Fig. 1

GIORNALE LIGUSTICO

DI

ARCHEOLOGIA, STORIA E BELLE ARTI

FONDATO E DIRETTO

DA

L. T. BELGRANO ED *A. NERI*

ANNO SESTO

GENOVA
TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI
MDCCCLXXIX

SYNDICATUS ECCLESIAE JANUENSIS MCCCXI

Gli amatori della storia ecclesiastica della nostra Città e Diocesi sono grandemente tenuti al benemerito Sig. Luigi Tomaso Belgrano, per avere nelle sue molteplici produzioni che da lunghi anni dona alle stampe a pro della patria storia, dato luogo alla pubblicazione del *Registro della Curia Arcivescovile di Genova,* e in questo alla pubblicazione della *Tassa* imposta da Papa Urbano VI sulle chiese dell'Archidiocesi di Genova l'anno 1387, traendolo dalle filze del Notaro Foglietta che si conservano nell'Archivio dei Notai (1). È questo un documento della massima importanza. Diviso in plebanie esso indica in poco, quali erano a quei giorni, e quali chiese avessero a se soggette, quali le maggiori fra esse, e per una grandissima parte delle chiese tuttora in piedi è prova di esistenza da oltre cinque secoli, e tra parrocchie, cappelle succursali e monasteri ci dà il nome di ben 363 chiese.

Alla pubblicazione di questo prezioso titolo cresce merito la traduzione di cui corredollo il chiaro paleografo indicando a quali luoghi oggidì corrispondano quei nomi in gran parte antiquati, e a leggersi in quelle vetuste carte tutti quanti difficili.

Ora un altro documento di consimil natura ci venne fatto di scoprire in quel medesimo archivio, e tra le filze del prefato Foglietta indicatoci dalle Relazioni di parecchi parrochi indagatori di storiche memorie delle loro chiese (2). Questo

(1) Vedi, *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. II, part. I, pag. 377.

(2) Dietro facoltà benignamente concessaci dalla competente autorità potemmo consultare per storiche ricerche le *Relazioni* di ben oltre 1000 parrochi, scritte dal 1735 al 1869, e non trovammo che soli cinque di

nuovo documento ha nome *Syndicatus*, ed è una procura che il clero dell'Archidiocesi nostra faceva in Notaro Leonardo da Garibaldo li 7 giugno 1311 indizione nona a Prete Rollando della Pietra cappellano della Metropolitana.

Come ognuno vede esso è di 76 anni anteriore a quello che riguarda la Tassa d'Urbano, ed ha altre particolarità che lo rendono prezioso. Esso ci dà distinte le chiese della città di allora (ristretta tra le porte di S. Andrea e dei Vacca), de' sobborghi e della Diocesi. Esso ne porge i nomi di 26 Arcipreti e molti parrochi, e colla mancanza delle pievi di Gavi e di Pastorana, ne fa conoscere che queste non appartenevano in allora alla Diocesi di Genova. Il catalogo per la Tassa del 1387 vincerà questo per il maggior numero di chiese che nomina avendo la tassa colpito non solo le parrocchie ma anche i monasteri, e le più piccole cappelle che allora esistevano. Lo vincerà anche per la Plebania di Varese in esso distintamente indicata colle sue chiese suffraganee, dove invece nel *Syndicatus* è accennata appena in complesso.

Da questi due svantaggi in fuori esso sta ottimamente a fianco di quello e si appoggiano e si rischiarano a vicenda con utile grandissimo d'entrambi. Peccato che sia stato fin qui così poco conosciuto! Noi lo consegniamo qui volentieri alla stampa, e pensiamo di far un dono gradito a tutti che amano le antiche cose. Uniamo al testo una non traduzione ma indicazione de' luoghi col loro nome e condizione attuale per quanto possiamo sull'esempio di quanto fece con tanta uti-

essi i quali ci mostrassero aver avuto cognizione di sì importante documento. Volentieri ne registriamo i nomi. Lo conobbero nel 1751 il Rett. di Carrodano soprano Alzari Pietro — nel 1769 l'Arciprete di Framura Guidi Domenico — e l'Arciprete di Moneglia Figari Giacomo — nel 1824 il Prevosto di Ziona Garibotti Gio-Batta — e nel 1838 l'Arcip. di S. Cipriano Perazzo Angelo.

lità il Cav. Belgrano stampando la nota della Tassa d' Urbano. Se in qualche parte di questo nuovo documento ci staccheremo dalle indicazioni da lui date in quel primo, il lettore ne avrà le ragioni in nota.

Prete ANGELO REMONDINI.

SYNDICATUS cleri januensis, ex libro Leonardi de Garibaldo 1310 in 1311 folio 35.

In Nomine Domini Amen.

1. Dominus Iohannes de Bagnaria archidiaconus januensis.	*Metropolitana di S. Lorenzo* in Genova.
Fr. Bernardus Abbas Monasterii S. Syri.	S. Siro Monastero *allora dei Benedettini ora Prevostura secolare.*
Fr. Guillelmus Abb. Mon. S. Stephani Ian.	S. Stefano Mon. *dei Benedettini ora Prevostura secolare.*
Fr. Bernardus Abb. Mon. S. Fructuosi de Capite Montis.	S. Fruttuoso di Capodimonte *dei Beneditt. ora Abbazia dei Doria a Camogli.*
5. Fr. Paganus Abb. Mon. S. Andree de Brosono.	S. Andrea di Borzone *già d.' Benedett. ora parrocchia.*
Fr. Rollandus Abb. Mon. S. Venerii de Thiro jan. diec.	S. Venerio *nell'isola di Tino Mon. di Beneditt. ora distrutto.*
Presbit. Henricus Ossus; presb. Franciscus de Bobio, et presb. Iacobus de Zignaculo, et presbit. Henricus de Castelliono canonici S. M. de Castello.	S. Maria di Castello *allora collegiata ora parrocchia e conv. dei PP. Predicatori.*
Obertus prepositus S. Donati.	S. Donato prevostura.
Presb. Clariel, magister Petrus, Luchinus Passius, et Gregorius de Cognollo canonici S. M. in Vineis.	S. Maria delle Vigne, collegiata.
10. Rollandus Prepositus S. Ambrosii.	SS. Ambrogio *ed Andrea* prevostura.
Ansaldus Prepositus S. Georgii.	S. Georgio Prevostura.

Philippus Prepositus S. Petri de Porta.	S. Pietro della Porta Prev. in Banchi.
Accursus Prep. S. Damiani.	SS. *Cosma* e Damiano Prevost.
Ambrosius Prep. S. Nazarii de Parazollo.	S. Nazaro Prev. *ora S. M. delle Grazie.*
15. Conradus Prepositus S. M. Magdalene.	S. M. Maddal. prev. *e Casa dei Somaschi.*
Fr. Andreas Prior S. Mathei.	S. Matteo *già Beneditt. ora Abb. dei Doria.*
Fr. Marchisius Prior S. Sabine.	S. Sabina *già Beneditt. ora Prior. secolare.*
Presb. Ottobonus min. S. Salvatoris de Sarzano.	SS. Salvatore Prev. in Sarzano.
Presb. Iohannes min. S. Crucis.	S. Croce Rett. *in Sarzano ora soppressa.*
20. Presb. Armanus min. S. Pauli.	S. Paolo Rett. *in Campetto ora soppressa.*
Presb. Guilielmus min. S. Luce.	S. Luca Rett. *ora Prevost. degli Spinola.*
Presb. Pinus min. S. Pancratii.	S. Pancrazio Rett. *dei Pallavicini.*
Presb. Nicolaus min. S. Marcellini.	S. Marcellino Rettoria.
Presb. Ruffinus capellanus monasterii S. Andree de Porta.	S. Andrea Monast. *e già parrocchia delle Lateranensi, ora pnbbliche carceri.*
Ianue Ecclesiarum.	*Sin qui* delle Chiese di Genova.
25. Presb. Iohannes min. S. Vincentii.	S. Vincenzo Rettoria, *traslocata a S. M. di Consolazione dei PP. Agostiniani calzi.*
Presb. Iohannes min. S. Martini de Via.	S. Martino de Via, *poi S. M. della Pace dei PP. Min. Rif. da poco soppressa.*
Presb. Daniel min. S. Iacobi de Calignano.	S. Giacomo di Carignano Prioria.
Presb. Hugo min. S. Nazarii de Albariò.	S. Nazaro d'Albaro Rett. *traslocata a S. Francesco dei PP. Conventuali.*
Presb. Ianuynus min. S. Victi de Albario.	S. Vito in Albaro, *chiesa esistente ma soppressa.*

30. Presb. Ugo min. S. M. de Quecio.	S. M. di Quezzi Rett. *in Bisagno.*
Presb. Stephanus min. S. Bernardi.	S. Bernardo *in Peraldo, da poco chiesa e convento di Cappuccini presso le Porte di S. Bernardino.*
Fr. Guilielmus prior S. M. de Quetio.	S. M. d'Albaro *già dei Mortuariensi ora Abbazia dei De-Fornari* (1).
Fr. Guilielmus de Novaria prior S. Iohannis de Pavarano.	S. Gio. Batta di Paverano *già dei Mortuariensi ora Ricovero di Mendicità.*
Presb. Petrus min. S. Margarite de Marassio.	S. Margarita di Marassi Rett. *e Conv. dei PP. Minimi.*
35. Presb. Antonius min. S. Antonini de Orpalatio.	S. Antonino m. d'Or palazzo Rett. *a Casamavari.*
Presb. Obertus min. S. Bartolomei de Staiano.	S. Bartolomeo di Staglieno Rett.
Presb. Vincentius min. S. Michaelis de Melli.	S. Michele di Mermi Prior. *di Montezignano, ma la chiesa vecchia.*
Presb. Martinus min. S. Agnetis.	S. Agnese Rett. *traslocata alla Prioria di S. M. del Carmine.*
Fr. Guilielmus prior S. Sixti.	S. Sisto Prior. *de Benedittini, ora secolare.*
40. Fr. Bestagnus prior S. Antonii.	S. Antonio *Abb. a Prè già dei Lerinensi, ora Abbazia secolare.*
Presb. Matheus de Portu Mauritio capellanus et syndicus Mon. S. Thome.	S. Tomaso monast. *di Benedettine e Rettoria, ora secolare.*
Fr. Petrus Imbertus prior S. Michaelis.	S. Michele *di Fassolo, parrocchia ora unita a Granarolo, e la chiesa spianata là dove sorge la stazione ferroviaria occidentale.*
Fr. Hieronymus prior S. Theodori.	S. Teodoro Prioria *dei Lateranensi, ma la chiesa vecchia spianata.*
Fr. Rainerius prior S. M. de Priano.	S. Maria del Priano *a Borzoli annessa a S. Teodoro, ora Sant.° di* VIRGO POTENS *a Sestri di ponente.*

(1) La parola *de Quetio* è errore dell'amanuense invece di *de Albario* perchè *S. M. de Quetio* è già indicata al N.° 30: ed infatti nel documento del 1387 d'Urbano VI al N.° 34 corrispondente a questo, leggesi *ecclesia S. Marie de Albario.*

45. Fr. Alexandrinus prior de Granarolio.	Granarolo *S. Maria dei Mortuarensi ora succursale della Prioria di S. Rocco.*
Suburbiorum civitatis.	*Sin qui* dei Subborghi della Città.
Et diocesis.	*Ora* della Diocesi.
Nazarius Archipresbiter Plebis S. Martini de Irchis cum infrascriptis ministris capellarum dicte plebis.	Pieve di S. Martino de Ircis *ora di Albaro.*
Presb. Conradus minister S. Fructuosi de Bisamne.	S. Fruttuoso del Bisagno Rett. *ora Prevost. in Terralba.*
Presb. Petrus min. ecclesie S. Celsi de Sturla.	S. Celso di Sturla *ora Oratorio dei SS. Nazaro e Celso.*
Gulielmus Archipr. Plebis de Nervio cum infrascriptis ministris capellarum dicte plebis.	Pieve di Nervi *S. Siro Vesc.*
50. Presb. Percival min. ecclesie S. Iohannis de Quarto.	S. Gio. Batta di Quarto Prevost.
Presb. Supramons min. ecclesie S. M. de Quarto.	S. Maria di Quarto, *ora S. Maria della Castagna Prevost.*
Presb. Martinus min. ecclesie S. Petri de Quinto.	S. Pietro di Quinto, *ma la chiesa vecchia ivi rifatta, Prevost.*
Presb. Franciscus min. ecclesie S. Ilarii.	S. Illario *di Nervi Prevost.*
Simon Archipr. Plebis S. Michaelis de Sauro cum infrascriptis ministris capellarum dicte plebis.	Pieve di S. Michele di Sori.
55. Presb. Gayaldus min. ecclesie S. Margarite de Burgo et	S. Margarita del Borgo *di Sori, Arcipret.*
S. Apolinaris.	S. Apolinare *di Sori Rett. già annessa a S. Margarita.*
Presb. Iacobus min. ecclesie S. Petri de Cravano.	S. Pietro di Capreno Rettoria.
Presb. Nicolaus min. ecclesie S. M. da Caneva.	S. Maria di Canepa Rett.
Minister ecclesie de Besenego.	Busonengo *S. Bartolomeo* Rett.

60. Nicola (*sic*) Archipr. Plebis de Recho cum infrascriptis ministris capellarum dicte plebis.	Pieve di Recco *S. Gio. Batta ma la chiesa antica ivi ricostrutta.*
Presb. Iohannes ecclesie S. M. de Muegio.	S. Maria di Megli Rettoria.
Antonius ecclesie S. Martini de Polanexi.	S. Martino di Polanesi Rett.
Presb. Guilielmus min. ecclesie S. Margarite de Testana.	S. Margarita di Testana Rett.
Presb. Nicola (*sic*) min. ecclesie S. Petri de Avegnio.	S. Pietro d'Avegno Rett.
65. Philippus Archipresb. Plebis de Camulio.	Pieve di Camogli *S. Maria, ma la chiesa antica ivi ricostrutta.*
Presb. Vasallus min. ecclesie S. Michaelis de Rua.	S. Michele di Ruta *Arcipr. ma la chiesa vecchia esistente e fuori d'uso.*
Iacobus Archipresb. Plebis de Rapallo cum infrascriptis ministris capellarum dicte plebis.	Pieve di Rapallo *SS. Gervasio e Protasio fratelli mm.*
Presb. Gandulfus Prepositus ecclesie S. Stephani de Rapallo.	S. Stefano di Rapallo *ora Oratorio.*
Presb. Obertus min. ecclesie S. Michaelis.	S. Michele *di Pagana ma la chiesa vecchia ivi ricostrutta, Prevost.*
70. Presb. Guilielmus min. ecclesie S. Margarite de Pessino.	S. Margarita-Ligure di Pessino, *ma la chiesa vecchia ivi ricostrutta, Arcipretura.*
Minister ecclesie S. Iacobi de Castelletto.	S. Giacomo di Corte *Prevost.*
Min. ecclesie S. Marie de Nozarico.	S. Maria di Nozarego Rettoria, *ma la chiesa vecchia.*
Min. ecclesie S. Martini de Portu Delfino.	S. Martino di Portofino *Arcipr.*
Min. ecclesie S. Syri.	S. Siro *di Rapallo Prevost.*
75. Min. ecclesie S. Laurentii.	S. Lorenzo *della Costa* Rett.
Min. ecclesie S. Maximi.	S. Massimo *di Rapallo* Rett.
Min. ecclesie S. Marie de Campo.	S. Maria del Campo *Prevost.*
Min. ecclesie S. Petri de Noella.	S. Pietro di Novella Rett.
Min. ecclesie S. Andree de Foxa.	S. Andrea di Foggia Rett.
80. Min. ecclesie de Axereto.	Assereto *S. Quirico* Rett.
Min. ecclesie de Monte.	Monti *S. Maurizio* Rett.

Min. ecclesie S. Ambrosii.	S. Ambrogio *di Rapallo* Rett.
Min. ecclesie S. Martini de Zoalio.	S. Martino di Zoagli Prev. *ma la chiesa vecchia.*
Min. ecclesie S. Petri de Roboreto.	S. Pietro di Rovereto *Arcipret.*
85. Ansaldus Archipr. Plebis de Plecania cum infrascriptis ministris capellarum dicte plebis.	Pieve di Cicagna S. Gio. Batta.
Min. ecclesie S. Michaelis de Solio.	S. Michele di Soggio Rett.
Min. ecclesie S. Ambrosii de Olledo.	S. Ambrogio d' Orero Rett.
Min. ecclesie S. Andree de Verzi.	S. Andrea di Verzi Rett.
Min. ecclesie S. Margarite de Moconesi.	S. Margarita di Moconesi Rett.
90. Min. ecclesie S. Martini de Deserega.	S. Martino di Dezerega *o Zerega.* Rett.
Min. ecclesie S. Nicolai de Corelia.	S. Nicolò di Coreglia Rett.
Magister Iohannes de Neo canonicus et Sindicus Plebis Lavanie cum infrascriptis ministris capellarum dicte plebis.	Pieve di Lavagna S. Stefano, *ma la chiesa vecchia ivi ricostrutta.*
Min. ecclesie de Stubiverio.	Stibiveri *S. Pietro succursale di Temossi.*
Min. ecclesie S. M. de Themusio.	S. Maria di Temossi Rettoria.
95. Min. ecclesie S. Stephani de Plecherio.	S. Stefano di Cichero Rett.
Min. ecclesie S. M. de supra Cruce.	S. Maria sopra la Croce Rett.
Min. ecclesie de Collereto.	Corerallo *S. Margarita Cappella a Borgonovo.*
Min. ecclesie S. Iohannis de Summovico.	S. Gio. Batta di Sommovigo *Cappella a Mezzanego.*
Min. ecclesie S. Michaelis de Vignollo.	S. Michele di Vignolo Rett.
100. Min. ecclesie S. Columbani de Bimbellio.	S. Colombano di Bimbellio *ora Vignale* Rett.
Min. ecclesie de Zerli.	Zerli *S. Pietro* Rett.
Min. ecclesie de Breverio.	Drevegno *già parrocchia ora frazione*

	di Camminata SS. Martino e Reparata Rett. (1).
Min. ecclesie de Sambuxeto.	Sambuceto *S. Cipriano* Rett.
Min. ecclesie S. Marie de Neo.	S. Maria di Nè Rett.
105. Min. ecclesie S. Nicolai de Palio.	S. Nicolò di Paggi Rett.
Min. ecclesie de Monte.	Montedonio *già parrocchia ora frazione di Garibaldo o Chiesa nuova S. Biagio, Arcipret.* (2).
Min. ecclesie S. Marie de Monticello.	S. Maria di Monticelli Rett.
Min. ecclesie de Bercanecha.	Breccanecca *S. Antonino m.* Rett.
Min. ecclesie S. Colombani de Costa.	S. Colombano della Costa *Succursale di Monticelli.*
110. Min. ecclesie S. Andree de Roboreto.	S. Andrea di Rovereto *Arcipr.*
Min. ecclesie de Maxena.	Maxena *S. Martino* Rett.
Min. ecclesie S. Iohannis de Clavari.	S. Gio. Batta di Chiavari *Arcipret. ma la chiesa vecchia ivi ricostrutta.*
Min. ecclesie de Levi.	Leivi *S. Bartolomeo* Rett. (3).
Min. ecclesie de Levi.	*S. Tomaso del Curlo succursale di S. Bartolomeo di Leivi* (4).
115. Min. ecclesie S. Michaelis de Rio.	S. Michele di Ri Rett.
Min. ecclesie de Capellana.	Caperana *S. M. Maddalena ora distrutta e surrogata da S. Margagarita* Rett.

(1) Nel documento 1387 al n.° 131 è scritto *ecclesia de Avenio* per *Adrevenio* o simile, per cui l' ill. Belgrano tradusse, ma con esitanza come da segno interrogativo *S. Rocco d' Acero?* Anche la parola *Breverio* è errata.

(2) L' ill. Belgrano al N. 136 tradusse *S. Bernardo di Monteghirfo*, ma Monteghirfo è vicino a Verzi nel centro del Vicariato di Cicagna in Fontanabuona addì del documento, ora si descrive il Vicariato di Lavagna in Val di Garibaldo. In fatti nel catalogo di questa Pieve pubblicato dal Castagnola nel 1661 leggesi: *S. Marie de Neo — S. Nicolai de Pagio — S. Blasii de Montedonego:* il nome del titolare e la sua località ci fece decidere per l' attuale Arcipretura di Garibaldo già chiesuola di Montedonio in Val di Garibaldo.

(3) Nella traduzione del documento del 1387, a questa chiesa per equivoco fu dato titolo S. Lorenzo invece di S. Bartolomeo.

(4) Nel prefato documento ai N.[i] 145, e 146 nel testo è assai migliore l' indicazione, leggendovisi *ecclesia de Levi, cum ecclesia de Curlo.*

Min. ecclesie S. Quirici de Riparolia.	S. Quirico di Rivarola Rett.
Min. ecclesie de Camporzasco.	Camposasco *S. Maria* Rett.
Min. ecclesie de Certenulo.	Certenoli *S. Maria Prev.*
120. Min. ecclesie S. Petri de Clavaro.	S. Pietro di Chiavari *ora delle Canne vicin di Chiavari* Rett.
Min. ecclesie S. Salvatoris.	S. Salvatore *il vecchio* Rett. a *Lavagna ora Cimitero, surrogata dalla Basilica di S. Salvatore il nuovo.*
Min. ecclesie de Cucurno.	Cogorno *S. Lorenzo* Rett.
Min. ecclesie de Graveglia.	Graveglia *S. Eufimiano* Rett.
Min. ecclesie de Calascho.	Carasco *S. Marciano m.* Rett. *ma la chiesa vecchia* (1).
125. Guglielmus Archipresb. Plebis de Sigestro pro se et infrascriptis ministris capellarum ejus plebis quorum est ad infrascripta procurator: qui ministri sunt hii.	Pieve di Sestri levante. *Questa Pieve con parte delle susseguenti sue chiese, a causa di permuta colla Valle di Castiglione fatta nel 1518 passò a far parte della Diocesi di Brugnato.*
Min. ecclesie S. Christophori de Loto et.	Loto *S. Giacomo* Rett. (2).
S. Martini de Monte.	S. Martino di Monte dominico *a Libiola.*
Min. ecclesie S. Iohannis de Candeascho.	Candiasco S. Gio-Batta *già chiesa, ora Oratorio di Casarza Prevost. nella Dioc. di Brugnato* — Vedi infra N. 140.
Min. ecclesie S. Barthol. de Statario.	S. Bartolomeo di Statale *Prev. di Brugnato.*
130. Min. ecclesie S. Martini de Bargono.	S. Martino di Bargone Rettoria.

(1) La chiesa antica distrutta dal fiume Lavagna è surrogata dalla nuova in più alta località. Il titolare è S. Marciano ben diverso da S. Marziano.

(2) Coll' egregio Belgrano adottiamo questa chiesa così indicata in ambi i documenti, quantunque quello del 1387 al N. 175 abbia *de Loco*, ma dubitiamo assai se proprio indichi il Loto della nostra Diocesi non tanto per la diversità del Santo titolare, quanto per trovarvi annessa la chiesa di S. Martino di Monte dominico indicata in quello al n.° 180, e tuttora unita a Libiola.

Min. ecclesie S. Petri de Libiola.	S. Pietro di Libiola *chiesa annessa alla Prioria di S. Vittoria di Libiola.*
Min. ecclesie S. Nicolai de Burgho.	S. Nicolò del Borgo *di Sestri Levante chiesa plebana ma della Diocesi di Brugnato.*
Infrascripti de dicto plebatu interfuerunt.	
Min. ecclesie S. M. de Sorlana.	S. Maria di Sorlana, *cappella nell' arcipretura di Nascio a Brugnato.*
Min. ecclesie S. Quirici.	S. Quirico *ora S. Bernardo delle Cascine Rett. di Brugnato* (1).
135. Min. ecclesie S. Bartholomei de Sinestra.	S. Bartolomeo di Ginestra, *Prevost. di Brugnato.*
Min. ecclesie S. Margarite.	S. Margarita *di Fossa-lupara ora Arcipretura di Brugnato.*
Min. ecclesie S. Marie de Naxio.	S. Maria di Nascio *Arcipr. di Brugnato* (2).
Min. ecclesie S. Laurentii de Arzeno.	S. Lorenzo d'Arzeno Rett. *di Brugnato.*
Min. ecclesie S. Laurentii de Vellazo.	S. Lorenzo di Verici *Prioria di Brugnato.*
140. Min. ecclesie S. Michaelis de Candiasco.	S. Michele di Candiasco *già Oratorio* (vedi sopra al N. 128) *ora Prevostura di Casarza Diocesi di Brugnato.*
Min. ecclesie de Masascho.	Massasco *S. Maria* Rettoria.
Iohannes de Placentia, Bartholomeus de Flisco, et Bartholomeus de Regio canonici ecclesie S. Adriani.	Collegiata di S. Adriano *di Trigoso a Brugnato, chiesa spianata.*
Aldebrandus Archipresbiter plebis Monelie.	Pieve di Moneglia *S. Croce* (senza chiese suffraganee).

(1) L' ill. Belgrano nell' altro catalogo N. 163 avea tradotto *S. Quirico di Comuneglia*; a noi oltre notizie attinte sul luogo, sovviene il Paganetti che intitola questa chiesa ai SS. Quirico e Bernardo.

(2) Ci discostiamo dal Cav. Belgrano che al N. 167 il *de Nasso* tradusse *S. Michele di Masso*, indottivi e da notizie avute colà, e dal titolare *S. Marie* che è ommesso nella Tassa Urbana.

Aldebrandus canonicus plebis Framure.	Pieve di Framura *S. Martino già collegiata.*
145. Minis. ecclesie de Castagnolla.	Castagnola *S. Lorenzo* Rett. *ma la chiesa vecchia in altra località.*
Min. ecclesie de Paxano.	Da-Passano, *vulgo Piazza S. Maria* Rett.
Min. ecelesie de Zeona.	Ziona *S. Maria* Rett.
Min. ecclesie de Carroano Suprano.	Carrodano soprano *S. Bartol. Prev.*
Min. ecclesie S. Laurentii de Portuveneris.	S. Lorenzo di Portovenere, *Arcipretura.*
150. Min. ecclesie S. Petri de dicto loco.	S. Pietro di detto luogo *chiesa annessa ora in rovina.*
Archipresbiter Plebis de Vayra, presbiter Marchus mansionarius januensis procurator ministrorum capellarum ejusdem plebis.	Pieve di Varese *S. Gio. Batta, ma la chiesa vecchia già all' estremità del paese.* (Le chiese suffraganee sono ommesse dal testo).
Manphredus Archipresb. plebis de Agusio cun infrascriptis ministris capellarum ejusdem plebis.	Pieve d'Uscio *S. Ambrogio.*
Min. ecclesie de Neirono.	Neirone *S. Maurizio Arcipret.*
Min. ecclesie de Stubuelo.	*Pannesi S. Stefano Rett.* o *Lumarso S. M. Maddalena Prevost.* o *Salto S. Antonio Rett.* (1).
155. Minist. ecclesie de Avegno.	Aveno *già parrocchia ora frazione di Tribogna S. Martino Rettoria* (2).
Pallodus Archipresb. plebis de Bavallo cum infrascriptis ministris capellarum dicte plebis.	Pieve di Bavari *S. Giorgio.*

(1) L'ill. Cav. Belgrano avea tradotto *S. Pietro di Sturla;* ma questa Rettoria è vicin di Lavagna, e non potea essere soggetta ad Uscio intersecandovisi la Plebania di Cicagna. Pannesi e Lumarso qui esistenti sono antichissime, e non trovansi d' altronde indicate. Chi ci vieta supporre che (come or ora vedremo di Tribogna che dal nome d' una sua frazione Aveno fu detta *de Avegno*) Pannesi o Lumarso da un qualche loro quartiere fin' ora a noi ignoto fossero allora o l' una o l' altra chiamate *de Stubuelo?* Ma forse meglio Salto presso cui è un luogo detto *Stuggie.*

(2) Nellà Tassa del 1387 N. 211 è scritto invece *ecclesia S. Martini de Tribonia.*

Minist. ecclesie S Desiderii de Bavallo.	S. Desiderio di Bavari Rett.
Min. ecclesie S. Petri de Fontanegio.	S. Pietro di Fontanegli Rett.
Girifortis Archipresbiter plebis de Bargalio cum infrascriptis ministris capellarum eiusdem plebis.	Pieve di Bargagli *S. Maria.*
160. Min. ecclesie de Tazo.	Tasso *S. Martino già parrocchia, ora chiesa annessa a S. Margarita Rettoria* (1).
Min. ecclesie de Molanico.	Moranego *S. Colombano* Rett.
Minist. ecclesie S. Petri de Davania.	S. Pietro di Davagna Rett.
Min. ecclesie S. Stephani de Rozo.	S. Stefano di Rósso *Arcipret.*
Min. ecclesie S. Andree de Carvari.	S. Andrea di Calvari Rett.
165. Archipresb. plebis de Montobio.	Pieve di Montobbio *S. Gio. Batta.*
Min. ecclesie S. Laurentii de Pareto.	S. Lorenzo di Pareto *Arcipret.*
Fatius Archipresb. plebis de Molazana cum infrascriptis ministris capellarum ejusdem plebis.	Pieve di Molassana *ora di S. Siro di Struppa.*
Min. ecclesie de Corsio.	Di-Corsi *SS. Gottardo e Martino ora succursale di Staglieno* (2).
Min. ecclesie de Lugo.	Iugo *S. Eusebio succursale di Montezignano.*
170. Min. ecclesie S. Damiani de Strupa.	SS. Cosma e Damiano di Struppa Rett.
Min. ecclesie S. Martini de Strupa.	S. Martino di Struppa Rett.
Cremona Archipresb. plebis S. Martini de Capite Arene.	Pieve di S. Martino di Sampierdarena, *ma la chiesa antica ora spianata in capo al paese presso l' attuale Oratorio omonimo.*

(1) Preferimmo la traduzione di Tasso a Traxo sulla scorta della prefata Tassa del 1387 ove al N. 217 leggesi *ecclesia de Tatio,* e subito dopo *ecclesia de Traxio.*

(2) La tassa del 1387 N. 227 ha: *ecclesia S. Martini de Corsio*, e in antico S. Martino chiamavasi.

Min. ecclesie de Corniliano.	Cornigliano *S. Giacomo, parroc. dei PP. Predicatori.*
Iohannes Archipresbiter plebis de Vulturo cum infrascriptis ministris capellarum suarum.	Pieve di Voltri *S. Maria, ora Prà o Palmaro* (1).
175. Min. ecclesie S. Nazarii de Murtedo.	S. Nazaro di Multedo *ora Oratorio di Monte Oliveto Prioria.*
Min. ecclesie S. Martiani de Pelio.	S. Marziano di Pegli Rettoria, *ma la chiesa antica già nel mezzo del paese ora spianata.*
Min. ecclesie S. Martini de Pelio.	S. Martino di Pegli Prioria *subentrata a S. Marziano.*
Min. ecclesie S. Ambrosii.	S. Ambrogio *di Voltri Prev.*
Min. ecclesie S. Nicolai.	S. Nicolò *de' PP. Cappuccini di Voltri già parrocchia, surrogata poi da S. Erasmo Arcipret.*
180. Min. ecclesie S. Heugenii de Crevari.	S. Eugenio di Crevari Rett.
Archipresb. plebis de Borzulo cum infrascriptis ministris capellarum dicte plebis.	Pieve di Borzoli *S. Stefano.*
Min. ecclesie S. Iohannis de Sexto.	S. Gio-Batta di Sestri *ponente Prev.*
Min. ecclesie S. Ambrosii de Fegino.	S. Ambrogio di Fegino *Prev.*
Iohannes Archipresb. plebis de Riparolio cum infrascriptis ministris capellarum suarum.	Pieve di Rivarolo *S. Maria.*
185. Minist. ecclesie S. Martini de Monte.	S. Martino di Murta *Prev.* (2).
Min. ecclesie S. Felicis de Braxilli.	S. Felice di Brasile Rettoria *surrogata ora da Bolzaneto cui serve di succursale.*
Min. ecclesie S. Stephani de Fossis.	S. Stefano delle Fosse *Oratorio a Rivarolo.*
Min. ecclesie S. Stephani de Zimignano.	S. Stefano di Zemignano Rett.

(1) L'ill. Belgrano al N. 234 della prefata Tassa scrisse *Pieve di S. Erasmo di Voltri*, ma S. Erasmo ora Arcipretura è surrogazione della infrascritta chiesa di S. Nicolò di Voltri.

(2) Nel documento del 1387 N. 247 è scritto invece *ecclesia de Murta*.

Iohannes Archipr. plebis Celanexi cum infrascriptis ministris capellarum suarum.	Pieve di Ceranesi *S. Maria.*
190. Min. ecclesie de Pallavanico.	Paravanico *S. Martino Prev.*
Min. ecclesie de Turbis.	Turbi *S. Lorenzo* Rett.
Min. ecclesie de Livellato.	Livellato *S. Bartolomeo Prev.*
Nicolaus Archipresb. plebis de Langasco cum infrascriptis ministris capellarum suarum.	Pieve di Langasco *S. Siro.*
Min. ecclesie S. Syri.	S. Siro *Oratorio di Langasco.*
195. Min. ecclesie S. Andree de Insurella.	S. Andrea d' Isoverde *Prioria.*
Min. ecclesie S. Michaelis de Gallaneto.	S. Michele di Galaneto Rett.
Presb. Lanfrancus prepositus ecclesie S. M. de Vultabbio.	S. Maria di Voltaggio Prev.
Min. ecclesie de Pratolongo suprano.	Pratolongo S. *Maria Prioria.*
Norandus Archipresb. plebis de Ceta cum infrascriptis ministris capellarum dicte plebis.	Pieve di Ceta *ora Borgo Dc Fornari S. Maria.*
200. Min. ecclesie de Flachono.	Fiaccone *S. Lorenzo* Rett.
Min. ecclesie de Campolongo.	Campolongo *ora Isola del Cantone S. Michele Prevost.*
Rolandus Archipresb. plebis de Carantio cum ministris capellarum subiectarum.	Pieve di Caranza *ora Mongiardino S. Gio-Batta* (1).
Min. ecclesie de Vallenzona.	Vallenzona *S. Maria* Rett.
Min. ecclesie de Nuceto.	Noceto *S. Maria* Rett.
205. Min. ecclesie de Vergagnis.	Vergagni *S. Pietro* Rett.
Min. ecclesie S. Clementis.	S. Clemente *già monastero ora cappella a Vallenzona.*
Min. ecclesie de Celenderio.	Cerendero *S. Ruffino* Rett.
Min. ecclesie de Alitio.	Arezzo *SS. Cosma e Damiano* Rett.
Min. ecclesie de Montemagno.	Montemanno *S. Maria cappella a Vergagni.*

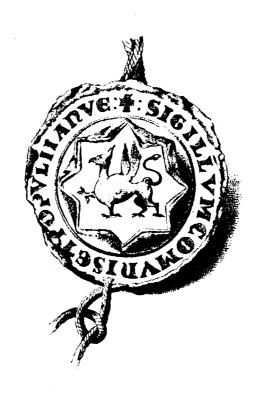
(1) Nel documento del 1387 al N. 282 dopo le parole *ecclesia de Campolungo* è *Plebs de Moniardino.*

210. Paganus Archipresbiter plebis de Serra cum infrascriptis ministris capellarum dicte plebis.	Pieve di Serra *S. Maria.*
Min. ecclesie de Insullis.	Isosecco *ora Pedemonte S. Maria* Rett.
Min. ecclesie de Vayrario.	Voirè *o Valleregia S. Maria.* Rett.
Min. ecclesie de Magnerri.	Magnerri *S. Martino succursale di Voirè.*
Iacobus Archipresb. de Magnanico.	Pieve di Mignanego *S. Ambrogio* (1).
215. Min. ecclesie de Fumeri.	Fumeri *S. Fruttuoso* Rett.
Guirardus Archipr. plebis de S. Cipriano cum infrascriptis ministris capellarum dicte plebis.	Pieve di S. Cipriano *in Polcevera.*
Min. ecclesie de Cissino.	Cesino *S. Antonino m. Prev.*
Min. ecclesie de Pontedecimo.	Pontedecimo *S. Giacomo Prev. ma la chiesa antica ivi ricostrutta.*
Min. ecclesie S. Blasii.	S. Biagio *Prev. in Polcevera.*
220. Min. ecclesie S. Quirici.	S. Quirico *Prev. in Polcevera.*
M. ecclesie de Murugallo.	Morigallo *S. Margarita già chiesa parrocchiale ora cappella di Morego S. Andrea.*
De plebatu S. Urcissini.	Pieve di S. Olcese *in Polcevera.*
Min. ecclesie de Comago.	Comago *S. Maria Prev.*
Min. ecclesie de Cassanova.	Casanova *S. Margarita* Rett. (2).
225. Min. ecclesie de Pinu.	Pino *S. Pietro* Rett.
226. Min. ecclesie de Marenzano constituerunt..... totius cleri januensis tam civitatis quam Diecesis procuratorem.... syndicum et nuntium presbiterum Rollandum de Petra capellanum ecclesie januensis etc.	Manesseno *S. Martino* Rett.

Actum Ianue in ecclesia januensi an. dom. nativ. millesimo CCC.XI indictione nona die septima junii post nonam et ante vesperas. Presentibus testibus presbitero Franciscus de Recho mansuonario, presbitero Gayaldo, presbitero Benato capellanis ecclesie genuensis et Petro Grullo de Saona notario.

(1) Benchè qui sia soppressa la parola *plebis* dobbiamo intitolarla Pieve sia pel titolo di *Archipresbiter* di cui è insignito l' *Iacobus*, sia perchè nel documento del 1387 leggesi al N. 295 *Plebs de Mignanego*.

(2) Questo nome pare mutato dall' antico perchè entrambi i documenti hanno *Cassanova*.

SIGILLVM COMVNIS ET POPVLI ANVE

UN ALTRO SIGILLO GENOVESE

Il generale Carlo Augusto Dufour, presidente onorario della Società Savoiarda di Storia ed Archeologia, e membro della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria, ci ha indirizzata la seguente lettera che ci affrettiamo a pubblicare, non senza ringraziarne il ch. Autore. Il quale, oltre al darci notizia di un nuovo sigillo del nostro Comune nel secolo XIII, ce ne ha pure favorita l'immagine da lui stesso diligentemente delineata e riprodotta nell' annessa Tavola dal valente artista che tutti conoscono nel nostro amico Alessandro Rossi.

Torino, addì 12 febbraio 1879

Onorevole sig. Belgrano,

Nel fascicolo di luglio 1878 del *Giornale Ligustico*, pagina 238, la S. V. accenna ad un sigillo della Repubblica, menzionato dall'Amari, e che meriterebbe di essere riprodotto per la sua variante nella foggia del campo.

Io ritengo che al suo desiderio rispondano completamente il documento e il sigillo che ho l' onore di trasmetterle, i quali esistono in originale in questo Archivio di Stato (1).

Nella fiducia che' Ella sia per accogliere nel suo Giornale questa mia comunicazione, Le porgo grazie anticipate, protestandomi suo

Obbligatissimo servo e collega
A. Dufour

1297, 11 Marzo.

Lettere di cittadinanza accordata dalla Repubblica di Genova al Marchese Raimondino d' Incisa per sè e suoi figli maschi, nati e nascituri.

In nomine domini amen. Quoniam virtutum premia merentibus tribui conuenit, vt alij etiam premiorum exortatione ad benefaciendum facilius

(1) Categoria *Provincia d' Acqui*, *Incisa*, Mazzo 9, num. 4.

incitentur; et magnificus vir dominus Raymondinus marchio de Incissa semper ubique uocabulo januensis fuit, et necessitatum temporibus erga ciuitatem Janue januensis reuera apparuit, se et sua in seruicium hominum Janue variis et diuersis periculis exponendo; idcirco ut ipsius domini Raymondini amor ad ciuitatem Janue augeatur, domini Fulcho Asinarius, ciuis astensis, potestas, Conradus Spinula et Conradus Aurie, capitanei comunis et populi januensis, de voluntate et beneplacito domini Francischi Carauelli, dicti populi abbatis, et octo consiliariorum suorum et ancianorum dicti comunis et quatuor sapientum de qualibet compagna, conuocatorum et congregatorum per campanam more solito, nec non ipsi abbas, octo consiliarij, anciani et quatuor sapientes de qualibet compagna, auctoritate et consensu dictorum dominorum potestatis et capitanei, nomine totius comunis Janue, recipiunt ex nunc dictum dominum Raymondinum et eius filios masculos natos et nascituros in ciues Janue. Laudantes et statuentes quod de cetero dictus dominus Raymondinus et eius filij nati et nascituri ubique terrarum pro ciuibus Janue habeantur et tractentur et haberi et tractari debeant, et quod sicut ueri ciues gaudeant et gaudere debeant omnibus et singulis honoribus, priuilegiis, gratiis et immunitatibus et beneficiis quibus gaudent uel gaudere possunt ceteri ciues Janue, et quod per omnia eiusdem sint conditionis cuius essent si ab antiquo ipse et sui fuissent ciues Janue; non obstante aliquo capitulo, tractatu uel ordinamento, cuiuscumque tenoris et quacumque uerborum ligatione ligatum existat, condito uel condendo. Et de predictis uoluerunt debere fieri per me notarium infrascriptum Loysium Caluum instrumentum et laudem ad predictorum omnium perpetuam firmitatem. Actum Janue in palacio nouo comunis, in quo habitat dominus potestas, millesimo ducentesimo nonagesimo septimo, die quarta januarii, inter primam et terciam, indicione nona, presentibus testibus Johanne Bonihominis, Jacobo de Albario et Petro Dardella et Nicolao de Castellione notario.

Ego Rollandinus de Richardo sacri pallacii notarius, vt supra, extrhasi (*sic*) et exemplaui de cartulario Loysii Calui notarii, nichil addito uel diminuto quod sensum mutet uel uariet intellectum, nisi forte litera uel silaba abreuiationis causa, de mandato domini Guinoni de Bellexiis iudicis assessoris et vicarii domini Sorleoni Curolij ciuis terdonensis, potestatis comunis Janue, anno dominice natiuitatis M CC nonagesimo septimo, die vndecima marcii, presentibus testibus Johanne et Rubeo, Thoma quondam Gullielmi Purpurerij, et Brancha della Curte, notariis (1).

(1) Il sigillo pende da un cordone verde ed è impresso su cera nerognola.

RICORDI ANEDDOTICI
INTORNO A DOMENICO VIVIANI

Sovente avviene, che la posterità si mostri avara di ricordanza verso quegli uomini, i quali mercè una vita laboriosa sembrava avessero acquistato sicuro diritto alla gloria, ed alla venerazione dei loro concittadini; mentre non si ristà dal magnificare e tenere in alto altri di ben poca levatura e di superficiale dottrina. Ingiustizia questa della quale debbono ben a ragione notarsi coloro, che per due generazioni ci precedettero, e resa manifesta dalle molteplici investigazioni storiche a cui è volta con nuovo ardore l' età nostra oggidì, nelle quali, specie per quanto tocca alla biografia, s' incontrano difficoltà ed ostacoli insuperabili.

Tuttociò mi veniva alla mente, nel mentre mi arrovellava invano, a ricercare nei libri di più comune erudizione una parola, un accenno intorno alla vita dell' insigne botanico Domenico Viviani, ed un giudizio del suo valore scientifico. Mi fece meraviglia il non vederlo posto accanto al De Notaris e al Bertoloni, de' quali tuttavia si aspetta un' acconcia illustrazione biografica, dall' illustre Cantù (1), e assai maggiore il non ritrovare un cenno di lui nella *Enciclopedia*, che pur ne ricorda moltissimi di fama molto minore. Di guisa che chi desidera sapere alcuna notizia del Viviani, convien si rifaccia e a quella vitarella che ne dettò subito dopo la morte con affetto di discepolo l' egregio professore Canobbio (2), ed ai pochi cenni dell' Isnardi e del Celesia nella *Storia della Università di Genova* (3). Accomodati questi all' indole del lavoro, quella a ricordarci appena la sua operosità; ma non atti

(1) *Storia degli Italiani*, XIII, 544 (ediz. ultima).

(2) *Biblioteca Italiana*, XCVIII, — *Elogi di Liguri illustri*, III, 259.

(3) II, 146, 327.

per fermo a contentare chi ricerca la dottrina, gli studi, i giudizi per dedurne le benemerenze verso la scienza e la società.

Nè io mi propongo di rivendicare questo dotto illustre dall' immeritata dimenticanza, chè a ciò richieggonsi studi peculiari delle scienze naturali, e larga conoscenza degli avanzamenti in che sono venute fino a noi, per quei giudizi comparativi indispensabili oggi in siffatti lavori; mi starò solamente contento, se queste mie parole potranno essere sprone ad altri per accingersi all' impresa.

La buona ventura mi pose fra mano due libercoli, dove il Viviani andava notando ricordi e memorie di varia ragione, e mi parve che spigolando in essi, ed anco nelle sue scritture, poteasene trarre alcunchè di nuovo e non inutile a far conoscere il carattere dello scrittore, spoglio della toga dottorale dello scienziato.

I.

Un oscuro paesello, Legnaro, posto in mezzo a quei monti della riviera orientale, che il Giovio notava per la loro asperità, ed al quale mal s' accedeva se non dal mare per mezzo della calata del vicino Levanto, chè le strade ben poteano dirsi coll'Alfieri rompicolli, ebbe l' onore d' essere culla di questo acuto intelletto, uscito lassù di piccola gente, quasi a confortare il proverbio che vuole derivata la scienza dal monte, e bilancia la mente sottile colla grossezza delle scarpe.

Non gli fu la fortuna nè avversa, nè seconda, ma solo concesse alla famiglia di fargli imparare dal prevosto i primi rudimenti; e poichè il giovanetto si mostrava volenteroso agli studi, s' avvisarono i suoi mandarlo ogni giorno a Levanto *municipium nobile magis quam vetustum*, come lo dice il Bra-

celli, dove la munificienza dei Passano, (uno dei quali, Gioachino, si narra insegnasse a Enrico VIII d'Inghilterra, giuocando agli scacchi, a guerreggiare e vincere il re di Francia), avea istituito scuole che oggi si direbbero ginnasiali, ed allora diceansi molto modestamente di grammatichetta, d'umanità e di rettorica. E volean proprio dire costanza rara e amor vero allo studio, quelle non brevi gitarelle quotidiane dalla collina ove risiede il suo casale, alla terra di Levanto; ma io m'argomento che siccome non furono invano pel giovinetto in ordine alle discipline classiche, così gli tornarono forse utili pel futuro magistero del botanico, avendo risvegliato in lui quel riposto spirito d'osservazione sulle produzioni della natura, che è sprone ai più nobili sentimenti e che nella educazione moderna, checchè si dica, viene pur troppo e con grave danno trascurato.

La natura provvidamente ha fornito l'uomo di quel vivo desiderio d'investigazione, che lo trascina fanciullo a spezzare i' giuocatoli, a disertare le aiuole del giardino riducendo in minuzzoli i fiori, a tempestare di domande e di perchè la povera mamma, e tuttociò non già, come erroneamente si crede, per la mania di devastare o distruggere o di noiare altrui, ma per sete di sapere. Ond'è che mal s'argomentano certi, e forse troppi, educatori nel cercare di spegnere quella fanciullesca bramosia; chè dovrebbero invece aver cura di spogliarla da ogni eccesso e ridurla ordinata e proficua.

Il garzoncello uscito dalla scuola del Righetti, pieno l'animo delle melanconiche immagini d'Ovidio, della gaia atticità d'Orazio, e della ineffabile dolcezza campestre di Virgilio, dovea già fin d'allora affissare con una grande compiacenza quei poggi, que' fiori, quelle verzure, quelle piante, quegli animali, che ben gli ricordavano gli scolpiti ed efficaci versi del mantovano. E quanto sentisse addentro siffatte bellezze ci venne da lui stesso manifestato più tardi, quando a

ragione scriveva al Padre Solari: « Per limitarmi a Virgilio, ardisco dire, che fra gli scrittori de' suoi tempi nessuno ve n' ha, che sotto il velo della poesia abbia più di lui lasciato travedere un vasto fondo di cognizioni nelle scienze naturali. Le Georgiche principalmente, sono il poema dove queste ricchezze dell'ingegno di Marone si mostrano più allo scoperto, e trasfondono nella poesia quel genere di sublime che spira sempre lo spettacolo delle cose create, soddisfacendo a un tempo la fantasia e la ragione ». Nè ci dovremo poi meravigliare, se il vedremo adulto dettare alcune sue scritture con facilità anco elegante, in quella « bella lingua latina » ch' ei lamentava « barbaramente privata del diritto di essere il linguaggio universale dei dotti », e del cui studio s' incomincia oggi a sentire nuovamente il bisogno. Così potremo intendere da quali principii derivasse la conoscenza profonda dei classici antichi, onde ci porgono prova tutti gli scritti suoi; nè de' soli autori Latini, ma de' Greci altresì, essendosi fin da giovinetto avventurato a ridurre in non spregevole metro volgare il difficilissimo Anacreonte. Alcuni ed importanti suoi lavori mostrano come gli fosse famigliare eziandio la lingua francese, la quale ei reputava però non dovesse essere studiata a scapito della italiana; e ciò liberamente e pubblicamente bandiva nel 1802, quando la Liguria era, non anche di diritto, ma di fatto, soggetta alla Francia.

Com' ei facesse servire l' erudizione classica, a chiarire ed illustrare i prediletti suoi studi di storia naturale ben si pare, a non dire d' altri, dal Lessico zoobotanico posto a corredo della traduzione delle Bucoliche e Georgiche di Virgilio, fatta dal Padre Solari (1), da un notevole articolo critico sul *Bisso degli antichi* (2), e dai molti studi di geografia e bota-

(1) Sta nel vol. 3 delle *Opere* di Virgilio, Genova 1810.

(2) Nella *Biblioteca Italiana*, LXXXI, 94.

nica comparata, inseriti dal Della Cella nel suo *Viaggio di Tripoli* (1).

« Uscito da quella età, dirò anch' io colle sue parole, in cui la passione per lo studio è facile a confondersi col timore che ispira la sferza pedantesca, non tardò a spiegare assieme ad una non ordinaria prontezza d' ingegno, quella irrequieta vaghezza di apprendere, che non avendolo abbandonato giammai nel rimanente di sua vita, di tanto accrebbe e dilatò la messe delle sue cognizioni » (2). Però fu sì grande il frutto ch' ei trasse dalle lezioni del Canovai e del Ricca, del Semenzi e del Mascagni nella Università di Siena, dove avea ottenuto un di que' posti gratuiti istituiti da Domenico Rivarola, che superati a Roma con plauso gli esami venne laureato dottore in medicina.

Ma non doveva professare questa disciplina; ed è curioso il rilevare, come fallitegli le prime prove nell' umile suo villaggio, abbandonasse quell' arte dedicando tutto se stesso alla sua botanica. Chi sa con quale opinione d' ignorante usciva dalla sua terra quell' uomo, che doveva quind' innanzi levare tanta fama di sè! La sua autorità anche in questa precipua parte delle scienze fisiche gli consentiva tuttavia quella libertà di giudizio che riesce sempre male accetta, ove non derivi da uomo altamente stimato, e la cui vasta erudizione e dottrina non gli conceda incontestata supremazia. Non dubitava infatti affermare al cospetto di molti colleghi in una pubblica adunanza della società Medica d' Emulazione, della quale era allora segretario, che il Gibelli, di cui tesseva l' elogio, « penetrato della vastità della scienza, cui s' era per tempo dedicato, si andava preparando a batterne l' arduo sentiero, con

(1) Genova, 1819.

(2) Nell' *Elogio* del Gibelli, *Memorie della Società medica di emulazione,* Genova 1802, I, 2.° quadrimestre, p. XIV.

quel vasto e vario corredo di cognizioni, senza le quali un medico non differisce dal vero ciarlatano, che nell'aversi comprato in un fastoso diploma la facoltà di ammazzare impunemente i suoi simili» . Stigmatizzava quei medici « che non avendo bastante coraggio per affrontare » i pazienti e profondi studi analitici che guidano alla scoperta del vero, trovano bene « di spacciarli per inutili »; bandiva senza timore che nello stato in cui allora si trovavano le scienze in Genova molte lacune ingombravano ad ogni passo il sentiero della medicina; nè si peritava di chiamare insolente e baldanzosa la rivoluzione medica Browniana che proruppe nelle scuole di Genova, giudicando con rara acutezza gli eccessi dei novatori e degli antichi. E ben potea dirla di tal sorte siffatta contesa, dacchè, com' egli argutamente accenna, delle dispute che si accendevano allora fra i medici, era talvolta giudice in ultimo appello quella

. . . . . più forte ragion che nelle selve
Han sulle miti le più forti belve (1).

Uomo veramente erudito, e sempre pronto a porre a cimento del pubblico i nuovi trovati e i risultamenti dei suoi profondi studi, non poteva sostenere la baldanza di coloro, che pretendono darsi voce di dotti con ciance speciose; imperciocchè sentenziava, come « a voler acquistare dei diritti sull'assenso del pubblico, non bisogna svaporare tutta la sua erudizione in qualche spezieria, ma bensì produrre colle stampe le proprie osservazioni al tribunale dei dotti ». Così dotato d' una mente sintetica, si studiava esporre le sue dottrine con

(1) *Elogio* cit. passim. — A che grave condizioni fosse ridotta la scienza medica e farmaceutica può vedersi anche da una nota a pag. 18 del suo *Voyage dans les Apennins de la Ligurie*, Gênes 1807, ed anche nella *Storia dell' Università*, II, 134.

facile e chiara favella in uno stile succoso e stringato, ed irrideva coloro che « ghiotti delle lunghe tirate », amano « veder diluiti i fatti in una larga e acquosa dissoluzione di parole » (1).

II.

L' opera che prima valse a procacciargli non piccola fama anche presso gli stranieri, furono quelli *Annali di Botanica* editi e compilati interamente da lui dal 1802 al 1805, che non andarono poi oltre il terzo fascicolo. Sì fatta pubblicazione derivò dalla elezione ch' ebbe il Viviani di professore di botanica alla Università, e coincide colla compra della *villetta* per opera di Gian Carlo di Negro, il quale la rese poi sì rinomata. Egli era stata venduta col patto che per 6 anni, con parte del prezzo, stipendiasse il professore di botanica; e da qui nacque quel giardino botanico che levò qualche grido, fino a che, per opera del Viviani stesso, cessata ogni obbligazione da parte del Di Negro, non ebbe principio quello assai più vasto della Università.

L' impresa del non dar fuori gli *Annali* alla quale si era accinto non procedeva con lieti auspici, chè non gli riusciva sempre vincere gli ostacoli ne' quali incontravasi, donde i maligni ed i nemici, che non avevano nè dottrina nè animo per combatterlo a viso aperto, traevano argomento per muovere sospetti sopra la sua onestà. Ed ei se ne doleva col celebre Gaetano Savi, aprendogli i suoi intendimenti intorno a' lavori da lui divisati, ed agli studi ch' egli si proponeva; e tanto deferiva all' autorità di quel dotto che si dichiarava

(1) GINTANNER, *Trattato delle malattie dei bambini e della loro educazione fisica coll' aggiunta di un articolo sull' innesto della vaccina*, *trad. da D. Viviani*, Genova 1801, nella pref. all' innesto ecc.

tranquillo se *pro cuncto popolo* avesse avuto a suo favore il giudizio di lui (1).

La pubblicazione di un giornale specialmente scientifico, non è il più lieto carico per chi vi presiede; non lo è oggi che la fecondità giornalistica ha raggiunto un alto segno nella storia tipografica, molto meno allora, in quelli anni agitati da continui rivolgimenti politici. E le noie, le difficoltà si manifestarono imantinente a rendere disagiata l'impresa del nostro Viviani, ond' ei volendo rafforzare la dubitosa costanza aprendo, come suolsi, l'animo angustiato all' amico, « io certamente continuerò, dicea, gli *Annali*, quantunque tediosissimo lavoro, non dirò dal lato della fatica, che, benchè grave, non la curo, ma per tutto quel che riguarda la stampa, le correzioni infinite, le dilazioni e i capricci degli stampatori ». A queste difficoltà si aggiungeva altresì « la irritabilità degli autori, che talvolta hanno la ridicola pretensione che un giornalista garantisca al pubblico i loro equivoci ». Ed una dolorosa prova di siffatta verità egli aveva avuta di recente, in persona d' un amico e cooperatore, il Bertoloni. Annunziando negli *Annali* l' opera di questi *Plantae genuenses quas annis 1802 1803 observavit et recensuit*, dopo averla meritamente lodata, con l' usata franchezza, e con quell' autorità che già gli era consentita dall' universale, si faceva a notare alcune mende in cui era caduto l' autore; il quale togliendo opportunità da una specie di *Veronica* descritta dal Viviani nei *Fragmenta florae italicae*, con una sua nota edita nel *Giornale dei letterati di Pisa* criticava l' amico, mal celando la concitazione dell' animo suo. E il dotto ed onesto uomo così ne scriveva al Savi: « Avea egli a

(1) Debbo alla cortesia del mio amico, l' illustre prof. D' Ancona la copia delle lettere del Viviani al Savi, gli eredi del quale ne furono benignamente liberali.

dolersi di me per la maniera con cui è stato trattato nei miei *Annali?* Non era già un onore per lui l'entrare a parte di un' opera, destinata a rendere conto dei travagli dei più grandi botanici? I maligni suggeriscono aver io fatto ciò per mera volontà di criticarlo. Ecco quel che è falso. Si veda il giudizio che ho portato sulla massa del suo lavoro, e si dica poi che io sono stato ingiusto. Certo che mi son creduto in dovere di dire il mio parere sul punto di molte specie, nelle quali io dissentivo da lui. E questo era tanto più necessario in me, che abitando nello stesso luogo, il mio silenzio era lo stesso che partecipare lo sbaglio. Si duole per la Veronica *cymballarifolia,* e il giornale di Pisa, che pare che in questa occasione partecipi della cecità della folla de' gazzettieri, che per tutta giustificazione degli articoli che pubblicano, rispondono che tali sono stati a loro scritti, il giornale di Pisa, dico, senz' altro esame s' incarica di una nota contro l' autore degli *Annali.* Ma la *Veronica* in questione non è scoperta nè mia, nè di Bertoloni, non è mio il nome di *cimballarifolia,* nè posso avere avuto il progetto di far mia una specie che riporto col nome degli altri. Vedete che buona tela per una risposta, ma io non entro in pettegolezzi, sicuro che la mia ragione non risulterà mai di più, che appunto dopo la lettura della nota di Bertoloni. In quanto a lui poi io gli protesterò sempre la mia stima, nè declinerò mai dai sentimenti che ho esternato altre volte al pubblico sulle sue produzioni ».

Molti anni più tardi ebbe il Viviani nuova cagione di polemica col botanico sarzanese, intorno al citato *Bisso degli antichi,* e la sua memoria che può dirsi un modello di vivace e stringente critica, palesa una profonda cognizione della Bibbia e di tutti gli scrittori antichi, greci e latini, non solo nelle loro opere originali, ma eziandio nelle più insigni traduzioni ed interpretazioni storiche e filologiche. E che tanta

e sì svariata erudizione non fosse in lui superficiale lo dimostra il fatto di questa critica stessa, la quale è tessuta sulle note fatte col lapis, secondo era suo costume, in margine alla scrittura del Bertoloni, e che si veggono evidentemente gettate giù a mano corrente ad una prima lettura.

Non si dee credere tuttavia che fra i due illustri scienziati durasse alcun sentimento di animosità; e se ne trae la prova dalla lóro amichevole corrispondenza non troncata che dalla morte. Nella quale è bello il veder confermata da parte del Viviani quella stima ch' egli afferma nutrire verso il suo collega nella citata lettera al Savi. In fatti non solo gli spediva tutte le scritture sue ma ne voleva intendere il suo giudizio. E quando nel 1824 dava fuori lo *Specimen Florae Libycae* mandandogliene un esemplare scriveva: « Sentirò con vero piacere e interesse il vostro autorevole giudizio sopra questo lavoro. Ormai è spenta in me quella tale irritabilità che quando si entra in carriera, massime nella prima gioventù rende tanto sensibile alla critica e agli elogi. Sono tante le cagioni di errori in questa scienza, alcune delle quali talmente legate alla loro esecuzione, che non bisogna poi nè troppo temere la critica, nè troppo trascorrere nel farla...... Qualche rara volta non ho potuto essere d'accordo con voi, ma troverete sempre che queste tenui dissensioni in nulla attenuano, anzi sono vera conferma del giusto conto in cui tengo il vostro giudizio. In una parola spero che non sarete malcontento nè di me, nè forse del mio lavoro; almeno so di aver fatto quanto ho potuto per renderlo accetto a' coltivatori della scienza ». Ed avendogli il Bertoloni notato alcune cose, e più specialmente una critica fatta a lui stesso a proposito di una specie di *Salvia*, ei replicava: « Quanto alla critica di cui mi parlate, credo che vi sarete persuaso che avrei messo meno importanza a rilevare ciò che io ho per inesatto, se l' equivoco fosse venuto da chi fa meno au-

torità nella scienza », e dopo aver accennato a più ragioni scientifiche intorno alla controversia, conclude: « Del rimanente credete voi che io sia persuaso di non aver commesso errori, e sviste, e altre sì fatte cose nel mio lavoro? Ormai credo aver bastante sperienza in queste materie, e molto più ne avete voi per sapere quanto sia facile d' incappare in una scienza irta di litigi e di difficoltà. Ho fatto tutto quello che ho potuto, ed ho lavorato in mezzo a difficoltà d' ogni genere, e con queste metto in prima linea le locali, che altri non conoscono, e che io sento potentemente. Il mio lavoro non sarà almeno sgradito a coloro che amano il progresso della botanica italiana, giacchè non ho mai perduto di vista le piante nostre quando l' occasione si è presentata, anche a costo, nè mi pare d' essermi ingannato, d' incontrare critiche, le quali se saranno mosse dallo schietto amore della scienza, le riceverò con vera e leale riconoscenza ». E nell' anno successivo, disputando amichevolmente sopra i nomi e le specie di alcune piante da lui descritte nel Prodromo alla *Flora* di Corsica, edito sul cadere del 1824, dichiarava al Bertoloni: « Tutto questo abbiatelo detto non per tenacità di opinioni, ma puramente per la verità della cosa; e siate certo che i vostri dubbi sono sempre per me possenti motivi per rivenire con diffidenza sopra le mie opinioni. Vi dirò di più che coll' oggetto di profittare delle altrui cognizioni, mi sono fatto precedere dal Prodromo; onde non solo non siate ritenuto nel dirmi la vostra opinione, ma vi prego di studiare le mie piante col progetto di trovarmi in fallo; e de' miei errori francamente avvertitemi che io intendo se ho peccato correggermi ». E finalmente mentre lo eccitava con ogni maniera di sollecitudini e di consigli a dar fuori la *Flora italica*, gli apriva la speranza di vedere meglio maturate in quest' opera le sue idee intorno a certe piante graminacee già da lui descritte, e sulle quali non si trovava d' accordo

col Bertoloni e conchiudeva: « Del rimanente voi sapete che le nostre dispute non tolgono punto a' sentimenti che da tanto tempo ci legano in amicizia (1) ».

III.

Esempio insigne del modo col quale ei sapeva maneggiare la sferza critica, ce lo porgono alcuni suoi scritti contro al P. Nocca professore di botanica nella università di Pavia. Non reputava atti allo insegnamento gli *Elementi di botanica* da questi editi in servigio della gioventù, e si meravigliava come opera sì fatta, fosse uscita da un Ateneo così ricco di piante e di libri attinenti alla scienza; « di nuovo, ei diceva, v' ha tale superfluità di tecnologia, che rimane dubbio se pe' botanici, o per gli studiosi della lingua latina abbia quel padre professore compilato i suoi elementi » (2). Nella conoscenza della qual lingua dotta non si mostrava poi il Nocca molto esperto, ond'è che il Viviani in una saporita critica ad altra opera di lui, si passava volentieri dallo esporre le sue osservazioni sulla latinità in che era dettata, « abbandonandola alla censura dei maestri delle piccole scuole, che la troverebbero grottesca, ridondante di barbarismi, ed anche deturpata da solecismi » (3).

E qui l'opportunità mi consiglia a mostrare un altro aspetto del versatile ingegno di questo uomo singolare; intendo della

(1) Debbo alla gentilezza dell' amico Pietro Franchini nipote del Bertoloni queste lettere, ch' egli ottenne dalla cortesia di suo cugino Signor Antonio Bertoloni possessore di tutta la corrispondenza dell' insigne Botanico.

(2) *Principii element. di botanica di G. A. Cavanillas, trad. da D. Viviani*, Genova 1803 nella prefaz.

(3) *Saggio sulla maniera d' impedire la confusione che tien dietro alle innovazioni dei nomi, ed alle inesatte descrizioni delle piante in botanica*, Milano 1801, (Anonimo).

sua perizia artistica. È noto come egli stesso non solo ritraesse dal vero le piante atte ad illustrare le sue pubblicazioni; ma coll'opera del bulino ne apprestasse eziandio l'incisione, e vi sovrapponesse poi con bella maestria i colori; ed il Canobbio ci afferma aver egli lasciati alcuni ritratti a matita, degni veramente d'ogni encomio. Le tavole di sua mano, ch'egli produsse a corredo della sua opera *Della struttura degli organi delle piante*, gli procacciarono molte lodi e dagli stranieri e fra noi; ma quelle che levarono alto grido per la loro precisione e bellezza, furono le molte pôste fuori nel suo importante lavoro sui funghi (1), rimasto per disavventura incompiuto. E questa speciale attitudine, e dirò anzi eccellenza nell'operare, non era scompagnata da un profondo sentire in fatto d'arte, e da quell'acuto criterio artistico, che gli consentiva, una singolare lucidezza e rettitudine nel giudicare. E poichè ne' suoi giudizi la mente non solc afferrava con precisione il concetto, ma riusciva a padroneggiarlo sì da assecurarsi agevolmente contro ogni obbietto, così l'argomentazione appuntavasi spesso in certe argutezze saporite, che non sempre riuscirono misurate. La prova di quanto ho affermato mi è porta dalla già citata critica al Padre Nocca. « Quando un botanico », egli scrive, « ha fatto la mano obbediente per esprimere fedelmente gli oggetti, nessuno coglierà meglio di lui i caratteri che sfuggono al pittore più valente, o sono da lui ad arte trascurati, per non dar nel minuto, o, come dicono essi, nel secco. Ma a ciò ben fare egli è d'uopo conoscere dapprima quei caratteri, che essendo differenziali in une specie, meritano di campeggiare nella pianta, appunto come il protagonista di un quadro fra le altre figure che lo circondano. Egli è singolare che tutti i tronchi delle sue piante pare si divertano a marciare a zig zag, che è uno

(1) *I funghi d' Italia*, Genova, Ponthenier 1834.

spasso a vederli. Il P. Nocca indica col bel nome di grazia o scherzo coteste storpiature; ma è forza il dire che la sua grazia è ben diversa da quella raccomandata da quel celebre poeta

E un po di grazia del Parmigianino.

« Gli scorci che si è avvisato affrontare nelle foglie, hanno sempre abortito in una strozzatura. La loro inserzione, di tanto gran rilievo in botanica, è talmente male espressa, che è d' uopo supporle attaccate su su pei rami a foggia di cerotti. Nell' *ornithogalum* avendo preso un pessimo partito per mettere in vista i fiori, e pur volendo a tutto costo farne vedere uno dalla parte superiore, lo ha ficcato e intruso così sforzatamente per mezzo agli altri, che par che dica:

Venitemi a veder che son qua io.

« Nel colorito si è tentata per verità una maniera ardita, e a grande effetto, nè essendogli bastato il bianco della carta per le parti illuminate, e il contrasto con gran masse, o dirò piuttosto macchie, ha sbiaccato qua e là foglie e fiori e quanto gli è venuto in pensiero di far rilevare. Si direbbe che il Padre Nocca voleva imitare la fiera e grandiosa maniera di Guercino, e gli è riuscita all' opposto quella delle stampe del Marescandoli ».

Quindi dopo aver detto che dalla sua critica lo studioso vedrà, quanta erudizione si richiede per scrivere di botanica soggiunge: « Il disegnatore si avvedrà che le leggi dell' arte pittorica, sono talvolta in contraddizione con quelle che addimanda la esattezza botanica, che i vezzi e le grazie della prima devono fino ad un certo punto sacrificarsi alla verità dell' ultima, e che fa di mestieri essere valente in amendue, per trasfondere anche ne' quadri botanici quel bello che soffre la loro severa natura ».

E le doti di che qui ragiona ben possedeva il nostro Viviani, il quale amò l'arte di vivo affetto, sì come, oltre quanto ho esposto, ce ne porgono testimonianza e le figure e i paesaggi, toccati fugacemente a lapis ne' suoi due taccuini che mi stanno innanzi (1), e poche note così sul modo di restaurare le vecchie pitture a olio, come sulle leggi del disegnare le teste tratte da pubblicazioni scientifiche, nonchè alcuni brevi giudizi dei quadri veduti nel palazzo reale di Torino, allorquando egli si recò in quelle città nel Luglio del 1832, come accennerò fra poco; giudizi ch' io reputo dicevole qui riferire.

« Palazzo del Re. Appartamenti magnifici, grandiosi, veramente quali convengono a una reggia. Gli ornati a oro vi sono profusi. Il gusto è caricato, ma non di quel barocco che si osserva nelle chiese. Il compartimento dei siti è grandioso, comodo e ben concepito. Fra i quadri ammirai i quattro elementi dell'Albani. Quadri ammirabili ove tutta si sfoggia la poetica immaginazione dell'autore, nell'esporre colle più vivaci allegorie questi difficili temi. Tutto è fatto pel ministero di vezzosissimi amorini, di vaghe ninfe, di deità le più volte femminili. Tutti fan mostra delle vaghe forme dei loro corpi ignudi, delle più graziose mosse e giaciture, delle spiritose e poetiche invenzioni, con cui tutti concorrono a rappresentare la loro parte in questo dramma. — Due quadri di Domenichino che rappresentano scherzi di putti, figura di grandezza naturale. Nulla di più bello o sia che si riguardi l'ammirabile disegno e bravura con cui son mossi, quanto l'impasto dei colori, e un effetto di luce che dà loro un rilievo ammirando. Non ne sono usciti di più belli dal pennello dell' Albani, e se avesse avuto l' immaginazione di questi nel farli servire in poetiche composizioni, il titolo del-

(1) Bibliot. Università di Genova, Mss. E. I. 58, F. VI. 10.

l'Anacreonte della pittura si sarebbe aggiunto a quello dello Zampieri. — V' hanno varii quadri di Guido. Tali son detti nella guida, e tali son contemplati per la maniera propria di questo pittore. Ma v' hanno spesso sifatte scorrezioni di disegno nelle estremità, che dubito assai sieno veramente originali. — Quadretto di Potter, di animali, vacche ecc. Bellissimo, pregiatissimo ».

Queste, che sono veramente note di viaggio egli scriveva, com' io dissi, nel 1832 quando deliberato di mandare in pubblico la grande opera sui funghi, desiderava ne fosse accettata la dedica dal re Carlo Alberto, il cui patrocinio invocava altresì per sopperire alla ingente spesa delle tavole illustrative. Già aveva ottenuto benigno accoglimento dal sovrano, il suo libro intorno alla *Struttura degli organi delle piante*, onde gli era venuto animo ad offrirgli questo nuovo lavoro da lunga pezza meditato. Chi si fa a leggere la prefazione di quest' opera, nel vedere le testimonianze di gratitudine che l' autore porge al presidente dell'*Accademia delle scienze di Torino* ed al Ministro dell' interno, per l' appoggio prestatogli nel far pago il suo desiderio, s' argomenta che la cosa sia proceduta nel modo il più semplice. Ma non fu veramente così. Il racconto ch' egli stesso ce ne ha lasciato, e che si rivela scritto in quel subito, mentre da un lato ci pone sott' occhio le difficoltà e gli ostacoli che gli si pararono innanzi, ci ritrae altresì lo avvicendarsi in quel suo animo timido e sospettoso per natura, della speranza, del timore, dello sconforto. Eccolo:

« Oggetto del mio viaggio a Torino nel luglio del 1832. Di ricordare a S. M. la sua alta promessa di accettare la dedica del mio lavoro sopra i *Funghi* italiani, del quale portai meco 105 circa tavole condotte a perfezione. La mattina del mio arrivo il 1.° luglio ebbi cordiale udienza da S. E. il conte Balbo. Pel buon successo del mio progetto, mi consiglia di

coadiuvarmi del mezzo del cav. De Gubernatis, e del conte Cesare Saluzzo. Accolto la stessa mattina cortesemente dal primo di questi, messe sotto i suoi occhi le mie tavole, ne rimane molto soddisfatto, e mi promette parlarne col maggiore interesse fino dalla stessa mattina a S. M., che partiva il giorno stesso per la sua campagna di Racconigi. Mi consiglia però di passare pel canale legale del conte Lescarena, ministro dell' interno. Fui da questi il giorno dopo; ma nol potei vedere. Ritornatovi il dì appresso, gli presentai il mio libro sulla *struttura e funzioni* ecc. Gentilissimo nell' accoglienza. Mi domandò egli stesso notizie della mia opera. Colsi il momento per dichiarargli essere questo l' oggetto della mia venuta a Torino. Lo messi in chiaro di ciò che intorno ad essa era stato fatto presso S. M., lo pregai di voler concorrere a dar l' ultima mano a questo affare, e perchè potesse parlarne con più cognizione di causa a S. M., me gli offersi di fargli vedere le mie tavole. Fu fissato l' appuntamento al giorno dopo. Volle vederle dalla prima all' ultima, e mi asassicurò che dal canto suo si sarebbe caldamente adoperato. Desiderava sapere la somma che sarebbe stata necessaria. Non seppi precisarla. Si esibì egli stesso di mettere sottc gli occhi di S. M. il mio lavoro. Io gli esternai allora il desiderio mio di passare a ossequiare S. M. a Racconigi, e che in questa occasione avrei portato meco le tavole. — Bisogna che domandiate prima un' udienza che difficilmente accorda in campagna. Ve la farò domandare pel ministro degli esteri Della Torre, che dee recarsi domani a Racconigi e sarete informato di tutto venerdì. — Intanto ritenne le tavole. Al venerdì mi dice che l' udienza, come già mi aveva prevenuto, non mi è concessa. — Ebbene, non potrei essere meglio supplito nel trattare la mia causa che da V. E. — Aggiungo che da un calcolo fatto all' ingrosso sulla spesa, crederei che con 6000 franchi si sarebbe potuto fare eseguire l' opera in

cento tavole, che pel suo proseguimento si sarebbe in seguito provveduto. Pare discreta la mia domanda. — Mercoledì mattina sarete informato dell'esito. — Mi viene lo scrupolo che le mie tavole prezzo di tante fatiche, soggetto di tanta affezione, possano essermi trattenute, disperse, e che so io. La ripulsa del re a non accordare un'udienza a chi viene espressamente da Genova mi abbattè lo spirito, e temo qualche cabala a mio scapito. Grandi ambasce in tutti questi giorni d'intervallo. Il lunedì mi determino a passare ancora dal ministro, per supplicarlo di riportarmi le tavole. Pel timore di non essere ricevuto porto meco, per lasciarla in questo caso, una nota del tenore seguente: Le soussigné en prient S. E. de lui continuer son patronage pour la suite de l'affaire qui est entierement abbandoné a sa protection, le supplie de vouloir bien lui reporter les planches, qui lui sont indispensables par la continuation de son ouvrage; il ne voudrait pas partir d'ici sans elles et se detachér de ces objets de ses plus tendres affections paternelles.

» Queste inquietudini erano aumentate da altri accidenti. Il capo della Università, Provana di Colegno, mi ricevette non con quella cortesia che mi aspettava. Nessuna parola sul mio conto. Nulla affatto ricevendo l'omaggio della mia opera sulla *struttura* ecc. Anche il conte Balbo non mi parve più lo stesso. Il giorno 8 essendo ripassato dal capo della Riforma — non era in casa, vi sarebbe stato dopo un quarto d'ora — ebbi la pazienza di aspettarlo un'ora. Ricevuto, nulla del lavoro che gli aveva presentato. Però si entra a lungo sul nuovo piano di studj, e altri oggetti di polizia medica, intorno a' quali il giudizio con cui gli dichiarai le mie opinioni, parve lo obbligassero ad avere almeno maggior concetto di me. In questi discorsi mi trattenne forse 3/4 d'ora, e non mi congedai che all'arrivo del suo segretario. In questa conversazione S. E. ha talvolta usato frasi, con cui ha voluto

farmi intendere che le teoriche matematiche dell' infinito non gli sono straniere. Del rimanente tutti i professori e dotti torinesi lo hanno per un organo delle operazioni micidiali, che i Gesuiti si propongono d' introdurre nelle istituzioni scientifiche. Nuove e reali cagioni di rammarico la mattina del 10. M' incontro per via co' dottori Trompeo e Acame, che ritornavano da Parigi per la cholera morbus. Tutti e due si recavano il giorno appresso all' udienza del re. Domandai tosto come avevano ottenuto un' udienza..... Riceve tutti!! Oh la schiettezza ministeriale! Quale trama contro me o quali sinistre prevenzioni! Fatiche sprecate! Che sarà dei miei funghi? Il tanto temuto mercoledì arriva. Sono dal Ministro. — Il Ministro è ammalato pel viaggio d' ieri, e non riceve alcuno — men ritorno oppresso abbattuto — e le mie tavole? Oh le mie fatiche! Risalgo le scale — vedete, dico al servitore, se S. E. avesse lasciato un libro a consegnarmi — entra e un momento dopo mi fa passare dal Ministro. Il trovo col mio libro fra le mani. — S. M. ha aggradito assai il vostro lavoro, ne accetta la dedica, vi accorda i seimila franchi che avete domandato. Altre obbligantissime espressioni aggiunge a queste che mi esaltano — Riprendo le mie tavole e lascio Torino il giorno dopo a giorno ».

Non aggiungerò osservazioni, poichè ne verrebbe menomata la vivacità del racconto, soltanto parmi debito il ricordare come nel cuore del Viviani tanto rimanesse scolpita la riconoscenza verso il re, che a lui legò per testamento la sua libreria e le collezioni botaniche ed archeologiche da se raccolte, delle quali, è noto, Carlo Alberto fece liberale dono all' Ateneo genovese.

Ho accennato di sopra alla sua critica vivace, la quale non era sempre contenuta in giusti confini, specie quando s' impegnava in qualche polemica, di che ne abbiamo veduto alcuno esempio. Ma a far meglio spiccare l' acutezza della sua mente

volta all' arguzia ed al saporito epigramma, non sarà un fuor d' opera soggiungere qui alcuni motti spigolati e nelle sue pubblicazioni critiche e nei suoi taccuini di memorie. Confutando dottamente le affermazioni del Bertoloni, il quale voleva provare che il bisso degli antichi non era se non il cotone. esce a dire: « Quanto a noi che in leggendo gli antichi scrittori veggiamo sempre i sacerdoti e i re, nelle loro vesti solenni, accoppiare il bisso alla porpora, ci ha recato gran sorpresa il vederli ora condotti in iscena dal prof. Bertoloni vestiti di cotone ». E poichè leggendo gli autori greci in traduzioni infedeli, citandone altri a controsenso, e peggio commentandoli « o mettendoli a tortura per farli dire a suo modo », quel botanico vedeva il cotone da per tutto, il nostro critico festevolmente sentenziava: « il professor Bertoloni dopo aver esteso alle vaste regioni dell' Indie orientali la patria del cotone, diffusa e propagata questa pianta nell' alto Egitto, guarniti di vele di cotone i navigli indiani e l' armata d' Alessandro, vestiti della sua lanugine tutti gli abitanti vivi e morti di quelle contrade, fuori di ogni nostra aspettazione ci cambia il cotone in quel bisso, prescelto dagli antichi a ornamento dei tempj, a veste distintiva de' grandi, ad equivalente dell' oro ». Ma restaurando i testi antichi nei loro originali, e mostrando le fallaci interpretazioni degli scoliasti, riesce a strappare per le mani di Plutarco di dosso ai sacerdoti egizi la veste vile di cotone che aveva loro indossato il prof. Bertoloni, il quale non apparisce più fortunato nella sua ritirata ne' cimiteri d' Egitto, di quello che egli sia stato ne' tempj, poichè gli è provato dal Viviani come anco nella tumulazione si adoperasse il bisso e non il cotone.

Assai più amare sono le parole ch' egli volge contro que' botanici stranieri, i quali mostrando ignorare l' opera sulla *struttura degli organi delle piante*, pretesero di esporre come

proprie scoperte quelle ch' ei aveva già dimostrato da lunga pezza. Dopo aver notato il plagio inverecondo, si fa a rilevare la confusione che deriva dal loro malvezzo di scambiare le antiche e più razionali denominazioni delle piante, con altre tratte non si sa da qual barbarissimo latino di nuovo conio; ond' è che volgendosi agli italiani giustamente osserva: « Convengano dunque almeno quei botanici italiani, che nell' adottare nuovi nomi si affrettano a schierarsi colla scuola francese, ed avranno per lo meno compianto le mie rancide abitudini nel non aver saputo abbandonare l' antica lingua, che io aveva realmente di che per non imitare, non amo di dire, il gregge delle pecorelle di Dante, ma bensì di non aver a occhi chiusi e capo chino calcato orme straniere

Come i frati minor vanno per via ».

Ond' egli s' avvisa che certi nuovi legislatori di botanica, avrebbero a purgare prima di tutto la loro lingua che credono latina, dalla labe dei barbarismi, e perchè questa scienza tanto s' appoggia sulla tecnologia, converrà che per avanzarne i progressi, la lingua debba essere esatta; e perciò senza scendere fino al ciceroncino, dove propriamente potrebbero trovare costoro i *tipi normali* per modellare e correggere le loro frasi, consiglia

Nocturna versare manu, versare diurna

le opere di Linneo e di De Jussieu.

Nè s' irritava meno per la censura fatta dal De Candolle ai botanici italiani, i quali, secondo diceva, « non hanno contribuito per nulla ai progressi della parte filosofica della scienza ». Non dubitava quindi di manifestare la sua indignazione, per questa strana ed ingiusta offesa all' onor nazionale, dichiarando aperto che di certi progressi venutici d' oltre Alpe, avrebbe fatto soggetto di peculiare ragionamento; poichè non poteva

passarsi senza rimorso dal prevenire la gioventù « del veleno versato ora da mano straniera, in questa altre volte pura sorgente d' innocenti piaceri, e a un tempo di utilissime cognizioni ».

E ridendosi solennemente di que' novatori, che si discostano dalla osservazione fedele della struttura degli esseri, quali uscirono delle mani di Colui

> . , . . . , che infinita provvidenza ed arte
> Mostrò nel suo mirabil magistero,

per istraniarsi in risibili teorie fuor dell' ordine di natura, aspetta da questi novelli Pigmalioni gli esseri che debbono uscire dalle loro mani corretti, raffazzonati, e che valgano ad arricchire il regno vegetale, come lo fu di recente l' animale di un Pidocchio, « il quale all' annuncio di questa sua nascita accademica, senza padre e senza madre, ha rizzato orribilmente tutti i peli di cui ha irto il dorso, e per quanto si dice, pretende a una lunga serie di avi, che per accidente avrebbero deposto il suo germe in quel miscuglio » (1).

A tratteggiare più spiccatamente l' ingegno arguto del Viviani, la sua attitudine umoristica, e forse anche la pretesa ambizione e lo studio ch' ei poneva ad essere reputato un uomo di spirito, ci sovvengono molti acuti motti lasciatici in uno dei citati taccuini e dai quali io ne verrò scegliendo alcuno.

« Si parlava un giorno della somma accortezza di Mad. B. e della difficoltà d' indovinare i suoi progetti. Niente di più facile, risposi io: basta credere tutto il rovescio di quel che fa e di quel che dice ».

« Mi fu riportato un giorno che M. B. gran chiaccherone riportava molte sue opinioni e discorsi a mio nome. Non so

(1) *Memoria sopra alcuni plagi in botanica con appendice* ecc., Milano 1838.

come possa sapere cosa penso, risposi io, perchè tutte le volte che mi sono trovato in sua compagnia, non mi è mai riuscito aprir bocca ».

« Omai, mi disse un giorno a tavola M. D., vi metteremo con F. Carrega e crederemo il rovescio di quanto ci dite. Mi è stato fatto un' altra volta questo rimprovero, risposi io, mentre faceva il vostro elogio.

» Diceva un tale: Sono un nemico giurato de' *savans*, sono.... veramente l' *inverso*, l' opposto.... aiutatemi a dire.... Un ignorante volete dire.... No per verità.... Un asino.... Nemmeno. — Eppure questo è il titolo che vi si conviene se volete essere l' opposto di un dotto.

» Un tale trovava ridicolo di aver veduto sul tavolino del Principe Borghesi le mie opere. — Ma caro, quando avete il coraggio di presentarvici voi tutte le sere, perchè non vi potranno per una volta essere presentate le mie opere?

» Consultato da uno sciolo, per quale strada dovrebbe passare per essere ascritto a una qualche accademia scientifica, risposi: La strada per dove non passano le bestie da soma ».

Chiuderò questa serie di facezie, riportandone due che toccano degli ordini cavallereschi; la prima scritta molto tempo innanzi dell' altra, nella quale scherza sulla sua recente nomina a cavaliere.

« Ah!, diceva Metonico, quando mai sarò sì fortunato da potermi decorare di un ordine, di un titolo che mi nobiliti? — Quanto vi compiango, gli disse Erasmo, voi vi tormentate con questi desiderj, perchè non avete mai saputo la definizione di questi vostri ordini. — E cos' è un ordine? — Non è altro che un' invenzione dei potenti per dare una riputazione a un imbecille, o per partecipare di quella che altri si è acquistata accomunandone le insegne.

» Ricevendo da ogni parte congratulazioni per essere stato insignito della croce de' SS. Maurizio e Lazzaro io diceva:

A malgrado di tante congratulazioni io temo di averci scapitato, perchè prima di questa insegna tutti, senza cercar altro, mi avevano per qualche cosa, ora tutti vogliono sapere chi sono e che ho fatto per essere così distinto ».

Non voglio io tuttavia affermare che tutti questi motti siano usciti dalla sua bocca, o si debba egli solo riconoscerne per autore; ben posso dire, dall' esame del manoscritto, che ve n' hanno dei propriamente suoi, come facilmente può rilevarsi dai pentimenti, dalle cassature e dalle correzioni. Ad ogni modo noi dobbiamo essere certi che s' egli raccoglieva siffatte argutezze, sapesse eziandio opportunamente applicarle; e perciò il suo merito non ne rimane scemato, perchè secondo la sentenza di Bayle, « il n'y a pas moins d'invention a bien appliquer une pensée que l'on trouve dans un livre, qu'à être le premier auteur de cette pensée » (1).

E questo ch' io dico a proposito delle facezie, tanto studiosamente raccolte dagli antichi, può affermarsi altresì per non pochi pensieri di più grave argomento, sparsi qua e là nel citato manoscritto, e che meritano di essere fatti conoscere, come quelli, che manifestano spiccatamente certe speciali opinioni del nostro botanico, così nell' ordine morale, come nel politico e scientifico.

Un frammento, a quanto sembra, di una lettera ci rivela con molta giustezza il suo carattere; e poniamo anche ei l' abbia tratto da qualcuno dei moltissimi e svariatissimi libri da lui letti, non apparirà men vero che lo trascrisse, perchè vi trovò riflessa la sua immagine.

« Non vi parlerò più » egli dice « delle mie avventure nel mondo. Non potrei che disdirmi il giorno dopo di quel che vi avrei annunziato il giorno prima; che esprimervi la mia più potente avversione per colui del quale mi avreste cre-

(1) Fournier, *L'esprit des autres*, Paris 1879, p. 6.

duto poco prima innamorato; che rappresentarvi gli stessi soggetti or buoni, or perversi, or amabili, ora intrattabili, ora pieni di gentilezza, ora di una sgarbatezza insopportabile. Non tardereste a caratterizzarmi pel genio più volubile della terra, o pure soggetto a quei cupi vapori di tetra melanconia, che sparge di fiele gli oggetti che ci circondano. No mia cara amica, non sono io di una tempra tanto leggera. Forse partecipando dell' altrui volubilità, non avrei luogo di accorgermi delle altrui variazioni. Due esseri che cambiano contemporaneamente, possono felicemente trovarsi d' accordo anche alla seconda mutazione. Ma il mio carattere assicurato da principii inalterabili, che traggono la loro sorgente nella natura dell' uomo, sostenuto, fomentato dalle sane massime della filosofia e della ragione, messo alla prova dalle vicende del tempo e della fortuna, non cambia mai. Aggiungete a questo un sentimento che imprime a tutte le mie azioni una vivacità ed una forza che non traggon mai dalla fredda ragione, e voi ravviserete in me un uomo tardo nel determinarsi ad un' azione, ma sollecito e direi perfino impetuoso dacchè la decisione è presa. Uomo di pochi amici, perchè pochi crede degni della stessa stima, ma innamorato svisceratamente quando nulla manca a comandarla ».

Può dirsi quasi corollario di quanto espone in questo frammento la seguente dichiarazione: « Non vengo nella società perchè dal lato delle mie opinioni non vi sono valutato per quel che mi mostro, ma secondo la classe alla quale i malvagi mi riportano. È professore, quindi saccente. Guardatevi da godere del complimento che vi fanno di dotto. Sareste ignorante se la sentenza emanata contro i dotti fosse a vostro favore. Una sola cosa mi rincresce nell' abbandonare la società, ed è che la causa dei buoni principii ha un promulgatore di meno ».

Quell' acutezza e mirabile lucidità di mente che si rivela

in tutte le sue opere botaniche, non gli venia meno quando l'animo suo, educato alla osservazione filosofica dalla lettura di opere diversissime, si volgeva a meditare sulla umana convivenza sociale. E poichè la rettitudine del giudicare non andava in lui scompagnata dalla specchiata onestà, l'animo suo ribellavasi a qualsivoglia sentimento men retto; ond'è che alla domanda: « Perchè in molte amministrazioni non si vedono che birbanti? » risponde: « Perchè un solo galanruomo che vi penetri e vi s'intrometta rompe la catena di tutte le loro birbonate », ed aggiunge con felice immagine: « È un dente messo a rovescio in una rota di un orologio ».

Seguitando nel medesima argomento parmi degno di nota, a proposito de' maldicenti, questo consiglio: « Guardatevi bene di acquistare nel mondo la riputazione di maldicente. Non solo vi farete molti nemici per il male che direte, ma avrete di più a vostro conto tutto il male che ne avranno detto gli altri. Chiunque vorrà, e non ardirà dir male di alcuno, lo dirà a nome vostro e ne sarete creduto voi l'autore. Egli è per questo che in tutti i paesi v'hanno certi individui che godono presso il pubblico di questa riputazione. Spesso non è tutta opera loro, ma è comodo di avere certi organi della maldicenza particolare, come è estremamente pericoloso il diventarlo. Essi sono alla società quel che Pasquino è in Roma ».

Quanto egli fosse nemico della baldanza vanitosa, e dell'impudente orgoglio può raccogliersi da questa osservazione: « Ho costantemente osservato che tutti coloro, che sono per loro mestiere avvezzi ad essere lodati in loro presenza dal pubblico divengono insolentissimi, e perdono non solo la modestia, ma il pudore. Tali sono i cantanti, i ballerini e quanti si danno in spettacolo pel teatro. Si aggiungano a questi gl'improvvisatori, e quanti in una parola sono avvezzi a riscuotere gli applausi, che il pubblico bene o male crede

di compartire loro. Non v' ha più lode privata che li soddisfaccia e che non reclamino. Avvezzi ai rumori del pubblico, ogni privato applauso, che stia nei limiti che esige appunto la delicatezza gli offende. Se non sono lodati si lodano essi stessi, e si lodano in un modo che offende, e rivolta gli ascoltanti. Queste persone non vanno trattate in privato. Esse sono fuor di misura delle private relazioni. Non v' ha che il pubblico che loro convenga. Egli solo può lodarle quanto meritano; o sprezzarle o abbatterle con quella solennità che basta ad agire sopra i loro animi esaltati. Quindi i fischi e i tumulti teatrali ».

Assai notabile apparisce ciò che scrive intorno all' educazione. Rilevando l' errore d' aver voluto correggere il difetto della italiana introducendo la francese, il cui fondamento essendo la frivolezza, non può innestarsi sul carattere solido degli italiani, sentenzia: « In Italia l' educazione è del pari trascurata che l' agricoltura. Si crede che in un suolo fertilissimo, e sotto un cielo benefico tutto possa abbandonarsi alla natura. Così la vegetazione è ricca e vigorosa, ma tutto nasce selvatico, e tutto, piante e uomini restano in questo stato. Volete avere la misura del talento degli italiani? Date loro una educazione tedesca ». I posteri hanno pienamente confermata l' opinione del Viviani, chè se gli effetti non corrisposero in tutto all' espettazione, se ne deve accagionare l' eccesso, non già ritenere falsa la sentenza.

Trovano qui opportuno luogo alcune osservazioni politiche, che non mi paiono prive d' importanza. E dò volentieri il primo luogo a quella che tocca dell' antico governo genovese. « Ad un oligarca, che per far l' elogio della beatitudine del governo de' suoi tempi, veniva sempre a mezzo colla generale sollevazione del popolo di Genova nel 1746 contro i Tedeschi, risposi: Voi vi vedete sempre dove non eravate per nulla. Il popolo tacque, se pure non vide volentieri,

quando passaste le chiavi della città nelle mani del conquistatore; egli non aprì bocca per nessuno degli atti di sommissione che faceste nel tempo della invasione. Il popolo si sollevò quando fu battuto, e malmenato. Fu un atto di difesa che interessava lui, e dove voi non eravate per nulla, o se vi eravate per qualche cosa, è per la colpa di averlo abbandonato. Gli artifizi cui doveste in seguito ricorrere per riprendere le redini dello stato, dimostrano chiaro se egli aveva agito per voi ». Nè si deve dedurre da ciò ch' egli fosse nemico dell' aristocrazia, poichè lasciò scritto: « Amo l' aristocrazia, e l' amo perchè ho abbastanza amor proprio per credere che ho molti sotto di me, co' quali non amo mettere le cose mie in comune. Ma amo una aristocrazia formata di tutto quel che la società ove vivo possiede di meglio. Intendo mettere la mia quota in questa corporazione, e metterla in tal guisa, da non esigere maggior considerazione, che quella che vi arreco ». Non gli erano ignoti neppure gli eccessi a' quali poteva trasmodare il governo dell' aristocrazia, ond' ei pensava: « Una nazione malmenata da un governo aristocratico, non può che cambiare in meglio, se da questa aristocrazia uno si solleva sugli altri, ne annulla il potere, e si assoda col voto del rimanente della nazione; e cambierà in bene ugualmente se, o per conquista o per trattati, passa sotto una monarchia possente. Ma guai se passa sotto una debole, perchè questa dovrà transigere con coloro che usarono fino allora del potere, e le loro soperchierie e prepotenze invece di cessare col nuovo governo, ne trarranno sanzione e forza, e diverranno a un tempo insopportabili e incoercibili ». Per la qual cosa soggiungeva: « Un governo non solo deve essere forte, ma dee anche sapere di esserlo, e di questo sentimento dee essere penetrato il suddito. Guai se un avvenimento faccia perdere questa intima persuasione, e la indebolisca nel pubblico ».

Recherò finalmente un motto assai arguto intorno al governo inglese, che forse dee ad altri attribuirsi, ed egli semplicemente raccolse. « Un inglese faceva in un' assemblea un elogio pomposo della costituzione libera dell'Inghilterra, e trattava presso che di schiave tutte le altre nazioni. I discorsi del parlamento e le libere invettive dei membri dell' opposizione contro i governanti erano le sue prove. — Io non vedo, perdonate mio rispettabile Lord, nel popolo inglese che un fanciullo, che ogni giorno è battuto crudelmente, e per tutto compenso gli si lascia la libertà di lagnarsi ».

La scienza ch' egli denominava amabile, ed alla quale aveva dedicato tutto se stesso, sapeva opportunamente contemperare con studi d' altra ragione; specie per infondere nuova lena alle facoltà ragionatrici, affievolite di troppo dalla diuturna osservazione, dalle esperienze e dalle comparazioni. Rileviamo questo fatto dalle sue stesse parole. « Le scienze naturali » egli dice « come quelle che occupano la mente della diversità di forme degli oggetti che comprendono, tengono in continuo esercizio la memoria, a scapito delle facoltà razionali. Per mantenere a queste il loro vigore, ogni due o tre anni io riprendeva un corso di matematiche, e le proseguiva in tutta la parte elementare tanto nell' algebra quanto nella geometria, che qualche volta stendeva fino alla trigonometria sferica. Ritemprata la mente con questo esercizio ragionativo io ritornava alle scienze naturali, con un vigore di mente che mi pareva dominarle, tanto mi trovava di forze, per vedere in esse rapporti, che senza questa preparazione non avrei colti. Questa forza ragionativa mi ha guidato alla compilazione del mio lavoro intorno alla struttura vegetabile, nella quale ho fatto entrare in un sistema di economia vegetabile tutte le osservazioni da me fatte, tutte quelle degli agronomi, mettendole d' accordo colla struttura organica da me contemplata. Le tracce di questo vigore di mente, si notano pure nella mia

prefazione alla Flora Libica, in quella sopra i funghi d'Italia, nella memoria in cui ho combattuto il sistema di respirazione di Du Trochet ecc. ». La verità di quanto egli qui afferma ci è dimostrata da una nota che trovasi in fronte ai *trattati d'aritmetica e d'algebra* del Lacroix, dalla quale rilevasi che dal 1824 al 1837 lesse quell'opera ben sette volte. E le formole matematiche gli erano così famigliari, che le usava eziandio nello enunciare verità scientifiche generali, come la seguente: « Il profitto in qualunque scienza è sempre il prodotto della capacità per lo studio; a meno che uno di questi due elementi non divenga zero, si avrà sempre lo stesso risultato ».

IV.

Da alcuni pensieri dettati per fermo negli ultimi anni di sua vita, e forse dopo il 1838, anno in cui pubblicò l'ultima sua memoria, rilevo come egli avesse in animo di scrivere una storia o un quadro dello stato delle scienze in Piemonte, o come lavoro a se, oppure da preporsi ad opera maggiore, che forse meditava. Le note degne di osservazioni dicono così: » Facendo la storia dello stato delle scienze in Piemonte si protesti: non s'intende di far qui la critica del governo piemontese in generale; si conoscono le intenzioni ottime di quel giovane Re; si tratta dello spirito che hanno sovente dimostrato coloro che lo spirito di partito avverso ad ogni civiltà ha fatto prendere ..... » E qui lasciava incompiuto il concetto per esplicarlo e lumeggiarlo poi nello stendere il lavoro; quindi soggiungeva: « Nel contrapporle con quanto si pratica dalla casa d'Austria, non si sono voluti istituire paragoni odiosi. Questi progetti non sono ammissibili in chi scrive secondando i sentimenti di un cuore che vuole il bene. Anzi animato di queste intenzioni e diffidando

di me, e di quanto il desiderio personale potesse introdurvi di proprio, nulla ho osato scrivere, che non fosse conseguenza di una lunga osservazione di quanto vedeva sopra questo proposito operato dalla casa imperiale; rilevando sempre dagli ottimi risultamenti che colà se ne ottenevano colla pratica, la saviezza con cui quelle istituzioni, che riguardano la pubblica istruzione, erano concepite. Dopo queste mature meditazioni in seguito di lunghe osservazioni ho potuto prendere queste istituzioni per modello, e non ho giudicato dello stato nostro che riportandole ad esso, e rilevata l'identità o la differenza, rilevarne l'effetto conforme o differente. Dopo questa dichiarazione sulla norma dei miei pensieri, credo inutile ogni altra giustificazione sulla tendenza e purezza delle mie opinioni ».

Questi pensieri hanno una non lieve importanza storica, perchè appariscono scritti quando non erano per anco cessate le agitazioni che susseguirono ai moti politici del 1833, ed il governo piemontese sprovvedutamente messosi sopra una falsa via di severità e di sangue, dava cagione all'Austria di far risplendere la mitezza, che adoperava con fina ed astuta politica verso gli italiani a lei soggetti. Aveva destato gran rumore un libro del Dal Pozzo nel quale dissertava della *felicità che gli italiani possono e debbono dal governo austriaco procacciarsi*, facendo rilevare come gli ordinamenti amministrativi introdotti nella Lombardia, vincessero quelli d'ogni altro governo e specialmente quelli del Piemonte. Severissimo giudizio di questo scritto esponeva Antonio Brignole Sale. Egli, comechè in quel tempo privato cittadino, reputò suo debito in quei difficili momenti rivolgersi al re con onesta e franca parola, consigliando « pel bene suo e del paese di ravvicinarsi a Luigi Filippo e dar mano a migliorie interne, *afin que notre administration et notre situation vis-a-vis nos confrères gouvernés par un gouvernement étranger, soient si non au-dessus, au moins*

égales.... En Lombardie l'administration publique y est plus régulière que chez-nous, et surtout beaucoup plus éclairée. Le cœur m'en saigne de l'avouer, mais c'est un aveu que je me sens obligé de faire ». E qualificando il libro del Dal Pozzo « infame brochure, dans laquelle parjure a sa patrie, il propose le joug autrichien à nos confrères » soggiunge: « L'infamie a part, ce livre nous fournit une grande leçons, il nous avertit de l'urgent nécessité ou nous sommes d'abandonner au plus vite le chemin des erreurs et des chimériques illusions, et de nous établir sur celui des reformes matérielles propre a consolider la prospérité général; prenent, si l'on veut, pour type les gouvernements de Prusse et d'Autriche ».

La sua perspicuità politica lo conduceva a meravigliarsi dell' accecamento dei ministri piemontesi, i quali non s' accorgevano del malizioso e maligno operare dell' Austria, e l' animo suo compreso dal più nobile concetto di nazionale unità usciva in queste, che furono davvero profetiche parole; « C'est surtout vers le Piémont que sont tournés les yeux de tout l'Italie; nous seuls nous avons une armée courageuse et brave qui dans un cas de crise, serait le point de ralliement des braves de toutes les autres parties de l'Italie. Une armée qui réunie avec une armée francaise conquérerait dans dix semaines toute l'Italie. Cette crise, Sire, est inevitable. Elle n'aura pas lieu en 1835 en 1836, en 1837 mais elle aura inévitablement lieu dans peu d'années » (1).

Ho voluto recare innanzi l' autorità di uomo così insigne, affinchè ognun vegga, come i suoi giudizi ed i pensamenti facciano tenore a quelli del Viviani, e giovino a lumeggiarli maggiormente.

(7) Manno, *Informazioni sul ventuno in Piemonte*, nella *Rivista Europea-Internazionale*, XI, 18.

V.

Il nostro botanico moriva in età di 68 anni (era nato il 29 luglio 1772) ai 15 febbraio del 1840, e la sua salma era modestamente deposta nella chiesa dei cappuccini, onorata da quel bellissimo ingegno di Lorenzo Costa colla seguente iscrizione, che compendia i dolori fisici e morali di tutta la sua vita :

DOMENICO VIVIANI

LODATO NATURALISTA

UOMO NON DEGNAMENTE INFELICISSIMO

MOSTRÒ CHE I GRANDI INTELLETTI

SONO GRANDE LUDIBRIO DELLA FORTUNA

Sei anni più tardi, la sua memoria veniva, con gentile pensiero, rinverdita in una festa solenne; vo' dire nel trattenimento accademico dato li 15 agosto del 1846 nel gran salone del palazzo ducale, distribuendosi i premi agli allievi delle scuole pubbliche. E fu eccellente proposito il ricordare i liguri illustri, quasi precursore di quello che consigliò modernamente a destinare un dì dell' anno alla ricordanza d' uomo insigne, il cui esempio valga ad infondere nei giovani amore allo studio ed accenda l' animo alla virtù. All' elegante ingegno di Antonio Bacigalupo era affidato, come lo fu per molti anni, l' incarico di apprestare i componimenti poetici commemorativi de' chiari liguri morti dopo il 1830, i quali dovevano essere recitati dagli alunni.

Il poeta consertava i nomi illustri di Giorgio Gallesio e del Viviani in un' ode chiabreresca, dove la delicatezza dell' immagine e la grazia del metro, rende appena sensibili alcuni nei, che sarebbero per fermo scomparsi, quando l' autore

avesse dovuto tornarci su colla lima per mandarla in pubblico. Eccola:

Due leggiadre acerbe Dive
Dalle rive
Di Liguria a ciel sereno,
Del Tonante al sommo soglio
D' alto orgoglio
Scintillante, un dì muovieno.
Precedea l' una il diletto
Zeffiretto
Agitando ambrosio nembo,
E di fior l' azzurra via
Riempìa,
E di lei la fronte e 'l grembo.
Se ne gìa coll' altra a paro
Giovin caro
Simulando varij aspetti,
Or Apollo, or giardiniero,
O guerriero,
O cultor d' arbori eletti.
Pei sentier dell' auree stelle
Le due Belle
Si volgean sdegnosi sguardi,
Ma crescea cotal fierezza
La bellezza,
E d' Amore erano dardi.
Di piacer, di maraviglia
Sulle ciglia
De' Celesti apparver l' orme,
Giuno, Palla e Citerea
Si vedea
Paventar sì vaghe forme.
Ogni Dio parteggia e vuole
Sue parole
Dispiegar per questa o quella,
Ognun s' offre, ognuno inchina
La divina
Fronte all' una e all' altra Bella.
Ringraziando pur col viso
D' un sorriso,
Qual chi nutre altro pensiere
Passan elle aspre il sembiante
Tosto avante
Al Signor dell' alte sfere.
Di ben mille fior conserto
Porge un serto
Quella a Giove, e, Mira, dice,
Chi mi vuol rapire il regno
Che ognor tegno
Sulla ligure pendice.
Tu togliesti al verno il gelo,
L' ire al cielo,
L' onde al mar per la Riviera,
Perchè intatto sia l' onore
D' ogni fiore
In eterna primavera.
Questo aprìco amabil suolo
A me solo
Concedesti, e al mio consorte;
Or cotesta forosetta
Coll' accetta
Mi minaccia le ritorte.
Taci, d' ira ingiusta figlia,
Qui ripiglia
L' altra, i detti interrompendo:
Come mai su questo lido
Il mio nido
Al tuo noccia io non comprendo.
Dove spunta la tua rosa,
Pampinosa
S' invermiglia ancor la vite,
Per le piagge, pe' poggetti
Ai fioretti
Van le arance a schiera unite,

Pesche, prune, poma d'oro,
Mio tesoro,
Fan ghirlande agli arboscelli,
Che in olezzo ed in colori
De' tuoi fiori
Non puoi dire esser men belli.
Giusto Sir, che sui mortali
Volgi eguali
Le bilance al bello e al buono,
Io di ciò che tu comparti
Tutte parti,
Flora ha sol metà del dono.
Che se ad una in questa prova
Vincer giova....
Proseguia, ma umile e destro
D'ogni frutto dell'autunno
Quì Vertunno
Presentò colmo un canestro.
Rivolgea sereno il lume
L'alto Nume
Ai soavi eletti frutti,
Quando Zeffiro gentile
D'un aprile
Di bei fior coprilli tutti.

La vittoria incerta pende,
E s'intende
Fra gli Dei cupo bisbiglio.
Alle Dee tutto amoroso
Il Nemboso
Sì rivolse i detti e il ciglio:
Tre rivali disdegnose
Già compose
Pastorello amante in terra:
Or in terra ancor si dee,
Care Dee,
Terminar la vostra guerra.
Alla destra e manca sponda
Che circonda
La città del Dio bifronte,
Sorge un par di giovinetti
Che ai diletti
Vostri studi han l'ali pronte.
Ogni frutto onde s'ammanta
Ogni pianta,
Ogni fior, che pinge l'erba,
Quanto può nel vostro regno
Stelo o legno
In lor mente alto si serba.

A volar con voi la Fama
Già li chiama
Fino ai lidi più lontani,
Segneran sull'emisfero
Vostro impero
Un Gallesio ed un Viviani (1).

Ho detto fin da principio che non era mio intendimento esporre la vita di Domenico Viviani, quindi, anzichè, come dice argutamente il Giusti, tessere il mio lavoro col lunario in mano, o prendere dai passaporti il modo di designare alla

(1) Bibliot. Università, Ms. E. IX, 12 (Autografi).

posterità questo illustre viandante, e rovesciarmi sul povero scrittore in guisa che ne restasse soffocato e sepolto (1), ho reputato miglior consiglio destare un tratto l'uomo dal sonno quarantenne, e farlo parlare proprio com' ei fosse in carne ed ossa. Poco dunque v' ha del mio. Io mi vedeva innanzi un acervo di pietre e di mattoni atte allo edificare, volli provarmi nel duplice magistero dell' architetto e del muratore, apprestai il disegno, la calce e poi l' opera della mano. Giudichino gli esperti se, non contraddicendo alle leggi dell' arte, aggiunsi il mio fine.

ISCRIZIONI E BATTISTERO DI CORVARA

Memoria letta in seno alla Società Ligure di Storia Patria dal socio Rev. MARCELLO REMONDINI *la sera del 25 Aprile 1879.*

M̊ CC̊C
DIE XIII. 7BRIS
FUIT CLAPATA

Letta una così importante iscrizione nella raccolta fatta dal Paganetti (2) mi venne vaghezza di sapere se veramente era tale. Ma bisognava fare un viaggio. Il Paganetti la dice esistente a San Michele della Corvara: parrocchia sui monti alle spalle di Spezia a mezza via tra Spezia e Borghetto di Vara. Scrissi, mi raccomandai ad amici e ve ne mandai uno da Lago a prenderne il calco: ma il calco gli fallì e n' ebbi un disegno a mano il quale se me ne attestava la esistenza e in parte l' identità per ciò che già ne conosceva, mi fece accorto che

(1) Nella *Vita del Parini.*

(2) P. PAGANETTI, *Storia ecclesiastica*, vol. 1, pag. 408, num. 178.

Fig. 1

Fig. 2

Fig. 3.

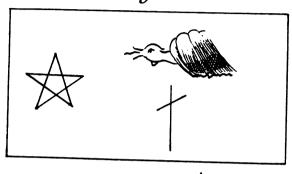



Fig. 4

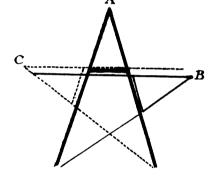
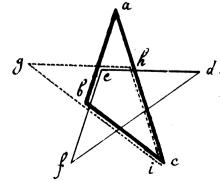



Fig. 5.

l'iscrizione non era letta bene, nè finiva lì, ma aveva ancora due righe non potute leggere dall' amico nè da chi informonne il Paganetti. Ciò mi fu stimolo per andarvi io, e vi andai. Nè ebbi a pentirmene, o Signori.

Trovai in facciata alla Chiesa parrocchiale lì da un lato presso la porta maggiore in pietra arenaria cenerognola ed a rilievo la magnifica iscrizione:

M̊ CC̊C
DIE XVIII JUNII
FUIT CLAPATA
ECLEXIA A MAGISTRO UGU
E CONO

che può stare al paragone con un' altra che leggesi a Monterosso delle Cinque-terre in questi termini:

M̊ · C̊C · LXX̊XII̊ DE MENSE
JVLII TEMPORE NOBILIS VIRI
D. ANTHONII MARIONI POTESTATIS
MONTIS RUBEI ASTREGATA
LOGIA ET FACTE BANCHE

Trovai ancora le clape, lasciatemi dir così, con cui fu clapata la chiesa cinque e più secoli or sono: pietre o clape della medesima qualità che quelle della iscrizione, larghe una per l' altra quale mezzo metro e quale due terzi: e tra queste una con le due lettere A N a grandi caratteri, avanzo sicuramente di una scritta chi sa quanto classica. Queste pietre oggidì servono a clapare non più la chiesa ma la piazza che le sta innanzi.

Trovai in un avanzo di casa antica posta di contro alla chiesa parrocchiale, avente finestre divise con colonnine di

marmo infissale in facciata una rozza immagine a bassorilievo della Madonna col Santo Bambino in grembo tenente in mano un uccello, due gigli scolpiti ai lati e più in basso uno stemma a tre sbarre che ne traversano lo scudo diagonalmente per cui avuto anche riguardo al luogo ove si trova sembrerebbe dei Fazj. Sotto le sta eziandio una scritta intorno alla quale permettetemi alquante parole di più.

A primo aspetto si leggerebbe un po' stentamente così:

MCCCCC IND*ictio*NE XX ME FE
CIT MARTELLINVS

Se non che l'indizione riesce ad uno sbaglio enorme per due versi. Prima perchè un' indizione vigesima non esiste; poi perchè al 1500 dovrebbe rispondere l'indizione seconda o terza tutto al più.

Ma forse la data non è dell'anno 1500. — La qualità della pietra tutta simile a quella delle clape e relativa epigrafe, i caratteri che molto si assomigliano alla iscrizione del 1300 che rammenta il lastricamento della chiesa mi fanno inclinare a crederla coetanea a quest' ultima. — Per dirla del 1500 mi par troppo rozza e l'immagine e l'iscrizione, quantunque non dissimulerò che a Legnaro su quel di Levanto trovai presso la porta della chiesa una data in rilievo su pietra con rozzi caratteri a questi molto somiglianti indicante il 1482. — Così pure a dirla del 1500 mi pare che osti l'indizione, sbagliata o no, in quanto che se posso argomentare dalle molte lapidi da me vedute mi sembra che quasi più non si usasse notarla, non dico nei pubblici atti, dico nelle lapidi. Pensate! nella mia raccolta l'ultima che l'abbia sarebbe del 1372. Nella quasi raccolta di lapidi veronesi che ebbi occasione di leggere in Persico (1) l'ultima che l'abbia è del 1321. In tutto il se-

(1) *Verona e la sua Provincia.*

colo XV nemmeno una nè presso me nè presso il Persico. — Se noi pigliando licenza dalla rozzezza stessa dei caratteri e del tutto insieme, potessimo considerare come sbarre del primo e secondo C quelli che a prima vista compariscono C secondo e Ç quarto, e leggere 1300, il tutto sarebbe più consono e lo sbaglio dell' indizione riuscirebbe minore. Al 1300 corrisponde l' indizione 12.ª o 13.ª e in questa ipotesi la prima X avrebbe diritto ad esserci, la seconda X poi sarebbe una ripetizione della prima in luogo delle due o tre asticciuole per sbaglio facile a comprendersi. E il pensiero che questa scoltura sorgesse ad un tempo coll' opera del lastricamento della chiesa ad ornamento della chiesa medesima mi arriderebbe non poco.

Trovai finalmente (e questo è ciò intorno a cui più che altro pensai intrattenervi questa sera o Signori), trovai in quella chiesa un battistero con iscrizione e con emblemi non immeritevoli di un po' di esame da parte della nostra Società.

L' iscrizione è chiara e ce lo attesta opera del XIV secolo. Essa dice

† IN XPI NOIE A*m*EN. MCCCXXXXV
INDIC*tione* XIII DIE P*rim*O MADII FACTUS E*st* LA
PIS ISTE †

Questa pietra è un masso alto 70 e più centimetri e quasi altrettanto largo, tutto di un pezzo, tagliato per il primo terzo in alto a dado ottagonato, per il secondo terzo nel mezzo a coppa e per l' ultimo che posa in terra in circolo a tre cordoni. Tutto l' insieme presenta come l' aspetto di un calice (1). Stemmi ed altri segni sono scolpiti nel piede dei quali non v' intratterrò io dappoichè non ebbi il pensiero al-

(1) Vedasi nell' annesssa tavola la fig. 1.

lorquando fui a quella lontana parrocchia di osservarli bene e farmene idea chiara. Quelli che ben osservai sono gli emblemi o simboli rozzamente scolpiti intorno alla coppa.

Questa si direbbe divisa in due zone: una zona di sotto in basso, ed una sopra in alto. Nella prima son rozzamente scolpiti erbe, foglie e tronchi di piante, nella seconda vi è l' iscrizione anzidetta in rilievo anch' essa e poi a cominciar dalla destra di chi si facesse a leggerla e girando tutto intorno fino ad arrivare da capo dinanzi alla iscrizione i segni seguenti e nell' ordine in cui ve li accenno. Per primo vi ha un circolo con entro cinque sbarre che si attraversano reciprocamente e disposte in modo da unirsi l' una all' altra alle estremità e formare come una stella a cinque punte; poi seguita uno scorpione, indi un altro scorpione della medesima forma del primo ma di più grandi dimensioni; poi un serpente con due stelle alla coda in due forme diverse, una a cinque punte, l' altra a sole quattro e queste rotondeggianti la quale ultima per giunta si direbbe come avvolta entro le sue spire. Appresso viene una terza stella anzi grande che no; poi la luna raffigurata in uno dei suoi quarti; finalmente un pesce (1).

Tutte queste figure alludono sicuramente al sacramento del battesimo. Il serpente noto simbolo della tentazione di Adamo ed Eva nell' Eden donde il peccato originale, il pesce che per le lettere di cui si compone in greco questo nome è cosa notissima agli eruditi valere *Jesus Christus Dei Filius Salvator*, (2) e il trovarsi scolpiti in una pietra lavorata appositamente, come si scorge dal tutto insieme, perchè serva alla amministrazione di questo sacramento lo dicono senza altro. Se non che ei mi pare pregio dell' opera il vedere un poco

(1) Vedasi figura 2, ove è lo sviluppo della faccia esterna della coppa al decimo di sue dimensioni.

(2) **ΙΧΘΥΣ** cioè **Ιεσοῦς Χϛιστός Θεοῦ Υἱός Σωτης.**

che cosa partitamente abbiano inteso di significare que' nostri antichi con quelle scolture.

E in primo luogo è da esaminare il circolo con entro le sbarre a cinque punte.

Di una figura di questa fatta parla Giovanni Pierio Valeriano nella sua opera intitolata *Hieroglifica* al libro 47.° — Egli la chiama *pentalpha* perchè presenta un intreccio di cinque A e conta a proposito di essa una storia o favola che sia, la quale le attribuirebbe non poca antichità. Ad Antioco Sotere, dice egli, cioè Salvatore, mentre guereggiava contro de' Galati apparve di notte in visione Alessandro Magno il quale l'ammonì che desse per motto ai soldati questa parola greca ΥΓΕΙΑ latinamente *Sanitas*, e che Antioco non solo diè quel motto ai soldati ma fece anche mettere nelle bandiere e ne' vestimenti militari de' soldati la figura geroglifica della sanità che chiamano il pentalfa con inserirvi le lettere greche componenti la parola ΥΓΕΙΑ e che de' suoi nemici conseguì una maravigliosa vittoria. Poi segue a dire che fra le milizie ancora degli imperatori di Costantinopoli era un ordine di soldati che si chiamavano *propugnatores* e questi nello scudo portavano descritta questa figura *pentalpha*. — Indi finisce con cercare di sollevar questo emblema a un senso cristiano immaginando che le cinque punte di questa figura corrispondano alle cinque piaghe di Nostro Signor Gesù Cristo, vero Sotere dice egli, ossia Salvatore, e applicando alla piaga del sacro costato la punta più elevata e le altre quattro alle piaghe delle mani e dei piedi: e ne forma così il pentagramma delle cinque piaghe.

Altrettanto dice il Sarnelli riferendo il Pierio al tomo 10. Lettera 71.ª.

E in conformità a questo pensiero ho presso di me una divota immaginetta che avrà sicuramente non meno di cento anni, favoritami dal nostro socio e carissimo mio parente

Pier Costantino Remondini, nella quale immaginetta rappresentante il divin Salvatore piagato e seduto appiè della croce è il pentagramma colle cinque lettere della parola ΥΓΕΙΑ distribuite nelle sue cinque punte corrispondenti alle cinque piaghe di Nostro Signore.

A riguardo di questa figura trovai anche un accenno, una parola nella *Roma sotterranea cristiana* del sommo Giambattista De Rossi a pagina 171 del tomo primo. Vi recherò le sue testuali parole: « All'angolo, dice egli, d'un ambulacro nel Cemetero di Pretestato sopra il bello e fino intonaco della parete quando era fresco furono delineati i segni seguenti: (e qui li dà disegnati, cioè il nostro pentalfa però senza cerchio la testa di un mostro e una croce (1); poi seguita) Questi sono segni arcani di Cristo e della sua croce salutifera conforme al genio dei primi tre secoli . . . . . Stanno all'angolo d'un bivio e non hanno relazione speciale con alcun sepolcro. Gli operai cristiani quando facevano quel rivestimento alla parete dell'ambulacro od alcun fedele che allora passò per quella via segnarono que' simboli arcani ».

Nicolò Caussino nella sua *Simbolica Aegiptiorum* a pag. 117 nomina il pentalfa e a modo di spiegazione vi annette queste parole *Infinitum, Principium et Finis, Fatum.*

Ciò è quanto mi venne fatto di rinvenire a proposito di questa figura. E che cosa ne possiamo conchiudere?

Il De Rossi dandocelo per rinvenuto nelle catacombe di Roma e di più graffito sul fino intonaco che egli in altro luogo giudica essere il primitivo, ne fa sicuri che è un simbolo cristiano di antica data; ma che cosa significhi particolarmente non ce lo dice. — La pia immaginazione del Pierio non pare potersi adottare giacchè accenna a idee che se poteano essere in corso nel 1614 quando egli ce la die' fuori, non lo erano

(1) Vedasi figura 3.

probabilmente nel XIV secolo quando fu fatto il battistero di Corvara e tanto meno nei primi tempi della Chiesa.

Resterebbero i significati gentileschi, quello cioè, secondo il narrato, di Antioco Sotere che aveva questa figura del pentalfa per simbolo della sanità; o l'altro degli Egiziani che l'avevano per simbolo del fato, dell'infinito, del principio e fine d'ogni cosa. E a dir vero non sarebbe da maravigliare se pensassimo che i primi cristiani usufruttuando un geroglifico de' pagani in mezzo ai quali vivevano lo avessero applicato a significare ben altra e più vera sanità o salute che non potea essere quella a cui alludevasi dai gentili, e così quel segno accoppiassero là nelle catacombe alla croce, istrumento reso veramente salutifero dal divin Redentore, e i nostri costruttori del Battistero di Corvara nel 1345 lo scolpissero in quella loro vasca battesimale alludendo alla vera spirituale salute che l'anima ritrae dalle acque del battesimo cristiano: oppure sì gli uni che gli altri lo avessero applicato a significare il vero infinito, il vero principio e fine di ogni cosa cioè Iddio. — E in verità che a quest'ultimo significato mi fanno con altre ragioni inclinare le circostanze che accompagnano nella nostra pietra questo geroglifico, come vi esporrò da qui a un poco, cioè dopo che avremo cercato il senso delle susseguenti figure, e quando come ci accadrà di fare cercheremo di vedere che cosa ci debbano tutte insieme significare nel nostro monumento (1). Ora proseguiamo dunque sulle altre.

Dopo il pentalfa s'incontrano due scorpioni o aspidi che

(1) A rincalzo del detto qui e di quello dirassi ancora mi è dato aggiungere, grazie alla cortesia del sig. avv. Enrico Bensa, che nel libro tedesco stampato a Lipsia e intitolato *Handbuch der bildenden* etc. *Gewerblichen Künste* (manuale delle arti di costruzione e di industria) *Enciclopedia storica archeologica biografica cronologica monogrammatica e tecnica di Augusto Demmin di Wiesbaden* vol. I, pag, 177, fig. 500, questo segno annoverato tra i monogrammi di Cristo chiamato come in esso

siano, il primo più piccolo il secondo più grande indi un serpente con due stelle alla coda. — Il serpente, già lo dissi, è sempre stato il simbolo del demonio e vi chiama a memoria la tentazione di Eva e il peccato originale. Quelle stelle alla coda possono essere ricordanza della sua anteriore ribellione a Dio per cui fu cacciato dal cielo lui con tutti i suoi seguaci rappresentati in quelle stelle secondo il noto testo dell'Apocalisse al capo 12. *Cauda ejus* (del dragone che un po' più sotto viene anche detto *serpens antiquus qui vocatur diabolus et Satanas) Cauda ejus trahebat tertiam partem stellarum caeli.* Gli scorpioni poi al dir del Caussino presso gli Egizi davano idea della inimicizia, della persecuzione, dell'inganno e della strage: *Scorpius* dice egli *hostium cedes mutua doli fallaciaeque libido.* E meglio per il nostro caso: San Melitone vescovo di Sardi là ai primi tempi della Chiesa e che scrisse un' opera col nome di *Clavis* in cui abbiamo una ben copiosa simbolica cristiana ci dà l' aspide e lo scorpione per l' immagine pur del demonio della disperazione del peccato *Aspis peccatum. Scorpium diabolus. Scorpius desperatio* (1).

si legge Pentalfa, Pentagramma, Croce delle Alpi, annello di Salomone, Salus Pitagorae, simbolo de' cinque libri di Mosè, simbolo dell'antico testamento ecc., nel Medio Evo si usava non di rado porre sulla soglia della porte di casa e sulla prua delle navi come mezzo di difesa contro le infestazioni diaboliche. Ciò viene a dire che nel Medio Evo a questo monogramma si attribuiva una virtù soprannaturale: e questa attribuzione non poteva avere altro fondamento che nel significato o rappresentanza di esso simbolo avvalorata dalla fede nel soggetto simboleggiato, il quale non poteva essere che Dio o qualche cosa di divino. Il Pentalfa nell'età di mezzo era dunque un che di somigliante al monogramma di Gesù ai giorni di S. Bernardino da Siena.

Anche al dì d' oggi nelle navi ed in vari oggetti pertinenti alla navigazione vedesi impressa una stella a cinque punte.

(1) Si vegga l' opera del cardinal G. B. Pitra alla Biblioteca Brignole-Sale intitolata *Spicilegium Solymense*; e anche *Anecdota Sanctorum Patrum*, Parigi 1855.

Dopo si male bestie viene una stella anzi grande che no. E qui ne dice subito San Melitone *Stella Christus* spiegando di lui i due testi scritturali *Ego sum stella splendida. Orietur stella ex Jacob.* — Alla stella succede la luna; e qui se non basta San Melitone per dirci che in essa è raffigurata la Chiesa *Luna Ecclesia* ce lo attesta San Gregorio Magno: *quis* dice egli nella omilia 23.ª *Quis enim solis nomine nisi Dominus et quae Lunae nomine nisi Ecclesia designatur?* Non che San Bernardo nel sermone delle dodici stelle *Ecclesia lunae intelligenda videtur vocabulo.* — Poi viene il pesce. Il pesce già dicemmo che è simbolo di Cristo, ma ha eziandio altre significazioni. Clemente Alessandrino dice nel Pedagogico « il pesce ricorda gli apostoli e i fanciulli salvi dall' acqua ». Paolo Aringo nella sua *Roma sotteranea* dice « *per piscem ait Origenes sanctus quisque intelligitur qui intra retia fidei conclusus bonus piscis a Salvatore nuncupatur* » e Sant' Ambrogio « *Pisces sunt qui hanc enavigant vitam* » e meglio ancora al nostro proposito leggiamo nel Mamacchi che per il pesce si indicano i fedeli i quali sono rinati nell' acqua del santo battesimo, dicendo Tertulliano nel libro che compose per difendere questo sacramento al capo 1.° « noi pescetti secondo il » pesce nostro Gesù Cristo nasciamo nell' acqua nè altri- » menti che rimanendo nell' acqua possiamo salvarci ». — Finalmente nei tronchi e nelle foglie che sottostanno a queste figure tutto in giro della coppa si potrebbe vedere come raffigurato un bosco, una valle, un deserto, una villa. E questa villa sarebbe simbolo secondo San Melitone della vita ignobile, la selva, il bosco, il deserto, la valle rappresenterebbero il mondo, la vita umana, i peccatori, il paganesimo. *Villa massa impiorum, ignobilis vita. Silva, gentilitas, vita humana. Vallis, mundus. Desertum, populus judaeorum sive omnes peccatores.*

Avuti così per ogni singolo capo i significati di tutte queste

figure proviamoci ora a determinare per ciascuna di esse quel proprio che probabilmente fu inteso da chi costrusse il monumento.

Qui mi par che non sia da dubitare aver voluto que' nostri buoni padri del XIV. secolo costruendo una vasca battesimale rappresentare in essa un concetto, una storia relativa al battesimo. Ora ognuno sa che il battesimo è il primo mezzo consegnato da Gesù Cristo alla sua Chiesa col quale rendere un' anima capace di godere i salutiferi effetti della divina Redenzione. Dunque l'anima, la Chiesa e Gesù Cristo han qui grandissima ragione di venire rappresentati. — Ognun sa che il battesimo non è applicabile che ad anime facienti parte del genere umano; ad anime viventi sulla terra, e non produce i suoi salutari effetti che in queste. Dunque la vita di quaggiù, l' uman genere, il mondo sta pur bene che qui sia figurato. — Ognun sa che primissimo effetto del battesimo è la liberazione dalla schiavitù del demonio mercè il cancellamento della colpa, segnatamente della colpa di origine mentre non lascia di cancellare anche ogni altra quando la vi sia. Dunque questa colpa in ogni genere e grado, cioè originale ed attuale, grave e leggera: non che il demonio che ne fu il malaugurato ispiratore nell' Eden, son per dire che non poteano non essere qui messi in figura.

E in fatti secondo che a me pare tutte queste cose son proprio qui simboleggiate.

Nel pesce è simboleggiato non Gesù Cristo ma l' anima battezzata. Gesù Cristo autore del battesimo è già ricordato sotto la figura di Stella, e sotto quella della Luna è la Chiesa ministra in via ordinaria di questo sacramento e sempre guida e maestra per volere del divin Redentore d' ogni anima fatta per il battesimo cristiana. Il serpente poi con le due differenti stelle alla coda è simbolo del demonio che ribellatosi a Dio riuscì a far ribellar seco altri spiriti celesti di ordini

diversi giusta il già recato testo *Cauda ejus* ecc. e nello stesso tempo è simbolo del peccato originale per l'aspetto suo di serpente che ci ricorda la tentazione di Eva, genio del male in cielo, genio del male in terra. E i due scorpioni in dimensioni diverse che gli tengono dietro sarebbero l'emblema del peccato attuale nella sua gradazione di mortale e veniale. E la sottostante selva di piante e pruni raffigurerebbe il genere umano guasto dal demonio e dalla colpa, rappresenterebbe il mondo e la vita presente inselvatichita dinanzi al suo creatore per questa corruzione e divenuta per il peccato una valle di desolazione e di pianto.

In tre parole ecco il concetto voluto scolpire in questo battistero. Creazione, corruzione e ristorazione. Ristorazione: nel suo Autore, Gesù Cristo; nel suo mezzo, l'applicazione dei meriti suoi coll'opera della Chiesa che ne è la tesoriera e la dispensatrice; nel suo soggetto, l'anima. Autore, mezzo e soggetto rappresentati nel gruppo delle tre figure, la stella, la luna, il pesce. — Corruzione: nel suo autore, il demonio ribelle a Dio ne' cieli e poi tentatore dell'uomo in terra; nel suo mezzo, il peccato originale ed attuale; nel suo soggetto, il genere umano. Autore, mezzo e soggetto che sono raffigurati nell' altro gruppo composto dei simboli, il serpente colle due stelle, i due scorpioni e la selva che sottostà. — Creazione . . . Ma dov'è, o signori, il simbolo di questa?

Si potrebbe dire che anche senza simbolo essa si sottintende; perchè come l'idea di ristorazione suppone l'idea del guasto, così l'idea del guasto o della corruzione suppone quella della esistenza in istato sano che in origine non può altro essere che la creazione. Tuttavia in quella guisa che furono qui simboleggiate e la ristorazione e la corruzione nei due anzidetti gruppi di figure pare che anche la originaria esistenza in istato sano o in altro termine la creazione portante con se lo stato di originale giustizia dovesse, o almeno

stesse bene che fosse simboleggiata: e simboleggiata nel modo che le altre due, vale a dire nel suo soggetto, nel mezzo, nell' autore. Ed eccoci, o signori, tornati qui senz' altro al primo simbolo scolpito in questa coppa, il pentalfa.

La esistenza in istato sano dell' uman genere dissi che qui volea essere rappresentata: che è quanto dire la esistenza originaria o lo stato di originale giustizia, quello cioè che l' uomo ebbe appena uscito dalle mani creatrici di Dio. E questo concetto perchè stia a paro della rappresentanza degli altri due, cioè Corruzione e Ristorazione dovea essere simboleggiato nel suo soggetto, nel suo mezzo, nel suo autore. Se non che pel soggetto qui non occorreva un emblema speciale, essendo il medesimo che quello della corruzione e dello ristoramento, cioé l' uomo, l' anima, il genere umano.

Per il mezzo si dica quasi il medesimo, in quanto che l' uomo è fattura immediata della divina onnipotenza e così questo mezzo, cioè l' onnipotenza, si identifica coll' autore stesso della creazione; di modo che una volta simboleggiato l' autore di questa creazione o di questo stato di originale giustizia è tutto simboleggiato. Ora questo autore secondo il domma cristiano è Dio: Dio onnipotente, Dio eterno infinito e avente tutte le perfezioni, Dio principio e termine di tutte le cose, e più uno nell' essenza e trino nelle persone. E questo Dio è qui simboleggiato, pare a me, colla figura del pentalfa.

Oh! e non vedete il nesso tra questa figura e Dio creatore d' ogni cosa buona? Il pentalfa, richiamatelvi a memoria, o signori, il pentalfa che con la parola ΥΓΕΙΑ o senza era avuto dai Gentili per simbolo della sanità e si può quindi anche dire della integrità, della giustizia, del bene. Il pentalfa che valeva anche a significare presso gli Egiziani l' Infinito, il fato, il principio e la fine di tutto: idea imperfetta ed

oscura di un Essere superiore a tutte le umane cose e a cui come a principio o come a fine tutte le umane cose si attengono e si riferiscono. Sanità, fato, infinito, principio e fine che noi con parola cristiana diciamo Iddio. — Anche la forma e il nome di Alpha ha qualche cosa che vi richiama l'idea di Dio perchè vi rammenta quel detto dell' Apocalissi *Ego sum Alpha.* — Anche il cerchio o l'anello che attornia questa figura concorre a farvela qui dire emblema di Dio, giacchè questo cerchio fu sempre avuto se non erro, per segno dell' infinito, dell' eternità, della perfezione o almeno il dovea essere allorchè fu costrutto il nostro battistero; dacchè come a proposito ricordò il socio sig. avv. Enrico Bensa si vede che anche l' Alighieri così vicino a quel tempo volendo descrivere Iddio ricorse all' idea del circolo.

> Nella profonda e chiara sussistenza
> Dell' alto Lume parvemi tre giri
> Di tre colori ed una continenza (1).

Ma vi ha di più, ed è quello che più mi preme farvi osservare. In questo pentalfa si trova cosa che si attaglia ottimamente al concetto di Dio che è proprio del cristiano, cioè di Dio uno e trino. Gli antichi chiamarono questa figura pentalfa perchè presenta all' occhio cinque alpha messe a sfera, ma in verità non sono che tre, e a formare questa figura mentre bastano tre alpha non ce ne vogliono meno di tre. Io la chiamarei più volontieri Trialfa. Proviamoci di grazia a decomporlo e voi lo vedrete (2). E questa particolarità propria di questa figura non è attissima a farvi andar

(1) DANTE, *Paradiso*, Canto 33.

(2) Vedasi figura 4, nella quale sono tracciate le tre alphe: la 1.ª in linee forti col vertice in A; la 2.ª in linee sottili col vertice in B; la 3.ª punteggiata col vertice in C.

colla mente al domma cristiano dell' Unità e Trinità di Dio? Unità nel tutto insieme del pentalfa; Trinità nelle tre alpha di cui si compone? — Eziandio con tre triangoli si può mettere insieme questa figura (1). E il triangolo sapete che già per se ci dà il simbolo della Trinità, e probabilmente lo dava anche in antico secondo una osservazione dell' Abbate Martigny là dove nel suo Dizionario *des antiquites chretiennes* parla de' triangoli uniti al monogramma di Cristo. Uniti poi insieme in modo da fornirci una figura sola in tutte le sue parti compiuta contiene più che mai, pare a me, il concetto dell' unità e della trinità di Dio e della eguaglianza che è propria delle divine persone secondo le espressioni di Sant' Atanasio nel suo simbolo *Totae tres personae sunt coaequales Unitas in Trinitate et Trinitas in Unitate.*

Tutto questo, o signori (se bene o male giudicatelo voi), per ispiegare in qualche maniera le sculture del nostro battistero di Corvara fatto nel 1345, le quali per riassumermi rappresenterebbero nel pentalfa Iddio uno e trino creatore dell' uomo, nel piccolo scorpione il peccato veniale, nel grosso il mortale, nel serpente il demonio e il peccato originale, nei diversi e molteplici rami il genere umano guasto dalla colpa, nella stella Gesù Cristo, nella luna la Chiesa, nel pesce l' anima battezzata e redenta.

Ora sarebbe egli lecito a modo di appendice al fin qui detto avanzarci un passo di più? Giacchè l' occasione ci si porge propizia potremmo da questi simboli del XIV secolo lanciarci a quelli di forse altri dieci secoli innanzi? Se ciò non è soverchia arditezza quasi quasi collo studio sugli emblemi del battistero di Corvara vorrei farmi a spiegare i *segni arcani di Cristo e della sua croce salutifera* trovati dal

(1) Vedasi figura 5, nella quale i triangoli *a, b, c,* in linee forti, *d, e, f,* in linee sottili, *g, h, i,* punteggiato.

sommo De Rossi nel Cemetero di Pretestato a Roma. — Là, come dissi in principio, è un pentalfa, là un mostro, là una croce (1). Or bene. Se il pentalfa è simbolo di Dio uno e trino nel nostro battistero (e pare che non possa essere d'altro) perchè nol sarà sul fino intonaco di quell'ambulacro nel Cemetero di Pretestato? E se in quello antico Cemetero il pentalfa è simbolo di Dio, ecco là con maggior parsimonia di emblemi lo stesso pensiere, lo stesso concetto del battistero nostro; pensiero concetto che in sostanza non è altro che la storia fondamentale del cristianesimo ne' suoi minimi termini; cioè Dio, demonio e Gesù Cristo: Dio creatore, il demonio corrompitore, Gesù Cristo riparatore. Creazione e stato d'innocenza, ribellione di Lucifero e introduzione del peccato nel mondo per opera sua mediante la tentazione, ristorazione fatta da Gesù Cristo mediante il sacrifizio di se medesimo sulla croce.

Ma lasciamo: poichè, sì, è ardimento soverchio il volere anche con peritanza subentrare a un Giambattista De Rossi.

CONTRIBUZIONI ALLO STUDIO
DELL' EPIGRAFIA ETRUSCA

per Vittorio Poggi

Nello scorso novembre i signori dott. Pico Cantucci e Vittorio Simoncelli perlustrando insieme i dintorni di S. Quirico d'Orcia (circondario di Montepulciano), in traccia di materiali per studi di storia naturale; sull'alto d'un poggio, in podere del signor conte Clementini Piccolomini di Siena a poca distanza dalla villa detta *La Ripa* dello stesso pro-

(1) Vedasi figura 3.

prietario, ebbero occasione di osservare due urne cinerarie scolpite in pietra tufacea, della specie ben nota in Toscana sotto la volgare denominazione di pietra puzzola, o fetida: circa la provenienza delle quali avendo chiesto informazioni ai contadini del luogo, seppero che le medesime erano state da questi tratte accidentalmente all' aprico nella circostanza di alcuni lavori di sterro colà poco prima eseguiti.

Datone avviso al proprietario del fondo, questi, in quanto gli fu concesso dalla stagione ormai troppo inoltrata, fece praticare altri scavi, il cui risultato fu di mettere a nudo in pochi giorni una quindicina di congeneri tombe etrusche giacenti alla profondità di non più che due metri dal suolo. La maggiore consisteva in un sarcofago d' un sol pezzo, di oltre a m. 1. 70 di lunghezza, lavorato finamente come dimostrano il taglio nettissimo degli angoli e le pareti levigate a guisa di marmo. Conteneva due scheletri; senonchè per l' inesperienza dei lavoratori si ruppe in più pezzi, nel quale stato trovasi ora giacente sul luogo stesso, mentre le urne minori vennero opportunamente trasportate alla vicina villa padronale *La Ripa*.

Nello stesso sepolcreto, insieme alle urne si rinvennero vasi fittili di varie dimensioni e forme; molti dei quali, come accade, furono dai contadini nello scavare non prima scoperti che infranti. I vasi sono senza vernice, da due infuori, dei quali uno col fondo ornato di una figura virile dipinta a color giallo in campo nericante, del così detto stile attico recente, per quanto mi è dato arguire dal cenno che me ne porge la lettera d' onde ricavo questi ragguagli. Si raccolsero pure alcuni oggetti e frammenti in bronzo, ma talmente ossidati da non prestarsi ad una positiva qualificazione.

Delle urne scoperte, il cui tipo generale è l' ovvio a parallelepipedo rettangolare, quando con piedi e quando senza, sempre però con coperchio talvolta piatto, più spesso foggiato

a tetto, alcune racchiudevano lo scheletro, altre le ceneri del defunto. Quattro soltanto sono fregiate di iscrizioni, che qui trascrivo dai calchi in carta che l'avv. Giuseppe Poggi ebbe la compiacenza di eseguire per mio uso colla maggiore accuratezza sui monumenti originali.

1. (mi aupnis'a larϑ
acrnis'i arϑial fels'-
nal)

= *Sum Aupinii uxor, Lartia Acrinisia,*
Aruntiâ Felsiniâ matre nata.

Urna con piedi, lunga m. 0, 65, alta 0, 53, larga 0, 39. Il coperchio è a tetto, con righe a imitazione delle scanalature delle tegole. La grafia delle lettere è arcaica; l'*a* e l'*f* affettano la forma quadrata; l'*e* subisce una inclinazione pronunciatissima a sinistra.

La formola mi, più o men frequente su altri monumenti etruschi, non ricorre che assai raramente sulle urne cinerarie e sugli ossuarî; tanto che in non meno di 128 iscrizioni che, a mia conoscenza, ostentano tale monosillabo, appena è se una diecina, compreso la presente, appartiene alla classe accennata (1).

(1) Otto ne registra il Fabretti (*Corp. inscr. ital.*, 263, 348 *bis* a, 348 *bis* b, 429 *bis* a, 439, 451 *bis* c, 467 *bis; Suppl. pr.*, 234). Un coperchio di urnetta in pietra arenaria inscritto mi lausies' esiste nell'Archivio del Capitolo della Cattedrale di Fiesole, e ne desumo la notizia inedita dalle schede del ch. Gamurrini.

Il rimanente va diviso nelle seguenti categorie: architravi di sepolcri, basi e altre lapidi, n. 31; cippi, colonne e stele, n. 17; statue in marmo o bronzo, n. 6; vasi in terracotta, n. 48; vasi in bronzo, e altri monumenti dello stesso metallo, n. 5; suppellettili in oro, argento e osso,

Il mi iniziale è qui evidentemente accoppiato ad un nome di persona posto al nominativo: il che non sarà rilevato senza interesse da chiunque non ignori come nella più parte delle iscrizioni congeneri il caso di flessione in cui son posti i nomi dei rispettivi titolari formi soggetto di controversia fra gli eruditi che ne tentarono l'interpretazione. Coloro, infatti, i quali riconoscono col Corssen nel mi etrusco il pronome della prima persona all' accusativo singolare = lat. *me*, retto da un sottinteso verbo *dedit, fecit* o *posuit*, secondo la natura del monumento inscritto (*Ueber die Sprache der Etrusker*, I, pg. 775 sgg.), sono di necessità portati a scorgere nei nomi personali che seguono tale presunta particella pronominale altrettanti nominativi, anche quando questi nomi escano in — *s*, o — *s'*, desinenza che è più sovente indizio del secondo caso di declinazione. Così mi tanχvilus (Fabr., *Suppl. 1.°*, 451) è pel Corssen = *me Tanaquilius* (*dedit*); mi alfinas' (*Suppl. 2.°*, 87) = *me Albinus* (*dedit*); mi mukis' rapanaia (ibid., 84) = *me Mucius Rapanaia matre natus* (*dedit*); mi vels' tites' mulnanes' (*Corp. i. ital.*, 439) = *me Velus Titius Mulnanius* (*dedit*), e via dicendo. Per contro, i fautori della dottrina del Lanzi, giusta la quale l'etrusco mi equivale al greco εἰμί = lat. *sum*, sono naturalmente inclinati a ravvisare nei nomi personali accoppiati al detto monosillabo dei genitivi, eziandiochè non ne abbiano l'apparenza; quindi è che in epigrafi come mi larϑia amanas (*Suppl. 3.°*, 297); mi araϑia arvϑenas (2); mi larisa plaisinas

n. 5; vasi in piombo, n. 1; gemme, n. 1: dipinti su pareti di sepolcri, n. 2; specchi, n. 2.

Uno degli argomenti onde fu testè impugnata la genuinità dell'iscrizione che fregia il coperchio del famoso sarcofago bisomo di Cervetri, oggi nel Museo Britannico, consiste appunto nel fatto che quell'iscrizione comincia con mi (Fabretti, *Suppl. terzo*, p. 37).

(2) Ibid., 293. Il ch. prof. W. Deecke nelle sue *Neugefundene etruskische*

(ibid., 294); mi arunϑia malamenas' (*C. i. it.*, 451 bis *c*), ecc., havvi chi considera i prenomi femminili larϑia, araϑia, larisa e arunϑia quali genitivi che hanno perduto nella trascrizione la sibilante finale caratteristica del secondo caso di flessione. La qual sentenza potrà per avventura apparire esorbitante, chi pensi come a tal ragguaglio verrebbe a mancare ogni criterio di distinzione fra i casi retti e gli obliqui. Di vero, senza nulla detrarre in massima al principio generalmente ammesso che nella scrittura etrusca non di rado ha luogo l'ommissione della sibilante in fin di voce, probabilmente a imitazione della pronuncia volgare, non si vede il perchè delle due voci onde consta la nomenclatura delle singole titolari nelle addotte iscrizioni, la prima soltanto, cioè il prenome, avrebbe perduto la sibilante, mentre l'altra esprimente il gentilizio l'avrebbe, invece, conservata.

Coloro i quali s'interessano allo studio della *nominum ratio* presso gli Etruschi non ommetteranno di prendere appunto della singolare posizione che occupa in questo titolo il cognome desunto dal coniugio. Di vero, sui titoli delle donne maritate, a prescindere dai casi, assai frequenti, in cui la condizione coniugale della titolare veniva espressa all'uso romano col nome del marito al genitivo, es. larϑi · vetui ·

Inschriften, 15 (*Beiträge z. kunde d. indogerman. Sprachen*, I, p. 97) legge araϑenas; ma i due apografi che io posseggo delle iscrizioni incise sul-l'architrave della porta di ciascuna tomba della necropoli Mancini, uno dei quali provenutomi dalla gentilezza dell'avv. signor Angelo Pezzuoli distintissimo cultore delle antichità orvietane, concordano pienamente colla lezione arvϑenas esibita dal Fabretti dietro trascrizione del prof. E. Brizio.

Non tacerò che il dott. G. Körte (*Scavi di Orvieto*, negli *Ann. dell'Inst. di corr. arch.*, tomo XLIX, p. 113) va di conserva col Deecke nell'assegnare il valore d'un *a* al terzo elemento di detta voce: basta però un'occhiata al fac-simile dell'iscrizione da lui riportata al n. 11 della tv. d'aggiunta *k*, per persuadersi che il contrastato elemento affetta la forma del digamma.

calisnas' (*Suppl. pr.*, 321) = *Lartia Vetia Calinii* (*uxor*), lartia · vetruni · cus'is' (ibid., 322) = *Lartia Vetronia Cusii* (*uxor*), l'ordine legittimo dei nomi era il seguente: prenome, nome gentilizio, patronimico, cognome coniugale, matronimico : aϑ : tlesna : vl : || papasa : seiantial : (*C. i. i.*, 727) = *Aruntia Telesinia*, *Velii filia, Papii uxor*, *Seiantiâ matre nata* (1).

Raramente però i titoli funerarî esibiscono una nomenclatura così piena. Talvolta ommettevasi il matronimico, come in arnza : tlesna : arnϑalisa : camarinesa (ibid., 730) = *Aruntia Telesinia*, *Aruntis filia*, *Camarinii uxor;* tal'altra il patronimico : tanχvil : fremne(i) || tevatnal || lecnesa (ib., 406) = *Tanaquilla Fremnia, Tebatiâ matre nata*, *Licinii uxor;* più di rado, con questo anche il prenome : veizi : cumeresa : varnal : s'ec (ib., 940 = *Vettia, Cumerii uxor, Vareniâ matre nata.*

Senza dubbio, lo stile più usitato fu di ristringere la nomenclatura alla enunciazione del prenome, del gentilizio (che talora era duplice) e del cognome di coniugio, es. ϑana : vipinei : ranazunia : creiices'a (*Suppl. 3.°*, 190) = *Tannia Vibennia Ranasonia, Creicii uxor* (2); ϑana : vetia || pump-

(1) Faccio astrazione dalla serie ben nota di iscrizioni in cui ricorre la controversa voce puia, circa la quale non mi persuadono le proposte interpretazioni di *filia* (Lanzi, Vermiglioli ecc.), di *filia adoptiva*, di *nurus* (Maury), di *puella* (Corssen); e tanto meno quella di *uxor* (Orioli, O. Muller), sebben patrocinata oggi dal Deecke e perfino accarezzata dal Gamurrini: accostandomi più volontieri al Fabretti, che le attribuisce, non però senza qualche peritanza, il significato di *vidua*.

(2) Questa iscrizione, da me edita nel *Bull. dell' Instituto di corrisp. archeol.* del 1874 (p. 187) viene tradotta dal Corssen (II, p. 586): *Tana Vibinia, Ranasonia matre nata, Creicii uxor*. Ma che ranazunia non sia altrimenti matronimico, bensì un secondo gentilizio della titolare, si evince chiaramente dai seguenti congeneri titoli di polionime: larϑia latini cesunia tutnasa ultimnial s'ec (*Suppl. 1.°*, 224); ....an . saci:

nasa (ib., 91) = *Tannia Vettia, Pomponii uxor;* ta : petrui || ferinisa (ib. 172) = *Tannia Petria, Ferinii uxor.* Non è raro tuttavia che il titolo consti di due soli membri, del cognome coniugale, cioè, accoppiato quando al gentilizio, es. cainei : latinisa (ib., 93) = *Cainnia, Latinii uxor;* velχrei sepiesa (ib., 167) = *Velcreia, Sepii uxor;* quando al prenome, es. arnza · vetus'a (*Suppl. 1.°*, 178 *bis*) = *Aruntia, Vettii uxor;* (ha)stia || aniusa (*Suppl. 3.°*, 82) = *Fausta, Annii uxor;* ϑa · tisleni || sa (*Suppl. 2.°*, 56) = *Tannia, Tislenii uxor;* nè mancano, finalmente, esempi della nomenclatura ridotta alla enunciazione del solo appellativo desunto dal marito della defunta, es. cumeresa (*C. i. i.*, 487); lanialisa (ib., 640); uiscesa (ib., 781); ranazusa (ib., 1720); kamusa (1).

Parimenti, l' ordine della nomenclatura veniva spesso alterato nella trascrizione: così il cognome coniugale trovasi in talune epigrafi posposto al matronimico, come in vel : arntni : latinial : creicesa (ib., 589) = *Velia Aruntinia, Latiniâ matre nata, Creicii uxor;* altrove, invece, preposto al patronimico, come in ϑania : larci : || fraucnisa || ca (ib., 601 bis *c*) = *Tannia Larcia, Fruginii uxor, Caii filia;* ar · calisnis' apusa || l'arϑal (*Suppl. 3.°*, 198) = *Aruntia Calinnia, Apii uxor, Lartis filia.*

Affatto insolita, peraltro, riesce la preposizione del cognome

cumerunia ....cnisa : tlesnal : sec (ib. 967); larϑi vuisia penun(ia) pacsinial (ib., 323), larϑi.vipinei | leiχunia || leϑial || s'ec (*Suppl. 3.°* , 147) etc., nei quali ad una voce di identica desinenza e posizione si aggiunge il rispettivo matronimico nella sua forma più propria.

(1) Quest' ultimo titolo, inciso su rozza urnetta di travertino trovata nel 1867 nell' agro aretino, è inedito, e lo tolgo dalle schede del Gamurrini. La *m* è della rara forma Λ di cui ho discorso con qualche ampiezza nella mia monografia *Di un bronzo piacentino con leggende etrusche.*

di coniugio a tutti gli altri appellativi della titolare, nè mi soccorrono esempi di altre iscrizioni congeneri in cui il cognome stia a capo della nomenclatura, dai due seguenti in fuori: velus'a || anainai c (*Suppl. 1.°*, 431) = *Velii uxor Anainia, Caii filia;* tutnasa || ϑana tiscusnei : velnϑial (ib., 177) = *Tutinii uxor Tannia Tiscusnia, Veltiniâ matre nata:* dove è da avvertire che la prima di tali leggende fa parte di più ampio titolo, in relazione al quale può apparire suscettiva di diversa interpretazione; come per quanto risguarda la seconda, non si vuol pretermettere che questa è incisa su due linee in urnetta chiusina di maniera che il cognome tutnasa corre da solo sul coperchio, mentre il rimanente del titolo occupa il solito posto nel corpo dell' urna stessa; laonde potrebbe con pari ragione ritenersi, come ritenne infatti il Fabretti, che la linea superiore fosse la continuazione dell' inferiore.

Il cognome aupnis'a giunge in buon punto a confermare la lezione aupni di iscrizione chiusina che parve sospetta al Fabretti (*Suppl. 1.°*, 246), risultando per appunto composto del gentilizio maschile aupni coll' arrota del suffisso -isa, secondo la solita formazione dei cognomi femminili etruschi desunti dal coniugio. La forma di questo gentilizio richiama quella del noto aulni di tombe perugine (1), e accenna ad una parentela molto stretta coll' hupnii di vaso fittile di Bomarzo (*C. i. i.*, 2424 bis).

acrnis'i sta senza meno per acrnis'ia, come ceisi per ceisia (*C. i. i.*, 1188, 1190), vuisi per vuisia (*Suppl. 1.°*, 324, 372), veini per veinia (*Suppl. 3.°*, 118), vlesi per vlesia (2). È un nome che fa oggi la sua prima apparita

(1) *C. i. it.*, 1001, 1585. Di altre urne cinerarie spettanti a membri di questo casato, recentemente scoperte a Perugia, furono pubblicate le iscrizioni nelle *Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R.ª Accademia dei Lincei*, aprile 1878, p. 127.

(2) Cito qui vlesi a preferenza di tanti altri nomi congeneri, come

nel campo epigrafico, dove però non gli mancano attinenze di parentela e di affinità, avendo comune lo stipite col gentilizio etrusco acri (*C. i. i.*, 1934 bis *a*), di cui si cono-

vetesi, alesi, navesi, ailesi, lacnes'i atranes'i ecc., 1.° perchè voce nuova, proferta da parecchie iscrizioni etrusche ed etrusche-romane di urne esumate da pochi mesi in Perugia, e dalla quale vengono a ricevere luce e conferma le fin qui incerte lezioni vlesas e ulesial di due titoli sepolcrali già editi nel *Corp. i. it.* (534 ter *h*, 1708); 2.° perchè il valore di vlesi = ulesia, è determinato nel modo più positivo dalla leggenda etrusco-latina tania ulesia . scarpes di altra fra le dette urne.

E poichè sono a parlare delle iscrizioni di queste urne perugine di recentissima scoperta, siami permesso di richiamare l' attenzione degli eruditi sulla seguente bilingue:

nel coperchio

...... L · SCARPIVS · SCARPIAE · L · I · O ......

sulla fronte dell' urna

IIIIVA⅃A1ꟼAϽƧ · OИꟼA⅃

Il ch. prof. M. Guardabassi, la cui relazione sulla scoperta in discorso è inserita nelle citate *Notizie degli scavi* dello scorso novembre (p. 336 sgg.), mal s' appone intorno al contesto della scritta etrusca, affacciando il presupposto che l' ultima parola di essa abbia a supplirsi au(*lesi*), mentre è troppo evidente che trattasi dell' ovvio lau(*tni*); e più ancora esprimendo il timore che da questa bilingue ben poco utile possa derivarne alla scienza; laddove non mi disdiranno gli etruscologi se io affermo che tale iscrizione debba invece reputarsi importantissima, in quanto che viene per essa a porsi in sodo ciò che non era fin qui che una congettura, per quanto probabile, circa al carattere ed al significato della voce lautni. È noto, infatti, come in codesta voce, a cui comunemente si attribuisce il valore d' un nome personale, altri già avea sospettato poter celarsi un significato assai diverso; e come, più recentemente, il Gamurrini non pur dimostrasse con opportuni riscontri che in taluni casi la voce stessa mal si acconcia alla suddetta spiegazione, ma traesse in pari tempo argomento da una nota bilingue chiusina (*C. i. it.*, 794 bis) per inferirne che il lautni etrusco possa corrispondere al latino *libertus*. Siffatta interpretazione pienamente conforme alle leggi della etrusca epigrafia e come

scono i casi, le forme e i derivati akrs' (1), acris' (ib., 1729), acril (ib., 1841), akrul (ib., 1942), nonchè coi latini *Acrius*, *Agrius*, *Acreius* (2) etc.; mentre per parte del suffisso terminativo è in stretto rapporto coi femminili etruschi turrisia (ib., 1817), vuisia (*Suppl. 1.°*, 323), e più intimamente ancora con *Ocrisia*, nome della madre del re Servio Tullo, secondo Dionigi d'Alicarnasso (IV, 1 sq.),

tale accettata da etruscologi di polso, fra cui il Deecke (op. cit., n. XIV, 43), venne testè poco men che elevata al grado di teorema scientifico per opera del Fabretti; la cui dimostrazione edita negli *Appunti epigrafici* che precedono il *Terzo Suppl. alla racc. delle antichiss, iscr. it.* (pg. 22 sgg.), potrebbe dirsi, invero, rigorosa, quando più salda fosse la base su cui poggia. Imperocchè l'unico monumento a citarsi come atto a somministrare una prova di fatto a conferma della propugnata induzione consisteva finora nella dianzi mentovata bilingue chiusina; ma l'urnetta su cui questa era pennelleggiata essendo andata disgraziatamente perduta, l'invocata testimonianza riposava ormai sulla fede d'una trascrizione, per confessione dello stesso Fabretti, di lezione incertissima: di che si evince quale e quanta sia l'importanza della nuova bilingue perugina, la quale sopraggiunge così opportunamente a confermare la verità della odierna dottrina italiana sulla interpretazione del controverso lautni, di fronte alle ultime conclusioni del Corssen, che la combatte a tutta oltranza persistendo più che mai nel riconoscere in quel vocabolo un semplice nome proprio di persona = *Lautinius* (v. la nota apposta alle pgg. 595-599 del II vol.).

(1) *C. i. i.*, 451. Sembrerebbe, invero, più consono alle leggi che regolano la declinazione dei nomi etruschi ritenere akrs' per genitivo di acri, dando alla nota leggenda mi akrs' dipinta su parete di cripta sepolcrale dell'agro senese l'interpretazione *sum Acrii.* Ma il Corssen che a motivo del suo mi = *me*, onde ho pocanzi toccato, dovea ad ogni costo rimuovere il presupposto d'un accoppiamento di detto monosillabo con forme genitivali, dichiara akrs' (di cui designa lo stipite in ak-r-io-) quale forma contratta di un nominativo ak-r-iu-s' (I, p. 777. Cf. I, p. 363; II, p. 195).

(2) Muratori, *Nov. thes. vet. inscr.*, p. 1123, 9. Garrucci, *Syll. inscr. lat. aevi rom. reipubl.*, 81 *r.*, 1551, 1552, 1496.

Plinio (XXXVI, 70, 1) e Arnobio (V, 18), del qual nome sarebbe, infatti, anche parente in linea collaterale, se si ammette la corrispondenza etimologica dei nomi personali etruschi acri, akrs', ucar, ucrs', da cui ucurs, ucrsa, ucrislane, ucrinei (1), coi sostantivi umbr. ukar, ocar (genit. ocrer), sabell. ocres, lat. *ocris* = monte, gr. ὄκρις, ἄκρις = cacume, vetta (2).

La notissima terminazione in *-al*, per *-ali-s*, comune ai due ultimi membri dell'inscrizione non lascia dubbio doversi in questi riconoscere il matronimico della titolare espresso in due appellativi desunti l'uno dal prenome e l'altro dal gentilizio della madre. Vero è bensì che come i caratteristici suffissi -asa, -esa, -isa, -usa, onde si formano solitamente i cognomi femminili derivati dal coniugio (3), così anche la desinenza in *-al* propria dei matronimici vien talvolta usurpata nella formazione di appellativi enuncianti il prenome paterno, limitatamente però, in quest'ultimo caso, ai due prenomi nazionali etruschi arnϑ (*Aruns*) e larϑ (*Lars*), laddove gli altri escono, di regola, al genitivo in *-s*; di maniera che non è raro il caso che sullo stesso titolo si riscontrino l'uno a costa dell'altro due appellativi in *-al*, dei quali il primo accenna al prenome del padre e il secondo al gentilizio della madre, es. saturinies · arnϑ || larϑal fulnial....

(1) A tale plausibile lezione richiama il Fabretti la voce ucirinei proferta da tegolo chiusino (*Suppl. pr.*, 222. Ind. pg. 139).

(2) Ho cercato invano i due nomi di Turrisia e di Ocrisia nella recente monografia del prof. Deecke *Etruskische Lautlehre aus griechischen Lehnwörtern* (*Beiträge z. künde d. ig. Spr.*, II, pgg. 161-186).

(3) Es. aule . amφare . aulesa (*C. i. i.*, 861) = *Aulus Anfarius Auli filius*; aule velimnas' ϑefrisa || nufrznal clan (ib., 1491) = *Aulus Volumnius, Tiberii filius, Noforsinia matre natus;* larϑ : peϑna: seϑresa (ib., 512) *Lars Petinius, Setrii filius;* arnϑ : umranas' : velusa (ib. 786) = *Aruns Umbranius, Veli filius.*

(*Suppl. 3.°,* 316) = ***Aruns Saturinius, Lartis filius, Fulloniâ matre natus;*** a r n ϑ · c u m e r e · a r n ϑ a l || t e t i n a l (ib., 280) = ***Aruns Cumerius, Aruntis filius, Tetiniâ matre natus;*** etc. Nella fattispecie però, sebbene manchi ogni altra indicazione della paternità della defunta, trattandosi non già di una a r ϑ - a l (*Aruntalis*), come porterebbe la presunzione ove men certa fosse la lezione; ma bensì d'una a r ϑ i - a l (*Aruntialis*), non può pensarsi che ad un matronimico; onde il titolo sarà da aggiungersi allo scarso novero dei già noti in cui la maternità viene espressa nella sua forma più piena, mediante due appellativi caratterizzati l'uno e l'altro dalla determinazione in *-al*, es. l a r t i u c u c i n i e s · l a r ϑ a l · c l a n || l a r ϑ i a l c e i n a n a l etc. (*Suppl. 1.°,* 438) = *Lars Cuculnius, Lartis filius* || *Lartiâ Ceinaniâ natus* etc.; v e l ϑ u r l a r ϑ a l · c l a n || p u m p u a l c l a n · l a r ϑ i a l etc. (*Suppl. 2.°,* 112) = *Velturius Lartis filius* || *Lartiâ Pompiâ natus* etc.

2. :IИ⅃YIY : OИΘA (a r n ϑ : t i t l n i :
: ⅃AOИΘA a r n ϑ a l
× ×)

= *Aruns Titulnius* (*Titulenius?*) *Aruntis filius.*

Urna con piedi lunga 0, 22 $\frac{1}{2}$, larga 0, 16, alta 0, 27. Il coperchio è assai sporgente, ma il suo vano combacia a capello coll' urna.

Del gentilizio t i t l n i o t i t u l n i non si conosceva fin qui che la forma femminile t i t l n e i esibita da urna fiorentina (*C. i. i.,* 227).

Lo stile di citare semplicemente il prenome paterno, *ciere patrem,* ommettendo il matronimico che presso gli etruschi tenea luogo in certo qual modo di cognome, accusa l'influsso romano, riportando il titolo ad un' epoca di transizione,

quando alle forme nazionali in Etruria cominciavano a sostituirsi gli usi importati da Roma.

La cifra numerale X accenna evidentemente agli anni vissuti da Arunte Titulnio, e presuppone la nota formola avil ril che più spesso occorre sui titoli epigrafici amputata di uno o dell' altro dei suoi due membri, e talvolta ridotta al solo segno numerico come nel presente.

3. : IИ⅃ΥIΥ : ΥΟΑ⅃ (lart:titlni:
: VI8ΟV⊃Ƨ scurfiu:)

= *Lars Titulnius Scorpus.*

Urna senza piedi, alta 0, 23, lunga 0, 38, larga 0, 28; coperchio piatto.

L' ortografia del prenome si fa notare per l' impiego della dentale tenue invece dell' aspirata. La forma scurfiu è nuova, però molto affine al conosciuto scurfu di urna dello stesso territorio (*C. i. i.*, 866), da cui il cognome di coniugio scurfusa esibito da altra urna di identica provenienza (ib., 863): nè sfuggirà l' analogia di struttura col nome femminile urfia inscritto su tegolo di Cetona (*Suppl. 1.°*, 251 bis *f.*).

L' ommissione del matronimico, di cui già ho toccato al n. antecedente, e la presenza del cognome, *more romano*, consigliano di riferire questo titolo, come pure il seguente, all' ultimo periodo dell' epigrafia etrusca. Un altro argomento a favore di tale congettura vien somministrato dal cognome stesso: il quale trovasi usitato nel primo secolo dell' impero e più particolarmente ai tempi di Domiziano, quando si rese popolarissimo per opera di quello Scorpo, *clamosi gloria Circi*, celebrato ripetutamente da Marziale (IV, 67; X, 50, 51, 74), e che esser dovette liberto della casa augusta, per quanto

si può plausibilmente arguire dalla iscrizione di Diocle (Wilmanns, *Exx*,, 2601), dove è detto *Flavius Scorpus*.

4. · IИ⅃VYIY · A (a · titulni ·
· ꓷV8A afur ·)

= *Aulus Titulnius Afur.*

Urna su quattro piedi, con coperchio a piramide. Sulla faccia nobile è intagliato a bassorilievo un finestrone con inferriata a scompartimenti. L' iscrizione occupa il lato destro di detto finestrone.

Anche il presente titolo spetta ad un membro della famiglia Titulnia o Titulenia; soltanto, il gentilizio assume in questo una forma ortografica più piena che nei due titoli precedenti.

Il nuovo cognome afur viene ad arricchire l' interessante eppur poco studiata categoria dei nominativi singolari etruschi con terminazione in - *ur*, la quale corrisponde in etrusco alle desinenze in - ῶρ e in - ουρος presso i greci, e a quella in - *or* dei latini. Così veggiamo i nomi greci Ἕκτωρ, Κάστωρ, Νέστωρ suonare in etrusco ectur (*C. i. i.*, 2148 bis), kastur (ib., 108; *Suppl. 1.°*, 252), nestur (*C. i. i.*, 2164) (1); come epeur (ib., 2500) ed husiur (ib., 1487) si appalesano forme etrusche di ἐπίουρος e di ὁσίουρος. Così uϑur su

(1) Sembrerebbe far eccezione alla regola la forma velparun onde veggiamo su due specchi (*C. i. i.*, 2277 bis *b*, 2537) espresso in etrusco il nome di Ἐλπήνωρ; ma se ben si osserva, la forma velparun invece di velpanur è semplicemente l' effetto di una di quelle inversioni o trasposizioni di sillabe che non sono insolite negli antichi parlari, e la differenza che ne risulta può paragonarsi per qualche rispetto a quella che corre fra le voci *fracido* e *fradicio* nella lingua italiana. Così in specchio chiusino (ib., 479), il nome di Castore (Κάστωρ) assume la forma kasutru invece della solita kaštur, o castur.

statuetta enea del Museo di Firenze (ib., 255) risponde al latino *auctor*, e n i c i p u r di ossuario chiusino (*Suppl. 3.°*, 178) cui il Fabretti riferiva testè al greco Νικηφόρος, riscontra, se pur mal non m' appongo, più esattamente col latino *Nicepor* proferto da parecchie iscrizioni arcaiche (Garrucci, *Syll.*, 930, 1452, 1633). Similmente il genitivo n a e i p u r s su urna di Chianciano (*Suppl. 2.°*, 21) arguisce un nominativo n a e i p u r = *Naevipor*, o *Gnaeipor*, giusta il costume antico di dedurre i nomi servili dal rispettivo padrone, accoppiando al prenome di questo in genitivo la voce *por* = *puer;* di che ci rimangono esempi in *Aulupor*, *Olipor*, *Caipor*, *Lucipor*, *Marpor*, *Marcipor*, *Publipor*, *Quintipor*, citati dagli scrittori o esibiti da monumenti epigrafici (1). Una iscrizione della villa Wolkowski in Roma ci ha conservato la forma arcaicolatina NAEPORI, dativo di *Naepor* = *Gnaei puer.*

L' applicazione degli enunciati principii permette di ravvisare nella voce c a i p u r di iscrizione sepolcrale perugina (*C. i. i.*, 1488) il nome servile *Caipor* menzionato da Festo (*Quaest.* XII, 25); nè tacerò in proposito sembrarmi molto probabile che all' incertissima lezione i u t i t u r della fabrettiana 1954 abbia a sostituirsi quella di t i t i p u r = *Titipor.*

Ma non mancano, sebbene qua e là disseminati e nascosti, ulteriori elementi di confronto fra i venerandi ruderi della prisca latinità. Io vo pensando, a cagion d' esempio, che il prenome v e l ϑ u r, la più ovvia fra le voci etrusche in *- ur*, altro non sia, in fondo, che l' arcaico *Fertor*, prenome che fu di quel Resio re degli Equicoli, il quale PREIMVS || IVS FETIALE PARAVIT, come dice il suo elogio epigrafico dissepolto fra le rovine del Palatino (Garrucci, *Syll.*, 1145),

(1) VARRONE, *Non.*, VI, 1; Sallustio, appo Prisciano, p. 236; PLINIO, XXXIII, VI, 10; QUINTILIANO, *Inst. orat.*, I, IV, 26; KELLERMANN, *Vig. rom. laterc.*, II, col. 2. n. 16; MURATORI, *Nov. thes. vet. inscr.*, 154, 2; GARRUCCI, *Syll.*, 1358, 1421.

d'accordo in ciò colle testimonianze del libro *de nom. rom.*, 1, nonchè di quello *de viris illustr.*, c. 5 (1): come tengo per fermo che l'appellativo sertur esibito da ossuario perugino (*C. i. i.*, 1552) si identifichi col *Sertor* di lapidi latino-arcaiche dell'Umbria (Mommsen, *C. i. lat.*, I, 1097; Garrucci, *Syll.*, 2097), del quale discorrono l'autore del precitato libro *de nom. rom.*, e Festo (*Quaest.* XV), derivandolo, quest'ultimo, *a serendo*. Ad analoghi raffronti che non è qui il luogo di istituire si prestano altri nomi di identica terminazione, quali metur (*C. i. i.*, 184), larϑur (ib., 1625), tunur (ib., 1915) etc.

Per quanto concerne l'afur di questo titolo, è forse da confrontarsi nel campo onomatologico col problematico *Iafor* inscritto su cista prenestina del museo Vaticano a lato di un personaggio, i cui connotati nel campo dell'antichità figurata rispondono a quelli del greco eroe Memnone (Garrucci, *Syll.*, 523) (2).

Riserbandomi di proseguire la descrizione e lo studio della necropoli di S. Quirico d'Orcia, allorquando i lavori di scavo che a cura del prelodato proprietario del fondo, signor conte Clementini Piccolomini, stanno per iniziarsi allo scopo di esplorarne il contenuto archeologico fossero per dare quei risultati che fin d'ora è lecito ripromettersene, stimo prezzo

(1) Si conosce un altro esempio dello stesso prenome espresso in sigla a graffito su vaso capenate (Garrucci, *Syll.*, 813).

(2) Altri ha letto *Iacor*, fra cui il Mommsen (*C. i. lat.*, I, 1500) e il Fabretti (*Gloss. italic.*, col. 2073); e tale appare in effetto dal facsimile pubblicatone nei *Monum. ined. dell'Inst. di corr. arch.* VI, tb. LIV. Ma il ch. Garrucci anche testè segnalava l'infedeltà di quella riproduzione per quanto risguarda la leggenda in discorso: *Dixi Iacor an Iafor sit nondum liquido constare, magis autem ibi Iafor mihi apparuisse in detrito loco et aerugine obducto, non recte igitur tabula eo loco litteram* (*videtur repraesentare* (*Syll.*, 523).

dell' opera render di pubblica ragione alcuni monumenti epigrafici etruschi, una parte dei quali vidi e trascrissi io stesso in tempi e luoghi diversi, mentre della conoscenza degli altri son debitore alla gentilezza delle infra citate persone, le quali ebbero sottocchio i rispettivi originali, e da questi soltanto desunsero gli apografi comunicatimi.

5. VIMIBVIƧIA (aisiu himiu)

= *Aesius Himius.*

Nell' orlo interno d' una casside etrusca trovata nel 1877 nei dintorni di Talamone, e più precisamente in luogo detto Talamonaccio di proprietà del signor Vivarelli, con altri interessantissimi bronzi, unitamente ai quali fu acquistato da quell' egregio collettore di belle ed erudite antichità che è il march. Carlo Strozzi di Firenze, donde passò più tardi al Museo etrusco della stessa città.

Si crede comunemente che il suffisso *-iu* che caratterizza l' uscita al caso retto di molti nomi maschili etruschi (1) arguisca la preesistenza di una forma nominativale etrusca in *-iu-s* derivata genealogicamente dal suffisso *-io*, che è quanto dire dallo stipite stesso a cui fa capo la consona forma presso i latini; di guisa che la desinenza in *-iu* dei nominativi singolari etruschi altro non sarebbe che una alterazione della forma regolare in *-iu-s*, quasi a dire un idiotismo

(1) arnziu (*C. i. i.*, 1508), atiu (ib., 1013, 1228), auliu (*Suppl. 3.°*, 103), eφesiu (*C. i, i.*, 1895), feθiu (ib., 1027), hupriu (*Suppl. 3.°*, 221), caciu (*C. i. i.*, 767), capiu (ib. 796, *Suppl. 1.°*, 219), claniu (*C. i. i.*, 497), laziu (*Suppl. 1.°*, 188), larsiu (*C. i. i.*, 1500) lartiu (*Suppl. 1.°*, 438), laucinnuiu (*C. i. i.*, 264), letiu (*Suppl. 1.°*, 333), nurziu (*C. i. i.*, 1731), parliu (ib. 2033 bis), pestiu (*Suppl. 1.°*, 181), sacniu (*C. i. i.*, 2182) sepuriu (*Suppl. 3.°*, 165), svetiu (*C. i. i.*, 340), surtiu (ib., 2131), φasticiu (ib., 1679) etc.

espresso nella trascrizione ad imitazione della pronuncia volgare la quale sopprimeva volentieri la sibilante in fin di voce.

Si citano come esempi di questa forma nominativale etrusca i nomi di akius (*C. i. i.*, 47), aviivs' (ib., 355), numusivs' (ib., 467 bis) ravunius (ib., 2174), ruφuius (ib., 2048) (1), i quali corrisponderebbero per questo rispetto ai latini *Cornelius*, *Claudius*, *Fulvius*, *Aemilius* etc., (Corssen, op. cit., § 124).

Senonchè, chi ben guardi, gli addotti nomi hanno in generale piuttosto l'apparenza di genitivi: ed entrano verisimilmente nella medesima categoria con arnzius' (*C. i. i.*, 1511), arntius' (*Suppl. 1.°*, 220), feϑius' (*C. i. i.*, 1913), lartius' (ib., 692 bis), talpius' (ib., 2588) cui lo stesso Corssen designa appunto per tali (I, § 143; II, § 341): laonde, ammesso il comune punto di partenza nello stipite -*io*, sembra più esatto il dire che, conforme alla diversa indole fonetica delle due lingue, il finimento in -*iu* pei temi in -*io* venne a costituire un carattere etnico dell'idioma etrusco (in cui il suono della vocale *o* si esprimeva col segno *u*), come quello in -*ius* del latino. Con ciò non si nega in modo assoluto che ad alcuno dei citati esempi possa attribuirsi la portata e il valore d'una forma nominativale etrusca, come d'altra parte si concede che la desinenza in -*iu* non fu così esclusivamente propria degli etruschi che non se ne ritrovino le tracce eziandio nella lingua latina (*Seppiu*, *Carisiu*, *Salviu*, *Siciliu*, *Mariu*, *Vibiu*, *Naniu*, *Calventiu*, *Tin-*

(1) Il Corssen (II, § 507, p. 403, § 554, p. 475) aggiunge al novero di tali nomi da lui qualificati per nominativi singolari anche il lartius' della fabrettiana 692 bis; però altrove, cioè al § 143, p. 392 del 1.° vol., e al § 341, p. 131 del 2.°, lo cita per genitivo. Dal suo punto di vista avrebbe invece potuto comprendere in tal novero il luvciivs di noto titolo cornetano (*C. i. i.*, 2287).

fuiu etc.) (1), e nell'osca (*Herenniu, Flapiu* etc.): ma l'eccezione anche in questo caso conferma la regola; la quale è che in etrusco la *s*, o *s'* finale cade quasi sempre come desinenza del caso retto, conservandosi, invece, quale segno caratteristico del genitivo.

Il gentilizio aiziu = *Aesius* (Labus, *Marm. Brescian.*, p. 137. Muratori, op. cit., 469, 3; 2088, 1.°) richiama le forme affini ahsi (*C. i. i.*, (ib., 1271, 1545), ahsial (ib., 1273), aisinal (ib., 2283); aesialisa (ib., 452), che tutte ci riconducono ad aes = *ais*, donde trassero nome il fiume e la città *Aesis* (αἴσις) nel Piceno, e che si connette in pari tempo, da una parte coi noti appellativi della divinità presso gli etruschi *Aesar* (Sueton.. *Aug.*, 97) e Αἰσοί (Esich., *gloss.*, I, 173) e dall'altra col greco αἶσα = fato, sorte; di modo che il gentilizio *Aesius* può credersi derivato o dal nome geografico *Aesis*, o dal greco aggettivo αἴσιος = fausto, auspicato, fortunato.

Dei due gentilizi onde consta la nomenclatura del possessore dell'elmo di Talamone, uno potrebbe essere desunto dalla madre e costituire una forma di matronimico diversa dalla solita in -*al*, nonchè da quella avente per caratteristica la voce clan che esercita in titoli virili, rispetto ai matronimici e talvolta eziandio ai prenomi paterni, ufficio analogo a quello che il sec, o s'ec (seχ, o s'eχ), rispetto ai matronimici in titoli spettanti a donne. L'uso di assumere ed enunciare insieme al proprio anche il gentilizio materno fu molto e per lungo tempo in voga presso i romani dell'epoca imperiale (2), e non è vietato di credere che avesse il suo riscontro in Etruria.

(1) Sulla preterizione della sibilante finale nel nominativo singolare della seconda declinazione latina, veggasi quanto ho esposto nei miei *Sigilli antichi romani*, n. 75 (p. 73) e n. 98 (p. 97).

(2) Cf. l'anzidetta mia opera, n. 1, 74, 76 etc.

Già fin dai tempi d'Augusto, l'enunciazione di due gentilizi, uno dei quali desunto dalla madre, era un contrassegno di nobiltà, e tale continuò ad essere pel corso di più secoli, siccome consta per molti esempi (1). Molte volte rimane dubbio se il gentilizio materno sia il primo o l'ultimo dei due enunciati; certo, l'usanza più antica fu che il materno fosse l'ultimo; ma è del pari incontestato che sotto l'impero di Traiano già erasi introdotto il costume di anteporre non di rado il gentilizio della famiglia materna a quello del padre (2).

6. (ϑania
seianti : per-
isal ϑana : ar-
ntnei : erisalisa)

Graffita profondamente su lastra di pietra fetida da me vista nel 1876 a Firenze presso il signor Giuseppe Pacini negoziante di anticaglie allora in piazza S. Maria Novella.

Trovasi argomento a dubitare della sincerità di questa iscri-

(1) Citerò fra questi la nomenclatura di Salonino figlio dell'imp. Gallieno (2.ª metà del III secolo dell'èra cristiana), quale viene enunciata sui titoli ufficiali, cioè *P. Licinius Cornelius Saloninus Valerianus* (Orelli-Henzen, 1012, 3657): dove dei due gentilizi il primo è quello del padre P. Licinio Gallieno, e il secondo quello della madre Cornelia Salonina; e così dei due cognomi, invertito l'ordine, il primo è desunto dalla madre, e il secondo dall'avo paterno P. Licinio Valeriano.

(2) Un esempio della difficoltà che s'incontra nel rintracciare quale dei due o più gentilizi dei polionimi sia il paterno, può dedursi dal fatto che mentre Salonino, di cui è detto nella nota precedente, firmavasi, come vedemmo, *P. Licinius Cornelius Saloninus Valerianus*, facendo antecedere il casato del padre al materno, suo fratello Valeriano, viceversa, posponeva quello a questo, intitolandosi *P. Cornelius Licinius Valerianus* (Orelli-Henzen, 1009, 5228, 5335).

zione, non tanto nell' andamento della scrittura dal basso all' alto; del che, sebbene in minori proporzioni, ricorrono altri esempi nell' epigrafia etrusca (1); quanto nella singolarità del titolo spettante a due donne; e più ancora nel fatto che appariscono qui riunite in un solo titolo le leggende di due diverse urne chiusine registrate ai n.i 524 e 525 del *Corpus*, cioè ϑania : seianti : perisal = *Tannia Seiantia, Perisiâ nata*, e ϑana : arntnei : perisalisa = *Tannia Aruntinia, Perisiâ nata.* La differenza fra perisalisa ed erisalisa è atta, chi ben guardi, ad avvalorare singolarmente il sospetto che l' epigrafe da me qui trascritta a titolo di semplice curiosità possa essere l' opera d' un ignobile falsario.

Maggior fiducia non m' inspira la seguente, dove del padre della titolare Erennia citasi, non già il prenome, bensì il gentilizio, e questo, per giunta, diverso da quello della figlia.

7. ИIИIЯƎB (herini
ꓶAИAЯMV umranal
ƧMVOAЯ raϑums
ИAꓶϽ clan)

Sulla parte piana di grosso scarabeo in pietra calcare con

(1) *C. i. i.*, 597 bis *m; Suppl.* 1.°, 263. Un' urnetta chiusina (*Suppl.* 1.°, 177) esibisce una leggenda di due linee, delle quali la superiore, tracciata sul coperchio, è evidentemente la continuazione dell' inferiore inscritta nel corpo del monumento. Così nella seguente iscrizione sul timpano del coperchio di urna perugina (*Not. degli scavi di ant. comunic. all' Acc. dei Lincei*, Aprile 1878, p. 125):

ial
ar . petvi . au s'ertur

le tre lettere della linea superiore non possono adattarsi che al matronimico s'erturial.

orlo così detto etrusco che circoscrive l'infradescritta rappresentanza a graffito:

Due giovani pileati hanno atterrato un avversario; uno di essi afferrandolo colla sinistra per un braccio, alza colla destra la spada per menargli sul capo un fendente, mentre l'altro si accinge a colpirlo di punta. Dalla parte opposta accorrono intanto due altri eroi, la spada in pugno, il primo dei quali ha inoltre la sinistra armata d'un sasso.

Vidi e ricopiai nel 1876 presso lo stesso negoziante Pacini che l'asseriva proveniente, in un colla pietra precedente, da Chiusi. (*Continua*).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GIOVANNI SFORZA. *Francesco Maria Fiorentini ed i suoi contemporanei lucchesi. Saggio di Storia Letteraria del sec. XVII.* Lucca 1879.

A discorrere largamente e secondo il merito di quest'opera, che può dirsi un bel monumento di storia letteraria, ed una prova luminosa del valore e della erudizione dell'autore, richiedesi quella ponderata osservazione, che non può per fermo ottenersi da una rapida lettura come è stata la nostra; poichè, così fummo tratti dal soggetto e dalla pienezza dell'esposizione, che il libro fu più presto per noi divorato che letto. Ciò vuol dire, ed ecco la prima e principal dote, che la divisione del lavoro seriamente meditato, uscì dalla mente e dalla penna dell'autore, con quella opportuna economia che è domandata in sì fatti lavori, affinchè nulla v'abbia d'oscuro e di fuggevole, o palesi confusa la materia e mal digerita. Deriva da questa dote l'altra importantissima del non esservi nulla d'ozioso o di superfluo, e specialmente spicca l'avvedutezza dello scrittore, nello aver con felice perspicacia posto

nel testo quelle notizie e quei postulati che giovavano dirittamente alla sua narrazione, e relegato nelle abbondanti note le cose meno importanti, ma che meglio valgono a chiarire e lumeggiare uomini ed avvenimenti. Altri potrà trovare queste note soverchie, non già noi, ben sapendo come l'indole di questi lavori richieda moltiplicità di piccole appendici a pie' di pagina; assai più poi quando, come qui, v' abbia larga parte la bibliografia. E diciamo le annotazioni piccole appendici, in quanto che quelle più ampie vennero opportunamente collocate in fine della prima e della seconda parte. E ne va data lode all' autore, il quale anzichè intromettere nel testo per intero lunghe lettere e relazioni ed altri documenti, v'ha posto tutti quei brani che non interrompono bruscamente il racconto, e quasi si direbbe vi cadono da per se stessi senza sforzo o apparenza di artificio. Donde si vede, ch' ei non solo s'era ridotto in sangue tutta la erudizione tratta da un grandissimo numero di libri i più disparati, indigesti e noiosi, ma seppe con grande felicità dominare il suo argomento, e quasi da luogo eminente abbracciarlo tutto con un volger d' occhio; per la qual cosa si manifesta fatto di getto e quasi direbbesi scritto d' un fiato, piuttostochè una delle solite fastidiose spezzettature cucite insieme senza grazia e senza unità di concetto.

Come si vede dal suo titolo l' opera muove dal nome di Francesco Maria Fiorentini, ma raggruppa intorno a lui tutti i contemporanei, donde le due parti in cui si divide. Nella prima si raccolgono le notizie della famiglia Fiorentini, v' ha una estesa biografia di Francesco Maria, e i cenni più importanti de' suoi discendenti, specie del figlio Mario e del nipote omonimo dell'avo, letterato quegli assai noto, questi bizzarro viaggiatore; la seconda ci porge un quadro in ogni sua parte compiuto, delle scienze e delle lettere in Lucca ai tempi del Fiorentini. Nè in questa seconda parte l' autore abbandona

il suo principale soggetto, chè il Fiorentini scienziato, storico e poeta, campeggia dovunque e forma la figura principale del quadro. Per questa ragione anche l' ultimo capitolo che discorre del carteggio e degli amici di Francesco Maria, e che avrebbe forse dovuto trovar luogo nella prima parte, quivi non disdice come quello che ha tratto allo svolgimento del pensiero letterario e scientifico, e giova benissimo alla conclusione in che viene lo Sforza, giudicando con sintetica lucidità alle stregua de' fatti, del merito di quel celebrato lucchese.

Franccsco Maria nato in Lucca nel 1603 da famiglia venuta da Camaiore, da prima non parve disposto a perpetuare la famiglia; poi piegatosi a' desideri del padre, abbandonata ogni idea dello stato ecclesiastico, studiò in Pisa e di 26 anni fu laureato filosofo-medico, secondo diceasi allora. In patria non tardò a mostrare i frutti dei suoi studii. E l' occasione dolorosa d' adoperarsi a pubblico beneficio, gli fu porta dalla peste scoppiata in varie parti d' Italia nel 1630, e che invase fieramente il lucchese territorio e nella sola città riuscì micidiale a ben 9000 persone.

La storia di questo morbo terribile incominciato nel contado, ci viene esposta dallo Sforza con abbondanza di notizie, con verità di storico e con giudiziosa erudizione scientifica. Eletto il Fiorentini a presiedere al Lazzaretto (25 nov. 1630), non solo dette prova di intelligente operosità e d' animo invitto, lagnandosi soltanto « di non poter far di più », ma edotto dalla pratica consigliò opportunamente i Conservatori di Sanità. Fu morso dalla calunnia, retaggio degli uomini intemerati, ma si difese e vinse. E quando nell' anno successivo, dopo breve tregua, la peste rialzò la cresta con nuova ed inusata violenza, il Fiorentini fu deputato pubblico sanitario (12 aprile) al terziero di S. Martino, e più tardi dovette recarsi a Viareggio ad esaminarvi alcune malattie.

Datosi agli studi eruditi, e introdotto commercio di lettere con tutti i più insigni uomini del suo tempo, ben presto salì in fama, ed ove avesse voluto abbandonare la patria non gli mancarono offerte d' uffici degni e lucrosi da Principi e da Papi. Preferì servire la Repubblica, e le magistrature che vi tenne gli proccaciarono dispiaceri; ma egli mostrò anche qui di qual nobile e generoso animo fosse dotato. Raccolse una importante biblioteca ricca di libri peregrini e di manoscritti di gran conto, ed è a dolere che passata in potere del Governo nel 1802 pel prezzo di lire 9240, venissero in gran parte distrutti que' codici preziosi nell' incendio del 1822. La galleria ed il museo che ebbero le cure amorose del Fiorentini, e del secondo rimane memoria nelle opere del Targioni, del Donati, del Zaccaria e del Muratori, andarono miseramente dispersi dopo il 1790. Negli studii e nelle predilette occupazioni passò il resto della sua vita, che dal 1648 in poi fu travagliata da non lievi malori, e morì ai 25 gennaio del 1673.

Molti figli ebbe da Laura Benassai che sposò nel 1640, ma quegli che in un colle sostanze redò in piccola parte l' ingegno e la rinomanza del padre fu Mario (n. 8 giugno 1642), anch' egli medico, e che disegnava una *Biblioteca degli autori lucchesi,* ma gli mancò l' animo e la mente a comporla. Più che per le sue scritture, rimaste inedite, viene ricordato per la dimestichezza ch' ebbe col Magliabechi, col Redi, col Lapi, coll' Aprosio e con altri. Di lui (morto nel 1720) nacque nel 1703 Francesco Maria Giuseppe, col quale si estinse nel 1790 la famiglia, e che non sarebbe certo uscito dalla dimenticanza, se non avesse lasciata una narrazione dei suoi viaggi, scritta « con lingua spesso scorretta, con stile incolto », ma di tanta evidenza nelle descrizioni, che « ci trasporta nelle principali corti d' Europa, nelle città più famose, ed ha la potenza di farci quasi rivivere in mezzo a que'

tempi, di mostrarceli nel più intimo de' costumi, degli usi della vita ». Tutto ciò ben si pare dal partito che ne ha saputo cavare pel suo lavoro lo Sforza, il quale, secondo me, farebbe opera buona a darla fuori tutta quanta, sebbene mutilata, laddove parlavasi di casi amorosi, da qualche insulso torcicollo.

Senza addentrarci negli argomenti scientifici e letterari che vengono svolti ampiamente nella seconda parte, ci contenteremo di accennare appena alle diverse parti trattate dall' autore, presentandoci il suo soggetto nei molteplici atteggiamenti del suo versatile ingegno.

Gli studi ne' quali maggiormente spiccò il sapere del Fiorentini, furono la medicina e l' erudizione storica. Le opere mediche date fuori da lui e quelle che rimangono inedite, ci dicono che appartenne a quella scuola *iatromatematica,* che riconosce il suo capo nel Borelli e s' illustra dei nomi del Redi, del Malpighi e del Bellini; quella scuola che fondava le sue dottrine nella filosofia sperimentale posta in onore da Galileo, il quale se non fu maestro del Fiorentini, certo il conobbe, come è manifesto dalle due lettere di questi indiritte al gran matematico.

E qui è degna d' osservazione la storia dell' arte salutare in Lucca, desunta dalle opere de' medici di quel secolo e dai molteplici carteggi, per la massima parte inediti. Ed a questa tien dietro la esposizione dello stato in cui trovavasi la botanica, ed alla quale il Fiorentini, che l' avea studiata a Pisa colla scorta del Del Vigna, contribuì mettendo insieme un erbario secco in 15 volumi, quattro de' quali sono nella Biblioteca di Parma e undici in quella di Lucca; erbario molto ricco e che contiene molte piante esotiche piuttosto rare a quei tempi. Di più scrisse un' opera sull' *Issopo* rimasta manoscritta.

Ma il lavoro che doveva dargli fama ben più duratura

erano le *Memorie della contessa Metilde*, uscite alla luce nel 1642, e ristampate un secolo dopo con note e copiose giunte di Domenico Mansi. Le lodi che gli vennero da ogni parte d' Italia e dai dotti stranieri, mostrano davvero ch' ei si palesò « critico acuto e storico veritiero ». E quando si pensa che egli entrò in un campo non diremo inesplorato, ma reso già irto di spine e pieno di confusione, e che per ricercare la verità ha dovuto leggere dodicimila tra privilegi e strumenti, s' intende di leggieri quanto fossero meritate le lodi date posteriormente a quel libro dal Leibnitz e dal Muratori. Pose mano in seguito ad altre opere di storia patria, ma non ne condusse a termine nessuna. Intorno alla pubblicazione del ricordato libro ed ai cenni dei lavori di storia lucchese intrapresi dal Fiorentini, ha bellamente l' autore annodato tutte le notizie, atte a mostrarci lo incominciare e lo svolgersi del concetto storico e d' erudizione in Lucca; le cure del Governo nel dar mano a pubblicazioni d' opere di storia paesana, e la numerosa schiera de' patrii scrittori, rimasti per la maggior parte inediti, de' quali quel secolo si mostrò tanto fecondo.

L' antico martirologio pubblicato nel 1678 con sì gran numero d' illustrazioni e di note dal Fiorentini, lo pone di lancio fra i più valenti scrittori di sacra erudizione. Le unanimi lodi onde fu proseguito da dottissimi contemporanei, mostrano che l' insigne lucchese era giunto a quell' alto segno, che la critica d' allora consentiva, ed anzichè diminuire, crediamo cresca il suo merito se proprio oggi il principe degli archeologi, Giambattista De Rossi, ha reputato quell' opera tanto importante da riprenderla in esame, e gli è pur forza riconoscere la verità di non poche conseguenze, e la dirittura di alcune sue ipotesi. Perciò se il De Rossi, come promette, ristamperà il martirologio sopra testi migliori, « la nuova edizione non farà dimenticare il nome del Fiorentini, nè le

sue utili e dotte fatiche ». Non è certo abbondevole il novero dei cultori di studi sacri che vissero al tempo e nella città di Francesco Maria, e que' pochi ch' ebbero qualche fama gli rimasero certo di gran lunga inferiori. Poco è a dirsi degli ascetici puri, che salvo alcune eccezioni furono troppi e miserabili dovunque, e il Fiorentini dettò anche in questo genere qualche libricciuolo, perduto fra gli anonimi; maggior grido ebbero i controversisti. Gli scritti del fratello suo Girolamo de' Chierici Regolari della Madre di Dio intorno al teatro, hanno mosso lo Sforza a darci una particolareggiata storia di quella disputa che accese per tanto tempo gli animi, ma non giovò a restaurare il costume. Belle, singolari ed ignorate notizie rilevansi sopra que' pubblici divertimenti che attrassero sempre i popoli; ed è curioso il rilevare che mentre i moralisti e i predicatori si scalmanavano contro l' abbiezione, gli scandali e le disonestà, e lo stesso P. Girolamo riceveva una buona risciacquata, perchè era dispiaciuto alla Signoria che avesse parlato dal pulpito « con troppa libertà » del permesso concesso a certi uomini di recitare una comedia assai scandalosa, le monache di S. Giovanetto assistevano alla rappresentazione del dramma per musica così intitolato: *Amor non vuole età che sia provetta, E chi denti non ha non ci si metta, ovvero lo scherno de' vecchi amanti;* ed a Roma i cardinali, ridendosi delle sante parole del P. Zucchi, s' affollavano nel teatro della Regina di Svezia ad udire comedie immorali. Un singolare riscontro di sì fatta controversia sulla moralità del teatro, se non per gli argomenti almeno pel fine civile, abbiamo avuto testè negli scritti del Martini e del Ferrari.

E poichè abbiamo toccato del teatro, non vogliamo passarci dal notare come il Fiorentini anch' egli pizzicasse di poeta e si provasse nel melodramma. Ond' è posto dallo Sforza in ischiera con tutti i pochi lucchesi contemporanei; e dopo aver detto

di questi e delle accademie, ci pone sotto gli occhi la storia del teatro, completando così quanto intorno a questa materia espone a proposito della suaccennata controversia dei moralisti.

Dalla schiera di questi versificatori si leva tuttavia il nome d' uno de' più colti letterati che allora vantasse la piccola repubblica, le cui lodi abbiamo inteso risuonare modernamente per bocca del Giordani; intendiamo Bartolomeo Beverini, il quale se non salì molto alto nella poesia volgare, vinse tutti quelli della età sua nel metro e nella prosa latina. Tiene quindi il primo luogo fra i cultori di questo idioma, de' quali, e non mediocri, non patì difetto la città di Lucca, come ci narra l' autore, laddove tocca delle scuole donde uscirono quei latinisti. Anche Francesco Maria è del novero, ma « specialmente neltrattare cose scientifiche riuscì ruvido, contorto, spoglio affatto d' ogni eleganza...; al Fiorentini mancava affatto il senso del bello, nè sentì giammai amore per l' arte, nessuna cura ebbe della forma o scrivesse in prosa o in verso, o nella lingua materna o nella latina ».

Quando si affermasse che il Fiorentini tenne commercio di lettere con tutti gli uomini più celebri del suo tempo, sarebbe tutto detto. Si sdegnò delle persecuzioni di Galileo « delle quali, non parlo perchè son sicuro che l' affettione mi trasporterebbe in eccessi »; sovvenne in alcune gravi difficoltà il belga Vanden Broecke, lodato latinista e professore d' eloquenza nell' ateneo pisano; ebbe lodi, incoraggiamenti e consigli dai dotti Dufresne e Du Faultery; il Wadingo gli pregava da Dio lunga vita, perchè erangli noti i suoi rari talenti; conobbe il Bollando del quale pianse sentitamente la morte, e fu liberale d' ospitalità, di codici e di notizie all' Henschen ed al Papebroeck che continuarono l' opera di quell' illustre gesuita; aiutò il Della Rena nella sua *Serie degli antichi Duchi e Marchesi di Toscana*, l' Ughelli nella *Italia Sacra*, il Galeotti e il Puccinelli. Degli stranieri conobbe

anche il Lange, il Menestrier e il Suares; degli italiani ebbe lunga corrispondenza col Magliebechi, col Lapi, col Redi e coll' Aprosio, per non dir d' altri. Carlo Roberto Dati lo disse « in ogni sorte d' erudizione, ma specialmente nelle antichità di Toscana, l' oracolo Delfico ».

Lo Sforza conchiude così: « Pieghevole ingegno fu quello di lui. Lo vediamo ad un tempo coltivare la medicina e la poesia, la botanica e la storia, l' archeologia e le scienze sacre. Appunto in questa pieghevolezza, in questo desiderio di addentrarsi ne' molteplici rami del sapere sta la ragione, per cui non sempre gli riuscì di raggiungere quella eccellenza, che certo avrebbe egli toccato, se avesse volto la mente ad un solo genere di studi. Nella sua stessa città, come botanico, gli conviene cedere la palma al Campi; nella medicina parecchi de' colleghi gliela contendono; nella poesia numerosa è la schiera a cui le Muse sorrisero con più soave dolcezza. Nella storia per altro non solo primeggia sopra i concittadini, ma tra gli storici italiani del secolo XVII, merita che il suo nome si ricordi con assai lode; con lode grande poi fra gli scrittori di erudizione ecclesiastica ». Ben fecea dunque il Comune di Lucca, a perpetuare la memoria di tanto uomo, collo apporre all' abitazione che fu sua la seguente iscrizione dettata dal chiaro ingegno di Carlo Minutoli:

Casa
di Francesco Maria Fiorentini
medico naturalista antiquario
uno de' primi a introdurre la critica nella storia
colle memorie della Co: Matilde
MDCIII-MDCLXXIII.

E qui ci arrestiamo volentieri, contenti di aver avuto sempre cagioni di lodi verso l' egregio autore. Sappiamo che altri riguardando sottilmente potrà scoprirvi delle mende, delle

superfluità così in fatto di autori come di erudizione, forse troppa in luoghi non proprii e in cose relativamente di lieve importanza; ma chi considera la ragione dello scritto, e il proposito dell' autore di raggruppare intorno al Fiorentini la storia letteraria lucchese del seicento, facilmente lo scusa; oltrechè tanti e sì luminosi sono i pregi del lavoro, che scompare qualsivoglia neo.

Nel dettare questa imperfetta notizia d' un' opera molto importante, fu nostro divisamento invogliarne gli studiosi, i quali certo si lagneranno che ne siano stati stampati soli 104 esemplari. Ma noi abbiamo in animo di riprendere fra mano il lavoro a più tranquilla stagione, trarne tutte quelle notizie che hanno tratto alla nostra Liguria, ora appostatamente taciute, e coi molti materiali che ci porgono le lettere dei lucchesi all' Aprosio conservate nella Universitaria, tessere una memoria atta a far meglio conoscere questo libro e ad illustrare ignoti aneddoti di storia letteraria.

VARIETÀ

Lettera di monsig.re AGOSTINO MASCARDI, *circa la censura fatta al suo libro:* La Congiura di Genova del Conte Fieschi.

Il sig. canonico Bracelli mi fè vedere in una lettera di V. S., l' honor grandissimo, che dalla sua gentilezza ricevono le mie scritture; poichè quando io credeva d' havere stancato ogni patiente lettore con la pubblicatione di tanti fogli disutili, trovo, che V. S. non satia ancora di leggere i componimenti stampati, ne chiede nuovamente degli altri, se pur vi fossero, in penna. Confesso a V. S. che non senza particolare ambitione ho letto quel che ella scrive; perchè veggendo di non poter dar tanti segni della mia debolezza, che non

sieno per rimaner sollevati da uguali espressioni della sua cortesia, auguro a me medesimo, o al mio nome qualche ventura nello avvenire, dove ho fin hora desiderata la sola tolleranza degli huomini letterati. E s' io potessi persuadermi del tutto, che V. S. havesse sinceramente giudicati, non amorevolmente commendati, i miei scritti, ardirei forse di stimarmi non quel che sono, ma quale vengo dipinto favoritamente da lei. Nè più oltre mi stenderei in argomento sì lubrico, nel quale non posso prestar fede alla conoscenza ç' ho di me stesso, e della mediocrità de' miei studi, senza ingiuriar tacitamente il suo giuditio; alla cui autorità, e come ben fondata su la ragione della propria eminenza, io debbo sottopormi per non errare. Ma forse ha voluto la mia buona fortuna somministrarmi l' antidoto col veleno, acciò che quando l' altrui maligna ignoranza havesse bruttamente lacerata la mia *Congiura*, le benignità di così dotto, e gentil cavaliere la medicasse. Ho veduto quell' infelice componimento ristampato in Venetia da Giacomo Scaglia; il quale uscendo da' confini di mercenario, e mecanico stampatore, s' ha usurpato l' ufficio di temerario, et arrogante censore: e dove era tenuto a sodisfare al debito del suo mestiere correggendo l' ortografia vergognosa, e storpiata, s' è fatto ad alterare i sentimenti della mia historia, tralasciando in più luoghi e cangiando a suo capriccio le mie parole. Questo, e forse anche più grave eccesso, fu dal Bidelli stampator milanese commesso gli anni passati nella quarta publicatione delle mie orationi e discorsi: poichè lasciò uscire dalle sue stampe tanto notabilmente contaminato quel libro, che fui astretto a farlo querelar criminalmente come falsario; tuttochè ad istanza di grandissimi personaggi io desistessi all' hora da proseguir il giuditio, come hora per me medesimo tralascio di favellarne più lungamente, per ritornar allo Scaglia. Costui dunque come circonspetto politico, e partigiano della nation

Francese, ha stimato, che la grand' anima del re Francesco riceva una segnalata ingiuria da me, mentre sostengo, che il Doria offeso dalla poca fede del re nell'adempimento delle sue replicate promesse passò al servigio di Cesare; e perciò con danno manifesto del sentimento ha soppresse quelle parole in modo, che non si può vedere mostruosità più desforme. L' istessa falsificatione si trova quattro versi più sopra, dove dicendo io, che il re chiedeva al Doria con istanza importuna, e con superbe minaccie il marchese del Vasto, et Ascanio Colonna, questo modestissimo e scrupoloso satrapo della Scuola politica ha tolte di mezo le due parole *importuna* e *superbe.* Nè ha potuto quella virginal verecondia soffrire, che l' animo del re per l' ignominia della repulsa datali dal Doria, richiamato indarno, e con larghissime conditioni al servigio, si riempiesse d' amaritudine, e di vergogna, e però ha tolta la vergogna dal volto, cancellando svergognatamente le due parole *ignominia*, e *vergogna.* Tralascio di ricordare la *semplicità* del signor Teodoro Trivulzio (che con tal vocabolo di nuovo lo Scaglia adultera la mia scrittura) perchè può essere, che i successori di quel grandissimo capitano, si prendano pensiero di gastigar l' insolenza di chi tratta indecentemente le cose loro. Che se havendo costui havuto un mio originale in penna dalla perfidia d' un amico (e havendomi in altre occasioni tradito, hora ha vendute le mie fatiche) dicesse, non dalla *Congiura* stampata, ma dall' originale essersi trnsfusi nelle sue bugiarde stampe gli errori, io lo potrei così bene in tutte l' altre parti convincere per mentitore, come consentirei, che la voce *simplicità*, parlandosi del Trivulzio, fu da principio mia, ma per giustissimi rispetti rifiutata, e cangiata in quell' altre, che nella prima stampa, e nella ristampa di Milano si veggono. Anzi s' havessi opportunamente vedute certe memorie in penna, di persona d' autorità, che vivere in quei tempi, come mi

vennero alle mani ultimamente in Genova, havvi fatto palese, che Teodoro Trivulzio assai tosto della reconciliazione de cittadini avvedutosi, ne diede avviso al suo re, da cui gli fu ordinato, che promovesse con ogni studio l'unione civile perchè il consiglio reale si faceva a credere di migliorare la conditione del governo francese in quella città, mentre del tutta spente le seditioni popolari havevano a vegliar sulo contro la forza de' nemici stranieri si chè non fu simplicità come impertinentemente ha voluto lo Scaglia, quella di Teodoro Trivulzio, ma prudentissima essecutione de' comandamenti reali: e se da essa nacque la perdita della città, non pertanto l'ubbidienza del Trivultio si de' lodare, essendo parte d'un buon ministro l'esseguire, non il bilanciar gli ordini del suo signore: anzi nè anche la risolutione del real consiglio si può riprendere, se non accettiamo l'evento per giudice competente delle attioni ben regolate, contro il sentire di tutti i savi migliori. Questi farfalloni prendono i troppo arditi, che licentiosamente corrompono gli altrui scritti, e poteva bene persuadersi lo Scaglia, che non senza matura deliberatione io haveva cancellato quel termine di *simplicità* cangiandolo in altre forme di favellare più proportionate alla verità del fatto, et alle qualità del Trivulzio. A tutti questi inconvenienti poteva io farmi incontro, chiudendo con l'impetrazione de' privilegi, la strada all' avaritia d'alcuni stampatori plebei (chè degli honorati io non parlo) i quali purchè smaltiscano, com' essi dicono, la mercantia, poco monta presso di loro, che la riputatione degli autori si trascuri, e pericoli. Perciò dopo la morte del cavalier Marino s'è pubblicata ogni ciabatteria sotto nome di quel singolarissimo ingegno, con non minore amaritudine degli amici, che allegrezza degli emoli del cavaliere, e finalmente con provocar le censure legittime del Santo Ufficio; ma io non ho mai applicato il pensiero a' privilegi, perchè abborisco in me stesso

la venalità dell' ingegno, che detesto in altrui. Troppo a vile tengono l' anima ragionevole que' sordidi letterati, che le più nobili riparationi di lei sottordinano all' interesse. Il vero nudrimento dell' ingegno è la gloria, la quale essendo primogenito insieme, e postumo parto della virtù, col ricco, et intero patrimnnio del merito, consola la mendicità de' favori della fortuna. Nè già riprendo que' virtuosi, che dalle dotte vigilie si studiano di trar profitto, perchè l' oro, che agli altri è idolo, serve lor di sostegno; e ciò che l' anime vili si propongono per fine de' loro avari, et ambitiosi pensieri l' huomo composto elegge per mezo de' suoi savi, et honorati disegni. Ho dunque con una stampa libera gittati in mano della fortuna i miei parti, lasciando che il giuditio del mondo, o gli condannasse come rei all' oscurità d' una perpetua dimenticanza, o gli assolvesse come habili ad affissarsi al lume degli intelletti chiarissimi di questo secolo. Ha voluto la mia sventura che anche i benefitii mi si convertano in pena; perchè la cortese inchinatione mostrata verso l' opere mie da' letterati italiani, ha risvegliata la cupidigia degli stampatori, che per due volte l' han concie nel modo, che vede V. S. Ma fino a quest' hora mi dolgo dello Scaglia, e la colpa è per avventura d' altrui; forse i superiori, che soprantendono alle stampe in Venetia havran così comandato. Il motivo è considerabile, per le conseguenze, che dalla verificatione di cotal presupposto potrei ritrarre; ma non per tanto non rimane discolpato lo Scaglia, perchè s' havesse pure incontrata la difficoltà che s' accenna, poteva farmene motto, adempiendo le parti d' huomo ben costumato, a me poscia s' aspettava il rimedio, il quale havrei procurato scrivendo a Venetia, a chi faceva di mestiere: perchè avendo io in quella Republica personaggi autorevoli, che nelle occasioni mi sono liberali di lor favori, con la sola dilatione di quindici giorni o d' un mese si toglieva ogni ostacolo, o s' io fossi stato

convinto dalle ragioni degli oppositori, si cangiavano quelle parole. Ma ciò sia detto quando fosse vera la scusa che senza dubbio è falsissima, come raccolgo da due potenti ragioni. Una è che non suole quell' inclita Signoria mostrar la partialità dell' animo, e la congiuntione della volontà sua con qualche principe per mezzo di queste leggerezze. Sa ella con l' opportunità de' consigli, con la fede delle collegationi, con la ricchezza de' soccorsi, e quando lo richiede il bisogno, con la manifesta unione di potentissimi eserciti professarsi utilmente amica all' amico, senza prendersi briga di sminuzzare con la consideratione due, o tre paroluccie d' uno scrittore. Et essendo nata e cresciuta nel seno d' una perfetissima libertà, da lei solo possono gli historici giustamente sperare, che sia lor lecito chiamar le cose coi lor propri vocaboli, senza mascherarle per tema di non dispiacer ad alcuno. E chi va riccorrendo, o con la memoria, o con gli occhi tanti libri, che in ogni tempo per mezzo delle stampe ha partoriti Venetia, gli troverà pieni di termini somiglianti, e molto meno modesti, che i miei non sono. Nè ragiono de' forastieri, ma de' nobili Venetiani, e d' altri o nationali, o stipendiati dalla Repubblica. Altri pensieri covano que' savissimi senatori, tutti rivolti con l' animo alla conservatione della libertà loro particolare, e della commune d' Italia. Nè le rivolutioni, che soprastanno a quest' infelice provincia, lasciano luogo alla superstitiosa esamina d' una voce bene, o male adoprata, e d' un aggiunto più o meno significante, che si legga in un libro. Conchiudo dunque, che non essendo stile di quella gravissima Repubblica l' avvilirsi in cose così minute, da superiori non può esser menuto l' ordine, che si cancellino quelle parole. Quest' argomento dell' esempio, come che altrove potesse parere non conchiudente, e leggiero, dagli instituti però della Republica di Venetia prende forza di dimostratione, non che di prova. Aggiungo per seconda ragione

che in niun luogo, e da niun principe meritava questo irragionevole affronto la mia *Congiura;* dunque molto meno io doveva temerlo dalla Repubblica di Venetia, ch' è il vero seggio della saviezza: la quale havendo fra suoi ordini più lodevoli la deputazione d' un proprio historico scelto dal corpo della nobilità, e dal numero de' più eminenti soggetti sa benissimo quali cose siano riprensibili in un' historia: nè consentirebbe d' esporre i componimenti de' suoi gentil'homini alla pena del taglione, irritando con ingiuriosa censura le penne degli scrittori. Quando, alcuni anni sono, elessi di formar l' Historia d' Italia, proposi per bersaglio, in cui mirasse ogni mio studio e fatica, la verità. Perciò m' impressi tenacemente nella memoria l' oracolo di quel grandissimo senatore: *Primam esse historiae legem ne quid falsi dicere audeat, deinde ne quid veri non audeat, ne qua suspicio gratiae sit in scribendo nequa simulatio.* E perchè il medesimo savio acccortamente soggiunge: *Haec scilicet fundamenta nota sunt omnibus*, non m' è mai caduto in pensiero, che persona alcuna civile, non che la prudentissima Republica di Venetia possa recarsi ad ingiuria, ch' io dica il bene, e non tralasci il male quando la verità sola e legittima arbitra dell' uno, e dell' altro così commanda. Posta dunque in disparte ogni animosità, e dichiaratomi, come già fè colui, cittadino del mondo senza riguardo di natione, o di patria, debbo come fedel ministro della verità dispensar le lodi e i biasimi, a chi dell' une, e degli altri meritevole, con le sue operationi, si sarà reso. Nè lascierò d' honorar nel franzese, o nello spagnuolo le vestigia della virtù, e di riprendere nell' italiano le sembianze del vitio, come che italiano io mi sia. Questa prerogativa porta seco inseparabilmente il valore, che non solo nello straniero, ma nel nemico è lodevole. Anzi perchè ogni humana perfettione in ciò principalmente si dilunga dalla divina, che non è in tutto sincera, ma tragge seco il mescolamento di qualche

imperfettione (e perciò un huomo per ben qualificato che sia, havrà sempre qualche ombra opposta alla chiarezza de' suoi costumi), può di leggieri avvenire, che la medesima persona sia da me hor biasimata, hor lodata, secondo il lume in cui mi s' appresenta la tavola, che da un lato mi figura una Venere, e dall' altro mi rappresenta una Striga. Nè ciò può dispiacere a gli attinenti, o a' partiali di colui, quando il vitio non soprafaccia la virtù; perchè ne anche il solo rimane per quelle poche macchie ingombrato, che scoperte dalla sagacità moderna, prendono più tosto qualche luce dal sole, che al sole communichino parte alcuna delle lor tenebre. Che se maggior sarà l' occasione del riprender, che del lodare, io non posso far d' un Tersite un Achille, e che Margute si trasformi in Ulisse. Lascio questi miracoli alle Circi, alle Alcine, et alle Armide, che per forza d' incanti così belle metamorfosi san cagionare. Nè mi si dica, che per incantatori appunto furono presso Platone publicati gli oratori eccellenti, e che dell' eccellente oratore è proprio ufficio lo scriver historia, secondo l' opinione de' Greci riferita da Tullio, perchè non è questo il luogo da rapportar le differenze tra l' oratore e l' historico. Basta per hora, che chi racconta i fatti accaduti non scrive panegirico, od invettiva, e schivando quanto è possibile il nome, non che gli effetti delle passioni, le riserba all' oratore, che fra gli strumenti efficacissimi, et infallibili della persuasione le annovera. Nè io in questa fatica mi studio d' acquistare nome d' oratore eccellente ma d' historico tollerabile. Al che se *satis est non esse mendacem* come diceva Catulo presso Cicerone, perchè vuol persuadermi lo Scaglia, che la Republica di Venetia amantissima de' virtuosi, e scuola d' ogni virtù m' invidii il titolo di buon historico, cancellando dalle mie carte l' imagine della Verità? Ma dirà forse lo Scaglia, o qualche altro più saccente, che non la verità del fatto, ma l' acerbità del

modo dalla mia scrittura s' è tolto, e che parlandosi d' un grandissimo principe si potevano usar termini più riverenti, modesti. Lodato Dio che anche dallo Scaglia imparerò le regole de' convenevoli, le quali (quando nè il nascimento, nè l' educatione, nè la scuola della corte di Roma me l'havesse insegnate) poteva haver apprese dagli studi, e specialmente dalla lettura di Plutarco, senza mendicarle in Venetria nella bottega di Giacomo Scaglia. Plutarco dunque nell' operetta, che scrisse della malignità d' Herodato dice, che uno scrittore all' hora sentì più del maligno, che del verace, quando *in re narranda* (così suona la traduttione del Nilandro) *odiosissimis nominibus utitur, cum in prompt sintu molliora*, e ne porta gli essempi in persona di Cleone, e di Nicia. Hor se piace a V. S. esaminiamo con questa regola in mano, le parole cancellate dalla *Congiura*, e si vedremo s' io fui maligno in riponerle, o altri è stato temerario in levarle. Il re di Francia havea dato parola al Doria in riconoscimento dei suoi servigi, di ripor Savona ribellata da Genovesi, sotto l' imperio del suo legittimo principe: con questa fede servì egli utilmente quella corona molti anni, tollerando ogni altra acerbità volontieri, in conformatione di che veggasi monsignor di Monluc scrittor francese, non che il Sigonio, o il Cappelloni, o altro historico italiano. Il re finalmente donò Savona a Memoransì, in vece di adempier la promessa già fatta al Doria. Chieggo hora in cortesia, che mi dica lo Scaglia, o l' occulto sindico de' miei scritti, con che nome scrivendo historia, esprimerebbe quest' attione. In lingua italiana alcuno la nomarebbe perfidia, dislealtà, mancamento di parola, e di fede, e s' io fuggendo a bello studio quegli odiosi, benchè propri, e significanti vocaboli, mi riduco a dire la poca fede del re, ho dunque vomitato così horrenda bestemmia, che meritasse d' esser cancellata dalla *Congiura?* Mi dichiaro anche meglio. Considerando quel c' ha fatto lo Scaglia

o altri, nel contaminar asuo} capriccio le mie scritture, potrei nomarlo arrogante, insolente, temerario, senza creanza, senza giuditio, e cose tali e non userei voce, che non se gli adattasse compitamente; se io con tutto ciò mi compiacessi solamente di dire, lo Scaglia ha meco proceduto con poco rispetto, con poco termine, con poca modestia, con poca consideratione, potrebbe per ventura dolersi che io lo maltrattarsi, usando contro il ricordo di Plutarco nomi odiosissimi, *cum in promptu sin molliora?* Certo è che dalla natura, e dalla elettione son portato alla lode e non al biasimo di chi che sia; e quando verranno in luce l'historie, c' hoggi preparo, non doverà però tornar in vita Gio. Battista Leoni, per palesar la malignità della mia penna contro la Republica di Venetia, e contro il duca d' Urbino, come già fece nell' historia del Guicciardino; perchè sicome non sarò parco nell' altrui lode, quando vi sarà fondamento, sopra cui potrò giustamente appoggiarla, così all' incontro andrò molto rattento nei biasimi, lasciando (quando l' evidenza, e la necessità non m' astringesse all' opposito) che il lettore più dalle circonstanze dei fatti, che dall' espressione delle parole formi in se stesso la ragione dell' altrui vituperio. Con la medesima agevolezza giustificherei tutte l' altre parole, se non temessi d' esserle tedioso, perchè basta sapere che quei cavalieri prigioni erano dal Re chiesti, mentre il Doria dol.ndosi della poca fede del re (mi perdoni lo Scaglia) per le cose di Savona, era insieme creditore degli stipendij, e della taglia del principe d' Oranges, per far l' istanza *importuna*, e havere come *superbe* le minaccie di licentiare personaggio sì grande, che per ragionevoli disgusti machinava d' abbandonare il servigio, et havea pronta la condotta o del Papa, o di Cesare principi assai maggiori del re Francesco. Se poi recasse qualche ignominia al re, che il Doria invitato da lui con tutte le sodisfattioni poco di anzi negategli, e con più vantaggiose conditioni di

prima, rifiutasse l' invito, anzi passasse al soldo di Cesare suo nemico; e se per ciò dovesse vergognarsi il re, che tutto il mondo fosse consapevole della gran perdita cagionata a se stesso per colpa sua propria; dicalo chi sa come negli animi gentili la vergogna possa nascer dall' ignominia, perchè lo Scaglia non è forse buon giudice in cotal causa. Da queste considerationi fermamente raccolgo, che non pensò mai la Republica Serenissima, di far un torto si manifestò a me, che per difetto del libro no 'l meritava, et in virtù della mia divotione verso il nome Venetiano, ardisco di sperar da lei ogni protettione e favore. Anzi son più che certo, per l' integrità conosciuta di quell' eccelso senato, che s' io supplicassi, che come falsificatore degli altrui scritti fosse punito lo Scaglia, non solo non sarebbe la mia istanza riputata importuna, ma si prenderebbe volentieri l' occasione, di rintuzzar col gastigo di costui, l' ardire di tutti gli altri, onde non crescano i disordini di questa sorte, che possono alienar gli animi degli scrittori, e partorir un giorno pessimi effetti con pubblico detrimento. Il che desiderio, che sia capito pienamente da quelli, a chi è commessa da principi secolari la cura di riveder l' opere, che si stampano; acciocchè la sincerità di chi compone non venga dalle inutili sottilità o più tosto sofisterie loro indebitamente offesa, contro la buona intentione de' principi sovrani, e si rivolga a publicare in paesi più liberi le sue fatiche, con quelle circostanze, che insensibilmente possono cagionarsi nell' animo d' un galant' huomo giustamente irritato. E se qualche principe non trovan bene, che negli stati loro si stampino alcune cose, usino l' autorità della lor fortuna in vietarlo, ma non consentano, che i lor ministri temerariamente s' arroghino di alterarle, vivendo massimamente i compositori; per che dove nell' uno saranno da tutti prontamente ubbiditi, come dovere, così nell' altro si corre risico di qualche grave disordine:

tollerando ognuno mal volentieri, che altri s' usurpi la giuridittione su gli intelletti humani, conceduta solamente alla fede, che gli incatena, e vedendo con gran dolore le storpiature dell'altrui penna, ne' parti del suo cervello. De' Censori ecclesiastici non ho necessità di parlare, perchè hanno et osservano le regole prescritte loro in questa materia dal Concilio di Trento. Ho voluto sfogarmi lungamente con V. S. così per non lasciar con la dissimulatione l'adito aperto alla temerità nell' avvenire, come perchè essendo per mezzo suo venuto in queste parti l' opera dallo Scaglia corrotta, mi favorisca con la sua solita cortesia, di participare a cotesti signori virtuosi il mio senso, acciocchè si contentino d' aggiungere in penna al testo loro quelle parole scioccamente levate. Nè si lascino punto ingannare dalla ridicolosa franciosaggine dello Scaglia, o di chi che sia il circospetto politico, perchè anch' io ho qualche conoscenza, e prattica con Franzesi qualificati, e buoni ministri del Re, i quali non han però per iscommunicate, e sacrileghe quelle parole. Se vi è persona in Italia, che ammiri le fortunate imprese del Re Luigi, e riverisca la sua bontà, son io non l'ultimo fra di loro; e quando sia il tempo d' honorar le mie carte con le glorie di lui, non sarò io scarso a S. M. di lode, come ella a tutto il mondo è liberale d' essempi d' heroica virtù. Havrà V. S. qui congiunta una lettera, che scrissi ad un amico pur in proposito della *Congiura;* si compiaccia di leggerla con quella partialità d'affetto, che l'ha fatta desiderosa di vedere i miei Componimenti, e di me disponga come di servitor suo singolarmente obbligato e le bacio le mani (1).

(1) Questa lettera si conserva in copia sincrona nella Biblioteca Nazionale di Parigi *Departement des Manuscrits Fonds italien* N. 347. Venne già ricordata da noi a pag. 233 dell' anno 1.° di questo giornale.

PASQUALE FAZIO *Responsabile.*

COMPENDIOSE OSSERVAZIONI

intorno al governo aristocratico, che resse la Repubblica di Genova al tempo dei Dogi biennali.

Dall' intitolazione di questo lavoro si scorge subito che non avemmo intenzione di scrivere un Trattato sul governo dei Dogi biennali, nè di tessere una Storia costituzionale della Repubblica di Genova. Il nostro intento fu più modesto, perchè si restringe ad esporre alcune osservazioni, dalle quali si possa meglio apprezzare il reggimento politico d' una Repubblica italiana oggidì universalmente poco noto, e da molti eziandio disprezzato coll' appellazione di governo oligarchico.

CAPO I.

DEI DOGI BIENNALI.

Il reggimento dei Dogi biennali fu stabilito in Genova colle leggi dell' anno 1528, allorquando Andrea D' Oria, giovandosi della cooperazione prestatagli dai suoi concittadini rivendicò la libertà e l' indipendenza della patria, togliendola dalla servitù del Re di Francia Francesco I. Ora per formarsi un giusto concetto sul reggimento dei Dogi biennali statuito dai dodici Riformatori coll' assenso del D'Oria, bisognerebbe comparare la costituzione aristocratica, ch' eglino dettarono, colle forme dei governi sotto alle quali i genovesi nei tempi anteriori erano stati sottoposti. E da questo confronto si verrebbe a stabilire il vantaggio, che ricavarono i genovesi dall' istituzione del Governo aristocratico fondato nell' anno 1528.

CAPO II.

CENNI SOPRA I GOVERNI DI GENOVA ANTERIORI AI DOGI BIENNALI.

È assai difficile instituire un esame comparativo tra il reggimento dei Dogi biennali e quelli degli anteriori governi, perchè gli scrittori genovesi sì antichi che recenti mentre narrano diffusamente le discordie e le lotte intestine, che produssero in Genova frequenti mutazioni di governo, per l'opposto sono d'una estrema parsimonia nel fornirci esatte e dettagliate notizie sugli statuti e sopra le leggi decretate dai fautori dei suddetti rivolgimenti politici. Non ci assumeremo l'ardua impresa di riempiere questa lacuna, tanto più che ci condurrebbe lontano dal ristretto tema che abbiamo preso a trattare; ciò non ostante reputiamo opportuno dare un cenno dei varii governi, che ressero la città di Genova dopo che si costituì in libero comune, sino all'anno 1528.

Questi furono, ommettendo le frequenti dominazioni di Principi stranieri, il Consolato, i Podestà forestieri, i Capitani del popolo, i Dogi popolari a vita. Il Consolato (come è noto) fu un governo repubblicano, che le città italiche giovandosi del discioglimento ognor crescente dell'impero carolingio stabilirono ad imitazione degli antichi municipii romani. In Genova questa specie di governo venne stabilita dalle associate Compagne dei diversi quartieri della città. Le suddette Compagne non erano formate da tutti gli abitanti dei quartieri, ma si componevano dei cittadini più agiati e più colti, tra i quali s'annoveravano non pochi discendenti delle antiche decurionali famiglie romane, possessori di beni stabili, e molti cittadini divenuti ricchi in tempi più recenti a cagione delle proprietà mobiliari ed immobiliari, acqui-

state mercè l'esercizio delle loro industrie e del loro commercio. Di maniera che i Consoli eletti da queste associazioni erano i delegati d'una locale aristocrazia rappresentante la ricchezza e l'intelligenza. Da ciò derivò che i membri maggiorenti delle Compagne costituirono un ordine di cittadini superiore, al quale spettarono di fatto i diritti politici, e che dipoi per consuetudine furono appellati Nobili consolari.

Il governo consolare era costituito dai Consoli del Comune, dai Consoli dei placiti e dal Consiglio di credenza (Consiglio dei savii). Ai Consoli del Comune apparteneva la suprema cura degli affari della Repubblica, e perciò era loro attribuito il potere legislativo ed esecutivo; ma quest'ultimo dovevano esercitarlo tenendo conto dei pareri consultivi dati dal Consiglio di credenza sopra i provvedimenti e le leggi ch'eglino aveano intenzione di deliberare e promulgare. Ai Consoli dei placiti spettava decidere i litigi civili e sentenziare sui crimini; al Consiglio di credenza venivano affidati l'amministrazione economica, e l'incarico di ricevere unitamente ai Consoli del Comune le estere legazioni, l'omaggio dei vinti, i ricorsi dei paesi soggetti, nominare le ambascierie, deliberare la pace e la guerra salva l'approvazione del Parlamento. Gli individui aggregati alle Compagne avevano diritto d'adunarsi in pubblica assemblea (Parlamento), a fine d'approvare e rigettare le proposte di leggi, le dichiarazioni di guerra, i trattati di pace presentati dai Consoli del Comune, dai quali erano convocati.

Il governo dei Consoli, stabilito in quasi tutte le città d'Italia nel secolo XII, fece rigermogliare la civiltà latina e diede un grande impulso allo sviluppo del rinnovato incivilimento italico. Fu una grande calamità che esso venisse interrotto e quasi annichilito dalle incessanti lotte combattute tra l'Impero e il Sacerdozio; nelle quali i Comuni italiani si trova-

rono involti e che furono causa della loro rovina (1). Non v' ha dubbio che se i Comuni italiani avessero potuto acquistare maggiore autorità e potenza, si sarebbero costituiti in Repubbliche d' ottimati, cercando d' uniformarsi ai precetti stabiliti dagli antichi filosofi, Platone ed Aristotele, per fondare l' ottima Repubblica. Il libero governo municipale delle città italiane fu scosso coll' accordo fatto nell' anno 1176 in Venezia tra l' Imperatore Federico I ed il Papa Alessandro III, e compiutamente distrutto colla pace di Costanza imposta dallo stesso Imperatore ai Comuni italiani aderenti alla Lega lombarda.

In vero Genova fu una delle città che più tardarono a rinunciare al governo dei Consoli, perchè soltanto nell'anno 1190 sostituì al Consolato il reggimento dei Podestà forestieri. Il qual mutamento di governo fuvvi accolto a male in cuore. Ma i genovesi furono obbligati a sopprimere il governo dei Consoli, perchè incompatibile colle fazioni imperiali e chiesastiche che, sotto l' appellazione di ghibellini e di guelfi, si disputavano il predominio sulla Penisola italica, e perchè un reggimento libero e repubblicano era odioso egualmente ai Pontefici romani ed agli Imperatori germanici.

Al reggimento dei Consoli, nel quale predominavano i cittadini più colti e più agiati, succedette un governo meno indipendente ed assai più oligarchico, il quale derivava dall'Impero oppure dal Papato. Le fazioni guelfa e ghibellina, nelle quali disgraziatamente s' erano divisi i maggiorenti delle antiche Compagne di Genova, prima d'accettare definitivamente la soggezione dei Podestà forestieri, ora si sottoposero al governo di questi ed ora fecero ritorno a quello dei Consoli.

(1) Egli è evidente che i Comuni italiani furono costretti a prender parte attiva nella lunga lotta tra l' Impero ed il Papato; e siccome essi erano deboli ed isolati, rimasero vittime degli ambiziosi e potenti disputatori.

Nè torna ozioso l' osservare, che coloro i quali mostrarono maggior ripugnanza ad ammettere i Podestà forestieri furono i Nobili consolari; sì come quelli che mercè questa nuova forma di governo vedeansi esclusi dalla prima Magistratura della Repubblica; la quale era invece assegnata ad un non appartenente alla cittadinanza, il quale poteva essere un uomo più o meno illustre, ma sempre addetto ad una delle fazioni sopraddette. Soltanto eglino si rassegnarono a subire questa sorta di governo, ed anzi se ne vantaggiarono, allorchè conobbero che l' elezione del Podestà dipendeva da loro, e che l' eletto doveva essere di necessità un loro cliente. La qual condizione del Podestà proveniva dalla sua autorità circoscritta ad un anno od anche a sei mesi, con obbligo che appena terminato il tempo dell' ufficio dovesse dimettersi e sottoporsi al sindacato d' un Magistrato rappresentante il partito o la fazione dei Nobili che l' avevano eletto.

Il Podestà forestiere in diritto avrebbe dovuto esercitare la suprema autorità legislativa ed esecutiva, ed avere il comando delle milizie comunali; ma nel fatto la sua autorità restringevasi a quella d' un agente della fazione predominante, dipendesse questa dalla Chiesa o dall'Impero. L'ordinamento politico di questa sorta di governo era il seguente: i Podestà aveano nominalmente il mero e misto imperio, ma in realtà l' amministrazione civile e politica concentravasi nel Consiglio degli Otto Nobili (appellato eziandio degli Anziani), il quale sedeva a lato dei Podestà esercitando l' ufficio d' assessore e di consultore. Di maniera che il reggimento dei Podestà forestieri fu più oligarchico che aristocratico; ed in Genova appartenne alla fazione ghibellina sino al tempo in cui l' Imperatore Enrico VI, nell' anno 1195, ricusò mantenere le promesse da lui fatte, ed eseguire le convenzioni concordate colla Republica per l' aiuto prestatogli ad insignorirsi dell' isola di Sicilia. L' ingratitudine dell' Im-

peratore avendo mosso lo sdegno dei genovesi, diede occasione ai Nobili aderenti alla fazione guelfa di riacquistare il perduto predominio, e sostituire all' alleanza imperiale la protezione dei Papi. Negli ottanta anni durante i quali i Podestà forestieri ressero il Comune di Genova, le fazioni guelfa e ghibellina s' avvicendarono nel governo; ma tanto l' una quanto l' altra amministrarono la cosa pubblica, non già per conseguire il ben essere dei governati, sibbene per soddisfare la propria ambizione e per vantaggiare gli interessi della Chiesa e dell' Impero.

In Genova egualmente che in altre città d' Italia il governo dei Podestà divenne uggioso, perchè questi, facendosi forti dell' estrinseco appoggio imperiale o chiesastico, arrogavansi troppa autorità, e perchè fu sperimentata la incompatibilità delle funzioni politiche, civili e militari loro commesse.

I sopraddetti difetti incitarono la popolazione genovese, a qualunque ceto appartenesse, a mutar governo e sostituirne un altro nel quale a capo della Repubblica fosse posto qualcuno dei propri concittadini. I nobili della fazione ghibellina che in quel tempo predominavano colsero questa occasione; ed uno tra essi, Guglielmo Boccanegra, nell' anno 1257 coadiuvato dal minuto popolo fecesi eleggere Capitano del popolo e del Comune genovese con mero e misto imperio. Da principio egli mostrossi moderato nell' esercizio della sua eccessiva autorità, e nell' anno 1261 conchiuse la celebre convenzione di Ninfeo con grande vantaggio del Comune; ma in appresso nell' amministrazione della cosa publica si chiarì più tiranno, che giusto e valoroso reggitore di libero Stato (1).

(1) Mi piace su questo proposito trascrivere il giudizio su Guglielmo Boccanegra dato da Gio. Battista Niccolini nella sua Storia postuma della Casa di Svezia in Italia. Egli scrive a pag. 261: « Tanto vi crebbe in Genova la potenza del Boccanegra Capitano del popolo, ch' egli reggendo

La tirannide di Guglielmo avendo stancato egualmente i Nobili guelfi e ghibellini ed i maggiorenti del popolo grasso, costoro lasciando da parte le loro rivalità s' unirono e lo costrinsero a dimettersi dal governo. Venne quindi ripristinato il reggimento dei Podestà forestieri; ed a tal carica fu eletto il dottore di legge Martino di Fano aderente alla fazione guelfa. Ma questa fazione, che in Genova era capitanata dal Cardinale Ottobono Fieschi, nipote del Papa Inocenzo IV, che aveva un forte sostegno nella grande potenza dello zio, non ebbe forza nè autorità per far rivivere stabilmente un governo caduto in disuso; e ciò rese agevole, dopo molte dissensioni intestine, ad Oberto D'Oria e Oberto Spinola capi della fazione ghibellina di sommovere la città, impadronirsi del Palazzo scacciandone il Podestà Orlando Putazio parmigiano, e farsi proclamare a lor volta Capitani del popolo e del Comune dai cittadini adunati in Parlamento.

Il reggimento dei Capitani del popolo di fazione ghibellina stabilito nell' anno 1270 fu chiamato da Oberto Foglietta nei suoi Discorsi delle cose della Repubblica di Genova « Ubertina tirannide ». Ma il giudizio del Foglietta, ripetuto da alcuni scrittori posteriori, è da ammettersi o no? Ecco una questione da doversi esaminare.

I due Oberti rinnovando il reggimento introdotto da Guglielmo Boccanegra si fecero, come quest' ultimo, assegnare dal Parlamento il mero e misto imperio per un tempo determinato; e con questo cumulo d' autorità assunsero un potere che li abilitava a stabilire in Genova quel governo che fosse loro più gradito. Se non che i due Oberti non seguirono la

a suo arbitrio Potestà, Consoli e Nobili, la loro potenza si era abbattuta e distrutta: quanto dal grande Consiglio deliberavasi egli tenea a vile, i pubblici offici a volontà sua distribuiva; era venuto in odio ai migliori cittadini, e sol tenea con esso lui la plebaglia, del viver libero, di cui non è degna, perpetua abusatrice ».

condotta del Boccanegra, nè come questi drizzarono il pensiero a farsi tiranni della patria. La qual verità è dimostrata dal modo col quale ressero la Repubblica e dall' ordinamento politico stabilito durante il periodo del loro Capitaneato.

Le facoltà e le attribuzioni che ritennero per sè stessi furono di curare l' amministrazione della Repubblica in tutto ciò che riguardava gli affari interni e le relazioni esteriori, ripristinando in tal guisa il reggimento dei Consoli del Comune. Dobbiamo aggiungere in loro elogio, ch' essi circoscrissero la propria autorità stabilendo un Podestà forestiero assistito da tre giudici parimente forestieri, ed assegnando a costoro le facoltà un tempo attribuite ai Consoli dei placiti. Costituirono inoltre un Consiglio d' anziani formato metà di nobili e metà di popolari, tutti di fazione ghibellina, e gli conferirono l' amministrazione economica e la facoltà di dare pareri consultivi su le leggi e su i decreti, ch' eglino divisavano promulgare; nominarono un Abate del popolo, al quale concedettero molte pubbliche onorificenze, ma pochissima autorità, poichè questa riducevasi ad una apparente e scarsa giurisdizione sulle corporazioni d' arti e mestieri. Il governo Obertino adunque venne a torto accusato di tirannide dal Foglietta.

Non fu una Dittatura e nè meno un Principato, giacchè era fondato sulle medesime basi del municipale reggimento republicano dei Consoli. Le differenze di maggior rilievo che notaronsi tra i medesimi, e costituivano il Capitaneato assai inferiore al Consolato, consistevano: 1.º che i Capitani non convocavano mai o assai di rado il popolo a Parlamento, mentre i Consoli adunavano le Compagne a tempo determinato; 2.º che i Capitani nominavano i Magistrati del Comune e sceglievanli esclusivamente nella fazione ghibellina ad essi devota, mentre nel Consolato erano liberamente eletti dalla maggioranza dei membri delle Compagne adunati in pubblico Parlamento.

Il capitaneato dei due Oberti durò sino all' anno 1292. In

questo tempo Genova godette d' un grande ben essere materiale e morale, perchè le venne guarentito l' ordine interno, fu mantenuto prospero il suo commercio marittimo, e venne rispettata e temuta dalle altre Repubbliche italiane. Dopo quel tempo fin all' anno 1339 sorsero nuove discordie intestine, e le due fazioni guelfa e ghibellina combatterono per conseguire l' assoluto dominio; anzi la fazione guelfa non tralasciò d' adoperare qualunque mezzo per abbattere il potere degli avversarii, come successe nell' anno 1319, in cui pervenne a far deliberare dai propri concittadini la dedizione di Genova per dieci anni al Re Roberto di Napoli.

Stimiamo inutile dare un esatto ragguaglio dei rivolgimenti avvenuti in questo tempo, giacchè restringevansi al fatto che la fazione vincitrice insignorendosi del Comune cacciava dalla città i capi della fazione contraria, ed assumeva essa stessa il tanto anelato e conteso dominio della Repubblica. Gli annalisti e gli storici genovesi narrarono ampiamente l' astuto maneggio col quale Simone Boccanegra spodestò gli ultimi Capitani Raffaele D'Oria e Galeotto Spinola, non che il modo che usò per farsi attribuire la signoria della patria colla denominazione di Doge a vita.

Il Dogato a vita, istituito nell' anno 1339, segna un' epoca importante nella Storia di Genova, perchè da questo tempo in poi la suprema autorità della Republica venne tolta ai Nobili consolari, tanto di fazione guelfa quanto di fazione ghibellina; ai quali sottentrarono i Nobili d' origine più recente ed alcune famiglie di ricchi mercadanti, che si confusero insieme coll' appellazione di Nobili popolari (ovvero capellazzi), proseguendo sempre ad essere esclusi dal governo tutti quelli che appartenevano alla fazione guelfa (1).

(1) L' esclusione della fazione guelfa decretata da un governo ghibellino che succedeva ad un altro governo ghibellino è cosa di molta importanza, benchè sia stata poco avvertita, specie dai moderni compilatori di storia

Taluni scrittori, specie moderni, sull' autorità d' Oberto Foglietta, supposero che il governo dei Dogi a vita escludendo l'aristocrazia consolare, tendesse a stabilire in Genova una Repubblica democratica, simile a quella che verso quei tempi fu stabilita in Firenze col Magistrato dei Priori delle arti, i quali in compagnia del Capitano del popolo costituivano il potere esecutivo, e' governavano tutte le grandi e gravi cose dello Stato.

Ma l' unico scopo ch' ebbe Simone Boccanegra nell' effettuare la mutazione di governo fu d' assumere esso stesso quel dominio del Comune di Genova, che suo zio Guglielmo aveva tentato di possedere, e che non gli venne permesso raggiungere dai genovesi, i quali volevano conservare la libertà della loro patria.

Nessuno ignora che coll' istituzione del Dogato a vita cominciò l' infelice periodo dei Dogi popolari. Prima di ragionare di questa specie di governo, bisogna notare l' inesattezza dell' appellazione di Dogi a vita; perciocchè in 187 anni che durò questo periodo storico si numerano soltanto tre Dogi rimasti in carica dalla elezione fino alla loro morte. Costoro furono Giovanni di Morta, eletto nel 1345 e morto nel 1350; Leonardo Montaldo e Giano Fregoso, l' uno eletto Doge nel 1363 e l' altro nel 1447, ambedue morti innanzi che terminasse il primo anno del loro Dogato. Altra cosa da notare si è, che dall' elezione del primo Doge a vita fino allo

genovese che descrissero con amore il funesto periodo dei Dogi popolari a vita. A nostro avviso si dovrebbe dedurre da questo fatto, che una delle principali cause della caduta dei Capitani del popolo Raffaele D'Oria e Galeotto Spinola sia stata la tacita colleganza da essi conchiusa coi Nobili consolari di fazione guelfa, ai quali davano parte delle primarie cariche della Repubblica quando aderivano al loro governo. La qual cosa precludendo ai Nobili minori di fazione ghibellina le ambite Magistrature, originò scontento e agevolò a Simone Boccanegra il mezzo di farsi signore della patria.

stabilimento dei Dogi biennali ebbero luogo frequenti mutamenti di governo e non poche dedizioni spontanee o forzate a Principi forestieri. Lasciando da parte le straniere dominazioni e restringendoci ai tempi che i genovesi ebbero un proprio governo retto da Dogi popolari, osserviamo doversi questo periodo dividere in due parti. La prima comincierebbe dalle sopressione del reggimento dei Capitani del popolo e terminerebbe nell'anno 1413, cioè al Dogato di Giorgio Adorno; la seconda cominciando dalla promulgazione delle leggi del 1413 giungerebbe sino alla ricuperata libertà nell'anno 1528. Genova tanto nell'uno quanto nell'altro periodo storico fu di continuo afflitta da incessanti guerre civili e da numerose rivolture di governo.

Per quanto concerne il primo periodo, noteremo che Simone Boccanegra promotore ed autore di questa specie di reggimento, prendendo possesso del Dogato a vita fece dettare dal pubblico Parlamento i seguenti capitoli di costituzione. Fosse a lui conferita la signoria con mero e misto imperio, e col titolo di Doge a vita; gli si collocasse a lato un Consiglio composto di quindici persone, tutte popolari e ghibelline; si nominassero due Podestà forestieri, l'uno criminale sopra i delitti ordinari, l'altro della città sopra i delitti di Stato; i Nobili di fazione guelfa fossero banditi, unitamente agli ultimi Capitani ed ai loro congiunti ancorchè fossero ghibellini; nessun Nobile consolare potesse essere eletto Doge; alle magistrature si dovessero nominare individui appartenenti alla parte ghibellina; e fossero esclusi quelli della parte guelfa.

Il nuovo Doge si assicurò così la suprema potestà di Genova; e prendendo il nome di Doge a vita, ad imitazione del Doge di Venezia, non consentì che a lui venissero moderate le facoltà come al Doge veneto, ma volle conservare intatto il mero e misto imperio che davagli il popolo nel giorno che lo acclamava Doge e Signore.

Simone Boccanegra da prima usò con qualche moderazione dell' autorità principesca; ma ben presto ne abusò e divenne crudele tiranno verso nobili e popolari, guelfi e ghibellini, stimando che tutti dovessero essere soggetti alla sua arbitraria amministrazione. Alla tirannide del Boccanegra s' opposero i Nobili consolari, coadiuvati dai maggiorenti del popolo grasso, e l' obbligarono dopo cinque anni di Dogato a rinunciarvi, eleggendo in suo luogo Giovanni di Morta.

Non è nel nostro compito di narrare in qual guisa Simone Boccanegra fecesi nominare una seconda volta Doge, nè come morì odiato non solo dalla fazione dei Nobili, ma eziandio dal popolo che lo reputava un esoso tiranno. In questo primo periodo del governo dei Dogi a vita popolari diremo che i capitoli di costituzione stabiliti nell' anno 1339 furono la base del loro governo; e talvolta s' aggravarono in danno dei Nobili consolari, come avvenne negli Statuti di Gabriele Adorno. Altre volte furono più miti; ma ad ogni modo i Dogi a vita si mantennero costantemente nel possesso del mero e misto imperio, e nella loro amministrazione variarono soltanto nel determinare la partecipazione da accordare agli antichi Nobili nei varii Magistrati della Repubblica.

A questo riguardo sappiamo dagli antichi annalisti e storici genovesi, che i Nobili erano talvolta esclusi interamente dai Magistrati (nel secondo Dogato in Simone Boccanegra e in quello di Gabriele Adorno); ma più sovente v' erano ammessi ora per metà ora per un terzo. Coteste parziali riforme non mutarono però la forma di governo dei Dogi popolari a vita, la quale più che oligarchica Repubblica avrebbesi dovuto chiamare assoluto Principato (1).

(1) I Nobili consolari, ai quali nell' anno 1339 venne tolta la suprema autorità dai Nobili di più recente origine, da quel momento in poi cessarono dal capitanare in Genova le fazioni guelfa e ghibellina, ed in vece si collegarono per difendersi ed impedire che i Nobili popolari li oppri-

Il secondo periodo, che abbiamo detto muovere dalle leggi del 1413 e finire all' anno 1528, differisce dal primo per un migliore ordinamento politico. Difatti le leggi del 1413 promulgate da Giorgio Adorno, sebbene non siano mai state esattamente eseguite e malgrado i loro numerosi difetti, formarono la base di governo su cui si regolarono i Dogi a vita, fossero Adorni o Fregosi, nei più o meno lunghi intervalli in cui la Repubblica non era soggetta a Principi stranieri. Devesi notare eziandio che colle leggi del 1413, lodate dagli annalisti contemporanei cui fecero eco alcuni recenti storici, non si pervenne ad ottenere un qualsiasi stabile ordinamento politico; e ciò conforta la sentenza dell' Alighieri: « Le leggi son, ma chi pon mano ad esse »? Di necessità ciò doveva accadere, perchè in quel tempo il Dogato a vita era conteso tra gli Adorni ed i Fregosi colle armi, come se fosse un Principato ereditario di loro spettanza. Al che ponendo mente, acquistiamo l'intimo convincimento che i genovesi non debbano dolersene, giacchè ai suddetti intestini dissidii vanno debitori d' aver evitato che un Adorno ovvero un Fregoso si costituisse signore di Genova, ed i Nobili fossero posti in condizione di stabilire nell' anno 1528 una più stabile e migliore forma di Repubblica.

CAPO III.

OSSERVAZIONI DEDOTTE DALLA RASSEGNA DEI GOVERNI ANTERIORI ALL' ANNO 1528.

Da quanto dicemmo nella rapida scorsa che abbiamo dato agli ordinamenti politici succedutisi in Genova, prima della

messero. Essi in vero non riacquistarono la perduta prevalenza, ma ebbero tanta forza ed autorità da non permettere a qualche nobile delle quattro famiglie capellazze di costituire un Principato ereditario. Laonde, abborrendo al pari di qualunque le intestine discordie e le guerre civili, siamo costretti a rendere omaggio alla fazione dei Nobili per avere colla sua opposizione ai Dogi popolari a vita preservata la patria dalla tirannide d' un Sovrano assoluto.

promulgazione delle leggi statuite nell'anno 1528, possiamo trarre le seguenti deduzioni: 1.° che la città di Genova ebbe i medesimi governi delle altre città italiche che s' eressero in liberi comuni; 2.° che se fu tra le prime a costituirsi in Comune indipendente, lo deve alla sua speciale condizione di città marittima, ond'ebbe un più anticipato sviluppo d'incivilimento; 3.° che l' aristocrazia genovese non fu una Nobiltà feudale, nè lombarda, nè franca, nè germanica (1), ma fu una Nobiltà cittadina ed indigena.

A questo proposito crediamo opportuno riferire le divisioni del ceto dei Nobili, ed esporre in qual modo si contrassegnassero. — La Nobiltà consolare era formata dagli individui maggiorenti delle Compagne, nella quale predominavano le famiglie Adorno, Castello, D' Oria, Fieschi, Grimaldi, Spinola, ecc., coll' aggiunta delle famiglie di coloro, che durante il reggimento dei Podestà forestieri parteciparono nel governo del Comune. Questi ultimi, per notare la loro differenza d' origine, furono abusivamente addimandati « tetti appesi », volendo significare con questa denominazione la loro dipendenza ed inferiorità rispetto ai Nobili consolari; ma anch' essi, dopo l' anno 1339, per la maggior parte

(1) Ciò scriviamo pur sapendo che i nobili genovesi, guelfi e ghibellini, come i nobili popolari Adorni e Fregosi ed altri, hanno posseduto dei feudi imperiali e riconoscevano sopra gli stessi l' alto dominio dell' Imperatore. Costoro però vivevano in Genova liberi da ogni vincolo feudale, e consideravano la loro dipendenza dall' Impero essere più apparente che vera, perchè non ignoravano che l' Imperatore avea una potenza assai minore delle pretensioni che metteva in campo nella sua qualità di successore dei Cesari. I nobili genovesi possessori di feudi, egualmente che gli altri feudatarii italiani, stimandosi assoluti padroni nei loro feudi rurali, non negavano d' ammettere in diritto le sue pretensioni, ma in fatto negavano prestargli obbedienza persuasi di poter impunemente sostenere il loro rifiuto.

s'unirono ai Nobili consolari e formarono insieme la fazione dei Nobili. Le famiglie che nel tempo dei Podestà forestieri e dei Capitani del popolo accumularono ricchezze e divennero potenti, partecipando pur esse al governo del Comune, s'appellarono dei Nobili popolari, e si suddivisero in « cappellazzi » ed in « serra-botteghe ». Ai primi appartenevano le famiglie più opulente; nei secondi si numeravano gli arrichiti di recente, e perciò venivano appellati « serra-botteghe ».

Una esatta cognizione delle varie classi in cui suddividevasi la Nobiltà genovese ci sembrava necessaria, per conoscere le cause delle discordie civili, cui diede luogo l'ambizione e la rivalità del ceto nobile.

In quarto luogo è pur da osservare, che nei varii reggimenti successivamente statuiti in Genova prevalse l'elemento aristocratico sul democratico, tranne alcuni brevi momenti d'anarchia demagogica. La qual cosa avvenne perchè in Genova le corporazioni d'arti e mestieri non si poterono mai stabilire in corpo politico, e le mutazioni di governo non erano causate da principio di prevalenza aristocratica e democratica, ma dalla rivalità d'una turbolenta e divisa aristocrazia che dispu- tavasi il predominio.

In quinto luogo finalmente vuolsi avvertire, che nella maggioranza della popolazione genovese prevalse quasi sempre la fazione ghibellina; ma errerebbe assai chi volesse da questo ultimo fatto dedurre che i popoli liguri rimpiangessero il governo degli Imperatori Carlovingi, ed il feudalismo dei Conti e dei Visconti franchi, ovvero bramasssero d'essere sottoposti al diretto dominio degli Imperatori germanici.

Il popolo di Genova fu ghibellino durante il Consolato, perchè mercè d'esso venne liberato dal dominio dei vescovi, i quali nel discioglimento dell'Impero Carlovingio sotto i primi Imperatori germanici reggevano in nome di questi

il Comitato di Genova (1); seguì ad essere ghibellino sotto il reggimento dei Podestà forestieri, perchè i Podestà aderenti al partito imperiale presentavano una efficace guarentigia, ch' essi non avrebbero lasciato riprendere ai vescovi ed al clero, la perduta ingerenza nella pubblica amministrazione. Fu ghibellino eziandio sotto i Capitani del popolo, perchè Oberto D' Oria ed Oberto Spinola si numeravano tra i capi della suddetta fazione; ed una delle principali cagioni per cui il popolo abbandonò e si ribellò ai Capitani Raffaele D' Oria e Galeotto Spinola, fu che i sopra detti Capitani cercarono amicarsi i capi delle famiglie nobili di fazione guelfa. Dal ravvicinamento delle dette famiglie guelfe e ghibelline il popolo di Genova temette potessero i vescovi alleati dei guelfi,

(1) I Duchi ed i Conti, i quali, conforme ai Capitolari di Carlo Magno, amministravano le provincie ed i comitati dell' Impero, erano eletti e rimossi a volontà dall' Imperatore. È noto eziandio come i predetti duchi e conti si giovassero dello scioglimento dell' Impero Carlovingio, sostituendo alla delegazione regia un governo proprio ereditario e patrimoniale, e riducessero l' Impero in altrettante sovranità divise e tra loro indipendenti, limitandosi nominalmente obbligati a riconoscere l' eminente dominio del Sacro Romano Impero. Ora i deboli successori di Carlo Magno ed i primi Imperatori germanici della Dinastia sassone, per ovviare al danno ch' avrebbe recato alla loro autorità l' elezione di Conti, che avrebbero voluto arrogarsi una potestà ereditaria, preferivano eleggere a conti vitalizi dei vescovi. Ma questa loro precauzione fu vana, giacchè i vescovi appartenendo alla gerarchia ecclesiastica, la loro giurisdizione era diretta particolarmente a stabilire la propria autorità e quella del clero nel luogo dove erano nominati ed a vantaggiare gl' interessi e l' autorità dei Pontefici romani, come venne provato nella lotta tra il Sacerdozio e l' Impero ai tempi di Gregorio VII ed Enrico IV, imperocchè il primo poco potente in Italia traeva la sua forza dai Principi ecclesiastici d' Alemagna (*).

(*) Lasciamo all' egregio autore ed amico tutta la responsabilità della tesi da lui sostenuta a proposito del dominio politico dei vescovi. Noi non potremmo accettarla, senza abdicare alle idee professate da altri amici nostri e da noi stessi.

La Direzione.

nella qualità di rappresentanti del Pontefice romano, trarre profitto (1) per riprender la preponderanza loro tolta dal Governo dei Consoli. Continuò ad essere ghibellino in tutto il periodo nomato dei Dogi popolari a vita, come risulta dalle leggi successivamente promulgate dai medesimi. Nel popolo genovese dal 1270 in appresso prevalse la fazione ghibellina, tranne alcuni intervalli di tempo, particolarmente quando Genova fu sottoposta al dominio di Roberto Re di Napoli, ed a quello dei varii Re di Francia. Una volta sola il popolo genovese dichiarossi guelfo, e fu nel 1506 ad istigazione del papa Giulio II; e da quella sollevazione derivò la ben nota tirannide demagogica, alla quale pose fine il Re Luigi XII con un piccolo esercito (12 mila uomini) cui la plebe insorta non oppose veruna resistenza, e quindi fu con ragione disprezzata dai vincitori.

Il popolo genovese si mantenne ghibellino nel tempo dei Dogi biennali, se bene fosse cessato ogni dissentimento tra la Chiesa e l' Impero, ed anzi fosse stabilita fra essi una salda alleanza. Il che è reso manifesto dall' astio mostrato in diverse occasioni dalla Corte di Roma contro la Repubblica di Genova, cioè: coll'aver forniti soccorsi ai ribelli corsi nelle loro insurrezioni contro la metropoli; coll' aver fatto nel 1684 abbandonare, nella tregua di Ratisbona, la Repubblica di Genova in balìa del Re Luigi XIV; infine coll' avere biasimato il clero secolare e regolare genovese, che nell' anno 1746 impugnò le armi in difesa della patria contro l' esercito austriaco. Di tal maniera Genova, i cui abitanti erano molto religiosi e che avea gran numero di chiese, conventi e

(1) L' esclusione dai Magistrati della Repubblica di tutti i cittadini appartenenti alla fazione guelfa, decretata dal Doge Simone Boccanegra, viene attribuita da Gioffredo Lomellini (*Rivoluzioni del Governo accadute nella città di Genova*) al fatto, che il Boccanegra ed i capi della plebe aderenti al nuovo Doge riguardavano la maggioranza dei Nobili appartenere alla fazione guelfa.

monasteri riccamente dotati, si mantenne quasi sempre ghibellina a fine di non soggiacere alla diretta amministrazione dei vescovi dipendenti dalla Corte di Roma ed isfuggire al predominio che sarebbesi arrogato il Sacerdozio, nella sua qualità di dirigente la fazione guelfa, nell'amministrare gli affari interni ed esterni della Repubblica.

CAPO IV.

LE LEGGI DELL'ANNO 1528.

Nell' anno 1527 Çesare Fregoso ed Andrea D' Oria, cittadini genovesi al servizio del Re di Francia, assediarono Genova l' uno dalla parte di terra, l' altro da quella di mare, e costrinsero il Doge Antoniotto Adorno a consegnare la città al Fregoso, il quale ne prese possesso in nome di Francesco I eleggendone governatore Teodoro Trivulzio gentiluomo milanese. È noto che l' amministrazione del Trivulzio fu mite e non isgradita ai genovesi, ma non venne approvata dai primarii Ministri francesi, i quali indussero il loro sovrano a deliberare che in luogo della moderazione usata dal Regio Governatore si reggesse Genova come una provincia conquistata, senza aver riguardo alle pattuite libertà municipali. Il Re volle che si effettuasse la sua decisione, e non tenne verun conto delle giuste rimostranze fattegli in nome del Comune dal Consiglio di Balia, non che dai maggiorenti della fazione Fregosa, i quali aveano concorso a sottomettere Genova alla Francia, e nel cui novero primeggiava l' ammiraglio Andrea D' Oria. Il dispotico reggimento che volevasi imporre ai genovesi fu tale da movere l' indignazione di tutti i cittadini nobili e non nobili, ed ebbe forza di unirli nel proponimento di rivendicarsi in libertà (1).

(1) Francesco I aveva di già ridotta in atto la sua intenzione di reggere i genovesi con un arbitrario e dispotico governo. Egli aveva man-

Il modo col quale furono scacciati i francesi da Genova non lo descriveremo, essendo noto a chiunque non sia affatto ignaro della nostra storia. Per lo contrario crediamo opportuno fermarci alquanto ad esporre le leggi promulgate nell'anno 1528 dai dodici Riformatori.

I genovesi appena che si furono tolti dalla servitù di Francia sentirono il bisogno d'aver un governo stabile, che loro assicurasse la ricuperata libertà ed indipendenza, e nello stesso tempo sopprimesse le fazioni che li avevano ridotti alla deplorabile condizione cui s'erano ora sottratti.

Ad appagare sì giusta brama furono deputati dodici prestantissimi cittadini, scelti tra i principali promotori ed autori della compiuta rivoluzione, commettendo loro di riordinare la costituzione politica e civile della Repubblica. Costoro per adempiere all'arduo incarico dovettero studiare ciò di che i loro concittadini aveano mestieri per non cader di nuovo nelle miserie così lungo tempo sofferte, indagare qual fosse il miglior governo, che non contraddicendo ai costumi ed alle tradizioni del popolo genovese si potesse attuare nella abiezione politica in cui era caduta la penisola italica e coi principii autoritarii professati concordemente da Clemente VII, Francesco I e Carlo V.

Ai dodici riformatori fu agevole conoscere che essendo estinte le fazioni che anteriormente si disputavano il dominio

dato in Genova il Visconte di Turenna, a chiedere una somma di danaro a titolo d'imprestito gratuito; ma l'imprestito venne ricusato dal Consiglio di Balia, in considerazione della misera condizione finanziaria della città. Questo rifiuto offese il Re ed i Ministri francesi, che volevano assolutamente cavare da una provincia considerata come proprietà di conquista quei denari che il loro capriccio dettava d'esigere; e colla risoluzione presa dal Re Francesco di togliere Savona dalla dipendenza di Genova per assegnarla in feudo ad Anna di Montmorency, divisavano porre la stessa a capo della Liguria occidentale.

della Repubblica potevano stabilire e mantenere la concordia tra i cittadini: conobbero altresì, rispetto alle relazioni estere, quanto fossero gravose le prepotenti volontà poste innanzi dall' Imperatore Carlo V e dai suoi consiglieri, in compenso della protezione che degnavansi accordare alla ricostituita Repubblica. I ministri spagnuoli, col tacito consenso dell' Imperatore, aveano infatti suggerito ai dodici riformatori di fondare in Genova un Principato ed offrirne la signoria ad Andrea D' Oria. Ma cotesto suggerimento non fu preso in considerazione, mercè la nobile assicurazione data dal D' Oria, ch' egli ambiva solamente la gloria d' aver cooperato a rivendicare la libertà e l' indipendenza della patria, e volea essere cittadino genovese sdegnando divenire principe e tiranno. Però nello stesso tempo che ricusavano di instaurare un Principato, si vedevano obbligati a fondare un governo stretto, a fine di soddisfare la volontà del loro protettore Carlo V, il quale non avrebbe tollerato che in Genova si stabilisse un governo retto con istituzioni democratiche. Si avvisarono adunque che il reggimento da essi statuito dovea fondarsi su principii, che potessero essere accettati e riconosciuti dai Monarchi assoluti che in quel tempo predominavano in Europa. Nè alla loro perspicacia sfuggì l' impossibilità di rinnovare alcuno degli antichi governi; giacchè quelli dei Consoli, dei Podestà forestieri e dei Capitani del popolo non erano idonei ai costumi più inciviliti ed alla maggiore coltura sociale cui erano pervenuti i genovesi, e l' esperienza avea mostrato quanto gli statuti promulgati dai Dogi a vita fossero viziosi ed atti a suscitare discordie civili. Tenendo conto delle sopraindicate circostanze, stimarono perciò che il reggimento aristocratico della Repubblica di Venezia fosse il tipo di costituzione meglio conveniente ad un libero popolo; e mossi da questo convincimento vollero appunto che questo governo si stabilisse in Genova, ordinandovi una temperata aristocrazia ereditaria. Tal

forma di governo risulta dalle leggi promulgate dai dodici riformatori nell' anno 1528 (1).

Un ordine unico di nobili, senza distinzione alcuna d' anzianità di tempo e diversità di partito, ebbe assegnato il diritto di governare partecipando alle varie magistrature della Repubblica. Ma per conseguire e raffermare quest' ordine, i riformatori stabilirono che tutti gli inscritti nel *Liber civilitatis* si comprendessero in ventotto alberghi, e si denominassero dalle ventotto famiglie nobili, che in quel tempo aveano sei case aperte in Genova. In tal guisa venne fondata la nobiltà ereditaria, alla quale spettava esclusivamente l' esercizio dei diritti politici.

Primo dei Magistrati della Repubblica era il Doge, che durava in circa due anni; e quando avea finito il Dogato, la sua condotta veniva sottoposta al giudizio dei Supremi Sindicatori. Il Doge nell'adempimento delle sue funzioni era assistito da otto Governatori e da otto Procuratori, ai quali s' aggiungevano gli ex-Dogi nella qualità di Procuratori perpetui. Ma l' autorità del Doge era molto circoscritta; di maniera che, sebbene in dignità fosse superiore ai Governatori ed ai Procuratori, nell' autorità era eguale ai medesimi. Il Doge, i Governatori ed i Procuratori formavano il Supremo Magistrato della Repubblica; e quando deliberavano riuniti assieme, prendevano il nome di Senato, ed avevano facoltà: 1.° di proporre al minore Consiglio le nuove leggi, nonchè le modificazioni alle già eristenti, acciocchè le approvasse; 2.° di amministrare l' introito dello Stato con facoltà di spendere per cause straor-

(1) Vedi, oltre tutti gli storici pubblicati per le stampe, i due interessanti manoscritti: 1.° Matteo Senarega, *Relazione di Genova* scritta nel 1598; 2.° Gioffredo Lomellini, *Compendioso ragguaglio delle mutazioni e rivoluzioni accadute nella città di Genova fino verso l' anno 1586.*

La relazione inedita del Senarega, sebbene evidentemente partigiana, meriterebbe d' essere resa di pubblica ragione, aggiungendovi molte note e correzioni.

dinarie fino a L. 15000 senza adunare il detto Consiglio per averne l'approvazione; 3.° di eleggere, coll'intervento di pochi individui appartenenti ai maggiori Magistrati, tutti i membri delle diverse Magistrature della città e del dominio tranne i Supremi Sindicatori.

Oltre al Doge, ai Governatori ed ai Procuratori furono pure statuite due assemblee, cioè il maggiore ed il minor Consiglio. Alla prima assemblea nominalmente attribuivasi il potere sovrano e la facoltà di nominare i primi Magistrati della Repubblica; ma in realtà il suo potere si riduceva al diritto di scelta tra i candidati proposti dai due Collegi. L'autorità della seconda assemblea, ossia del minor Consiglio, era di maggiore importanza, perchè ad essa unitamente ai due Collegi spettava discutere, approvare o rigettare le leggi che dai medesimi venivano proposte e non derogassero alla costituzione. In fine coll'intento di moderare l'eccessiva autorità concessa ai diversi Magistrati della Repubblica, o che questi potevansi appropriare, i riformatori istituirono, ad imitazione degli Efori di Sparta, il Magistrato dei Supremi Sindicatori, eletti dal minor Consiglio a maggioranza di voti, senza quelli dei Collegi, i quali soltanto assistevano all'adunanza da essi convocata.

CAPO V.

OSSERVAZIONI SULLE LEGGI DEL 1528.

Prima di lodare o di censurare i dodici Riformatori, conviene osservare se essi soddisfecero all'aspettazione dei loro elettori, cioè se riuscirono a porre fine alle antiche discordie suscitate dalle fazioni guelfa e ghibellina, ed a stabilire un governo durevole, pel quale i genovesi fossero assicurati di non ricadere nella servitù di Francia. Il primo scopo l'ottennero mercè l'istituzione d'un unico ordine di nobiltà: ed è un fatto incontestato, che da questo tempo in poi cessarono le lotte

promosse da ambiziosi cittadini, i quali sotto colore di difendere e propugnare gli interessi dei nobili, ovvero quelli del minuto popolo, disputavansi il predominio di Genova. Il secondo scopo non lo potevano raggiungere, se non possedendo una forza sufficiente da contrapporre agli assalti delle truppe francesi destinate a ridurre di nuovo Genova in potestà della Francia. Ora mancandole questa forza, la Repubblica era costretta, per conservare la propria libertà ed indipendenza, a chiedere il patrocinio dell'Imperatore Carlo V. Di fatti il governo aristocratico fondato colle leggi dell'anno 1528 fu raffermato soltanto dopo la vittoria di Landriano, riportata dal capitano spagunolo Antonio di Leyva sopra l'esercito francese comandato da Francesco di Borbone Conte di San Polo.

Le leggi decretate dai dodici Riformatori furono approvate e lodate dalla universalità dei genovesi, perchè per le medesime conseguirono un ben essere materiale e morale, che da lungo tempo aveano perduto e stimavano quasi impossibile di poter riacquistare. Al contrario furono disapprovate da un piccolo numero di cittadini appartenenti al ceto dei minori mercadanti, quali avrebbero desiderato far parte dell'ordine della nobiltà, ma non erano stati inscritti nel *Liber civilitatis* perchè ritenuti privi delle qualità necessarie per esservi ammessi; e similmente furono biasimate dai pochi genovesi, i quali rimpiangevano la dominazione di Francia da cui traevano uno speciale profitto.

Ci si potrebbe domandare se l'ordinamento politico istituito dai legislatori genovesi fu proprio un ottimo governo? Noi rispondiamo subito negativamente, giacchè esso presentava parecchi difetti gravissimi e non poche lacune; nondimeno affermiamo essere stato il miglior governo che consentissero le condizioni interne di Genova, la esiguità territoriale della Repubblica e le imperiose esigenze del Monarca spa-

gnuolo che se ne vantava alleato e protettore. In questo reggimento aristocratico ereditario, oltre i difetti proprii a sì fatti governi e descritti da rinomati pubblicisti, se ne trovano altri provenienti dalle speciali imperfezioni delle suddette leggi; e similmente vi si riscontrano molte lacune risultanti dalla mancanza di collegamento tra le leggi separatamente promulgate. Dei primi mancamenti, cioè quelli inerenti alla forma di governo aristocratico ereditario, non si possono incolpare i dodici Riformatori, se pure non si dimostra aver essi prescelto questa forma per soddisfare la propria ambizione e favorire il partito cui aderivano. La qual cosa, per le ragioni sopra indicate, da nessuno, secondo crediamo, può essere sostenuta e dimostrata con prove irrefragabili. Ma non si può dire altrettanto dei vizi che derivano dalla trascuratezza con cui vennero deliberate; e gli errori nei quali essi caddero si possono soltanto spiegare e scusare, adducendo delle circostanze attenuanti. E queste circostanze ci vengono fatte conoscere da Scipione Spinola (1), il quale prima d'enumerare i difetti e le inconsideratezze, che erano a suo avviso nelle leggi del 1528, così scrive: « Queste leggi essendo formate in gran fretta e con ansietà, per la venuta dell'esercito francese guidato dal Conte di San Polo verso la città, e con opinione universale che fossero per durar poco, rispetto ai passati tempi, avevano poca autorità e credito presso d'ognuno, tanto maggiormente che in molti capi sostanziali erano piene di difetto e di inconsiderazioni ». Lasciando da parte il giudicio dello Spinola sopra il merito di queste leggi, risulta che i dodici Riformatori affrettaronsi a promulgare il nuovo ordinamento politico a fine di stabilire un governo regolare, che avesse cura di difendere la città dagli assalti

(1) *Le discordie e guerre civili dei genovesi nell'anno 1575*, libro I, pag. 10. Quest'opera è attribuita erroneamente a Gio. Battista Lercari, nell'edizione di Genova 1857.

delle truppe francesi tendenti a riporla sotto la dominazione del Re Francesco I.

I difetti delle leggi del 1528 furono più o meno esattamente enumerati e descritti oltrechè dal citato Spinola, da Matteo Senarega, Gio. Battista Lercari, Gioffredo Lomellini nei loro scritti dettati dopo la riforma dell'anno 1576. Uno dei principali difetti, secondo la loro opinione, fu l'erronea base fondamentale che diedero alle leggi dell'Unione, cioè la formazione dei 28 alberghi; perchè se con questo provvedimento i Riformatori riuscirono ad annullare le antiche divisioni di nobili antichi e di nobili popolari, e le fazioni Adorna e Fregosa, non videro però che un germe di nuove discordie racchiudevasi in sì fatte leggi. Le famiglie incorporate negli alberghi non potevansi unire alle case cui erano aggregate, a cagione d'opposti interessi, e per la gelosia e rivalità che nasce sempre fra eguali, quando uno vuole predominare sull'altro, e per la disunione delle famiglie componenti lo stesso albergo, che sorgeva dall'ognora crescente invidia e dall'odio nutrito dai minori contro de' maggiorenti.

Altro difetto fu quello d'aver assegnato moltissime rilevanti facoltà, tra le altre di statuire nuove leggi e deliberare della pace e della guerra, al minor Consiglio composto di nobili estratti a sorte, e quindi soggetto a riempirsi d'uomini inesperti od incapaci a reggere tanto peso. I Riformatori commisero questa inconsideratezza, volendo mantenere una antica consuetudine la quale presentava il vantaggio di rendere possibile ai cittadini di diversa opinione la partecipazione ai principali uffici amministrativi. Ma pur conservando sì fatta costumanza, essi avrebbero potuto agevolmente correggerla e migliorarla, stabilendo che i sorteggiati si riducessero ad un terzo o tutto al più alla metà.

Fu eziandio un notevole errore quello d'aver dimenticato di dichiarare con esattezza la qualità delle arti meccaniche, che

s' intendevano incompatibili coll' ordine della nobiltà; e questa trascuranza è tanto più inesplicabile, perchè in Genova tutti i cittadini erano dediti alla mercatura e la principale loro distinzione, specie nei primi tempi del Comune, stava non tanto tra nobili e popolo, quanto tra piccoli e grandi commercianti; i quali in grazia delle maggiori ricchezze acquistando maggiore autorità nell' amministrazione della cosa pubblica, s' attribuirono il titolo di nobili uomini, particolarmente perchè ad essi erano attribuite le primarie cariche dello Stato.

Le lacune poi dipendono dalla mancanza di coordinamento alle leggi del 1413 che si lasciarono sussistere. Perchè mentre la nuova costituzione era dettata con intendimento di stabilire una aristocrazia ereditaria ad imitazione della Repubblica di Venezia, quelle leggi invece aveano per fine d' assicurare la signoria di Genova al capo della fazione prevalente. Devesi pertanto attribuire alle leggi tolte a prestanza dalla costituzione dell' Adorno: 1.º l' abuso invalso nella formazione dei Magistrati, cioè, che, sebbene estratti a sorte, dovessero comporsi per metà di nobili nuovi; 2.º la massima che i Dogi biennali dovessero alternarsi tra i due ordini nobili. La quale ultima distinzione si rivela eziandio contraria allo spirito delle leggi dell' Unione, e fu cagione di mali umori e discordie tra gli inscritti nel *Libro della civiltà.*

I reggitori di Genova avrebbero dovuto volgere la loro attenzione ai precitati difetti e lacune, rimediandovi col deliberare delle saggie correzioni fondate sovra più equi e liberali principii di ragione pubblica. Se ciò avessero fatto, non sarebbe avvenuto il criminoso tentativo di Gian Luigi Fieschi, pel quale i genovesi corsero pericolo d' essere rimessi sotto l' uggioso dominio di Francia, e si rese necessaria la promulgazione della legge del 1547.

CAPO VI.

LA LEGGE DEL 1547.

Dopo la sollevazione del Fieschi, cotesta legge divenne una necessità, e fu un vero benefizio per Genova. Di fatti, mentre venne deliberata in luogo delle riforme chieste per migliorare l'ordinamento politico istituito colle leggi del 1528, e fu poi causa delle successive discordie e guerre civili dell'anno 1575, riuscì nello stesso tempo un avvenimento fortunato mercè cui i genovesi tolsero il sopra indicato difetto prodotto dalle nomine dei magistrati estratti a sorte, e poterono conservare la libertà e l'indipendenza che Ferrante Gonzaga governatore di Milano, e il Figueroa oratore cesareo in Genova, consenziente l'Imperatore Carlo V, voleano annullare dopo la repressa rivoluzione del Fieschi. I rei disegni dei Ministri spagnuoli in danno della Repubblica di Genova ci sono compiutamente noti, mercè la pubblicazione dei documenti dell'Archivio di Simancas negli *Atti* della nostra Società Ligure di Storia Patria. Da essi sappiamo essere i genovesi debitori al caldo amor patrio di Andrea D'Oria, se cotesti disegni non si effettuarono. In questa circostanza il D'Oria, sebbene al servigio di Carlo V ed a lui affezionato, parlò chiaro all'Imperatore, e fece conoscere ai Collegi che l'unico mezzo di sventare l'ordita congiura a danno della Repubblica era d'assicurare Cesare che Genova si manterrebbe a lui devota, e confidente nella sua benigna protezione. Il che non potevasi conseguire se non offrendogli una sicura guarentigia, col riformare la costituzione in maniera che gli avversarii del predominio spagnuolo fossero allontanati dal governo. I reggitori di Genova conobbero la saviezza del consiglio dato dal D'Oria, e decisero seguirlo. Perciò dopo matura discussione, col tacito assentimento dei maggiorenti fra i nobili aggregati, deli-

berarono la legge del 1547 e meritamente ossequiarono in Andrea non solo il restauratore, ma il difensore e mantenitore della recuperata libertà.

All' attentato del Conte Fieschi è da ascrivere se il riordinamento della costituzione politica di Genova non si potè effettuare, e se invece si dovette decretare la legge restrittiva del 1547. Si variò la composizione del maggiore e del minor Consiglio; e fu stabilito che dei quattrocento nobili estratti a sorte dei quali si componeva il maggior Consiglio, da ora innanzi trecento si continuassero ad eleggere nella stessa guisa e cento fossero scelti a palle, a fine d'essere assicurati che in detto Consiglio si comprendessero degli uomini stimati per ingegno e per prudenza. Similmente fu ordinato che i cento membri componenti il minor Consiglio non fossero più estratti a sorte fra i quattrocento del maggior Consiglio, ma nominati a voti. L'elezione di cento membri del maggior Consiglio, come pure dei cento del Consiglio minore si facesse dai due Collegi, con gli otto Protettori di San Giorgio, i cinque Supremi Sindicatori ed i sette membri dell'Ufficio degli Straordinari. Finalmente si mutò il modo d'eleggere il Doge, i Governatori ed i Procuratori, conferendone la nomina al minor Consiglio.

Però se con questa riforma si tolsero i difetti che nascevano dall'elezione a sorte dei magistrati, non si corressero le altre sopranotate imperfezioni; e per dippiù fu ristretto il diritto elettivo in un piccolo numero d'elettori.

CAPO VII.

DELLE DISCORDIE SORTE TRA I NOBILI IN SEGUITO DELLA LEGGE DEL 1547.

Questa legge, allorquando venne deliberata, fu egualmente accettata e lodata dai cittadini iscritti o no nel *Libro*

della civiltà; e soltanto pochi perturbatori la biasimarono.

In vero con essa i nobili vecchi (consolari) acquistarono una grande superiorità nel governo della Repubblica, giacchè possedendo per abusiva consuetudine metà delle Magistrature, era loro agevole, mercè l'autorità e le ricchezze, il fare eleggere nell'altra metà appartenente ai nobili nuovi degli individui, che fossero loro amici o aderenti. La prevalenza dei nobili vecchi stabilita colla legge del 1547 venne ammessa dai nobili aggregati, sebbene a malincuore, perchè conobbero che senza la medesima era impossibile l'impedire che Genova diventasse una provincia spagnuola. I nobili nuovi adunque, non facendo alcuna opposizione, si restrinsero in quel tempo a sfogare il malo umore che covavano nell'animo, bisbigliando nelle private conversazioni contro questa legge e contro il D'Oria, stimato promotore ed autore della medesima, ed insinuando nelle pubbliche loggie delle amare censure.

Ma la moderazione dei nobili nuovi durò sin che visse Andrea D'Oria, ch'eglino sapevano stimato e venerato dall'universalità dei cittadini; dopo la di lui morte, sperarono di potere non solo sminuire l'autorità dei vecchi, ma annullarla e riacquistare l'assoluto predominio. Per raggiungere il loro intento e meglio colorire il loro disegno, si restrinsero a domandare che la legge del 1547, da essi chiamata per disprezzo la legge del *garibetto,* fosse revocata e si rimettessero in vigore interamente le leggi del 1528. Eglino consideravano che una volta ripristinata l'elezione a sorte dei magistrati, sarebbe loro agevole accrescere la propria autorità, sopprimere l'abusivo costume d'accordare ai nobili vecchi la metà delle magistrature, nonchè la consuetudine d'alternare l'elezione dei Dogi tra i nobili vecchi ed i nuovi. In fine stimavano che potrebbero, in ragione della loro maggioranza numerica,

insignorirsi del governo di Genova. I nobili vecchi al contrario, sospettando o conoscendo l'occulto pensiero degli emuli, e non volendo spogliarsi dell' autorità ch' esercitavano nella Repubblica, non solo ricusavano di revocare la legge, ma consideravano i fautori di questa revoca come sediziosi e colpevoli novatori.

Dalle pretese dei due partiti nacque una profonda divisione; la quale prese nome dalle loggie nelle quali adunavansi i loro rappresentanti, e che erano pei nobili vecchi quella di San Luca e pei nobili nuovi (ovvero aggregati) quella di San Pietro. Questi ultimi unendosi ad alcuni ambiziosi cittadini non ascritti nel libro della nobiltà, s' arrogarono l' ufficio di capi-popolo, e si reputarono abbastanza potenti da poter non solo ricusare le proposte di transazione offerte dalla loggia di San Luca, ma eziandio da obbligare i nobili vecchi ad uscire dalla città. In questo divisamento rimasero però delusi, giacchè i Capi del popolo, specie Bartolomeo Coronata, volevano farsi sgabello dei nobili nuovi per rendersi signori di Genova. Così nell' anno 1575 il dominio della Repubblica era contrastato da tre fazioni: i nobili vecchi, i nobili nuovi, ed i Capi dei cittadini non ascritti.

Non è nostro compito narrare i maneggi e le lotte delle suddette fazioni; le quali d' altronde son note abbastanza per le narrazioni di scrittori contemporanei. Ci basta conchiudere, che lo immediato effetto delle suddette discordie fu di ridurre i genovesi nella deplorevole condizione di riguardare come un grande benefizio l' interposizione del Papa Gregorio XIII, dell' Imperatore Massimiliano II e del Re di Spagna Filippo II; i quali, avuto ampio compromesso dai Nobili nuovi e vecchi, riordinarono il governo della Repubblica mediante le leggi promulgate l' anno 1576 nella città di Casale.

CAPO VIII.

CAGIONI CHE INDUSSERO IL PAPA, L'IMPERATORE ED IL RE DI SPAGNA A POR FINE ALLE DISCORDIE.

Prima di riferire ed esaminare le leggi del 1576, conviene conoscere le cause che mossero sì potenti monarchi ad aggiustare equamente le faccende di Genova. La decisione non fu presa da essi per amore o simpatia verso la Repubblica, nè per assicurare il benessere dei genovesi. Il Papa e l' Imperatore procedettero piuttosto nell' intento di impedire al Re Filippo di porre ad effetto l' antico suó pensiero di rendersi padrone di tutta la Liguria e ridurla provincia spagnuola, come la Lombardia ed il vice-reame di Napoli. Che un tale timore non fosse un vano sospetto, ce lo chiarisce Andrea Spinola detto il filosofo, negli inediti *Ricordi ed antitodi sopra gli affari e mali genovesi.* Nel capo I intitolato: *Arti del Re di Spagna contro la Repubblica,* egli scrive: « L' anno 1575 Filippo II col mezzo d' Idiaquez suo ambasciatore accese le nostre discordie, procurando d' irritare una parte contro l' altra; diede capo spagnuolo a quei tedeschi ch' erano assoldati da quei di fuori, si comandò a Don Giovanni d' Austria che offerisse di rimettere nella patria loro coloro che n' erano usciti. Furono offerte condizioni a Gio. Andrea D' Oria, acciocchè abbandonasse la patria; furono fatti uffici dal Duca D' Alba con gli ambasciatori dell' una parte e dell' altra; fu fatto il decreto che si andasse con la corda al collo. Ebbe a male il Re, e fuor di misura, che il Papa mostrasse forte desiderio della nostra libertà, e che col suo mezzo principalmente si componessero le discordie ».

Da ciò si ricava che il Monarca spagnuolo volea trarre profitto delle discordie e guerre civili, e non lasciò intentato alcun mezzo per indurre i Nobili della Loggia di San Luca,

in quel tempo espulsi da Genova, d'accettare il suo aiuto per rimetterli in città col patto ch' eglino convenissero la dedizione di Genova alla Spagna. Se ne inferisce egualmente che i Nobili vecchi rifiutarono le proposte; come pure che il Re Filippo, dopo aver tentato invano di trattare coi Nobili nuovi, accettò l'invito fattogli dal Papa e dall' Imperatore d'imporre ai genovesi un riordinamento di governo dettato d'accordo coi propri delegati. Questa proposta dal Re di Spagna venne accettata a malincuore; e vien notato da vari scrittori ch' egli, anche dopo la promulgazione delle leggi del 1576 e la pacificazione avvenuta per le medesime, non dismise il progetto d'assicurarsi il possesso di Genova. Su questo proposito Andrea Spinola scrive: « Finito il pericolo del 1575, se ne corse un altro non minore per le insidie dello stesso Idiaquez, il quale con promessa di gagliardi premi corruppe alcuni nostri, capo dei quali era Bartolomeo Coronata, unito anche al Podestà; il quale, scoperta la congiura fatta contro la patria, fu fatto prigione. Onde svanita la burrasca, si fecero imbarcare come di passaggio per la Spagna 5000 fanti spagnuoli venuti di Fiandra, i quali si erano trattenuti in questi contorni a posta fatta per trovarsi all'esecuzione delle cose trattate ».

Il timore che si accrescesse la potenza spagnuola in Italia spiega un fatto straordinario nella Storia: quello, cioè, d'un Papa benevolo ad una piccola e debole Repubblica. Il costante pensiero del Re Filippo II d'unire Genova ai suoi dominii, spiega altresì un altro fatto che passò inosservato ai recenti storici genovesi. Questo si è il silenzio serbato tanto dai fautori della rivocazione della legge del 1547, quanto di quelli che volevano mantenerla; giacchè sì gli uni come gli altri non ignoravano che la legge del *garibetto* era un effetto della pressione esercitata sul governo della Repubblica dai Ministri spagnuoli coll' approvazione di Carlo V. Difatti è noto, che nelle

discordie civili dell' anno 1575 i Nobili del Portico di San Pietro egualmente che quelli del Portico di San Luca richiesero l' approvazione e la protezione del Re di Spagna Filippo II. Ai primi non giovava dire che la legge da essi rivocata fosse stata deliberata dal governo della Repubblica dietro incitamento ed accordo con Carlo V. Ai secondi sembrava imprudenza rammentare al Re come il benefizio della legge del 1547 lo dovessero all' Imperatore; imperocchè tenevano che questo ricordo potesse riuscirgli disaggradevole, ridestando nella sua memoria la coraggiosa opposizione fattagli da Andrea D' Oria nell' anno 1548 durante il di lui soggiorno in Genova. Il silenzio serbato dai Nobili consolari su questo argomento venne sfruttato con abilità da que' fautori dei Nobili nuovi, i quali narrarono le guerre civili accadute in seguito della legge del *garibetto.*

CAPO IX.

LE LEGGI DELL' ANNO 1576.

Le leggi compilate in Casale dai Ministri pontificii, spagnuoli e cesarei non possono essere approvate da coloro che vorrebbero un' ottima Republica, nè dai partitanti della democrazia. E ciò è agevole intendere, perchè nelle dette leggi gli stranieri legislatori conservarono intatto il governo aristocratico stabilito nell' anno 1528, e proseguirono ad escludere i cittadini non scritti nel *Libro della nobiltà* dall' esercizio dei diritti politici.

Nondimeno, strana cosa a dirsi, gli autori delle leggi medesime, ch' erano Ministri delegati da Monarchi assoluti, e per conseguenza avversi ad ogni libera istituzione, statuirono un reggimento anzi che no temperato. Essi non chiusero il *Libro della nobiltà*, come fecesi in Venezia nell' anno 1297 sotto il dogato di Pietro Gradenigo, ne giu-

dicarono che fosse passato il tempo delle repubbliche, come nell' anno 1814 sentenziarono nel Congresso di Vienna Metternich, Hardenberg, Taillerand, Nesselrode, Castlereagh. I compromissarii, riformando l' ordinamento politico e civile, cercarono migliorare la condizione dei cittadini non scritti, concedendo loro la facoltà di poter concorrere cogli ascritti ad essere eletti a varii determinati officii minori; regolarono meglio il modo di procedere nella creazione dei dieci Nobili da farsi ogni anno, togliendo l' esclusiva facoltà di nominarli agli otto Governatori e trasferendola ai due Collegi unitamente al minor Consiglio.

Ora conviene riassumere in che consistesse la riforma decretata in Casale. Per la medesima non si mutarono radicalmente le libere istituzioni fondate coll' assentimento del D' Oria dai dodici Riformatori, ma fu mantenuto il governo aristocratico ereditario nei patrizi dimoranti nella città metropoli della Repubblica. Si conservarono i Magistrati ed i Consigli stabiliti nell' anno 1528, benchè di taluni si variasse la composizione, si ampliassero o diminuissero le attribuzioni, specie dei due Collegi, i quali, mercè la legge del 1547, aveano facoltà soverchiamente estese. Si stabilì che i cittadini nobili avessero un eguale diritto a partecipare nel governo, e quindi si sopprimessero i ventotto alberghi e le famiglie aggregate riprendessero l' arma, l' insegna ed il nome della propria famiglia. Si definirono più esattamente le arti meccaniche, che vietavano ai loro esercenti d' essere iscritti nel *Libro della civiltà.* Si instituì l' urna del *Seminario*, nella quale erano poste centoventi cedole conte nenti il nome d' altrettanti patrizi eletti a voti dal maggior Consiglio sopra una lista di ducentoquaranta proposti con elezione a voti dal minor Consiglio e dai due Collegi. Si determinarono meno confusamente le facoltà dei numerosi Magistrati, che con giurisdizione mista di potere amministrativo e di contenzioso

sopra speciali oggetti temperavano e coadiuvavano i due Collegi nell' amministrazione della Repubblica.

Dalla enumerazione sopra fatta delle correzioni e variazioni introdotte nella costituzione di Genova colle leggi del 1576, si rende manifesto che i genovesi hanno dovuto accogliere queste leggi con benevolenza e gratitudine; imperocchè ad esse furono debitori del ristabilimento dell' ordine interno e dell' instituzione d' un reggimento temperato.

In quei tempi il governo aristocratico ereditario stabilito in Genova dai compromissari di Casale venne anzi approvato, e stimato la forma che meglio si adattasse ai bisogni dei cittadini genovesi. Del qual sentimento abbiamo una irrefragabile prova nella Relazione scritta da Matteo Senarega. Egli, che nelle discordie del 1575 fu tra i capi dei Nobili nuovi, non dubitò affermare che l' ordinamento politico stabilito colle leggi del 1576 non era un governo d' un solo, nè di pochi, nè di molti, ma un reggimento d' ottimati, quantunque assai difettoso, perchè i nobili ricchi, se non di diritto almeno di fatto avevano la preminenza nel governo. E che fosse un reggimento temperato lo dimostra appieno anche Gian Raffaele della Torre, nella sua Relazione sulla congiura di Giulio Cesare Vacchero. Questo dotto magistrato accennando ai vari governi succedutisi in Genova, asserisce che l' ordinamento politico stabilito nel 1576 diminuì l' autorità dei due Collegi presieduti dal Doge, ai quali nei tempi anteriori attribuivansi più ampie facoltà esecutive.

CAPO X.

INCOVENIENTI DELLE LEGGI DEL 1576.

Se le leggi promulgate in Casale meritano d'essere encomiate, è però d' uopo avvertire che per esse furono tuttavia conser-

vati alcuni vizi già racchiusi nelle leggi del 1528; anzi ai medesimi se ne aggiunsero vari altri.

Fra questi vizi noi ricorderemo soltanto quelli di maggiore importanza.

1.° L' aver mantenuto l' esclusivo diritto di reggere la Repubblica e di partecipare alle diverse Magistrature unicamente agli inscritti nel *Libro deila nobiltà*. Questo vizio, che costituisce la base fondamentale dell' aristo- crazia ereditaria, venne esacerbato dalla prevalenza arrogatasi dai nobili ricchi, i quali, tenendo conto del numero degli inscritti, erano pochi. Esso però non è inerente all' aristocrazia, cioè al governo degli ottimati, ma in Genova, come in tutti gli altri paesi dell' Éuropa, proveniva dalle leggi di successione, che permettevano senza nessuna restrizione il diritto di primogenitura, i fedecommessi e le sostituzioni. Per lo che la nobiltà genovese si suddivideva in due classi: l' una ricca e potente; l' altra povera e quindi dipendente dai ricchi, ovvero malcontenta e tendente a prender parte nelle cospirazioni ordite da ambiziosi cittadini.

2.° Il numero dei nobili imborsati nell' urna del *Seminario*, non atto ad appagare tutti quelli che avrebbero desiderato d' esservi compresi; e nello stesso tempo troppo grande per dare una efficace guarentigia che non sortirebbero dall' urna i nomi di Governatori e di Procuratori, incapaci a reggere così eminenti cariche.

3.° L' estrazione a sorte, per la quale precludevasi ad uomini d' ingegno di far parte d' un Magistrato allorquando n' era membro un altro patrizio appartenente al medesimo casato.

4.° I provvedimenti, coi quali veniva modificata la prescrizione che si dovessero ascrivere in ogni anno dieci cittadini nel *Libro della nobiltà*, non mancavano anch' essi d' essere fonte di profondi mali umori.

I sopra citati difetti son assai notevoli, ma non debbono maravigliarci quando si rifletta che le leggi del 1576 sono

una produzione imposta dai Ministri del Papa Gregorio e di due Monarchi assoluti. Si può credere che se il riordinamento politico fosse stato deliberato dietro studi e discussioni d' una Assemblea composta da colti patrizi genovesi, i quali seguendo l' esempio d' Andrea D' Oria avessero avuto a cuore di conservare e rassodare la libertà e l' indipendenza della Republica, le lamentate imperfezioni sarebbero state evitate.

Disgraziatamente le leggi del 1576 in seguito non si poterono emendare, a cagione della congiura tramata da Giulio Cesare Vacchero unitamente al Conte Gio. Antonio Ansaldo, agente prezzolato del Duca di Savoia Carlo Emanuele. E qui devesi osservare, come da questa repressa congiura sieno risultati i medesimi effetti reazionarii sorti dopo quella del Fieschi. Imperciocchè la parte conservatrice dell' aristocrazia si giovò dell' attentato commesso dal Vacchero, per far decretare il Magistrato degli Inquisitori di Stato ad imitazione del Consiglio dei Dieci esistente nella Repubblica di Venezia. Statuendo questo Magistrato coll' incarico d' invigilare alla sicurezza ed alla salute della Repubblica, i legislatori genovesi stimarono guarentirsi dai cittadini faziosi, dando autorità e forza al governo, acciocchè potesse mantenere l' ordine pubblico e reprimere la licenza popolare.

Noi siamo ben lungi dall' approvare e dal lodare l' istituzione d' un Magistrato arbitrario così censurabile; tuttavia portiamo opinione che in quel tempo eccezionale potesse essere un provvedimento utile ed idoneo a conseguire il propostosi intento senza ricorrere a stabilire una Dittatura. In questo sentimento siamo tratti dall' autorità di Gian Raffaele Della Torre, il quale così conchiude la Relazione della congiura del Vacchero: « E questo fine al suo principio proporzionato ebbe quella congiura, che da debolezza di governo nata nella Repubblica genovese, non altrimenti che per de-

bolezza di calor vitale nascono nei corpi umani le fistole, fuorchè del ferro e del fuoco rifiutava ogni cura: la quale benchè felicemente riuscita, poco avrebbe a più lunga durata della Repubblica provveduto, perseverando le stesse cagioni, se con istituzione d' un nuovo Magistrato in essa d' Inquisitori di Stato, composto di sei cittadini ed un Senatore, con potestà assoluta di resecar dalle radici l' origine di tanti mali, non si fosse con proporzionato fondamento reso il governo più vigoroso e più possente a consumare gli umori maligni che nei corpi grandi per corruttela della natura alla giornata van pullulando ».

CAPO XI.

GOVERNO DI GENOVA DAL 1628 AL 1797.

Abbiamo di sopra indicato come per la congiura del Vacchero non si correggessero le leggi del 1576, ed invece s' instituisse il Magistrato degli Inquisitori di Stato, la cui mercè il governo acquistò maggior forza ed autorità, ma non ebbe un migliore ordinamento politico. Non v' ha dubbio che soltanto un governo forte può far eseguire le leggi sieno buone o cattive, e mantenere l' ordine publico: è però altresì vero che una costituzione difettosa oltre a destare giusti lamenti ed acerbe censure, è un potente stimolo, se non alla maggioranza, almeno ad una numerosa e risoluta minoranza, a far sorgere delle insurrezioni tendenti a mutare la forma di reggimento.

Ora sarebbe opportuno risolvere la seguente questione: Qual fu il motivo per cui dopo l' istituzione del Magistrato degli Inquisitori di Stato, coloro che conoscevano i difetti delle leggi del 1576 cessarono di chiederne la riforma, e si contentarono delle parziali leggi e dei temporanei decreti successivamente proposti dai due Collegi ed approvati dal

minor Consiglio. La prudente condotta tenuta da costoro in parte si può attribuire alla rigorosa polizia degli Inquisitori di Stato. Ciò non pertanto gli Inquisitori, sebbene invigilassero rigidamente ad impedire che la quiete della città fosse perturbata da cittadini faziosi, non avevano autorità sufficiente da poter imporre il convincimento che nelle leggi vigenti nulla vi fosse da correggere. Egli è adunque da supporre che il silenzio, non diremo l' adesione, di quelli che non erano soddisfatti dell' ordinamento politico, civile ed economico, non fosse causato solamente dal timore incusso dagli Inquisitori di Stato, ma da altre ragioni. In tale avviso ci raffermiamo considerando che Andrea Spinola nel capitolo concernente le piaghe della Repubblica enunciò trentasei difetti, compresa l' ascrizione, quasi tutti assai rilevanti. Noi non li trascriveremo e ci limiteremo a riferire quelli di maggiore importanza: « Cittadini e ricchi, lontani dal grado privato, che per lo più hanno discordia l' un coll' altro. Ordine non ascritto, nimicissimo della nobiltà tutta. Plebe famelica, senza avviamento di professioni industriali. Pochissima coltura e disciplina di gran parte dei nobili. La ricchezza mal ripartita tra la nobiltà; pochi hanno soverchio, li più sono in bisogno delle cose necessarie. Religioni, ossia ordini religiosi nuovi, i quali assorbono continuamente i danari (delle donne) con l' aver fatto abolire quel decreto antico, vanno comprando stabili, i quali per l' avvenire, come beni ecclesiastici non saranno soggetti ai pesi, onde gli introiti pubblici mancheranno. Il maneggio delle cose importanti e di Stato si va riducendo in mano del Senato solo, o al più dei due Collegi, contro un' ottima e santa legge che comanda espressamente che le materie gravi sieno trattate insieme al minor Consiglio. La povertà del pubblico erario è tale che non si può supplire alle spese, che sono necessarie per la conservazione dello Stato, aggiunto che non vi è somma di riserva

per li casi inopinati e subitanei. Li religiosi ed i luoghi sacri sono il maggior impedimento che abbia la giustizia criminale, ed anzi sono il rifugio dei tristi e dei delinquenti ».

I numerosi difetti enumerati da Andrea Spinola non sono esagerazioni d' un oppositore politico, ma fatti incontestati e a tutti noti. Noi li reputiamo di tale gravità da giustificare coloro che richiedevano fossero radicalmente riordinati gli statuti civili, economici e penali; e che i reggitori della Repubblica decretassero una miglior forma di governo. Ora è cosa difficile a comprendersi, come la maggioranza della popolazione in quel tempo non chiedesse ai Rettori dello Stato di nulla innovare nei principii fondamentali della costituzione aristocratico-ereditaria. Questo accordo dei cittadini scritti e non scritti nel *Libro della nobiltà*, gli uni nel non deliberare una riforma delle leggi dettate dai compromissari di Monarchi assoluti, e gli altri a non chiedere un migliore ordinamento politico, dimostrano ch' essi aveano l' intima convinzione che una riforma radicale della costituzione non avrebbe arrecato alcun vantaggio, e per soprappiù sarebbe stata dannosa all' ordine pubblico. I cittadini non scritti consentivano in questa opinione, perchè ritenevano che i Nobili, sebbene fossero estremamente gelosi di conservare le loro prerogative e la propria autorità, esercitavano un governo mite, il quale assicurava loro il mantenimento del benessere materiale da essi goduto dopo l' anno 1528. I Nobili erano egualmente ritrosi a riformare le leggi del 1576, perchè temevano scemare d' autorità e di potenza.

Gli uomini poi, che si trovavano alla direzione del governo erano contrarii ad un ordinamento che diminuisse la loro autorità; ed alle ragioni addotte dai Nobili che l' avversavano, aggiungevano la considerazione che volendo riformare l' ordinamento della Republica non potevasi evitare l' intervento del Papa, il quale avrebbe voluto far predominare i principii teocra-

tici, e quello preteso da potenti Monarchi assoluti, dai quali altro diritto non viene ammesso se non la propria volontà. Eglino quindi dimostravano che un riordinamento nel governo della Repubblica avrebbe potuto risultare in detrimento della libertà e dell' indipendenza di Genova.

Tali erano le cause, per cui non si corressero i difetti delle leggi instituite nell' anno 1576, ed anzi, come si scorge da quanto scrisse Andrea Spinola, presero un maggiore sviluppo il quale durò fino all' anno 1797, benchè moderato da temporanee leggi.

CAPO XII.

OSSERVAZIONI SUL REGGIMENTO ARISTOCRATICO STABILITO NELLA REPUBBLICA DI GENOVA.

Non premetteremo a queste osservazioni verun commento sopra le diverse specie d' aristocrazie descritte dai pubblicisti, e ci restringeremo a dire che il governo aristocratico stabilito in Genova nell' anno 1528 e durato, malgrado varii mutamenti e talune riforme, fino all' anno 1797, appartiene a quella sorta di repubbliche, nelle quali l' esercizio della sovranità e dei diritti politici è proprietà esclusiva dei patrizi più o meno numerosi dimoranti nella metropoli. Questa specie d' aristocrazia non è sicuramente la migliore, e noi concorriamo nell' opinione espressa dal celebre Spinoza, il quale stimava doversi anteporle una aristocrazia come quella della Repubblica Olandese, nella quale tutte le città governate dai propri patrizi hanno, per mezzo dei loro elettivi rappresentanti nell' Assemblea Sovrana, un eguale diritto di partecipare all' amministrazione politica, civile ed economica, in maniera da costituire un' unica Repubblica e non una Confederazione di Stati.

Ma nell' anno 1528 Andrea D' Oria e i dodici Riforma-

tori non poterono far meglio che stabilire un governo aristocratico, prendendo norma da quello di Venezia così pregiato dai pubblicisti e dagli uomini di Stato del secolo XVI. Bensì ebbero cura di modificarlo in tutto ciò che stimarono più conveniente ad agguagliare le diverse consuetudini dei due popoli, giacchè non potevasi pretendere dai genovesi, fin a quel tempo vissuti in continue discordie, l' obbedienza ed il riverente affetto che avevano i veneziani al loro governo.

Ora se prendiamo a considerare il governo aristocratico ereditario stabilito nella Repubblica di Genova, troviamo che questa specie d' aristocrazia, di per sè assai difettosa, era ridotta in modo che se non potevasi citare come un tipo di buon reggimento politico, nessuno però poteva negarle il merito di costituire un dei governi meno viziosi che in quegli infelici tempi fosse consentito di stabilire. Di fatti l' ordinamento politico di Genova durante il periodo dei Dogi biennali fu costituito in modo da potersi comparare, in parte, al corpo piramidato prescritto da Donato Giannotti per ordinare una perfetta Repubblica. Il maggior Consiglio formava la base, il Doge l' apice della piramide, tra questi due punti estremi stavano il minor Consiglio e i due Collegi. I diversi membri formanti la piramide aveano delle attribuzioni tra loro mediocremente coordinate, quantunque le facoltà legislative, esecutive, amministrative e giudiziarie fossero confuse e mal diffinite. Inoltre l' esatta e non arbitraria esecuzione delle leggi veniva guarentita dall' obbligo imposto a coloro ch' escivano di carica da qualsiasi Magistratura d' andar sottoposti al sindacato. Il magistrato censorio, la ristretta autorità del Doge, il breve tempo consentito alla durata in carica nelle diverse magistrature, la rielezione ad uno stesso ufficio non permessa che dopo un tempo determinato, e la divisione dei poteri, sebbene incompiuta e male coordinata, furono le benefiche cause, per le quali il governo accentrato nel ceto patrizio

dimorante in Genova non fu sottoposto ad una pedantesca e tirannica amministrazione, come avviene in tutti gli Stati dove il potere risiede unicamente nel governo centrale, ed è disimpegnato da pubblici impiegati pressochè inamovibili ed irresponsabili mercè articoli eguali al 75.° della Costituzione francese dell' anno VIII.

Dalle suddette osservazioni si può dedurre che il governo aristocratico ereditario della Republica di Genova compensava i numerosi suoi difetti con delle istituzioni piuttosto buone. Mediante queste ai Nobili potenti era vietato decretar leggi a capriccio, e ad arbitrio derogarle ed infrangerle, come nelle monarchie assolute è lecito di fare ai Re ed agli Imperatori, ovvero ai primi Ministri in nome del Sovrano da essi rappresentato. Laonde i genovesi, particolarmente se paragonavansi colle vicine regioni italiane, non aveano da lagnarsi per la loro condizione, perchè (tranne Venezia) dovevano riconoscere d' essere meglio governati.

CAPO XIII.

DELLE RELAZIONI ESTERIORI DELLA REPUBBLICA NEL PERIODO DEI DOGI BIENNALI.

I genovesi, dopo recuperata la libertà, conobbero subito che la loro Repubblica in confronto delle grandi e potenti Monarchie in quel tempo predominanti, non aveva nessuna importanza politica a cagione del suo ristrettissimo dominio, e quindi non poteva aver voce ed autorità nei consigli dei Monarchi che regolavano i destini dell' Europa.

Le relazioni internazionali della Repubblica doveano subire la sorte comune a quelle di tutti i piccoli Stati, non atti a far valere da per sè stessi i propri diritti, cioè la necessità di porsi sotto la protezione d' un potente alleato. I reggitori di Genova non volendo che la loro patria ricadesse nella po-

testà di Francesco I, si vincolarono in istretta alleanza con Carlo V. Il patrocinio di sì potente Monarca giovò loro moltissimo, perchè impedì al Re di Francia di mover guerra alla debole e disarmata Republica, e fu costretto a contentarsi di molestarla, vietandole ogni sorta di traffici coi suoi sudditi.

A questo proposito conosciamo dai carteggi degli Ambasciatori genovesi presso l'Imperatore, come Carlo V repugnasse e fosse ritenuto dall'accordare una efficace difesa alla Repubblica. Egli stimava soddisfare al suo debito, impedendo al Re Francesco I di ricuperare Genova; ma non si curava di concorrere ad assicurare ai cittadini genovesi il loro benessere, adoperandosi di por fine alle continue molestie colle quali il governo francese sfogava il proprio sdegno contro la restaurata Repubblica (1). Sappiamo parimente che l'Imperatore, considerando Genova come un'appendice del suo vasto Impero, avrebbe desiderato annullare l'indipendenza della Repubblica; che a questo fine non cessò di suggerire direttamente o indirettamente ai reggitori genovesi di deliberare una volontaria dedizione di Genova alla Spagna, promettendo ch'egli avrebbe approvato le ampie franchigie municipali che si sarebbero concordate. In tal guisa quel prepotente Imperatore poneva i genovesi nella dura condizione di consentire a dichiarar Genova provincia, a fine di non ricadere nell'aborrita servitù di Francia.

Gli annalisti e storici genovesi tacquero od ignorarono la fermezza e sagacia adoperate dai Nobili reggitori dell'aristocratica Repubblica, nel ricusare d'aderire alle imperiali proposte. Carlo V e Filippo II vagheggiarono sempre il pensiero d'unire Genova alla Monarchia Spagnuola; e se il primo

(1) Una Nota su questi carteggi fu letta da noi nella tornata del 25 Maggio 1877 alla Società Ligure di Storia Patria. — Un sunto della medesima si legge nel fascicolo di Dicembre 1877 del *Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e belle arti.*

nell'anno 1548 non eseguì la deliberata unione, ciò avvenne per la ferma opposizione d'Andrea D'Oria, il quale godeva tutta la stima e la fiducia di Carlo V (1). Nè fu più fortunato Filippo II, per la resistenza fattagli dai Nobili consolari nel 1575; e nè manco lo furono i suoi successori, i quali, benchè non conservassero che l'ombra dell'antica potenza spagnuola, pure non desistettero per lungo tempo dal nudrire pensieri contrari alla libertà ed alla indipendenza di Genova. Della qual cosa gli scrittori genovesi, e principalmente Andrea Spinola, fanno ampia testimonianza.

Allorquando la decadenza della Monarchia Spagnuola tolse ai genovesi la disgustosa ed esigente protezione di quei Re, la libertà e l'indipendenza ch'essi godevano venne insidiata ed attaccata dai Monarchi di Francia, dagli Imperatori d'Austria e dai Duchi di Savoia: I primi non dimenticando che la Francia avea nei tempi antichi avuto il dominio di Genova, vantavano sulla la medesima un possesso che niuna nazione può concedere ad un'altra, meno che non vi sia costretta dal diritto di conquista. I secondi facevano valere su Genova il diritto d'alto dominio, il quale pretendevano competesse loro nella qualità di rappresentanti del Sacro Romano Impero, ed in seguito ai patti convenuti nel fatale trattato di Costanza. Gli ultimi tendevano ad insignorirsi della Repubblica, o di parte del suo territorio, usando qualunque mezzo, come vien dimostrato dalla partecipazione che presero nelle congiure del Vacchero e del Della Torre, dalle

(1) Non è da maravigliare che Carlo V deferisse all'avviso di Andrea D'Oria più che a quello dei suoi Ministri Figueroa, Duca d'Alba e Ferrante Gonzaga; perchè sappiamo dal Navagero, ambasciatore veneto, (relazione al Senato 1546) in quale alta considerazione il D'Oria fosse tenuto dall'Imperatore. — « Del Principe D'Oria dirò solamente, che non è uomo di nazione alcuna a cui l'Imperatore abbia più rispetto e più osservanza che a lui ».

guerre ingiuste mosse contro Genova, nonchè dalle continue dispute suscitate contro di essa per determinare i confini di alcuni distretti, e finalmente dalle pretese accampate in qualità di vicari imperiali sopra certe terre delle quali volevano arrogarsi il dominio considerandole feudi dell' Impero.

Una volta alleati alla Spagna, i reggitori genovesi si mantennero costanti nella sua alleanza, anche quando videro il continuo e progressivo decadimento di quella già sì grande e potente Monarchia. Perciò la loro dipendenza si prolungò fin quasi al Trattato d' Utrecht nell' anno 1713; e fu soltanto dopo questo tempo, che i genovesi dovettero sostituire al patrocinio spagnuolo quello dei Re di Francia; giacchè al governo francese conveniva impedire che gli Imperatori e i Duchi di Savoia crescessero di autorità e di potenza, insignorendosi di Genova o d' una parte del territorio della Repubblica.

Certo fu un triste destino quello della Repubblica, d' esser costretta a collegarsi con degli Stati in piena decadenza e quindi a soffrire gli effetti procedenti dalla medesima. Difatti la Spagna sul finire del regno di Filippo II cominciò il suo abbassamento di potenza e pervenne all' infimo grado sotto il deplorabile governo di Carlo II; e dopo la guerra di successione la potenza del vecchio Re Luigi XIV andò scemando, e vieppiù mancò nelle deboli mani de' suoi successori Luigi XV e Luigi XVI.

Alcuni scrittori imputarono a colpa di Andrea D' Oria l' aver ricostituita la Repubblica sottomettendola alla dipendenza dell' Imperatore Carlo V, e biasimarono acerbamente i Dogi biennali d' avere perseverato nell' amicizia di Spagna, adducendo che i Ministri spagnuoli si giovarono della prevalenza che aveano in Genova per ingerirsi nell' amministrazione della Repubblica, e per agevolare ai Re di Spagna l' esercizio d' un dispotico dominio sulla Penisola italiana. Ma

queste censure sono errate; perchè, come sopra dicemmo, i genovesi non aveano altro mezzo per conservare la propria libertà, se non di ricorrere al patrocinio di Carlo V e dei Re di Spagna suoi successori.

Ciò posto cade il rimprovero fatto da un recente scrittore nei seguenti termini: « Dopo l'anno 1528 cessò la vita robusta e potente dell'antico Comune di Genova, ed il governo dei Dogi biennali si strascinò con istento menando una vita inoperosa ed ingloriosa fin all'anno 1797 » (1). Nondimeno a questo giudizio *ab irato* fecero adesione vari dotti moderni, nemici del predominio spagnuolo in Italia, ovvero fautori di un reggimento democratico. In opposizione a questa avventata asserzione, affermiamo che Genova sotto i Dogi biennali può gloriarsi di vari fatti, i quali dimostrano che il governo dei patrizi genovesi fu operoso ed accorto, e che, senza essere audace, in molte circostanze non mancò d'energia e di coraggio. Tali sono: 1.° la già menzionata accortezza diplomatica, colla quale, senza scontentare Carlo V e Filippo II nonchè i Monarchi cattolici loro successori, i governanti genovesi ricusarono costantemente di acconsentire che Genova divenisse una provincia spagnuola; 2.° le guerre sostenute con prudenza, e con non mediocre ingegno e valore, contro i Duchi di Savoia, sebbene non di rado avessero da combattere truppe più numerose e meglio ordinate delle genovesi, come avvenne nell'anno 1625 quando la Repubblica fu inopinatamente assalita dal Conte di Lesdighiera generale di Francia con 14000 fanti e 1500 cavalli, e dal Duca di Savoia con 14000 fanti e 2500 cavalli; 3.° la coraggiosa ed eroica resistenza opposta nel 1684 al Re di Francia Luigi XIV, avendo essi ceduto soltanto quando si videro abbandonati e traditi nella tregua

(1) Canale, *Cenni della Storia di Genova*, inseriti nel volume II della *Descrizione di Genova* pubblicata nell'anno 1846 e distribuita nel Congresso Scientifico.

segnata a Ratisbona dalla Spagna, dall' Impero e dalla Corte di Roma; 4.° il contegno nobile e riservato tenuto dal Senato genovese nelle controversie colla Corte di Roma, nelle questioni sorte a cagione delle pretese di Clemente XIII circa la missione del visitatore apostolico nell' isola di Corsica; 5.° la prudente e saggia condotta tenuta dopo che nell' anno 1746 in seguito di sommossa popolare furono espulse le truppe tedesche da Genova, mercè cui col sussidio di poche truppe spagnuole e francesi potè conservarsi la libertà e l' indipendenza contro il forte esercito austriaco comandato dal Maresciallo Schullembourg, il quale aveva ordine espresso dall' Imperatrice Maria Teresa di punire i genovesi e ridurre la Repubblica sotto l' assoluto dominio imperiale.

A dimostrare che la Repubblica di Genova retta dai Dogi biennali non si mostrò sempre ossequiosa agli ordini dei Monarchi in quel tempo più potenti, menzioneremo due fatti poco avvertiti dai moderni storici.

In primo luogo la deliberazione presa dai genovesi nell'anno 1637, di proclamare con solenne atto pubblico Maria Vergine Signora e Regina di Genova, allo scopo di manifestare non solo i loro sentimenti religiosi, ma e precipuamente di por fine alle viete e ridicole pretensioni d' alto dominio feudale messe innanzi dagli Imperatori d' Austria come rappresentanti i diritti del Sacro Romano Impero. Cotesta decisione che oggidì non verrebbe proposta in nessuna Assemblea politica, in quel tempo fu lodata; e colla medesima i reggitori genovesi ottennero l' effetto desiderato. Più tardi però ebberó a risentire la repressa ed occulta inimicizia della Corte di Vienna provocata dalla suddetta deliberazione. E ciò avvenne quando l' Imperatrice Maria Teresa vendette al Duca di Savoia il Marchesato di Finale, dimenticando che questo Marchesato già nell' anno 1713 da suo padre l' Imperatore Carlo VI era stato venduto alla Repubblica. La provarono eziandio coll' a-

troce guerra che l'Imperatrice fece ai genovesi negli anni 1746 e 1747, nonchè con gli aperti e segreti sussidi forniti dalla Corte di Vienna agli insorti côrsi capitanati da Pasquale De Paoli. La sperimentarono infine coll' appoggio fornito agli insorti sanremaschi dal Consiglio aulico, durante il regno della stessa Maria Teresa e quello di Giuseppe II.

In secondo luogo la risoluzione presa dal Governo della Repubblica d' osservare una neutralità disarmata, nella guerra accesasi tra la Francia retta da una disordinata democrazia, e gli assoluti Monarchi d' Europa (1). La predetta deliberazione, che risultava ad una tacita alleanza colla Francia, venne decretata dall' aristocrazia genovese, che certamente non aveva alcuna simpatia coiprincipii demagogici prevalenti in quel tempo presso la nazione francese; ed è maggiormente commendevole, perchè dimostra come essa antepose al proprio interesse ed alla propria autorità la gloria di mantenere l' integrità della Repubblica, sapendo che l' Imperatore d' Austria ed il Re di Sardegna agognavano ucciderla e dividersene le spoglie. In vero il Direttorio francese, a cui tanto giovò la condotta del Governo di Genova, corrispose con somma ingratitudine; ma d' un così impreveduto caso devonsi incolpare due cittadini côrsi amici ed ammiratori di Pasquale De Paoli, cioè Cristoforo Saliceti ed il generale Napoleone Buonaparte.

(1) Vittorio Alfieri nell' epigramma XLIX enumera tutti i coalizzati contro la Francia, che intitola Catalogo dei piedi militanti nella guerra dei deficit regnanti; conchiude:

« Coalizzati ai Galli, e con gran frutto
» Tutti i pessimi fur del mondo tutto ».

Aggiunge poscia in nota: « Tutti i pessimi ecc., meno i RR. PP. Gesuiti ». Sembra strano che l' Alfieri ai Gesuiti non aggiungesse i Genovesi. Se li avesse aggiunti, si sarebbe mostrato coerente alla sua amicizia con Pasquale De Paoli, e alla preferenza di non mutare un re « in sessanta Parrucche d' Idioti ». (*Satira nona*).

Rammentando alcuni avvenimenti e deliberazioni onorevoli al governo dei Dogi biennali, non pretendiamo negare che sovente la Repubblica aristocratica ereditaria abbia dovuto sottomettersi agli ordini degli assoluti Monarchi di Spagna, di Francia, di Germania. Ma questa mala sorte non solo toccò alla Repubblica di Genova, sibbene a tutti gli altri Stati italiani indipendenti, dopo che la Penisola italica fu invasa dagli eserciti stranieri dietro l' invito d' alcuni Principi italiani e particolarmente dei Papi Alessandro VI, Giulio II e Clemente VII.

CAPO XIV.

CONDIZIONE POLITICA E CIVILE DEI CITTADINI DAL 1528 AL 1797.

Nel lungo periodo di governo dei Dogi biennali, la condizione dei cittadini genovesi variò in conformità dei tempi più fortunati o più infelici. Ciò non ostante, siccome la condizione cui andavano assoggettati fu sempre dipendente dal medesimo sistema di governo, malgrado alcune mutazioni più o meno rilevanti, specie quelle derivate dalle leggi del 1576 e dalle restrittive cagionate dalle congiure promosse dai Duchi di Savoia, crediamo non essere necessario esaminarla partitamente, ma poterne discorrere in genere.

Ragionando sulle leggi dell' anno 1528 abbiamo notato che la sovrana autorità ed i diritti politici erano concentrati nell' unico ordine, che costituiva la Nobiltà ereditaria dimorante in Genova; e perciò i sudditi della Repubblica si dividevano in due classi. Alla prima appartenevano il mediocre numero di cittadini ascritti nel *Libro della civiltà;* nella seconda i non ascritti nel detto libro. I primi potrebbonsi equiparare ai moderni elettori politici, là dove il diritto elettorale è più o meno ristretto, e rappresentavano quella che gli odierni pubblicisti s' accordano di chiamare nazione legale. Ma oltre alla divisione dei cittadini scritti e non scritti al libro

della nobiltà, bisogna tener conto delle suddivisioni esistenti nelle due classi. Nell'ordine dei nobili v'erano i ricchi ed i poveri: quindi nella dominante aristocrazia esisteva una grande disuguaglianza, non di diritto ma di fatto; giacchè i nobili ricchi, sebbene fossero in minor numero, avevano maggior potenza ed autorità. La qual cosa, quando non fosse stata corretta dalla moderazione, ovvero dalle rivalità dei nobili maggiorenti, avrebbe avuto per immediata conseguenza di ridurre il governo della Repubblica in potestà di pochi oligarchi.

Su questa suddivisione di nobili ricchi e poveri, reputiamo opportuno osservare che il gravissimo diffetto della costituzione non appartiene esclusivamente alla forma di governo aristocratico, ma è un effetto delle leggi di successione, che stabiliscono il diritto di primogenitura e le sostituzioni testamentarie. Ora a tutti è noto che le leggi di successione, prima d'essere introdotte nelle Repubbliche italiane, formarono la legislazione successoria di tutte le Monarchie feudali d'Europa formate dalle invasioni dei popoli barbari che distrussero l'Impero Romano.

In quanto concerne i cittadini non scritti nel libro della nobiltà, devesi osservare ch'essi si distinguevano in varie classi assai separate l'una dall'altra, cioè mercadanti, esercenti d'arti liberali, artigiani. Siffatte divisioni esistevano nella città di Genova, come nelle città convenzionate e nelle città e distretti sottomessi alla diretta amministrazione del governo centrale. Ma perchè sarebbe troppo arduo il dare una esatta descrizione dello stato sociale delle sopraddette classi, ci restringeremo ad affermare che il loro benessere non era inferiore a quello goduto dalle popolazioni italiche sottoposte al reggimento delle altre Repubbliche in quel tempo vigenti; e (tranne forse la Repubblica di Venezia) fu di molto superiore a quello delle provincie rette da Principi italiani,

e molto più a quello delle altre ridotte nella condizione di provincie aggregate alla Monarchia spagnuola.

Di fatti i cittadini non scritti nel libro della nobiltà erano mercadanti ricchi, ovvero commercianti e industriali appartenenti a corporazioni d'arti e mestieri, i quali sebbene non godessero dei diritti politici, avevano però statuti propri approvati dal Governo, per cui si prescrivevano e si guarentivano i diritti ed i doveri dei membri associati. Il sistema protezionista in quel tempo vigente in Genova, come in tutti gli Stati dell'Europa, assicurava loro il monopolio commerciale e industriale; anzi questo sarebbe stato di gravissimo danno al rimanente della popolazione della Liguria, se non fosse stato corretto da un contrabbando fatto su ampia scala, come lo permettevano i ristretti confini territoriali e le poche guardie doganali mantenute dal governo della Repubblica.

Le città convenzionate erano soddisfatte di possedere un governo municipale autonomo, al quale, per quanto fosse difettoso portavano molta affezione; ed avrebbero ricusato di rinunciarvi, quand'anche fosse stato loro proposto d'esser rappresentate nei consigli del Governo centrale.

Le città non convenzionate e le terre rurali erano governate cogli statuti civili e criminali stabiliti in Genova; ed a farli eseguire erano delegati speciali Magistrati, i quali al fine del breve tempo (due o tre anni) che stavano in carica, doveano render conto della loro amministrazione ai Supremi Sindicatori. Gli statuti della Repubblica, qualora fossero stati ben eseguiti e bene applicati, sarebbero riusciti sufficienti al grado d'incivilimento cui erano pervenuti gli abitatori del Genovesato. Finalmente nelle campagne i contadini avevano se non una felice almeno una tollerabile esistenza, procurata dal possesso del dominio utile dei terreni tenuti nella qualità d'enfiteusi latine, ovvero mercè il sistema agricolo delle mez-

zadrie: coltura in vero poco conveniente ai proprietari delle terre, poichè i mezzaiuoli prendono sempre la loro parte, mentre talvolta si verifica il proverbio che « il mezzajuolo spartisce solamente la metà spettante al padrone ».

Con tutto ciò, siamo ben lontani dall' asserire che i cittadini genovesi possedessero una sicura, colta e soddisfacente convivenza. Mancavano loro vari elementi necessari per conseguirla, senza dei quali oggidì si reputa che un Governo non possa essere tollerabile. Questi sono: la libertà civile, per la quale ad ognuno è permesso di fare ciò che non è vietato dalle leggi, e per cui viene guarentita la sicurezza della persona e delle proprietà; la libertà individuale, che consiste nella facoltà di fare tutto ciò che non sia nocivo, come scrivere e parlare, pubblicare i propri scritti per mezzo della stampa, nonchè aver piena libertà di coscienza nelle materie religiose; la libertà politica, per cui la nazione ha il diritto di sindacare i governanti e non rieleggerli quando non ne sia contenta; la facoltà attribuita ad ogni cittadino di poter essere eletto alle diverse funzioni dello Stato, purchè dalla legge non ne sia dichiarato incapace od indegno.

Nella Repubblica di Genova, sotto il reggimento dei Dogi biennali, le sopraddette quattro sorta di libertà mancavano interamente od erano quasi nulle.

La libertà politica riducevasi ad un privilegio dell' ordine dei Nobili; e questo era un vizio inerente alla forma di Repubblica aristocratica-ereditaria.

La libertà civile era incompiuta. Imperocchè se i cittadini genovesi potevano esercitare i loro diritti individuali in conformità di quanto prescrivevano gli statuti civili e penali, è noto che mentre i primi erano buoni perchè dedotti dalla legislazione romana, i secondi (le leggi penali) erano assai difettosi ed in niuna parte vincevano quelli degli altri Stati d' Europa. Di maniera che la maggior cosa di cui si lamen-

tavano i cittadini nell' esercizio della libertà civile, era la poca o nessuna guarentigia della sicurezza personale. Ma un tal difetto non potevasi ascrivere che alla debolezza del governo ed alla impunità che dalla medesima derivava ai colpevoli. Concorrevano ad aumentare cotesto difetto varie altre circostanze, cioè: la prossimità dei confini d' uno Stato, come quello dei Duchi di Savoia, nemico della Repubblica; e particolarmente il diritto d'asilo nelle chiese, nei conventi e nei monisteri, preteso dalla Corte di Roma come immunità ecclesiastica. Anzi questo privilegio, per non esser da meno, veniva eziandio preteso dagli Ambasciatori stranieri residenti in Genova; e talvolta per abuso di potere se lo arrogavano i più ricchi e potenti patrizi nei rispettivi loro palazzi.

La libertà individuale dei genovesi era ristrettissima; perchè loro vietavasi di pubblicare per le stampe i propri sentimenti, sia in opuscoli e sia in libri di molta rilevanza, senza l' approvazione d' una rigorosa censura preventiva.

La libertà di coscienza veniva egualmente vincolata dal Tribunale ecclesiastico dell' Inquisizione, stabilito in Genova mercè la salda alleanza conchiusa tra i Papi ed i Monarchi cattolici assoluti. Su questo proposito conviene però osservare, che la censura preventiva non era un difetto proprio del Governo aristocratico dei Dogi biennali, ma era una istituzione prescritta dalle Monarchie assolute predominanti e dalla Corte di Roma; la quale prevalevasi della giurisdizione della Santa Inquisizione, per avere una diretta ingerenza negli Stati cattolici. Invero dobbiamo aggiungere, in onore dei Rettori genovesi, ch' essi seguirono il buon esempio fornito dalla aristocrazia veneta restringendo l' autorità degli Inquisitori ecclesiastici; ma la loro femezza fu meno costante di quella che ebbe la Repubblica di Venezia.

CAPO XV.

CONDIZIONI ECONOMICHE DI GENOVA.

Per avere una esatta cognizione dello stato economico della Repubblica di Genova dall' anno 1528 all' anno 1797, bisognerebbe fare un accurato esame della condizione finanziaria della Repubblica in questo lungo periodo storico.

Noi ci contenteremo di darne una breve notizia, presa nel suo complesso. Prima di tutto fa d' uopo distinguere lo stato finanziario della Repubblica da quello dei cittadini privati; perciocchè l' una era povera, mentre gli altri erano ricchi. La povertà della Repubblica procedeva dalle tenui tasse dirette e indirette da essa riscosse, per lo che il pubblico erario non giungeva ad incassare annualmente un milione di lire. Questa rendita bastava appena a pagare le spese ordinarie; e riguardo alle spese straordinarie i reggitori genovesi, volendo soddisfare le obbligazioni contratte, non di rado trovaronsi costretti di ricorrere ad espedienti più o meno onerosi, ovvero a contrattare dei mutui col Banco di San Giorgio, ipotecando in favore dello stesso ora uno ora un altro dei cespiti delle pubbliche entrate. Così alla Repubblica priva di danaro mancava la forza e l' autorità di far eseguire le leggi nei suoi dominii; e per la medesima ragione non poteva assoldare truppe bastanti a difendere la propria esistenza insidiata da Principi stranieri. Ma non si può già ammettere con Matteo Senarega, acerrimo nemico dei Nobili vecchi, che ciò fosse l' effetto di un malizioso sistema di governo dai medesimi adoperato; perchè egli dice che essendo costoro ricchissimi, e tenendo lo Stato povero, stimavano di poterlo con maggiore facilità dominare.

All' accrescimento delle rendite, mercè l' aumento delle imposte, si opponevano molte difficoltà. Il ristretto, montuoso

e sterile territorio, non permetteva verun accrescimento d'imposte fondiarie. Le grandi proprietà (estimate un quarto del territorio della Repubblica), possedute dai Vescovi, dagli Abati, dalle Chiese, dai Conventi e dai Monasteri, nella loro qualità di beni ecclesiastici erano esenti da ogni tassa, con gravissimo danno delle rendite dello Stato e con gravissimo peso dei contribuenti secolari. Inoltre doveansi rispettare i patti di non imporre alle città convenzionate nuovi balzelli senza il loro consentimento, che per lo più veniva negato. Infine è da calcolare la consuetudine dei sudditi della Repubblica di pagar pochissime gabelle; di guisa che, se nei casi d'estremo bisogno consentivano di buona volontà a pagare qualche imposta straordinaria, erano oltremodo ritrosi ad accettare una nuova stabile contribuzione se bene fosse poco grave; la qual cosa dimostrarono sempre, rendendone malagevole la riscossione e creando spesso ancora delle perturbazioni difficili a sedare.

La povertà dell'erario aveva altresì per immediato effetto d'impedire alla Repubblica di concorrere attivamente al benessere delle popolazioni sottoposte al suo dominio, vietandole di cooperare ad utili lavori pubblici, d'instituire pubbliche scuole, fondare opere pie a similitudine di quelle stabilite nella città di Genova dalle private elargizioni dei patrizi.

Nel mentre che il Governo della Repubblica era povero, i cittadini privati erano più o meno agiati e non pochi d'essi assai ricchi. In vero le ricchezze attribuite ai genovesi venivano esagerate; nondimeno non pochi patrizi ed alcuni mercadanti giustificavano la riputazione di grande opulenza, in cui al di fuori era tenuta la città di Genova. L'opulenza dei primi derivava dai beni stabili posseduti nel Genovesato e dai cospicui feudi, che avevano in varie provincie d'Italia ed anche nel Regno di Spagna; dalla partecipazione nei traffici, nelle industrie e nelle speculazioni bancarie non compu-

tate nelle arti meccaniche; dai proventi dei capitali depositati nel Banco di San Giorgio; finalmente dalle ragguardevoli azioni prese negli imprestiti fatti ai Monarchi Spagnuoli. Le ricchezze dei cittadini non scritti avevano egualmente origine dai traffici, dalle industrie, dalle speculazioni bancarie, nonchè dai capitali collocati nelle Compere di San Giorgio.

Il traffico era dunque, se non l'unica fonte delle loro ricchezze, almeno la principale. Perciò crediamo opportuno di dare un cenno intorno al commercio dei genovesi sotto il reggimento dei Dogi biennali.

Che la restaurata Repubblica avesse ripigliato l'esteso commercio in Oriente, lanciasse le proprie navi in tutto il Mediterraneo, aprisse relazioni commerciali coi popoli di lontane regioni, fondasse delle colonie in Asia; ovvero in America, sarebbero state tutte pretese assurde. La potenza marittima e la prosperità commerciale posseduta dal Comune nei tempi ch'era retto dai Consoli, dai Podestà e dai Capitani del popolo, non potevansi più conseguire, a cagione delle mutate condizioni sociali e politiche degli Stati d'Europa. Difatti al debole e disciolto Impero Greco era succeduto il potente Impero Ottomano, e al posto delle disgregate federazioni di governi feudali, ed a lato della teocrazia papale s'erano collocate delle potenti monarchie assolute: inoltre la scoperta dell'America e del Capo di Buona Speranza aveano cambiato la direzione del commercio europeo, e promosso in altre regioni dell'Europa un maggiore sviluppo nelle industrie e nei traffici.

Malgrado i suddetti gravissimi ostacoli, le industrie ed i commerci dei genovesi erano in uno stato piuttosto fiorente; poichè colle leggi del 1528 venne posto fine alla miseria ed alla abiezione in cui il popolo era caduto, in seguito dell'anarchia derivata dalle ambiziose lotte delle famiglie capellazze Adorno e Fregosa. I genovesi dopo il 1528 ripresero le interrotte

mercature e proseguirono la vendita dei loro prodotti industriali nei paesi coi quali già prima aveano trafficato, eccettuate le regioni d' Oriente. Ma questa esclusione veniva loro compensata dai nuovi sbocchi commerciali offerti dalla Monarchia Spagnuola e dall' Impero d' Allemagna. Non devesi però tacere che in questi Stati il loro commercio veniva diminuito dalla concorrenza dei mercadanti fiorentini, lombardi e veneti, e da quella assai più forte delle città tedesche costituenti la Lega Anseatica. Poi gli stessi sbocchi sminuirono via via d' importanza non già per colpa del governo della Repubblica, nè dei negozianti genovesi, ma a cagione del sistema mercantile dominante in tutti gli Stati d' Europa, delle industrie progredite e del maggiore sviluppo del commercio che incominciato nell' Olanda, in Francia ed in Inghilterra sul finire del secolo XVI si compiè nel secolo XVIII.

CAPO XVI.

SULLA LEGISLAZIONE GENOVESE.

Delle leggi civili e penali ch' erano in vigore nella Republica al tempo dei Dogi biennali abbiamo di già accennato i pochi pregi ed i molti difetti. Qui pertanto osserveremo solamente che gli Statuti civili avevano per fondamento, non già le istituzioni gote o longobarde, e nè meno le franche, ma le leggi romane; e questo forma il loro elogio. Ad esse però s' univano, deturpandole, varie consuetudini locali, civili e religiose, derivate dai sofferti dominii longobardo e carlovingio, dalle lotte delle fazioni guelfe e ghibelline, dalle prescrizioni religiose dettate dai Papi, dai Concilii e dai Sinodi vescovili, nonchè dai decreti temporanei promulgati in diverse congiunture più o meno difficili e dolorose dal Governo stesso della Republica.

I genovesi però non aveano ragione di lamentarsi della

loro legislazione quando la comparavano a quella delle altre provincie italiane; soltanto potevano dolersi che gli Statuti civili e penali della Repubblica molte volte non fossero eseguiti. Ma questa inesecuzione non dovevasi già ascrivere a colpa dei governanti, perciocchè nell' esercizio delle loro attribuzioni essi erano arrestati da difficoltà insuperabili. Gli Statuti civili sovente non potevansi mettere ad effetto, perchè la confusa autorità legislativa, amministrativa e giudiziaria conferita ad un gran numero di speciali Magistrati, quasi tutti collegiali, facea sorgere molti conflitti di giurisdizione, e quindi i diritti civili tanto individuali quanto collettivi ne soffrivano grande detrimento. Rispetto alle leggi penali, i colpevoli di crimini sfuggivano facilmente alla pena cui sarebbero stati condannati, ricoverandosi nei numerosi asili che loro offrivano le immunità ecclesiastiche, ovvero approffittandosi del ristretto dominio territoriale della Repubblica per rifugiarsi nei Principati limitrofi. A stabilire una efficace guarentigia d' esecuzione sarebbe stata necessaria una legge colla quale si fossero equamente coordinati i diversi poteri legislativi, esecutivi, amministrativi e giudiziari. Ora questa riforma bisognava fondarla su principii di diritto non ammessi dagli autocratici e dispotici Monarchi in quel tempo predominanti; e questi vietandone l' introduzione nei loro Stati, non avrebbero permesso che si statuissero nella piccola Repubblica di Genova. A sua volta il Clero avrebbe sempre sostenuto il mantenimento delle immunità.

CAPO XVII.

SOPRA ALCUNI DIFETTI IMPUTATI AL GOVERNO DEI DOGI BIENNALI.

Alcuni recenti scrittori di storie genovesi hanno mosse al governo dei Dogi biennali varie censure, le quali furono poi

ripetute dagli storici italiani giustamente avversi al predominio spagnuolo. Queste sono: 1.° la costanza nel mantenersi alleati coi Re Cattolici, per cui Genova veniva riguardata un appendice della Monarchia Spagnuola; 2.° il non aver soppresso il Magistrato degli Inquisitori di Stato; 3.° l'essersi giovati delle congiure del Vacchero, del Balbi, del Raggio e del Della Torre, nonchè dei continui maneggi dei Duchi di Savoia contro la Repubblica, per promulgare delle leggi restrittive e rendere il governo sempre più oligarchico; 4.° l'aver trattato con asprezza le città convenzionate ed i paesi direttamente sottoposti all'amministrazione centrale sedente nella città di Genova; 5.° l'aver preferito di vivere con miserabili espedienti, piuttosto che favorire il civile progresso che s'andava manifestando, iniziato colla riforma religiosa di Lutero in Allemagna e di Calvino in Isvizzera, e le dottrine sociali ed economiche sostenute nei dotti lavori de' filosofi tedeschi, francesi ed inglesi.

Per discutere a fondo la verità delle predette censure, bisognerebbe esaminare diligentemente le basi su cui sono fondate. La qual disamina non faremo, perchè la ristretta indole del presente scritto ce lo inibisce. Ci stringeremo pertanto ad esporre il nostro sentimento, senza farvi sopra una lunga polemica.

Per quanto concerne la costanza della Repubblica nell'alleanza spagnuola, crediamo averla di già abbastanza giustificata, ed esser inutile ripetere e sviluppare le ragioni sopra addotte.

Il Magistrato degli Inquisitori abbiamo eziandio detto che venne stabilito in un tempo, nel quale Genova stava in pericolo d'essere turbata da infami cospiratori, ed era minacciata di perdere la propria indipendenza e vedersi unita agli Stati del Duca di Savoia, universalmente considerati la Beozia dell'Italia. Ora l'istituzione di questo Magistrato conseguì lo

scopo desiderato, impedendo ai genovesi d'imitare gli antichi romani, i quali in un caso simile avrebbero eletto un Dittatore. Il governo genovese all'opposto, sapendo che dalla Dittatura al Principato è breve il passo, nôn ricorse a questo estremo rimedio, e preferì restringere temporaneamente la costituzione dello Stato piuttostochè rinunciare alla libertà.

Abbiamo indicato i motivi che indussero i reggitori genovesi ad istituire un Magistrato eccezionale, per certo assai censurabile e da niun pubblicista liberale approvato. Ora rimane a sciogliere la questione se i patrizi genovesi che tenevano le redini del Governo commisero o no un errore conservando il sudetto Magistrato sino all'anno 1797. Ci sembra evidente che perseverando le cause, per cui venne instituito, non vi fosse motivo di sopprimerlo. Niun cultore della storia genovese può ignorare come le sopraindicate cause non cessarono, ma piuttosto s'accrebbero; di maniera che la piccola Repubblica fu incessantemente insidiata nella sua esistenza politica dai Re di Francia, dalla Corte di Torino e dagli Imperatori d'Austria. Non havvi sicuramente alcuno che non conosca quanto i genovesi ebbero a soffrire a cagione delle prepotenze del Re Luigi XIV nell'anno 1684, e dell'Imperatrice Maria Teresa nell'anno 1746. Son pure a tutti cognite le congiure di Giovanni Paolo Balbi, di Stefano Raggio, di Raffaele Della Torre, l'insurrezione dell'isola di Corsica, le sommosse avvenute in alcune città della Riviera di ponente; le quali tutte ebbero l'appoggio segreto o palese di Sovrani avversi alla Republica della quale agognavano la morte.

Coloro che biasimarono i patrizi genovesi di non aver soppresso il suddetto Magistrato, non posero dunque mente allo stato pericoloso in cui trovavasi la Repubblica.

Devesi eziandio osservare, che sebbene essi conservassero questo Magistrato, nel fatto però lo diminuirono d'autorità e

lo ridussero ad essere una Commissione governativa che invigilava alla sicurezza pubblica dello Stato. Inoltre al suddetto Magistrato non si possono rimproverare delle sentenze arbitrarie, paragonabili a quelle promulgate dai tribunali della Santa Inquisizione o dai Comitati di salute pubblica della Republica democratica francese dell' anno 1793, nè le più o meno arbitrarie lettere d' arresto dei Re di Francia, nè i giudizi delle Commissioni militari, dalle quali, dopo le restaurazioni avvenute nel 1815, gli italiani videro giudicare i loro concittadini accusati di delitti politici. In fine conchiuderemo affermando, che questa Magistratura ridotta nelle minime proporzioni che abbiamo detto di sopra, era presso che annullata col fatto; e perciò coloro che si dolsero perchè non fosse soppressa si mostrarono troppo severi.

Per ciò che riguarda la quarta censura, d'avere cioè profittato delle occasioni offerte dalle represse congiure e sollevazioni per istabilire uno stretto Governo oligarchico, osserviamo che per difendere la Repubblica dai gravissimi pericoli da cui era minacciata, bisognava dare maggior forza al Governo; quindi se l' ordine della Nobiltà rassodò la sua autorità ed acquistò maggiore prevalenza, ciò fu un necessario effetto delle fatali circostanze che pesavano su Genova, e non devesi attribuire a malizioso progetto di quelli che tenevano le redini dello Stato. È altresì una censura erronea l'affermazione, che la Repubblica trattasse con asprezza i paesi soggetti. Il dovere del Governo centrale, sedente nella metropoli, era di rispettare l'autonoma amministrazione delle città convenzionate; ed in questo giammai mancò. Piuttosto si dovrebbe accusarlo di soverchia tolleranza, nel soffrire che le città medesime per avarizia o per altre più infelici ragioni si rifiutassero di contribuire ai maggiori carichi dello Stato; e così pure dovrebbesi imputare di soverchia debolezza nel far eseguire le leggi ed i decreti nei paesi sottoposti al suo dominio.

Intorno alla quinta censura, faremo notare essere ingiusta l'asserzione che la Repubblica si mantenesse in vita adoperando miserabili espedienti; anzi a questo proposito la piccola e debole Republica aristocratica di Genova invece d'essere biasimata si dovrebbe lodare. Imperocchè essa non cessò d'adoperare con somma destrezza diplomatica, per conservare la propria libertà ed indipendenza. Nemmeno si può incolparla d'aver impedito che in Genova si svolgessero i principii della riforma religiosa, giacchè questi erano contrarii alle massime professate dalla popolazione genovese. Invece si dovrebbe notare con elogio la condotta tenuta dai rettori genovesi, osservando che in quei tempi nei dominii della Republica non ebbe luogo veruna condanna capitale per opinioni religiose. Lo che dimostra come il Governo, non mancando di proteggere e professare la religione cattolica, si mostrasse tollerante verso coloro che nell'intimo della loro coscienza ammettevano in tutto od in parte i principii predicati in Allemagna, nella Svizzera e nel Regno Britannico.

Risposto alle censure, rimane a sapere se in quel tempo conveniva ed era possibile ridurre a miglior forma di governo l'aristocrazia ereditaria che reggeva la Repubblica. Una riforma di governo sarebbe stata desiderabile; ma questa non potevasi effettuare se non statuendo delle leggi, colle quali si sopprimessero i difetti lamentati giustamente dalle popolazioni, e che davano alimento ai perturbatori di sfogare il loro malo animo con ingiuste querimonie e con tentativi di sedizioni.

Qualora si volesse dare una soddisfacente soluzione a questo quesito, bisognerebbe esaminarlo sotto differenti punti di vista. E questi sono: 1.° stabilire fin a qual segno l'indole del Governo aristocratico di Genova avrebbe consentito delle riforme, che restringessero l'autorità dell'ordine privilegiato e coordinassero la stessa colle libertà politiche e civili, chieste

dai cittadini non scritti nel *Libro della civiltà;* 2.° determinare se tenuto conto delle condizioni sociali dei grandi Stati europei governati autocraticamente da Monarchi assoluti, fosse possibile deliberare una riforma di governo fondata su principii più liberi senza incontrare opposizioni ed imperiosi divieti per parte dei Re e dei Papi; 3.° se i reggitori di Genova, supposto che avessero facoltà di riformare l'ordinamento politico senza soffrire alcun impedimento per parte dei governi stranieri, fin a qual segno avrebbero potuto effettuare cotesta riforma col consentimento e coll'approvazione della ligure popolazione.

Per quanto concerne la prima questione, dicemmo già che i dodici Riformatori nell'anno 1528 non statuirono un'ottima Repubblica, ma furono costretti a stabilire sull'esempio del Governo veneto una aristocrazia ereditaria concentrata unicamente nei patrizi residenti in Genova. La qual sorte d'aristocrazia non è la migliore, perchè tende a trasformarsi in oligarchia e sovente si differenzia assai poco da quest'ultima. Abbiamo eziandio fatto conoscere i numerosi difetti della costituzione di Genova, e perciò ora diremo soltanto che, per conseguire il desiderato riordinamento di essa, sarebbesi dovuta togliere la ineguaglianza delle ricchezze nell'ordine dei nobili, non permettendo che s'instituissero fedecommessi, ed abolendo compiutamente le leggi di successione che statuivano il diritto di primogenitura e permettevano le sostituzioni testamentarie. Qualora fosse stata deliberata sì giusta riforma, il ceto dei Nobili atti a governare non sarebbe stato ristretto ad un numero relativamente piccolo; e per conseguenza la pubblica amministrazione avrebbe cessato d'essere un monopolio spettante ai primogeniti delle famiglie nobili. Una maggiore eguaglianza nel patrimonio del ceto nobile non sarebbe però bastata ad assicurare la colta e soddisfacente convivenza chiesta dal rimanente dei sudditi;

perchè questa, come insegna il Romagnosi, non si può conseguire se non quando sieno guarentiti alle diverse classi della società i diritti individuali e collettivi, che alle medesime competono. Ora lo stabilire i provvedimenti per appagare i desiderii manifestati dalla grande maggioranza dei sudditi della Repubblica, era vietato ai patrizi che reggevano il governo. Imperocchè oltre alla repugnanza che doveano provare di diminuire la propria autorità, sentivano che tale riforma sarebbe stata loro imperiosamente inibita dai Monarchi assoluti che reggevano l'Europa. Noi abbiamo di già accennato il motivo per cui i suddetti Sovrani aveano interesse a non permettere che in Genova si stabilisse una legislazione ed un ordinamento politico conforme ai principii liberali oggidì ammessi da tutti i pubblicisti non servili. Essi non volevano che i propri sudditi vedessero in una piccola Repubblica aristocratica un ottimo governo, ch'avrebbe ad essi fatto sentire maggiormente il dispotismo cui erano assoggettati. Ciò posto reputiamo aver con ragione opinato che coloro i quali imputarono al governo dei Dogi biennali i sopra detti difetti, mostrarono molta leggerezza nel formulare siffatte accuse.

CAPO XVIII.

DEL BANCO DI SAN GIORGIO.

Ragionando sulla Repubblica di Genova, il non far menzione del Banco di San Giorgio sarebbe una mancanza inescusabile. Non volendo commetterla, esporremo brevemente la nostra opinione sul medesimo.

L'Officio e Casa di San Giorgio, come anticamente la chiamarono i genovesi, fu una istituzione che meritò gli elogi degli scrittori politici sì antichi che moderni. Di questi, due soli ricorderemo, cioè Niccolò Machiavelli ed il Conte John Russel. Quanto scrisse il primo è noto; e da molti scrit-

tori venne riferito e ripetuto il giudizio d' un così acuto e profondo politico. Il secondo nel suo Saggio sopra la storia del governo e della costituzione del Regno Britannico, trascrisse dal viaggio dell' Addison in Italia il seguente brano: « Non conosco nulla di più notevole nel governo di Genova che la Banca di San Giorgio, di cui il fondo si compone di vari rami di rendita, ch' erano stati riservati per servire di pagamento a danari presi in prestito dai privati in tempi eccezionali. La detta Banca non pensò giammai a corrompere il credito pubblico, ed a disporre delle rendite adoperandole ad altri usi fuori di quelli ai quali erano destinate ».

I riferiti elogi sono in gran parte veri e meritati; nondimeno ci permetteremo osservare che il Banco di San Giorgio, su cui si modellarono le associazioni commerciali di vari paesi dell' Europa, come quelle che presero la denominazione di Compagnie delle Indie occidentali od orientali, racchiudeva i difetti che i recenti scrittori d'economia politica dimostrarono essere in tutte le associazioni commerciali privilegiate.

L' istituzione del Banco di San Giorgio fu deliberata nell' anno 1407, mentre Genova stava sotto il dominio del Re di Francia Carlo VI ed aveva a regio governatore il maresciallo Lemeingre di Boucicault, sotto al quale godeva una specie di tranquillità forzosa. La causa per cui il Consiglio degli anziani propose fondarlo, ed i regolamenti con cui venne provveduto alla amministrazione, furono descritti da antichi e da recenti scrittori. Ma a noi pare che se il Governatore francese consentì che fosse stabilito il suddetto Banco con una amministrazione non soggetta al suo diretto ingerimento, lo fece perchè credette con tal mezzo trarre forti somme di danaro dai cittadini da mandare in Francia ad impinguare l' esausto erario di quel Regno.

Gli effetti politici derivati da questa istituzione furono vari ed assai notevoli. La Repubblica ne provò un grande bene-

fizio, perchè potè effettuare il pagamento d'enormi somme di cui erano creditori i possessori di titoli per antichi prestiti, ed assicurò ai suoi sudditi l'esatta riscossione degli interessi loro dovuti per danari mutuati.

Il suddetto Banco formò un centro, che da finanziario agevolmente si convertì in politico. Della quale mutazione il primo a risentirsi fu il Governatore Boucicault, il quale non cessando di chiedere con alterigia agli amministratori della Casa di San Giorgio nuove ingenti somme di danaro, trovò nei medesimi una inopinata opposizione e n'ebbe una recisa ripulsa. È noto che la contesa tra il Boucicault ed il Banco di San Giorgio spinse quest'ultimo a prender parte alla sollevazione contro la dominazione francese promossa dal Luxardo e da Battista De Franchi. Al quale scopo sborsò a Facino Cane le 30,000 genovine chieste dal Signore d'Alessandria in rimborso delle spese fatte per la spedizione, e così agevolò la dedizione di Genova per un anno al Marchese di Monferrato, non obliando di far inchiudere nella convenzione vari articoli favorevoli ad esso Banco, mediante i quali facevasi confermare il diritto d'una amministrazione indipendente dal Governo.

La costituzione d'uno Stato dentro uno Stato è un fatto enorme, che in un governo bene ordinato non si può ammettere. Ciò non ostante i genovesi riconoscono dall'esistenza di questa deformità l'aver potuto in quel tempo conservare la propria libertà ed indipendenza. Questo fatto straordinario avvenne perchè tutti i cittadini agiati, di qualunque ceto o fazione fossero, i quali possedevano dei luoghi sopra San Giorgio, aveano un comune interesse a difenderli dalla rapacità d'un governatore forestiero, come da quella d'un potente cittadino che si fosse costituito signore e tiranno di Genova.

Il Magistrato di San Giorgio, dopo la ricuperata libertà,

conservò i privilegi e l' autorità che possedeva nei tempi anteriori; ma adottò un sistema diverso da quello ch' esso teneva durante l' anarchico reggimento dei Dogi a vita. Di fatti dal momento della sua istituzione fino al 1528 il Banco si tenne sempre indipendente e lontano dal partecipare nel Governo della Repubblica, non avendo col medesimo altre relazioni se non quelle indispensabili che sorgevano dalle contrattazioni di mutui più o meno onerosi stipulate con i reggitoridi Genova. Per lo che si può affermare, che prima dell' anno 1528 il Governo della Repubblica ed il Banco di San Giorgio, non di diritto ma di fatto, costituissero due governi separati ed indipendenti l' uno dall' altro. Il primo era povero ed in balia delle fazioni; il secondo ricco, alieno dalle divisioni intestine, sollecito d' accrescere le ricchezze in benefizio dei cittadini partecipi.

Per l' opposto durante il governo dei Dogi biennali il Magistrato di San Giorgio non cessò mai d' avere i medesimi interessi della Repubblica; ed i Rettori del Banco non solo aveano dirette relazioni col Governo, ma si numeravano tra i primarii Magistrati del medesimo. La predetta confusione d' interessi ci fa conoscere la cagione, per cui il Banco aiutò sempre il reggimento dei Dogi biennali nei suoi più urgenti bisogni. Laonde scrisse saviamente lo storico Gerolamo Serra: « Senza confondere mai, senza separare del tutto gli interessi e le forze, San Giorgio prosperò quando fiorì la Repubblica, crollò quand' ella cominciò a crollare, tentò di riaversi e ricadde con lei ».

Ad oscurare alquanto gli elogi suddetti, conviene notare che gli amministratori di San Giorgio spesse volte anteposero gli interessi propri e del Banco al bene della popolazione, opponendosi a che si togliessero gli obblighi per cui le gabelle ed i principali cespiti delle entrate della Repubblica erano vincolate a favore di esso; e perciò impedirono che s' operasse una radicale riforma nelle imposizioni, si riordinassero i difettosi

regolamenti che incagliavano le industrie ed il commercio, fossero assegnati al Governo centrale i mezzi neccessari per sussidiare gli stabilimenti di beneficenza e la pubblica istruzione nei paesi sottoposti al dominio della Repubblica.

I sopra indicati difetti sono gravissimi, e come tali devono essere severamente censurati. Ma altri ve n' hanno ancora maggiori. Nel tempo in cui Genova veniva contesa dalle popolari famiglie cappellazze Adorna e Fregosa come se fosse stata un Principato ereditario, San Giorgio si giovò delle discordie intestine e delle guerre civili che dividevano i cittadini genovesi, per depauperare la Repubblica con un prestito ad usura; le scemò forza ed autorità col prendere possesso di città e di provincie ad essa appartenenti, cioè, l'isola di Corsica nell' anno 1453, la città di Sarzana e il suo distretto nell' anno 1484, la città di Ventimiglia e luoghi adiacenti nell' anno 1515 (1).

Dalle su esposte osservazioni deduciamo pertanto che il Banco di San Giorgio, quantunque nei tempi in cui venne fondato sia stato una ammirabile istituzione, ciò non pertanto fu lodato più di quello che lo permettessero i suoi vizi intrinisici e la condotta tenuta dai suoi amministratori, specie nel tempo dei Dogi popolari a vita.

CAPO XIX.

IL REGGIMENTO ARISTOCRATICO DI GENOVA FU UN BUON GOVERNO?

Questo quesito fu già da noi presso che risolto, affermando e dimostrando come il Governo di Genova dovesse annoverarsi

(1) Anche le idee espresse dall'autore a proposito del Banco San Giorgio non sono tutte divise da noi.

LA DIREZIONE.

tra i meno cattivi, che l'infelice condizione dell'Europa in quei tempi consentisse di stabilire: perciò esso era relativamente buono. Ammessa la suddetta bontà relativa, l'aristocrazia ereditaria genovese non si può nè si deve giudicare dietro le norme dettate dagli odierni progressi fatti nelle scienze giuridiche e politiche. Osserviamo che la maggioranza dei cittadini genovesi, se non era soddisfatta, mostravasi assai ritrosa nel chiedere nuove riforme, non ignorando che i Duchi di Savoia e la Corte imperiale di Vienna avrebbero colto questa occasione per isfogare la loro malevolenza contro la libertà e l'indipendenza della Repubblica, e se ne sarebbero giovati per aver un pretesto di mover guerra a Genova.

Di più cotesto governo meritava quasi di essere considerato come ottimo, in confronto alle Monarchie ed ai Principati in quel tempo esistenti nella maggior parte del continente europeo. Parimente dobbiamo affermare, che se dall'anno 1576 al 1797 il patriziato genovese non deliberò riforme che migliorassero il sistema di governo, ciò non devesi ascrivere a sua mancanza, ma piuttosto alle fatali circostanze comuni a tutta la Penisola italica, per le quali vietavasi lo stabilire dei governi fondati su libere istituzioni.

Genova adunque prima della rivoluzione di Francia, avvenuta nell'anno 1789, unitamente a Venezia ed a Lucca, alle città libere d'Allemagna, alle provincie unite d'Olanda, ed a taluni Cantoni della Svizzera, si numerava tra i paesi retti con leggi più o men buone, ma non assoggettati all'arbitraria potestà di Monarchi assoluti. Perciò essa egualmente che i suddetti Stati formava una delle oasi (e per certo, a cagione del suo stato piccolo e debole, non la più felice) le quali si rinvenivano nel vasto deserto Monarchico del continente europeo (1).

(1) Mi piace trascrivere da Bluntschly (*Theorie generale de l'Etat. triv. par Riedmatten*) la seguente nota che leggesi a pag. 339; dalla quale si può

Al giorno d' oggi invece in cui l' Italia è unita e costituita in potente nazione, e fruisce delle libere istituzioni che derivano dai ben ordinati governi parlamentari-rappresentativi, niun genovese potrebbe da senno rimpiangere il caduto reggimento aristocratico ereditario.

MASSIMILIANO SPINOLA
del fu Massimiliano.

OSSERVAZIONI CRITICHE

INTORNO ALL' ANEDDOTO DI TOMMASINA SPINOLA E LUIGI XII.

Il credito che noi siamo usi concedere agli scrittori stranieri da qualche tempo è venuto siffattamente aumentando, che accettiamo con molta facilità non solo le loro opinioni, ma sovente anche i fatti, sebbene di essi manchi ogni traccia negli scrittori nostrani. E spesso senza molto vagliare i racconti alla stregua della critica notiamo gli storici nostri di

conoscere la condizione dei popoli sottoposti ai Re assoluti prima della rivoluzione francese dell'anno 1789. « Hormays. Lebensbilder I, pag. 256. Patente de Ioseph I d' Autriche, 20 dec. 1705: Tous les Bavarois s'étant rendus coupables de crime de lese-majesté envers Nous, le seul prince légitime ètabli par le Dieu tout puissant, ont par consequent merité d' *être pendus*. Cependant par notre haute clèmence (!) et notre paternelle douceur (!), Nous ordonnons qu on *tire au sort*, et que chaque quinsieme seulement soit aussitot pendu ». — C'est à n'en pas croire a ses yeux; et cette folie insigne s'ecrivait au XVIII siècle, a peine avant l'èpoque a des lumieres philosophiques ».

ommissione, e applaudiamo di gran cuore a chi, secondo noi, ha riempito qualche lacuna, senza neppur sognare che altri abbia scambiato l' ufficio di scrittore di storia con quello di poeta, e regalatoci come vero ciò che poi si riscontra soltanto verosimile, e alcuna volta anche inesatto. Questo può dirsi a proposito dell' aneddoto erotico di Luigi XII e di Tommasina Spinola, che venne rinverdito testè e recato ad esempio importante dei costumi genovesi del secolo XVI (1).

Il fatto fu primamente narrato da Giovanni d'Auton nelle sue *Chroniques* (2), e non v' avea ragione invero di dubitare d' un avvenimento accaduto in Genova, quando vi si trovava pure lo scrittore colla corte del Re Luigi XII, di cui era lo storiografo ufficiale. Senonchè veggendo come ei ne tolga cagione a sbrigliare la sua fantasia poetica, non riesce remoto il sospetto che abbia intessuto fregi al vero.

Gli autori francesi seguendo il d'Auton introdussero nelle loro storie l' aneddoto, il quale manca affatto in tutte le cronache e le storie genovesi, salvo in quella del Bastide francese e del Varese che ne tocca appena di passaggio. Non lo accolse il Sismondi nella *Storia delle Repubbliche Italiane* (3) e nemmanco il Cantù, sebbene ad essi non fosse ignoto il cronista francese; ed è osservabile specialmente il secondo, che nella *Storia degli Italiani* recò con studio singolare tutti quei fatti che giovano a lumeggiare l' indole e il costume delle genti d' Italia. Ma quel che reca maggior meraviglia si è il non essersi mai trovato alcun documento nè in Genova,

(1) *Rassegna Settimanale*, vol. III, p. 188 e segg., 230 e segg.

(2) Paris, 1835, edite da P. S. Jacob (Lacroix), T. II, p. 236, e III, p. 122 e segg.

(3) Ne tocca appena citando il d' Auton nella *Storia dei Francesi*. Noto che il Martin ne dice una parola in nota, sempre citando la stessa fonte.

nè fuori, atto a confortare l'affermazione dello storiografo di Luigi XII.

Intorno al componimento poetico che col titolo di *Compianto* dettò sul caso di Tomasina il d'Auton, pubblicava nel 1852 il Künholtz un libro assai erudito (1), nel quale raccolse non poche memorie sulla famiglia Spinola e radunò con molta cura quanto era stato scritto sul fatto dagli istorici. Vi aggiunse tre capitoli, uno sugli effetti dell'amore sventurato, l'altro assai curioso in cui si studia provare che le relazioni fra il re e Tomasina furono oneste, pure e meramente platoniche; ed il terzo dottissimo tratta con ampiezza del *Compianto*, della sua origine, della sua storia e delle sue forme poetiche, ed è seguito da una copiosa bibliografia.

Ricordiamo brevemente l'aneddoto. Luigi XII invitato dai Genovesi si reca nella metropoli della Repubblica nell'Agosto del 1502. Viene accolto con pompa straordinaria e con segni di non comune allegrezza. Le famiglie nobili vanno a gara nel prodigargli ogni maniera di cortesie; sovente è da esse convitato, e si studiano porgergli testimonianza d'onore apprestandogli divertimenti, dove il lusso e la magnificenza vincono l'aspettazione degli stessi Francesi. Le dame sanno mostrarsi in tutta la loro bellezza, e ponendo da parte l'usato riserbo, si contentano che i cortigiani le bacino « pour faire l'essait » e poi le presentino al re, il quale a sua volta le bacia e balla con esse. « Et, entre autres, fut là une dame génevoise, nommée Thomassine Spinole, l'une des plus belles de tout Italie, laquelle jeta souvent les yeux sur le roi, qui étoit un beau prince à merveille tres-savant et moult bien emparlé. Tant l'advisa celle

(1) *Des Spinola de Gênes et de la Complainte depuis les temps plus reculés jusqu'à nos jours, suivis de la Complainte de Gennes sur la morte de Dame Thomassine Espinolle, Genevois, Dame intendyo du Roy*. Paris, Montpellier 1852.

dame que après plusieurs regards, amour, qui rien ne doute, l'enhardia de parler à lui, et lui dire plusieurs douces paroles; ce que le roi, comme prince tres-humain, prit à gré volontiérs, et souvent devisèrent ensemble de plusieures choses par honneur; et tant, que cette dame se voyant familière de lui, une fois entre autres, le pria tres-humblement que par une manière d'accointe, il lui plût qu'elle fût son intendio, et lui le sien, qui est a dire accointance honorable et aimable intelligence. Et tout ce lui octroya le roi; dont la noble dame se tint plus heurese que d'avoir gâgné tout l'or du monde , et eut ce don si cher, que pour se sentir seulement bien venue du roi, tout autre mit en oubli, voire jusques à ne vouloir plus coucher avec son mari. Ce qui pourroit donner à penser ce qu'on voudroit; mais autres choses selon le vrai dire de ceux qui ce pouvoient mieux savoir, n'y eut que tout probitè ».

Ma il re deve partire e fra il generale dispiacere « dame Thomassine...... montra bien par le dégout de ses larmes que le coeur en étoit marri, en disant que jamais n'oublieroit son intendio ».

Correva l' anno 1505 ed una gravissima malattia condusse il re in fin di vita e n' andò dovunque la notizia che fosse morto. Il che saputosi anche a Genova, ne prese tanto dolore Tommasina che morì di crepacuore. Luigi risanato ed inteso il lacrimoso caso della dama, volle che il d'Auton ne serbasse memoria nella cronaca; ed oltre al racconto compose altresì quel compianto, di cui venne eseguita una copia con belli ornamenti e miniature, la quale serbasi nella Biblioteca di Mompellieri. Aggiunge il cronista che, secondo gli fu detto, il re inviò la sua poesia a Genova perchè, in testimonianza del suo affetto, fosse deposta nella tomba di Tommasina; e sembra che il citato manoscritto sia appunto quello a ciò destinato, ma non pervenuto a Genova.

Niuno potrebbe giustamente negare nella narrazione del d'Auton ricchezza di particolari circa al viaggio ed alla dimora del re in Genova; ma la fervida fantasia del poeta non può tanto ristarsi che non trapassi certi confini, infiorando il racconto d'immagini più presto verosimili che vere. Il che apparisce ben chiaro là dove esce a dire che al passaggio del re le strade di Genova « etoient tendues et parées de tapissèries, tissues, et ouvrées d'images vives et parlantes » e cioè delle donne riccamente vestite di bianco, di guisa che « a nymphes ou déesses mieux ressembloient qu'à humaines femmes ». E più innanzi invasato dal festevole accoglimento non si ristà dallo esclamare: « Ce fut merveilles: non seulement les grands et les moyens faisoient fête, mais aussi les petits, voire étant entre les bras de leurs nourrices ». Senonchè a proposito di quel continuo andare in volta delle donne ricevendo certe confidenze troppo francesi, pur un tratto è costretto a dichiarare che ad esse era conceduto dai padri e mariti « contre la nature de leurs moeurs ».

Non ci faremo ad accennare neppure di passata alla natura ed al platonismo di questo amore, non importando gran fatto al nostro fine; e rimanderemo volentieri chi avesse vaghezza di addentrarsi in siffatta ricerca al capitolo a ciò consacrato dal Künholtz; solo osserviamo come riguardando i tempi e e l'uomo, ci sentiamo poco inclinati a credere alla purezza di questo amore, almeno nella intenzione, tanto più innanzi alla troppo arrisicata ed ingenua confessione del d'Auton che Tommasina « plus heureuse que d'avoir gâgné tout l'or du monde » fu tanto contenta della rispondenza amorosa del re, che « tout autre mit en oubli, voir jusques à ne vouloir plus coucher avec son mari ».

Veniamo invece alla catastrofe del dramma. Anche qui l'autore un poco poeticamente ci mette innanzi l'esempio di Giulia la quale muore di dolore reputando spento Pompeo;

ed entrando quindi nella casa di Tommasina ce la rappresenta addolorata al maggior segno per la notizia della morte di Luigi XII, di guisa che abbandonata ogni cura ed ogni piacere, rinchiusa nella sua camera « repondit un torrent de larmes, et rendit un million de soupirs »; e l'eco di questi sospiri giunge fino allo scrittore, che ci reca proprio le parole lamentevoli nelle quali uscì la dama in quel punto. Questo porre in scena la persona e farla parlare, proprio come se il d'Auton l'avesse udita, ha curioso riscontro colla maniera adoperata dall'altro francese moderno, il Bastide, che ne compone un romanzetto. Si affretta tuttavia il cronista a farci sapere che il misero caso della morte di Tommasina venne narrato al re « par vrai rapport d'aucuns gènevois et autres qui etoient venus de Gênes »; i quali, ci avvisiamo avranno altresì narrato come « les genevois en firent funérale fête ». Senonchè allorquando il re desidera che rimanga memoria di tanto virtuoso fatto, ed ordina al suo storiografo di esporne il racconto nelle sue cronache, questi ha bisogno di attingerne le notizie da Germain de Bonneval, e quali ei le ricavà dalla bocca di lui le tramanda ai posteri. Donde è ovvio il concludere che il d'Auton a Genova non ne seppe nulla, sebbene ei se ne dimorasse in corte reale, ed il fatto dovesse per se stesso levare qualche rumore.

Ma la fantasia e l'estro incalzano il nostro storico, e ne vien fuori il *Complainte de Gènnes sur la mort de dame Thomassine Espinolle, avec l'epitaffe parlant par la bouche de la dèfunte, et le Règret que fait le roi pour la mort de sa dame intendio*. Ei quindi presenta questo componimento al re che trovavasi a Tours, « pour lui donner (come ingenuamente ci dice) quelque diverse nouvelleté et moyen d'agréable passe-temps ». Venne poi a sapere in seguito che il re inviò quella sua poesia a Genova per farla mettere nel sepolcro della defunta.

Gli scrittori francesi che attinsero da questo cronista, e specialmente Velly, Villaret, Garnier, Delaroche e Künholtz (1), ingrandirono alquanto alcune particolarità del racconto, e dissero addirittura che « la Repubblique de Gênes, à qui Thomassine avait rendu les plus grands serviçes lui déçerne des riches funerailles publiques, et lui éleva un magnifique tombeau. Elle deputa, en autre, deux de ses illustres citoyens à Louis XII, pour lui porter cette triste nouvelle ». L' ultima affermazione è così strana e fuori d' ogni verosimiglianza, che non avrebbe bisogno d' essere confutata; tuttavia diremo che nessuna carta degli Archivi ricorda questa ambasceria. E sarebbe stata una curiosa novità, che la Repubblica avesse spedito due dei suoi spettabili cittadini ad annunziare al re che la sua amante era morta. Ciò nondimeno tutto ciò potrebbe aver faccia di vero, ove si potesse provare che l' intimità di Tommasina col re abbia recato dei segnalati servigi alla Repubblica; ma non solo mancano anche qui le testimonianze e i documenti di qualsivoglia ragione, chè anzi l' unanime silenzio dei nostri scrittori genovesi mostra la vanità di quell' asserzione, poichè nè il Senarega, nè il Giustiniani, diligenti autori sincroni avrebbero dimenticato almeno un cenno di questa donna che s' acquistò diritto alla publica benemerenza.

Nè dobbiamo tacere come ci abbia grandemente meravigliati il non averne trovato alcuna menzione nelle *Chroniques de Gênes* di Alessandro Sauvaige (Salvago), il quale, di parte francese dettò il suo lavoro in servigio di Champdenier governatore di Genova per Luigi XII nell' anno 1512, quando la memoria del fatto singolarissimo doveva essere sempre viva (2).

(1) Nel libro del Künholtz sono recati i passi degli autori francesi citati.

(2) Uscirà in breve negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria* per cura del mio amico cav. Desimoni, che mi comunicò i fogli di stampa.

Un monumento che ci poteva dare buon lume intorno alla Spinola era per fermo il suo sepolcro, ma non se ne è mai trovata traccia, nè si può dire che sia scomparso colle chiese soppresse e distrutte dopo il 1797, perchè ne sarebbe rimasta memoria nelle carte e specialmente in quella importante raccolta dove il Piaggio nel passato secolo trascrisse tutte le iscrizioni e le lapidi delle chiese genovesi, delineando altresì gli stemmi ed i mausolei (1).

Tuttavia il Künoltz trovatosi in questa difficoltà, e pur volendo mantenere l'affermazione che fu eretto « un magnifique tombeau », cerca un modo specioso per uscirne, ed immagina che i Genovesi vendicatisi in libertà nel 1528 abbiano distrutto quel monumento che ricordava, sebbene indirettamente, la soggezione alla Francia. Chi conosce anche mezzanamente la storia ed i costumi di que' tempi sa benissimo come i rivolgimenti politici non fossero sì violenti da condurre il popolo ad eccessi, e che era tanto e così alto il rispetto alle chiese, da non poter supporre nè che il popolo siasi lasciato andare a questi estremi, nè che la distruzione fosse ordinata dal governo.

Esaminata così l'esposizione del fatto veniamo alla persona di Tommasina. Secondo dice il d'Auton, essa aveva marito: dunque doveva essere moglie di uno Spinola, ma il cronista non ci manifesta il suo nome; ond'è che il Lacroix vedendo come fra i deputati a ricevere il re sia annoverato Luca Spinola, che aveva appunto in moglie una Tommasina, disse senz'altro in nota che ad essa si riferiva l'aneddoto amoroso; e il Künoltz scambiando l'editore moderno coll'antico storiografo affermò che il marito della Tommasina era senza dubbio Luca così dicendo testualmente il d'Auton.

E qui fa d'uopo rilevare un altro errore del Künholtz.

(1) Ms. nella Biblioteca Civica di Genova.

Egli dichiara Luca Spinola « célèbre jurisconsulte » confondendo, secondo avvisiamo, due omonimi contemporanei. Infatti mentre l'uno non è ricordato che per aver fatto parte dei gentiluomini deputati al ricevimento reale nel 1502, l'altro, che diremo uomo chiaro e stimato anzichè celebre, ebbe ufficio d'anziano negli anni 1472-1479, andò ambasciatore a Carlo VIII in Firenze nel 1494, e fu ufficiale di balia nel 1504 e 1507. Anche questi ebbe in moglie una Tommasina figlia di Brancaleone Doria, ma era già morta sul principio del 1500, giacchè nel 1503 egli sposava in terze nozze Giulia dei conti di Candiano, e, rimasto vedovo, nel successivo anno Cornelia Landi di Piacenza.

Dalle genealogie e dalle memorie della casata Spinola, si rileva come sei fossero le Tommasine viventi al tempo della venuta in Genova di Luigi XII.

1.ª Tommasina figlia di Giovanni Ferrero cittadino di Savona, moglie di Giovanni Spinola del fu Bartolomeo, la quale rimasta vedova nel 1486 fece testamento nel 1509.

2.ª Tommasina di Eliano Spinola, moglie di Rainaldo Spinola del fu Guirardo, vissuta fino al 1515 anno in cui fece testamento.

3.ª Tommasina di Antonio Spinola, moglie di Gioachino Spinola del fu Antonio, nata nel 1479 e morta nel 1514.

4.ª Tommasina di Giovanni Cattaneo Spinola, moglie di Paolo Spinola del fu Giorgio, morta nel 1535.

5.ª Tommasina di Giovanni Antonio Spinola, moglie di Tobia Spinola del fu Giacomo la quale contrasse matrimonio dopo il 1510.

6.ª Tommasina di Giuliano Grimaldi, moglie di Luca Spinola del fu Filippo.

Questa, che è quella indicata dal Lacroix, nacque innanzi al 1464, si maritò nel 1477, rimase vedova nel 1509, e testò

nel 1516; nel quale anno verosimilmente morì senza prole, lasciando eredi i figli di suo fratello Marco (1).

Ora è ovvio il riconoscere come a nessuna delle ricordate Tommasine s' attagli, almeno nella seconda parte, il fatto esposto dal D'Auton, poichè tutte vissero più anni oltre il 1505. Nè si può supporre che si tratti di un'altra Spinola rimasta ignota, imperciocchè la fama che le attribuiscono gli autori francesi di donna singolarmente dedita alle lettere, e il fatto stesso che le viene ascritto avrebbero dovuto di per sè serbare memoria del suo nome; e neppure è probabile che sia sfuggita ai diligentissimi e pazienti ricercatori delle memorie di quella illustre famiglia. Ammettendo poi come ipotesi che l' eroina dell' erotico avvenimento sia stata moglie di Luca, sorge spontanea la domanda, se una donna di ben 42 anni potesse accendersi di una fiamma tanto violenta ed insieme sì platonica, o, come la vuole il Künoltz, petrarchesca, da costituire un vero idilio.

Non ci fermeremo a ricercare un' adeguata risposta a siffatta domanda; accenneremo piuttosto alla tradizione del fatto rimasta in Italia nel secolo XVI.

Lodovico Domenichi vissuto dal 1515 al 1564 nel suo dialogo dei *Rimedi d' amore* narra il fatto, secondo egli l' intese dire, così: « Essendo in Genova il re di Francia Ludovico XII, et essendogli stata lodata per la più bella donna che fusse allora in Italia una gentil donna di casa Spinola, et havendo egli per huomini giudiciosi et molto intendenti di bellezze coloro che gliela havevano lodata, per chiarirsi se era vero il vanto dato a quella nobil donna, et per non essere, come molti altri, ingannato dalle arti et malitie donnesche, disegnò di volerla cogliere alla

(1) Debbo alla cortesia ed amicizia del march. Massimiliano Spinola queste notizie, ch' ei trasse dalla doviziosa sua raccolta di documenti.

sprovista sì ch'ella non havesse agio, nè comodità di lisciarsi et con artificio accrescere la sua natural bellezza. Aspettò dunque, senza scoprire la sua intentione a persona, a doverla vedere la mattina per tempo, ch' egli voleva partire di Genova. Et passando con tutta la sua corte dalla casa di lei, che era ancora nel letto a lato al marito, et fattala chiamare in fretta, et venuta alla fenestra, conobbe fermamente, che chi l' haveva lodata et datole titolo di bellissima donna non havea punto mentito; anzi confessò che la fama di lei era assai minore del vero. Et di ciò fu certissimo, perchè cogliendola allo improvviso, non le haveva dato spatio d' immascherarsi » (1).

Questa narrazione mentre da un lato viene a confermare la fama della bellezza di Tommasina, dall' altro contraddice al racconto del d'Auton, così nella sostanza come nei particolari. Ora essendo provato dai documenti che è affatto insussistente quanto il cronista narra circa la morte della sua eroina, e che per conseguenza può anche ritenersi inesatto ciò che concerne i primi amori, noi piuttostochè al poetico romanzetto tessuto dal d'Auton siamo assai maggiormente inclinati a dar credito alla tradizione tramandataci dal Domenichi, come quella che risponde meglio ai costumi dei tempi ed all' indole dei personaggi. Che se vorremo tuttavia esser larghi, e pur concedere qualche cosa al cronista francese, dovremo convenire nella sentenza già espressa con molto acume critico dal Gazzera, il quale toccando del manoscritto di Mompellieri disse quel fatto « non so se storico o favoloso, e forse l' uno e l' altro » (2).

Achille Neri.

(1) *Dialoghi*, Vinegia, Giolito 1562, pag. 120.

(2) Nella prefazione al *Trattato della dignità ed altri inediti scritti di Torquato Tasso*, Torino 1838, p. 81.

DELLE VICENDE DELL' AMERICA MERIDIONALE
E SPECIALMENTE DI MONTEVIDEO NELL' URUGUAY (1).

La scoperta d' un nuovo mondo fatta nella notte fra l' 11 e il 12 ottobre 1402 dall' immortale Cristoforo Colombo, aveva incoraggiato altri valorosi ad avventurarsi sul mare e tentare nuovi viaggi in traccia di paesi ancora ignoti, per cui tanto si illustrò il secolo XVI. Sono celebri nella storia Vincenzo Pinzon, che nel 1499 esplorò il mare delle Antille fino alla linea, e la vastissima foce delle Amazzoni; e il portoghese Cortereal, che nel 1500 visitò le coste del Labrador, scoprendo l' estuario del fiume San Lorenzo, e di poi lo stretto di Hudson. Nello stesso anno 1500 Pietro Alvarez Cabral approdava a caso alla costa del Brasile; e quattro anni dopo, Vasco Nuñez esplorava gran tratto di cotesta costa fra l' Orenoco e le Amazzoni. Lo spagnuolo Ponce de Leon scopriva nel 1512 la Florida, e dodici anni dopo il fiorentino Giovanni da Verazzano, al servizio del governo di Francia, visitava gran parte della costa settentrionale della Florida fino al San Lorenzo, dandole il nome di Nuova Francia. Una audace impresa aveva compimento nel 1519: il fiero Ferdinando Cortes sbarcava al Messico, ed in tre anni lo conquistava; e nel breve periodo che corre dal 1525 al 1533 Francesco Pizarro e Diego Almagro s' impadronivano del Perù commettendovi tali crudeltà, da rendere odiato il nome spagnuolo. L'anno 1534, il francese Giacomo Cartier ripetendo il viaggio del Verazzano, e rimontando il fiume San Lorenzo, esplorava il Canadà.

(1) Memoria letta alla Società Ligure di Storia Patria di Genova il 5 e 19 luglio 1878.

Ma troppo lunga sarebbe l' enumerazione di quegli egregi che fidandosi all' instabile elemento, aumentarono colle scoperte di nuove terre l' umana famiglia. Solamente, pel compito che mi sono prefisso in questo scritto, io debbo ora trattenermi alquanto a discorrere d' un uomo che ha un posto ragguardevole nella storia degli scopritori: intendo parlare di Giovanni Diaz de Solis, nominato piloto maggiore dal re di Spagna nel marzo 1512, titolo corrispondente a quello di ammiraglio, in luogo del defunto Americo Vespucci.

Da Pinzon e da Solis era stata notata nel loro primo viaggio, fra i capi di Santa Maria e Sant'Antonio nell'America meridionale una vastissima insenatura, la quale al loro ritorno in Ispagna non avevano potuto determinare se fosse un golfo o una baia; pertanto verso la fine del 1514 Solis preparò una nuova spedizione per ratificare il suo riconoscimento. Il giorno otto di ottobre del 1515, egli partì con tre caravelle dal Porto di Lepe. Toccata Tenariffa, passò alla Costa del Brasile; seguendo la rotta del primo suo viaggio, voltò il capo di Santa Maria, e rasentando la costa entrò in una grande baia, nella quale avanzandosi viemaggiormente a fine di conoscere meglio la qualità dell' acqua nella quale navigava, poichè erasi avvisto essere dolce, si trovò in un grande estuario che chiamò *Mare dolce*, denominazione che più tardi doveva essere mutata in quella di fiume della Plata o d' Argento. Continuando Solis il suo viaggio, incontrò un' isola che fissò al grado 34 40', la quale si suppone sia quella di S. Gabriele, dove lasciò due imbarcazioni; ed egli sopra di un altro bastimento dirizzò la prora verso la costa orientale del continente, sulla quale subito apparvero alcuni indigeni mostrandosi sorpresi dell'arrivo inaspettato di persone straniere.

De Solis non temendo veruno inganno sbarcò insieme a due ufficiali e altri suoi compagni, con intenzione di riconoscere il paese, inalberarvi la Croce, e prenderne possesso

in nome della corona di Castiglia. Ma improvvisamente sbucarono fuori da una imboscata degli uomini armati, i quali tosto saettarono con le loro frecce gli spagnuoli, uccidendo subito il De Solis ed alcuni del suo seguito, e conducendo prigioniero l' Alfiere Francesco Puerto, che quei selvaggi serbarono vivo pel banchetto del trionfo.

Morto il comandante prese la direzione della spedizione Francesco Torres, il quale tornò subito in Ispagna a ragguagliare il governo della importante scoperta fatta, e della morte inaspettata del de Solis, in onore del quale egli chiamò col nome di lui quel mare da esso già appellato dolce. Questa è la prima origine dello scoprimento del territorio della Banda Orientale del fiume *Plata*, avvenuto circa il 1516, e che l' illustre Solis consacrò col suo sangue, additando una via che dipoi venne percorsa da altri, come ora vedremo.

Ferdinando Magellano, il 27 settembre 1519, con cinque navi salpò da San Lucar col fermo proposito di tradurre in atto il sogno dorato di Cristoforo Colombo, la scoperta cioè d' un canale interoceanico, che lo conducesse alle Indie orientali. Seguì egli l' istesso itenerario di de Solis, e il 10 gennaio 1520 si trovò al Capo di S. Maria già scoperto da questi; veleggiando poscia a ponente, dopo una lunga fascia di terra mostrossi una bella montagna in forma di cappello, la quale, dice il portolano di Magellano, diede occasione a uno dell' equipaggio, forse portoghese o catalano, che stava in vedetta sull' albero maestro avvistandola, di esclamare: *Mont-vi-eu*, io vidi un monte, per cui dipoi restò a quel luogo l' appellativo di Montevideo, nome che non molti anni dopo doveva essere dato alla bella città metropoli della Repubblica dell' Uruguay.

Dalla morte di Solis passarono dieci anni senza che la Corte di Spagna si occupasse dei paesi scoperti da lui, essendo tutta intenta alle guerre che in quel periodo di tempo dovette

combattere; perciò il gran fiume Solis era posto in dimenticanza. Ma cotesta inerzia della Spagna non era imitata dal Portogallo, che s' adoprava a tutt' uomo a fine di estendere i suoi possedimenti. Ciò bastò per isvegliare nella Spagna la memoria delle scoperte fatte da Solis, e continuarle. Perciò allestì nel 1526 due spedizioni, le quali dovessero navigare a seconda dell' esempio dato dal Magellano. Una di queste fu affidata a Sebastiano Cabotto nato in Venezia, ma figlio di quel Giovanni genovese (1) scopritore dell' America settentrionale per gli Inglesi. A costui era serbato l' onore di completare l' opera del Solis, poichè rimontando il fiume della Plata fino al Paraguay, diede nome ai luoghi visitati, fissò i punti astronomici, eresse fortini a difesa dei luoghi conquistati, anche combattendo con quelle tribù selvaggie. Quindi inviò a Carlo V ricchi doni di oro e argento, come saggio delle ricchezze delle terre esplorate, e accompagnando i medesimi con alcuni indigèni che là abitavano. Arrivato dipoi egli stesso alla Corte amplificò talmente la bellezza delle regioni conquistate, l' abbondanza dell' oro e dell' argento trovato, che gli fu conferito il grado di piloto maggiore del regno, e al fiume de Solis o mare dolce, fu dato il nome di fiume della Plata o d' argento, chè così suona questa parola nella lingua spagnuola, a ricordo della grande quantità di questo prezioso metallo colà rinvenuto.

Ma era ormai tempo che il governo di Spagna desse ascolto ai consigli del Cabotto intorno alle nuove regioni acquistate, assicurandone cioè il possedimento con ottimi funzionarii che le amministrassero. Adunque fu deliberato di nominare un governatore con giurisdizione su tutte le pro-

(1) C. Desimoni, *Relazione sugli scopritori genovesi* ecc. letta alla Società di Storia Patria di Genova. Ved. *Giornale Ligustico* ecc., anno primo, 1874. Genova, Tip. Sordo-muti.

vincie bagnate dal Plata, con istruzioni che lo stesso avvisasse al modo di ampliare il territorio acquistato e d'istituirvi una colonia, fondasse città, costruisse fortezze, favorisse il commercio e specialmente l' agricoltura.

Il primo governatore Pietro de Mendoza salpò il 24 di agosto 1534, dal Porto di S. Lucar con quattordici navi, alla volta del fiume della Plata. Eragli stato fissato lo stipendio annuo in duemila ducati, e altri duemila ancora da prelevarsi sulle rendite che avrebbe prodotto il paese. La spedizione era composta di 2,650 spagnuoli fra i quali v' erano persone distinte per sangue e coltura, e otto religiosi pel servizio del culto.

Lungo e penoso fu il viaggio, sebbene il Mendoza avesse seguito l'itenerario del Solis e di Cabotto. Esplorate diligentemente le coste del fiume della Plata, fu stabilito di gettare le fondamenta della prima città della colonia, e questa fu S. Maria di Buenos Ayres, il che avvenne il due febbraio 1535. Ma un compito assai grave e difficile era stato affidato ai supremi moderatori della spedizione, poichè quelle coste erano abitate dagli indiani Querandis, popolo inquieto, bellicoso e assai coraggioso, il quale non s' acquietò così facilmente a lasciare in pace gli audaci invasori. Anzi ruppe tosto con codesti le ostilità non dando loro quartiere di sorta, e tenendo quasi in costante assedio gli spagnuoli, bruciava, quando il destro loro il permetteva, la maggior parte delle nuove abitazioni costrutte da costoro. Ebbero luogo diversi combattimenti, in uno dei quali morì Diego Mendoza fratello del governatore.

Come di leggieri si vede, lo stato della nuova colonia era tutt' altro che soddisfacente. Gli spagnuoli mancavano d'ogni cosa, e le sofferenze si aumentarono ogni giorno. Il governatore, sebbene infermiccio, continuò le sue esplorazioni rimontando il Paranà e il Paraguay, ma ovunque trovò gli

indiani pronti a combatterlo con accanimento; per cui disperando di ottenere un buon risultato della sua spedizione, nominato a successore di lui Giovanni Ayolas, partì nel 1537 per la Spagna; ma nel viaggio morì. Così ebbe fine il primo governatore del fiume della Plata, lasciando gli abitanti della nuova città di S. Maria di Buenos-Ayres in una situazione disperata.

Intanto Ayolas con le sue genti era sbarcato al Paraguay, e onde mettersi in amichevoli relazioni coi Carios, popolo che abitava colà, tentò di fare scambio di viveri coi medesimi; ma alle offerte risposero colle armi. Assalito più volte da costoro ebbe a soffrire gravi perdite; ma gli indiani vedendo dipoi che avevano a combattere con uomini superiori a loro nell' arte della guerra, offrirono la pace, la quale fu solennemente confermata il 15 agosto del 1536. Uno degli articoli della convenzione stabilì che fosse innalzato un forte nel luogo ov' erano sbarcati gli spagnuoli, al quale fu dato il nome di *Assunzione*, in onore della solennità che ricorreva in quel giorno; e fu questo il principio della città che tuttora chiamasi con sì fatto nome.

Ayolas continuò le sue esplorazioni, e rimontando il fiume sbarcò il due febbraio 1536 a un porto che chiamò della Candelaria, anche in omaggio della festività che celebravasi in quel giorno, e internandosi fino alle frontiere del Perù, tornò ben provveduto di oro ed argento. Ma qui l' attendeva una ben trista fine, poichè apparvero in quel mentre i Paguàs e indiani d' altre tribù, i quali mostrandosi amici, offersero dei viveri agli spagnuoli. Ayolas credette troppo facilmente a coteste dimostrazioni d' amicizia; e perciò appena egli ed i suoi compagni si abbandonarono al sonno, furono uccisi a tradimento. A lui successe nel comando il capitano Domenico Irala, il quale concentrò subito le sue forze alla Assunzione come punto strategico, per difendersi dagli attacchi incessanti degli indigeni.

In quel mentre arrivò a Buenos Ayres dalla Spagna una nave con rinforzi e provvigioni, sulla quale era imbarcato il visitatore Alfonso de Cabrera, con istruzioni di Carlo V allo scopo di provvedere all'ordinamento delle colonie che stavano per fondarsi. L' astuto Irala avendo saputo che il Cabrera pensava di fissare la sua dimora all' Assunzione, e temendo che ne potesse scapitare la sua autorità, pensò di farsi eleggere a governatore della colonia; perciò intesosi cogli amici, l' agosto del 1538 chiamò il popolo nei comizi, e questo rispose, nominandolo appunto all' ufficio che ambiva. È questa la prima elezione che ebbe luogo in quelle provincie a suffragio universale.

Irala però si rese degno dell' onorevole incarico affidatogli, mostrando somma attività nel combattere le insurrezioni degl' indiani, e organizzando bene la colonia. Costituì un Consiglio, stabilì la pulizia della città, divise i terreni fra la popolazione, costruì le case, autorizzò il pagamento dei tributi, cinse la città con una palizzata onde difenderla dai nemici, fondò un tempio a fine di propagare il cristianesimo, affidandolo alle cure d' un religioso Francescano. Quei selvaggi nessuna idea avevano dell' esistenza di Dio, ma solamente le tribù di origine Guarany conoscevano superstiziosamente due spiriti, l' uno del bene e l' altro del male, chiamando il primo Tupà e il secondo Añang.

Volendo dare maggiore importanza alla nuova città, Irala nell'anno successivo ne aumentò la popolazione richiamando in essa quella che aveva lasciato a Buenos Ayres. Divise la indigena in due classi: obbligò la prima per un determinato tempo al lavoro agricolo; costrinse la seconda a servire i signori, a patto che questi dovessero alimentarla, vestirla e farla istruire nella religione cristiana. Così l' Assunzione divenne la metropoli della colonia, nelle regioni del Plata.

Le ricchezze che dalle medesime traevansi, e la speranza

di ricavarne delle maggiori avevano eccitato negli spagnuoli il desiderio di avventurarsi in quelle contrade; anzi vi fu persino taluno che offrì al Governo di Carlo V di anticipare il denaro occorrente per fare acquisto di oggetti di vestiario, di munizioni, di bastimenti, insomma di tuttociò che abbisognasse per continuare in quei luoghi la conquista, favorirvi l'aumento della popolazione e quindi il commercio. Uno di costoro fu Alvarez Nuñez Cabeza de Vaca, il quale ottenne dal Governo quanto desiderava, e fu eletto Governatore con autorità di nominare gli ufficiali pubblici, e propagare nel fiume Plata la religione di Cristo. Partì egli da S. Lucar il due novembre 1540 con sette navi, settecento uomini, 46 cavalli e alcuni animali bovini, e il 29 di marzo 1541 arrivò a S. Caterina; ma con due navi di meno perdute lungo il viaggio. In questo porto messi a terra trecento dei suoi uomini e 26 cavalli s'avviò alla volta del Paraguay; le donne e i malati continuarono la navigazione rimontando il fiume. Dopo alquanti giorni di cattivo viaggio, Alvarez passando per luoghi deserti, salendo aspre montagne e avendo guadati torrenti pericolosi, arrivò in fertili pianure abitate dai Guaranis, le quali occupò in nome del re di Spagna, chiamandole provincie di Vera. Traversò poscia il Paranà sulle canoe dei Guaranis, e l'undici di marzo 1542 arrivò all'Assunzione: nominato suo luogotenente Irala, attaccò subito e vinse le tribù che s'erano poste in guerra con lui; dipoi ordinò a costui di recarsi con tre navi a riconoscere la parte superiore del fiume Paraguay. Irala compì felicemente la commessagli spedizione, arrivando il 6 gennaio 1543 ad un luogo che chiamò Porto de los Reyes; ed al suo ritorno Alvarez Nuñez intraprese con 400 uomini (settembre 1543) un viaggio alla volta del Perù, a fine di mettersi in comunicazione coi conquistatori di quel paese. Ma dopo pochi giorni dovette retrocedere per la malattia da cui fu colto, per la mancanza di vi-

veri, la perdita delle guide e il malcontento della sua gente.

In questo frattempo Irala, mal sofferendo di ubbidire al nuovo governatore, aveva pensato di formarsi un partito fra i coloni. I modi austeri e risoluti di Alvarez Nuñez, specialmente diretti a frenare la cupidigia di quanti volevano arrichire troppo presto colle fatiche altrui nei lavori agricoli, facilmente gli procurarono dei nemici, specie fra i signori. Irala seppe dunque trarre suo prò da questo malcontento, e prestamente organizzò una congiura allo scopo di deporre il governatore. La notte del 24 aprile 1544 duecento congiurati al grido di *viva il re*, *muoia il malo governo*, impossessatisi di Alvarez Nuñez, lo chiusero in prigione e proclamarono governatore Irala. Questi redatta una mostra di processo, dopo dieci mesi di carcere, deliberò di rinviare in Ispagna il Nuñez. Il quale al momento d'imbarcarsi, ad alta voce elesse in sua vece Giovanni de Salazar; se non che questi pretendendo entrare nelle funzioni di governatore, ebbe la stessa sorte di Alvarez.

Il governo d'Irala nato dalla insurrezione e dalla violenza, abbisognava d'un battesimo di riabilitazione che lo legittimasse. Perciò egli si rivolse all'autorità superiore del Perù, chiedendo alla stessa la conferma nell'ufficio da lui usurpato. E per rendere ciò più agevole, l'agosto del 1548 partì con trecento spagnuoli e molti Guaranis verso il Perù, alle cui frontiere arrivò in condizioni assai migliori del suo antecessore nel governo; di là inviò ambasciatori a complimentare ed ossequiare La Gasca, capo supremo, sollecitando l'ambita conferma della sua elezione. Ritornò nell'anno seguente, ma nel viaggio i suoi soldati ammutinaronsi deponendolo dall'ufficio; rinnovellando così l'esempio dato da lui verso di Alvarez Nuñez, e nominando in sua vece Gonzalo de Mendoza; ma nello avvicinarsi all'Assunzione avendo saputo che colà era avvenuto un cambiamento di governo sfavorevole alle

loro intenzioni, tornarono all' ubbidienza d' Irala. E difatti all' Assunzione essendo stata sparsa ad arte la voce che Irala non tornava più, fu nominato governatore Diego de Abreu. E qui avvenne un fatto assai deplorevole. Francesco de Mendoza, uno dei rivali di lui, riuniti i suoi amici tentò rovesciarlo; ma Abreu lo prevenne, e ordinatone l' arresto lo fece giustiziare, macchiando così la prima volta il suolo di quelle vergini terre col sangue di un uomo, e per una causa ignobile.

Irala intanto arrivò all' Assunzione: Abreu con alcuni suoi fedeli fuggì nei boschi, abbandonando il potere nelle mani di Irala che subito schiacciate le fazioni formatesi nella sua assenza, si consolidò nel governo.

Eccoci pervenuti al 1550 che segna un' epoca fausta per la ricchezza delle provincie del Plata, perchè arrivò dal Perù Nuño de Chaves con quaranta volontari spagnuoli, i quali condussero le prime pecore e capre al Paraguay, e quattro anni dopo dal Brasile giunsero i fratelli Goes portando all' Assunzione i primi animali bovini, cioè otto vacche e un toro, i quali dipoi moltiplicandosi in modo maraviglioso formare dovevano la principale fonte di ricchezza dell' America Meridionale.

Il re di Spagna confermò Irala nel governo del Plata; e fu apportatore di cotesto decreto fra' Pietro Ferdinando La-Torre, primo vescovo del Paraguay, che arrivò alla città di Assunzione il 1555. Ma per poco tempo Irala godette dell' ambito onore, poichè due anni dopo venne a morte in età di settanta anni, lasciando incaricato del governo Gonzalo Mendoza, che morì anch' esso l' anno appresso.

Il funesto esempio di guerra civile pórtoci da Irala ebbe malefiche conseguenze, le quali durano tuttora in quelle regioni; anzi io oserei affermare, che egli gettò quel seme di continue agitazioni rivoltuose alle quali vanno soggette quelle Americane Repubbliche.

Rimasta vacante per la morte di Gonzalo Mendoza la carica di governatore, il popolo elesse a quell' ufficio Francesco de Vergara genero di Irala. Ma il vicerè del Perù, che aveva giurisdizione anche nel territorio del Plata, non confermò la elezione, invece nominò Giovanni Ortiz de Zarate forse perchè costui offrì di spendere otto mila ducati a favore della conquista, alle condizioni offerte già da altri: e intanto partì per la Spagna onde ottenere l' approvazione del Re, lasciando suo luogotenente Filippo Càceres. Eccoci pertanto alla guerra civile. Si formarono due fazioni; capo di una era il vescovo La-Torre, che parteggiando per Vergara ricusava ubbidienza a Càceres; ma fu arrestato mentre era in chiesa, condotto prigione e dipoi rimandato in Ispagna correndo l' anno 1573. La nave sulla quale era imbarcato il vescovo, fu scortata fino alla imboccatura del Plata da Giovanni Garay; il quale al suo ritorno, onde meglio favorire le comunicazioni fra il Paraguay e il Perù, fondò il primo novembre di quell' anno istesso la città di Santa Fè, nel territorio abitato dalle tribù indiane dei Calchinès, dei Colastinès e dei Mocoretàs assai docili, per cui facile fu l' impresa. Le relazioni di Garay cogl' indiani furono per qualche tempo tanto cortesi, che difettanto egli di viveri, gli furono provvisti dal cacico Zapicán, celebre nella storia della conquista. Breve però fu l' amicizia; perchè avendo i Charruás fatto prigioniero uno degli spagnuoli, costoro per rappressaglia presero Abayubà nipote di Zapicán; e quantunque dipoi avvenisse lo scambio dei due prigionieri, cionondimeno gl' indiani rotta ogni relazione cogli europei, dichiararono loro la guerra. Gli spagnuoli risposero anch' essi colle armi; ma soperchiati dalla terribile e numerosa tribù dei Charruás, guidata dallo stesso Zapicán, da Taboba, da Abayubá e altri valorosi cacichi, furono obbligati a battere in ritirata dopo avere sofferto sensibili perdite. Profittando della notte gli spagnuoli s' imbarcarono lasciando

il campo in potere dei figli di quel paese che sì valorosamente avevano difeso, i quali incendiarono il fortino costrutto dagli spagnuoli. Dopo avere naufragato in più luoghi, in uno dei quali Garay fu salvato dagli indiani a lui fedeli, egli pose piede a terra e continuò il suo cammino all' imboccatura del San Salvador. Ma i valorosi Charruás non gli danno quartiere e tornano nuovamente ad assalirlo. Garay radunata la sua gente impegna una zuffa micidiale. I selvaggi caricano con gran forza e vigore gli spagnuoli, ma sono respinti valorosamente da questi perchè più istrutti nell' arte della guerra; gl' indiani combattendo riuniti in massse informi, senza ordine, disciplina e strategia, patirono facilmente una grande strage. La morte però non li spaventa, nè il vedere diradarsi le file dei compagni, che anzi raddoppiano di ardire, e muovono all' assalto più fieri di prima, facendo prove di gran valore Zapicán, Taboba e Abayubá; ma questi due ultimi cadono finalmente estinti in difesa del suolo natio. Allora Zapicán si slancia come un leone sui nemici allo scopo di vendicare la morte dei compagni, ma anch' esso muore combattendo contro gli usurpatori della patria. Più di duecento cadaveri furono trovati sul campo; lo stesso Garay si ritirò ferito al petto; ma risanato si unì a Zorate, il quale aiutato dai Guaranis, che furono consigliati dal cacico Yamandù, nel 1574 fondarono la città di San Salvador, confermando così il nome dato a quel luogo da Cabotto. Ma due anni dopo questa nuova città fu abbandonata, perchè essendo sorte nella colonia intestine discordie causate dai cattivi trattamenti di Zorate, questi venne a morte e dubitossi di veleno propinatogli dai suoi nemici. Prima di morire raccomandò che fosse nominato suo luogotenente interino nel governo il nipote Diego Mendieta, giovine ventenne, lasciando per testamento la carica di governatore a colui che avrebbe sposata sua figlia. Garay combinò questo matrimonio con Giovanni

Torres de Vera y Aragon, uditore di Charcas, e così questi fu il quarto governatore della Plata. Garay ottenne di essere il luogotenente in assenza di lui, con titolo di tenente governatore e capitano generale.

Mendieta poi colle sue cattive e violenti maniere fu cagione di molti e gravi danni; specialmente lasciò in abbandono la popolazione della nascente città di San Salvador, la quale battuta dai continui assalti dei Charruás dovette nel 1576 ritirarsi al Paraguay.

Garay recatosi all' Assunzione e preso possesso del governo della provincia, rivolse il pensiero a ripopolare la città di Buenos Ayres stata abbandonata, come già dissi, e l'undici di giugno 1580 spiegò colà la bandiera dello Stato. Si adoperò anche per entrare in amichevoli relazioni cogl' indiani; ma non gli fu tanto facile rendersi benevoli i Querandis o Pampas, i quali anzi gli mossero guerra; presto ei li vinse, e fece di loro tale strage che anche oggi il campo ove furono sconfitti chiamasi *Matanza*. Essi totalmente si sottomisero, ritirandosi una parte di loro nell' interno del paese, altri unendosi a Garay che li distribuì nel lavoro dei campi. Credendo che la sottomissione degli indigeni fosse stata sincera, Garay nel 1584 si recò a visitare le provincie a lui soggette, ed essendosi fermato a pernottare alle rive del Paranà, fu improvvisamente assalito dalla tribù dei Minuanes, i quali l' uccisero insieme a 40 dei suoi compagni, recando i pochissimi salvati la triste notizia a Santa Fè.

I successori di lui nel governo continuarono la conquista; ma non trovo fatti importanti da narrare, se non quelli di Hernandarias de Saavedra. Questi nel 1601 avendo tentato pel primo una spedizione nella Patagonia onde soggiogarla, trovò uomini animosi che gli contrastarono il cammino, anzi cadde nelle mani de' Patagoni, i quali gli risparmiarono la vita. Riuscito a fuggire tornò con nuove forze in campagna,

e battuti con successo gl' infedeli, accrebbe il territorio con nuove provincie. Penetrò anche nell' interno e corse le frontiere del Paranà e dell' Uruguay; ma fu battuto talmente da quelle tribù, che difendevano con ostinazione il loro suolo naturale, ch' egli rinunziando a continuare quella impresa scrisse al governo di Spagna consigliandolo di sospendere la conquista per mezzo delle armi, e proponendo invece di vincere quelli animi rozzi colla religione cristiana.

I consigli di Saavedra furono approvati dal Governo con decreto del 30 gennaio 1609, e perciò furono inviati colà dei missionarii: primi fra costoro due gesuiti italiani, Simone Mazeta e Giuseppe Cataldini, destinati a evangelizzare la Guáyara.

Essendo compito il tempo in cui Saavedra doveva governare, gli succedette Diego Martin Negron, che governò fino al 1615. Intorno a quest' epoca venne dalla Spagna il visitatore generale Francesco de Alfaro; e resosi celebre per avere abolito il lavoro personale al quale erano obbligati gl' indigeni, aumentò la conquista e procurò agli stessi i mezzi per istruirli nella religione cristiana.

I meriti di Saavedra essendo molto apprezzati dalla Spagna, questa lo nominò per una terza volta al governo del Plata; ed egli in sì fatta circostanza avendo considerato che il territorio sul quale estendeva la sua giurisdizione era troppo vasto, propose che fosse diviso in due governi. Perciò nel 1620 fu creato il nuovo governo con sede a Buenos-Ayres, tanto per le cose civili quanto per le ecclesiastiche, dipendenti però ambidue dal Perù. Saavedra per la sua benefica amministrazione fu colui che decise dell' avvenire di quelle colonie.

Dacchè San Salvador era rimasto deserto di popolazione, nessun' altra città era sorta nella Banda Orientale fino al 1622, nel cui territorio abitavano gl' indiani Charruàs, Yaros,

Minuanes e Chanàs. Questi ultimi da certe isole ove abitavano, esistenti nell' Uruguay, chiamate del Vizcaino e Franciscane, eransi trasferiti in quel tempo al mezzodì di San Salvador; ma molestati dai Charruàs tornarono a quelle isole, e nel 1622 per mezzo dei loro cacichi invocarono la protezione del governo di Buenos-Ayres. Il quale raccomandò la conversione di costoro ad alcuni missionari, mosso a ciò dal buono esito ottenuto dalle missioni nella Guayara, le quali due anni innanzi aveva cominciato il padre Rocco Gonzalez di Santa Croce, protomartire del Paraguay alla Concezione dell' Uruguay. Posteriormente, nel 1625, il governo si valse di tre religiosi Francescani, a fine di continuare la missione nel territorio Orientale. Questi missionari, fra i quali era fra Bernardo di Guzman, si diressero all'Uruguay ove fecero molte conversioni e stabilirono missioni; e nel 1650 fondarono tre cappelle.

Dopo quel tempo la Banda Orientale del fiume della Plata fu destinata agli abitanti di Buenos-Ayres onde si provvedessero di combustibile e di legname da costruzione, ed anche a cagione della eccellenza dei suoi pascoli e abbondanti acque, per pascolarvi gli armenti. Perciò per molto tempo essi si astennero dal popolare quei luoghi, supponendolo un ostacolo alla pastorizia. Quindi col prosperare l' agricoltura e l' allevamento del bestiame, incominciò la manipolazione del cuoio, stabilendosi apposite fabbriche alle rive dei ruscelli e dei fiumi nei quali riunivasi gran quantità d' essa merce. Coteste fabbriche s' impiantarono col consenso del governo di Buenos-Ayres, a condizione però che la terza parte andasse a beneficio di lui.

Dalla pubblicazione della R. Cedola del gennaio 1609, già nominata, erano state fondate varie Missioni nel vasto campo della conquista col titolo di Commende, le quali andavano a totale beneficio dei conquistatori laici. Ma erano già trascorsi

venti anni dalla promulgazione della medesima, e in tutto il territorio conosciuto non esistevano che diciasette ecclesiastici, i quali ignari della lingua parlata dagli abitanti, poco o nulla aveano ottenuto dalla istruzione religiosa impartita ai figli del deserto.

Nel corso del secolo XVI erano istituite dai capi che dirigevano la conquista altre trentanove missioni per gl' indiani nel governo della Plata, incluse quelle della Guayara ch' erano tredici. A queste, appena entrati nel secolo XVII, furono aggregati 708 villaggi o parrocchie spagnuole, per cui il numero dei sacerdoti ch' erano addetti alle medesime in sì vasto territorio era deficiente. Per la quale cagione, in virtù di detta R. Cedola, fu creduto opportuno di chiamare i Gesuiti. Costoro vennero nei primi anni del secolo XVII, quando già erano state stabilite nei varii punti della conquista più di sessanta missioni. Due di loro furono destinati ai tredici paesi della Guayara, e ad altri luoghi. Con questi aiuti e altri che arrivarono dipoi, le missioni si aumentarono e fondaronsi nuove sedi di catechizzanti; cosicchè nel 1640 la cifra delle missioni guaranitiche era aumentata di venti villaggi diretti dai PP. della Compagnia.

Questi cominciarono a dirigere le missioni con diverso sistema di quello adottato dai conquistatori laici e dai religiosi Francescani. Soppresero le Commende, stabilirono il regime di vita comune rendendo obbligatorio il lavoro degl' indiani in loro favore e prescrivendo la obbedienza ai Curati della dottrina, i quali erano incaricati di percepire i frutti del loro lavoro, e alimentare i neofiti. Ogni villagio o parrocchia era obbligata a contribuire con cento pezzi forti annuali in favore della massa delle decime. Gli abitanti poi godevano il privilegio di non pagare diritti di sorte, per cui andavano fuori del territorio a vendere i loro prodotti; pagavano invece al tesoro regio un pezzo forte per tributo annuale per ogni in-

dividuo dai diciotto ai cinquanta anni di età, il di cui prodotto era poi convertito a sostentare i Curati della dottrina, i quali riscuotevano per ognuno lo stipendio o assegno annuale di seicento pezzi.

Questa popolazione era continuatamente osteggiata dai Mamelucchi di San Paolo, colonia Portoghese formata dei malfattori deportati dal Portogallo al Brasile, allo scopo di impossessarsi degl' indiani e venderli dipoi come schiavi. Ciò diè luogo che nel 1641, essendo governatore di Buenos-Ayres e sua giurisdizione Ventura Mujica, avvenisse il memorabile combattimento di Acaraguay contro i Mamelucchi e i Tupis, i quali miravano a impadronirsi delle missioni dell' Uruguay, nel quale i Guaranis lottarono due giorni valorosamente facendo uso di armi da fuoco e di cannoni coperti di cuoio.

La vicinanza dei Mamelucchi era stata sempre fatale agli abitanti della Guaiara, del Paraguay e Uuruguay, soffrendo costoro frequentemente i loro assalti, il cui oggetto era di distrurre il popolo Guaranitico e impadronirsi degl' infelici indiani per venderli. Questi cattivi vicini, dopo di avere distrutti nel corso di venti anni ventidue paesi di Guaranis estesi sopra il Salto grande del Paranà, e anche più abbasso, e altri popoli spagnuoli limitrofi, tentarono d' impadronirsi delle missioni dell' Uruguay. A questo fine riunitisi 400 Mamelucchi e altri tre mila Tapès, si recarono su trecento canoe pel fiume Uruguay continuando per i fiumi Acaraguay e Mbororé, ove combatterono coi Guaranis riuscendo questi vittoriosi. Questa ed altre sconfitte toccate ai Mamelucchi non bastarono a contenerli. Riunendo essi nuovi elementi si diressero dipoi alle missioni dell' Uruguay e del Paranà, ma furono sempre respinti.

Gli Spagnuoli avevano abbandonate quelle lontane regioni al pacifico governo dei missionari cristiani; mentre i conquistatori preferivano volgere la loro attenzione alle popolazioni

più vicine all'imboccatura del Plata. E così accadde che i Mamelucchi di S. Paolo poterono perseguitare e annientare in molta parte le missioni Guaranitiche fondate e catechizzate dai Gesuiti, facendo scomparire in un quinquiennio più di 300 mila indiani che condussero al Brasile in servitù.

La Spagna e il Portogallo che avevano dominato per tre secoli il nuovo mondo, vennero a contesa circa alla estensione dei loro dominii. La questione aveva avuto origine pel trattato di Tordesillas, il quale non precisava bene il territorio, nè fissava i punti che dovevano segnare la linea divisoria, per cui i Portoghesi posero le loro bandiere a Santa Caterina come limite di loro giurisdizione. Non contenti di ciò nel 1679, incoraggiati dalle scorrerie dei Mamelucchi sulla Guayara e le coste dell'alto Uruguay, tentarono d'introdursi furtivamente nella Plata, cercando di estendere il loro dominio sul mare. A questo scopo Emanuele Lobo governatore di Janeiro venne con truppa, artiglieria e lavoranti, e il 1.° gennaio 1680 occupò un punto della costa orientale di fronte all'isola di S. Gabriele, ove costrusse un forte e collocò la colonia del Sacramento.

Governava la provincia del Plata Giusepe del Garro, il quale essendo a cognizione dell'avvenuta occupazione, mandò le sue proteste a Lobo, alle quali esso rispose: che i Portoghesi dimoranti al Brasile avevano il permesso dal loro Sovrano di occupare e popolare nuove terre disabitate, e che col consenso dell'autorità di Rio Janeiro era andato in cerca d'un porto ove stabilirsi, e che nessun altro fuori di quello eragli parso a proposito.

Continuarono ambidue a contendersi il diritto al possesso di quelle terre, però nulla conchiudendo; per cui Garro risolvette di cacciare gl'intrusi colla forza affidando questo incarico al maestro di campo Vera Mujica, che alla testa di 300 Spagnuoli e tre mila Guaranis, attaccò il 7 agosto 1680

la nuova colonia. I Portoghesi ributtarono per ben tre volte gli ostinati Guaranis; ma questi riordinatisi subito tornarono con nuovo ardore all' assalto incoraggiati dal loro cacico Amandaù, e aiutati nel combattimento dagli Spagnuoli, presero la colonia facendo prigioniera la guarnigione col loro comandante.

Incoraggiato dalla Francia, il Portogallo reclamò. La Spagna rispose affermando il suo buon diritto; ma finalmente Carlo II cedendo all' impero delle circostanze, per convenzione del 7 maggio 1671 acconsentì che il Portogallo restasse nella colonia solamente come depositario, e ciò fino a tanto che non fosse risoluto il legittimo possesso dai commissari a tal uopo nominati. Questi difatti riunivansi a Badajoz, ma nulla conchiusero. Allora la Spagna fece ricorso al Papa, invocando da lui una definitiva sentenza. Il Portogallo all' opposto non fece atto veruno in proposito, ma allegando il diritto di possesso tenne in sue mani la colonia del Sacramento; aumentò le forticazioni, e fece di quel luogo un centro di contrabbando. Nella guerra di successione avvenuta nel 1704 avendo il Portogallo parteggiato per l' imperatore d' Austria, il vicerè di Lima ordinò ad Alfonso Valdez Inclan governatore del Plata di cacciare i Portoghesi dalla colonia.

Era questa perfettamente fortificata e ben difesa, perciò poteva opporre vigorosa resistenza. Baldassare Garcia Ros partì da Buenos-Ayres nell' ottobre 1704, con tredici compagnie di soldati e 4 mila Guaranis, e cinse con rigoroso assedio la colonia, mettendo in posizione sei batterie. La guarnigione si difese valorosamente. Arrivò in questo tempo dal Brasile un bastimento da guerra con viveri, munizioni e uomini. Garcia Ros ordinò che contemporaneamente si desse l' assalto per terra e per mare, e una notte mandò ad abbordare la nave nemica, ordinando nel tempo istesso che due mila Guaranis attaccassero i baluardi della fortezza.

La nave portoghese si difese, ma fu vinta e costretta a mettersi alla vela. Lo stesso governatore Inclan fu visto accorrere personalmente sul luogo del combattimento ove più ferveva la pugna. Da Rio Janeiro arrivò nuovamente una piccola squadra di legni leggeri onde rinforzare il presidio, nè fu possibile impedirne l' entrata in porto. Gli assediati profittarono dell' occasione che loro si presentava per abbandonare la piazza. Messo fuoco agli edifizi, nel 1705 s'imbarcarono lasciando in potere del vincitore tutta l' artiglieria, e quel luogo nel quale erano dimorati ventidue anni.

Dopo dieci anni questo possedimento tanto contrastato, e ch' era costato tanto sangue, fu restituito al Portogallo pel trattato d' Utrecht avvenuto nel 1715 fra le due potenze, riservandosi la Spagna di proporre entro un anno un compenso equivalente o la permuta. In conseguenza di ciò a dì 4 novembre 1716 ne fu fatta la consegna al comandante portoghese Emanuele Gomez Barbosa, che vi si stabilì con truppa e alcune famiglie. Ma pretendendo costui di estendere i confini oltre i luoghi convenuti, il governatore Garcia Ros vi si oppose e assegnò al portoghese il territorio compreso entro il tiro del cannone.

Fu costume dei conquistatori fino dal principio del loro arrivo, di preferire d' innoltrarsi fino al Paraguay e alle missioni, lasciando abbandonate le rive alla foce del Plata; dipoi quando tentarono di popolare S. Giovanni e S. Salvador, non prestarono a queste popolazioni tutta l' attenzione che meritavano, volgendo invece preferibilmente i loro pensieri alle colonie esistenti nei luoghi molto lontani e interni. Fu questo, senza dubbio un errore, che troppo tardi fu riparato. Le sponde del territorio della Banda Orientale del fiume Plata, restarono spopolate e inermi molti anni avanti e dopo della fondazione di Buenos-Ayres; per cui più d' una volta i corsari si mostrarono alla imboccatura di quel gran fiume,

e tentarono nei primi anni della fondazione di quella città d' impossessarsene. Dall' anno 1587 nel quale comparve in quei mari il terribile pirata inglese Tomaso Cavendisch, fino al 1701, diversi corsari si diressero al fiume Plata, attirati dall' interesse che cominciava a offrire il traffico d' esportazione di alcuni prodotti animali. Questo corseggiare fatto già dagl' Olandesi, dai Portoghesi, e da popoli di Danimarca, come da Osmat e La-Fontaine, fu cagione che la Spagna inviasse in quei mari del mezzogiorno una flotta onde estirparlo.

Nel 1717 comparve il francese Stefano Moreau con quattro navi ancorandosi sulla costa di Maldonado, e ivi cominciò ad ammassare dei cuoi, favorito in ciò dagl' indiani Guenoas, che volentieri alimentavano quel traffico clandestino. Era il giorno undici luglio di quell' anno, ed era appena entrato in carica di governatore del Plata il maresciallo di campo Bruno Maurizio di Zabala, il futuro fondatore di Montevideo, che avendo questi saputo dell' arrivo di Moreau alla costa della Banda Orientale, ordinò a Blas de Leso che colle imbarcazioni armate le quali teneva a Buenos-Ayres andasse a cacciarlo. Questi adempì al suo mandato con tanto buon esito, che catturò due delle navi di Moreau, essendo fuggite le altre.

Moreau comparve nuovamente nel 1720, e profittando dell' abbandono in cui era la costa Orientale sbarcò a Castillos alcuni dei suoi, i quali fatta amicizia coi Guenoas raccolsero nuovamente dei cuoi, nel mentre che Moreau fortificavasi a Maldonado. Informato Zabala d' ogni cosa, mandò il capitano Giuseppe Echaurì con un distaccamento a combattere gl' intrusi. All' approssimarsi soltanto di costui, essi s' imbarcarono abbandonando quattro pezzi di cannone e le baracche nelle quali alloggiavano.

Dopo alcuni mesi, supponendo Zabala che fossero andati

a ricoverarsi in Castillos, ordinò al capitano Antonio Pando e Patiño che con cinquanta veterani, e alcuni militi e Chanàs delle Missioni di Soriano esplorasse la costa orientale e mandasse via da quella i francesi venuti con Moreau, in qualunque luogo essi fossero stabiliti. Sorpresi in Castillos, il 25 maggio, s' impegnò tosto un combattimento nel quale fu ucciso Moreau e i compagni di lui s' arresero a discrezione; i Guenoas fuggirono talmente in rotta che taluni di loro si cacciarono in mare, ove furono inseguiti dai valorosi Chanàs i quali ne fecero strage con le loro ben dirette freccie.

Dopo questo nessun altro tentativo fu ripetuto sulla costa Orientale, fino al 1723 in cui i Portoghesi occuparono la baia di Montevideo. In conseguenza dei fatti accennati, il governo di Spagna ordinò al governatore del fiume Plata di dare le disposizioni necessarie a fine d' impedire che nè il Portogallo nè alcun' altra nazione s' impossessasse dei porti di Maldonado e Montevideo, procurando di popolarli e fortificarli nel modo migliore che fosse possibile. Zabala per mancanza di mezzi non potè dare le disposizioni contenute nel decreto del 20 gennaio 1720. Il sistema restrittivo che pesava sul commercio delle nascenti colonie era d' ostacolo al loro progresso, privandole degli espedienti necessari, impedendo la libera esportazione dei loro prodotti, elevando a prezzi favolosi gli oggetti consumo e fomentando in ultimo il contrabbando che facevasi dagli abitanti della colonia del Sacramento. Erano serie le difficoltà colle quali il governo di Zabala doveva lottare, per cui assai male poteva attendere alla sicruezza della riva orientale del Plata. I Portoghesi d' altra parte malcontenti pel limitato territorio che occupavano in quella colonia, diressero le loro mire a un altro punto, e questo fu la penisola di Montevideo.

Approdò in quella nel 1723 una nave portoghese di cinquanta cannoni, accompagnata da altre tre navi minori, sotto

il comando di Emanuele de Noroña, con il maestro di campo Emanuele da Freitas Fonseca. Impossessatisi di quel luogo importante, v' innalzarono diciotto tende per alloggiarvi, e cominciarono a fortificarlo sbarcando trecento uomini. Ivi rimasero alcuni mesi, nei quali ricevettero dal governatore della colonia del Sacramento, Antonio Pietro Vasconcellos, soccorsi di gente, di cavalli e di bestiame.

Zabala ricevette la notizia di quella occupazione il giorno 1.° di dicembre da uno assai pratico del fiume, e immediatamente mandò alla guardia di S. Giovanni il capitano Echauri, con lettere pel capo della Colonia, domandando ragguagli sul fatto del quale era stato informato. Prevenne anche i capitani Alfonso de Vega e Francesco Cardenas, che se al ritorno di Echauri fosse questo confermato, Vega si recasse al porto di Montevideo e chiedesse ai Portoghesi la cagione di quella novità. Il sette dicembre Vega fu al luogo indicatogli, e in pochi giorni lo raggiunsero duecento cavalli. Fece sapere al capo portoghese che non poteva permettere ch'egli dimorasse in quel luogo, e che aveva ordine di fornirgli ciò che gli abbisognava per la sua partenza. Frattanto scambiaronsi alcune note fra il governatore Zabala, Vasconcellos e Freitas Fonseca, intorno alla occupazione, rispondendo in ultimo il comandante portoghese, che era venuto con ordine espresso del suo Sovrano a prendere possesso delle terre che credeva di suo dominio senza disputa.

Allora Zabala si dispose a cacciarlo colla forza. In trentaquattro giorni armate ed equipaggiate quattro navi di registro, fra cui una inglese, salpò il 20 gennaio 1724 da Buenos-Ayres. Il cattivo tempo che sopravvenne non permettendogli di seguire il viaggio, Zabala si fermò a S. Giovanni; e disponevasi a continuare per terra il cammino, ordinando alla flotta di raggiungerlo appena il vento fosse stato favorevole e migliorato il tempo, quando ricevette da Freitas Fonseca

una lettera che lo informava della sua partenza avvenuta il 19, per non rompere la pace, diceva egli, e anche a riguardo degli apparecchi che sapeva avere fatti lui per attaccarlo. Così mercè alla energia ed all'attività addimostrata da Zabala nel sostenere i diritti della Corona di Spagna, ebbe termine il tentativo d'impossessamento di quel luogo ove due anni dopo gli Spagnuoli fondarono la città di Montevideo.

Zabala s'avviò verso la baia di Montevideo, accompagnato da due imbarcazioni comandate da Salvatore Garcia Posse, e si fermò ov'era Alfonso Vega col suo distaccamento; sbarcata l'artiglieria e alcuni uomini, s'accinse a fortificare il luogo onde occuparlo permanentemente. E difatti vi si fermò con cinquanta cavalli, sessanta fanti e una compagnia di volontari con trenta circa Guaranis, che destinò alla cura della greggia. Sotto la direzione dell'ingegnere Domenico Petrarca nel febbraio 1724 cominciò a costurre una batteria sulla punta della baia verso Ponente, ove attualmente è il forte S. Giuseppe, con intenzione di difendersi da ulteriori tentativi di straniere usurpazioni.

Zabala aveva avviati per bene cotesti lavori, e già montati quattro pezzi, quando ebbe avviso che la notte del 23 febfraio era stato avvistato un naviglio il quale faceva rotta al porto di Montevideo. La domane si conobbe essere un bastimento da guerra portoghese, che gettò l'ancora vicino alla batteria. Era questa la nave S. Caterina di 32 cannoni proveniente da Rio Janeiro, con 130 uomini di rinforzo alla guarnigione del ridotto costrutto poco innanzi da Freitas Fonseca, ignorando che i suoi l'avessero evacuato, e assai lontano da pensare d'incontrarvi gli Spagnuoli. Dalla batteria fu sparato un colpo di cannone senza palla, e issata la bandiera bianca onde chiedere spiegazioni e protestare. La nave si avvicinò e allora le fu chiesto perchè si trovasse nel porto; ma accostatasi di più e conosciuto nel luogo ove

stava Zabala, che eravi inalberato il vessillo di Spagna, ammainò subito la bandiera e si mise alla vela. Ma Zabala le mandò dietro una lancia a inseguirla, la quale arrivò a darle caccia. La nave allora cominciò a sparare con palla, ma avendo risposto la batteria con tre cannonate, cessò il fuoco. Dalla nave fu vista staccarsi una lancia con un ufficiale, il quale scese a terra a spiegare la cagione dell' arrivo. Zabala inviò loro a bordo alcuni vitelli: il comandante del legno portoghese rispose ringraziando, e finalmente il giorno 26 partì.

L' infaticabile Zabala continuò la costruzione della batteria sulla quale collocò dieci pezzi, quattro del calibro di 24 e sei da 18. Il 25 di marzo arrivarono mille indiani Tapés, che aveva mandati a chiedere alle Missioni, e il giorno seguente gli stessi furono applicati al lavoro delle altre fortificazioni già tracciate.

Zabala il due di aprile tornò a Buenos Ayres, lasciando 110 uomini di guarnigione coi rispettivi uffiziali e i mille indiani armati, come custodi del luogo sul quale inalberò la bandiera di Castiglia. Da questa città informò la Corte di quanto era seguìto onde provvedere alla sicurezza del porto di Montevideo, facendo nota anche la necessità di ricevere dalla Spagna nuova gente da guerra, essendo insufficiente quella che aveva onde difendere tanti posti.

La conoscenza di questi fatti, il sospetto con cui la Corte di Madrid guardava lo stabilirsi dei Portoghesi nella colonia del Sacramento, e il timore che più tardi questi potessero impadronirsi dei punti importanti di Montevideo e Maldonado, decisero il governo a pensare molto seriamente a popolarli.

Le disposizioni date in questa circostanza da Zabala ebbero piena approvazione dal Governo, che gliela notificò con decreto del 16 aprile 1725. Gli fu anche ordinato che per tutelare la difesa dei porti di Montevideo e Maldonado fossero

inviati colà, su apposite navi comandate da Francesco Alzaybar, duecento uomini di cavalleria e altrettanti di fanteria; e che sulle stesse s' imbarcassero cinquanta famiglie, venticinque delle quali tolte dal regno di Gallizia e altrettante dalle isole Canarie, le quali dovevano recarsi a popolare i luoghi accennati. Al vicerè del Perù e ai governatori del Chilì, di Tucuman e Paraguay, furono impartiti ordini affinchè dessero a Zabala quegli aiuti dei quali poteva abbisognare, e particolarmente onde ognuno nel distretto di sua giurisdizione invitasse le famiglie ad accorrere, insieme a quelle che s' aspettavano dalla Spagna, a popolare Montevideo e Maldonado. Eguale invito fu mandato alla città di Santa Maria di Buenos-Ayres, aggiungendo essere di suo proprio interesse che si popolasse la campagna della Banda Orientale, alla quale era necessario di ricorrere per la mancanza di armenti, onde già sentivasi penuria in Buenos-Ayres. E per mandare a effetto le disposizioni suddette e ad un tempo proteggere il commercio, la Corte di Spagna stipulò un contratto con Alzaybar il 3 luglio 1725, e con decreto del 13 agósto gli conferì il titolo e la patente di capitano di mare e di terra, con facoltà di visitare e catturare tutte le navi che avrebbe incontrate in quelle acque delle Indie con oggetti d' illecito commercio.

Zabala dovette recarsi per breve tempo al Perù onde assecondare gli ordini di quel vicerè, cioè sottomettere Antequera e ristabilire l' ordine ivi turbato. Arrivò il 29 di aprile 1725 all' Assunzione; mise in possesso del governo Martino Barrua; reintegrò negl' impieghi coloro ch' erano stati destituiti da Antequera; restituì le proprietà confiscate da lui, e lasciando tutte le cose nell' ordine primiero ritornò a Buenos-Ayres per occuparsi della fondazione di Montevideo.

Era già passato l' anno, senza che fossero arrivate dalla Spagna le famiglie che Francesco Alzaybar doveva condurre

a popolare Montevideo; ma Zabala, sperando sul loro arrivo, procedette alla fondazione della città. E a mandare ciò in effetto, incaricò Giuseppe Gomez de Melo di tògliere da Buenos-Ayres le prime famiglie che desideravano recarsi alla nuova città. Nei primi giorni dell' anno 1726, diede commissione al capitano dei corazzieri Pietro Millan di costituire la nuova popolazione di Montevideo; e questi adempì al suo mandato il 20 di gennaio di quel medesimo anno; sotto i nomi protettori dei santi Filippo e Giacomo (nome il primo dell' allora regnante sovrano Filippo V), collocando le primissime sette famiglie di abitatori provenienti da Buenos-Ayres, alla riva del porto, e in luogo acconcio onde ripararle dalle intemperie. Eccone i nomi, la patria e il numero dei componenti ciascuna famiglia.

1. Giuseppe Gomez de Melo di Buenos-Ayres, la sua sposa Francesca Carrasco e due di famiglia.

2. Bernardo Gaytan di Buenos-Ayres, aiutante di cavalleria, la sua moglie Maria P. Carrasco e sette di famiglia.

3. Sebastiano Carrasco di Buenos-Ayres, soldato di cavalleria, sua moglie Domenica Rodriguez e due di famiglia.

4. Giorgio Burguès di Genova, sua moglie Maria Carrasco e quattro di famiglia.

5. Giovanni Antonio Artigas di Zaragoza, sua moglie Ignazia Carrasco e quattro di famiglia.

6. Gio. Battista Callo di Nantes, sua moglie Isidora Dunda e due di famiglia.

7. Gerolamo Pistolete, soldato di cavalleria, con la moglie della quale non esiste il nome. Pietro Gronardo.

Dallo elenco di queste famiglie appare che un genovese, Giorgio Burguès, sia fra i primi abitatori di Montevideo; ma nella metropoli della Ligure Repubblica vi furono mai delle famiglie chiamate Burguès? Come ben si vede Burguès, come è scritto, è cognome italiano accomodato all' indole

della lingua spagnuola, poichè la seconda sillaba *gue* dovendosi pronunziare *ghe* (1), ci dà chiaramente tradotto in italiano il cognome Borghese, o come pronunziasi in ispagnuolo Burghés. Ora questo cognome è annoverato fra le antichissime famiglie genovesi da Agostino Della Cella (2) in questo modo:

« Borgesi, che Borghesi e Burgeri detti furono, et ora volgarmente Borzesi nominati sono, devon dirsi antichissimi genovesi cittadini; non so se venuti da Rapallo o pure da Genova in Rapallo trasferiti, dove trovasi assai moltiplicata detta famiglia.

» 1188. Lamberto Burgerio fu uno delli 998 consiglieri sottoscritti nella Pace Pisana.

» 1682. Prete Antonio Borzese Heironymi, di Rapallo, fu prima maestro nel Seminario di Genova, indi Prefetto in quello di Tivoli, all' ultimo Rettore in Genova di S. Vincenzo. Fu poeta et oratore insigne, e vedonsi di esso alle stampe qualche poesie, et una orazion funebre fatta in Tivoli nella morte del Cardinal Marcello Santacroce Vescovo di quella città.

» 1683. G. B. Borzese avvocato, fu Vicario in Rapallo.

» 1747. Bartolomeo Borzese arrolato nella Compagnia dei Capitani molto in fatti si distinse con gran valore in difesa della Patria. Fattosi poi prete di S. Filippo, visse con grande esemplarità di vita.

» 1752, 53 e 57. Gio. Bernardo Borzese fu notaro attuaro in Rapallo, poi in Chiavari.

« Molti altri di Borzesi furono e sono di notari, mercatanti, et ecclesiastici sotto varia condizione ».

(1) Ved. Grammatica della lingua spagnuola ecc. dell' ab. D. Francesco Marin, a pag. 5; Milano, per Giovanni Silvestri, 1837; in 8.°.

(2) Della Cella Agostino, *Famiglie di Genova* ecc., vol. 1, pag. 105-107. Manoscritto esistente nella Biblioteca Universitaria.

Il P. Amedeo Vigna (1) riporta inoltre fra le epigrafi di S. Maria di Castello la seguente:

SEDEM HANC CINERIBUS SUIS ET SUORUM
ANTE HAC A BAPTINA BURGENTIA PREPARATAM
PHILIPPUS DE BURGENTIO
EIUS MEMORIE RENOVAVIT
ANNO 1648.

« È la sola lapide, scrive l'autore, rimasta finora a suo luogo nel primo chiostro che dà adito alla chiesa. Il Giscardi nel riferirla non aggiunge altro, e noi non ne sappiamo più di lui. L'insegna gentilizia reca uno scudo intersecato da fascia in linea diagonale, con leone coronato e brandente un ferro ».

Ricordando poi le sepolture proprie di alcune famiglie genovesi, esistenti nella stessa chiesa, senza iscrizioni, al numero 308 dice così:

« *Borzese*. Di questa famiglia popolana e ignota alla storia avevamo il deposito nel primo chiostro. Lo vedo citato sotto il giorno 29 dicembre 1656, in cui Maria Caterina, moglie di Bartolomeo Borzese, era seppellita entro il presente avello; così pure Nicolò, q. Lorenzo, ai 3 gennaio 1688, e Pellegrina ai 28 novembre 1689 » (2).

Confermato quanto asserisce lo storico Americano (3) che mi fu guida in questo mio scritto, intorno all'origine genovese di Giorgio Borghese, con l'autorevole sentenza di due nostri benemeriti scrittori, aggiungerò che il trasportare nella lingua spagnuola il cognome italiano fu vezzo di quell' e-

(1) VIGNA, *Illustrazione storica, artistica ed epigrafica dell' antichissima chiesa di S. Maria di Castello in Genova*; Genova, 1864; pag. 305.

(2) Op. cit., pag. 415.

(3) ISIDORO DE MARIA, *Compendio de la historia de la República Oriental del Uruguay*, 3 edicion; Montevideo, 1872, vol. 1.

poca, anche perchè la Spagna essendo gelosissima che persone d'altra nazione si recassero in America nelle nuove regioni conquistate per popolare le provincie della Plata, radunò famiglie dalla Lombardia e dal Napoletano ov' essa dominava, a queste dette la cittadinanza spagnuola, e potrebbe darsi che allora talune di esse avessero accomodato nella lingua di quella nazione il cognome italiano, forse colla speranza di rendersi più benevoli i nuovi padroni.

Ma tornando a bomba, dirò con lo storico suddetto (1) che Giorgio Borghese di diritto fu il primo abitatore di Montevideo, poichè fu il primo che coltivò il suo terreno e piantò in quello degli alberi; e allora quando nel 1726 appare nel novero dei primi abitatori, consta dal libro della misurazione e riparto delle terre alla fondazione di Montevideo, che egli abitava colà fino dall' anno 1724 in una casuccia di pietra, e che al farsi le misurazioni delle quadre (2) o appezzamenti di terreno che dovevano ripartirsi nel 1726, si conobbe che quello ove egli abitava era già coltivato a orto e alberato.

Stabilite queste sette famiglie come principio della nuova popolazione, Pietro Millan d'ordine di Zabala continuò i lavori di fortificazione onde aumentare le opere attorno alla batteria costrutta nel 1721, impiegando in essi i mille indiani Tapés condotti da Zabala, nel mentre che l' ingegnere Francesco Cardoso delineava alcuni rettangoli sulla riva del porto nei quali dovevano edificarsi le prime abitazioni.

Quindi il 24 dicembre 1726 procedette a segnare i limiti di giurisdizione della città di Montevideo, le sezioni di terreno che dovevansi assegnare in parti eguali agli abitanti, e fis-

(1) Id., pag. 81. « Jorge Burgués, en derecho, fué el primer poblador de Montevideo, el primero que cultivò su tierra y plantò en ella arboleda ».

(2) La *cuadra* di cento vare è metri 85,900.

sare i rispettivi confini di ciascuna proprietà. E queste sezioni furono 32 quadre di cento vare (1) quadrate ciascuna, coll' intervallo fra loro di dodici vare di strada. Nel tempo istesso fu regolato lo scolo delle acque dalla piazza maggiore, luogo il più elevato, ora piazza della Costituzione, in direzione ai due mari, ai quali dovevano correre le strade. Nè fu obbliato di stabilire regole fisse circa le servitù, e lasciare appositi luoghi ove edificare la chiesa parrochiale e l' alloggio pei ministri del culto.

Terminata la misurazione e la divisione delle quadre nelle quali dovevasi dividere la città, si passò, per estrazione a sorte, all' assegnazione dei terreni. Il terzo ripartimento o quadra toccò intero a Giorgio Borghese, poichè per ispeciale decreto del governatore egli abitava in quello già da tre anni, e in una casa di pietra coperta di tegole, con stanze, sotterranei e orto alberato. Ultimato il 15 gennaio 1727 il riparto dei terreni, Millan notò in apposito registro il nome delle famiglie in ordine di anzianità, nominò il capitano Francesco Antonio de Lemus comandante del distretto, e stabilì le feste principali da osservarsi dagli abitanti di Montevideo.

Un' altra partizione di terreni fu fatta il 18 marzo di quell anno, ai due lati del torrente Miguelete o dei Migueleti, di 38 pezzi della misura da 200 fino alle 400 vare di fronte per una lega (2) di profondità, ad altrettanti 38 abitanti, come consta dal registro ufficiale di quel tempo. È noto del pari che in quella circostanza un Giuseppe Borghese ebbe la sua porzione di 400 vare, e penso che costui fosse figlio al nostro Giorgio.

L' incremento della popolazione fu lento il primo anno, ma qualche mese dopo altre sei famiglie giunsero dalle Ca-

(1) La vara è circa cent. 86 1/4.

(2) La lega è metri 5,154,000.

narie; ed altre ancora dipoi da Santa Fè, dal Chilì, dal Paraguay. A viemaggiormente popolare la città di Montevideo, Millan mandò invito agli abitanti di Buenos-Ayres a recarsi in quella città offrendo loro il passaggio gratuito, assegnando agli stessi terreni, duecento vacche e cento pecore per ciascuno, carretti e buoi per trasportare i materiali da costruzione, semenze e istrumenti agricoli per lavorare i campi, dichiarandoli esenti dal pagamento dei diritti di dogana per quel tempo che avrebbe destinato il Re. Dipoi con decreto memorabile dichiarò costoro e i loro legittimi discendenti proprietari in perpetuo dei beni loro donati, a condizione però, che entro tre mesi dovessero recarsi ai luoghi assegnati sotto pena di perdere ogni diritto alla proprietà. La popolazione andò mano a mano aumentando, per cui furono donati ai nuovi abitanti altri campi nel 1728 e nell' anno seguente, in occasione che Zabala si recò a ispezionare la nuova città.

Ma era ormai tempo che Montevideo avesse una magistratura, a cui fosse affidato il suo benessere morale ed economico; e Zabala provvide a riempiere questa lacuna con decreto del 29 dicembre 1729, disponendo che si procedesse alla elezione del *Cabildo,* incaricato del buon governo politico ed economico della città. Nel regime delle colonie, il *Cabildo* era un Consiglio composto di ufficiali con giurisdizione su tutti gli affari amministrativi. Esso interloquiva nel riparto dei terreni, nelle nomine dei governatori interini, nell' amministrazione della giustizia in mancanza del tribunale della reale udienza, nella nomina ovvero nella ratifica degl' impiegati nominati dal governatore, nella polizia di ornato e assetto della città, nella conservazione dei monti e delle selve, nell' aumento del prodotto dei campi, e nel fissare le tariffe od esercendo altre importanti incumbenze.

Fatta la elezione, Zabala stabilì l' insediamento solenne del

nuovo Consiglio pel 1.° gennaio 1730, nel quale gli eletti prestarono giuramento di fedeltà innanzi a lui. Il Consiglio fu composto nel modo seguente. *Alcalde* o giudice di primo voto, Giuseppe de Vera e Perdomo; di secondo voto, Giuseppe Fernandez Medina; Usciere maggiore, Cristoforo Gaetano de Herrera; Alfiere reale, Giovanni Camejo Soto; Esecutore fedele, Isidoro Perez Rojas; Depositario generale, Giorgio Borghese; Sindaco procuratore generale, Giuseppe Gomez de Melo; Giudice della santa fraternità, Giovanni Antonio Artigas. Adunque il nostro genovese Giorgio Borghese fu uno dei primi consiglieri, nel primo magistrato eletto dai cittadini. Il 18 gennaio di quel medesimo anno Zabala distribuì nuovi terreni a uso della pastorizia, ai due lati del torrente Pando, e nuovamente Giorgio Borghese ebbe la sua porzione eguale a quella degli altri, cioè tre mila vare di fronte con una lega e mezza di profondità, coll' intervallo fra l' un pezzo e l' altro di terreno di dodici vare per ciascuno ad uso di abbeveratoio comune.

L' opera sì bene incominciata da Zabala doveva avere da lui il compimento, col provvedere alla educazione morale della popolazione, indirizzandola cioè alla religione. A tal uopo egli nominò il sac. Nicola Barrales, e il popolo s' offrì al mantenimento di lui tassandosi ognuno per dodici reali. Celebravansi i divini uffici in una modesta cappelletta; fu dato cominciamento alla costruzione della chiesa parrocchiale, ma la fabbrica della stessa procedendo lentamente, nel 1732 fu stabilito dai cittadini di sollecitarne la costruzione imponendosi ognuno di loro la tassa di dieci pezzi; ma nel 1745 non era ancora terminata. Allora Alzaybar s' adoprò a tutt' uomo per ultimarla; ciononondimeno passarono ancora sedici anni prima che la chiesa fosse finita.

La popolazione di Montevideo attendeva pacificamente col lavoro al suo sviluppo materiale, quando un fatto gravissimo

venne a turbarne la pace. Un tal Diego Martinez uccise uno dei Minuanes, tribù la quale fu sempre buona amica dei nuovi abitatori. Costoro tosto si armano, spargonsi pei campi e mettono a morte gli uomini e il bestiame che incontrano. Zabala ordinò subito di fare testa ai rivoltosi, ma essi erano sì forti in numero, che gli spagnuoli furono obbligati a ritirarsi. Visto il pericolo che correva la nuova colonia, Zabala si avvisò di fare una spedizione militare, e mandò ordini al provinciale dei PP. Gesuiti affinchè inviasse in suo aiuto cinquecento Guaranis delle Missioni. Ma fortunatamente si ottenne la pace per mezzo dei loro cacichi invitati appositamente a Montevideo. Non pertanto la campagna continuò a soffrire le depredazioni di uomini tristi, e specialmente degl' indiani delle missioni dei Gesuiti e dei Portoghesi dimoranti alla colonia del Sacramento.

Pare che i PP. della Compagnia di Gesù non siano stati troppo felici nella conversione di quei selvaggi; e per questa ragione, o forse anche perchè creduti assai ricchi, con decreto del 26 febbraio 1767 furono cacciati dal Plata e mandati in Europa su bastimenti da guerra, dai quali sbarcarono in Cadice in numero di trecento novantasette fra inglesi, italiani e tedeschi. Dipoi con altro decreto del 14 agosto 1768 furono incamerati i loro beni a favore dello Stato. Gl' indiani furono sempre restii a qualunque tentativo d' incivilimento fatto a loro pro'; e anche oggigiorno una decina di figli dei cacichi mandati da Buenos-Ayres a Parigi ad educarsi, dopo pochi anni tornati in patria si abbandonarono alla vita primiera, anzi sono i più temuti avversarii degli europei colà residenti.

Gli importanti servigi resi da Zabala nei sei anni che governò la provincia del Plata furono apprezzati dal Governo come meritavano, ed era giusto ch' egli ne avesse premio condegno. Perciò fu promosso a tenente generale e mandato alla presidenza del Chilì. Ma nel mentre recavasi ove la fiducia

del Governo lo aveva chiamato, ebbe l'ordine di trasferirsi al Paraguay a ristabilirvi l'ordine turbato per la elezione del governatore. Accomodato ogni cosa nel dicembre del 1733, si dispose a partire; ma nel viaggio lo sorprese immaturamente la morte al Paranà nel 1734.

Zabala ha meritamente una bella pagina nella storia della Repubblica orientale dell' Uruguay. Egli non fu un avventuriero qualunque, slanciatosi nel nuovo mondo trattovi dall' avidità dell' oro, ma fu un uomo di precedenti onorati, un vero gentiluomo. Nacque nella città di Durongo nella signoria di Biscaglia, fu cavaliere dell' ordine di Calatrava, e valoroso capitano nelle campagne di Fiandra, al bombardamento di Namur, all' assedio di Gibilterra, all' attacco di San Matteo e all' assedio di Lerida ove perdè un braccio, a Saragozza e in Alcantara. Montevideo deve sapergli grado pei benefici ricevuti.

Ma torniamo a Giorgio Borghese. L'avere egli fatto parte del primo Cabildo, o Magistrato della Città, è una nota d' onore per lui, ma gloria maggiore gli verrà certamente dal sapere che altre volte egli entrò in quello illustre Consesso. Nello elenco cronologico degli ufficiali componenti il Cabildo, che rinnovavasi ogni anno, io leggo che Giorgio Borghese fu Sindaco Procuratore Generale nel 1733; Alcalde o Giudice di secondo voto nel 1741; Sindaco Procuratore Generale nel 1755; e finalmente nel 1771, quando furono istituiti i Giudici Deputati per vegliare e amministrare la giustizia negli otto distretti di loro domicilio in campagna, nel primo chiamato *Miguelete* fu nominato Giudice Giorgio Borghese. Da questa epoca non vedo più fatta menzione di lui, per cui penso che avrà pagato il tributo comune a tutti i mortali; soltanto l' anno 1772 un Rocco Borghese è notato come Alcalde di fraternità, e costui dev' essere certamente un altro figlio del nostro Giorgio, non vi essendo altra famiglia che portasse quel cognome.

Somma lode adunque e gratitudine noi dobbiamo a Giorgio Borghese, perchè fu non ultimo di quella numerosa schiera di liguri operosi, che abbandonarono il tetto natio per recarsi al nuovo mondo; ma primo certamente a trasferire la sua dimora nelle regioni bagnate dal Plata, dove tanti altri lo seguirono dipoi, fondando colà fiorenti colonie, le quali cogli onesti risparmi nei commerci e nell' agricoltura aprirono alla Liguria non solo, ma a tutta Italia, nuove vie di prosperità, anche oggi fonte inesausta di grandi ricchezze. Nei primi anni che succedettero alla conquista, la Spagna gelosa che altre nazioni la disturbassero ne' suoi lucri aveva impedito severissimamente che altri colà si recassse, serbando così a se sola il monopolio di tutto il traffico. In quel tempo era proibito il commercio diretto fra le colonie americane spagnuole, direttamente colla Spagna; eravi monopolio fra il Perù e la piazza privilegiata di Siviglia, i negozianti di questa città avevano ottenuto dal re la privativa assoluta di tutto il traffico mercantile col porto di Buenos-Ayres. Coloro che da questa restrizione furono danneggiati reclamarono al re, il quale, nel 1602 concedette che per anni sei potessero trasportare su navi proprie duemila faneghe di farina, 500 quintali di carne e una quantità eguale di sego, a patto però di non recarsi con questi oggetti al Brasile o alla costa della Guinea, e portando al ritorno solamente i generi pel loro consumo. Spirato questo termine, fu chiesta una proroga indefinita con maggiore frequenza di viaggi e pel commercio diretto colla Spagna. Offendendo ciò gl' interessi del monopolio, i Consolati di Siviglia e di Lima fecero una violenta ed energica opposizione a questa giusta domanda. Ciononostante l' 8 settembre 1618 fu accordato agli abitanti del fiume della Plata di spedire due navi solamente, ma che però le stesse non dovessero eccedere le cento tonnellate di carico, e imponendovi altre restrizioni. A fine d' impedire l' entrata delle

merci nell' interno del Perù, fu stabilita una dogana a Cordova del Tucuman, gravando le merci importate con una tassa del 50 %. E nel tempo istesso fu proibita l' esportazione dell' oro e dell' argento dal Perù per Buenos Ayres. Ma più tardi un'ordinanza reale del 7 febbraio 1622 prorogò indefinitamente la concessione, restando ridotto il commercio del Plata a poca cosa, a cagione del cattivo sistema di governo delle colonie.

Ma ora mediante la libertà accordata al traffico, i vapori e il telegrafo, Montevideo è diventata un centro importante per popolazione e movimento commerciale. L' anno 1803 la popolazione della città e suburbi era di circa 4,722 abitanti; nel 1829 di 9,000; nel 1872 di 127,704, 105,296 dei quali entro la città; nel 1877, 110,167, con soli 91,167 in città. La diminuzione di popolazione cominciò dal 1874, a cagione della crisi economica e finanziaria che fecesi sentire anche negli Stati Uniti per cui avvennero molte emigrazioni: crisi però che ora s' approssima alla fine. La statistica della Repubblica Orientale dell' Uruguay, pubblicata or ora in occasione della esposizione di Parigi (1), reca a 13,600 il numero degl' Italiani dimoranti a Montevideo, e non sono superati che dagli Spagnuoli per un migliaio.

L' anno 1802 entrarono nel porto 188 navi estere d' alto bordo, delle quali cento cinquantuna spagnuole; la navigazione di piccolo cabotaggio fu rappresentata da 648 bastimenti entrati e 640 che risalirono i fiumi. Vi entrarono nel 1836, 335 navi di tonellate 61,148; l' anno 1842, 824 navi di 158,652 tonnellate; il 1868, 2,368 navi di tonn. 783,026;

(1) *Apuntes estadisticos, poblacion, comercio, hacienda, para la exposicion universal de Paris, por la Direccion de estadistica general de la Republica Oriental del Uruguay, capital Montevideo.* Montevideo, 1878, Imprenta à vapor de la Tribuna, in 16.° grande.

l'anno 1871, 2,876 navi di tonn. 1,424,577. L'anno 1877 segna una grande diminuzione per la cagione della crisi di cui già feci cenno: le navi arrivate furono 1175, di tonellate 864,641, e partirono 817 di tonn. 726,552.

Nelle statistiche degli anni 1870-71-72 l'Italia è la terza nazione pel numero dei suoi bastimenti e per la portata degli stessi; è superata dall'Inghilterra e dipoi dalla Francia; ma per l'anno 1870 è superata da quest'ultima nazione solamente pel numero delle tonnellate, non per quello delle navi. La statistica del 1877 porta altri mutamenti che riferirò, ma più sotto. Ecco ora un cenno in proposito per ciò che ci riguarda.

Entrarono nel porto di Montevideo, l'anno 1870, 277 navi Italiane di tonn 87,873, e ne uscirono 287 di tonn. 91,308, quindi un totale di bastimenti 564, di tonn. 179,181; l'anno 1871 fra entrati e usciti furono 294 bastimenti di tonnellate 141,353; il 1872 non segna il numero dei bastimenti, ma bensì nota la portata delle navi italiane per tonn. 246,202. L'anno 1877 vi entrarono 1,175 navi di tonn. 864,641, ripartite in 792 a vela e 383 a vapore, i bastimenti a vela rappresentavano la portata di 291,592 tonn., quelli a vapore tonn. 573,049. Nel medesimo anno uscirono 817 navi, cioè 458 a vela della portata di tonn. 176,645, e 359 vapori di 549,907 tonn. Vediamo ora a quale nazione appartenevano coteste navi. Nel 1877 furono 162 le navi a vela inglesi di tonnellate 73,987 e 174 a vapore di 312,546 tonnellate, perciò un totale di 336 navi con 386,533 tonn. Le navi a vela francesi furono 48 di tonn. 21,693, e 53 a vapore di 90,779 tonn.; perciò navi 101 di tonn. 112,470. La Germania mandò 68 navi a vela di 20,489 tonn. e 67 a vapore di 91,585 tonn.: totale 135 bastimenti di tonnellate 112,074. L'Italia fu rappresentata da 140 navi a vela di tonn. 69,419, e 26 a vapore di tonn. 27,429: perciò 166 navi della complessiva portata di 96,848 tonnellate. Il Brasile lo

fu da 29 navi a vela di tonn. 7,449 e 60 vapori di 47,464 tonn.: quindi 89 navi di 54,913 tonn. La Spagna mandò solamente 180 navi a vela di 34,743 tonn.; gli Stati Uniti d' America 65 navi a vela solamente di 32,887 tonn.; Svezia e Norvegia 56 navi a vela di tonn. 21,986; il Belgio solamente due vapori; il Portogallo 12 bastimenti a vela; undici l' Olanda, quattro l' Austria; per cui il commercio con coteste nazioni riducesi a poca cosa.

Nel medesimo anno uscirono da Montevideo 78 navi inglesi a vela di tonn. 47,231, e 156 vapori di tonn. 249,178; francesi a vela 45 di tonn. 10,416, a vapore 62 di tonnellate 109,280; tedesche 27 a vela di tonn. 8,354, a vapore 59 di tonn. 81,972; italiane a vela 54 di tonn. 27,826, e a vapore 23 di tonn. 25,181; brasiliane a vela 41 di tonn. 21,235, a vapore 56 di tonn. 47,738; spagnuole a vela 119, di tonn. 23,017 e solamente 3 a vapore di tonn. 6,558. E qui finisce la nota delle navi a vapore uscite. Aggiungerò che partirono dall' istesso porto 32 navi a vela degli Stati Uniti della portata di 17,409 tonn., 34 di Svezia e Norvegia di tonn. 15,058: ometto le altre nazioni, perchè il loro movimento fu insignificante.

L' Inghilterra adunque occupa il primo posto e per il numero dei bastimenti entrati in porto e per la loro portata; ha il secondo pel numero dei bastimenti l' Italia, il terzo la Germania, il quarto la Francia, il quinto la Spagna ecc.; ma pel numero delle tonnellate ha il secondo posto la Francia, il terzo la Germania, il quarto l' Italia. Pertanto noi non abbiamo progredito, anzi perdemmo il posto che avevamo. Queste note dovrebbero ben meditare gl' Italiani, e fare sì che la parola progresso non sia un nome vuoto, avvisare al modo di essere più produttori, e meno politicanti. Vediamo ora l' importazione e l' esportazione, e la parte che v' ebbe l' Italia.

Per giudicare della importanza di questo ramo di ricchezza pubblica si fece ricorso alle cifre esistenti negli uffici doganali, e calcolando soltanto le tasse riscosse sugli oggetti restati in paese per la consumazione, non su quelli di transito, o sulle mercanzie restate in deposito. Furono paragonati varii anni fra loro; p. e. il 1862, col 1868, 1872 e 1875, ch'è l'ultimo notato dalla statistica succitata (1). Nel 1862 l'importazione fu di 8,151,802 di pezzi, e l'esportazione 8,804,443; e qui è bene accennare che il pezzo nazionale di Montevideo, in una pubblicazione officiale fatta dal Console generale dell'Uruguay in Firenze nel 1870 (2), è detto che equivale a franchi 5,55, mentre nella recente già citata è ridotto a franchi 5,36. Nel 1868 l'importazione fu di 16,102,475; l'esportazione 12,139,720. Nel 1872 l'importazione fu di 18,859,724; e l'esportazione 15,489,532. L'anno 1871 l'importazione fu 12,421,408; l'esportazione 12,693,510.

La Repubblica Orientale dell' Uruguay non ebbe finora una statistica ufficiale ed esatta, dalla quale risulti il movimento commerciale colle diverse nazioni; perciò fu d' uopo ricorrere alle relazioni dei rappresentanti esteri per avere le note in proposito. A questa bisogna fu pensato or ora, e già ne vedemmo i buoni risultamenti colla pubblicazione accennata. Arrogi poi che l' Inghilterra co' suoi numerosi battelli a vapore importa delle mercanzie le quali sembrano inglesi, ma in realtà sono di Francia, del Belgio, della Germania, della Svizzera, dell' Italia ecc. Ciò premesso io dico, che l' Italia l' anno 1869 importò in quella Repubblica per 780,532 pezzi, ed esportò per 170,614; quindi un totale di pezzi 951,146; e sarebbe l' ottava in ordine di operazioni commer-

(1) *Apuntes estadisticos* ecc.

(2) *La Repubblica Orientale dell' Uruguay (Montevideo)*; Firenze, 1870, Tipografia editrice dell' Associazione, in 8.°; pag. 23.

ciali fatte, essendo superata dalla Francia, dall' Inghilterra, dal Brasile, dagli Stati Uniti, dal Belgio, dalla Spagna e Cuba, dalla Germania.

Il Chilì è primo nello avervi trasportato cereali e farine quindi è seconda l' Italia per 183,624 pezzi; nei commestibili è prima la Spagna, dopo la Francia e quindi l' Italia per 221,558 pezzi; nei libri, carta e caratteri da stampare, dopo la Francia è l' Italia che vi portò tanti di cotesti oggetti per 47,150 pezzi. Un genere importante che esportasi dalla Repubblica dell' Uruguay sono i cuoi secchi e salati, il sego, le lane e il crine, ma l'Italia va confusa insieme colla denominazione di Marsiglia e Genova, perciò sono notate insieme le rispettive partite. Importante è anche il commercio della Repubblica Orientale dell' Uruguay con Buenos-Ayres; e nello specchietto dell' anno 1870, l' Italia tiene il settimo posto ed è notata fra importazione ed esportazione per 2,561,216 di piastre o pezzi di Buenos-Ayres, il cui valore è un 4 °/o di meno che quello di Montevideo. Ho desunti questi dati statistici dall' opera *La Repubblique Oriental dell' Uruguay a l'Éxposition de Vienne par A. Vaillant* (1); ma nella recentissima già citata (2) pubblicazione ufficiale della nuova Direzione di statistica, vi sono due specchietti d' importazione ed esportazione ch' io credo cosa utile di trascrivere fedelmente. Nota però l' autore della medesima che tutte le statistiche commerciali di provenienza e destinazione sono più o meno difettose, ma quelle di Montevideo esserlo più di tutte perchè mancanti d' indicazioni precise, avendo attribuito alle merci arrivate o partite la nazionalità delle navi sulle quali erano imbarcate, e perciò avere considerato inglese, francese, tedesca la merce arrivata su bastimenti di queste nazioni, senza

(1) Montevideo, 1873, Imprimerie à vapeur *La Tribuna*, in 8.°.
(2) *Apuntes estadisticos* ecc.

indagare la vera origine della merce istessa; però a partire dal 1877 aveva corretto questo sconcio che rendeva così difettosa la statistica di Montevideo, essendo stato ordinato al Direttore delle dogane di obbligare i commercianti a scrivere sulle loro carte di spedizione il nome dei paesi della vera provenienza ovvero origine delle mercanzie che arriveranno in dogana, come anche quello dei paesi di destinazione quando trattasi d'esportazione, ma ecco gli specchietti.

IMPORTAZIONE DAI PAESI DI PROVENIENZA

VALORE UFFICIALE IN PEZZI DI FRANCHI 5, 36.

PROVENIENZA	1862	1864	1872	1873	1874	1875
Inghilterra	1,830,641	2,074,079	6,259,300	6,782,369	3,927,737	2,489,862
Francia	1,612,889	1,790,509	4,234,665	4,853,571	4,023,938	2,904,783
Brasile	1,259,297	1,105,358	1,896,063	1,857,811	2,033,198	1,716,628
Spagna	738,257	695,488	1,196,874	1,170,989	1,353,049	1,103,088
Italia	346,040	421,346	844,193	860,275	854,637	709,184
Stati Uniti	297,545	356,847	983,072	1,445,477	1,056,151	839,086
Germania	335,302	307,818	1,003,916	872,762	810,228	483,114
Belgio	114,769	84,848	750,878	880,879	868,694	473,443
Isola di Cuba	187,625	266,818	441,833	360,102	420,886	228,761
Repubblica Argentina	673,817	653,454	595,828	573,681	577,134	426,093
Idem del Chilì	35,524	21,054	71,087	74,763	194,058	390,262
Olanda	28,794	1,473	200,852	220,095	71,227	31,343
Paraguay	73,842	132,700	76,345	55,776	72,843	39,173
Svezia e Norvegia	—	—	—	—	893	1,159
Danimarca e Russa	—	—	3,690	—	—	—
Portogallo	1,388	4,937	46,122	45,182	46,691	25,105
India	24,952	—	3,292	398	21,761	2,346
Antille	—	—	—	—	—	—
Perù ed Equatore	—	—	286	638	23,265	307
Porti diversi	591,120	467,438	858,836	1,020,678	825,283	567,671
Totale in pezzi	8,151,802	8,384,167	19,467,132	21,075,446	17,181,672	12,431,408
Id. in franchi	43,693,659	44,939,136	104,343,827	112,984,391	92,093,762	66,632,347

ESPORTAZIONE AI PAESI DI DESTINAZIONE

VALORE UFFICIALE IN PEZZI DI FR. 5, 36

DESTINAZIONE	1862	1864	1872	1873	1874	1875
Inghilterra	1,652,669	1,255,020	4,828,350	5,336,347	4,875,242	4,592,680
Francia	1,488,945	1,724,159	2,729,125	3,206,235	3,126,882	2,347,826
Brasile	894,110	473,864	1,426,507	1,986,554	2,061,914	1,481,267
Belgio	345,400	447,735	1,210,488	1,907,151	1,730,315	1,215,257
Stati Uniti	275,187	478,737	1,502,956	1,387,793	1,262,982	1,019,816
Isola di Cuba	731,380	381,255	787,448	582,545	656,914	508,206
Spagna	218,720	178,727	39,612	41,693	30,543	86,367
Italia	218,176	316,316	461,941	305,546	133,269	39,031
Germania	—	—	705,176	8,666	16,155	15,743
Repubblica Argentina	332,280	132,452	546,694	560,309	670,286	511,291
Idem del Chilì	1,628	—	2,306	3,105	26,172	41,851
Idem del Paraguay	3,879	5,533	14,681	22,677	38,117	16,180
Antille, Maurizio, La Riunione	18,084	932,658	—	25,288	14,955	11,526
India	2,084	8,250	14,840	2,607	7,228	2,972
Perù	940	—	2,575	2,262	12,914	3,358
Olanda	—	—	—	—	5,267	—
Portogallo	—	—	239	10,622	—	10,309
Svezia e Norvegia	—	—	—	—	34,180	—
Danimarca	—	—	3,254	—	—	—
Porti diversi	1,231,560	—	1,186,864	912,372	541,448	789,830
Esportazione del bestiame per via di terra	1,389,400	—	—	—	—	—
Totale in pezzi	8,804,442	6,334,706	15,499,056	16,301,772	15,244,783	12,693,510
Id. in franchi	47,181,809	33,954,725	83,074,941	87,377,498	81,712,037	68,037,214

Ora che abbiamo visto il posto che occupa l'Italia in confronto alle altre nazioni, nel commercio d'importazione ed esportazione con Montevideo, credo necessario aggiungere un'altra preziosa notizia che trovo pure negli *Apuntes estadisticos*, la quale riguarda il numero delle proprietà e dei proprietari per l'anno 1877 nel dipartimento di Montevideo, col rispettivo valore e nazionalità. I nazionali sono in maggior numero, essi sono 2,904 e possedono 4,982 proprietà del valore dichiarato di pezzi 40,831,785; valori in altri capitali 3,923,900: totale 44,755,681 pezzi. Quindi gl'Italiani, i quali sono 2,346 e possedono 3,200 proprietà del valore di 20,289,431; 84,200 pezzi in altri capitali: quindi un totale di 20,373,631. Il terzo posto è degli Spagnuoli; sono 1,572 proprietarii, hanno 2,349 proprietà del valore di 16,555,999 pezzi, altri 160,300 ne hanno in altri capitali: perciò un totale di 16,716,299 pezzi. Sono 971 i proprietari Francesi, e 1,308 le loro proprietà valutate a 9,144,650 di pezzi; 55,800 in altri valori: perciò un totale di 9,200,450 pezzi. Ora le cifre si fanno ancora più modeste: 113 sono i proprietari Inglesi che hanno 251 proprietà del valore di 3,086,200 pezzi; 1,229,600 in altri capitali, quindi 4,315,800 pezzi in tutto. Sono 41 i proprietarii Brasiliani ed hanno 68 proprietà; 78 i Portoghesi con 152 proprietà; 123 gli Argentini con 256 proprietà; 65 i Tedeschi con 121 proprietà; 31 Svizzeri con 37 proprietà; 10 Africani; 4 Danesi; 7 Nord-Americani; 7 Austriaci; e 4 altri: insomma tutti i proprietari sono 8,276, posseggono in tutti 12,773 proprietà, del valore dichiarato di pezzi 97,319,200; in altri capitali per 7,967,800 pezzi; quindi un totale di valori dichiarati per 105,287,000 di pezzi.

Ma ciò ch'io credo assai interessante a sapersi ancora è il denaro venuto ogni anno in Italia dall'America per mezzo dei Vaglia consolari, e che io pel primo faccio di pubblica ragione col seguente specchietto.

STATISTICA *dei Vaglia emessi nei RR. Consolati stabiliti in America, dall' anno 1867 a tutto il 1877.*

CONSOLATI	ANNO 1867			ANNO 1868			ANNO 1869			ANNO 1870		
	N.°	Valore		N.°	Valore		N.°	Valore		N.°	Valore	
Assunzione	»	»	»	»	»	»	8	2,310	»	»	»	»
Avana	»	»	»	85	31,617	90	114	45,692	93	91	34,615	26
Bahia (poi S.ta Caterina)	14	4,623	39	41	16,340	»	13	4,000	»	»	»	»
Buenos-Ayres	517	154,240	20	3059	1,158,491	53	5917	2,163,861	14	8199	2,522,071	99
Caracas	»	»	»	»	»	»	»	»	»	18	8,000	»
Guatemala	6	1,500	»	2	600	»	7	2,080	»	8	2,750	»
Lima	24	6,723	40	52	28,160	60	92	97,238	12	203	155,338	22
Messico	»	»	»	»	»	»	»	»	»	11	2,250	»
Montevideo	»	»	»	2901	916,392	02	5360	1,744,723	70	4261	1,401,646	13
Nuova Orleans **	33	9,206	»	114	25,758	»	273	103,741	95	451	142,712	50
Nuova York **	77	14,793	»	326	102,227	»	415	187,060	»	854	342,411	»
Panama	»	»	»	»	»	»	3	950	»	13	4,750	»
Pelotas (già S.ta Caterina)	»	»	»	»	»	»	»	»	»	19	4,955	»
Porto Alegro *	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Rio Grande do Sul (già Pelotas)	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Rio Janeiro	52	14,389	»	231	89,235	67	441	320,344	37	798	749,061	72
Rosario di S.ta Fè	10	2,685	»	425	117,130	71	569	181,204	48	404	171,180	34
S. Francisco di California **	7	2,185	»	187	72,067	90	384	160,581	25	538	228,109	54
Santiago del Chili	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Valparaiso	6	1,122	87	122	53,973	14	193	88,333	05	»	»	»
	746	211,467	86	7545	2,611,994	47	13,789	5,102,120	99	15,868	5,769,851	70

* Cominciò il servizio col 1.° di Agosto.

** Fece il servizio dei vaglia a tutto Giugno 1877.

STATISTICA *dei Vaglia emessi nei RR. Consolati stabiliti in America, dall' anno 1867 a tutto il 1877.*

CONSOLATI	ANNO 1871			ANNO 1872			ANNO 1873			ANNO 1874		
	N.°	VALORE		N.°	VALORE		N.°	VALORE		N.°	VALORE	
Assunzione	»	»	»	12	3,950	»	93	32,702	45	65	45,012	»
Avana	150	53,755	06	186	72,108	71	48	27,946	96	52	45,032	10
Bahia (poi S.ta Caterina)	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Buenos-Ayres	7502	2,750,743	36	9667	3,129,351	64	11,512	3,547,056	56	10,057	2,944,045	86
Caracas	11	3,800	»	12	3,900	»	46	15,603	30	78	24,298	»
Guatemala	8	3,400	»	10	1,750	»	7	2,375	»	71	32,170	»
Lima	387	286,103	89	522	351,145	73	669	485,035	75	1,158	726,981	48
Messico	»	»	»	»	»	»	43	17,595	28	49	22,063	36
Montevideo	3950	1,375,219	45	5035	1,706,591	02	6,621	2,136,430	02	6,784	1,976,551	69
Nuova Orleans **	616	221,262	»	717	214,669	»	747	255,400	»	871	229,693	»
Nuova York **	1460	557,202	»	2213	771,024	»	4,873	1,460,598	04	5,046	1,136,023	36
Panama	38	21,205	»	10	11,260	»	1	400	»	18	5,820	»
Pelotas (già S.ta Caterina)	157	51,197	17	205	71,267	90	333	118,396	96	343	132,079	81
Porto Alegro *	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Rio Grande do Sul (già Pelotas)	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Rio Janeiro	1586	2,234,267	65	1444	1,423,192	40	1,597	1,484,164	96	2,141	1,732,684	18
Rosario di S.ta Fè	435	189,970	95	366	129,136	12	445	129,141	42	578	163,634	95
S. Francisco di California **	688	328,116	72	899	442,487	80	1,070	362,213	28	1,424	458,473	76
Santiago del Chili	»	»	»	»	»	»	94	40,868	55	107	74,547	»
Valparaiso	»	»	»	23	8,169	60	141	48,232	20	177	52,880	40
	16,988	8,076,243	25	21,321	8,340,003	92	28,339	10,164,160	73	29,019	9,801,990	95

* Cominciò il servizio col 1.° di Agosto.

** Fece il servizio dei vaglia a tutto Giugno 1877.

STATISTICA *dei Vaglia emessi nei RR. Consolati in America, dall'anno 1867 a tutto il 1877.*

CONSOLATI	ANNO 1875			ANNO 1876			ANNO 1877		
	N.°	Valore		N.°	Valore		N.°	Valore	
Assunzione	86	46,556	»	123	38,808	»	148	19,166	»
Avana	62	22,497	60	119	25,618	28	209	24,358	»
Bahia (poi S.ta Caterina)	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Buenos-Ayres	10,168	2,935,725	44	6,795	1,252,211	84	7,032	772,444	»
Caracas	88	29,819	»	15	3,950	»	175	18,810	»
Guatemala	20	7,150	»	81	33,267	05	30	3,895	»
Lima	589	224,179	86	242	60,258	92	504	81,924	»
Messico	35	14,750	41	10	2,610	»	»	»	»
Montevideo	3,411	1,000,467	35	3,550	705,268	89	4,690	444,508	»
Nuova Orleans **	866	162,385	»	1,128	172,022	»	861	77,467	»
Nuova York **	3,670	811,306	05	2,433	519,696	62	2,012	179,853	»
Panama	82	32,785	»	»	»	»	»	»	»
Pelotas (già S.ta Caterina)	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Porto Alegro *	»	»	»	»	»	»	52	9,257	»
Rio Grande do Sul (già Pelotas)	338	154,248	29	»	»	»	»	»	»
Rio Janeiro	1,072	852,974	37	»	»	»	460	85,723	»
Rosario di S.ta Fè	607	219,513	64	»	»	»	»	»	»
S. Francisco di California **	1,645	510,171	30	1,580	329,092	10	1,049	95,439	»
Santiago del Chili	85	34,721	46	91	19,410	»	78	11,367	»
Valparaiso	155	51,793	12	109	26,221	36	161	17,770	»
	22,979	7,111,043	89	16,276	3,188,435	06	17,461	1,841,981	»

* Cominciò il servizio col 1.° di Agosto.
** Fece il servizio dei vaglia a tutto Giugno 1877.

Totale Generale dei Vaglia . . . N.° 190,331. »
Totale id. delle Somme . . L. 62,219,293 82

Dallo specchietto riferito testè, che io ebbi da fonti ufficiali, risulta che nel 1875 e 76 vi fu molta diminuzione. Ciò avvenne a motivo di misure restrittive prese dal Governo, onde mettere un termine agli abusi commessi da taluni agenti del Corpo consolare; come anche per la stessa ra-

gione fu sospeso temporaneamente il servizio a Rosario e Rio Janeiro. Appare altresì che nel periodo di undici anni vennero dall'America in Italia, in Vaglia consolari, sessantadue milioni duecentodicianove mila duecentonovantatrè lire, senza contare le altre somme che qui saranno pervenute per mezzo dello scambio dei prodotti dell'agricoltura e dei manufatti. Ed io penso che sia anche da considerare come in questa importante quantità di denaro vadano distinte le principali nostre colonie, voglio dire le due città di Montevideo e Buenos-Ayres, poichè dalla prima ci vennero in un decennio 13,407,798,27 di lire, dalla seconda nel periodo di undici anni, 23,330,343,56 di lire. Senza tema di errare potrei dire altresì che la maggior parte delle stesse somme è rimasta in Liguria, la quale ha in coteste città e provincie maggior numero di emigranti, che non tutte le altre sorelle italiane. Difatti molte sono le famiglie, specialmente delle nostre riviere, che hanno in America un figlio o qualche prossimo parente. Ma l'esempio è ora imitato dalle altre provincie; chè in questi ultimi anni vedemmo intere famiglie disertare le salubri provincie alpine, e quelle fertili di Mantova e Ferrara, per recarsi in luoghi sconosciuti colla speranza di migliorare la propria sorte; privando così l'Italia di robuste braccia, di esperti agricoltori. Buon numero di nostri concitadini dimora tuttora nelle Repubbliche del mezzogiorno o in quella del Perù, e là col commercio e l'agricoltura attendono ad accrescere il pingue patrimonio: altri tornarono in Europa, e nelle principali città dell'Italia, e perfino nella metropoli della Francia, continuano a trafficare ovvero godersi in pace il frutto dell'onesto lavoro.

Nè è solamente nei commerci e nell'agricoltura che noi abbiamo in quelle lontane provincie d'America cittadini integri, i quali onorando la patria comune per l'incontaminata operosità occupano colà un grado elevato nella società; ma

altri ve ne hanno che acquistarono celebrità nell' esercizio delle più nobili discipline. In tempi non molto lontani Davide Emanuele Solari, nativo di Chiavari, laureato dottore in medicina in questa Facoltà genovese e morto a Lima il 27 agosto 1853, noto per dotte pubblicazioni, fu professore nella Università di quella città, non solo, ma il riordinatore di quello Ateneo; e quando al suo arrivo colà dovette sostenere un esame per l' esercizio del suo nobile ministero, fu detto da quell' illustre Collegio che tanta sapienza non aveva giammai solcato il Pacifico.

E non più tardi dell' anno passato, allorchè con decreto del 23 maggio 1877 il Presidente di quella Repubblica, il generale don Mariano J. Prado, istituì nella Università maggiore di S. Marco di Lima una nuova cattedra di Filosofia medica e di Storia critica della medicina, egli affidò questa cattedra a colui che l' aveva ideata, al cav. Giovanni Copello, pure di Chiavari, dottore in medicina dell'Ateneo genovese, dimorante a Lima da circa 32 anni, che acquistò celebrità anche in Europa per egregi lavori, e particolarmente per la *Memoria sulla profilaxi della tisi polmonare*, per gli *Studi sopra la febbre gialla*, e la *Nuova Zoonomia ovvero la dottrina dei rapporti organici;* lavoro quest' ultimo di gran lena e che gli diede un posto onorifico fra i cultori dell' arte che Ippocrate chiamò divina.

L' insegnamento di Filosofia medica fu inaugurato il 20 agosto p. p. con un elaborato discorso, che il dottor Copello pronunziò in presenza di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione e Giustizia, dottore D. Emanuele Morales, e del ministro d' Italia comm. Gio. Battista Viviani, di molti medici e altre persone distinte, e degli alunni della Facoltà di medicina. Il giorno 22 dell' istesso mese, il prof. Copello fece la prolusione al primo anno di corso della Istoria critica della medicina. Tanto nell' uno quanto nell' altro discorso il dotto professore ragionò egregiamente sulla importanza della nuova

cattedra enunciando i programmi del corso, che sarà dato in due anni. Ma ciò che torna ad onore del dott. Copello è il sapere, che i discorsi suaccennati e i programmi delle lezioni furono pubblicati in un fascicolo di pag. 103 in 8.° dalla Tipografia dello Stato; e similmente che le stesse lezioni, giustificando la grande espettazione con cui erano attese, saranno stampate anch' esse dalla stessa Tipografia, siccome porta un decreto del citato Ministro in data 9 ottobre 1877. L'unanime e benevola fiducia che la Facoltà medica, il Corpo Universitario, il Consiglio Superiore d'Istruzione e il supremo Governo di Lima hanno addimostsato al dott. Giovanni Copello, chiamandolo a cotesta importante cattedra, che per la sua forma e pel proposito con cui il dott. Copello intende di svolgere il programma non esiste finora in nessuna Università d' Europa, torna ad onore di chi lo chiamò, e del nostro illustre concittadino, anzi d' Italia tutta.

La fonte di ricchezza aperta al nostro paese mediante l'emigrazione potrebbe essere a noi apportatrice di più utili e fecondi beneficî, se si ponesse riparo a un vuoto che, secondo il mio debole avviso, esiste nelle nostre leggi.

Le condizioni agricole e commerciali in cui trovansi talune delle nostre provincie, e quelle particolarmente della nostra Liguria, il desiderio di restaurare le domestiche finanze, obbligano in ispeciale modo gli abitanti della campagna e anche quelli delle città a recarsi in America, e là con gravi stenti e privazioni una parte di essi riesce a migliorare il proprio stato, e anche a diventare doviziosa. Col tempo nasce in costoro il desiderio della patria e pensano al ritorno; ma è loro proibito dalle leggi, quelle specialmente sulla leva. E perchè non si potrebbe riempiere questa lacuna, e fare sì che a cotesti nostri connazionali fosse agevolato il rimpatrio, rendendo ad essi meno grave il rigore delle pene? Le leggi di tutti gli Stati americani dichiarano solennemente figlio del

paese chi è nato colà; le nostre invece lo vogliono assolutamente italiano. Che accade allora? I nati in America da' regnicoli non ritornano e privano così il paese di utili cittadini, e di cospicui capitali che qui verrebbero con essi. Parmi che la gravità di questo fatto meriti seriamente che si avvisi al da farsi; e ancora questa volta io faccio voti, affinchè i nostri legislatori pensino a ripararvi (1). Così sarebbero resi più amichevoli e vantaggiosi i rapporti fra noi e il nuovo mondo; in quel paese divinato dalla mente eletta d' un Cristoforo Colombo, e che Giorgio Borghese forse tra i primi, se non il primissimo, additò a' suoi concittadini quale via di prosperità, di ricchezza col lavoro e la onestà della vita.

Prof. G. B. Brignardello.

CONTRIBUZIONI ALLO STUDIO
DELL' EPIGRAFIA ETRUSCA

per Vittorio Poggi

(*Continuazione da pag. 92*)

8. : Ƨᛚ : AƧIИƆƎꟻ : IƎИƆꟼƎꟻ : AИAO

(ϑana : vercnei : vecnisa : ls :).

= *Tannia Verginia Vecinii uxor*, *Lartis* (*filia*).

Dipinta in rosso all' intorno di olla cineraria fittile a foggia di campana, sul corpo della quale corrono festoni alternativamente neri e rossi.

(1) Ved. a pag. 38 del mio scritto: *La Repubblica orientale dell' Uruguay all' Esposizione di Vienna*, ecc. Estratto dal giornale *La Borsa*, con correzioni. Genova, 1874, Tip. Sociale di Beretta e Molinari.

Proveniente, per quanto affermava il proprietario, da Betulla, vicino a Sinalunga, e da me trascritta nel 1876 presso il suddetto negoziante signor Pacini in Firenze.

Il cognome di coniugio vecnisa arguisce un gentilizio vecni che fa qui la sua prima comparita nell'onomastico etrusco, ed è probabilmente quel desso che figura sotto le forme vecineo, vecinea su monumenti di quel piccolo ma interessante mondo falisco di cui Raffaele Garrucci fu ai giorni nostri il Colombo ad un tempo e il Borghesi (1).

Il nome vercnas, vercna, femm. vercnei erasi fin qui trovato soltanto a Perugia, dove lo si incontra associato costantemente al gentilizio vipis' in un rapporto analogo a quello che nella nomenclatura romana dei tempi della Repubblica e dell'alto Impero suole accoppiare i singoli *cognomina* ereditari, ossia di famiglia, quali a cagion d'esempio *Lepidus*, *Metellus*, *Messalla*, ai rispettivi gentilizi *Aemilius*, *Caecilius*, *Valerius*.

Nell'Etruria, invero, come nel Lazio, i casati di nuovo gentilizio non ebbero dapprima bisogno, per distinguersi, d'altro appellativo; ma allorquando cominciarono a diramarsi, si manifestò la necessità di aggiungere al gentilizio altri nomi che trasmettendosi di generazione in generazione, servirono a distinguere i rami particolari del casato, ossiano le diverse famiglie. I monumenti attestano, infatti, che l'illustre e amplissimo casato etrusco dei Vibii, ancor fiorente in Perugia nell'epoca imperiale, diramavasi in molte famiglie, ognuna delle quali si distingueva dalle altre mediante un particolare appellativo diacritico aggiunto al comune gentilizio.

Così come a Roma i rami principali in cui si scomparte,

(1) *Scoperte Falische*, negli *Annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica*, 1860. *Dissertazioni archeologiche di vario argomento*, Roma 1864. *Sylloge inscr. latin. aevi Rom. rei publ.*, 800, 801, 803.

esempligrazia, lo stemma genealogico della *gens Cornelia*, sono rappresentati dai cognomi *Arvina*, *Asina*, *Balbus*, *Blasio*, *Cethegus*, *Cossus*, *Dolabella*, *Fronto*, *Gallus*, *Lentulus*, *Maluginensis*, *Mammula*, *Merenda*, *Merula*, *Rufinus*, *Rufus*, *Scapula*, *Scipio*, *Senecio*, *Sisenna*, *Sulla*, *Tacitus*, *Verres* etc., a Perugia la gente Vibia, cui il Conestabile opina originaria non di questa soltanto, ma di più città, dividesi nei Vibii Acrii (vipis acris', *C. i. i.*, 1320), Vibii Alfii (vipi alfa, 1436 sgg., vipis' alfas', 1473), Vibii Ancarii (vi · ancari, 1563) (1), Vibii Apinii (? vipia ap eina, 1435), Vibii Arcuzii (vi · arcutu, 1945), Vibii Aulinnii (vipi · aulni, FIORELLI, *Not. degli scavi*, 1878, p. 127), Vibii Caii (vipi cai, *C. i. i.*; 1872), Vibii Camarinii (vipia sameruni, 1744), Vibii Capenazii (vi · capenati, 1203, *c.*), Vibii Casperii (vipis' caspres', 1382), Vibii Marcanii (vipi marcnei, 1406), Vibii Obelsii (vipi upelsi, 1443, 1450; vi · upelsi, 1444, 1447 seg.; vipis' upelsis' 1442), Vibii Septimieni (vipial sehtmnal, 1376); Vibii Sertorii (vipi serturi, *Suppl. 1.°*, 256), Vibii Tinii ((v)ipu tin, *C. i. i.*, 1942), Vibii Varenii (vipi varna, 1873; vipis' varnas', 1868), Vibii Varii (vipi vari, 1474, 1477; vipis' varas', 1476), Vibii Velonii (vipi velunu, *Suppl. 3.°*, 247); Vibii Venii (vipi · venu, *C. i. i.*, 1871), Vibii Verii (vipi veru, *Suppl. 3.°*, 248), Vibii Verginii (vipi vercna, *C. i. i.*, 1467; vi · vercna, 2453 seg., 1465, 1468; vipi vercnas', 1456, 1458; vipis' vercna, 1461; vipis' vercnas', 1455, 1459; vipi vercnei, 1472), Vibii Volunnii (vi · velimna, 1840) etc. (2).

(1) Il Conestabile (*Monumenti di Perugia etrusca e romana*, III, p. 147) parla di Vibii Aneinii; ma non trovo nell' epigrafia etrusca menzione di detta famiglia.

(2) Checchè si opini in contrario, propendo a credere che il nome Vibio, di massima gentilizio, funga talvolta nell' onomastico etrusco uf-

L' unica differenza fra i due sistemi denominativi consiste in ciò che presso i Latini l' appellativo di famiglia è costituito da un *cognomen* desunto dalla professione o da una qualità fisica o morale del capostipite; laddove presso gli etruschi tale appellativo è, in generale, formato da un secondo *gentilicium;* e dico in generale, non mancando esempi di iscrizioni nelle quali al prenome ed al gentilizio fa seguito un appellativo sullo stampo dei cognomi romani; ma queste appartengono a luoghi e a tempi in cui le usanze romane tendevano a sostituirsi alle tradizioni nazionali.

Checchenessia, a giudicarne dal numero dei monumenti,

ficio eziandio di prenome. Vibio, infatti, etr. vipis', vipi, vipes, vipu, vipus (femm. vipi, vipia, vipiia), osc. viíbis, pelign. vifius, lat. *Vibis*, *Viibius*, *Vibbius*, *Vibius*, appartiene d' origine all' onomastico dei popoli antico-italici, e va compreso nel novero di quegli appellativi che giusta l' usanza comune ai detti popoli, vennero dapprima adoperati ugualmente come gentili e come personali o prenomi. Molti dei quali sopravvissero poi lungamente nella nomenclatura latina, alcuni nella sola qualità di gentilizi (*Cerrinius*, *Cominius*, *Decius*, *Gellius*, *Herennius*, *Magius*, *Marius*, *Oppius*, *Plautius*, *Popidius*, cet.); altri ritenendo, quali più quali meno, la primitiva duplice attribuzione (*Galerius*, *Gavius* = *Cavius* = *Caius*, *Lucius*, *Novius*, *Numerius*, *Ovius*, *Percennius*, *Salvius*, *Sergius*, *Statius*, *Stenius*, *Trebius*, cet.). Fra questi ultimi, appunto, è *Vibius*, che dovrebbe perciò trovarsi anche presso gli Etruschi in funzione di prenome, come lo si ritrova presso i Latini (Garrucci, *Syll.*, 562, 775, 781, 836, 847, 1529, 1614 etc.), i Falisci (ib., 802), e gli Osci (*C. i. i.*, 2843; Mommsen, *C. i. lat.*, I, 2451). Che se congeneri appellativi, notissimi come prenomi, es.: caie, cae, caia, velia etc.. trovansi dagli Etruschi usati a volte come gentilizi (lϑ · caie, *C. i. i.*, 485 bis *c.;* aule cae, 137; arnt · cae, 550 etc.; ϑa · caia, 1145; larϑia caia, 1352 etc.; ϑana velia, 232; fasti velia, 1501 etc.), sarà lecito sospettare che vipis e vipia abbiano un valore prenominale nelle fabrettiane 1435, 1744, 1870, 1872, e specialmente sullo specchio vulcente inscritto vipia als'inai etc. (2180), nonchè nel titolo etrusco romano VIBIA · PTRONI del Museo di Perugia (1256).

sembra che la famiglia Verginia esser dovette il principale fra i molti rami della perugina gente Vibia: laonde il Corssen leggendo il nome vercnas su di una moneta in bronzo della collezione del prelodato sig. march. C. Strozzi di Firenze, ne trasse argomento per aggiudicarla senz' altro a Perugia (II, p. 610 sgg.); dove è a notare, peraltro, che la lezione vercnas di tale iscrizione monetaria non può dirsi abbastanza accertata; e prova ne sia che il chiar. Fabretti, il quale l' ha registrata al n. 113 del suo *Suppl. 1.°*, preferisce trascrivere velcnas con probabile attribuzione a Vulci.

In proposito a questa moneta, di cui un altro esemplare, più obliterato, conservasi nel Museo etrusco di Firenze, il Corssen accenna ad una possibile relazione fra il nome del presunto monetiere perugino vercnas inscritto sul diritto e il tipo del rovescio, consistente, a suo vedere, in una protome di pantera marina o congenere animale fantastico (1). Senonchè il Fabretti ha, coll' acume critico che gli è proprio, toccato in una monografia anteriore alla pubblicazione del *Glossarium italicum*, della derivazione di questo nome, il quale ha verosimilmente comune la radice con *virgo*, e ab antico suonò probabilmente sulle labbra etrusche vèrcena, colla seconda *e* muta, come *Pòrsena.* In quel modo, poi, che questo diventò in bocca ai Romani *Porsenna*, anche quello dovette per la stessa legge fonetica diventar *Vercinna* o *Verginna*, d' onde passando per le forme intermedie *Verginnaeus* e *Vercinius*, di cui rimangono esempi in latine iscrizioni, riuscì all' ovvio *Verginius.* Quanto alla forma ver-

(1) *Es ist also begreiflich dass sich auf Münzen von Perusia das Münzbild des Seepanthers oder eines ähnlichen Phantasiethieres findet neben dem Perusinischen Namen Vercnas des Münzbeamten.* II., p. 611.

Il Fabretti descrive il tipo del rovescio come la parte anteriore d' un cavallo corrente a sinistra.

cnei = verc(i)nei(a), ne troviamo il riscontro nell' epigrafe VERGINNEIA L · L · IRENA (*Giornale Arcad.*, XXVIII, 347).

9. ƧVᗡƎ	ƧVꟼƎᗡOИIИ	ƎOVMIИ
(erus)	(zinϑrepus)	(zimuϑe)

Specchio graffito in bronzo, di eccellente stile, su cui Genio femminile alato e diademato, zinϑrepus, senz' altro indumento che un leggero ἱμάτιον di cui un lembo posa sulla sua spalla sinistra e il resto scende di dietro al corpo fino a terra, in atto di teneramente abbracciarsi con un giovine eroe, erus, che gli sta a destra vestito di ricca armatura, elmo, lorica e ocree, e impugnando l' asta, mentre a sinistra della donna un altro eroe galeato e loricato che l' iscrizione determina per Diomede, zimuϑe, sta osservando la scena appoggiato colla destra all' asta e colla sinistra allo scudo, in un atteggiamento che, secondo l' espressione tipica dell' arte antica, non può interpretarsi altrimenti che quale manifestazione d' un senso di disappunto. Ai piedi di costui una cerva che mangia tra i fiori; sotto alla divinità femminile una coppia di colombi amoreggiante; più a sinistra, altra colomba.

Presi appunto della rappresentanza e delle leggende di questo insigne specchio nel 1877 presso il march. C. Strozzi, della cui collezione facea parte in quell' epoca: ora trovasi nel Museo etrusco di Firenze. Proviene dai già menzionati scavi di Telamone, donde uscì a poco intervallo di tempo anche l' altro fregiato di rappresentazione riferibile al mito di Medea e Giasone, colle leggende metvia heasun menrva rescial, di cui il chiarissimo dottor Helbig diede pel primo notizia sul *Bullett. dell' Inst. di corrisp. archeol.* (1878, p. 144).

Si osserverà la forma zimuϑe = Διομήδης, *Diomedes* (1), diversa per metatesi della ben nota ziumiϑe sotto cui lo stesso nome erasi fin qui presentato sui tre altri specchi etruschi che prima di questo ci aveano esibito la rappresentazione figurata del greco eroe (*C. i. i.*, 2097 ter, 2513; *Suppl. 1.°*, 448): di che avrà argomento e materia il ch. prof. W. Deecke per aggiungere una postilla alla prelodata sua monografia circa i vocaboli greci nelle iscrizioni etrusche. Quanto ai due personaggi erus e zinϑrepus, dobbiamo per ora limitarci a registrarne i nomi, in attesa che ulteriori elementi di riscontro possano somministrare materia d'induzione per una plausibile determinazione delle entità mitologiche a cui rispettivamente si riferiscono.

10. (larϑi titi · ϑ · · viarisa)
= *Lartia Titia Th . . . arii uxor.*

Graffita al solito posto sul lato anteriore di urna fittile. Sotto l'epigrafe basso rilievo a stampa (τύπῳ) coll'ovvia rappresentazione del così detto combattimento di Echetlo, dove si vede un eroe che si fa arma d'un aratro per pugnare da solo contro tre guerrieri, uno dei quali già è caduto con un ginocchio a terra. Presso il negoziante signor Pacini, in Firenze.

L'ultimo membro del titolo di questa Larzia Tizia, ossia

(1) Per non venir meno a quella minuziosa esattezza che nelle materie archeologiche è piuttosto necessaria che utile, osserverò come la 𐌆 iniziale delle leggende zinϑrepus e zimuϑe si presenta nell'originale rivolta in senso inverso, cioè colle alette a destra, paleografia che ricorre parimente nella leggenda ziumiϑe del dianzi citato specchio ceretano n. 448 del *Suppl. 1.°*, e che non si è potuta riprodurre nella nostra trascrizione per mancanza del corrispondente carattere tipografico.

il cognome matrimoniale, per l' obliterazione di alcuni elementi grafici mal si presta ad una plausibile restituzione.

11. AƧIꟼAꟽƆꟼ........VA (au........rcnalisa)

Su coperchio di urna fittile, presso lo stesso.

Dei due frammenti a cui è ridotto il titolo, il primo accenna al prenome maschile aule = *Aulus,* l' altro (larcnalisa? vercnalisa?) per la desinenza in -alisa appella ad una interessante categoria di nomi, la cui natura ed ufficio formano tuttora oggetto di controversia fra gli etruscologi.

Havvi chi opina tali nomi (arnϑalisa — trascritto a volte arnϑlisa — larϑalisa, larϑialisa, larisalisa, latinialisa, pumpnalisa, puturnalisa, tetinalisa, vetnalisa etc.) (1), e così gli altri meno comuni con desinenza in

(1) I nomi di cui si tratta sono caratterizzati dall' innesto del suffisso -isa sopra un tema matronimico o patronimico in -al; epperò non si vogliono confondere, come altri fece, con una serie di nomi finienti al par di questi in -lisa, ma destituiti della accennata caratteristica, come papaslisa, naulisa, nus'teslisa etc.: i quali spettano invece alla classe dei cognomi femminili dedotti dal matrimonio.

Ecco un elenco dei nomi conosciuti di questa categoria assai più completo di quello compilato dal Corssen: aesialisa (aesialissa) *C. i. i.,* 452. aϑialisa, ib., 1034. aϑ····ialisa, *Suppl. 3.°*, 140. alpuialisa, *C. i. i.,* 317 bis. ancarialisa, *Suppl. 1.°,* 251 ter. *b*, arcnalisa, *C. i. i.,* 2623. arnϑalisa, ib., 422, 427, 494 bis *g*, 502, 638, 730, 785, 788, 1352 (arnϑlisa, *Suppl. 3.°*, 141, 170; Fiorelli, *Not. degli scavi d' ant.*, 1877, p. 141). arnϑialisa, *C. i. i.,* 990. ataïnalisa, ib., 599. ateinalisa, in urna senese inedita del Museo di Firenze ϑania: sesctnei‖ateinalisa, dalle schede del ch. Gamurrini. eileialisa, *C. i. i.,* 72 (eileializa, ib., 73). fu····alisa, ib., 364 bis *a*. herialisa, ib., 608. herinalasa, *Suppl. 3.°*, 210. caialisa, *C. i. i.,* 1008. ciarϑialisa, ib., 251. lams'alisa (lez. del Corssen, *Suppl. 1.°*, 242). lanialisa, *C. i. i.,* 640. larϑalisa, ib., 172, 240 ter *a* e *b*, 867 ter *k*, 922 bis, 998 bis *a* (lartalisa, ib., 436 bis. laϑalisa, ib., 754. larϑalsa, ib., 453). larϑialisa, ib., 560

-alisla (laϑisalisla, larϑalis'la, larϑialis'la, varnalisla etc.) (1), altro non essere che forme diminutive sostituitesi ai rispettivi temi semplici in -al (arnϑal, larϑal, larϑial, larisal, latinial, pumpnal, puturnal, tetinal, varnal, vetnal etc.); ai quali debbono perciò ritenersi equivalenti nell' ufficio di matronimici, e più raramente, anche di patronimici. È questo il sistema propugnato ai nostri giorni dall' illustre autore del *Glossarium italicum*, a cui accedono il Maury (*Inscriptions ant. de l'Italie* nel *Journal des savants*, 1869, p. 435), il Conestabile (*Dei monum. di Perugia etr. e rom.*, IV, pgg. 26, 202, 207, 358) e altri. Secondo questa dottrina, vel:umrana:arnϑalisa (*C. i. i.*, 785) equivale a *Velius Umbranius Aruntiae* (*vel Aruntis*) *filius;* aeles' cneves' laϑisalisla (ib., 1901) = *Aelii Gnaevii Lartiâ nati;* larϑ nusumna puturnalisa (ib., 435 ter *a*) = *Lars Nusumonius Puturniâ natus;* lϑ:herini:lϑ:tlesnalisa

ter *d*, 687, 1014, 1943; larϑialis'a, ib., 2060, 2420; *Suppl. 3.°*, 326. larisalisa, *C. i. i.*, 241, 2350, 2600 (larisalis'a, *Suppl. 3.°*, 367). larcnalisa, Bullett. dell' Instit. di corrisp. archeol., 1877, p. 204. larstiialisa, *C. i. i.*, 1329. latinialisa, ib. 515, 706; *Suppl. 3.°*, 194. les'..alisa, Fiorelli, op. cit., 1877, p. 143. patacsalisa, *C. i. i.*, 905 bis. *b*. perisalisa, ib., 525 (perisalisai, ib., 520). pultusalisa, ib., 685. pumpnalisa, ib. 286. puturnalisa, ib., 435 ter *a*. tetinalisa, ib., 915. tiscusnalisa, *Suppl. 1.°*, 233. tlesnalisa, *C. i. i.*, 499. tutnalisa (tutnalisal, *Suppl. 1.°*, 223). velϑritialisa, *C. i. i.*, 746. vesialisa, ib., 235. vestrnalisa, ib., 475 A (vestrnaisa, ib., 475 B. vestrnalsa, 475 D). vetnalisa, ib., 630; *Suppl. 1.°*, 209 bis *a*.

Ecco poi la nota dei correlativi nomi in -alisla: alfnalisle, *C. i. i.*, 793. alhisla, ib., 1544. laϑisalisla, ib., 1901. larϑalis'la, ib., 2335 *c*, *Suppl. 2.°*, 109. larϑialis'la, *Suppl. 1.°*, 427 (larϑialisvle, *C. i. i.*, 1915). varnalisla, *C. i. i.*, 252.

(1) Per la stessa ragione enunciata nella nota precedente riguardo agli analoghi nomi in -isa, non si vogliono comprendere in questa categoria que' nomi in cui il suffisso -isla non si trovi innestato sopra un tema matronimico o patronimico in -al, come cuis'la, tarχisla etc.

(ib., 499) = *Lartia Herennia Lartis filia, Laeniâ nata*, e via dicendo.

Non v' ha dubbio che siffatta teoria trova un valido appoggio nella bilingue di Firenze (ib., 252), in cui alla scritta etrusca arϑ. canzna || varnalisla corrisponde la latina C · CAESIVS · C · F · VARIA · || NAT; nonchè nella congenere aretina (ib., 251) aelχe fulni 'aelχes || ciarϑialisa || Q · FOLNIVS · A · F · POM || FVSCVS, ove il nome ciarϑialisa occupa nel testo etrusco il posto ordinariamente assegnato al matronimico, mentre nel corrispondente testo latino venne soppresso in omaggio al costume romano di non designare la figliazione materna, e sostituito colle note della paternità susseguite dalla enunciazione del cognome, secondo le leggi, appunto, della romana nomenclatura. Tuttavia corre spontanea sulle labbra la domanda: o perchè negli addotti due titoli non si sono usate le voci varnal e ciarϑial, secondo lo stile comune, invece di varnalisla e ciarϑialisa, e così, invece delle dianzi citate, le forme arnϑal, larϑal, larϑial, larisal, latinial, pumpnal etc., quando i temi semplici in -al hanno lo stesso valore e l'identica portata dei composti mediante l'arrota dei suffissi -isa e -isla? E sia pure che debbasi tener conto degli usi diversi che poterono prevalere in diversi luoghi e tempi: ma che dire delle iscrizioni ove ambedue le forme vennero promiscuamente adoperate, come ϑana:pulfnei:patacsalisa remznal: s'eχ, (ib., 905 bis *b*); aules' aulnis' arnϑi(a)lisa · || atinal prus'aϑne (ib., 990); lart:vete:arnϑ || al: caialisa (ib., 1008); hasti · titi · sential · tiscusnalisa (*Suppl.* 1.°, 233); larϑi:pumpui:arnϑlisa || larϑias:pumpual (*Suppl.* 3.°, 170)?

E già il ch. A. Maury fin dal 1869 (op. cit.) aveva in proposito emesso il dubbio che i nomi con terminazione in -isla e in -lisa, anzichè designare semplicemente la madre,

come quelli in - al, potessero indicare l'ava materna, con che verrebbe a rendersi una miglior ragione dell'uso dei medesimi di fronte a quelli colla più semplice e comune desinenza di matronimico in - al.

Ad un simile ordine di idee si accosta il Corssen, pel quale i nomi etruschi con desinenza in -alisa sono altrettanti nomi femminili di coniugio (*Ehefraunamen*), in ciò solo differenziantisi dai soliti in -asa, -esa, -isa, -usa, che questi sono dedotti dal gentilizio del marito, quelli, invece, dal matronimico o patronimico in -ali, -al, del medesimo (I, § 48); attalchè appellano al suocero od alla suocera della titolare, se il titolo è di donna, all'avo od all'avola paterna se virile. Così, secondo l'illustre autore dell'*Ueber die Sprache der Etrusker*, ϑania : tlesnei : cicunia : arnϑalisa s'inusa (*C. i. i.*, 494 bis *g*) = *Tania Telesinia Ciconiâ matre nata Aruntalis* (*Aruntis filii*) *Sinnii uxor;* ϑana : pulfnei : patacsalisa remznal : s'eχ : (ib., 905 bis, *b*) = *Tana Pulfenia Patacsalis* (*Patacsae filii*) *uxor Remsinâ matre nata coniugio;* laris : fraucni : velusa : latinialisa (ib., 515) = *Laris Fraucinius Veli Latinialis* (*Latiniae filii*) *uxore natus;* laris · tarχnas · larϑalisa (ib., 2357) = *Laris Tarcnas Lartalis* (*Lartis filii*) *uxore natus.*

Non si può negare che questo sistema d'interpretazione faccia assai buona prova riguardo ad alcune iscrizioni. Esempligrazia, nella fabrettiana n. 1352: larϑia · caia · huzetnas · arnϑalisa · cafati || sec, che il Corssen traduce: *Lartia Caia Husetinae uxor Aruntalis* (*Aruntis filii*) *Cafatiâ coniugio nata*, noi vediamo la titolare Larzia Caia enunciarsi figlia d'una Cafazia e moglie di Usetina figlio a sua volta di Arunte (o Arunzia). Così l'ossuario senese con arnt · vete · arnϑalisa || caias' (ib., 422 *a*) ci esibisce un Arunte Vezzio figlio di una Caia moglie d'un figlio di altro Arunte, o di una Arunzia, nel quale ultimo caso potrebbe

tradursi con formola latina applicata alla linea femminile, o materna che dir si voglia, del titolare: *Aruns Vettius, Caiae filius, Arruntiae nepos.*

Rari sono però i casi in cui la teoria del filologo berlinese si presti ad una applicazione così razionale; troppe essendo, per contro, le iscrizioni che porgono argomento e materia a dubitare della sua bontà. Strano apparisce, infatti, etruscamente parlando, che un vel · herina · vel][ancarialisa (*Suppl. 1.°*, 251 *b*) = *Velius Herennius Velii filius, Ancariae filii uxore natus*, dopo aver enunciato il prenome paterno, si dichiari figlio della moglie del figlio di una Ancaria; in altri termini, citi il nome della madre di suo padre e non della propria; come non è men singolare dal punto di vista etrusco, che una aϑ : tutni : velϑurus' : velϑritialisa (*C. i. i.*, 746) = *Attia Tutinia Velturii Veltriciae filii uxor* enunci sul suo titolo il nome della suocera, e non si curi menomamente di designare quello di sua madre.

Le esposte considerazioni bastano forse a provare che in ordine a questa categoria di nomi non fu ancor pronunziata l'ultima parola. Per quanto poi concerne i nomi con desinenza in - ali - s - la, non sembra potersi altrimenti accettare la dottrina del ch. Maury (*Journal des savants*, 1869, l. c.), giusta la quale sarebbero identici a quelli in - ali - sa, così trascritti per metatesi: presentandosi come molto più verosimile la supposizione che essi sieno diminutivi di questi ultimi, formati mediante l'arrota del suffisso - la, col quale appunto si plasmano tanti diminutivi anche in latino; di guisa che la terminazione in - s - la deriva da una più piena forma in - sa - la, per mezzo della soppressione della *a* muta innanzi alla *l*. Le voci laϑisalisla, larϑalis'la, larϑialis'la, varnalisla etc., son, pertanto, forme contratte di laϑisalisala, larϑalis'ala, larϑialis'ala, varnalisala etc.; induzione singolarmente convalidata oggidì dalla iscrizione di

Arlena: larizal : pelies : arnϑalis'ala edita dal Corssen (I, p. 105) e da lui tradotta: *Larisis filius Pelius Aruntalis* (*Aruntis filii*) *uxorcula natus.*

12. VIILIZA · POIVIPO .....

Dipinta in rosso su urna fittile fregiata, a bassorilievo, del combattimento di Echetlo come il n. 10. Era nel 1878 presso il negoziante signor Pacini, in Firenze.

Quanto oscuro e ribelle ad ogni tentativo di restituzione si addimostra il secondo membro di questa iscrizione etrusco-romana, tanto certa è la lezione del primo, suffragata all'uopo dai riscontri veliza ‖ celmnei di tegola sepolcrale chiusina (*C. i. i.*, 1011 ter *p*), veliza sean ‖ ti di tegola fiorentina (ib., 207), SATELLIA · C · F · VELIZZA di tegola etrusco-romana di Montepulciano (ib., p. CCCVII, n. XXI).

La forma veliza equivale a velisa, di cui si ha esempio in epigrafe VIILISA ‖ CARTLIA di urna etrusco-romana di Montepulciano (ib., 855), da confrontarsi con VAKISA · VIIDIA di tegola della stessa categoria e provenienza (ib., 959), nonchè con VILISA CARILIA di congenere titolo sepolcrale (ib., 951). Non è nuovo, infatti, il caso che nei suffissi -isa, -usa adibiti, in un con quelli -asa, -esa, nella formazione dei cognomi femminili desunti dal coniugio, come pure talvolta per designare i prenomi paterni o i gentilizi materni, venga sostituito alla *s* la lettera *z*, potendosi citare in proposito le forme tiuza (*C. i. i.*, 726 ter *a*, ter *c*, ter *d*) lariza (ib., 1631), eileializa (ib. 73), per tiusa, larisa, eileialisa etc.

Non crederei siasi apposto il Corssen traducendo la veliza della fabrettiana n. 207 in *Velii uxor*, (I, § 54); imperocchè il nome Velio suonando in etrusco, al nominativo singolare, velu, velus', o vele, il cognome di coniugio verrebbe

ad essere velusa, o velesa, siccome consta per molti esempi, non mai velisa. Sembra adunque più conforme alle leggi della etrusca epigrafia che questo nome sia derivato dal prenome paterno o dal gentilizio materno della titolare, quasi *Velii filia*, o *Veliâ nata*.

Vero è bensì che la VELIZZA della più sopra citata etrusco-romana di Montepulciano qualificandosi C(*aii*) F(*ilia*), verrebbe per ciò ad escludersi che il nome stesso derivi dal prenome paterno; alla quale considerazione s' inspira per avventura il ch. Fabretti, che inclina a ravvisare nella voce veliza = velisa un diminutivo del prenome femminile velia. Ma, anzitutto, l' uso di simili diminutivi in opera di prenomi femminili etruschi non è abbastanza comprovato da opportuni riscontri; non trovandosi esempio d' una arnϑisa, d' una fastisa, d' una hastisa, d' una larϑisa o simili (1); e nettampoco potendo citarsi in proposito le note forme arntnisa (*C. i. i.*, 636, 660 bis *c*, 759, 1018 bis *c*), e arnϑlisa (*Suppl. 3.°*, 141, 170), di cui la prima è senza meno un cognome matrimoniale (*Aruntinii uxor*) e tale vien dichiarata dallo stesso Fabretti (*Gloss. ital.*, col. 174, s. h. v.), mentre la seconda si manifesta per una forma contratta di arnϑalisa, vale a dire d' una voce che a tenore di quanto si è esposto al n. antecedente, può indicare, secondo i casi, il prenome paterno o materno, se non forse quello dell' avola materna, non mai il proprio del titolare. Nulla osta d' altra parte a credere che nella fattispecie, seguendo un uso la cui frequenza presso gli Etruschi ammessi a far parte della società romana, viene attestato dalle iscrizioni bilingui (2), il

(1) Faccio eccezione per tanusa (*Suppl.* 3.°, 251 ter *c*, *m*), che ha infatti tutta l' apparenza d' un diminutivo del prenome femminile ϑana.

(2) Molti esempi esibiscono le bilingui di siffatti cambiamenti di prenome. Così il titolare della famosa aretina aelχe fulni aelχes ‖ ciarϑialisa si enuncia latinamente *Q. Folnius A. f. Pom. Fuscus* (*C. i. i.*,

padre della titolare avesse cambiato ufficialmente il suo prenome etrusco velu in quello latino di *Caius*, pur conservando il primo nei suoi rapporti domestici e famigliari.

13. VOLCHACI
A · L · F

Incisa su urna di travertino senza rappresentazione, nella villa di Poggio Pini della signora contessa De Vecchi di Siena.

Ho accennato altrove (1) alla strettissima parentela del latino *Volcacius* cogli etruschi velχe, velχara, velχas, velχaias' etc., nonchè alla comunanza di radice fra detti nomi e quello dell' antico dio italico *Volcanus*, o *Volkanus;* derivazioni che non hanno nulla di forzato, chi osservi come a velimna etrusco corrisponda appunto in latino *Volumnius*, del pari che a velaϑri *Volaterrae*, a velsu *Volsinium*, a velne *Volnius*, a velϑurna *Volturnius* etc. La forma VOLCHACIA rappresenta l' anello di congiunzione fra il nativo velχaias' e l' ovvia VOLCACIA delle posteriori epigrafi latine.

I titoli etrusco-romani possono dividersi in quattro classi

251). E dicasi lo stesso di arϑ. canzna || varnalisla che si dichiara *C. Caesius C. f. Varia nat.* (ib., 252), di v. lecne. v || hapirnal = *C. Licini C. f. Nigri* (ib., 253); di v. cazi. c. clan = *C. Cassius C. f. Saturninus* (ib., 460); di vl. alfni. nuvi || cainal = *C. Alfius. A. f. Cainnia natus* (ib., 792); di vel: venzile: alfnalisle = *C. Vensius C. f. Caius* (ib., 793), di aϑ. unata. varnal ar = *Manius Otacilius Rufus Varia natus* (794); di aϑ. arntni. umranal = *C. Arrius C. f. Q.* (*Suppl.* 2.°, 81); di arn. arntni. arri || arntnal = *C. Arri. Arn. Arria nat.* (ib., 82) etc.

(1) *Di un bronzo piacentino con leggende etrusche*, negli *Atti e memorie delle Deputazioni di Storia Patria dell' Emilia; Nuova Serie*, IV, p. 16.

che rispondono ad altrettante fasi di quel processo di transizione dalle forme proprie alle romane a cui soggiacque l'Etruria, allorquando perduta l'indipendenza politica, venne in essa estinguendosi a poco a poco quella facoltà specifica in cui risiede l'essenza della vita d'un popolo, dico il genio nazionale: tanto che adottando di mano in mano la scrittura, la lingua, la letteratura, le instituzioni, i costumi, i sentimenti, tutti insomma i principali elementi della civiltà romana, andò perdendo la coscienza della sua individualità storica, fino a divenire servile imitatrice, poi ad identificarsi completamente con coloro a cui era stata prima e solenne maestra in ogni ramo di civiltà.

La prima classe comprende i titoli di cui il testo è etrusco e la trascrizione latina. L'elemento latino è in siffatte iscrizioni rappresentato unicamente dalle forme alfabetiche, senza pregiudizio del genio grammaticale dell'idioma etrusco: **Λ · TETINA || LAVCINAL** (*Suppl. 1.°*, 251 ter *o*); **HA · NVMSINEI** (ib., *n*); **VEL · HERINA VEL || ANCARIALISA** (ib., *b*): **A · ANIE · NAMONIΛS** (*Suppl. 3.°*. 211); **VEꟼ · VISNIE · VEꟼOS** (*C. i. i.*, 960) etc. Occupano un posto a parte in questa categoria certe iscrizioni che ancor conservano talune reliquie dell'etrusca scrittura; interessante reminiscenza che si può paragonare a quei vetustissimi frammenti architettonici cui accade di riscontrare talvolta incorporati in moderni edifici, per es.: **OA ANIAINEI : CPI** (*Suppl. 1.°*, 251 ter *a*); **LAROIA ΛERNEI || VETINAL** (*C. i. i.*, 856); **OANIA : CEMVNIA : FE(I.)VA** (ib., 283), in cui la lettera **O** ha il valore del ϑ etrusco, e la **F** quello del digamma; **AR · SᛚEDO || THOÇERNAL || CLAN** (ib.; 956); **LAR✝I · RAVEIA || ✝E✝IES · ARN✝HEAL** (*Suppl. 3.°*, 264 bis); **LA....⊙I A↓VNI** (*C. i. i.*, 1588); **FASTIA AEMILI · PRAESEN✱IA** (*Suppl. 1.°*, 295); dove si veggono ricomparire, sparse tavole d'un gran naufragio, le forme grafiche ⊙, ᛚ, ↓, ✝, ✱, ultime vestigia

dell' etrusco alfabeto. Una tegola di Montepulciano del Museo di Firenze (*C. i. i.*, 953) ha un congenere titolo scritto a caratteri latini, bensì, ma con andamento etrusco, cioè da destra a sinistra.

Nei titoli spettanti alla 2.ª classe incomincia ad accentuarsi la prevalenza dell' elemento romano. Il quale si limita dapprima ad imprimere ai nomi etruschi una forma più consona al vocalismo latino, usando due segni speciali per l' *o* e per l' *u*, e sostituendo i segni delle così dette lettere medie *b*, *d*, *g*, rappresentate rispettivamente in etrusco dai caratteri delle corrispondenti tenui *p*, *t*, *c*, come in VIIᚠ · PIIRGOMSNA || CNIIVIAS (*Suppl. 1.°*, 154); VIBIA PTRONI (*C. i. i.*, 1256); TANIA · SVDERNIA · SADNAL (ib., 285). Così in LAR · CNAEVE (*Suppl. 1.°*, 161); A · CNAEVE || CAINAL (ib., 159); THANIA CAIIZIRTᚠI PONTIAS (*Suppl. 2.°*, 27), vien sostituito il dittongo a nomi che in etrusco ne erano sprovvisti: poi nomi etruschi come il dianzi citato c n e v e cominciano a comparire in veste schiettamente latina: A · CNAEVS · A · FF || PACINNAL (*Suppl. 1.°*, 157).

Appartengono alla terza classe i titoli in cui la nomenclatura etrusca mostrasi non pur trascritta con elementi dell' alfabeto latino, ma espressa con latina dicitura. I nomi assumono desinenza e struttura latine: TITIA || VESCONIA (*Suppl. 3.°*, 95); PONTIVS || RVFVS (*Suppl. 2.°*, 29); HASTIA · VERATRON || IA (*Suppl. 1.°*, 251 ter *z*) etc. La paternità che nelle iscrizioni etrusche si designa col semplice prenome del padre al genitivo, vien qui citata alla romana, cioè mediante la nota o sigla del prenome stesso susseguita da quella del rapporto di figliazione: LARTHIIA CNEVIA || A · F (ib., 160); VEᚠ . MIRGOMSNA · VEᚠ · F (ib., 155); A : SCRIBON || C · F (*Suppl. 3.°*, 102); ᚠ · PERNA · FEᚠ || F (ib., 270); THANNIA · ANCHAR || IA · LAR · F (*C. i. i.*, 2015); LARTIA · MARIN · LA · I'IL(ib., 984 bis *b*).

I matronimici dalla caratteristica desinenza etrusca in -al vengono resi latinamente con diverse formole: cioè col nome della madre sia al genitivo, sia all' ablativo, quando solo, quando accompagnato dall' aggettivo *natus*, *nata*, o *cnatus*, *cnata*, talvolta preceduto dalla voce *matre* o viceversa seguito dalla indicazione di *filia*: VEL · SPEDO · CAESIAE (Garrucci, *Sylloge*, 1983); ITTIA || N || THANAE · F (*Suppl. I.°*, 251); TAHNIA · ANAINIA || COMLNIAI · FIA (*C. i. i.*, 281); LARTHIA · MARINA || CAINAI FILIA (ib., 984 bis *d*); A · PETRONIVS · L · F · SVCIAE CNAT (ib., 1255); CLANDIVS · VEL · F · VESSIA · GNATVS (ib., 2020); VEL SPEDO || THOCERONIA || NATVS (ib., 957); L · HERENI CAPITO || MAT(RE) || TANVSA || AXINA (*Suppl. I.°*, 251 ter *c*); AROS · VELESIVS · TLABIVIA (*C. i. i.*, 2021).

I cognomi femminili desunti dal coniugio non vengono altrimenti conservati nella forma originale, bensì esprimesi il coniugio col nome del marito al genitivo: THANIA · ACHONIA · CASCELI (*C. i. i.*, 2006); THANNIA CAESINIA · VOLVMNI (ib., 2017); LARTHIA · OTANIS (ib., 857); LARTHIA HERENNIA IOLLONIS (*Suppl. 3.°*, 115) etc.; nè manca esempio di detto genitivo coll'agiunta *uxor* sul tipo dei noti titoli prenestini, come COCCEIA || ⊦ SCATVNI || VXOR (Garrucci, *Syll.*, 1958; cf. *C. i. i.*, 867 bis *a*); ANNIAI · L · F || MAXIMI || VXOR (*C. i. i.*, p. CCCVI, n. VIII).

La quarta classe dei titoli etrusco-romani spetta al periodo in cui il sistema denominativo degli Etruschi perde ogni carattere proprio per confondersi onninamente col romano.

Una delle più caratteristiche prerogative delle donne etrusche consistette per lungo tempo nel conservare gelosamente, a differenza delle romane (1), l' uso dell' appellativo perso-

(1) Che anticamente anche le donne romane usassero il prenome è attestato nel modo più esplicito dall' autore del libro *De nomin. ration.*

nale, ossia prenome; tanto che si può dir di esse durante il periodo dell' autonomia nazionale ciò che asseriva Orazio dei Romani degli ultimi tempi della Repubblica; i quali provavano una singolare compiacenza nel sentirsi appellare pel proprio prenome

gaudent praenomine molles

Auriculae (*Sat.*, II, 5).

Il prenome, il gentilizio e il matronimico per ambo i sessi, nonchè per le donne maritate il cognome dedotto dal coniugio, furono per più secoli gli elementi essenziali dell' onomastico etrusco, ai quali posteriormente si aggiunse, però in linea secondaria, il patronimico, importazione serotina delle schiatte italiche con cui l' etrusca trovavasi a contatto. In ordine al cognome maritale, vedemmo come sia stato il primo a cadere in disuso, non riscontrandosene traccia, almeno nella forma etrusca, sui titoli etrusco-romani. Gli altri elementi permangono inalterati su questi per qualche tempo; ovvie essendo le iscrizioni sul tipo delle seguenti: TANVSA || MVNATIA || LVCCILIA || NATA (*Suppl. 1.°*, 251 ter *m*); L · HAERINA || TIFILIA · NATVS (ib., 251 ter *g*); C · CAETENNIVS || VESINNIA · NATVS (*C. i. i.*, 857 bis *d*): solamente, l' elemento avveniticcio, ossia il patronimico, rimasto infino allora affatto secondario e d' uso assai limitato, andò in questo periodo crescendo d' importanza proporzionatamente al maggiore influsso dell' imitazione romana. Si generalizzò, infatti, lo stile di citare nelle iscrizioni, secondo

attribuito a Valerio Massimo: *antiquarum mulierum in usu frequenti praenomina fuerunt;* oltrechè è confermato dalle iscrizioni, pogniamo che in molti casi ciò che fu creduto prenome altro non sia che il cognome della titolare preposto al gentilizio a guisa e in ufficio appunto di prenome.

il costume romano, il prenome paterno; ciò che ebbe luogo dapprima senza pregiudizio dell' usanza nazionale circa il matronimico, come nelle epigrafi: C · VENSIVS · C · F || CAESIA NATVS (Garrucci, *Syll.*, 1995); THANIA || SVDERNIA AR · F || TA · SADNAL (*C. i. i.*, 958); L · CASIVS · L · F · SCARPIA · NATVS (ib., 1183); C · ODIE : C · I' || LARTIA || GNATVS (ib., 1018 bis *e*); L · HIRRIVS || L · F · VOESIA NATVS (ib., 1018 bis *f*); C · SVLPICIS · C · F · VELTHVRIAE · GNATVS (ib., 1313); C · GRANIA · C · F || LVDNIAE GNATA (Conestabile, *Mon. di Per.*, IV., 726) etc., che rappresentano il tipo più comune in fatto di titoli etrusco-romani; più tardi, però solo sporadicamente, anche coll' esclusione di questo: L · ALFI A F (*C. i. i.*, 857 bis *b*); VEL · SARTA || GVS · VIIL · I' (*Suppl. 1.°*, ter *u*); THANIA · HARNVSTIA · LA · F (*C. i. i.*, 2016) etc. Nè ciò fu tutto: imperocchè non vigendo presso i Romani di quell' epoca l' uso dei prenomi femminili, alle donne etrusche parve cosa ridicola conservare più oltre i proprii; laonde si cominciò dal posporli ai gentilizi, relegandoli più spesso in terza linea, cioè dopo le note della paternità in modo che facessero figura e fungessero ufficio di cognomi secondo l' uso romano: ARRIA · THANA (ib., 950); SENTIA · A · F · THANNIA (ib., 284); SPVRINNIA || L · F · THANNIA || ··· XCIIII (*Suppl. 2.°*, 122) etc.

Poi a poco a poco i prenomi femminili sparirono affatto dall' onomastico etrusco, e i titoli muliebri si limitarono alla enunciazione del gentilizio e del cognome propriamente detto: HERNNIA || SEQVDA (*Suppl. 1.°*, 251 ter *e*); VILISA || CARILIA (*C. i. i.*, 951); ABVRIA · C · F · || RVFA (ib., 2352); ACONIA · L · F · || QVARTILLA || ANNOR · VI (Conestabile, op. cit. II, XII); ACONIA · C · L · PVMPVA (id. ib., III, CCCXXIII); e talvolta a quella del semplice gentilizio seguito dalle note della paternità: ASICIA SEX · F (id., ib., IV, 710); BRVITIA · A · F (*C. i. i.*, 1539); VARIA · A · F (*Sup-*

pl. *1.°*, 251 ter *x*); HELVIA · L · F (*Suppl.* *3.°*, 98); BLAESIA · L · F (ib., 116).

Per le stesse ragioni invilirono e caddero in dissuetudine i prenomi nazionali maschili arnϑ (*Aruns*), larϑ, laris (*Lar*, *Lars*); seϑre (*Setrius*), vele (*Velius*, *Velus*), velϑur (*Velthur*, *Velturius*). Quei prenomi erano stati portati da gloriosissimi antenati, e costituivano altrettanti simboli d'una Etruria illustre e possente, evocando il ricordo dei tempi in cui *in Tuscorum iure pene omnis Italia fuerat* (Catone appo Servio *in Aen.*, XI, 517), allorchè *tanta opibus Etruria erat, ut iam non terras solum, sed mare etiam per totam Italiae longitudinem, ab Alpibus ad fretum Siculum fama nominis sui implesset* (T. Liv., I, 2). Essi aveano specialmente il torto di urtare i nervi ai superbi vincitori, riportando il loro pensiero all' ultima dinastia che tenne lo scettro reale in Roma; e sopratutto a quel luttuoso episodio della storia romana, quando Larte Porsenna avendo costretto Roma a capitolare, impose ai Romani come condizione di resa non solo la consegna di tutte le loro armi, ma di non servirsi quindinnanzi del ferro se non pel vomero, *ne ferro nisi in agricultura uterentur* (Plin., XXXIV, 39, 2).

Così degli antichi prenomi non sopravissero che quelli che erano comuni agli Etruschi ed ai Romani, quali aule (*Aulus*), cae (*Caius*), tite (*Titus*). In luogo de' nazionali si presero a prestito i romani; e similmente per conformarsi ai costumi di Roma si adottò l'uso dei cognomi. Vero è bensì che anche dopo che questi vennero *usu publico et observantia communi*, e promiscuamente ai medesimi, in omaggio alle tradizioni nazionali si conservò per non breve lasso di tempo l' antica pratica di affermare sui titoli sepolcrali la maternità degli estinti, es.: C · TITIVS · L · F · ARRIA · NATVS || PVPILLVS (*Suppl.* *3.°*, 96); L · GELLIVS || C · F · LONGVS || SENTIA N (*C. i. i.*, p. CCCVI, n. IX); L · POMPONIVS ·

L · F · ARSINIAE GNATVS · PLA || VTVS (ib., 1286); C · SENTIVS · C · F || GRANIA · CNAT || HANNOSSA (ib., 857 bis *e*); C · VOLCACIVS || C · F VARVS || ANTICONAE || GNATVS (Conestabile, op. cit. IV, 704).

Il fatto che questa pratica fu a gran pezza di tutte le tradizionali etrusche quella che più tenacemente si mantenne resistendo all' influsso romano, trova la sua ragione nella persistenza d' un sentimento nobilissimo che ebbe radici profonde non meno che estese nell' animo del popolo etrusco, ed è atto più d' ogni altro a fornire un simpatico concetto del carattere morale di questo popolo, cui la pietà verso i suoi morti, l' amore della famiglia, il rispetto e la deferenza per la donna, in genere, la sposa e la madre in particolare, hanno a buon dritto procacciato fama di pio, affettuoso e cavalleresco (1).

Ma anche quest' ultimo avanzo dell' antico sistema onomatologico etrusco doveva sparire sotto l' azione dissolvente ad un tempo e assimilatrice del dominio romano. Alla fine di questo periodo l' assimilazione è ormai un fatto compiuto; nulla si può additare nei titoli etrusco-romani del seguente stampo: Ꝁ · PISENTI · C · F || AꝀBANI (*Suppl. 1.°* 251 ter *p*); L · ARRI || ARRVNONIS (*Suppl. 3.°*, 112); L · POMPONIVS · L · F · PLOTVS (*C. i. i.*, 1281); L · ACONIVS || L · F · MEDICVS (Conestab. *Mon. Per.*, II, IX) etc., che valga a distinguerli dai comuni romani dei primi tempi dell'Impero.

(1) Apparisce, invero, esorbitante l' asserzione del Maury che l' Etrusco attribuisse nella propria nomenclatura una speciale importanza alla citazione della sua parentela femminile per esser questa frequentemente la sola che gli fosse dato conoscere, tanto rilassati erano i costumi nella sua patria. Imperocchè la coruttela dei costumi presso gli Etruschi è propria del periodo della decadenza nazionale, laddove l' uso del matronimico nel loro sistema denominativo è antico quanto questo, come è attestato dai monumenti epigrafici.

La *Volchacia* figlia di Caio, titolare della presente epigrafe, vuol essere ravvicinata alla omonima figlia di Lucio di cui in congenere titolo esumato nel 1827 e registrato dal Mommsen (*C. i. lat.*, I, 1369) e dal Garrucci (*Syll.*, 1998); tanto più che le due iscrizioni spettano alla stessa classe monumentale (urnette cinerarie senza rappresentazione), accusano la stessa provenienza dall' agro chiusino, e ostentano la stessa forma così sotto il rispetto paleografico come dal lato ortografico.

14. ALFIA · C · F
GALLA

incisa su urna di travertino senza rappresentazione: presso la signora Contessa De Vecchi a Poggio Pini nei dintorni di Siena, come il n. antecedente.

Notissima fra le etrusche è la gente Alfia, di cui alcuni rami fiorirono in Perugia, come si evince da numerosi titoli sepolcrali.

Anche il cognome *Gallus*, femm. *Galla*, è abbastanza conosciuto nella epigrafia etrusco-romana, dove però ricorre più sovente trascritto alla etrusca, cioè colla sostituzione della gutturale forte alla tenue, mancando gli Etruschi del segno di quest' ultima, rappresentata sempre da *c* o da *k*. Così nelle iscrizioni AVLE · LARCII · CALLI (*C. i. i.*, 955); A · VENCŚI · CAKKI (Garrucci, *Syll.*, 1993), l' ultimo membro altro non è che la forma etrusca del cognome *Gallus;* con buona pace del Corssen, il quale deriva i nomi etruschi cale (gen. cales, dat. cales'i), çali, calia (gen. calias), callia etc. da uno stipite ca-lo-, *bello*, = gr. καλ-ο- in Κάλλ-ων, Κάλλ-ιο-ς, Καλλ-ία-ς, Κάλλ-ι-ς, Καλλ-ώ, attribuendo loro un significato analogo a quello dei cognomi latini *Pulcher, Lepidus* (II, § 455, 506, 509, 567).

La stessa ortografia si riscontra nel titolo ceretano CALLI

C. i. i., 2355), nonchè sulla tegola di Cetona A · HAE-RINNA · Q · F · || SENTIAE CAΛΛAE || NATVS (*Suppl. 1.°*, 251 ter *d*).

Della forma latina analoga a quella esibita dal presente titolo trovasi esempio in epigrafe etrusco-romana di urnetta chiusina: ARVTIVS · A · F · MVRRE || NIA ··· N · GALLVS (*C. i. i.* 562 ter *m*).

In tema di epigrafia etrusco-romana, non riuscirà superfluo che io aggiunga agli ora editi i due seguenti titoli, tuttochè già compresi in altra mia silloge di recente pubblicazione (1), avendo sopratutto riguardo all' indole di questi monumenti, di cui l' essenza consiste nel dare e ricever luce per mezzo dei confronti.

15. VIP
IΛCF·

Intaglio in corniola di esimio lavoro, colla rappresentanza di un guerriero vestito di ricca armatura, la spada sguainata nella destra, in atto di schermirsi poggiando un ginocchio a terra e rannicchiandosi dietro il largo scudo. Le tre prime lettere dell' iscrizione sono incise nel campo, dietro la cresta dell' elmo, le altre nell' interno dello scudo; il tutto contornato da orlo così detto etrusco. Presso il sig. march. C. Strozzi in Firenze.

16. T · MESTRI·

Intaglio in onice a due strati, con testa di moro. Presso il prelodato sig. march. C. Strozzi, il quale me ne comunicava testè un impronta in ceralacca.

(1) V. Poggi, *Iscrizioni gemmarie*, 1.ª serie.

È degno di nota, come già ho osservato altrove (op. cit., 5, p. 11), che questa gemma fu trovata da poco nella Valdichiana, d'onde appunto sembra provengano quelle monetine in bronzo d'incerta attribuzione aventi al diritto una simile testa di etiope e al rovescio un elefante; le quali passano per etrusche, perchè, portano uua lettera dell'alfabeto etrusco ai piedi del pachiderma (1).

Non è la prima volta che la numismatica e la sfragistica si scambiano luce e rivelano l'esistenza d'una stretta correlazione fra le due serie monumentali. Nel caso concreto, la provenienza della gemma conferma l'origine etrusca dei quadranti anzidetti, come il fatto che il possessore di questa gemma abbia desunto il tipo del proprio suggello dai conii monetali del paese ove fu rinvenuta accenna a rapporti d'origine, di patronato o di clientela del titolare colla città di cui il tipo stesso era emblema.

Il Tito Mestrio proprietario della gemma appartiene a famiglia non ignota nell'epigrafia latina (Garrucci *Syll.*, 2249. *C. i. lat.*, V, 2507. Wilmanns, *Exx.*, 1441 *a*, etc. etc.), e nettampoco nell'etrusca, dove il presente titolo trova riscontro nel larϑi · mestri di lapide perugina (*C. i. i.*, 1658). Altri ha rettamente avvertita la strettissima parentela che il mestri etrusco da una parte e l'umbro mestru della quinta tavola eugubina dall'altra hanno col latino *magister*. Si può osservare in proposito come anche oggidì nel dialetto genovese la voce corrispondente all'italiano *maestro* suoni *meistro*, metatesi, appunto, dell'antichissimo *mestrio*. Considerando che una gran parte dei nomi di famiglia etru-

(1) L. Sambon, *Recherches sur les monn. de la presqu'ile ital.* p. 55, n. 76. Lanzi *Saggio* ecc., II, 31, 115, tav. VII, n. 12. Carelli, *Ital. vet. numm.*, tb. XII, n. 3. Marchi e Tesseri, *Aes grave del Mus. Kircher.*, p. 98, cl. III, tv. suppl. n. 5. Fabretti, *C. i. i.*, 2461 B.

schi, non diversamente da quanto si verifica riguardo all' onomastico degli altri popoli, trae la sua origine dalle qualità fisiche o morali degli individui che pei primi li portarono, e tenuto conto del valore di m e - s = lat. *mag-is*, si può benissimo supporre che il gentilizio etrusco m e - s - t r - i, lat. *Me-s-tr-iu-s*, abbia avuto ab origine il significato di omone, o meglio di uomo superiore ad altri sotto qualche rapporto, sia fisico sia morale.

17. · AИI+A · MƎИA ⅃AИ1ƎA · II

(· · · a v p n a l a n e s'· a t i n a ·)

= . . . *Aupinialis* (= *Aupinià nata*), *Annii* (*uxor*), *Atinia*.

Dipinta su olla cineraria fittile a foggia di campana, proveniente da Chiusi e conservata a Siena.

La sillaba n a l del primo membro è in nesso come nelle voci a l f n a l, r e m z n a l, v i p i n a l, m a r c n a l delle iscrizioni nn. 1008, 1011 bis *k*, 713 bis del *Corp. i. i.*, e n. 80 bis del *Suppl. 2.°*. È questà, almeno, la lezione più plausibile di cui sia suscettivo l' apografo gentilmente trasmessomi dal ch. sig. A. Lisini addetto all'Archivio di Stato in Siena.

Il matronimico a v p n a l, sebbene con diversa ortografia, conferma la lezione a u p n i s'a del n. 1 della presente silloge, e con essa la dubbia a u p n i della già citata iscrizione chiusina n. 246 del *Suppl. 1.°*.

18. A2IИ · I2ƆV1 · I2ƆƎ1 · 9A⅃ · I+9A⅃

(l a r t i · l a r · v e c s i · p u c s i · n i s a)

= *Lartia Lartis* (*filia*) *Vessia*, *Pucinii* (o *Puxinii*) *uxor*.

Dipinta in rosso sulla fronte di urnetta cineraria fittile adi-

bita ad uso di vaso da fiori a Chianciano. Copiata quivi dal ch. prof. Fumi di Siena che me ne diede comunicazione in Savona nel mese di agosto del corrente anno.

Il fatto d'un'urna etrusca trasformata in vaso da fiori è uno dei mille episodii onde s'ingemma la storia della barbarie contemporanea, e per quanto inqualificabile, non può tuttavia recar meraviglia a chi abbia come ho io stesso e più volte veduto urne e sarcofagi etruschi servir da abbeveratoi a' cavalli o da lavatoi alle fantesche, lapidi scritte, marmi figurati e altri venerandi monumenti accomodati ad usi domestici, e peggio ancora. Fino a qual punto si possa arrivare oggidì stesso in opera di profanazione e di vandalismo informi uno dei più insigni monumenti dell'antichissima epigrafia italica, dico la lapide di Sonvico (*C. i. i.*, 2 ter), di cui, rotta in mezzo e spianatene le parole, si adoperarono i frammenti a formare due architravi di stalla!

È troppo evidente come il punto fra p u c s i e n i s a sia dovuto ad imperizia del lapicida, il quale spezzò così in due un nome solo, di cui la vera lezione è p u c s i n i s a. Non mancano, del resto, esempi di simile errata interpunzione, fra i quali mi limiterò a citare p u r u n i : s a (*C. i. i.*, 534, quatuor *g*) per p u r u n i s a; v e l s i · s a (ib., 1039 bis) per v e l s i s a; m a l a v i n · i s a, m u s · u s a (ib., 190, 2326) per m a l a v i n i s a, m u s u s a etc.

Il gentilizio v e c s i era ignoto come tale, cioè nella sua forma etrusca; conoscendosi bensì in veste latina dall'iscrizione etrusco-romana di Perugia CLANDIVS · VEL · F · VESSIA · GNATVS (*C. i. i.*, 2020): del p u c s i n i, invece, che, esser dovette il gentilizio del marito della titolare Larzia Vessia e dal quale fu dedotto il nome matrimoniale p u c s i n i s a, già si avea sentore nel matronimico p u c s i n a l di iscrizione chiusina (ib., 638 ter *a*).

19. IXIIXIM+ꟼƎ8IM (mi felts'i XII XI)

= *Sum Feltius* (*-ia?*) · *XII* · *XI.*

Graffita in ciotola di bucchero trovata nella valle dell' Orcia, sotto S. Angelo in Colle, e di presente conservata presso l' Accademia dei Fisiocritici in Siena. Trascrizione del prefato sig. A. Lisini.

Questa epigrafe che qui esibisco unicamente perchè non ancora compresa nella Raccolta fabrettiana, non è però inedita, in quanto che trovasi inserta nella parte postuma dell' opera del Corssen (II, p. 613), al quale io stesso l' avea comunicata fin dal febbraio 1875.

Secondo il Corssen, è un' iscrizione dedicatoria, del genere di tante altre graffite su vasi di creta e di metallo, col significato: *Me Feltius (-ia?) (dedit)* · *XII* · *XI.* Io crederei piuttosto che il vaso sia sepolcrale, e come tale, inscritto col nome del defunto suo possessore, a memoria del medesimo. Quanto all' essere questo nome che tien dietro al mi, al caso retto, anzichè al genitivo o al dativo, ben diceva l' Orioli in proposito che ognuno sulle cose che gli appartengono può con la massima regolarità limitarsi a scrivere il suo nome al nominativo, per esprimere *questo è mio* (*Album* di Roma, 1855, p. 171).

Le cifre XII · XI si riferiscono, secondo il Corssen, al prezzo del vaso, o al numero del vaso stesso nella fabbrica, o nella bottega dello stovigliaio. Secondo me, potrebbero indicare gli anni e i mesi del defunto o della defunta titolare.

20 : ꟼAИA+Ǝꟻ : IИAИꟼVA OA

(aϑ aulnani : vetanal :)

= *Aruntia Aulinniana Vetennialis* (= *Vetenniā nata*).

Dipinta su vaso fittile a forma di campana con ornati in

verde, rosso e nero, proveniente dall' agro chiusino. Trascrizione del sig. A. Lisini.

La famiglia Vetennia già era nota per le forme vetana (*C. i. i.*, 1015), vetanei (ib., 1018), vetani (ib., 548), vetnal (ib., 626; *Suppl. 1.°*, 251 bis *g*), vetnalisa (ib., 209 bis *a*; *C. i. i.*, 630), di titoli parimenti chiusini o di territorii contermini.

Il nome proprio femminile aulnani ha convenienza di forma coi noti acnani (*Suppl. 1.°*, 190), alinani (*Suppl. 3.°*, 121), anani (*C. i. i.*, 1100), auntan(i) (ib., 1011 ter *l*), vetinani (ib., 1796) etc. Il correlativo maschile sta al gentilizio aulni di urne perugine (ib., 1001, 1585) come nell' onomastico latino *Aemilianus* sta ad *Aemilius*, *Octavianus* ad *Octavius*.

Non havvi dubbio, infatti, che alcuni tipi onomatologici etruschi corrispondono alla categoria dei nomi latini in -*anu*-*s*, come è del pari certo che si riscontra nell' onomastico etrusco una formazione analoga a quella che i Romani ottennero mediante l' allungamento in -*anu*-*s* dei propri *gentilicia*. Il carattere generale di tali tipi consiste nelle desinenze in -ana-s, in -ane-s e in -ani-s (1), spesso trascritte ad imitazione

(1) Ecco i principali nomi delle tre serie: alfianas', *Suppl. 2.°*, 86; alpana, ib., 51; amanas, *Suppl. 3.°*, 297; apianas', *C. i. i.*, 265; arianas', ib., 266; atana *Suppl. 1.°*, 455; aχinana, *C. i. i.*, 860; eleivana, 2614 quat.; epana, 2404; hapana, 1604; husanas, 2589 ter *a*; husrnana, 2094; ϑalana, 2505 bis; ϑurmana, 554, sq.; ceiana, 2038; civesana, 2031; cultana, 633 bis *b*, 726 quat. *a*, *b*; larcana, 501 bis *d*; laucana, 813 ter; marcanas', 1683, 1648; parϑanas', *Suppl. 3.°*, 168; paχanas, Fiorelli, *Not. degli scavi*, 1879, p. 12; pipinanas, *C. i. i.*, 2130; plenianas' *Suppl. 3.°*, 408; punpana, ib., 90. (Il Corssen legge punpnana, I, p. 970); pupliana, *C. i. i.*, 2614; purts'vana *Suppl. 1.°*, 387; rianas' *Suppl. 3.°*, 408; seiana, Fiorelli, *Not. degli scavi*, 1877, p. 143; vetana; *C. i. i.*, 1015;

della pronuncia volgare coll' omissione della sibilante; ed è allungando in siffatte desinenze i gentilizi uscenti al caso retto in -as, -es, -is, -us, che gli Etruschi, conforme al

vipinanas, 2115-2117, 2119; umrana, 785, 787, 788, 931 bis, 932; umranas', 786; uvilana, 1563, sq.; etc.

atrane, *C. i. i.*, 1532, 1918, 2173; *Suppl. 1.°*, 382, sq.; campane, *C. i. i.*, 1631; capevanes, 1961; lacane, 1623; laucane, 646; laveanes', 1709; maricane, 655 bis *a*; *Suppl. 1.°*, 287; m(u)lnanes', *C. i. i.*, 439; mulv(i)ane, 2033 bis; Corssen, II, p. 534; nevtlane, 2525; patislane, 644, 665-668, 2568; plaicane, *Suppl. 1.°*, 138; remazane, *C. i. i.*, 511; taφane, 716 bis; veane, 839 bis *n*; ucrislane, 2574 bis; utilane, 1885; uvilanes', 1138; etc.

acnani, *Suppl. 1.°*, 190; alinani, *Suppl. 3.°*, 121; anani, *C. i. i.*, 1100; auntan(i), 1011 ter *l*; aχlani, 1542; feiani, 1219; ficani, 1209; laani, 892; laucani, 992; klanis', 2608; macani, 652; mani, 1681 *b*; maricani, 655 bis *b*; meiani, 2339; muranis, *Suppl. 3.°*, 404; otanis, *C. i. i.*, 857; patislani, 663; spuranis, 1860; veani, 1913; velani, 342; vetani, 548; vetinani, 1796; etc.

Alcuni dei citati nomi sono al genitivo; ma questo arguisce e designa il caso retto.

Spettano del pari alla categoria dei nomi etruschi corrispondente a quella dei latini in -*anus* le forme contratte isminϑians, *C. i. i.*, 2094; culs'ans', 1053; seϑlans', 459, 2492; sians', 1915; vipinans, 2108; etc.

Altri nomi si possono dedurre dai matronimici (hacanal, 1203, *i*; velanal, 724 bis *c*; ceinanal, *Suppl. 1.°*, 438; etc.), dai coniugali (upanisa = *Oppiani uxor*, *C. i. i.*, 187 etc.), come pure dai nomi femminili con desinenza in -ei = i (aletanei, *Suppl. 3.°*, 338; etanei, *C. i. i.*, 1593; curanei, 1361; leϑanei, 756; suϑanei, 562 ter *c*; veltsanei, 1517; vescanei, *Suppl. 3.°*, 241; etc.).

La regola che la formazicne dei riferiti nomi e congeneri corrisponda a quella dei nomi latini in -*anus* -*ana* non è tuttavia senza qualche eccezione: e ad alcuni di detti nomi sembra, infatti, meglio convenire un corrispettivo latino in -*ius*. Si potrebbe anche citare il nome nevtlane, il cui corrispondente latino è *Neoptolemus* (Νεοπτόλεμος); ma la lezione di questo nome graffito su specchio d'incerta origine (*C. i. i.*, 2525) è probabilmente errata, invece di nevtlame.

genio peculiare della loro lingua, e in pari tempo mediante un processo analogo a quello onde i Romani deducevano, appunto, *Aemilianus* da *Aemilius*, *Octavianus* da *Octavius*, plasmavano i nomi a cui si accenna (1). Così da vipinas, lat. *Vibinius* deriva vipinanas = lat. *Vibinianus*, come da plenes (*Plinius*) si formò plenianas = *Plinianus*, da ane (*Annius*) anani = *Annianus*, da hutie (*Otius*) otanis = *Otianus*, da vetinei (*Vetinia*, masch. vetnas) vetinanis = *Vetiniana* etc. Che queste forme e le altre congeneri etrusche corrispondano effettivamente a quelle in -*anus*, -*ana* dei Latini è provato dalla iscrizione etrusco-romana di Perugia L · PAPIRIVS · L · ARSI · OBELSIANVS (Conestabile, *Mon. di Perug.*, IV, 729), dove il cognome *Obelsianus* formato mediante l'allungamento in -*anus* del gentilizio *Obelsius* determina il valore reale della forma etrusca upelsna dedotta in modo analogo dal gentilizio upelsis(upels(a)na).

È noto che i Romani fecero dapprima uso dei nomi così formati per indicare l'adozione. L'adottato entrando nella famiglia dell'adottante assumeva i nomi di quest'ultimo, aggiungendo ai medesimi il proprio gentilizio allungato in -*anus*: così Emilio Paolo adottato da P. Cornelio Scipione assunse la denominazione di *P. Cornelius Scipio Aemilianus*. Del pari è risaputo che negli ultimi tempi della Repubblica e nei primi dell'Impero invalse lo stile di aggiungere invece ai nomi

(1) Da alcuni elementi epigrafici, come alpanu, *C. i. i.*, 2505; arus'anu, *Suppl. 3.°*, 290 bis; pelχanu, *Suppl. 1.°*, 1; sipianus, *C. i. i.*, 23 (Corssen, I, 934 sg.): tatanus', 347; tipanu, 2505 ter; velχanu, 12; etc., altri potrebbe esser tentato di argomentare l'esistenza d'una categoria di nomi etruschi con desinenza in -anu-s; ma trattasi di forme sporadiche, alcune delle quali di controversa lezione; oltrechè la maggior parte di esse appartiene all'antichissima epigrafia dell'Italia Superiore, la quale nulla ha per avventura di comune coll'etrusca propriamente detta, dai caratteri alfabetici infuori.

dell' adottante il cognome o l' agnome (1) diacritico dell' adottato; e la terminazione in - *anus* si usò più spesso a designare la famiglia materna, applicandola al gentilizio e talvolta eziandio al cognome della madre. Per tal modo il figlio di C. Salvio Liberale e di Vitellia Rufilla chiamasi *C. Salvius Vitellianus* (Orelli, *Inscr.*, *lat.*, 1171); come il figlio d' un M. Avilio e di una Flavia *Scymnis* si disse *M. Avilius Scymnianus* (ib., 2754). Talvolta ancora la stessa terminazione ebbe un valore patronimico, servendo ad allungare il cognome paterno continuato nel figlio; come si vede, esempligrazia, nel figlio di M. Fabio Rullo, chiamato *Q. Fabius Rullianus:* tal altra ebbe invece un carattere topico, in quanto che il cognome così terminato era derivato da nome di luogo e ne esprimeva l' etnica: *Albanus* (Wilmanns, *Exx.*, 897), *Baianus* (ib., 1501), *Caralitanus* (ib., 1508), *Cosanus* (ib., 2083), *Interamnanus* (ib., 63), *Lucanus* (ib., 1148), *Nomentanus* (Garrucci, *Syll.*, 163 etc.). Similmente trovasi tale desinenza negli appellativi che i liberti, vuoi imperiali, vuoi di provincie, di municipii, di collegii o di privati, deducevano talvolta dai nomi dei primitivi padroni, adoperandoli a guisa di secondo cognome: del che abbondano gli esempi nelle raccolte epigrafiche; dove vediamo parecchi liberti di Augusto conservare la denominazione di *Agrippiani* per essere stati servi di Agrippa (Wilmanns, 373, 374, 385, 2704), e così un Epitteto liberto dell' Imp. Claudio esser detto *Acteanus* per aver appartenuto ad Acte amica di Nerone (Orelli, 2755), un Carpo liberto imperiale chiamarsi *Pallantianus* perchè anteriormente al suo passaggio nella famiglia imperatoria era stato servo di Pal-

(1) Borghesi, *Oeuvres*, I, p. 193. Cornelio Getulico figlio di Lentulo Getulico e di Apronia, essendo passato per adozione nella gente Giunia, prese il nome di D. Giunio Silano Getulico. Cf. nella serie consolare *M. Terentius Varro Lucullus*, *Q. Marcius Rex Vatia*, *C. Marcius Figulus Thermus*, *Q. Caecilius Metellus Pius Scipio* etc.

lante liberto di Claudio e drudo di Agrippina (*C. i. lat., VI*, 143), un Febo liberto dell'Imp. Tito continuare a portare il cognome di *Othonianus* a contrassegno di sua provenienza dall' eredità dell'Imp. Ottone (Orelli, 2756); al modo stesso che il liberto d'un privato *L. Clodius L. l. Antiocus* aggiunge a questo cognome quello di *Pontianus* col quale si esprime la sua anteriore dipendenza da un Ponzio (Mommsen, *Inscr. Regni Neapolit.*, 4262); e *Valeria Nama Messallaes liberta* s'intitola *Marcelliana*, dalla storica famiglia dei Claudii Marcelli a cui aveva appartenuto prima di passare in quella non meno insigne dei Valerii Messalla (1). I servi, finalmente, che le donne andando a marito portavano secoloro in dote dalla casa paterna (2), nonchè quelli che per vendita (3) o per eredità passavano da una famiglia ad un' altra, o sotto la dipendenza d'un sodalizio (4) o d'una pubblica amministra-

(1) *Annali dell' Inst. di corr. arch., 1856*, p. 17, n. 76. V. altri esempi di simile secondo cognome nei liberti in Wilmanns, 202, 257, 286, 361, 390, 686, 1325, 1379-1381, 1730.

(2) Nel colombario dei liberti e servi della gente Statilia scoperto di recente sull' Esquilino i servi che una Cornelia passando per nozze nella casa degli Statilii avea portati in dote chiamansi *Corneliani* (Brizio, *Pitt. e sepolcri scop. sull' Esquil.*, nn. 113, 114).

(3) In iscrizione di Cordova (Hübner, *C. i. lat.*, II, 2229), un Trofimo, *c(olonorum) c(oloniae) P(atriciae) ser(vus)*, vien detto *(e)mptu Germanianus*.

(4) *Felix Asinianus*, servo pubblico del Collegio dei Pontefici, Orelli, 1518. *Helius Affinianus*, id., id., degli Auguri, Wilmanns, 1334. *Gemellus Memmianus*, id., dei Fratelli Arvali, Henzen, *Relaz. sugli scavi nel bosco sacro dei fr. Arv.*, p. 65. *Echion Haterianus*, id., dei Sodali Augustali, Or.-Henzen, 6105. *Graphicus Maecianus*, id., dei Sodali Tizii, Gori, *Inscr. ant. in Etr. urb. exst.*, III, p. 128. *Magnus Publicianus*, id., dei Quindecimviri *sacris faciundis*, Wilm., 1335. *Herodes Volusianus*, id., dei Settemviri Epuloni, Marini, *Atti e mon. de' fr. Arv.*, I, p. 213. *Alexander Julianus*, id., del Curione Massimo, *Bull. dell' Inst. di corr. arch.* 1866, p. 167. V. Wilmanns, 1330, 2873, 2873 *a*.

zione (1), ritenevano allungato in *-anus* il nome della famiglia donde erano primitivamente usciti.

Quanto ai gentilizi caratterizzati da questa stessa terminazione, appena è duopo accennare esser dessi assai rari nell'onomastico latino, e la maggior parte esprimenti il luogo d'origine del capostipite della famiglia: *L. Afilanus L. f. An. Provincialis* (Wilmanns, 2682); *L. Norbanus Balbus* (ib., 873); *L. Coranus Urseolus* (Mommsen, *C. i. l.*, V, 2834); *C. Lucanus Severus* (ib., 523) *T. Faesulanus Stator* (Orelli-Henzen, 6247); *L. Verulanus Severus* (Orelli, 2594) etc. Non è qui fuor di luogo ricordare come i nomi di questa specie fossero ancora a nostra memoria ritenuti generalmente per cognomi cui il lungo uso avesse portati coll' andar del tempo a far le veci di gentilizi; tanto che lo stesso sommo Borghesi si diede un gran da fare per rintracciare il gentilizio della famiglia Norbana che supponevasi smarrito, non trovandosene menzione sulle molte medaglie e lapidi, e nettampoco nei Fasti Capitolini, e ch'egli credette aver finalmente rinvenuto in *Vibius*. Il fatto è però che ulteriori confronti hanno posto in sodo i nomi in discorso essere veri e propri gentilizi, i quali derivano da nomi di città o luogo, riproducendone soltanto l'etnica.

Rimane a determinarsi se o fino a qual punto la ragione dei cognomi e dei gentilizi latini in *-anu-s*, come fu da noi esposta, sia applicabile ai nomi etruschi in -ana-s, in -anes e in -ani-s. Nuovi studi e riscontri potranno somministrare apprezzabili dati per la soluzione del problema; ma un essenziale differenza fra i due sistemi denominativi si può fin d'ora constatare in ciò che mentre presso i Romani, siccome vedemmo, i gentilizi uscenti in *-anus* costituiscono un ecce-

(1) *Victor Fabianus*, servo pubblico *a censibus Populi Romani*, *Bull. dell' Inst. di corr. arch.*, 1864, p. 154. *Soterichus Vestricianus*, id., *a Byblioth. Porticus Octaviae*, Wilm. 455., *Successus Valerianus*, id., *a sacrario divi Augusti*, Orelli-Henzen, 6106, etc.

zione, nell' onomastico etrusco, invece, le tre citate desinenze appariscono applicate di regola a gentilizi.

21. ...... MᛚƎꟻ · A (a·vels' .....
= *Aulus Volcius* ......

Incisa in coperchio di urna marmorea su cui, a tutto rilievo, figura semigiacente di personaggio virile laureato, con toga e pallio, in atto di sollevare alquanto la persona poggiando col gomito sinistro su doppio cuscino, mentre tiene colla destra un ῥυτόν dall' estremità inferiore foggiata a protome di cavallo. Sul lato anteriore dell' urna è scolpita a bassorilievo una grandiosa scena trionfale, di cui altro esemplare quasi identico esiste nel Museo etrusco di Firenze sotto il titolo di *Trionfo in quadriga.*

Si ritiene generalmente che simili rappresentazioni non sieno altrimenti individuali, ma piuttosto generiche. Certo, a chi osservi come fra le figure onde è ricca la composizione non manchi uno dei soliti genii alati, chiaro apparisce che queste scene hanno un carattere simbolico e funebre; il qual carattere è del pari riconoscibile nella figura recumbente sul coperchio, effigiata nell' atto di prendere parte sulla κλίνη conviviale all' eterno simposio dei beati nell' Erebo: tuttavia se si tien conto del fatto che tanto la figura principale, la quale è certamente il ritratto dell' estinto, quanto le accessorie della composizione; astrazion fatta del genio alato, sono improntate del più schietto realismo, sembra potersi accettare come molto plausibile l' opinione, divisa anche dal Brunn, che cioè nelle rappresentazioni di questa classe il personaggio estinto sia figurato nella stessa dignità che occupò una volta fra i vivi.

L' urna trovasi in un negozio d' anticaglie a Firenze, dove la vidi anche ultimamente, in uno stato di estrema degradazione.

Traduco vels' per *Volcius* anzichè per *Velsius*, stante l'analogia con velaϑri = *Volaterrae*, velimnas' = *Volumnius*, velϑurna = *Volturnius*, velϑina = *Voltinius*, velusna = *Volusenna*, velscu = *Volscus*, velcacias = *Volcaciae*, velχanu = *Volcanus*, velz(na) = *Volsinii* etc. (v. sopra, al n. 13).

Il gentilizio espresso colla forma contratta vels' è evidentemente dedotto dal nome della città a cui spetta l'insigne aureo di controversa attribuzione inscritto velsu (*C. i. i.*, 2093; *Gloss. ital.*, col. 1996. Corssen I, tv. XXI, 3); sia che questa moneta, cui già il Sestini e lo Schlichtegroll aggiudicarono a Velia, il Caronni e l'Avellino a Felsina, abbia a riferirsi a *Volsinium*, secondo l'attribuzione di O. Müller accettata dal Vermiglioli, dal Cavedoni, dal Grote, dal Friedländer, dal Mommsen etc, e più recentemente fra noi dal Fabretti e dal Gamurrini; sia che debba, invece, restituirsi a *Volcium*, come ha sostenuto ultimamente il Corssen con argomenti d'un valore incontestabile dal punto di vista filologico.

Non saranno qui fuor di luogo le due seguenti epigrafi, edite bensì nella precitata mia silloge di *Iscrizioni gemmarie* (nn. 1, 2), ma che ancor non figurano nella Raccolta fabrettiana; tanto più che l'indole peculiare della monografia in cui furono inserite, e dove trovansi invero alquanto a disagio fra le altre latine e greche, non consente loro a gran pezza di conseguire quella pubblicità che è pur nei voti di quanti si interessano all'incremento del corpo epigrafico etrusco, e in grazia della quale soltanto possono questi meschini materiali riuscire di alcuna utilità alla scienza.

22. ꙅAƎM (meas)

Leggenda che accompagna la rappresentazione d'un eroe nudo, clipeato, il quale lascia cader di mano l'asta mentre

sta per essere colpito da un grosso sasso vibratogli dall'alto. Intaglio in corniola a forma di scarabeo con doppio orlo etrusco, presso il march. C. Strozzi in Firenze.

La voce m e a s di questo scarabeo ha comune la radice colla ben nota m e a n ricorrente su diversi specchi (*C. i. i.*, 1067, 2146, 2470, 2494 bis, 2500, 2531 bis, *Bull. dell'Ist.*, 1878, p. 84) qual nome proprio di genio o divinità femminile etrusca, intorno alla cui natura ed ufficio son tutt' altro che all'unisono le opinioni dei dotti: imperocchè havvi chi coll' Orioli la identifica coll'italica dea *Mania*, madre dei Lari e dei Mani; chi col Maury vede in essa la Μαῖα ellenica madre di Mercurio; alcuni, come il Gerhard, ne fanno una Τύχη; altri, fra cui il il Roulez, dal fatto che la divinità stessa è quasi sempre rappresentata in atto di porgere ad eroi corone o tenie (1), traggono argomento per paragonarla alla Νίκη, *Victoria*, della mitologia greco-romana; nè manca finalmente chi dall' analisi della sua figura, quale apparisce graffita sull' orlo dello specchio Campana ora nell' imperiale *Ermitage* di Pietroburgo (Gerhard *Etr. Spieg.*, tv. CCCXXII), dove campata in aria, come l' Iride greca, e con in mano due verdeggianti ramoscelli (2), fa riscontro all' etrusca a l p a n, colla quale ha comuni i caratteri estrinseci e gli attributi, nel prender parte accessoria forse ma certo non indifferente alla rappresentazione d' un mito il cui protagonista è Adone (a t u n i s), divinità della primavera, è indotto a considerarla quale personificazione di quell' incessante movimento della natura che si riflette nelle vicissitudini delle stagioni, qualche cosa come

(1) Gerhard, *Etruskische Spiegel*, tvv. LXXXII, CXLI, CXLII, CXLIII, CLXXXI. Cf. id., *Ueber die Gottheit. der Etr.*, tvv. I, 1, V, 3, 4. *Mus. etr. vatic.*, I, tv. XXXII, 2. *Monum. ined. dell' Inst. di corr. arch.*, II, tv. VI. Conestabile, *Dei mon. di Perugia etr. e rom.*, tv. LXXVI-CII, 2.

(2) Questi ramoscelli sono di palma, attributo che si addice mirabilmente anche all' ipotesi dell' identità di m e a n colla Vittoria.

l' Ora Θαλλός dei Greci, onde si riveste di fronde il mondo delle piante e si preludia all' apparita della primavera (Corssen, I, § 71). L' etimologia del suo nome secondo la teoria del Corssen darebbe un gran peso a quest' ultima ipotesi: egli, infatti allaccia il nome di m e a n al lat. *me-a-re*, derivando ambedue le voci dalla radice m i = *andare, camminare*.

Senza entrare nel merito della questione, osservo qui di passata che ammessa la supposta analogia dell' etrusca m e a n colla greca Tallo, l' etimologia proposta dal compianto filologo di Berlino riesce plausibilissima, in quanto che l' idea di mobilità e di trasformazione che ad essa si connette sarebbe pienamente consona alla natura ed all' ufficio di una simile divinità. Giovi ricordare in proposito che le Ore sono appellate *dee celeri, veloci;* e che la *Danza delle Ore*, subbietto che esercitò molta influenza sulle rappresentazioni figurate dell' arte (1), s' inspira appunto al concetto che l' essenza di queste divinità consiste nel moto: al che si può aggiungere che Vertumno, il quale rappresenta nella romana mitologia una parte analoga per molti rispetti a quella delle Ore o Stagioni nella greca, e il cui nome si collega evidentemente all' *annus vertens*, aveva voce di possedere la mobilità di Proteo e al par di questo la proprietà di rivestire tutte le forme possibili.

Ritornando alla leggenda m e a s dello scarabeo da me edito, tutto concorre a far riconoscere in essa un nome personale virile da aggiungersi alla serie ormai cospicua degli uscenti in - a s al caso retto (2); sia che questo nome esprima il

(1) Senofonte, *Symp.*, 7, 5. Filostrato, *Apoll.*, IV, 21.

(2) Disponendo i nomi propri virili etruschi che si conoscono per mezzo degli scrittori e delle epigrafi in quattro diverse categorie, secondo le quattro principali desinenze al caso retto in - a s, in - e s, in - i s ed in - u s, si trova che le due serie più ricche sono quelle caratterizzate dall' uscita in - e s ed in - a s.

gentilizio del possessore o dell' incisore della gemma, sia che si riferisca invece al personaggio raffigurato sulla medesima, ossia al protagonista d' un mito greco (1) od etrusco, di cui la tradizione siasi per avventura smarrita attraverso i secoli. Stando alla etimologia di cui sopra, potrebbe essere costituito da un aggettivo, il cui tema inchiuderebbe il concetto di andamento e di velocità per la sua derivazione dalla predetta radice mi. Ora non ignorandosi che gli dei e gli eroi presso gli Etruschi vengono spesso indicati per mezzo di nomi appellativi, secondo uno stile che fu, del resto, più o meno comune ad altri popoli, non escluso il romano, appo il quale Diana, per esempio, fu chiamata coi nomi di *Delia* e di *Cynthia*, sembra abbastanza verosimile il supporre che l' eroe effigiato sullo scarabeo possa essere stato indicato con un nome appellativo di questo genere, il qual nome si confà a meraviglia al carattere eroico, corrispondendo infatti al noto epiteto di *piè-veloce* con cui Omero qualificava Achille. Sotto questo punto di vista, si può dir di questa ciò che il dotto Cavedoni asseriva riguardo ad altra iscrizione dello stesso tipo, qualificandola « uno di que' casi in cui bisogna riconoscere, invece de' nomi propri, epiteti passati in nomi non già presso i Greci ma presso gli Etruschi.... ».

23. TI EVTΠ (ti elta).

Incisa sulla parte piana di grosso scarabeo in agata sardonica, con orlo etrusco, a lato della seguente rappresentazione a intaglio cavo, di esimio lavoro.

(1) Cf. aitas', *C. i. i.*, 2144 (aita, *Suppl. 1.°*, 406; eita, *C. i. i.*, 2033 bis D *a*) = Ἀιδης · aevas, 2500 (evas, 2499, 2536 bis, *Suppl. 3.°*, 315) = Ἀφος · aivas, 483, 2147 sg., 2346 bis *b*, 2461 sg., 2514 (aivas', 2151, *Suppl. 1.°*, 462; eivas, ib., 408) = Αἴας · anχas, *C. i. i.*, 2474 bis = Ἀγχίσης · itas', 2504 = Ἴδας · pelias, 1069 = Πελίας · terasias' (gen.), 2144 = Τειρεσίας · vilatas, 2162 = Ὀϊλιάδης · χalχas, 2157 = Κάλχας etc.

Giovane eroe senz' altra veste che una pelle di fiera dalla cintura al ginocchio, seduto su masso, la destra stringente ancora la spada ma il capo e il busto inclinati come chi sta per venir meno e accasciarsi, a stento sorreggendosi colla sinistra poggiata sull' impugnatura di nodosa clava. Dietro al medesimo, sovrastandogli di tutta la metà superiore del corpo, figura virile alata e barbata, nuda, stante, di fronte colla testa a destra, in atto di mossa, con ramoscello nella mano destra.

Nel Museo di Parma.

Si cercherebbe invano nella mitologia etrusca o greca un soggetto a cui possa convenire l' anzidetta rappresentanza, e donde possa desumersi qualche criterio per la dichiarazione dell' iscrizione. Le ali di cui è fornita la figura principale non costituiscono in questo meglio che in altri casi un attributo abbastanza determinativo, sapendosi che nell' iconografia etrusca veggonsi assegnate non pure a molte divinità nazionali, ma perfino a personaggi di miti greci, come per esempio a Calcante e ad Adone che ricorrono alati su specchi (1).

Si conoscono altre gemme etrusche con rappresentazioni congeneri: due ne possiede l' imp. Antiquario di Berlino, delle quali una con simile figura alata e barbata, ai cui piedi figura giacente di donna morta; l' altra esibente la figura stessa con donna moribonda (2): nè è fuor di luogo ricordare come nella silloge del Ficoroni (3) veggasi riprodotto un intaglio in sardonica ad orlo etrusco con analoga rappresentazione spiegata da quell' erudito pel Tempo, *dum extinctam foeminam juniorem gremio continet!*

(1) *Mus. etr. Vatic.*, I, tv. XXIX, 1; Fabretti, *C. i. i.*, 2157, 2512; *Gerhard, Etr. Spiegel*, tvv. CCXXIII, CXV.

(2) Tölken, *Verzeichniss der Gemmensammlung*, II kl., 90, 125.

(3) *Francisci Ficoronii gemmae antiquae litteratae.* Romae, 1758, tv. VIII, 6.

Nella cerchia troppo ristretta in cui versano le odierne nostre cognizioni d' intorno alla teologia e alla mitologia degli Etruschi, sembra non potersi dare a questa rappresentanza altra più plausibile interpretazione, fuorchè considerando la figura principale del *symplegma* come una divinità della Morte, quale la concepivano gli Etruschi, secondo risulta da altre analoghe rappresentazioni; divinità da non confondersi coll' orrido χarun padre che fu dell' *Orcus* latino; nè col malo Vedio, di cui l' unica notizia pervenutaci attraverso i secoli era consegnata nella breve e paurosa menzione fattane da qualche antico scrittore (1) prima che io ne riconoscessi e segnalassi il nome etrusco nella leggenda vetisl inscritta in bronzo di recente scoperta (2); e nettampoco

(1) *Vedium (malus divus) sicut suadebat Etruria* (Marziano Capella, II, 7, 2. Cf. Varrone, *De lingua lat.*, V, 74); *Vedius, Pluto, vel Orcus, id est malus divus* (Papia, *Gloss. ant.*).

(2) V. Poggi, *Di un bronzo piacentino con leggende etrusche*, p. 13. « Se mal non m' appongo, è questa la prima apparita, nel campo dell' epigrafia, del nome etrusco di Vedio, il dio terribile della morte e dell' abisso etc. ». « Non può fare ostacolo il diverso grado della dentale, sapendosi che gli Etruschi non ebbero il segno rappresentativo della dentale tenue, ma si servirono per esprimerla di quello della dentale forte e più spesso dell' aspirata. Ho già accennato più sopra come il prenome femminile ϑania o ϑana venga tradotto in latine epigrafi quando *Thania*, quando *Tannia*, o *Tania*, e quando *Dana*. Così *Tydeus* (Τυδεύς) in etrusco è tute, *Tuder* tuter, *Adonis* (Ἄδωνις) atunis, Ὀδυσσεύς, utuze o uϑuste, come *Ariadna* (Ἀριάδνη) è areaϑa o araϑa, *Admetus* (Ἄδμητος) atmite, *Adrastus* (Ἄδραστος) atresϑe, o atrste, *Diomedes* (Διομήδης) ziumiϑe, *Idas* (Ἴδας) itas o ite, *Cassandra* (Κασσάνδρα) cas'ntra, *Ganymedes* (Γανυμήδης) catmite, *Laomedon* (Λαομέδων) lamtun, *Leda* (Λήδα) latva, *Palamedes* (Παλαμήδης) palmiϑe etc.; e pur testè il ch. W. Deecke avvertiva la strettissima parentela che corre fra il nome maschile uϑienas di cippo orvietano da lui edito, il nome di coniugio utiesa di urna e tegola di Montepulciano e il gentilizio *Odie* di tegola etrusco-romana di Cetona ».

cogli ovvii Θάνατοι o Genii della Morte, così maschili come femminili, che ricorrono su tanti monumenti dell' Etruria; ma bensì un dio austero e imponente, dalle forme nobili e grandiose, dal volto spirante terribile maestà; forse il *Mantus*, che ha tanti rapporti col *Dis pater* dei Romani e di cui sopravvive il ricordo nel nome dell' etrusca città di Mantova (1).

Per quanto concerne l' iscrizione, leggendola da sinistra a destra, giusta l' avviso del Corssen, al quale pochi mesi prima della sua morte avevo comunicato un impronta in zolfo dello scarabeo, potrebbe spiegarsi il ti come sigla dell' ovvio prenome etrusco tite; nel qual caso, bisognerebbe veder nell' altra parola espresso un gentilizio di cui non mi soccorre esempio in altri monumenti scritti. Non havvi però alcun criterio abbastanza certo da cui possa desumersi se l' iscrizione sia riferibile alle due figure rappresentate, od esprima piuttosto il nome dell' artefice litoglifo o quello del proprietario dello scarabeo.

(1) *Mantuam autem ideo nominatam, quod etrusca lingua Mantum, Ditem patrem appellant etc.* Servio *ad Aen.*, X, 198, sgg. *Oppidum constituit, quod tum Mantuam nominavit, vocatumque tusca lingua a Dite patre est nomen.* Flacco, *Etruscor.* I, nei *Comm. vet. interpr. in Virgil.*, ed. Mai, p. 66.

La memoria di Manto rivive parimente nel nome femminile manϑvatesa proferto da tegola chiusina (*C. i. i.*, 721 bis *a*), sia che questo nome sia dedotto direttamente da quello dell' etrusca divinità come tins' da tinia (ib., 1343 sgg.), herclus e herclenia da hercle (2041, *Suppl. 1.°*, 149), unia e unei da uni (*C. i. i.*, 614 bis, 440 bis *g*), apluni da aplu (580, 1567), fufle da fufluns (611), lasa dal genio omonimo (833), nurziu e nurziunia dalla dea *Nortia* adorata a Volsinio (1731) etc.; sia che derivi invece dal nome della città di *Mantua*, come felznal da *Felsina* (668), camarinei, camarinesa da *Camars* (508, 625 bis *a*, 730), cusis', cusinei, cusna da *Cosa* (1656, 161, 1593), senate, senatia, senatesa da *Sena* (1310 sg. 1759, 159), suϑtrina da *Sutrium* (1782), vei, veieal da *Veü* (1516, 1828, 704) etc.

24. q↓ · ƎИI1AƆ · qA↓ (l a r · c a p i n e · l r)
= *Lars Gabinius Lartis* (*filius*).

Dipinta su olla cineraria fittile di Siena. Da apografo del sig. A. Lisini.

Due altri individui della stessa famiglia senese già erano noti, e sono a r : c a p i n i a r = *Aruntia Gabinia Aruntis filia* (*C. i. i.*, 433 bis) e a r · c a p i n e s a = *Aruntia Gabinii uxor* (ib., 434).

L' etimologia del gentilizio ci addita una famiglia in rapporto d' origine colla città latina di Gabii, famiglia da non confondersi, come altri ha fatto, con quella rappresentata dalla forma c a p n a, c a p s n a, c a p z n a s' e simili, le quali ci riconducono invece all' oppido etrusco di Capena e all' etrusco fiumicello *Capenas* serpeggiante lunghesso il sacro luco di Feronia ai piedi del monte Soratte.

25. ↓AV≷AΛƎ (v m a s u a l)
= *Velius Masoniâ natus.*

Su olla cineraria fittile senese. Da apografo del sig. A. Lisini.

Il nome m a s u esibito dalla fabrettiana n. 327 bis arguisce il corrispettivo femminile m a s u i (1), da cui deriva il matronimico m a s u a l, come da p e t r u i si forma p e t r u a l, da p u m p u i p u m p u a l, da v e l u i v e l u a l, da a n c a r u i a n c a r u a l, etc.

Una particolarità interessante di questa leggenda consiste nell' impiego del controverso elemento grafico Λ col valore

(1) Questa forma si è infatti ritrovata testè in urna fittile, a catino, di Perugia, inscritta v i p i a || m a s u i (Fiorelli, *Not. degli scavi*, 1878, p. 125).

di 𐌑. Noto è infatti, secondo che ho altrove dichiarato, che siffatto elemento non appartiene di massima agli alfabeti dell' Italia antica; come per contro niuno ignora che il medesimo trovasi usato eccezionalmente nella quinta tavola Eugubina, e così in parecchi monumenti dell' Etruria propria, nonchè in alcuni dell' Italia Superiore. Per quanto risguarda il suo significato, è fuor di dubbio che sulla quinta tavola di Gubbio la Λ esercita lo stesso ufficio della 𐌑 nelle altre tavole. Così non può cader contestazione sull' espressione di tale forma nei monumenti scritti dell' alta Italia, essendo patente e da nessuno disconosciuto il suo valore di *l* nel ΛΛΙΛΛ1ƎΛ (lepalial) della stele di Sondrio (*Suppl. 1.°*, 2), nel ΛVKOFO (lukovo) della lucerna di Libarna (*C. i. i.*, 42 bis) (1) etc. Ma controverso è, invece, il suo valore sui monumenti etruschi propriamente detti; dove il Corssen, sulle orme del Lanzi, nè senza il suffragio di altri eruditi (2), la qualifica equivalente alla liquida ⅃, come il *lambda* nella scrittura greca posteriore ad Euclide; ripetendo la sua intrusione nella grafia etrusca da vezzo d' imitazione per parte degli etruschi artisti, ai quali erano famigliari gli elementi alfabetici greci mercè l' importazione dei vasi dipinti e di altre opere d' arte di greca provenienza.

Per contro, il Gamurrini dapprima, poscia il Fabretti propugnarono la formola Λ = 𐌑 essere applicabile alle epigrafi etrusche non meno che alle umbre. In vero, se di regola è raro nell' etrusca paleografia l' uso della lettera Λ, a pochissimi si riducono i casi in cui la presenza di questa lettera si dimostri atta a fornire un criterio apprezzabile per la determinazione del proprio significato. Per figura, i sepolcri della famiglia lecne o Licinia di Siena citati in particolare dal

(1) Il curioso cimelio qui menzionato trovasi ora presso di me.

(2) Cf. Carlo Casati, *Note sur la lettre Λ dans l' alphabet étrusque.* Paris, 1873.

Corssen a sostegno della sua tesi (1), a ben esaminarli, non porgono il menomo indizio da cui possa desumersi che in essi l' elemento grafico Λ sia stato usato a significazione della *l* anzichè dell' altra liquida *m*. Non havvi, infatti, ragione alcuna per sostenere che al vel · lecne della fabrettiana n. 402, e così all' a · lecne della susseguente, debba convenire piuttosto l' appellattivo larcnial che quello di marcnial, nulla indicando se questi Velio e Aulo Licinii fossero figli appunto d' una Larcania o non piuttosto d' una Marcania. Da questo e dagli altri titoli dello stesso ipogeo nei quali ricorre il presunto *lambda*, si può anzi dedurre un argomento contro la teoria dell' illustre Prussiano; imperocchè se questo segno equivale alla lettera *l*, come si spiega che promiscuamente ad esso, cioè nel titolo medesimo, anzi perfino nelle medesime voci (⅃AИƆQAΛ, ⅃AIИOΛA) si trova questa liquida espressa sotto la sua propria forma etrusca di ⅃? Nè maggior peso è da attribuirsi ad altre due iscrizioni addotte altrove (2) dal Corssen in appoggio alla dottrina da essolui sostenuta, cioè VΛIΣ di gemma con figura di Ulisse (*C. i. i.*, 2547) e ΛERNEI di urna chiusina (ib., 856); trattandosi di iscrizioni etrusco-romane a grafia in parte latina e greca, come dimostrano la forma delle altre lettere e l' andamento da sinistra a destra delle leggende.

La formola Λ = 𐌌 ha, invece trovato in questi ultimi anni appoggio e conferma nella scoperta delle urne di Pienza (3), e di recente ancora nel più volte citato bronzo

(1) *Iscrizione di Trevisio*, nel *Bullett. dell' Inst. di corr. arch.*, 1871, p. 214 sgg.).

(2) *Ueber die Sprache der Etrusker*, I, p. 29.

(3) Nel *Glossarium italicum*, il Fabretti avea attribuito il valore di ⅃ al segno Λ delle iscrizioni etrusche nn. 402-405, 413, 1050 etc. del *Corpus*. Fu in seguito alla scoperta delle urne di Pienza e all' occasione della pubblicazione delle stesse nel *Primo Supplemento* (nn. 120-137),

piacentino da me edito, dove l' elemento iniziale delle voci mar e maris affetta la forma ∩ che è una variante, appunto, del controverso tipo grafico Λ. La formola stessa acquista ora nuovo e peculiare credito dalla presente iscrizione, a cui si associa in tale effetto anche l'altra del n. 28.

Colui che tracciò questa iscrizione sull' olla che racchiudeva le ceneri del parente o dell' amico defunto era certo di non lasciar luogo a dubbiezze circa l' identità personale del titolare accoppiando al suo prenome velus il semplice matronimico masual, senza enunciare altrimenti il gentilizio: di che emerge una riprova della verità di quanto asserii precedentemente, che cioè nel sistema onomastico degli Etruschi il matronimico fungeva ufficio analogo a quello del cognome presso i romani. Corre, infatti, la più grande analogia fra il modo con cui questo v · masual = *Velius Masonialis* (*Masonià natus*) enuncia sulla sua olla cineraria la propria nomenclatura, e quello onde *Ti. Augurinus*, *M. Metellus*, *Q. Molo, M. Carbo* etc., *M. Lucullus*, *Cn. Lentulus*, *C. Piso etc.* inscrivono la loro sulle monete della Repubblica e su tanti altri monumenti epigrafici (1). Che se presso i Romani il cognome potea dirsi l' appellativo diacritico per eccellenza, tantochè su certi titoli la nomenclatura veniva ristretta alla sola enunciazione del medesimo (2), è lecito arguire che non diverso fosse il valore del matronimico fra gli Etruschi, avuto riguardo al fatto che non mancano nel-

che egli si dichiarò convinto che quel segno avea lo stesso valore della M, dichiarazione che rinnovò più esplicita nelle *Osservazioni paleografiche*, p. 190.

(1) Nei miei *Sigilli antichi romani*, p. 54, n. 106, e più recentemente nelle *Iscrizioni gemmarie*, 2.ª serie, n. 35, ho trattato alquanto distesamente dello stile di enunciare il cognome congiunto al prenome senza il gentilizio.

(2) Cf. V. Poggi, *Sig. ant. rom.*, p. 48, n. 84. Id. *Iscriz. gemm.*, n. 46.

l' epigrafia etrusca titoli in cui la denominazione del titolare si riduce al semplice matronimico, es. arnϑal (*C. i. i.*, 583), arnϑnal (583 bis), larϑial turicisal (2438), PERRICA · GNATVS (Conestab., *Mon. di Per.*, IV, 743) etc.

26. 𐌓𐌀𐌋𐌔𐌀𐌍𐌄𐌕𐌍𐌄 (entenas lar)

= *Lars — ius.*

Incisa su lastra di tufo che formava architrave alla porta d' un sepolcro scoperto ad Orvieto presso le mura in luogo detto Crocefisso del tufo. Esiste presso la Fabbrica dell' Opera del Duomo di Orvieto. Da apografo del ch. avv. signor Angelo Pezzuoli.

È probabilmente la stessa iscrizione che figura sotto il n. 2044 bis del *Corpus*, da confrontarsi a sua volta con quella registrata al n. 2052. Comunque, la differenza di lezione fra l' apografo da me posseduto e il testo delle precitate iscrizioni quale fu pubblicato dal Fabretti non riuscirà senza qualche interesse per coloro i quali si occupano di questi studi.

Si osserverà la posposizione del prenome al gentilizio, del che peraltro non mancano esempi anche in monumenti orvietani, come (vel)ϑurnas ane = *Annius Volturnius* (*Suppl. 1.°*, 373). Pel confronto di altre epigrafi ove uno stesso nome ricorre sotto diverse forme, es. vestrcnas' ed estrcnas' (Conestabl., *Mon. di Per.*, IV, 116, 117), e rispettivamente χvestnas' ed estnas' (*C. i. i.*, 1748, 1749), è lecito sospettare che il nome entenas affetti una forma aferetica, cioè priva verosimilmente di una lettera iniziale: e forse è da ravvisarsi in esso il gentilizio *Sentinas*, come l' entinatial di ossuario perugino (ib., 1945) fu spiegato per sentinatial = *Sentinatiâ natus.*

27. 𐌋𐌀𐌉𐌐𐌀𐌉𐌌 (mi apial)
= *Sum Appialis* (= *Appiâ natus-a*).

Graffita su frammento di vaso fittile nero, di rozzissima tecnica, trovato negli scavi della necropoli Mancini in Orvieto.

Questa iscrizione fu copiata inesattamente dal Dr. Körte, il quale la pubblicava, in un colle altre della suddetta necropoli, nei suoi *Scavi di Orvieto* (1), trasformata in minpial. Ben s' apponeva in proposito il Deecke, dubitando della esattezza della trascrizione, ed esternando il sospetto che il terzo elemento potesse essere piuttosto un *a* (2). Sono ora lieto di qui constatare come il facsimile dell' iscrizione da me posseduto per gentilezza del prelodato avv. sig. Pezzuoli confermi pienamente le previsioni del ch. professore di Strasburgo, eliminando ogni dubbio circa il valore del contestato elemento grafico, che si dichiara per un *a* di forma arcaico-quadrata, e mettendo in sodo la lezione mi apial, con che l' iscrizione viene a prendere il posto che le compete fra altre ben note congeneri, quali mi f·uluial (più plausibilmente mi fuluial) di tazza volterrana (*C. i. i.*, 354), mi ϑanχvilus fulnial di specchio di incerta provenienza (*Suppl. 1.°*, 469) etc.

28. 𐌓𐌀𐌋𐌉𐌌 (mi lar)
= *Sum Lar.*

Graffita su fondo di vaso simile al precedente e di identica provenienza. Apografo dell' avv. A. Pezzuoli.

(1) *Annali dell' Instituto di corrisp. archeol.*, XLIX.
(2) *Neugefundene etruschische Inschriften*, n. IX.

La prima e la terza lettera, in specie, essendo incertissime, non oserei insistere sulla proposta lezione, in favore della quale milita peraltro il duplice riscontro di epigrafe dello stesso tipo mi larus graffita in vaso ceretano della Collezione Campana (*C. i. i.*, 2610) e ripetuta su vaso vulcente del Museo di Berlino (Corssen, I, tv. XX, 3).

29. ꓘAꙅIꓷAꓘ ⁝ ꙅVꓷV+AↃ · ꙅVꓘƎƆ

(velus · caturus : larisal)

= *Velius Caturius Larisialis* (= *Larisiâ natus*).

Incisa su cippo esumato nell' agro volsiniese. Apografo dell' avv. Pezzuoli.

Il nome caturus si allaccia da una parte agli etruschi catus, d' onde il maritale catusa (· · · · · etinate · catusa, *C. i. i.*, 839 bis *r*), caϑa (vl : tite : caϑa : alχusnal, *Suppl. 1.°*, 173 bis *k*. vl : tite : caϑa || vi : vipinal, *Suppl. 3.°*, 150), kaϑuniia (katuniias'?) (mitiiurs'kaϑuniias'ul, *C. i. i.*, 2610 bis), e dall' altra coi latini *Catius*, *Catus*, *Catulus*, *Cato* etc, mediante la comune derivazione dall' aggettivo *catus* che sappiamo da Varrone (*D. l. lat.*. VII, 46) aver significato *acuto*, *perspicace* presso i Sabini.

Non meno palese è l' attinenza del medesimo col nome scatu inscritto su urna chiusina (ve · scatu · vels' *C. i. i.*, 714), una variante del quale trovasi in titolo etrusco-romano della stessa provenienza letto e trascritto dal Fabretti COCCEIA=Ⅎ SCAΓVA || VIIR (ib., 857 bis *a*), e dal P. Garrucci COCCEIAL || L SCATVNI || VXOR (*Syll.*, 1958). Il caturus del presente titolo sta invero ai citati scatu e scatunus (più probabilmente scaturus), come catrna (*C. i. i.*, 1270) sta a scatrnia (ib., 1275), come il cognome *Cato* famoso nello stemma della gente Porcia, sta a quello

di *Scato*, cui due colonne prenestine indicano proprio d' un ramo della Magulnia (Garrucci, *Syll.* 1486 sq).

Probabile, finalmente, apparisce la sua parentela col nome della famiglia *Spaturia* rammentata su ossuario e su tegolo parimente chiusini (velia : spaturia : s, *C. i. i.*, 715. velia : spa || turs', *Suppl. 1.°*, 222 bis *b*), verso il qual nome ha, in sostanza, lo stesso rispetto che l' italiano *schernire* col latino *spernere*.

Oltre al citato spaturs', si possono riscontrare col caturus del presente titolo, le forme fanurus (*C. i. i.*, 2309), larϑurus (1803, 1807), scrturus (711, 974, 1773), velϑurus' e velϑurus (746, 2116 sq., 2424 bis) etc.

30. ꟼAMVΨꟼIAΘVNMA (amuϑai sχunas)
= *Amutaia Scunii (uxor)*

Incisa su pietra sepolcrale di Orvieto. Apografo del signor Pezzuoli.

L' assenza d' ogni segno d' interpretazione, la tessitura epigrafica, la forma delle lettere in generale, e in particolare il ⊙ col puntino al centro e la sibilante ꟼ rivolta in un senso contrario all' andamento retrogrado della scrittura, assegnano questa iscrizione all' interessantissimo gruppo orvietano rappresentato dai titoli della necropoli Mancini (*Suppl. 3.°*, 293-305) e da parecchie altre dello stesso tipo (ib., 291, 292, 306, 307; *C. i. i.*, 2047-2050; Fiorelli, *Not. degli scavi*, 1876, p. 136); pogniamo che manchi in questa l' iniziale mi che costituisce uno dei contrassegni più caratteristici del gruppo medesimo.

Nel suo *Essai de déchiffrement de quelques inscriptions étrusques* (*Leipzig, 1863*), il ch. A. Bertani arrischia l' opinione che la desinenza in *-ai* etrusca sia stata l' origine immediata di quella del perfetto italiano *amai, andai, riposai;* desinenza

che anche nel francese continua ad esprimersi graficamente (*j'aimai, j'allai, je reposai*), nonostante che scomparisca sotto gli effetti della pronuncia (p. 42). Vero è bensì che poco prima tale desinenza veniva da lui qualificata come caratteristica del dativo singolare (p. 5); il che non toglie che in altro luogo dello stesso libro egli mostri di credere la desinenza medesima essersi inoltre adibita dagli Etruschi, non altrimenti che presso i Greci, a formar degli avverbi (p. 19).

Non crederei che allo stato attuale delle nostre cognizioni circa le forme grammaticali dell' idioma etrusco, le induzioni dell' erudito parmense possano venir confortate da sufficienti prove. Certo è bensì che, per quanto risguarda i nomi propri, la desinenza in *-ai* è semplicemente un accorciamento del suffisso *-aia* terminativo di parecchi ben conosciuti nomi femminili etruschi (askaiusinaia, *C. i. i.*, 2184 bis; helenaia, 2501; hirminaia, *Suppl. 3.°*, 300; kamaia, *Suppl. 1.°*, 234; id., 2.°, p. 28; kansinaia, *C. i. i.*, 2184 bis; larcanaia, 501 bis f; petriχaia, *Not. degli sc.*, 1878, p. 126; rapanaia, *Suppl. 2.°*, 84; tartinaia, *C. i. i.*, 2333 ter; tarχumenaia, 808; etc); analogamente a quanto si ripete in ordine alle etrusche desinenze in *-i* per *-ia*, in *-ei* per *-eia*, in *-ui* per *-uia*: onde amuϑai sta per la forma compiuta amuϑaia, come lucini per lucinia, vipinei per vipineia, petrui per petruia, velχai per velχaia (1); desinenza, quest' ultima, che sopravvive fre-

(1) Cf. acricais', *C. i. i.*, 1934 bis *a*; alapusai, 514; alsinai, 2180; anai, 2578; anainai, 1354; anϑai, 1887 bis *e*; aninai, *Suppl. 1.°*, 431; aprϑnai, ib. 416, 425 (lez. del Corssen); aps'nai, *C. i. i.*, 1570; arpas'kamai, *Suppl. 1.°*, 234; efrinai, ib., 399; elinai, *C. i. i.*, 2500 etc.; erai, 2404; esplai, 2034; fulnai, 329 bis; zertnai, *Suppl. 1.°*, 435; huzcnai, ib., 436; ϑipurenai, *C. i. i.*, 2404; ϑurmnai, 550; iaϑnai, *Suppl. 1.°*, 233; inai, ib., 341; cai,

quentissima nell' odierna lingua italiana e specialmente in Toscana.

L' etimologia del nome femminile amuϑaia è forse da ricercarsi nello stesso ordine di idee a cui ci riporta la genesi del verbo *amo*, che sembra aver avuto ab origine non tanto il significato di amare quanto di onorare, rispettare (1). Sotto questo punto di vista, amuϑaia si collegherebbe da una parte alla famiglia delle voci onomastiche latine *Amata*, nome della consorte del re Latino, sorella della diva Venilia (2), e soprannome ordinario e tradizionale delle Sacerdotesse di Vesta (3), *Amulius*, nome di uno dei leggendarii Reali di Alba Longa (4) etc.; e dall' altra a quella dell' umbro admune, epiteto di Giove padre, nella 2.ª Tavola eugubina (5); del quale aggettivo umbro un dotto filologo ha testè additata la stretta analogia col latino *amoenus*, il cui

C. i. i. 1144 etc.; caiai, 1717; kalai, 2048; cavlai, 169; crucrai (?), 2385; cumlnai, 2105; laϑumiai, 344; latvai, *Suppl. 3.°*, 308; leiviai, *C. i. i.*, 88; lespliai, 2034; lis'iai, 2404; matunai, 2600 *d*, *e*; panzai, 2321 bis; petrnai (peiϑnai?), 2568 bis *a*; petrunai, 439 ter; perisalisai, 520; ramϑai, 2077; seϑrnai, 2111; serlnai (secondo Corssen, svelnai), 2359; slaniai, 2; supnai, 339; tamai, 2327 ter *b*; taminai, 364 bis *l*; tarχnai, 2375 etc.; tutnai, *Suppl. 3.°*, 130 (lez. del Corssen); uercalai, *C. i. i.*, 2; umriai, *Suppl. 1.°*, 205; velχai, ib., 415; vetcnai, *C. i. i.*, 1565; vis'nai, 2327 ter *a*; χurnai, *Suppl. 3.°*, 225.

Non ho citato cogli altri esempi le voci matinai e velai che leggonsi nell' iscrizione dell' arcaico sarcofago ceretano del Museo britannico, pubblicata dal Murray nel periodico *The Academy* (vol. IV, 1873, n. 71) e interpretata dal Corssen (I, p. 784 sg.), troppo calzanti sembrandomi gli argomenti onde il Fabretti ne ha testè impugnata la sincerità.

(1) M. Bréal, *Le Tables Eugubines. Paris, 1875*, p. 91.

(2) Virgil,, *Aen.*, VII, IX, XII.

(3) A. Gellio, *Noct. Att.*, I, 12.

(4) T. Livio, I, 3 sg. Ovidio, *Fast.*, III, 67.

(5) admune : iuve : patre : *Tv. eugub.* II *b*, 7.

senso primitivo fu, per quanto si può arguire, quello di piacevole, caro (1).

Il nome della titolare della presente iscrizione ci porge per avventura la chiave onde decifrare e restituire alla sua vera lezione l' enigmatica amϑnia della fabrettiana n. 1552, in cui il Vermiglioli intravide una *Antenia*, o *Antinia*, quando è verosimilmente a leggersi amϑaia per amuϑaia.

Del genitivo sχunas si può dire che richiama le voci s'cuna, s'cune, scunu che leggonsi nelle *Tabulae Perusinae* (*C. i. i.*, 1914), e nell' iscrizione del grande ipogeo di Tarquinia (ib., 2279). Il Corssen che primo ha spiegato queste voci per nomi proprii, sebbene in appoggio alla sua congettura non militasse alcun esempio epigrafico, ne ha additato la parentela col gotico *skauns* e col tedesco *schön*, bello, da compararsi coi cognomi latini *Pulcher*, *Lepidus* (2).

31. AИO<1A · ↓I↓Ɛ · ≀ (s · vχiχ · aprϑna)
= *Setrius* .... *Aptronius*.

Incisa su cippo esumato nei dintorni di Bolsena. Apografo del sig. Pezzuoli.

Quanto è evidente che il primo membro del titolo esibisce la sigla del prenome seϑre = *Setrius*, altrettanto riesce dubbia l' intepretazione del secondo. Il terzo, di cui la lettera iniziale non è abbastanza certa, richiama l' aprϑnai che il Corssen ha letto in due monche iscrizioni della tomba cornetana denominata *degli Scudi* (I, p. 566), come pure l' aprtnal di vaso cinerario fittile di Montepulciano (*Suppl.* 1.°, 151).

(1) M. Bréal, op. cit., p. 91.

(2) Cf. la voce escunac nell' iscrizione del sarcofago cornetano della necropoli Poggio del Castelluccio (*C. i. i.*, 2335; *Suppl.* 3.°, p. 232) secondo la lezione proposta dal Corssen (I, p. 559, tv. XVII, 1).

Questo gentilizio, anzichè al romano *Abortennius* col quale piacque al Fabretti ed al Corssen di compararlo, sembrami rispondere con maggior probabilità all'arcaico *Aptronius* di cui rimane memoria su due stele prenestine inscritte: ΛΠΤRO-NIΛ (Garrucci, *Syll.*, 601) e M · APTRONIO · AN · F (ib., 602).

32. 33. ΑΝΙΘΥM (s'u𝜗ina).

Graffita su candelabro di bronzo trovata in contrada S. Severo e Martirio, presso Orvieto, di proprietà demaniale.

Id. Su colatoio in bronzo proveniente dalla stessa località.

Da aggiungersi alla ricca serie degli utensili enei insigniti di tale leggenda, circa l'interpretazione della quale son tutt'altro che all'unisono le opinioni degli etruscologi (1).

Non potendo la suddetta voce ritenersi come nome proprio femminile, poichè sarebbe semplicemente assurdo riferire ad una sola e identica posseditrice oggetti rinvenuti in tanti e sì diversi luoghi, resta che debba aversi in conto d'un aggettivo derivato da su𝜗i, o s'u𝜗i, che ricorre in molte iscrizioni. Il qual vocabolo, o si crede aver relazione col greco σωτις, o riprodurre per metatesi il latino *situs* nel senso di *sepulcrum*, come è lecito arguire quando per testimonianza

(1) La voce s'u𝜗ina, più sovente sola, talvolta accoppiata a nomi proprii quando al nominativo quando al genitivo, leggesi oggimai su circa cinquanta monumenti quasi tutti utensili domestici in bronzo e tutti (parlo di quelli di cui è accertata la provenienza) esumati nei territorii orvietano e volsiniese. Una serie di simili utensili composta di diversi vasi, un boccale, una patella, una cista, un candelabro e uno specchio, parte in bronzo e parte in terracotta, sui quali la voce s'u𝜗ina ricorre accompagnata da un nome proprio al genitivo venne di questi ultimi anni rinvenuta a Castel Rubello nell'agro orvietano, per testimonianza del dott. Körte, al quale però non fu dato di esaminarli e trascriverne le leggende,

di Atteio Capitone citato da Aulo Gellio (XX, 2), *siti* appunto venivano denominati i *vita functi et sepulti*. Nel primo caso, s u ϑ i n a avrebbe il significato di *salutaris*, e potrebbe venir utilmente raffrontata colla leggenda AϤIƎTΩΣ che ricorre talvolta su oggetti di suppellettile funeraria, specie su strigili (*Not. degli scavi*, 1877, p. 259): nel secondo, di *sepulcralis*, ossia di cosa spettante al sepolcro e, come tale, sacra agli dei Mani.

Posta la questione in questi termini, chi guardi come s u ϑ i e s'u ϑ i n a, contrariamente a quanto ne opina il Maury, secondo il quale « *ces vocables sont inscrits sur des ex-voto, des amulettes ou des anneaux, et ne sauraient, par conséquent, indiquer la présence des restes d'un mort* » (*Journ. des savants*, 1869, p. 492), trovansi, invece, costantemente inscritti, il primo vuoi su porte o pareti interne di sepolcri, vuoi su stele sepolcrali, e l' altro su utensili soliti ad esser collocati presso i defunti entro le tombe, sarà per avventura inclinato ad accordar la preferenza alla seconda delle proposte significazioni (1).

34. Iꓘ IИ TOAꟼIM (m i l a r t l i s i)
= *Sum Lars, Laris Si — ii* (*filius*).

Graffita leggermente su cannuccia d' osso fusiforme, vuota con scanalatura per una metà circa della sua lunghezza, di

(1) Il Corssen fa di s'u ϑ i un verbo (ἀνέϑηκε), ma a persuaderci che tale non sia basta il riflesso che il vocabolo stesso trovasi non di rado accompagnato ad un nome proprio posto al genitivo, come nei seguenti esempi:

m i (s'u)t i ϑ a n χ v i l u s': t i l t a l u s' (*Suppl.* 2.°, 3).
m i l a r k e s t e l a ϑ u r a s s'u ϑ i (*Suppl.* 3.°, 301).
s u ϑ i · r u t i a ‖ s' · v e l i m n a s · ‖ e p e s i a l ‖ a χ n a z · (*C. i. i.*, 1934).
e c a: (s')u ϑ i: e i e r i n s: s a t i e s: m a n c a s (ib., 2181).
e c a s'u ϑ i ϑ a n χ v i l u s m a s n i a l (ib.. 2602).

forma simile allo strumento chirurgico detto dai Francesi *gorgeret*. Il cimelio, curiosissimo sopratutto dal punto di vista tecnico, in ordine all' ufficio a cui si può congetturare essere stato adibito, fu trovato a Telamone, ed è oggi presso il march. C. Strozzi in Firenze, dove lo esaminai e ne ricopiai l' iscrizione or son pochi mesi.

Ricomparisce qui il monosillabo li che in posizione ed ufficio di prenome maschile fa enigmatica mostra di se in parecchie iscrizioni del sepolcro dei tarχnas o Tarquinii alla *Banditaccia* di Cervetri (1); dove fu spiegato come sigla di laris, a motivo che in altri titoli dello stesso ipogeo, questo prenome scritto per disteso ricorre accoppiato al gentilizio tarχna in modo analogo al controverso monosillabo.

Se tale è il valore della nota li, l' epigrafe di cui c' intratteniamo esibirebbbe una prova della differenza essenziale che corre, nonostante l' apparente somiglianza, fra il prenome larϑ = *Lars*, *Lartis*, e quello di laris = *Lar*, *Laris* (2).

35. TAΛA (tala).

Graffita su piccolo disco ovale di pietra arenaria, trovato a Telamone. Vidi e trascrissi presso il march. C. Strozzi.

In questa leggenda celasi forse in compendio il nome dell' oppido etrusco Telamone (*Telamon*, Τελαμών), che ben potè nel dialetto locale, e con non minor probabilità nello stesso

(1) *C. i. i.*, 2348, 2370, 2374, 2377, 2378.

(2) Il Maury ha avvertito come la forma laris sia giustificata dal diminutivo *Lariscus* che passò ai Romani (Gruter., *Inscript.*, 648, 4). Nelle pitture vulcenti che adornano il lato destro della cripta nel sepolcro scoperto dal Francois e illustrato dal des Vergers al Ponte della Badia, immediatamente vicino al nome di larϑ ulϑes leggesi quello di laris papaϑnas velznaχ (*C. i. i.*, 2163).

idioma nazionale, suonare talamunu; nessun argomento contro siffatta ipotesi potendosi dedurre dalle monete colla nota tla e colla forma contratta tlamunu (*C. i. i.*, 297, 302) a cui tanto s' addice il supplemento *a* quanto l' *e*.

36. 𐌌𐌉𐌌𐌖𐌋𐌖𐌊𐌀𐌅𐌉𐌉𐌄𐌔𐌉 (mi mulu kaviiesi)
= *Sum ..... Cavio.*

Graffita sul ventre di vasetto fittile nero a forma di gallo. Sulle ali di questo gallo di stile arcaico sono tracciate a graffito due figure di uccelli aquatici. Proviene da Corneto, e trovasi oggi presso il march. C. Strozzi.

Se è fuor di dubbio che la desinenza in *-esi* che presentano alcuni nomi propri femminili etruschi (alesi, *C. i. i.*, 1518; navesi, 1428; vetesi, 1100; etc.) altro non è che uno strozzamento del suffisso nominativale *-esia,* che ricorre talvolta nella sua forma compiuta, come in numesia (ib., 2094 ter); non è, per contro, men vero che quando trovasi innestata a nomi proprii maschili, la desinenza medesima esprime il terzo o il sesto caso di flessione; siccome è provato dal tites'i cales'i del cippo di Volterra (ib., 346), che ci esibisce nel modo più evidente al dativo singolare lo stesso prenome e il gentilizio stesso di cui un' altra iscrizione ci mostra la forma nominativale in tite cale (ib., 2528); da aules'i che in due titoli dedicatorii (ib., 1914, 1922) si appalesa chiaramente dativo dell' ovvio prenome aule; da atranes'i nome all' ablativo singolare d' un figulo (ib., 357, 798, etc.) che su altri prodotti della sua officina si firma al nominativo sotto la forma atrane (ib., 2173, 1918); etc.

Non si può chiudere gli occhi a questa distinzione, e ostinarsi a considerare la terminazione in *-esi* come propria unicamente di nomi femminili al caso retto, senza cader nell'assurdo di leggere, come ha fatto il Corssen, un nome di

donna nell'aules'i metelis' della statua dell'*Arringatore;* il che equivale a contraddire a tutti i criterii che una sana critica attinge all'esame comparativo delle forme epigrafiche in relazione ai monumenti su cui le iscrizioni furono tracciate, tenuto conto della natura e della peculiare destinazione dei medesimi.

Si rileverà, non senza interesse, la singolare analogia che la presente iscrizione offre, sotto il rispetto della configurazione delle lettere non meno che dal lato degli elementi epigrafici, coll'oscura leggenda di altro vaso fittile parimenti di Cervetri registrata al n. 391 dell'ultimo *Supplemento* del Fabretti: mi ni kaisie ϑannursiannat mulvannice, e tradotta colla solita franchezza dal Corssen: *Me* *νιπτῆρα* (=*pateram*) *Caisius Tanus*, *Ramtus Seianus*, *Titus Mulvanicus* (*dederunt*) (II, p. 628). Altre iscrizioni di cui l'evidente affinità colle due ceretane può dar luogo ad interessanti riscontri, sono: *a*) mi aviivs' tite(s') .... uχsie mulenike, in pietra di Volterra portante incisa a bassorilievo l'effigie d'un guerriero (*C. i. i.*, 355); dove il confronto dell'epigrafe da me pubblicata mostra doversi correggere il secondo membro in aviies' (kaviies'?), contrariamente all'opinione del Deecke, il quale avea proposta la lezione aviles' (*Neugefund. etr. Inschr.*, 33), genitivo di avile, cui nella seconda appendice al volume I della sua nuova edizione degli *Etrusker* di O. Müller egli dimostra doversi ritenere come la forma primordiale del prenome aule; *b*) mi ni mulveneke velϑuir pupliana, su vaso nero d'incerta origine già nel museo di Napoli (*C. i. i.*, 2614); *c*) mi neviku muluevneke arpas'kamai v, su vaso di bucchero chiusino (*Suppl. 1.°*, 234; *Suppl. 2.°*, p. 28), scompartita diversamente dal Fabretti e dal Corssen, mentre il Deecke preferisce la lezione muluveneke; e finalmente la seguente orvietana su altro vaso di bucchero, non peranco

registrata dal Fabretti e che qui riporto secondo la trascrizione del Deecke, alquanto diversa da quella del Körte: mi ne mulvuneke laris numenas. Dal riscontro delle addotte iscrizioni è lecito argomentare che le forme mulvannice, mulenike, mulveneke, muluevneke, mulvuneke non siano per avventura che varietà d' un sol tipo, che è probabilmente muluveneke, e di cui il mulu della leggenda in esame è appunto un espressione sincopata. Il Corssen ha veduto in tali voci nulla più che dei nomi proprii, *Mulvanicus, Mulenicius, Mulvinicius.* Al Deecke, invece, sembra che la voce espressa in quelle diverse forme abbia a reputarsi piuttosto un aggettivo, che potrebbe equivalere a *sepulcralis;* laonde traduce l' iscrizione orvietana dianzi citata « sono la ciotola sepolcrale di Larte Numena ».

Senonchè l' iscrizione da me edita, mentre conferma in massima che il vocabolo mulu(veneke) colle sue varianti debba venire escluso dalla categoria dei nomi proprii a cui l' ha assegnato il Corssen, milita d' altra parte contro il presupposto del Deecke, mancando in essa, chi ben guardi, un sostantivo al quale dovrebbe di necessità riferirsi il preteso aggettivo. Per quanto, infatti, concerne le quattro epigrafi affini, questo sostantivo il Deecke aveva creduto trovarlo sia in neviku, sia nei monosillabi ne e ni che egli considera quali accorciamenti o note di detta voce, sia finalmente nell' acefalo ....uχsie della pietra volterrana. Qui, invece, manca ogni traccia della sua presenza, e il supposto aggettivo mulu(veneke) tramezza fra l' iniziale mi = *sum*, e kaviiesi, nome proprio maschile al terzo caso di flessione; di che sembra potersi dedurre un argomento abbastanza decisivo per dubitare della qualifica e del significato attribuiti a tale oscuro vocabolo dal dotto professore di Strasburgo.

Un esempio della stessa costruzione grammaticale vien somministrato dall' iscrizione d' una fibula d' oro d' incerta

origine nel Museo Vaticano: mi mamers etartesi (*c. i. i.*, 2184).

37. ΑΙΊΙΞΜ (meivia).

Graffita a creta molle su frammento di vasso rosso aretino ricco d'ambo i lati di fregi in parte impressi a rilievo e in parte tracciati a mano per mezzo di linee e cerchietti. Vidi nel negozio del prefato antiquario G. Pacini, via dei Fossi, Firenze.

Nell' originale, l' *m* iniziale ha cinque aste come quello che nella grafia latina serviva ad esprimere la sigla del prenome *Manius*.

38. VIXIᚳIOS (vitilios).

Graffita a vaso cotto sulla parete esteriore di coppa fittile trovata in una tomba dei dintorni di Alzate nella Brianza.

Stimo prezzo dell' opera richiamar l' attenzione degli archeologi sopra una classe di vasi fittili inscritti a graffito, esclusivamente propria di alcune regioni dell' Italia superiore e fin qui inavvertita, come tale, da coloro che attendono ex professo agli studi epigrafici; classe, invero, non rappresentata per ora che da pochi campioni, ma sulla quale non è senza importanza fissare lo sguardo per rilevarne i caratteri generali, in attesa che il risultato di ulteriori indagini ci ponga in grado di studiarne la natura e i rapporti sopra una serie più estesa.

I monumenti che segnaliamo interessano del pari i cultori della paletnologia, in quanto si rinvengono in certi sepolcri e in compagnia di taluni oggetti circa l' attribuzione etnografica dei quali furono insino ad ora assai discordi le opinioni degli eruditi, e che ora finalmente ricevono da questi

monumenti una positiva determinazione; e coloro i quali fanno soggetto di studio le scritture e gli idiomi degli antichi popoli italici, in quanto viene per mezzo dei monumenti stessi ad aumentarsi di nuovi elementi il materiale, finora assai scarso e di caratteri troppo indeterminati, dell' antichissima epigrafia dell' Italia Settentrionale.

Nello scorso novembre, il ch. prof. Pompeo Castelfranco mi dava gentilmente comunicazione della surriferita iscrizione da essolui rinvenuta al *Soldo* presso Alzate-Brianza. Siccome egli mi soggiungeva che la tomba entro cui fu trovata poteva all' apparenza giudicarsi romana sì per la forma della sua costruzione a tegole piatte con orlo rialzato, sì ancora per gli oggetti in essa contenuti, non rimaneva esclusa la possibilità che l' iscrizione fosse da assegnarsi alla categoria delle latine arcaiche. La grafia delle lettere non si opponeva per se stessa a tale attribuzione, alla quale, anzi appalesavasi favorevole in massima l' andamento della scrittura da sinistra a destra: il terzo elemento, infatti, ossia il *t*, era bensì foggiato a croce decussata, ma una delle sue aste inferiori, causa forse l' imperizia di chi avea graffito i caratteri, prolungandosi molto al di sotto delle altre, potea lasciar dubbio che si trattasse della forma ✝ alquanto inclinata a sinistra, anzichè della X; quanto è alle altre lettere, essendo esse comuni così all' alfabeto etrusco come all' arcaico latino, erano inabili per se stesse a somministrare argomento pro o contro. E dicasi lo stesso tanto della struttura onomatologica del titolo, quanto della sua forma fonetica. La nomenclatura del titolo ridotta al solo gentilizio trova opportuni riscontri in OΠI, OPIA, AΠTRONIA, MGOꟻNIA, AVꟻIA, ACIꟻIO di stele prenestine (Garrucci, *Syll.*, 705, 707, 601, 689, 608, 587), in OIЯOTƎΣ di vaso capenate (ib., 817) etc.; come è ovvia su titoli latino-arcaici la desinenza in -*os* dei nomi della 2.ª declinazione al nominativo singolare.

Senonchè, esaminando più accuratamente l'iscrizione, era agevole rilevare come non mancassero gli elementi di una più plausibile attribuzione. Di vero, non si poteva ammettere la latinità dell'iscrizione senza dar di cozzo in una difficoltà d'ordine cronologico; imperocchè, stando ai canoni più accertati in tema di latina epigrafia, l'iscrizione risalirebbe ad un' epoca anteriore a quella della occupazione romana della provincia in cui fu rinvenuta. Se infatti, l'uso della ꓧ ad angolo acuto si mantenne nelle iscrizioni latine sino allo scorcio del VI secolo di Roma, non può dirsi altrettanto della terminazione in -*os*, la quale giunge appena verso la metà di detto secolo; e tanto meno dell' Ω aperto inferiormente, di cui cessa ogni esempio alla fine del secolo V. Ora come conciliare quest' ultima data con quella della occupazione romana della Gallia cisalpina, risapendosi che l'espugnazione di Milano e di Como per opera di Gn. Cornelio Scipione non risale che al 533, dalla quale epoca dovette trascorrere di necessità ancora un certo tempo prima che questa regione fosse romanizzata? Nè sarebbe di gran peso nella fattispecie l'obbiezione dedotta dall' apparenza romana della tomba in cui fu rinvenuto il fittile inscritto. Anche la lapide di S. Pietro di Stabio da me edita nel 1875 (1) apparteneva a tomba contenente oggetti di archeologia romana, sebbene nulla abbia di comune colla romana epigrafia.

A questi argomenti puramente negativi un altro se ne aggiunse poco dopo d'indole positiva, avendomi il prof. Castelfranco informato che nei dintorni erano stati tratti all' aprico altri cocci graffiti di cui avea potuto salvare i seguenti frammenti:

(1) V. Poggi, *Di una nuova iscrizione a lettere etrusche testè scoperta nel Canton Ticino*, nel *Bull. dell' Inst. di corr. arch.*, 1875, p. 200. sgg.

39. *a*) V *b*) VX *c*) KV *d*) XV.

Tali avanzi, per quanto miserabili, eliminavano ogni dubbio in proposito, mediante le ripetute esibizioni della forma grafica X, ossia del *t* a croce decussata; la quale, infatti, non appartiene altrimenti all'alfabeto latino, ma trovasi, per contro, sulla lapide di Briona, sul cippo di Todi, su monete così dette provenzali e salassiche, nonchè su altri monumenti di leggenda celtica. Con ciò veniva chiaramente a determinarsi in modo positivo il carattere etnico dei graffiti di Alzate; i quali prendono così il posto più consentaneo alla loro ubicazione, allacciandosi, anzichè alla latina, alla serie epigrafica gallo-cisalpina, che è quanto dire ai monumenti scritti delle popolazioni che stanziarono prima e durante l'occupazione romana nella regione onde i monumenti stessi furono esumati, e che da esse prese il suo nome storico. Gettisi uno sguardo sulla bilingue di Todi, e vi si troveranno appunto la X col valore di *t*, l'O, il V, il K, l'andamento della scrittura da sinistra a destra, il finimento in -*os*, tutte insomma le particolarità paleografiche ed ortografiche che caratterizzano le iscrizioni di Alzate, eccettuata soltanto la forma della liquida *l*, la quale sulla todigiana è ad angolo retto, ma di cui la grafia più comune sui monumenti dello stesso gruppo è però ad angolo acuto.

Queste conclusioni non tardarono a ricevere la più solenne conferma da una importantissima scoperta: imperocchè mi veniva pochi giorni dopo segnalato dal prelodato sig. Castelfranco, come fra gli avanzi di quattro tombe spettanti allo stesso sepolcreto di Alzate già sciupate dai contadini ma di cui i proprietari sigg. Turati aveano raccolto e conservato religiosamente i frantumi, erasi rinvenuta una moneta galloitalica consistente in un esemplare di quelle imitazioni bar-

bariche dei trioboli massalioti con al diritto la testa di Diana, coronata di foglie e di frutti d' olivo, e al rovescio un leone gradiente a destra sormontato dalla leggenda, in caratteri del tipo nord-etrusco, DIKO.... (*Dictionn. archéol. de la Gaule. Monn. Gauloises*, 48), le quali appunto si trovano più specialmente su di un' area che comprende il piano adiacente alla sponda sinistra e superiore del Po, i Cantoni del Ticino e dei Grigioni, il Tirolo italiano, una parte del Veneto, e in genere, nel territorio già occupato dai Galli Cisalpini.

La scoperta nel sepolcreto di Alzate d' un monumento sul cui gallicismo non può cadere contestazione era invero importantissima, come quella che risolveva finalmente una questione molto dibattuta nel campo dell' archeologia italica: io poi non potea non andarne particolarmente lieto in quanto che tale soluzione giungeva in buon punto a giustificare e suggellare nel modo più positivo le induzioni da me in altri tempi formulate in ordine alla questione stessa.

Fin dal 1875, infatti, pubblicando la dianzi citata iscrizione komoneos || varsileos scoperta a S. Pietro di Stabio in tomba congenere a questa di Alzate, io riferiva quel titolo ad un gruppo caratteristico dell' antichissima epigrafia italica che comprende fra i suoi più noti elementi, oltre due altre lapidi dello stesso territorio (*C. i. i.*, 2 bis; 2 bis *a*), le tre di Aranno, di Davesco e di Sorengo (1, 2, 2 ter), quella di Briona ora in Novara (14 bis) la bilingue di Todi (1), e

(1) Una identica a questa di Alzate fu trovata nel 1877 a Vercelli. Son pochi mesi che il ch. sig. Pacifico Scomazzetto di Asolo (Treviso) mi scriveva di possedere ben cinque simili monete trovate tutte nel territorio di quel comune. Avendomene il medesimo trasmesse gentilmente le impronte, potei verificare trattarsi di esemplari che riproducono nello stile barbarico proprio dei Galli Cisalpini non solo il tipo ma anche la leggenda dei trioboli di Marsiglia.

finalmente una serie di rare monete (3-5, 52-54, 56, 63-65; *Suppl. 1.°*, 104; *Revue numismatique*, 1861, p. 333 sgg.), delle quali alcune rinvengonsi quasi esclusivamente nella Valle d'Aosta, motivo per cui vennero dal Mommsen e dal Longpérier aggiudicate ai Salassi, altre son tuttora di incerta ubicazione il che ne rende problematica l'attribuzione: gruppo ben determinato così dalle forme paleografiche come dalla struttura e desinenza dei vocaboli; e che per ragioni storiche e geografiche desunte dalla provenienza in generale dei monumenti che lo costituiscono, non meno che per considerazioni d'ordine filologico, dedotte cioè dalla fonetica delle voci e dal riscontro delle voci stesse con quelle esibite da altre iscrizioni di indubbia classificazione, dimostravo allora potersi plausibilmente denominare gallo-italico.

Ed ecco ora da queste tombe di Alzate, analoghe a quella di Stabio per struttura, per forma e per gli oggetti inchiusi, uscir fuori quasi *deus ex machina* una moneta appunto dell'ultima specie indicata, foggiata sulle emidramme massaliote con leggenda per caratteri e idioma affine a quelle degli stateri d'oro così detti salassici, che è quanto dire di tipo gallo-italico. Chi potrà ormai più dubitare che queste tombe e le molte altre congeneri abbiano a riputarsi galliche? Eccoli adunque finalmente trovati questi introvabili Galli di cui parlavano la tradizione e la storia ma tacevano fin qui i monumenti; sono queste le loro tombe, oggetto di tante e sì appassionate ricerche. Il prezioso nummo di Alzate costituisce un documento irrecusabile del gallicismo di questi e così di tutti i sepolcri affini, e collima mirabilmente cogli altri indizi a ribadire le conclusioni alle quali ero pervenuto per via di induzione partendo dall'esame dei monumenti scritti, conclusioni identiche a quelle a cui riesce il prelodato prof. Castelfranco movendo dall'analisi degli oggetti inumati, fra cui

la caratteristica fibula così detta a doppio vermiglione da esso ripetutamente qualificata per gallica (1).

Posto così in sodo il carattere gallo-italico dei vasi inscritti a graffito delle tombe di Alzate, rimaneva a indagarsi se questi monumenti dovessero tenersi in conto di niente più che un fenomeno isolato, o non potessero invece allacciarsi ad altri monumenti congeneri in una serie epigrafica fin qui inavvertita, come tale, tanto dai paletnologi quanto dai cultori dell'antichissima epigrafia italica e i cui dispersi elementi varrebbero a somministrare un criterio abbastanza sicuro per la determinazione etnografica dei sepolcri caratterizzati dalla loro presenza. Ora, sebbene gli elementi che ho potuto qua e là desumere non sieno numerosi, essi appariscono nondimeno tali nel loro complesso da potersi fin d'ora constatare con certezza e segnalare senza peritanza l'esistenza d'una serie di vasi fittili inscritti a graffito spettanti alla stessa categoria di quelli di Alzate, serie determinata da caratteri speciali ed esclusivamente propria d'una data regione che fu sede dei Cisalpini.

I monumenti che crederei riferibili a questa categoria, sono per ora i seguenti.

40. ƧOIᒧA (alios).

Bicchiere di terra nera a cono rovesciato, diviso in due sezioni, inferiormente liscio e dal mezzo in su a cordoncini orizzontali. Sotto il fondo ha una croce graffita e nella sezione inferiore due daini impressi a stampo, sotto i quali la leggenda. Trovata in sepolcreto di Civiglio, a sei chilometri a levante da Como. Oggi nel Museo civico di Como.

(1) P. Castelfranco, *Tombe Gallo-italiche rinvenute al Soldo presso Alzate*, nel *Bull. di Paletnologia ital.*, 1879, n. 1.

41. ...ɑVꓘA... (···akur···).

Coccio di vaso trovato negli scavi di Rondineto, comune di Breccia a quattro chilometri da Como. Nel Museo di Como. Apografo del ch. cav. V. Barelli dotto illustratore di detti scavi, il quale mi avverte che la prima e l' ultima lettera sono dubbie, causa la frattura della superficie del coccio. Infatti la forma dell' *a* non corrisponde allo stile paleografico della leggenda.

42. ...ꓘꓶꓘV... (···uklk···).
43. ...ƧΛV... (···uls···).
44. ƎSIɑꓘX (tarise).
45. ...VIX... (···tiu···).
46. OSIOIꓶ... (···lioiso).
47. ...ꓶꓘI... (···ial···).
48. ...IꓘV◊... (···ϑuki...).

Cocci del sepolcreto di Rondineto, nel Museo di Como. A differenza delle altre, la leggenda n. 46 fu impressa nel vaso prima della cottura. Da apografi del prelodato cav. can. Vincenzo Barelli.

49. DIXVKA LOƧ (ritukalos).

Su olla trovata a Cernusco Asinario. Monsignor L. Biraghi Dottore della Biblioteca Ambrosiana ha preteso di leggervi D (*is*) i (*nferis*) XV kal · Q (*uin*) t (*ilis*) !!

50. IXIVƧIVIꓒIOS (I tiusiulos).

Id. Il prefato mons. Biraghi ha interpretato: Caex (*are*) Iulio IV co (*n*) s (*ule*), e ne he fatto una appendice alla precedente.

51. ⋄+A (atϑ)

Su fondo di vaso trovato a Bazzano nel modenese.

52. VX∃VI↿OK (kolivetu).

Graffita dopo cottura sul ventre di vasetto in terra rossa comprato nel veronese dal sig. Amilcare Ancona di Milano che lo conserva nella sua collezione.

Son debitore della conoscenza di questo interessante cimelio alla gentilezza del più volte lodato sig. prof. P. Castelfranco, il quale, nel trasmettermi un disegno del vaso accompagnato da un lucido dell' iscrizione, mi informava essere intenzione del possessore di far disegnare l' uno e l' altra in litografia da pubblicarsi con parecchie altre tavole di oggetti della sua collezione.

Anche a questa iscrizione si possono applicare considerazioni analoghe a quelle che abbiamo svolto riguardo al titolo di Alzate. Nell' ignoranza in cui versiamo circa la ragione etimologica degli elementi che costituiscono il materiale dell' antichissima epigrafia dell' Italia Superiore, elementi riferibili a parecchi e disparati idiomi, di cui le sparse e spesso incerte reliquie appena è se somministrano argomento ad alcune induzioni sull' indole fonetica, nonchè sulla diversità, affinità e mutui rapporti degli idiomi stessi; non ci è dato, dico, riguardo a questa nuova iscrizione che racimolare alcuni dati di confronto da cui desumere approssimativamente a quale dei diversi gruppi in cui si compartono i monumenti scritti delle più antiche popolazioni dell' Italia settentrionale debba essa venire assegnata, che è quanto dire qual posto le competa nella classificazione epigrafica di questa regione d' Italia.

Per quanto concerne le forme grafiche, abbondano i termini di riscontro, e chiunque è in grado di rilevarli: l' uso dei due segni speciali per l'*o* e per l'*u*; l'*e* abbattuto a sinistra e ritenente ancora la configurazione dell' arcaico *epsilon* greco, o meglio del primitivo *he* fenicio; la gutturale rappresentata dal *k* anzichè dal *c*; l' assenza delle lettere medie *b*, *d*, *g*; l' *o* a curva irregolare e socchiuso al basso; l'*u* a linee staccate, il *t* a croce di S. Andrea, non lasciano dubbio sulla strettissima affinità dell' iscrizione con quelle del gruppo così detto gallo-italico.

La stessa affinità si rivela, chi ben guardi, sotto il rapporto delle forme fonetiche. La desinenza in -*u*, infatti, se non può dirsi straniera agli idiomi dell' alta Italia in generale, in quanto se ne riscontrano esempi e in velχanu e pelχanu di bronzi tridentini (*C. i. i.*, 12; *Suppl. 1.°*, 1), nel vitanu di lapide di Vadena (*C. i. i.*, 24), nel siraku dell' elmo di Stiria (ib., 59) nel lalnku e nalu di stele bolognesi (Fiorelli, *Not. degli sc.*, 1877, p. 82) etc; è però in particolar modo famigliare al gallo italico, come ben si evince dal tisiu della pietra di Davesco (*C. i. i.*, 2), dal minuku di quella di Stabio (ib., 2 bis *a*), dal karnitu del cippo di Todi (ib., 86) etc. Sembra, del resto, che tale desinenza in -*u* debba ritenersi come una semplice varietà ortografica di quella in -*us*, la quale ricorre più spesso trascritta colla perdita della sibilante, probabilmente a significazione della volgare pronuncia; secondo si può arguire dal karnitus della lapide di Briona (ib., 41 bis), che appunto risponde al karnitu della todigiana, come a questo fa riscontro la forma karnitos delle monete dei gallici Carnuti: di che è lecito arguire che questo kolivetu equivalga forse a kolivetus, e più probabilmente ancora a kolivetos, tenuto conto dello scambio frequentissimo dell'*o* coll'*u* negli antichi idiomi, e conforme al genio peculiare del celtico, quale ci si rivela

da tante iscrizioni. La terminazione in *-os*, diffatto, nei temi al nominativo singolare della 2.ª declinazione fu come, è notissimo, comune anche al latino fino alla metà del VI secolo di Roma; senonchè mentre il latino, a seconda della sua indole, venne trasformando tale nativa desinenza nell' altra in *-us*, la cui prima apparita risale al 500 di Roma o poco prima, quella rimase forma normale e, come altri ben disse, carattere etnico dell' idioma gallico.

Quanto è, finalmente, alla struttura organica della voce kolivetu, salta all' occhio la sua rassomiglianza di famiglia, vuoi coll' aitikoneti di lapide di Stabio (*C. i. i.*, 2 bis), vuoi coll' esanekoti della novarese, e più ancora col vercobreto titolo del sommo magistrato presso gli Edui (Cesare, I, 16) inscritto su note monete di quel popolo (*Dictionn. archéol. de la Gaul.*, *Monn. Gauloises*, 78), con *Agustoretum* antico nome di Limoges, *Augustonemetum* nome di Clermont, *Longostaleton* leggenda di moneta (*Dictionn. d'archéol. celt.*, n. 29) e altre voci indubbiamente celtiche.

53. VIƧIᗡIAI (lairisiu).

Su frammento di scodella; dagli scavi d'Adria; nel museo Bocchi.

54. VIᗡVOI (louriu).

Id. id.

55. VIIVᛏIᛏ (tituiiu).

Id. id. Da confrontarsi colle forme caliidu (*Dictionn. archéol. de la Gaule. Monn. Gauloises*, 130), ciciidu (ib., 134) etc di monete galliche.

56. VIIƧA8 (fasiiu).

Id. id.

57. VASAIVCO (vasaiuco).

Id. id.

58. SIKV · MIK

59. STAIN

Graffite sotto due piatti di argilla nera trovati entro una tomba gallo-romana di Luceria a Ciano in provincia di Reggio dell' Emilia, oggi nel Museo di storia patria di questa città.

La tomba conteneva altri oggetti di tipo prettamente gallico da me descritti in altra pubblicazione (1); i quali accennano ad una famiglia o tribù gallica ancor stanziata nella regione circumpadana all' epoca romana e ritenente tuttora le pratiche religiose dei suoi maggiori.

A queste si vogliono aggiungere le già registrate dal Fabretti, come ꓘAVXEI di Milano (*C. i. i.*, 11), ƧVIꓘA di Bologna (ib., 47) I+A di Montemorello (*Suppl.* 3.°, 11) etc.; altre di Bazzano (*Not. degli scavi*, 1878, p. 292, 308), di Adria (ib., 1877, p. 108; 1879 p. 102 sgg.) etc.

Il costume di collocare nelle tombe vasi fittili portanti inscritto a graffito il nome del defunto è eminentemente italico, e si riscontrano più o meno numerose tracce della sua pratica fra le reliquie di tutte o quasi le popolazioni che abitarono *ab antiquo* la penisola. Una classificazione di questi monumenti, da non confondersi con altri molti su cui il titolo è impresso a cavo o in rilievo, nel qual caso il nome è semplicemente quello del figulo o del padrone dell' officina, e nettampoco con quelli non meno ovvii sui quali la leg-

(1) V. Poggi. *Una visita al Museo di Storia Patria di Reggio nell' Emilia*, p. 21.

genda è tracciata col pennello a color rosso o nero, poichè trattasi allora d'una categoria speciale, ossia delle olle ed urne cinerarie; una classificazione, dico, di questi monumenti secondo la loro tecnica o forma non sembra guari possibile, almen per ora: più razionale apparisce, invece, il sistema di coordinarli sotto il rapporto delle iscrizioni, o meglio dei tipi alfabetici a cui si informano le iscrizioni onde sono fregiati.

Considerati dal punto di vista delle leggende, i vasi fittili inscritti a graffito si dividono nei seguenti gruppi principali. I. Nord-etrusco o dell'Italia Superiore. È relativamente il più scarso di materiali; come quello che era finora quasi esclusivamente rappresentato da alcuni vasi di Monselice (*C. i. i.*, 25) e di Este (37-39), e da pochi altri. II. Etrusco propriamente detto. È il più ricco per numero e varietà di elementi; Firenze, Cosa, Volterra, Siena, Arezzo, Chiusi, Montepulciano, Perugia, Sovana, Orvieto, Viterbo, Bomarzo, Vulci, Corneto, Cervetri etc. forniscono una lunga serie di esemplari, dove la leggenda si svolge dal semplice monogramma fino alla più completa espressione, cioè alla enunciazione *in extenso* del titolo personale del defunto, prenome, gentilizio, patronimico, matronimico, cognome, il tutto al primo o al secondo caso preceduto e retto dal monosillabo **mi**; e dove il primitivo vaso sepolcrale italico a lettere graffite si trasforma gradatamente nell'olla cineraria dal ventre fregiato di iscrizioni dipinte in nero o in rosso, come questa a sua volta nell'urnetta istoriata a bassorilievi di cui abbondano specialmente le necropoli di Volterra, Chiusi e Perugia. III. Umbro, rappresentato finora da troppo incerta suppellettile. IV. Latino-arcaico, di cui son celebri le olle di S. Cesario e le tazze di Capena. V. Osco-sannitico, costituito da vasi di Capua, di Nola, dell'agro Frentano, di S. Agata de' Goti etc. VI. Iapigio-Messapico, coi vasi di Rusce, di Muro Leccese etc.

Ho già accennato come il primo di questi gruppi in ordine geografico, cioè il così detto nord-etrusco, o dell' Italia Superiore, sia relativamente il più scarso di materiali: infatti, non tutti i vasi preromani inscritti a graffito che si rinvengono in detta regione spettano a quel gruppo; chè una parte di essi appartiene, invece, all' etrusco propriamente detto; del che forniscono certissimi esempi le scoperte di Reggio, di Mantova, di Bologna, di Adria e di altri paesi compresi nel raggio dell' Etruria circumpadana.

I citati vasi di Este e di Monselice erano, invero, stati riconosciuti congeneri, per quanto concerne le forme alfabetiche, ad altri monumenti epigrafici provenienti dalla stessa regione; ma sì gli uni che gli altri mancavano in generale d' una base ermeneutica così dal punto di vista filologico come sotto il rispetto etnografico. Il tipo alfabetico proprio di questa serie di monumenti venne denominato euganeo dal popolo che la tradizione storica afferma aver dominato in tempi remotissimi la regione ove i monumenti stessi erano stati rinvenuti; nomenclatura, peraltro, affatto ipotetica e non accettata nel linguaggio scientifico che a titolo puramente convenzionale. Senonchè il tipo euganeo costituisce una semplice varietà dell' alfabeto nord-etrusco; come un' altra varietà di questo è appunto rappresentata dall' insieme dei monumenti qui per la prima volta pubblicati.

In materia tuttora sì buia ed incerta, ho creduto non fosse senza utilità accrescere di alcuni nuovi elementi il materiale d' un importante, sebben poco conosciuto, gruppo epigrafico, quale è quello costituito dai vasi fittili sepolcrali dell' Italia Superiore con leggende graffite a caratteri del tipo nord-etrusco; tracciare le prime linee di una classificazione sistematica dei diversi elementi del gruppo stesso; coordinare una parte di detti elementi in una nuova serie, determinandone i caratteri speciali; investigare a quale idioma appartengono le iscrizioni

graffite sui vasi di questa serie e a qual popolo si possano più verosimilmente attribuire. Per quanto io non abbia potuto dare al mio tentativo uno sviluppo adeguato all' importanza del soggetto, ostandovi sopratutto l' insufficienza del materiale, non dubito tuttavia che i fatti e le induzioni che son venuto accennando piuttosto che esponendo, abbiano a ritenersi degne di qualche considerazione per parte di coloro i quali si interessano allo studio dei grandi problemi relativi alle origini ed alle favelle delle antichissime popolazioni italiche.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Note bibliografiche. Lettere del prof. ANDREA RUSSO; Catania 1879.

Col lodevole intendimento di far conoscere gli scritti di non pochi prestanti ingegni italiani, l' autore dettava qua e colà pei giornali queste note bibliografiche in forma di lettere; ed ora piacquegli raccoglierle in un volume per « far conoscere le fatiche di molti illustri scrittori.... e per mostrare che nella terra delle grandi virtù e delle antiche memorie vive tuttora uno spirito di operosità, avvi un tesoro d' amore e di virtù e siede sommo ed ammirato il genio delle arti ». Non è lodatore continuo e manifesta non essersi contentato di leggere il frontispizio e l' indice de' libri ch' ei giudica; nella critica è urbano e rifugge dalle pettegole personalità ricercando solo lo scrittore. Ed è per noi e debito e dolce ufficio il far qui ricordo d' un libro dove troviamo meritamente lodati non pochi de' nostri valenti, come Emanuele Celesia, Luigi Bruzza, Massimiliano Spinola, Antonio Crocco, Cornelio Desimoni, Francesco Ramognini e Pasquale Casaccia, non che il carrarese Emilio Lazzoni e quel Bernardo Pallastrelli che colle sue dotte ricerche recò tanto lume nella vita del nostro grande navigatore. L' estremo lembo d'Italia non dimentica nè ignora gli avanzamenti letterari del settentrione, e mostra luminosamente quali incontestati vantaggi derivarono dalla unità della patria.

EMANUELE CELESIA. — *Val-Pia, passeggiate apennine.* Genova 1879.

Una volta si diceva che i soli francesi avevano l' arte di farsi leggere; questo libro mostra che anche agli italiani non manca. La storia è qui spo-

sata con felicità alla scienza ed alla immaginazione, e v' ha un tale contemperamento, una sì appropriata proporzione che conferisce a quel tutto armonico, donde deriva l' unità di concetto e di forma. Or se a queste doti s' aggiunga l' eloquio vigoroso ed eletto, si rivelerà di leggieri la ragione della bontà del libro.

Può dirsi questa operetta quasi un complemento dell'altra, interamente storica, che l'egregio autore dava fuori or sono alcuni anni, e di cui serba memoria questo giornale, volta a narrare i casi del Finale ligustico. L' una s' attiene solo alla ricerca delle memorie di quel marchesato, ed alla narrazione delle fortunose vicende ond' ebbe cagione di non lievi guai, conteso, taglieggiato, sbalestrato da uno all'altro dominatore; l' altra ne investiga una parte, e fa suo pro così delle notizie puramente storiche d' ogni rocca o castello, come delle tradizioni e delle leggende. Le quali sovente ricevono conforto dai ritmi antichi, come mostra l' autore nel caso di Jacopina, tramandatoci dal celebre poeta provenzale Rambaldo di Vaquera. Nè ci riesce men curiosa quella canzone popolare che ricorda la distruzione di Castel Gaone nel 1715.

De' suoi marchesi
  Questo castello
  Era il bordello
  Per dir il ver:
De' finalesi
  Quivi l' onore
  Scorno maggiore
  Non potè aver.
Ma i genovesi
  Che son zelanti,
  Che sono amanti
  Del loro onor,
Mura sì infauste
  Spargono al vento
  Acciò sia spento
  Tal disonor.

Sì come ci è prova della incontentabilità e della contradizione umana l' altra marinaresca, in cui dopo aver enumerate tutte le fatiche ed i pericoli del navigatore, il poeta si protesta che vorrebbe farsi

Sbirro più presto — che marinar.

E la si canta in quella parte di Varigotti che siede sul lido, ed « è abitata unicamente da marinai e da pescatori, che traggono dai flutti ogni loro sostentamento ».

Ma la nostra mente è chiamata a più gravi pensieri, allorquando è condotta dall'autore attraverso le caverne, onde va ricca quella regione, nelle quali hannosi non dubbie testimonianze degli abitatori preistorici e della loro condizione, se ne inferiscono i costumi, e se ne traggono utili ammaestramenti scientifici. Ed è bello e dilettoso assistere ad una di quelle scene selvagge, che si possono argomentare avvenute tanti secoli addietro, e che l'autore si fa narrare da un teschio d'alcuno di quegli uomini dell'età quaternaria. Il che tuttavia non è senza un sentimento di disgusto, ove si pensi che esempio insigne d'ordine, di saggezza e di buon governo è porto all'uomo da quelle neglette bestioline alle quali volea Salomone si rifacesse il pigro, e la cui città sotterranea ci descrive il Celesia. Il quale affretta il voto generoso che di tre Finali un solo ne sia fatto, smesse le insulse appellazioni di Borgo, di Marina e di Pia.

Annunziamo col più vivo dolore la morte del nostro caro amico ed egregio collega **March. Massimiliano Spinola** dei Conti di Tassarolo, avvenuta in Genova alle ore 8 pomeridiane del giorno 3 corrente dicembre 1879 in età d'anni 67.

Nacque il 6 marzo 1812 dall'insigne naturalista Massimiliano e da Giulia Spinola qm. Cristoforo dei Marchesi di Campo. Amò grandemente la patria; e in modo particolare si piacque dello studio di quel periodo della storia genovese, che concerne gli ultimi tre secoli della Repubblica. I lavori che si hanno di lui negli *Atti della Società Ligure* e in questo Giornale, faranno ognor fede della acutezza della sua mente, e della operosità di cui lasciò a tutti esempio degno e imitabile.

La Direzione.

Pasquale Fazio *Responsabile.*

DOCUMENTI RIGUARDANTI LA COSTITUZIONE DI UNA LEGA CONTRO IL TURCO NEL 1481

Nella seconda metà del secolo XV, in quell' epoca tanto ricca di fecondi avvenimenti, mentre dall' incomposto e tormentoso cozzo di elementi così diversi, dalla tragica lotta che accentrava il potere, costituiva gli Stati, ristorava le nazionalità, da quelle strane audacie dello spirito umano che schiudevano all' umanità nuovi interminati orizzonti, sorgeva l' Europa moderna, avviandosi con lenta eppure maestosa corsa verso l' incivilimento; l' Italia che, prima a risorgere sul caduto edificio di Cesare, con nuovo organamento politico, con nuove arti, con nuova letteratura, con nuova civiltà avea precorso alle altre nazioni neolatine e pôrto fecondo esempio alle germaniche, versava ora nella condizione forse più miserevole: precoce decrepitezza dopo precoce gioventù. La libertà comunale si dibatteva tra i ceppi della signoria, la quale andava man mano cedendo il terreno alle dominazioni straniere: una politica di campanile impediva il concetto stesso dell' unione della penisola in un solo governo, fosse pur la veneta oligarchia o la tirannide medicea: il Papato, fermo nella sua forse inconscia missione di abbarrare il cammino alla unità nazionale, pronto a chiamare in Italia aiuti d' oltr' Alpe; e lo straniero, cui era titolo d' imperio il ricordo dell' antica soggezione pronto ad accondiscendere: il tutto mal palliato da smagliante raffinatezza che simulava civiltà. Da questo stato di cose dovea sorgere per l' Italia il secolo di Leone X, e servitù per trecento anni. La libertà fieramente qua e là dibattevasi, il leone incatenato scuotea talvolta la temuta criniera, la memoria delle gesta

degli avi era incitamento a quei sacrifizi che avevano loro acquistato prosperità e grandezza; ma se lo scopo era grande, inefficaci o insufficienti erano i mezzi, e quelle città che avevano coperto il mare colle loro vele per cagione di fraterne rivalità, non sapevano che armare poche triremi per riacquistare i perduti possedimenti, o, lanciandosi nell'aperto Oceano, correre a strappare agli stranieri il frutto di una scoperta italiana.

Tutta l'ambizione e l'abilità del magnifico Lorenzo dei Medici non gli valse che a stabilire una specie di equilibrio tra i varî Stati della penisola, mentre l'assenza dello straniero afforzato avrebbe reso men difficile l'oppressione de' tiranelli indigeni; e mentre la morte di Maometto II, ponendo in lotta i suoi figliuoli, dava campo di ricuperare le colonie orientali. Genova tentennava nell' armare poche galee, fidando nel Papa e nel Re di Napoli. Senonchè questa mancanza di forti risoluzioni è degna almeno di scusa, ove si consideri come la perfida politica d'allora tenesse ciascuno stato in continua apprensione. Deboli e forti erano ridotti a paventare non solo del vicino e dell'alleato, ma ben anche di que' cittadini stessi, che quantunque in alto grado e forniti di grandi ricchezze, per libidine di potenza agognavano cose nuove; e si trovavano costretti a commettersi al più potente per minor male, e a tenere sempre in pronto le armi e le insidie a fine di potere le insidie e le armi respingere. La Repubblica Genovese avea fiaccato le sue forze dapprima nelle rivalità con Pisa e Venezia, dappoi nelle più disastrose lotte intestine; e balzata dalle mani de' Francesi a quelle de' Visconti, logorava la sua attività e le sue ricchezze, mentre le invasioni dei Turchi le strappavano di mano i suoi possedimenti del mar Nero e dell'Egeo. E veramente impari troppo era la lotta che aveasi a combattere: la potenza turca era quasi al sommo della sua corsa vittoriosa.

A Maometto II era finalmente riuscito di impadronirsi di Costantinopoli, contro le cui mura era venuto ad infrangersi il fiotto delle invasioni barbariche che precipitando dagli altipiani dell'Asia e dalle steppe della Russia, cozzavano in quell' antemurale prima di dilagarsi nella restante Europa: sulle sue porte Oleg a capo degli Slavi avea inchiodato con un pugnale le condizioni della resa, che vennero sottoscritte da Leone VI, ma la sacra cinta non era stata varcata che da' Greci e Latini, e il sangue che ne avea colorato le strade era sangue versato per mano di Latini e di Greci. Segni manifesti di quelle successive irruzioni erano e rimangono le già fiorenti, ora rovinate, città dell' Asia Minore e delle coste del Ponto: la prima mal difesa dall' Elbrouss, dal Kassbeck, il Calvario pagano, e dai loro contrafforti Caucasei, era stata corsa e ricorsa da schiatte tra loro affini solamente nella barbarie, porgendo nuovo esempio di quella legge storica e fisiologica ad un tempo, per cui la sovrapposizione quasi meccanica di elementi etnografici tanto diversi, riesce più sterile ancora che lo svolgimento puramente isolato e individuale.

L'ultima invasione tartarica capitanata da Timur Lenk aveva arrestato i progressi di Amurat; ma i successori di lui alla morte del terribile mogollo di Samarcanda aveano sempre progredito, finchè Maometto II prese d'assalto la città di Costantino difesa da pochi Greci e Occidentali. L'ambizione sua non si limitava al conquisto della sede moderna dei Cesari, ma si spingeva ad agognare l'antica, divenuta il centro del mondo Cristiano, minacciando sostituire alla croce la luna falcata sul sommo di S. Pietro, sul cui altare volea far pascere l'avena al suo cavallo. Ma la spada di Corvino e di Scanderbeg dovea fermarne la corsa sanguinosa, e continuare la missione di quei valorosi che da Carlo Martello a Sobieski impedirono che il Corano la

potesse sul Vangelo, e la schiatta araba allagasse l'Europa. Anche i Papi e i principi occidentali aveano tentato qualche cosa; ma era necessario che il timore di imminente invasione accompagnasse le encicliche e i brevi che la Curia non risparmiava, perchè le benedizioni e le promesse di ricompense future valessero a scuoterli e li richiamassero a pensare sulle necessità presenti, quando essi pur non coprivano colle rimbombanti parole di apparecchi per le imprese d'Oriente mire men generose. I magnanimi disegni di Pio II non aveano sortito buon effetto. Egli avea promosso una crociata che, con più slancio di fede che preveggenza politica, disegnava di accompagnare e forse di capitanare, perocchè non avesse deputato alcun capitano di qualche grido a dirigerla; ma, mentre in Ancona stava aspettando l'armata de' Veneziani, e precisamente nella notte successiva al giorno dell'arrivo (14 d'Agosto 1464), fu colto da morte. Il successore Paolo II poco fece e fu mal secondato; di Sisto IV dovremo ragionare.

I Genovesi all'udir la caduta di Costantinopoli e della colonia di Galata, e le provvisioni per le quali il Mussulmano disegnava intercettare i convogli di navi che veleggiavano il Bosforo verso le colonie della Tauride, considerando l'assottigliato erario, le stremate forze militari, la scompigliata condizione politica della Repubblica e le urgenti necessità delle colonie, aveano proposta e pattuita la cessione di esse al Banco di San Giorgio. Fosse necessità de' tempi, o meno assennata amministrazione de' Protettori del Banco, o tutte e due queste cagioni insieme, le colonie caddero in mano al Turco (1475).

La Repubblica era allora sotto il dominio di Galeazzo Maria Visconti, duca di Milano. All'infausta novella venne eletto Nicolò di Brignale legato al Duca per confortarlo ad armare una

flotta pel riacquisto del perduto, proponendo la spesa fosse ripartita in modo, che metà gravasse sopra tutto lo Stato, e all'altra metà sopperissero 300 luoghi nuovamente fondati in San Giorgio. Galeazzo mostrò accondiscendere, ma die' segreti ordini al Governatore di Genova, acciocchè riunisse con nuove opere militari il forte di Castelletto al Porto, ruinando o deformando gli interposti edifizi per aprirsi una via al mare, disegnando così di volgere quei danari che Genova sacrificava alla prosperità avvenire, a ribadire più forte il giogo che la opprimeva. Lo sdegno de' Genovesi si accese, ma non troppo validamente soccorreva il braccio al proposito; e non fu il generoso tentativo di Gerolamo Gentile, ma l'uccisione di Galeazzo che valse a francar Genova dell'onta e del danno di vergognosa dominazione. Vero è che alla duchessa Bona, vedova di Galeazzo, aiutata da Prospero Adorno venne fatto di rioccupar la città; ma lo stesso Adorno chiamati in nome della libertà i cittadini all'armi, rinchiuse i Lombardi nel Castelletto, e sostenne vittoriosamente gli assalti dell'esercito inviato contro la città. Perduta la quale, la Duchessa volle almeno soddisfare la propria collera sull'Adorno, ed eccitogli contro Battista Fregoso. L'Adorno fu deposto, ed il Fregoso eletto doge nel 1480. Questo parteggiare dividea la città in tante fazioni, nelle quali omai ciascuno non ambiva l'utile comune, non la gloria della patria, ma all'innalzarsi facea strumento lo strazio della città. Le riviere erano sconvolte da signori sollevati contro la metropoli, dove si stava in continua trepidazione delle ambiziose mire de' Visconti e dei disegni della rivale Venezia.

In quel mentre Maometto, mossosi all'ambiziosa impresa che tanto cuocevagli, cominciò a spazzarsi la strada verso l'Italia (23 maggio 1480) assediando Rodi, con apprestamenti pari al cimento: settantamila uomini da sbarco, navi d'ogni ragione, e

gran numero di bombarde; e vi durò due mesi e più, con varia fortuna, finchè venne fatto a' cavalieri assediati di respingere un assalto generale e mettere in rotta il nemico, che tralasciò l' impresa. Ma avendo il pascià Achmet raccolto alla Vallona un cento legni di varia forma e grandezza, d' improvviso e quasi inavvertito gettossi su Otranto (28 luglio), lo sprone d' Italia. Giovanni Albino lucano accagiona i Veneziani di aver confortato Maometto a soggiogare la Puglia, mostrandogli la facilità dell' impresa, e promettendo vettovaglie e munizioni di guerra, allo scopo di rimovere Alfonso d' Aragona, duca di Calabria, coll' esercito da Siena, temendo che questa fosse per venire in potestà del Re (1). Io non so quanto di vero si contenga in questa accusa, non trovandone riscontro che in altri scrittori della storia del Regno di Napoli (2): un fatto tuttavia rimane incontestabile, ed è l' assoluta astensione della Repubblica di Venezia dagli sforzi che vennero fatti per isloggiare il Turco all' Italia, mentre, in tutto il corso della sua vita politica, non tralasciò quasi mai di cogliere l' occasione per deprimere la potenza turca.

(1) JOHANNIS ALBINI, *De Bello Hetrusco*, pag. 20, 21. Fra gli *Scrittori dell' Istoria Generale del Regno di Napoli*, vol. V; Napoli, 1769.

(2) « I Veneziani per divertirlo (Maometto II) da' loro Stati, e perchè maggiormente non li angustiasse, gl' insinuarono che lasciata l' impresa dell' isola di Rodi . . . , verso la Puglia nel Regno di Napoli drizzasse la sua armata, poichè invece di un' isola avrebbe acquistato un floridissimo e vastissimo regno ». — P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, vol. VII, lib. XXVII.

Il Porzio afferma intinti di tal pece i Fiorentini (*Congiura dei Baroni*, lib. I). Il Costanzo accagiona Lorenzo de' Medici. Il Giannone soggiunge che essendo e Veneziani e Fiorentini concordi nell' inimicizia contro il Regno, poteano benissimo essersi trovati d' accordo anche sul modo di nuocergli. Il Reumont non crede che Lorenzo de' Medici abbia invitato Maometto a venire in Italia, quantunque tra lui e il Sultano vi sia stato, in occasioni antecedenti, scambio di relazioni. Ved. *Edinburgh Review*, January 1877.

Non venendo fatto ai Turchi di impossessarsi della terra per sorpresa, la cinsero d'assedio, e quindici giorni dopo (11 Agosto) la oppugnarono. Qual fosse il trattamento che il vincitore fece subire alla città non è mestieri descrivere: le storie dei tempi sono piene delle scelleraggini che i turchi, aizzati da tutti i motivi che possono spingere un uomo, una schiatta contro altr' uomo ed altra schiatta, commisero nelle terre cadute nelle loro mani. Facendo anche ragione delle esagerazioni e delle favole che l'immaginazione atterrita e la mancanza di critica nell' accettare racconti da fonti dubbie può avere accolte, tuttavia rimane tanto da colpire ogni cuore più indurato. In fatti un brivido di terrore corse l'Italia: il Papa, scosso, lasciando gli intrighi si diè a tutt' uomo a chieder soccorsi, e dalla Cancelleria romana partirono a tutti i principi europei i brevi pontifici con promesse d' ogni ragione; per le Romagne era tutto un rumor d' arme, si levavano soldati, si afforzavano rocche e castella, mentre i più paurosi suggerivano già al Pontefice di abbandonare la dimora della eterna città per quella più sicura di Avignone. Il re Ferdinando, come quegli che aveva il nemico in casa, fu il primo a procacciar difese, richiamò il figlio Alfonso coi tremila fanti e mille cavalli co' quali campeggiava in Toscana, e cercò di allestire una flotta armando navi in varî porti.

Le sollecitazioni del Papa accompagnate dalla voce popolare, che andava ripetendo orrori, sortivano il loro effetto; e gli oratori de' varî principi insieme col Collegio de' cardinali venivano in tale concordia, convalidata con solenne stipulazione, per la quale:

1.° Si tassavano i varî potentati pei soccorsi da mandarsi all' armata della lega e da inviarsi al Re d' Ungheria;

2.° Al Cristianissimo di Francia, che voleano annoverare tra le più salde colonne di tal unione, si dava facoltà di quotarsi *in pecunia vel in classe* per quanto gli paresse;

3.° Si stabiliva di sollecitare l' Imperatore e tutti e singoli gli altri potentati di qualunque stato, grado e condizione ad accedere alla lega;

4.° Deliberavasi che la santissima unione e concordia per la esterminazione dei nemici della Fede durasse un triennio, dal giorno della stipulazione del presente contratto; che ciascun potentato fosse tenuto a prestare i soccorsi convenuti ciascun anno, e, a domanda del Papa, a depositarli in determinato luogo; e che tutti gli accedenti all' unione dovessero — gli ultramontani fra tre mesi, i citramontani fra un mese — ratificare i patti convenuti, e il Re di Francia dichiarare la parte colla quale intendeva concorrere all'opera comune;

5.° Tuttii noltre dovessero adempiere alle dette convenzioni, sotto pena di mille marchi d' argento da devolversi metà all' impresa, metà agli altri potentati osservanti, obbligando ciascuno i suoi beni presenti e futuri.

Le proporzioni dei soccorsi erano le seguenti:

Il Papa	25 triremi	e	50000 fiorini d' oro al Re d' Ungheria.
Il re Ferdinando 40 . . .	»		100000 ducati.
I Genovesi (all' anno) . . 5	»		
I Fiorentini			20000.
Il Duca di Ferrara . . . 4	»		
I Sanesi 4	»		
I Lucchesi 1	»		
Il Marchese di Mantova e del Monferrato 1 trireme.			
I Bolognesi			2 » (1).

Il danaro che inviavasi al Re d' Ungheria doveva aiutar questo principe ad operare un grande sforzo sui proprî confini, e con questa diversione, indebolire le forze di Maometto costrette a partirsi.

La Repubblica di Genova facea però significare al Papa da

(1) DUMONT, *Corps Diplomatique*, vol. V, par. II, pag. 76. *Taxes des princes chrétiens pour ce qu'ils doivent fournir pour la guerre contre le Tourc, et autres accords à ce sujet faits par la mediation du Pape Sixte IV, l'an 1481.*

Raffaele di Oddone, suo oratore a Roma, come si trovasse nella impossibilità di adempiere agli obblighi onde era piaciuto ai costitutori della Lega gravarla: raccomandando tuttavia che all' armata della Lega si preponesse un capitano di vaglia, e, ove fosse possibile, genovese. Il desiderio veniva esaudito; e la scelta cadeva su Paolo Fregoso, di recente investito della dignità cardinalizia. Nello stesso tempo il Papa chiedeva alla Repubblica pel cardinale Giambattista Savelli suo legato, la facoltà di armare a proprie spese venti galee nei dominî di essa. Avuta risposta favorevole, si nominarono venti patroni di esse galee, tra i quali — il cardinal de' Savelli da una parte e il cardinal Paolo Fregoso dall' altra — si venne ai patti. I cardinali Savelli e Fregoso promettono di dare il giorno 15 d' aprile a ciascuno dei patroni un corpo di galea, compreso uno schifo, e di provvederlo di quanto è necessario; dar loro ciascun mese, per la durata del loro stipendio, 580 ducati per ogni trireme; il tempo della condotta sia di sei mesi dal dì della rassegna. Se il Papa o il Sacro Collegio vorranno mantenerli per tempo più lungo, dovranno significarlo ai patroni un mese prima del termine predetto. Ciascuna trireme sia montata da 156 remiganti e 63 soci, compresi gli uffiziali ed il patrono. Del bottino si darà a ciascuno secondo il talento del Pontefice.

Quello poi che le strettezze economiche e i pericoli in cui versava la Repubblica non permettevano di fare al Doge ed agli Anziani, per privato impulso tentavasi. E di vero un frate Domenico di Ponsolo, de' minori osservanti, proponeva di armare alcune navi per la comune impresa, e chiedeva si eleggessero ventidue persone per aiutarlo in tale bisogna; al che assentivano il Doge e il Consiglio a dì 29 d'aprile, e il 28 di giugno davano al francescano facoltà coercetive contro coloro che avendo promesso aiuti e contribuzioni non si mostravano solleciti a prestarle.

La morte di Maometto II, avvenuta il 3 di maggio 1481, le querele insorte tra i suoi due figli Bajazette e Zizim e il conseguente richiamo di Achmet da Otranto, tranquillando le paure, davano speranza, specialmente ai Genovesi, di poter fiaccare la potenza mussulmana, e, riacquistando i possedimenti perduti, ristabilire sugli scali d'Oriente il commercio italiano. Se queste speranze fossero vive, bene il mostra la prontezza colla quale il Doge e l'Uffizio di Romania mandavano, ai 4 giugno, il segretario Bartolomeo Senarega al Pontefice, per esortarlo a consentire che la flotta delle triremi da lui assoldate, e che dirigevano allora le prore verso Roma, a vece di andarne a rinforzare l'armata del duca di Calabria che campeggiava Otranto — la qual città priva di risorse non potea resistere a lungo — fosse provveduta di stipendio per altri tre mesi e veleggiasse alla volta degli antichi possedimenti genovesi. Offrivano in compenso di aumentare il numero delle navi a spese della Repubblica, e ponevano in rilievo la gloria che ne verrebbe al Pontefice, il lustro e l'utile a Genova sua patria; la quale per le angustie che la stringevano non poteva sobbarcarsi a tutte le spese, ma vi avrebbe contribuito ove venisse a ricuperare alcuno de' suoi luoghi orientali. Che se al Papa spiacesse divertire in tal guisa dallo scopo pel quale avea armato le navi, non essendo ancora Otranto in potere di Ferdinando, piacessegli persuadere a questo re di accondiscendere a tale richiesta, mettendogli innanzi il pericolo che i Veneziani, nemici del nome Napoletano, facessero loro pro' del mal partito cui erano ridotti i Turchi e delle dubbiezze degli alleati per occupare essi medesimi le colonie orientali: il che dovea saper ostico al re, per la inimicizia onde li ricambiava. Eguali istruzioni avea il Senarega per l'Anello, regio oratore a Roma, pel conte Girolamo Riario, per varii cardinali e signori.

E quasi che l'inviare un segretario non corrispondesse alla

gravità del negozio, quattro giorni appresso venia spedito il dottore in legge Luca Grimaldo, oratore alla Santità del Papa con analoghe ma più circostanziate istruzioni.

Gli eventi parea volessero favorire i disegni de' reggitori della Repubblica. Giungeva il 12 giugno ai Protettori di S. Giorgio un foglio da Mantova di Giovanni Francesco di Gazzoldo, il quale riferiva aver ricevuto da Andreolo Guasco (1) una lettera datata da Vilna, il 6 dicembre 1480, dalla quale rilevavasi come Mengli-Gherai, imperatore de' Tartari, offrisse al Banco di S. Giorgio le terre che già aveva possedute nella Crimea, per essere queste affatto infruttuose, ed aggiungeva che se il Banco opponesse un rifiuto, egli le avrebbe offerte al Papa, ai Veneziani, al Re d'Ungheria o al Duca di Milano. Lo stesso Andreolo Guasco, venuto a Venezia per commissione del Re di Polonia, scriveva a' Protettori, assicurandoli del buon volere degli abitanti di Caffà, ch' egli mantenea sempre nella speranza di tornare sotto il patrocinio cristiano. E con bello slancio di patria carità li esortava: « O magnifici signori, si svegli la potenza de' Genovesi, le marinare milizie de' Genovesi si sveglino, il nome gloriosissimo e la fama un dì preclara rinnovinsi. Non vedemmo forse a' dì nostri le navi genovesi penetrar nel Mar Nero a dispetto di quel terribilissimo Re dei turchi? Perchè nol potranno adesso, che n'è spento il nome tremendo ?»

Il Papa, tuttavia, come si pare da un suo Breve del 16 stesso giugno e dalla relazione di due udienze ottenute dal Senarega, quantunque vedesse o fingesse veder di buon occhio

(1) Costui, che fu testimone oculare della caduta di Caffa (Heyd, *Le colonie commerciali* ecc., vol. II, pag. 157), mantenne sempre relazioni coll'imperatore de' Tartari e cogli abitanti di Caffa, e serbò ognora vivo il fuoco di patria carità, come si rileva dalle frequenti esortazioni con che tentava persuadere ai Genovesi l' opportunità di vigorosi propositi pel sospirato riacquisto della loro supremazia sul Mar Nero.

l'impresa progettata, affacciava qualche difficoltà, e dichiarava voler attendere il cardinale Savelli deputato alla flotta, per conferire con lui sulla destinazione di questa. Il conte Riario poi, *sine quo nihil fit*, come appone il Senarega, dava buonissime parole; ma troppo son note le sue relazioni co' Veneziani e i suoi ambiziosi intrighi, perchè si possa credere parlasse in buona fede. Il giorno successivo il segretario genovese scriveva: aver saputo dal Papa come questi non fosse in alcun modo obbligato al re Ferdinando dopo la morte di Maometto, e come le genti d'arme pontificie andassero al confine del Regno; indizio di complicazioni poco favorevoli ad una impresa che richiedeva unione e sollecitudine. Le triremi intanto facevansi attendere, e le notizie da Otranto non erano delle migliori: i Turchi avevano fatto una sortita, e non erano stati ricacciati in città che dopo fiera strage nel campo cristiano e dopo aver ferito lo stesso duca Alfonso.

Cominciando a serpeggiare la peste in città, il Consiglio de' cinque cardinali eletto dal Papa per consultare sulla ulteriore destinazione dell'armata, decise che questa dovesse arrestarsi a Civitavecchia, dove anche il Papa e il Sacro Collegio si sarebbero recati. Ma dopo cinque giorni il Papa, mutato avviso, spediva un corriere alla flotta allora giunta a Civitavecchia, ordinandole di risalire il Tevere e venirne fino a S. Paolo. Sisto v'andò in persona, e, dopo le solennità religiose compiute nella Basilica Ostiense, tenne concistoro per l'accoglienza dei due legati di Genova. S'aggiungeva alla cerimonia, che Paolo Fregoso dovea essere ricevuto cardinale. Non fu parco il Papa di esortazioni e di lodi: passò quindi in rivista le navi allineate lungo il fiume, e le benedisse (1). La flotta partì di Roma il 4 luglio: agli 11 era nelle acque

(1) Vedi la bella descrizione fattane dal P. GUGLIELMOTTI, *Storia della Marina Pontificia*, vol. II, pag. 433 e segg.

di Napoli, d' onde facea via dirittamente per Otranto, ove si congiunse con altre galere armate dal Pontefice in Ancona, che già vi si trovavano. Ma non fu imitata dalle caravelle mandate dal Re di Portogallo, le quali, capitanate da don Garzia, cui piaceano meglio i festeggiamenti di corte che il calore della battaglia e le noie di un assedio, entrarono nel Tevere, donde a pena, e per espressa sollecitazione del Pontefice, si rimisero a mare, prendendo via per Napoli. Il bel seno Partenopeo le accolse, finchè le nuove della resa d'Otranto e della morte del re Alfonso V le mossero a tornare là donde erano partite.

Luca Grimaldi, abboccatosi con papa Sisto, tentava indurlo al desiderato consenso, ma questi stette fermo nel volere che prima fosse espugnata Otranto; solamente, dopo molte sollecitazioni, condiscese a rimettersene a quanto avrebbe consentito il re Ferdinando. Al quale il Grimaldi scriveva, esponendo l' opportunità di un' impresa che, disturbando il nemico in casa sua, gli torrebbe modo di pensare a mandar soccorsi a' rinchiusi in Otranto, a stremare i quali l' esercito del Duca di Calabria era sufficiente, e l' armata del Papa quasi inutile.

Tra il tentennare del Papa e gli indugi derivanti dall' attendere la risposta del re, in Genova non si stava colle mani alla cintola. Nel Gran Consiglio, tenuto il 3 giugno, si erano delegati otto cittadini alle provvisioni sulle cose di Levante. Avendo essi, in virtù di questa potestà, offerto a' Protettori delle Compere di S. Giorgio di assumere per conto del Banco il governo dell'impresa, assegnando alle Compere tutte le città, terre e castella che fossero per riacquistarsi, fu fatta la proposta in numerosa adunanza di partecipi di esse Compere. I quali convennero nella sentenza di Giacomo Giustiniani, che sostenne si concedesse *amplissimum arbitrium et facultas* ai Protettori dell' anno 1481, all' Ufficio del 1444 ed agli otto deputati di accettare la proposta, e di fare, ordinare e deli-

berare quanto sarebbe stato necessario, sotto le quattro seguenti condizioni:

1. L'arbitrio e la facoltà non dureranno che per tutto il presente anno 1481.

2. Dopo il detto tempo ogni balìa ed amministrazione di tal natura sarà trasferita ai Protettori da designarsi per l'anno 1481 e pei seguenti.

3. Le spese e tutti gli altri provvedimenti si faranno in modo che alle Compere non possa incoglier danno.

4. Le spese non potranno convertirsi o divertirsi in qualsivoglia altro uso.

Di poi avendo i tre magnifici Uffizi deliberato di armare e stipendiare alcune navi, e di prendere altri provvedimenti, essendochè gli otto deputati venissero col nuovo incarico a revestire due personalità giuridiche, a nome cioè del Comune e a nome delle Compere, questi richiesero in pubblico consiglio, tenuto a' 18 di giugno, di rivestire di tutta la potestà del Comune il Doge, gli Anziani e l'Uffizio di Moneta. I quali, per dare maggior cauzione alle Compere, ipotecarono solenne mente, per le spese occorrenti, un nuovo diritto generale fino all'uno per cento sulla mercatura, senza pregiudizio della facoltà già attribuita alle Compere stesse di esigere il diritto del 18 per cento.

Inoltre, a fine di profittare dell'offerta che l'Imperatore dei Tartari avea fatta per mezzo di Andreolo Guasco, e della buona disposizione d'animo in che trovavansi gli abitanti di Caffa verso i Genovesi, i tre Uffici deputati alle provvisioni orientali, a' dì 7 luglio elessero Bartolomeo di Campofregoso e Lodisio Fiesco oratori a Mengli-Gherai, careo, commettendo loro quanto segue:

In tutti i loro diportamenti operassero come mercadanti; ed a Mancreman prendessero guide poche e sicure, fino alla residenza dell' Imperatore dei Tartari. Giunti alla presenza

del quale lo presentassero de' doni loro consegnati, lo informassero de' provvedimenti presi, delle galee già spedite, di quattro o cinque navi grosse da partire entro quindici giorni, d'altre navi e galee da allestirsi, e del procaccio di forze terrestri; chiedessero consiglio sul da farsi, stringessero patti e chiedessero giuramento. Inoltre procurassero venire a parlamento col nobile Zaccaria di Guizolfi, per intenderne l'avviso (1). L'un d'essi poi rimanesse presso il Tartaro, l'altro si trasferisse al Re di Polonia, chiedendo salvocondotto per ogni genovese e soldato, con facoltà di potere colà assoldare milizie, comunicandogli i patti ottenuti dall'Imperatore.

Un preventivo delle spese veniva calcolato dai deputati l'11 luglio; e il 12 gli oratori promettevano con atto solenne di fedelmente adempiere il loro mandato. Alcuni giorni dopo partivano; e a' 26 scriveano da Serravalle di Como come si fossero avvisati di scegliere la via della Germania, più breve di ogni altra.

A procacciarsi novelle da Venezia, sia sopra gli intendimenti di quel Governo, sia intorno agli avvenimenti e all'armata che poneva in assetto, e sia circa gli accidenti della lotta ch'era insorta tra Bajazette e Zizim, per la frequenza delle comunicazioni le quali solevano giungere prima a Venezia che in altro luogo d'Italia, spediva la Signoria in quella città Luca Massola. Dovea costui, sotto colore di esercitarvi la mercatura, comunicare tutti i particolari al padre suo dimorante in Ge-

(1) Nell'istruzione agli ambasciatori si parla di questo Zaccaria de' Guizolfi come di *nostro cittadino et figiolo;* e ciò viene a conferma dell'induzione che fecero i signori Jurgewicz e Bruun intorno al vero nome di un Zaccaria Guigoursis principe della penisola di Taman, nel mar Nero, interpretandolo per Guisolfi. Ved. BELGRANO, *Rendiconto dei lavori fatti dalla Società Ligure di Storia Patria negli anni 1865-66;* negli *Atti della Società*, vol. IV, pag. CXXVII.

nova, frammischiandoli colle notizie mercantili, e ne' punti più importanti ricorrendo alla cifra.

Giungeva intanto la risposta del Re di Sicilia con lettera del 10 luglio al Grimaldi, nella quale lodando ed approvando gli intendimenti della Repubblica, non si apriva su quanto gli era richiesto, se cioè avrebbe concesso che l' armata papale lasciasse le acque di Otranto prima che questa città fosse espugnata. E in questo senso scriveagli di nuovo il Grimaldi in data del 15 luglio, tanto più che essendo il Senarega andato ad Imola presso il conte Girolamo, non ne aveva potuto ottenere che buone parole ed una lettera di esortazione al Papa perchè prendesse a cuore le domande dei Genovesi. Re Ferdinando però inaspettatamente dichiarò di assentire pienamente alla richiesta dei Genovesi (lettera del 21 luglio al Grimaldi), forse perchè vedeva essere il nemico allo stremo, ed ottenendo la capitolazione o l' espugnazione senza l' aiuto dell' armata, sperava di escludere questa dal partecipare al bottino.

Ma il repentino consenso, che ammantava i segreti motivi del Re di Napoli, venne a scoprire in parte l' animo del Papa, il quale non era sì benevolo come dava a divederlo. Un Breve di lui assicurava aver egli scritto in conformità alla concessione al Cardinale Legato. Il Grimaldi ciò nullameno non nutriva troppa fede nelle buone intenzioni del Pontefice, perocchè questi non lo avesse voluto ricevere, singolarmente dopo un colloquio coll'oratore veneto, accampando i soliti pretesti di infermità. I timori dell' ambasciatore genovese non erano infondati, chè un Breve del 16 agosto informava il Doge e gli Anziani come per volontà del Collegio de' cardinali l' armata non si sarebbe mossa da Otranto prima dell' espugnazione: provvedessero intanto i Genovesi ad armar quelle navi che avevano intenzione di aggiungere alle altre pel compimento de' loro disegni.

Era forse l'avidità di bottino, che ispirava questo inconseguente rifiuto del Papa? Non è verosimile; chè al bottino in seguito nè partecipò, nè chiese partecipare. Era dunque effetto di qualche intesa cogli emuli secolari di Genova? Quanto abbiamo riferito, congiunto alle notizie di Venezia fornite dal Massola, che cioè in quell'arsenale si era interrotto a mezzo l'armamento di una flotta, mentre era voce che a Costantinopoli e alla Vallona il Turco apparecchiasse una grande armata, il cui scopo non potea essere verosimilmente che quello di portare aiuto agli assediati di Otranto, induce piuttosto a questa seconda supposizione. Egli è da credere innanzi tutto, che la flotta incominciata ad allestire nell'arsenale di Venezia non fosse destinata ad arrestare gli ulteriori progressi delle armi turche in Europa; e in secondo luogo è da supporre, che tra' Veneziani ed il Papa esistessero certi accordi per impedire la partenza delle navi genovesi (montate da Genovesi e da un Genovese capitanate) quantunque assoldate dal Papa medesimo, e rendere vano il disegno di riacquisto delle colonie. Nè ci parrebbe scostarci dal vero, supponendo che il conte Girolamo Riario (1), accarezzato dal Papa e soddisfatto nelle mire più ambiziose, avesse parte in questi sotterfugi politici; mercè i quali, sotto il manto dell'amicizia e del favore, si voleva impedire che lo stendardo di San Giorgio sventolasse di nuovo su Metelino, su Pera, su Caffa e sugli altri porti d'Oriente.

L'arrivo del conte in Venezia (9 settembre), le grandi, principesche feste che per la sua accoglienza vennero fatte dal Governo di quella Repubblica, non fanno che dare maggior

(1) Giovanni Albino dice di lui: *hominum inquinatissimus*. Lo storico di Lorenzo de' Medici, Alfredo di Reumont, fa di Girolamo il prototipo di Cesare Borgia, e lo chiama non indegno precursore di costui sì nella scaltrezza che nella crudeltà ed ambizione. Ved. *Edinburgh Review, January 1877*.

peso a questo sospetto. Imperocchè narra il Massola che la Signoria gli andò incontro fino all' isola di San Clemente, sul Bucentoro e con magnifici apparati, *adeo quod si fuisset Summus Pontifex magis non poterant facere.* Si aggiunga che il re Ferdinando ambiva l' acquisto di Caffa per conto suo; e si vedrà quale cattiva piega dovesse prendere il negozio, che era costato tanti sforzi e spese non indifferenti, massime avuto riguardo alla condizione punto prospera della Repubblica di Genova. Non è quindi a maravigliare se i Genovesi avevano ordinato, fino dal luglio, ai patroni delle quattro navi da mandare in Oriente, di non accostarsi ad Otranto, ma di condursi dirittamente a Scio. Qui giunti, dovevano prender lingua sugli eventi, e star pronti ad operare pel riacquisto delle terre dell' Arcipelago; ovvero, se uno dei figli di Maometto avesse conseguito e il trono e la pace, trattare con lui all' amichevole.

Intanto la città di Otranto resisteva agli sforzi de' confederati cristiani. Il pascià Achmet appena impadronitosi della città avea dato opera a renderla forte, abbandonando la vecchia parte della terra, circondando l'altra di doppio fosso tramezzato da muro, e radendo la campagna all'intorno perchè il nemico non si attestasse in qualche edifizio e non trovasse riparo negli alberi al trarre delle artiglierie. Alfonso di Calabria, procacciato un esercito ed armata una flotta, trovandosi tuttavia con forze impari all' impresa, la rimandò al prossimo anno, contentandosi di impedire le correrie che i Turchi facevano per le circostanti campagne. Le avvisaglie che succedettero non furono fortunate pei Napoletani; ma dopo una fazione navale dove questi riuscirono vittoriosi incuoratosi Alfonso, nominato che ebbe Antonello San Severino, principe di Salerno e almirante del regno, capo della flotta, che componevasi, al riferir dell'Albino, di 40 triremi e 24 navi oltre le onerarie, ordinogli di gettar le ancore nelle acque di Otranto: egli stesso poi,

uscito coll' esercito dai quartieri d' inverno, cominciò l' assedio. I Turchi, i quali, per l'avvenuto richiamo di Achmet, erano comandati da Ariadeno balì di Negroponte, resistettero del loro meglio; e ben riparati dalle difese che in allora poteano parere maravigliose al Triulzi, protraevano l' oppugnazione e la resa con tanto maggiore animo, in quanto correa voce fondata che alla Vallona si raccoglieva una potente flotta destinata a soccorrerli. Ma, venuta a mancare questa speranza, ed essendo alle strette di vittovaglie, scesero a patti. Si rese la piazza, salvo l' onore delle armi; le persone con quanto d' armi, di masserizie e di metallo coniato potesse ciascuno portare indosso, dovessero essere trasportate libere nell' Epiro. Una parte di esse vennero però assoldate dal Duca. Otranto rimase rovinata, e il viaggiatore che oggi visita la città dolente, incespica ne' projetti di pietra, sbalestrativi dalle bombarde turche, che ornano l' entrata delle case e delle ville o servono di piuoli sulle piazze (1).

Nella divisione del bottino, il Duca di Calabria avea favorito unicamente l' esercito e la flotta napoletana, lasciando affatto in disparte l' armata del Papa, e defraudando così i patroni di quelle navi della parte loro dovuta come partecipi ne' travagli dell' assedio. Questo fatto nocque ai disegni di Ferdinando, il quale aveva in mente di cogliere l' occasione favorevole per operare uno sbarco sulle rive Adriatiche dei possedimenti turchi; giacchè il malumore dei capitani della flotta papale gli incagliò il progetto. Sì fatti malumori scoppiarono nel convegno di Civitavecchia. Quivi sorgea sull' ancore il Fregoso colla flotta; qui vennero il Papa e un ambasciatore straordinario del Re di Napoli; e il 3 ottobre fu raunato concistoro. L'ambasciatore espose a Sisto IV come, per ritrarre qualche frutto dalla vittoria ottenuta, fosse neces-

(1) Charles Yriarte, *De Ravenne a Otrante.*

sario di afferrare l'occasione e andare a trovare il nemico in casa sua, mostrando la facilità dell'impresa per la straordinaria forza navale che poteva allora accozzarsi mercè le flotte del Regno, del Papa, dei Re di Portogallo e di Spagna, e per la discordia de' figli di Maometto, e rammentando eziandio che la Lega stretta fra i potentati europei dovea durare tre anni giusta il convenuto. Aggiunse che il Fregoso avendo mancato al proprio dovere, lasciando Otranto senza licenza del Re, non potrebbe altrimenti rimediare al fatto che coll'aiutare il Re stesso ora ne' suoi progetti. All'udire tali cose, il Papa diessi a confortare il Fregoso all'ubbidienza; ma questi, accampando la tarda e cattiva stagione, la pestilenza, la mancanza di danaro, oscitava, senza voler opporre un riciso rifiuto. Giuliano Stella, uno de' patroni, scorgendo che al legato rincrescea espor le cose come stavano, pigliò a parlare in vece di lui, e col vigoroso accento di chi è uso dall'infanzia ad intendersela col mare, espose la parte precipua avuta nella resa di Otranto dalla flotta e da' balestrieri su questa imbarcati, mostrò l'aperta ingiustizia colla quale si era loro negato d'aver parte nel bottino, e toccò altresì dell'inumano rifiuto di un prestito chiesto altra volta per provvedere a stringenti necessità di vittovaglie. Questo il trattamento sofferto da Alfonso di Calabria. Quanto all'impresa progettata, l'oratore ripetè le difficoltà enunciate dal Fregoso, aggiungendone altre prodotte dallo scontento di tutti; insinuò ancora che di fronte a queste difficoltà era inverosimile che il Re si proponesse davvero uno sbarco sulle coste dell'Albania; badasse dunque il Papa quali stromenti sarebbe per fornire alle segrete mire di un ambizioso. Sorse a rimbeccarlo l'ambasciatore, rotto com'era ai destreggiamenti della politica; ma nè le sue parole, nè le esortazioni del Pontefice valsero a far cambiare d'opinione il Legato ed i patroni, e la Lega fu di fatto sciolta. Prima della partenza

delle galee, Sisto creò di sua mano due cavalieri dell'aurata milizia a sproni d'oro; gli eletti furono Maurizio Cattaneo e Giuliano Stella, cosa strana dopo la costui condotta nel convegno di Civitavecchia, ma che potrebbe essere ben più significativa di quel che a tutta prima non paia.

Ed ecco che un'impresa voluta da re Ferdinando, voluta dai Genovesi, non osteggiata, almeno apertamente, dal Papa, andò in fumo per l'avidità del Duca di Calabria, per le invidie e i sospetti che tenevano in sospeso gli animi di tutti, quantunque combattessero l'uno a fianco dell'altro: avidità, invidie, sospetti, che mandarono a vuoto più d'un'opera collettiva.

Non ci resta che a vedere quale fortuna sortisse l'ambasceria mandata a Mengli Gherai.

Bartolomeo da Campofregoso e Lodisio Fiesco, passando per Vienna e Pest, giunsero in Mancreman, il 22 di settembre 1481, dove si proponevano di ottener lettere di passo per attraversare la Tartaria e condursi a quell'Imperatore. Ma il Signore del luogo, dubitando della loro qualità di mercanti, volle sapere il vero motivo del loro viaggio; e l'oratore di Mengli-Gherai, che trovavasi presso il Re di Polonia, consigliò i legati genovesi di recarsi prima alla corte di Casimiro. Rifiutandosi i nostri, perchè le istruzioni imponevano loro di recarsi prima all'Imperatore, egli insistette nel volere che seguissero il suo consiglio; in ultimo si deliberò di inviare Lodisio Fiesco a Vilna, lungi 60 miglia da Mancreman, mentre Bartolomeo da Campofregoso ne avrebbe aspettato il ritorno. Nel frattempo però questi inviava secretamente un famiglio all'Imperatore, significandogli il suo arrivo e l'impedimento incontrato, e procacciavasi informazioni intorno allo stato di Caffa e de' suoi cittadini; ed eragli argomento di buone speranze l'apprendere come ivi non fossero che 300 o 400 turchi e più di 6 o 7 mila cristiani, bene disposti verso gli antichi reg-

gitori. Una energica condotta da parte de' Genovesi, coadiuvati dal Re di Polonia, dall'Imperatore dei Tartari, da Zaccaria de' Ghizolfi, dagli Armeni e dai Greci di Caffa, avrebbe forse ridotto la città ed il mare adiacente in potestà della Repubblica. Lodisio era ricevuto cortesemente da Casimiro; e l'Imperatore scriveva al Campofregoso, invitando ambi i legati a trasferirsi prontamente alla sua corte sotto le spoglie di semplici famigli del suo oratore presso il Re di Polonia.

A questo punto s'interompono le relazioni degli oratori genovesi; però da una minuta di lettera del 20 agosto 1483 dei Protettori a Mengli-Gherai, si rileva come questi avesse accolto favorevolmente i Genovesi e dato loro buone speranze e promesse di aiuti: tutte cose pressochè inutili, dopo l'esito infelice sortito dai disegni di Genova sull'armata del Papa. Perciò i Protettori si scusavano del loro silenzio, accampando che era stato loro riferito avere Mengli-Gherai stretta pace ed amicizia col Turco. Udito però da un Vincenzo di Domenico ciò non essere vero, confortavano l'Imperatore ad accingersi all'impresa, assicurandogli la loro assistenza. E così tutti i baldanzosi propositi di ristorare la propria dominazione in Oriente, si riducevano ora a preparsi un amico, pel caso in cui riuscisse a scacciare i Turchi dalla Tauride. Ma anche queste speranze svanirono, e della potenza italiana in Levante non rimase che la memoria.

G. Grasso.

I.

Lettera della Signoria di Genova a papa Sisto IV, circa gli accordi presi col Legato Apostolico.

1481, 22 Gennaio.

Archivio di Stato in Genova. Codice Litterarum anni 1481. X. 132.

Reverendissimis in Christo patribus ac excellentissimis dominis colendissimis, dominis de Sacro Collegio Sancte Romane Ecclesie reverendissimorum dominorum cardinalium.

Reverendissimi patres et excellentissimi domini collendissimi, post humilem commendationem. Recepimus reverendissimarum paternitatum vestrarum litteras datas die VII mensis presentis, per quas significaverunt nobis quas provisiones adversus communem hostem turchum instruendas statuerint; ad quod hortantur nos ut rei huic pro parte nostra contribuere velimus; pro quo taxaverunt nos in armamento quinque triremium. Probanda sunt semper sapientissimi summi pontificis et tam sacri Senatus consilia digna magnis patribus et causa imminenti, qua nulla pene maior offerri christianis omnibus posset. Fuimus cum reverendissimo domino apostolice sedis legato, qui apud nos est, super his et alijs que sua reverendissima paternitas in hanc causam pro parte sanctissimi domini nostri nobis exposuit: ex quo reverendissime paternitates vestre et ex nostro oratore, qui Rome est, quid fieri a nobis possit intelligent: pro quo possumus esse breviores. Parati in omnia reverendissimis paternitatibus ac dominationibus vestris semper grata. Data Janue die XXII Januarii MCCCCLXXXI.

Baptista etc.
Consilium etc.

II.

1481, 23 Gennaio.

Archivio di Stato. Cod. Diversorum Cancellariae an. 1481. X. 1056.

Proposta fatta al Consiglio, di provvedere venti galee al Papa per la guerra contro il Turco. Il Consiglio, accedendo alla sentenza di Paolo D' Oria, rimette la pratica al Doge e all' Uffizio di Balia.

III.

1481, 24 Gennaio.

Arch. di Stato. Cod. Litterarum anni 1481. X. 132.

La Signoria significa al re Ferdinando di Sicilia non potergli inviare le triremi richieste, avendone bisogno per difendere il mare Ligustico dai pirati.

IV.

1481, 24 Gennaio.

Arch. di Stato. Cod. Litter. anni 1481. X. 132.

La Signoria invita Francesco Marchese, suo oratore in Milano, ad usare ogni diligenza per sapere ciò che si dee fare circa il Turco.

V.

1481, 25 Gennaio.

Arch. di Stato. Cod. Litter. anni 1481. X. 132.

Desiderando il Pontefice che la Repubblica armi a proprie spese cinque galee per concorrere alla impresa contro il Turco, la Signoria commette a Raffaello di Odone, suo oratore a Roma, di rappresentare a Sua Santità come per le ingenti spese nelle quali si trova impegnata e pei disastri subìti non si trovi in condizione di soddisfare alla richiesta. Faccia in seguito conoscere al Papa come sia di somma importanza che la flotta venga comandata da un abile capitano, e preferibilmente da un genovese.

VI.

1481, 12 Febbraio.

Arch. cit. Codice Divers. Cancell. an. 1481. X. 1056.

L' Ufficio di Balia partecipa al Consiglio la proposta del Legato pontificio di provvedere al Papa venti galee per la guerra contro i Turchi, oltre cinque altre che la Repubblica armerebbe per proprio conto. Soggiunge aver risposto di non poter aderire all'invito per manco di mezzi.

VII.

1481, 13 Febbraio.

Arch. di Stato. Cod. Litter. an. 1481. X. 132.

Al Conte Girolamo Riario. — La Signoria lo prega di mostrarlesi favorevole nella esecuzione delle convenzioni concluse in Roma dall'ambasciatore genovese.

VIII.

1481, 25 Febbraio.

Arch. di Stato. Cod. Litter. an. 1481. X. 132.

A Raffaele di Odone in Roma. — La Signoria si rallegra della elezione del cardinale Paolo Fregoso alla legazione universale dell' armata pontificia, « de che qui se fa solemnità grande ». Ne ringrazi il Papa, e lo assicuri della buona volontà dei genovesi verso l' impresa.

IX.

1481, 27 Febbraio.

Arch. di Stato. Cod. Litterar. a. 1481. X. 132.

Lettera circolare della Signoria agli uffiziali delle due Riviere, per notificare loro l' armamento contro de' Turchi, invasori d'Italia, fatto dal Papa; l' elezione pur da quest' ultimo fatta del Cardinale di S. Anastasia (il Fregoso) a comandante generale, e di venti cittadini genovesi a patroni della flotta. Bandiscano però ai popoli da essi retti niuno essere tenuto per obbligo preciso, *ymo omnes liberos esse.... Satis est excitare pro salute anime et corporis utilitate. Hec classis expedietur per totum mensem martii proxime futurum.*

X.

1481, 9 Marzo.

Arch. di Stato. Cod. Litter. a. 1481. X. 132.

Al re Ferdinando. — La Signoria lo avvisa avere spedito al soccorso di lui la nave di Ambrogio Capello. Un' altra nave destinata allo stesso scopo patì naufragio in riviera. Voglia il Re lasciare che dopo tre mesi prosegua il suo corso per negozi mercantili.

XI.

1481, 13 Marzo.

Arch. di Stato. Cod. Litterarum anni 1481. X. 132.

Al Papa. — Duole alla Signoria non poter armare a proprie spese altre cinque galere, sì come S. S. ne la richiede anche per un Breve testè ricevuto. Impediscono un tale effetto le strettezze dell' erario ed i nuovi torbidi ai quali sembra disposto Obbietto Fieschi in una col proprio fratello.

XII.

Minuta di convenzione tra i Legati pontificii e alcuni patroni di galere destinate all' armata che si allestisce contro i Turchi.

1481, 24 Marzo.

Arch. di Stato. Materie Politiche, mazzo XIV.

In nomine Domini amen. Cum hoc sit verum quod Sanctissimus in Christo pater dominus Sixtus divina providentia papa quartus, et seu sacrum collegium reverendissimorum dominorum Sancte Romane Ecclesie cardinalium, misserint ad civitatem Janue reverendissimum in Christo pa-

trem dominum Joannem Baptistam tituli sancti Viti in macello dyaconum prefate Romane Ecclesie cardinalem de Sabellis, sedis apostolice legatum, ad armandum instruendumque certum numerum triremium omnibus sumptibus suis, ad occurendum infideli hosti turcho; ipseque sanctissimus dominus noster ellegisset patronos ipsarum triremium infrascriptos cives ianuenses, videlicet:

Egidium de Carmandino
Mauricium Cataneum
Gentilem de Camilla
Edoardum Grillum
Johannem de Canobio
Julianum Stellam
Johannem de Auria de Onelia, nomine et vice Ceve fratris sui pro quo de rato promissit sub etc.
Baptistam de Rapallo
Melchionem Testam
Johannem Calderam
Geofredum Lomellinum
Gasparem de Davania
Baldassarem Lomellinum
Johannem Ambrosium de Flisco
Baldassarem de Blasia
Gasparem Judicem de Vintimilio.

Ecce quod prefatus reverendissimus in Christo pater dominus Johannes Baptista legatus supradictus, ac insuper reverendissimus in Christo pater dominus Paulus de Campofregoso tituli S. Anastasie presbiter cardinalis ianuensis classis maritime apostolice sedis legatus, agentes nomine et vice prefati sanctissimi domini nostri Pape sacrique collegii et seu apostolice camere, pro quibus suis propriis et privatis nominibus promisserunt sibi etc. ex una parte, et prefati patroni ac quilibet eorum pro se et unus pro alio et omnes pro uno ex altera parte, pervenerunt et pervenisse sibi mutuo ac vicissim confessi fuerunt ad infrascripta pacta conventionem et transactionem solemnibus stipulationibus hinc inde intervenientibus vallata et vallatas, renuntiando exceptioni decretorum pactorum ac convencionis non sic aut aliter gestorum, doli mali metus in pactum conditioni sine causa vel ex iniuxta causa et omni alii jurium et legum auxilio; videlicet quod ex causa decretorum pactorum et conventionis prefati reverendissimi in Christo patres legati suprascripti, ac quilibet eorum tam coniunctim quam divisim prout melius expedit, nominibus quibus supra, promisserunt

ac convenerunt prefatis patronis et cuilibet eorum ibidem presentibus ac stipulantibus, ac ad cautellam mihi notario et cancellario infrascripto stipulanti ac recipienti nomine et vice omnium quorum interest intererit et seu interesse quomodolibet poterit in futurum, infra diem quintam decimam mensis aprilis proxime futuri dare et assignari et seu dari ac assignari facere in civitate Janue aut Saone in mari dictis patronis et cuilibet eorum unum corpus triremis perfectum ac bene conditionatum cum omnibus apparatibus et armamentis accessoriis, comprehenso schiffo ad navigationem tam pro respectu quam pro necessitate, et dictos apparatos ac armamenta manutenere et de novo providere toto tempore stipendii sui secundum consuetudinem armandarum triremium.

Item promiserunt ac convenerunt ut supra dare et solvere dictis patronis et cuilibet eorum, et seu dari ac solvi facere singulo mense durante eorum stipendio pro singula trireme ducatos quingentos octuaginta largos boni auri et iusti ponderis, et ultra panaticam necessariam pro toto tempore stipendii sui, et sepum consuetum pro dicto tempore.

Item promiserunt ac convenerunt ut supra quod tempus conductionis ipsarum triremium censeatur et intelligatur durare et pro firmo ex nunc haberi usque ad menses sex proximos, incipiendos a die qua patroni monstram fecerint ut infra dicetur; hoc pacto et conditione adiecta, quod casu quo sanctissimus dominus noster vel vacante sede, quod absit, ipsum sacrum collegium vel camera apostolica, voluerit dictas triremes pro ulteriori tempore conducere, eo casu teneatur significare patronis per unum mensem ante finitum tempus predictum; et sic successive pro eo tempore quo contigerit suam sanctitatem vel sedem aut agentes pro eis retinere huiusmodi classem, ita quod dicti patroni cerciorati per unum mensem ante ut supra dictum est, teneantur et obligati sint servire sub dicto stipendio et modis quibus supra; et si id dictis patronis significatum non fuisset, liceat eis abire et redire domum; et servire intelligantur sub dicto stipendio usque quo domum fuerint reversi. Ita tamen quod in tempore reversionis non possint divertere ad alia negotia.

Item promisserunt et convenerunt ut supra ex nunc dare et solvere dictis patronis et cuilibet eorum ducatos quingentos, compensandos in stipendio mensium trium primorum supra scriptorum, et ex inde infra decem dies alios ducatos octingentos compensandos ut supra; et reliquum usque ad integrum stipendium dictorum trium mensium infra duos dies facta monstra: in quo reliquatu possint prefati reverendissimi domini legati dare dictis patronis et cuilibet eorum tantum boni frumenti mercantilis quantum capiat summam ducatorum ducentorum, si illud dederint infra dies

viginti ab hodie numerandos, et pro precio currenti tempore quo dabitur ipsum frumentum; alioquin teneantur dare totum dictum reliquatum dicti stipendii dictorum primorum trium mensium in ducatis ut supra. Hoc etiam declarato quod prefati reverendissimi domini legati possint stipendium predictum ipsorum mensium trium dare dimidiam partem in pecunia numerata argentea precio in Janua currenti. Qua monstra facta in mari, ut supra dictum est, dicti patroni intelligantur servire dicto stipendio; hoc declarato quod si offerentibus ipsis patronis se velle facere monstram, et prefati reverendissimi domini legati seu alter eorum recusaret se velle facere post dies duos a die requisitionis per ipsos patronos facte, intelligantur incipere servire stipendio suo; et tamen facere postea quandocumque fuerint requisiti mostram teneantur. Que monstra tamen non intelligatur valere aut locum habere nisi fecerint eam cum tribus quartis partibus hominum quos habere debent: qui sint et esse debeant remiges centumquinquagintasex pro singula trireme et socii sexagintatres, computatis omnibus officialibus et ipso patrono. Nec tamen intelligantur servire, nisi pro eo numero de quo monstram fecisse videbuntur ultra supradictas tres quartas partes hominum. Et si fuerit aliquis patronus qui monstram non fecerit, saltem cum tribus quartis partibus, ut supra dictum est, non intelligatur posse servire in aliquam po ..... monstram ut supra ...., nisi posteaquam adimpleverit numerum suum saltem pro tribus quartis partibus ut supra; et hoc casu etiam posse condemnari in eo quod videretur discrecioni ipsorum dominorum reverendissimorum dominorum legatorum.

Item promisserunt ac convenerunt ut supra fieri facere dictos patronos et quemlibet eorum per excelsum commune Janue immunes et franchos a cabellis marinariorum durante dicto stipendio, et a cabella censariarum pro presenti contractu et dependentibus ab eo, et dicta occasione conservare eos indemnes. Et versa vice dicti patroni et quilibet eorum pro se et unus pro alio et omnes pro uno promisserunt ac convenerunt dictas triremes armatas habere ut supra dictum est per totum mensem aprilis proxime futurum, et cum illis bene et fideliter servire toto posse et bona fide toto tempore stipendii predicti. Et cum in promissionibus et obligacionibus factis vel faciendis per reverendissimum dominum cardinalem Januensem classis legatum et contractis seu contrahendis inter ipsum reverendissimum dominum legatum de Sabellis et reverendissimum ipsum dominum classis legatum expresse cautum sit quod prefatus reverendissimus dominus Januensis non ibit cum dicta classe contra christianos civitates oppida seu villas christianorum turcho non subiectorum directe

vel indirecte aut aliquo quesito colore, et fideliter agere contra turchum potissimum in expellendum ipsum ex Ydrunto et ubique illum damnificando; et fideliter defensabit si fuerit necessarium terras christianorum ab ipso turcho, potissimum terras Ecclesie subiectas, ut est Marchia anconitana et cetera que sunt in lictore Romane Ecclesie et summi pontificis, et etiam terras orientales casu quo alique earum obsiderentur a turcho; et que maiori obsidione premerentur illis magis feret presidium, demptis terris Ecclesie quibus ante omnia sucurrere teneatur. Et casu quo aliqua civitas seu terra christiana a christianis premeretur, seu in illis esset civilis et intestina dissensio, non debeat relinquere offensionem turci ad succurendum terris a christianis oppressis aut seditionem facientibus sine sanctissimi domini nostri licentia in scriptis obtenta. Durante ipso stipendio teneantur et obligati sint dicti patroni in omnibus et per omnia obedire reverendissimo domino legato Januensi classis prefecto eiusque imperio obsequi, nisi fortasse ipse reverendissimus dominus Cardinalis Januensis legatus obligationibus suprascriptis contraveniret; quo casu adveniente, quod absit, nullo pacto obediant eidem domino legato, sed potius faciant prout a sanctissimo domino nostro, vel vacante sede a reverendissimo collegio, habuerint in mandatis.

Et ita iuraverunt et quilibet eorum iuravit, ac obligaverunt et unus pro alio et omnes pro uno equis portionibus, sub pena ducatorum mille omnia et singula supradicta observare; quam voluerunt incurrere ipso facto si contrafecerint vel aliquis ipsorum contrafecerit; ad quam penam obligaverunt se in forma camere apostolice.

Item promisserunt ut supra ac convenerunt ac quilibet eorum promissit ac convenit et unus pro alio ac omnes pro uno equis portionibus in forma camere, finito eorum stipendio se restituturos realiter et cum effectu in civitate Janue vel Saone corpora ipsa triremium cum suis apparatibus talia qualia aut tales quales erunt tempore dicte restitutionis pro numero et qualitate eorum; bona fide et sine fraude, salvo semper iusto Dei maris et gentium impedimento.

Item promisserunt ac convenerunt et unus pro alio et omnes alii ut supra pro contrafaciente vel contrafacientibus, casu quo non servirent pro tempore de quo stipendium habuerint, restituere illud stipendium pro quo non servisse videbuntur, et hoc etiam in forma camere: hoc etiam expresso quod nemo ex dictis patronis possit retinere aliquem violenter ad stipendium sue triremis, nisi fuerit de licentia prefati reverendissimi domini legati classis.

Hoc etiam adiecto quod de omni preda quam fieri cum dicta classe

contingat in arbitrio sanctissimi domini nostri relictum sit dare eam partem dictis patronis quam sue sanctitati videbitur.

Que omnia et singula suprascripta singula singulis refferendo, prefati reverendissimi patres nominibus quibus supra, ipsique patroni preservare indemnes se mutuo promisserunt et quilibet eorum ac unus pro alio; ac iuraverunt ad sancta Dei evangelia, ipsi videlicet reverendissimi patres super pectus suum et in manus sanctissimi domini ac sacri collegii et sive camere apostolice, et ipsi patroni corporaliter manu tactis scripturis et in forma camere, perpetuo rata grata et firma habere tenere attendere et observare et in nullo contrafacere vel venire per se aut alios aliqua ratione causa vel ingenio que dici vel excogitari possit de iure aut de facto, sub pena ducatorum mille ut supra dictum est applicanda parti observanti, et solvenda pro parte contrafaciente, videlicet ducatorum mille pro singulo patrono contrafaciente, et e quibus (?) ducatorum mille solvendorum per ipsos reverendissimos dominos legatos nostros nominibus quibus supra cuilibet patrono cui fieret contrafactum.

Qua soluta vel non, rata et firma semper maneant omnia et singula suprascripta et cum eadem pene commissione.

Pro quibus omnibus firmiter attendendis et observandis obligaverunt se sibi mutuo ac vicissim omnia eorum bona dictis nominibus presentia et futura in forma camere.

Renuntiantes etc.

Volentes presens instrumentum dictare et corrigi posse ad laudem sapientis, substantia non mutata.

Actum Janue in domo residentie prefati reverendissimi domini cardinalis de Sabellis legati, in domo que est viri nobilis Johannis de Auria quondam domini Dominici Bartholomei; presentibus spectabilibus viris domino Bartholomeo Balionis decretorum doctore, auditore prefati reverendissimi domini legati, ac domino Steffano Guarnerio auximano cancellario civitatis Peruxine, qui de predictis omnibus una mecum rogatus fuit, ipsiusque reverendissimi domini legati secretario, viroque nobili Mauricio Cibo fratre reverendissimi domini cardinalis Melphitensis, Petroque de Rippalta notario et archiepiscopalis curie ianuensis scriba, ambobus civibus Janue, testibus ad hec habitis specialiterque vocatis et rogatis; anno a nativitate Domini millesimo quadringentesimo octuagesimo primo, indictione decimatercia secundum Janue cursum, die vero sabbati vigesima quarta mensis Martii, hora inter vigesimam tertiam et vigesimam quartam.

XIII.

1481, 27 Marzo.

Arch. di Stato. Cod. Litter. a. 1481. X. 132.

Al Papa. — Paolo cardinale Fregoso ringrazia il Papa per averlo eletto al comando supremo della flotta; e lo esorta a procurare che in servizio delle triremi, che la compongono, sieno armate eziandio tre navi.

XIV.

1481, 8 Aprile.

Arch. di S. Giorgio. Fogliazzo intitolato: Progetto di riacquisto delle colonie.

Breve di Sisto IV, il quale deplorando i progressi fatti dalle armi della *spurcissima secta* dei turchi su quelle della cristianità, bandisce una tregua di tre anni a cominciare dal 1.° giugno, durante la quale dovrà cessare ogni ostilità tra i potentati cristiani, acciò che possano riunire le loro forze e cacciare il turco dalle terre cristiane, minacciando « indignationem omnipotentis Dei ac beatorum Petri et Pauli apostolorum eius », a chiunque infranga « hanc paginam nostre monicionis, requisitionis, observationis, praecepti, mandati, indicti, hortationis, iniunctionis, receptionis et voluntatis ».

XV.

Elezione di dodici cittadini, i quali insieme a frate Domenico di Ponsolo dovranno provvedere all' armamento di alcune navi contro de' Turchi.

1481, 29 Aprile.

Archivio di Stato. Codice Diversorum. a. 1481. X. 1056.

Sellectio XII virorum cum fratre Dominico pro armamento navium.

✝ MCCCCLXXXI die XXVIIII aprilis.

Illustris et excelsus dominus Baptista de Campofregoso ianuensium dux et populi defensor, et Magnificum Consilium dominorum Antianorum communis Janue in pleno numero congregati, absente solum Jeronimo Vento. Audientes multos nec parvo numero cives Janue sermone et persuasionibus venerabilis fratris Dominici de Ponsolo ordinis minorum de observantia, commotos esse ad armandum propriis sumptibus suis aliquas naves adversus infidelem hostem turchum qui christianos tanta feritate et immanitate persequitur, iamque notabilem summam pecuniarum ad hoc

pium et sanctum opus invenisse, velleque ad rei huius exequtionem procedere, si sibi adhibeantur duodecim consultores cives ianuenses quos ipse nominabit, qui una secum potestatem et auctoritatem habeant accipiendi ad huiusmodi servicia quas et quot naves ex existentibus in portu Janue voluerint, easque si opus fuerit cogendi ad hec servicia, cum ea tamen condigna mercede quam ipse cum dictis consultoribus suis et seu maiori parte ipsorum taxaverint ac declaraverint, sub hac tamen condictione expressa ut nihil in hac re agi possit nisi ipso precipue vel altero ex suis religiosis quem ipse ex suis substituerit consentiente; quodque sufficiat ad hec omnia predicta agenda ille numerus dictorum duodecim quem ipse frater Dominicus seu substitutus ab eo pro tempore voluerit, excepto quod in tassatione ac declaratione mercedis navium in quo esse debeant due partes ipsorum duodecim cum dicto fratre Dominico seu substituto, qui debeant esse concordes, ita ut retenta omni potestate in ipso fratre Dominico vel ab eo substituto seu substituendo ad reliqua omnia, ut supra dictum est, nihil agi in hac materia possit sine suo spetiali consensu, quod ita bonis respectibus visum est ei in conficiendo huiusmodi negotio convenire. Re huismodi diligenter inter sese excussa ac considerata. verumque negotii pietate inspecta que nulla pene maior esse posset ubi pro defensione christiane fidei decertari oporteat. Statuerunt ac decreverunt fieri posse ac debere in omnibus prout ab ipso fratre Dominico ut supra conventum ac petitum est, sicque statuerunt et decreverunt ac confirmaverunt nominationem ipsorum duodecim per eum factam, quorum nomina sunt hec:

Johannes Franciscus Spinula
Constantinus de Auria
Dominus Matheus de Flisco
Philippus Lomellinus
Johannes Gentilis Falamonica
Ludovicus Centurionus
Raphael Justinianus Arangius
Gregorius Adurnus
Bendinellus Sauli
Christoforus de Davania
Leonellus de Bracellis Boruelis
Nicolaus de Brignali notarius.

Non obstantibus aliquibus capitulis decretis aut regulis communis Janue quibus, quantum predictis obstarent, voluerunt spetialiter derogatum et abrogatum fore.

XVI.

Istruzione data dalla Signoria a Bartolomeo Senarega, ambasciatore al Papa.

1481, 5 Giugno.

Archivio di Stato. Informazioni date dalla Repubblica di Genova a' suoi ambassadori, e raccolte da Agostino Fransone. Ms. vol. I, pag. 658.

Baptista et Officium Romanie.

Hec sunt que in mandatis damus vobis egregio secretario nostro Bartolomeo Senarega ituro ad Summum Pontificem, ad quem damus vobis litteras credentiales, quibus redditis Sue Sanctitati et facta pro more humili commendatione pedibus Sue Sanctitatis, verba vestra hec erunt: Causa propter quam mittimus vos super omnia exigit magnam itineris vestri celeritatem, ut ex re ipsa potestis intelligere. Ideo posteaquam Sigestrum perveneritis, curatote terra aut mari transire usque Petrasanctam, vel Pisas, illic sumptis equis ad *vectroiam* die ac nocte quantum possibile vobis erit Romam properate. Dicite nos primum debere summe Dei clęmentie gratias immensas, que nos et ceteros christianos liberavit a manu communis hostis regis Turcarum, quem omnipotentis Dei manus non vires non hominum studia interfecit, inter omnes christianos sumus qui ex suo obitu vehementer letamur, quod non modo ab imminentibus periculis saltem propter Chium nostrum erepti sumus, sed oblata est nobis facultas recuperandi de manibus suis que a nobis eripuerat, si modo nobiscum adsit benignitas Sue Sanctitatis, que sicuti iam exercitata pro communi Christianorum commodo videbatur, ita si nunc aspicere ad suam patriam voluerit, erit ad ipsum dominum retributio tanti boni parata verum perennis apud suos Januenses memoria, cum apparebit Sixtum Pontificem quartum non modo patriam suam a servitute liberasse, verum restituisse eis dignitatem veterem ac dominia sua que christianorum inimicissimus hostis illis rapuerat, quia nemo Summus Pontifex maiora patrie sue beneficia unquam contulit. Quis perenne monumentum magis in patriam adeptus est? Nemo hic certe omnes superavit. Hic est quem si dicere fas est Januensis civitas pro Deo suo potest habere. Hoc igitur casu ad consilia rei nostre excitati; cogitantes quo modo recuperandis rebus de manibus suis possemus intendere ubi filiis suis ut spes est de regno dissidentibus facilior erit aggressus, duximus a Sua Sanctitate, a Sua Clementia hec que dicemus auxilium implorare et supplices petere, ut po-

steaquam ex obitu suo ex discordia eorum successorum pro ratione creditur Idruntum vel Litium posse expugnare a serenissimo rege Ferdinando vel dedictione facturum, adeo ut causam propter quam Sua Sanctitas, si classem triremalem apud nos comparuit, in nulla alia re classis ipsas vires exponi melius possit quam in recuperandis locis nostris in partibus orientalibus sitis; in quo si Sue Sanctitatis mens est hostes ipsos turchos offendere perturbare ac devastari, non aliter commodius ac facilius, ac cum maiori spe victorie certe videri potest, et eo magis quo nihil ad cuiuspiam iniuriam querimus, quod ad nos pertinet solum intendentes, dignetur concedere nobis ut hac classe pro tempore trium mensium quo primum constitutum est his casibus nostris frui possemus illa, neque exponere ad hec servitia nostra, quibus si opus fuerit et naves et alias quasdam triremes addemus nostro sumptu. Ad quod etsi sua erga patriam pietas movere Suam Sanctitatem potest, ubi pene quicquid aliud classis hec sola in hostem facere pro ratione posset que non ad predandum instructa est, sed percutienda hostis viscera, ac etiam que alie nationes surripere nobis possent loca nostra orientalia, et quod periculum ab hoste turcho illatum nobis est non minus a christianis nationibus possemus expectare, quod eo etiam maius foret quod si turchus nostra occupasset loca, non tam mercantili negotio privata in eis videbamur quo privaremur si Veneti presertim loca ipsa nostra occuparent, quod omnino opportet nos devictare; et cum his etiam probaremus quod Sua Sanctitas cum Dominio Venetorum componat, ut nec ipsa in rebus que a nobis tutabuntur et de quibus pax etiam inter nos mentionem fieri se immiscerunt neque nos ad illis que de ipso Domino tenebantur, quomodo utraque pars rem suam curabit, nec alter alteri erit impedimento; quod si accideret non minus hoc grave esse posset, quam si a turcho oppugnaremur. Verum si recuperabimus loca nostra, erimus turcis, si aliquando convalescent, repugnaculum et oppositum, ne de cetero tam facile ad offensionem Christianorum transire possent, idque magno etiam sumptu nostro faciemus, quod ceteris Christianis prodesse poterit. Sanctitas Sua si hec omnino faciet, iuvabit patriam suam, extollet eam et restituet ad veterem dignitatem suam, et ad commoda ingentia, consulet paci christianorum, quam nefas esset ex obitu hostis renovare, quod melius forsitan fuisset vivere, quam mortuum novas discordias et nova bella inter Christianos reliquisse. Satis videbitur nobis quod primis verbis possit a vobis exprimi, et expectandum quid Sua Sanctitas respondebit; que si precibus vestris assentiet, quod neque differri potest, neque in suspensionem duci, curatote habere brevem ad Prefectum classis Sue Sanctitatis et ad patronos

triremium, ut mandata nostra alio in contrarium non obstante sequantur.

Si diceret non posse de re hac inconsulto rege deliberare pro quo classem paravit, respondete: si Idruntum esset Sue Maiestati restitutum, sublatam esse causam subsidii, nec oportere ad regis arbitrium hoc factum relinqui; at si Idruntum in fide hostium etiam permaneret, eo casu Sanctitas Sua posse regi persuadere ut petitioni nostre ipse etiam assentiat, ubi amodo nulla spes est his, qui Idruntum occupant subsidia expectandi, et in mora facilius hostes vinci posse Sua Maiestas vel una nobiscum si velit vel seorsum ad ulciscendum hostis iniuriam prosequi quo hostis a multis partibus oppressus ubique concedere facile compellatur; placereque illi Regie Maiestati magis posse quod recuperemus loca nostra, quam si illa et alia in potestatem Dominii Venetorum venirent qui cum Sua Maiestate ex quo contendunt, et nos nullam discriminis causam cum illa regia Maiestate habemus, ipsa vero multa cum Venetis qui maiores sunt ipsius dominii vires, quam nostre et ad cupiditatem dominandi maior ambitio propensiorque libido.

Sine ope classis huius proficere in rebus nostris nihil confidimus, cum nulla ad presens vel pauca admodum triremium corpora habeamus, neque armandi illas tempus quod navigationi illius maris possit esse accomodatum ad quod post mensem augusti non facile solet penetrari. Inter hec, Venetos propinquitate locorum, commoditate classis quam nunc habent, posse preoccupare nos in multis, ad quod nunc videri facile potest, futurum in mora difficile. Que sunt a Sua Sanctitate permaxime consideranda, si ad rem nostram aspicere piis oculis velit, ut credimus.

Si demum diceret se nihil deliberare velle sine regis consensu, respondete: hoc saltem agi cum magna celeritate oportere ubi tempus sue classis labitur quotidie, navigationis tempus etiam currit; hoc casu volumus ut eatis ad dominum Anellum regium oratorem, ad quem damus vobis litteras credentiales, et illi exponite adventus vestri causam, et rogate eum ut Serenissimo Regi suadere velit ut Sua Maiestas petitioni nostre assentiat illis rationibus quas supra memoravimus; adiecto placere nobis si ita voluerit Maiestas Sua, societatem classis sue ad hostis offensionem Idrunto recuperato, si modo possumus una simul recuperatis in Oriente aliquid facere adversus communem hostem quod Sue Maiestati gratum esse possit; sed edocete eum non posse rem hanc differri propter commemoratas rationes, et ideo cum celeritate agendo, ut de mente Regia statim certioremur.

Si vero Pontifex responderet non videri sibi honestum quod sumptus

huius classis sit super eum vel saltem totus aut per verba his similia, dicite: si classis hec sua omnino sufficeret necessitati nostre, nos non recusaturos partecipare pro aliqua parte huius impense, et cum oporteat nos expeditionem triremium vel navium novam impensam facere, certe non possemus hoc presertim tempore tantum omnes suscipere, immo cum cito consumptus sit mensis unus istius classis, post tempus trium mensium opporteret nos providere stipendio suo pro novo tempore; sed contentabimus obligare nos ad hanc rem si contingat ut recuperemus vel Mittelenum vel Peram vel Capham, vel si magis placeret Sue Sanctitati ut in locis illis que recuperari a nobis contingeret errigi vexilla Ecclesie non recusabimus rem committere arbitrio Sue Sanctitatis.

Post colloquium habitum cum Summo Pontifice primus sit illustris Comes, cui omnia etiam explicate, et auxilium suum ad omnia implorate; post eum Reverendum Dominum Melphitensem et alios Reverendos Dominos Cardinales ad quos damus vobis litteras, et Magnificum Dominum Foro Juliensem; et dicitote et explicate omnibus necessitatem nostram, adnitamini trahere omnes in vota et auxilium nostrum; quo facto quicquid sit nobis per proprium tabellarium nunciatote, nec discedite donec aliud vobis scribamus. Et demum si his verbis quietus esse non vellet, petite quid vellet a nobis, et orate Suam Beatitudinem ut compatiatur laboribus nostris, consideret quod quicquid agitur erit in gloriam suam, et ad commodum patrie sue, verum quantum possit necessitas ubi privasset nos tot corporibus triremium in complacentiam Sue Sanctitatis, et supervenisset modo casum quod non necessitet Sua Sanctitas ad alia quam ad offensionem hostis, nobisque oblata facultate recuperandi res nostras, an liceret pro re generali et cuius nullus fructus sine nobis esset, potest dimittere classem hanc ad alia quam nostra negotia. Hec omnia necesse est quod Sua Sanctitas sapienter et sane consideret, et estimet rem nostram, sicuti est, esse suam, et in re nostra agi non minus de honore suo, de gloria sua, quam in alia quacumque re; et demum cum res hec non moram patiatur neque pro Sua Sanctitate neque pro nobis, respondeat de sua mente et cogitet a nobis petere que possibilia sunt, non autem impossibilia.

Bartolomee, intelligitis causam nostram indigere summa festinatione; pro quo curatote ut in prima vel secunda audientia, omnibus replicatis; intelligere quid agi possit a vobis ut diximus, non uno sed pluribus nuntiis significate quid egeritis, et que spes vobis esse possit in re huiusmodi componenda; quod si fieri possit, permaxime ante discessum classis, optaremus, quia omni festinatione ac velocitate opus est ut de mente Summi Pontificis certioremur. Data Janue die V Junii 1481.

XVII.

I Protettori delle Compere di S. Giorgio e i Deputati alle cose orientali provvedono all' armamento di tre navi, ed a più altre occorenze; tra le quali è la spedizione di Luca Massola a Venezia come agente segreto.

1481, 7 Giugno.

Arch. di S. Giorgio. Cod. Diversorum negotiorum Officii S. Georgii, a. 1481-84.

Millesimo quadringentesimo octuagesimo primo, die septima Junii.

Magnifici et spectabiles domini Protectores Comperarum Sancti Georgii Communis Janue anni presentis et XXXXIIII, et octo dominorum deputatorum (*sic*) super provisionibus orientalibus in legitimis numeris congregati: habentes amplum arbitrium et potestatem super armamento et provisionibus rerum orientalium, virtute deliberationis numerosi participum comperarum concilii scripte die heri manu mei Angeli Johannis (1). Volentes inchoare et principium dare oneri ipsis imposito: habita inter eos matura disputatione et consultatione, tam super numero navium armandarum quam hominum super eis imponendorum, habitoque respectu ad conditiones temporum pro his que emergunt tam in civitate quam extra. Demum in Dei nomine et Sancti Georgii, sub calculorum iudicio, qui omnes vigintiduo albi inventi sunt, assensum significantes, statuerunt et et deliberaverunt armare et stipendio eorum conducere tres naves infrascriptas, videlicet Cosme de Nigrono, Christofori Salvaigii qm. Salvaigii et Dominici de Flisco, cum hominibus mille, dividendis et conducendis ac regendis prout in contractu celebrando et inheundo cum patronis ipsarum navium ipsi magnifici et spectabiles domini officiales declarabunt. Declarato tamen quod patroni prenominati stipendio conducere debeant predictos homines mille, pro mensibus quatuor, pro quibus mensibus quatuor deliberaverunt naves predictas conducere, approbandos tamen et revidendos per ipsos magnificos et spectabiles dominos officiales vel deputandos ab eis, sub monstris mandato eorum conficiendis: in quibus acceptare non debeant nisi illos tantummodo, quos sufficientes iudicaverint: et cum declaratione quod dicti homines conducendi, exclusa plusma dumtaxat, debeant et obligati sint facere omne terrasaniam iussu capitanei et totiens quotiens ipse mandaverit.

Item paulo post elegerunt et nominaverunt ad condendam et revidendam instructionem spectabilis domini Luce de Grimaldis oratoris ad Summum

(1) Il cancelliere Angelo Giovanni di Compiano.

Pontificem, viros prestantes Antonium Spinulam quondam Ambrosii, Johannem Baptistam de Grimaldis qm. Luce et Enricum de Francis Tonsum, tres ex collegis eorum.

Item elegerunt et nominaverunt etiam viros prestantes duo ex se ipsis massarios ipsorum magnificorum et spectabilium officiorum, Jacobum Stellam et Franciscum Lomellinum qm. Francisci, qui habeant curam solutionis pecuniarum erogandarum, sub apodisiis subscriptis manu mei Angeli Johannis ipsis dominis massariis parte reliquorum magnificorum et spectabilium collegarum suorum dirigendis. Declarantes tamen quod cura scribendi libri eiusmodi massarie attributa et demandata sit ipsi domino Jacobo Stelle.

Item elegerunt et nominaverunt eorum nuncium et mandatarium, Venetias sine mora proficiscendum, virum providum Lucam Maciolam cum mandato ipsi verbo facto ad explorandum que ibidem agantur, et significandum que intellexerit cognitione digna, per litteras genitori suo dirigendas sub forma alphabeti zifrati eidem Luce traditi. Cui fieri mandaverunt in dictos dominos massarios apodisiam ducatorum viginti quinque.

XVIII.

1481, 9 Giugno.

Cod. Diversorum negot. Officii Sancti Georgii, ann. 1481-1485.

I Protettori delle Compere e il Magistrato degli otto deputati a' provvedimenti sulle cose d' Oriente deliberano che i Protettori a nome delle Compere stesse contraggano un imprestito guarentito sulle imposte che si ricavano dai luoghi di esse.

XIX.

Istruzioni date dall' Ufficio delle Compere a Luca Grimaldo, ambasciatore al Papa.

1481, 9 Giugno.

✝ MCCCCLXXXprimo die VIIII Junii.

Nos Protectores Comperarum Sancti Georgii excelsi communis Janue annorum presentis et XXXXIIII, ac Officium octo deputatorum super armamento et provisionibus rerum orientalium, committimus et in mandatis damus ea que dicentur inferius vobis insigni et claro iuris utriusque doctori, domino Luce de Grimaldis, oratori nostro ad Summum Pontificem in Dei nomine sine mora profecturo.

Plurimum celeritatis exigit negocium et legacio vobis commissa, quam iudicio nostro aspicit felix rerum eventus; ex quo, si mare et venti patientur, cum his triremibus Summi Pontificis prope diem soluturis quantum in vobis erit navigacionem prosequimini. Et quam primum, Deo duce, urbem attigeritis, erit spectabilitas vestra cum Bartholomeo de Senarega secretario nostro; quem propterea sub instructione nostra in sententia huic satis consimili, cuius copiam vobis dedimus, misimus ad conspectum Sanctitatis Domini nostri, cum ordine ut inde rebus in confectis non recedat, donec habitis ab ipso litteris eorum que egerit aut agere spem habuerit; deinde a nobis quid acturus sit admonitus fuerit; si vero requisitorum compos effectus foret, statim ad nos rediret, Ab eo intelliget prudentia vestra quid egit in his, et circa ea que per instructionem nostram illi traditam demandavimus. Quibus intellectis, et his que in predictis ipse egit diligentius examinatis, habitoque super inde iudicio, prudentia vestra cetera prosequetur: quam non veremur acumine ingenii sui, quem affectamus optatum finem attingere. Et tunc, nacto idoneo tempore quo animum Summi Pontificis magis quetum et vacantem magis invenire possit, ad conspectum Sanctitatis Sue accedet, et causam sibi commisse legationis exponet. Si vero Bartholomeus inde recessisset sciat ipsum pro voto obtinuisse; quia sic fuit commissio nostra; et si quid imperfectum dimisisset quod a civibus istic nostris intelligere poterit, supplebit spectabilitas vestra, et pro obtentis per ipsum Barthelomeum clementie Sanctitatis Sue nostro nomine gratias reddet ingentes. Quo casu, omissis aliis articulis huius instructionis per ipsum Bartholomeum adimpletis, volumus quod prudentia vestra oret Sanctitatem Suam super his que non obtinuisset Bartholomeus ipse, et presertim pro facto stipendii triremium mensium trium futurorum, post primos tres menses stipendii per eamdem Sanctitatem dictis triremibus iam soluti, et deposcat a Sanctitate Sua quantum et quemadmodum in articulo inferius scribendo continebitur.

Deinde, post pedum oscula beatorum, nomine nostro dicetur Sanctitati Sue nos et universos Christi fideles debere summi Dei clementie gratias immensas, que nos et ceteros christianos eripuit a morsu sevissimi hostis catholice fidei, quem omnipotens Dei manus interemit. Eius quippe interitu pre ceteris christianis sumus ovantes, cum pro salute Chii, qui hoc presertim tempore posset esse pons et via · multorum bonorum et acquirendi que a Januensibus abtulerat ferus hostis, tum pro recuperandis ceteris locis nostris orientalibus, si summa clementia benignitatis sue nobis opem tulerit, si nobiscum adderit, si scuto caritatis sue in patriam nos protexerit et foverit, si nunc ad se ipsum aspicere voluerit. Si chri-

stianorum omnium commodum, ad quem iam se exercuit, Sanctitas Sua prosequetur, erit apud ipsum Deum retributio tanti boni, et indelebilis apud suos Januenses gloria, nullo evo, nulla vetustate abolenda, cum apparebit Sixtum pontificem maximum Januensium patrem et ducem non modo patriam suam a servitute liberasse, verum etiam eis veterem dignitatem ac dominia sua orientalia, que christianorum atrox hostis illis rapuerat, recuperasse: adeo ut dici possit ipsum Summum Pontificem, Januensium patrem, patrie dignitatem et amissum orientale imperium restituisse.

Hac igitur felici occasione ad consilia publica excitati in recuperandis rebus e manibus inimicorum, et presertim cum nobis spes sit indubia quod filii ipsius Teucri descidentes de regno contendere debeant; ex quo facilior nobis erit aggressus. Et propterea statuimus a clementia Sanctitatis Sue supplices auxilia implorare, ut postquam ex tali obitu successorum discordia pro ratione creditur, Ydruntumque pro quo triremes Sanctitatis Sue parate erant, a se ipso, etiam quando vires Serenissimi Regis Fredinandi abessent, brevi excidio casurum fore, adeo ut classis ipsa triremium quam Sanctitas Sua apud nos comparavit, in nulla alia re vires melius exponere possit, nec melius ad damna teucrorum intendere quam in recuperandis locis nostris orientalibus: que si resumeremus loca, essemus in futurum turcis repugnaculum et obex oppositum veluti cautiores quam retroactis temporibus: adeo quod de cetero tam faciles ad offensionem christianorum transire non possint; et non sine magno sumptu nostro, quod ceteris christianis multum prodesset. Propter quod, orabitis clementiam Sanctitatis Sue dignetur nobis concedere ut hac sua classe pro reliquatu horum trium mensium quibus conducta est, quorum antequam Roma recedat pars erit exacta: in his imminentibus casibus nostris frui possimus, illamque exponere ad hec urgentiora negocia patrie sue. Confidimus enim clementiam Sanctitatis Sue hanc petitionem nostram exaudituram fore. Reverendissimus enim legatus hic suus, ob iam dictas rationes et alias quas inferius dicemus, bonam spem impetrandi et assequendi que petimus nobis fecit: et presertim quod nedum tota dicta classis regia ad obsidionem Ydrunti deputata, sed pars ipsius classis sufficiens est dicte obsidioni, ex quo triremes Sanctitatis Sue frustra ad dictam obsidionem permanerent et in cassum tempus contereret. Intendentes vero ad alia damna et depopulationes teucrorum in partibus orientalibus, maiorem auxilium et favorem preberent ad ipsum Ydruntum obtinendum, ex quo teucros ad defensionem aliorum locorum occuparent, adeo quod ubique difficilius ipsi teucri possent occurrere. Et propterea si Sue Sanctitatis mens est fortius ipsos hostes offendere perturbare ac depopulare; non

alibi facilius ac commodius et maioris spe victorie quam ut dictum est tensiri potest et quod ad nos pertinet recuperare. Ad quod sua erga patriam pietas, clementiam Sanctitatis Sue movere potest, et maxime cum classis ipsa ut prediximus ad percutiendum hostis viscera aptissima sit; et aptius ad gerendum bellum contra hostes suos; ac citius ad debellandum Ydrunctum si debellatum non esset, rationibus allegatis: ac etiam quod magnitacimus ut alie nationes surripere loca nostra orientalia non possint; quod periculum ab hoste teucro nobis illatum, non minus a christianis nationibus possemus expectari, si veneti presertim loca ipsa nostra occuparent, quod omnino opportet nos devitare.

Et quia opus erit nobis classem et presertim navilium cum militibus super imponendis augere sumptibus nostris, qui exigui non erunt, immo hoc presertim tempore supra vires nostras; orabitis clementiam suam dignetur ordinare quod provideatur stipendio triremium aliorum trium mensium, quemadmodum affirmatum fuit Sanctitatem Suam iam decrevisse solutionem ipsam fieri, exactis his primis tribus mensibus, quorum pars antequam classis Roma recedat erit consumpta, et male sine renovatione dicti stipendii quiquam egregium fieri posset, immo ex tanta impensa Sanctitatis Sue et nostra exigui fructus possent expectari. Et inde expectabit prudentiam vestram responsionem suam. Que si responderet, ut credimus, se contentam esse, gratias clementie sue redetis non quantas meretur, sed quantas habemus. Si vero responderet quod nos errogaremus impensam dicti ultimi stipendii mensium trium, respondebitis quod hoc tempore nobis est impossibile: cum ut diximus armamentum navium et militum ac aliorum necessariorum tanto apparatui tam magni sumptus vires nostras excedat, adeo quod tantum oneris sustinere non possemus. Si vero descenderet ad contributionem partis dicti stipendii, ipsis et aliis rationibus etiam hoc evitare studebitis: et demum quando propter hoc rem inconfectam opus esset dimittere, tunc acceptabitis eam minorem partem dicti stipendii quam poteritis. Postremo si omnia adhibita opera et renitentia vestra, Beatitudo Sua persisteret quod nos solveremus stipendium trium ultimorum mensium, adeo quod aliter videritis facere non posse, quod licet huic patrie esset ita onerosum et tantum ponderis sustinere nequiret, acceptabitis ea que evitare et auffugere in manu vestra non erit, anteaquam propter hoc, ut diximus, requisitio nostra incomposita remaneret; cum omnino ipsis triremibus uti nobis necessarium sit, acceptando tamen quicquid sufragii contributionis et auxilii, que Sanctitas Sua daret offerret et quomodocumque promitteret more comico: si non possis id quod vis, id velis quod possis.

Si Sanctitas Sua hec faciet, iuvabit patriam suam, extollet eam, et restituet ad veterem dignitatem et ad commoda ingentia; consulet paci christianorum. Forte vero his non compositis ex obitu hostis renovari possent nove discordie et nova bella inter christianos, ut satius fuisset ipsum vivere quam mortem obisse.

His expositis expectabit prudentia vestra quid Sanctitas Sua respondebit; que si precibus vestris assentiet, quod neque deferri potest neque in suspensionem deduci, curabitis statim habere litteras Sanctitatis Sue ad prefectum classis et ad patronos triremium, ut mandata nostra, alio in contrarium non obstante, exequantur.

Si Sanctitas Sua diceret non posse inconsulto rege super inde deliberare, pro cuius subsidio classem paravit, respondere poteritis: non opportere si quid egregium faciendum est, ad regis arbitrium hoc factum relinqui, quandoquidem obsesso Ydrunto nulla spes amodo inclusis esse possit subsidia expectandi, cum fame et omnium rerum inopia careant prope diem si occupati non sunt veluti pecora debellabuntur, et quod propter rationes superius memoratas classis multo magis obesse poterit celeri debellationi ipsius loci ad illidendum hostem, quam conterendo tempus incassum dicte obsidioni; et cum pro temporum mutatione mutentur consilia, potest Regia Maiestas debellato loco mittere classem suam vel nobiscum vel seorsum ad ulciscendas hostium iniurias, ut a multis partibus oppressus et ubique dilaniatus cedere cogatur; et magis utilius esse posset Maiestati Sue quod loca nostra orientalia recuperaremus, quam si illa et alia in potestatem dominii venetorum venirent, qui cum Sua Maiestate non satis conveniunt; et nos nullam discriminis causam cum illa Regia Maiestate habemus; ipsa multa vero cum venetis quorum maiores sunt ipsius dominii vires quam nostre, et ad cupiditatem dominandi maior inest ambitio propertiorque libido.

Deinde committimus vobis ut annitamini quod Sanctitas Sua cum dominio venetorum componat, ut nec ipsi in rebus que a nobis tenebantur, et de quibus pax etiam inter nos mentionem facit, se immisceant, neque nos de illis que ab ipso dominio tenebantur. Quo sequetur quod utraque pars rem suam curabit: nec altera alteri erit impedimento: quod si in contrarium accideret non minus hoc grave esse posset, quam si ut dictum est a turco oppugnarentur. Et propterea instabit spectabilitas vestra hoc sancire et autenticis scriptis firmare cum auctoritate summi pontificis, qui pro utraque parte pro maiori cautella promittere posset. Declarando tamen in omnem casum quod Mitilenum sit membrum iurisdictionis nostre et ad nos pertineat, quemadmodum pertinet ut equum est, ne postea

ea que sub dictione nostra fuerunt in dubium refricarentur et discordie exinde quas evitare cupimus exorirentur.

Nihil enim confidimus, nihil enim sine ope huius classis in rebus nostris perficere possumus, cum nulla ad presens triremium corpora instructa habeamus; neque tempus tam longe navigationi accomodatum ad maria illa oriéntalia ad que post mensem augusti facile non potest penetrari. Et interea veneti propinquitate locorum, commoditate classis, quam nunc habeant paratam, possent loca nostra occupare et in multis nos ledere. Itemque ea que nunc presenti occasione facilia sunt, si supersederetur dificilia efficerentur. Que omnia sunt a Sanctitate Sua prudentissima meditanda, si rem huius sue patrie piis oculis aspicere voluerit.

Si demum Sanctitas Sua persisteret se nolle annuere nisi de regis consensu, respondete hoc agi magna celeritate opportere, quoniam tempus sue classis labitur, et quotidie navigationis tempus evolat: quo casu si prudentie vestre videbitur, cui considerata rerum condictione ac necessitate tanquam presenti et omnia intelligenti, arbitrium et facultatem relinquimus vel personaliter ad Regiam Maiestatem accedendi, quod tamen non approbamus nisi in casu magne importantie et secundum quod urgens necessitas exigeret, vel aliter respondendi prout prudentie vestre videbitur, mittendi etiam et non mittendi melius convenire vel insuper mittendi Bartholomeum de Senarega secretarium nostrum a vobis instruendum, quem istic nomine nostro ut diximus invenietis una cum eo vel seorsum quem Sanctitas Sua propterea ad Regiam mitteret Maiestatem cum litteris domini Anelli regii oratoris, cum quo illas adhortationes et operam impendetis que necessaria visa fuerit, ut Regia Sua Maiestas peticioni nostre assentiat, adiciendo placere nobis si ita voluerit Maiestas Sua societatem classis sue ad hostium offensionem Ydruncto recuperato; super omnia memorando rationes quas diximus, adeo ut celeritate agendum sit ut breviter de regia mente certus efficiamini, non obticendo ipsi istic regio oratori bonam spem quam nobis dedit magnificus regius orator, hic assistens, optime mentis illius serenissime Regie Maiestatis in subeundis oneribus et maritimo auxilio nobis prestando pro ipsa locorum nostrorum orientalium recuperatione, affirmavitque in hoc regiam maiestatem nobis non defuturam.

Denique si Sanctitas Sua omitteret vel non faceret responsiones suprascriptas quas diximus, et tandem diceret sibi non videri honestum quod sumptus huius classis recidat super eum vel saltem totus vel pro aliqua parte, aut per verba his similia: dicite si classis hec sua sufficeret necessitati nostre non recusaturos partem huius impense; sed cum opporteat

nos per additionem navium et militum novam impensam facere, non possemus hac presertim tempestate tantum onus suscipere: quemadmodum seriosius superius dictum fuit. Contentabimur tamen obligare nos si contingat recuperari vel Mitilenum vel Peram vel Caffam rem impense committere arbitrio Sanctitatis Sue, vel si magis liberet in locis illis vexilla Ecclesie erigere. Que tamen Sanctitatis Sue vexilla et insignia omnino decrevimus quod in classe veluti principalia et regalia deferantur, et omnis totius classis nomen ac gloria attribuita sit Sanctitati Sue.

Postremo si responsis per vos quietus non remaneret, petere poteritis quid velit a nobis Sanctitas Sua, quam orabitis ut compatiatur laboribus nostris, et consideret quod quicquid agetur cedet in decus et gloriam suam et commodum patrie sue; que nutu Sanctitati Sue privavit se tot corporibus triremium, quibus superveniente necessitate et inopinato casu pietate patrie sue Sanctitas Sua cogi debet, nunc patrie occurrere ad eandem et maiorem hostis offensionem, ut a nobis sublata non sit facultas recuperandorum locorum nostrorum orientalium, et hanc classem ad alia quam ad propria negocia dimittere quorum nullus aut exiguus fructus expectari posset. Hec omnia necesse est quod Sua Sanctitas sapienter et pie consideret et existimet, ac magni faciat hanc rem nostram que sua est: in qua non minus agitur de honore et gloria Beatitudinis Sue, quam de alia quacumque re que duci et proponi posset. Et denique cum res hec non moram patiatur neque pro Sua Sanctitate neque pro nobis, respondeat quid agendum sit, quia aliter intelligimus quicquid fieri non posset.

Omni festinatione per dies et per horas significabitis quid actum fuerit vel quid agere speratis, et maxime ante discessum classis inde, ut mentem Pontificis intelligamus et rei nostre consulere possimus. Et si quid accideret cuius scientia rebus obesse posset, scribetis nobis sub forma alphabeti zifrati quam vobis dedimus.

Quantum possit et quanti momenti sit favor illustrissimi comitis Jeronimi non elaborabimus vobis diserrere. Bartholomeus secretarius noster ob hanc causam verbis omnia explicari debuit dominationi sue, ut auxilium eiusdem imploraret, quemadmodum verbo vobis diximus. Significatum nobis fuit quod deditissimus est et proclivus ad commoda et favores venetorum. Opus est secum uti verbis premeditatis, ne infensus vobis rederetur et viam non omittite, qua benivolentiam suam captare possitis; tamen quando ipse non aderit ad conspectum Summi Pontificis, cum ipso summo pontifice quoad rem venetorum vobis memoratam latis verbis uti poteritis.

Poteritis et necessarium nobis visum est ut consulatis reverendissimum

dominum Melphitensem ac reverendissimum dominum Urbanum episcopum Foroiuliensem, qui aditum habent et gratiam Summi Pontificis, ac deinde alios reverendissimos dominos cardinales de consilio ipsorum nostrorum, quos iudicabitis rei nostre posse prodesse. Ad ipsos enim dominos Melphitensem et Foroiuliensem litteras dedimus quas alligatas invenietis, et pariter ad reverendissimos nostros Raphaeli tituli Sancti Georgii et cardinali Hyeronimi Recanatensis.

Verum quoniam ipse dominus Foroiuliensis maximo amore et diligentia multa sibi commissa in illa curia pro his comperis et comunitate executioni mandavit liberaliter et gratis, ex quibus obnoxii sibi fatemur, committimus vobis ut peracto negocio legationis vestre vel etiam ante, si talis occasio in medium eveniret, nomine nostro Sanctitati Sue ipsum dominum Foroiuliensem nostrum tamquam de patria benemeritus peculiarius commendabitis, ut tandem emergentiorem dignitatem clementia Sanctitatis Sue ei precibus nostris consequatur: quod licet toti patrie gratissimum foret, insuper nos loco beneficii et singularis gratie ascriberemus in numero beneficiorum patrie collatorum.

Verum quoniam memoratum fuit quod si Sanctitas Sua consentiret impensam triremium facere in totum, vel saltem pro dimidia, requireret declarationem fieri predarum faciendarum per ipsas triremes; eo casu damus vobis arbitrium assentiendi Sanctitati Sue usque ad partem dimidiam ipsarum predarum, videlicet rerum mobilium et captivorum, non autem terrarum et locorum orientalium acquirendorum. Et tamen si obtinebitis aliquam partem requisitionis talis impense, que vobis conveniens videatur, eo casu pro eiusmodi predis arbitrium vobis reliquimus partiendi prout vobis videbitur.

Si Sanctitas Sua a vobis intelligere vellet numerum navium per nos armandarum, respondebitis apud nos armari naves sex grossas cum hominibus duobus millibus et provisionibus necessariis non dividendo modum sub quo armatur, sed obtacebitis formam ipsius armamenti respectu illarum quas forte armabit dominus predicator. Si vero per Sanctitatem Suam, que omnia dignoscere debet, distingueretur partem ipsarum navium armari per ipsum predicatorem, respondebitis quod idem est, quoniam pecunie etiam a nobis depromuntur et ex una archa exire debet provisio ipsius armamenti, que tenuis non erit sed ponderosa. Si postremo Sanctitas Sua diceret si vos facietis circa dictum armamentum tantam provisionem vel sic et sic, nos pariter faciemus tantundem vel sic et sic; tunc respondebitis ex quo vobis magis convenientia visa fuerint. Vos deinde sine mora omnia nobis significabitis.

Denique si Sanctitas Sua descenderet ad electionem capitanei ipsarum triremium, respondebit prudentia vestra hoc esse magni momenti ad res bene conducendas propter plurimas rationes quas poterit Sanctitati Sue memorari, presertim quod talis capitaneus sit ianuensis, potissime pro gloria Sanctitatis Sue, proque honore patrie sue, vir expertissimus regionum orientalium et maritimus; et qui super omnia sit ad unum velle et ad unum nolle cum capitaneo navium, adeo ut unum corpus videantur et et sint in effectu; quia alioquin omnia corruerent. Ita tamen quod sub nomine ianuensium excludantur omnes saonenses, propter ea maxime que inter nos et ipsos occurrent. Si vero Beatitudo Sua totam ipsam impensam faceret, et propterea vellet ipsum capitaneum eligere, tunc memorabitis ut advertat, propter rationes iam memoratas, quod talis capitaneus per Sanctitatem Suam eligendus sit ianuensis rationibus iam memoratis. Quando demum Sanctitas Sua alium vellet eligere et non ianuensem, tunc orabitis quod eligat personam que sit nobis confidens, et tales conditiones habeat ex quibus sperati fructus assequi possint: quia ut dicitur quales sunt principes civitatum tales reliquos solere esse omnes. Ex quo in tali casu necessitas exigit quod clementia sua habeat in hoc exactissimam curam et diligentiam.

Et quia forte Sanctitas Sua requirere posset restitutionem apparatuum galearum quos artagiarias vocamus, respondebitis quod apulsis galeis in Janua ad salvamentum fiet Sanctitati Sue restitutio iuxta compositionem factam per reverendissimum dominum legatum Sanctitatis Sue cum Dominatione illustris domini Ducis, ex quo Sua Sanctitas merito videtur posse contentari.

XX.

Giovanni Francesco di Gazzoldo significa ai Protettori di S. Giorgio, che l'Imperatore dei tartari è disposto a rimettere in potere dei cristiani Caffa e le altre città e colonie del Mar Nero.

1481, 12 Giugno.

Archivio di S. Giorgio. Progetto di riacquisto delle colonie.

(*Extra*) Magnificis ac potentibus dominis protectoribus Comperarum Sancti (*Georgii*) Genue, dominis observandissimis etc. — Genue

(*Intus*) Magnifici et potentes domini observandissimi.— Ex litteris domini

Andrioli de Guasco, datis Vilne 6 decembris 1480 nuper mihi redditis, accepi quod per quemdam ambasciatorem Menglicherei imperatoris tartarorum est commonefactus qualiter dictus imperator una cum omnibus suis baronibus paratus est retrodari cristianis civitatem Caphe cum omnibus pertinenciis suis; et hoc quare obolum unum non habent de illis partibus, nec de Chapha nec de Sodaya nec de Gothia tota; et sic misit sibi dicere quod si Sanctus Georgius non voluerit attendere ad Sitiam, debet temptare Summum Pontificem aut venetos aut regem Ungarie aut ducem Mediolani; et ipse dominus Andriolus visa discordia Italie neminem temptare velle scribit, set hoc michi libenter denotare ut possim rem hanc reverendissimo domino cardinali Mantue significare et ipsius medio eam agredi si mihi videbitur. Ita formaliter cantant eius littere, quibus etiam se offert acturum quod prefatus imperator legatos in Italiam mittet hec eadem oblaturos, nec non ab imperatore Magni Lordo legatos alios in hanc sententiam venturos affirmat. Ego autem, qui Magnificentiis vestris deditus et devotus sum, et miserande illi civitati ut proprie patrie efficior, rem hanc vobis prenunciare constitui, hoc potissime acceptabili tempore quo immanissimus totius cristiane religionis hostis interiit, ut possitis, prehabita diligenti exquisitaque consultatione, provinciam hanc suscipere et ad eam tamquam vobis prius debitam, mature collectis undique viribus vos accingere. Et iam classem in portu prope expeditam habetis; quam etsi Pontificis maximi nomine ac impensa parata sit, in hanc tamen laudabilem expeditionem et Pontificis ipsius consensu et mandato, ut opinor, moveri poterit; aut forsan non classe, sed paucis admodum peditibus terrestri calle mittendis opus erit. Quod si huic rei non intendere statuetis, ad eam saltem Sanctissimum Dominum nostrum intendite, aut ut ego id agam iubete, quare prefati reverendissimi Cardinalis interventu eius Sanctitatem ad tam sanctum opus intercipiendum inducere curabo et pro viribus nitar; nam pro ipsius miserande (*civitatis?*) recuperatione facultates exponere, sanguinem effundere nec non proprie vite parcere, ubi opus fuerit, paratus sum et semper magnificentiis vestris servire. Que bene valeant devoti sui memores ac iubeant. Mantue 12 Junii 1481.

Earumdem magnificentiarum devotissimus.

Joannes Franciscus Ippolitus

iuris utriusque
doctor et Gazolti comes.

XXI.

Gianotto Lomellino supplica i Protettori delle Compere, affinchè ponderino bene il disegno di riacquisto delle colonie.

1481 . . . .

Archivio di S. Giorgio. Progetto di riacquisto delle colonie·

(*Extra*) Supplicato Janoti Lomelini pro rebus Caffe.

(*Intus*) Jesus.

Supplicatur parte Janoti Lomelini etc.

Magnifici domini.— Prego a le magnificencie vostre habiati maturo consilio supra le cosse per voi proposte davanti a queli convocati supra lo facto de Caffa, perchè le più fiate le cosse in questo mondo capitano bene e malle pro bene consulere et malle consulere. Et quod sic sit in Catone: cum sis incautus etc., perchè le magnificentie vostre inteiseno doe opinione. scilicet quelo de Gabriele de Prementone et ego. Perchè, prego ale magnificentie vostre examinate bene e intendeti li soi argumenti e mei, e poi poreti metere a executione quello che a le magnificentie vostre aparà. Perchè questo è conseigo de nave, che casgaduno pertende ad uno fine de recuperare quello logo; la qualle recuperatione de quanta utilitae honore merito et aviamento serà date voi sententia; e massime a li poveri, perchè el serà l' ospitale de molti deserti, et scio quid locor et testimonium eius verum est. Rogo magnificentiis vestris si sum alliquantulum tediosus in predictis, inferatur ad afectionem et non alliter; quia patres mei ibi fuerunt mercatores et ego officialis et mercator. Ut supra habeati maturo consilio, e più tosto pecate in tempo che in sententia, quia in hoc consistit recuperationem dicti loci in bene consulere et malle consulere.

Ab allia si placet alliqua vobis narabo oretenus in parvo numero ad recuperationem dicti loci, nollendo vos ad executionem ponere heri vobis recordata per me, quia intendo dificultas sit in pecunia. Ego vero de brevi ut oretenus vobis dixi recessurus per me transferam in contratibus illis; quare si ad illas aliqua postum ibi et undique non me sprameate (*sparmiate*) usque ad ultimum teribilium etc.

XXII.

Lettera di Bartolomeo Senarega alla Signoria, cui significa il buon esito dell' udienza avuta dal Papa.

1481, 16 Giugno.

Archivio di S. Giorgio. Progetto di riacquisto delle colonie.

(*Extra*) Illustri et excelso principi, domino Baptiste de Campofregoso ianuensium et cetera, et magnificis octo Officialibus Romanie comunis Janue dominis meis colendissimis.

Solvatis ducatos tres.

(*Intus*) Illustris et excelse princeps; et magnifici domini colendissimi. — Hoc mane, fessus tandem animo et corpore, huc veni post varias itineris molestias; nam ab ea die qua Janua discessi nunquam quievi, et nisi me comitassent XXV homines quos accepi in Pulcifera, quibus solvi aureos duos cum dimidio, incidissem in latrones qui me in rete, quia ipsis relatum fuerat me habere pecunias, expectabant. Ita mihi retulit postea quidam mulio; cuius socio eamet die fregerant brachium. Evasi Dei beneficio casui: fui Terdone, remissi alteram mulam reverendissimo domino cardinali; sed non sunt ista huius temporis. Eamet hora qua huc appuli, curavi audiri a Sanctissimo Domino nostro; impetravi; introductus exposui, nam ut percepi postea ab illustre comite Hieronimo anxius erat Sanctissimus Dominus noster intelligendi quid nos in tanto casu facere cogitaremus: factaque pro more Sanctitati Sue debita commendatione, et impetrata dicendi licentia, dixi que in mandatis habeo, que ego prius sepissime animo commiseram; que quoniam tempus brevis est, et tabellarius instat, non repetam: ad unguem omnia exposita sunt, nisi forsitam addita sint aliqua verba, ut sententias et amplificarem et confirmarem. Quibus omnibus Sanctitas Sua vultu hilari et subridenti similis, ita ut nihil a gravitate discederet, respondit placere ei ea que vestri parte Sue Sanctitati exposuerim, placere nos aliquando experrectos ex sumno; qui memores pristini vigoris dignitatem nostram recuperare velimus, excogitasse iam ubi primum innotuit ipsi mors illius immanissimi hostis quomodo rebus nostris prodesse posset, et ideo ad vos scripsisse mortem suam et quid ab illa civitate fieri oporteret; dixit litterarum sententiam quam non dicam; vos litteras legistis. Ad rem autem triremium dixit Sua Sanctitas nos bono animo esse, facturaque omnia que et dignitatem et commodum nostrum respiciant. Sed in hac re certius Suam Sanctitatem deliberaturam quamprimum triremes huc pervenerint quas avide expectat, et iteravit se cu-

raturum ut honori et utilitati nostre consultum sit. Hec responsio cum mihi nimis generalis videretur, nec haberet illam vim quam optabam, quia nichil certi habebat, iteravi verba, et oravi Suam Beatitudinem ut consideraret statum in quo res nostra est, oportunitatem benefaciendi, si Sanctitas Sua nos amplexerit, meritum apud Deum, laudes apud homines. Dixi hanc rem, etsi prima fronte nostra esse videatur, tamen suam esse: gloriam omnem suam futuram: nec recusaturos nos omnes illos honores, recuperatis locis, prebere Sue Sanctitati quos ea voluerit. Ita enim mihi visum est hoc tempore hanc oblationem facere; reservans mihi in aliud tempus dicere quos honores ut hac re suspensius vel facilior redderetur, vel citius iterum me audiret. Quibus auditis, dixit Ydrontum adhuc non esse expugnatum; tamen credibile esse illum breviter in Regis protestatem debere reverti, et ideo in hac re non posse firmam deliberationem facere: necessarium esse primo ut triremes huc veniant, deinde poterit cum reverendissimo domino cardinale nostro ordinare quomodo in hac re agendum sit; necessariumque esse etiam ut triremes eant semel Idrontum pro honore Sue Sanctitatis; deinde poterit coniuncte cum classe venetorum ire in perniciem turchorum, et recuperationem locorum et venetorum et nostrorum; quoniam si erit utraque classis coniuncta, erit potentior et si contingent recuperari loca, reddentur tunc illis quorum prius fuissent. Interea nos non oportere dormire, imo pro viribus annitere ut addamus triremibus suis eas omnes naves et galeas quas possimus. Interrogavit me an crederem debere a nobis armari naves et triremes. Respondi vos facturos omnia que a vobis fieri possint: ita enim visum est mihi respondere. Expectat avidissime illas naves que debent armari opera predicatoris et credit iam eas esse promptas, et dixit mihi ut vestris Dominationibus scribam accelerent eas quanto celerius fieri possit: preterea Sanctitatem Suam prius scripsisse venetis in tali modo, ut certi esse possimus ipsos nullo modo de nostris locis se debere impedire. His dictis, et replicatis aliquibus a me, conclusit in adventu reverendissimi domini cardinalis nostri conclusuram Suam Sanctitatem omnia. Quo facto, non bene contentus discessi; moxque ad illustrem dominum comitem Hieronimum una cum reverendo domino Foroiuliensi, qui mecum voluit venire, accessi. Exposui et narravi rem; inveni eum optime rebus nostris affectum. Dixit Sanctitatem Domini nostri cognita morte Turchi ad vos scripsisse, et excitasse vos ad aliquid faciendum in tanta temporis oportunitate, laudare propositum nostrum, et habituros nos Sanctissimum Dominum nostrum paratum ad ea que concernant utilitatem nostram; iamque cum Sanctissimo Domino nostro sermonem fecisse de his que ego petierim; Sanctis-

simumque Dominum nostrum adeo promptum esse ut nihil addi possit, nec dubitare Suam Sanctitatem votis et desideriis nostris satisfacturam; modo nos nostri parte addamus aliquas naves et triremes classi sue: ipsum existimare Idrontum iam eo redactum ut resistere non possit, et regiam classem sufficientem esse per se ad expugnationem illius loci que in illis partibus est; Sanctissimum Dominum nostrum scripsisse venetis in eam sententiam quam supra dixi, nec dubitare non impetraturos pro hac causa que ipsi voluerimus. Petii ab eo ut mentem Sanctissimi Domini nostri per unum breve curaret vestris Dominationibus significare. Dixit se facturum, et die crastina ad eum redeam. Fui deinde ad reverendissimum dominum Melphitensem; dixi necessaria: pollicitus est omnem operam patrie, ut est omnium humanissimus; dixit Sanctissimum Dominum nostrum cognita morte Turchi deputasse quinque reverendissimos cardinales, ex quibus ipse unus est, qui consulant quid de classe fieri debeat et ad quos usus debeat diverti. Inde ad reliquos: ab omnibus imploravi auxilium. Hec sunt que hodie a me facte sunt. Rome die XV Junii.

Questa matina, secundo lordine dato, andai a casa del segnor Conte per intendere la resposta; et me disse havere parlato cum nostro Segnore, et bene, queste furono proprio le soe parole; et me dice che post disnare Soa Beatitudine mi volia parlare, et che ghe andasse; et cossi hoi facto. Et intrato dentro, Soa Sanctità mi dice como questa matina havia parlato cum lo Conte et che ghe paria lo nostro desiderio honesto et sancto; et che havia ordinato uno breve che se adrisasse a le Signorie et Magnificentie vestre, che lui volia per ogni modo haveire per arricomandata quella cità, et che sara contento che questa armata serve a la recuperatione de li logi nostri, et che non vole che noi per li trei meixe primi li dagiamo niente; imo che stagando più armate, volia sentire la parte soa delo carrigo, perochè spera in Dio che la farà fructo; ma che anchora noi, como io ghe havia dicto che consentiandone quelle galee acresseremo la armata, che lo vogliamo fare; perchè la sara più potente. Et per nostro conforto la Soa Sanctità havia dato le decime a lo Re de Portogal chi li havia armato caravelle XXX, le quale de hora in hora aspeta soto capitaneato de uno episcopo, chi tamen sarano soto la obedientia del reverendissimo cardinale nostro legato in Mantua: apresso in Anchona armarse alquante galee, le quale anchora servirano al nostro bizogno, et se parà utile se porrano tutte queste vele zonzere cum la armata de venetiani ad comunis hostis cladem, restituando semper li logi che prendes-

simo a quello Re de che in prima fosseno stati; et se paresse de tegnirle separate dale venetiane se porrà fare: una fiata esser bizogno le galee vegnano qui, et deinde vadino ad Otranto, se mai non fessino altro se non mostrarsi, aciochè se leve occasione a gente de mormorare et parlare essendosi sempre dicto la armata andare ad Otranto. La Sanctità Soa esser de opinione Re esser bastante ad espugnarlo, per questo la nostra cossa havere bono modo. Ideo vedando nostro Signore in sì bono proposito, per confermarlo in la bona sententia, ghe disi che acadendo recuperare logi se offerimo de levare le bandere de Soa Sanctità. Questa cosa ghe piacque molto, et me dice che scrivesse alle Signorie vestre stessino di bono animo, et che preparassino quello azonzimento voliano fare; et che le IIII nave che se doviano armare per lo predicatore, se accelerasino, et che le avisase de quello che Soa Beatitudine mi havia dicto. Io tunc li dixi, replicando a quello che Soa Sanctità mi havia dicto, lo faria. Inde comandò mi fosse mostrato el breve per lo secretario: lo quale non satisfece molto, nè era de tanta efficatia como la Sanctità Soa mi havia dicto a bocha; perochè pare per quello li habio offerto, che per le Signorie vestre le farà additione; et est verum; ma casu dir che se sforzerano de fare additione, possiandose valere de le galee ad recuperationem de nostri logi. La quale cossa pare la passe al poco mio iudicio leviter. Dixi al secretario li piacesse di ampriarlo, et havesse piu efficatia, aciochè quelli citadini havuto certessa de la voluntà di nostro Signore non perdessino tempo et già incomensassino a metersi in ordine ut fosse conforme a quello Soa Sanctità mi havia dicto. Tornò dentro ipso secretario, et dice a Soa Beatitudine lo mio aricordo; et iungette qualche parole, non però che satisfecessino alo mio desyderio. Acquievi et pigliai quello poteti.

Bona dimostratione, illustre Signor et magnifici Signori, se mostra qui de ogni banda a questo nostro desyderio; el Conte est promptissimo, sine quo nichil fit. De che spero bene. Vestre Signorie haverano el breve che mando alligato, et vederano quello che dice et me rescriverano quello ho da fare. Nostro Signore mi ha dicto non mi parta fino alla venuta de le galee: perchè ordinato cum lo reverendissimo cardinale nostro quello che Soa Beatitudine vorrà, mi remanderà a vestre Signorie, a le quale mi ricomando. Datum Rome die XVI Junii hora II noctis.

Al presente portatore vestre Magnificentie darano trei ducati, perochè cossi siamo restati de acordio.

Sono qua in casa del reverendissimo monsignore cardinale nostro, in-

sieme cum Nicolosio Maciola: lo quale inseme cum meco si travaglia tanto in questa cossa, che certo mi pare haverge grande obligo.

Illustris Dominationis et Magnificentiarum vestrarum

Devotissimus servitor
Bartholomeus de Senarega.

XXIII.

Papa Sisto IV annunzia al Doge ed al Consiglio di Romania di avere ricevute le loro lettere e udito il segretario Bartolomeo Senarega.

1481, 16 Giugno.

Archivio di S. Giorgio. Progetto citato.

(*Extra*) Dilectis filiis, nobili viro Baptiste de Campo Fregosio Duci, et consilio Romanie communis civitatis Januensis.

(*Intus*) Sixtus Papa IIII.

Dilecti filii, salutem et apostolicam benedictionem. Litteras vestras accepimus et secretarium quem misistis audivimus. Placuit nobis vehementer propositum vestrum de additione classi nostre per vos facienda pro recuperatione rerum vestrarum e manibus infidelium: erit enim opus nedum laudabile verum etiam utile tum vobis tum rei publice christiane, quoniam quanto validior et maior classis ipsa erit, tanto uberior fructus subsequetur. De hac re communicabimus cum dilecto filio nostro Paulo cardinali ianuensi eiusdem classis legato, quem prope diem expectamus, et cum eo ordinabimus que vobis grata futura sint, ita ut intelligatis nostram erga patriam caritatem et quam cupiamus eam in pristinam gloriam restitui. Verum cum nos hanc nostram classem ea ratione instruxerimus ut adversus perfidos Turcos iam mittatur, non videtur nostri et huius Apostolice Sedis honoris esse ut ea diutius remoretur, quia iam Hydruntum versus naviget, ne detur materia aliis aliquid suspicandi. Speramus, Deo favente, eam civitatem brevi e manibus hostium Turcorum liberatum iri. Quo facto oportunitas aderit longe maior prosequendi propositum nostrum, et amissa una cum additione illa vestra e manibus barbarorum recuperandi. Quare cum ipsa classe nostra mittetis illas quattuor naves, quas iam paratas habetis, ut utilius et honorificentius res agatur. Interim

vero nullum studium pretermittatis circa additionem illam faciendam, ut in tempore parata sint omnia, et expugnato Hydrunto, ut brevi speramus, una cum nostra classe ad ulterius progrediendum in promptu esse possit. Datum Rome apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris, die XVI Junii MCCCCLXXXI. Pontificatus nostri anno decimo.

L. Grifus.

XXIV.

Il Senarega informa la Signoria che il Papa attende con impazienza l'arrivo delle galee genovesi.

1481, 17 Giugno.

Arch. cit. Progetto citato.

(*Extra*) Illustri et excelso principi domino Baptiste de Campofregoso duci Januensium et cetera, et magnificis octo Officialibus Romanie excelsi comunis Janue dominis meis colendissimis.

(*Intus*). Illustris et magnifici domini, domini mei colendissimi. — Scripsi heri a compimento a le vostre Signorie et Magnificencie circa lo facto de le galee, e mandai lo breve de Nostro Signore adrisato a le Signorie et Magnificentie vostre, per lo quale intendereti quale sia la volontà di Nostro Signore, che pare sia avidissimo che le galee vegnano qui costì: anchora lo illustre Conte chi mostra esser molto affectionato a questa impresa, dicando esser genoese et che lo honore et fama nostra li piace. Sono heri di nocte qua littere in li Centurioni de XI del presente, che dicono vestre Signorie havere deliberato mandare qui el spettabile messer Luca de Grimaldo, la quale deliberatione me pare utilissima: et como le galee anchora di là non erano partite, et erano andate parte a ponente parte a levante. Al desiderio grande di Nostro Signore questo non sarà tropo grato: lo quale de poncto in poncto le aspecta qui, et pare che nichil maius gerat in animo: quia in ogni parlare che ha facto cum meco, Soa Beatitudine non cessa di arecordare queste benedicte galee. Io li ho dicto, et cossì est vero, che sono usati malissimi tempi, et cossi me dice Soa Sanctità havere inteza a Nostro Signore le nove de Re Ferando sono pocho grate, si dubita assi de guerre fra loro. Summus Pontifex manda la soa gente darme ale confine de re Ferando. Di qua se est partito lo ambassatore di venetiani lo dì inanti che intrassi qui: e in la soa partensa li est stato facto grande honore. Heri Summus Pontifex me a dicto cum

re Ferando non havere obligo alcuno circa le galee, ymo essere finito ogni oblígho che avesse cum lui morto est lo Turcho Vestre Signorie intenderano da lo portatore de la presente chi est quello chi est venuto da Scio, partito como se dice a di XV de Mazo, chi portato ha littere a Nostro Signore: como in Metellino non erano più cha CXX turchi. Sichè questa cosa po dare animo a chi intende a questa sancta opera. In questo poncto lo magnifico messer Anello regio oratore ha mandato per me. Non so che si voglia; se serà cossa che importe, referiro a le Signorie vestre. Le quale prego, vegnando el spectabile messer Luca, mi vogliano dare licentia ch' io torno. A le quale devotamenti mi ricomando. Ex urbe die XVII Junii 1481.

Illustris Dominationis, Magnificentiarum vestrarum devotissimus servitor

Bartholameus de Senarega.

XXV.

Lo stesso Senarega insiste sul desiderio del Papa, e dà notizie dell' assedio di Otranto.

1481, 18 Giugno.

Archivio citato. Progetto citato.

(*Extra*) Illustri et excelso principi et domino, Baptiste de Campofregoso duci Januensium, et Magnificis octo Officialibus Romanie, dominis meis colendissimis.

(*Intus*) Illustris et Magnifici Domini.

Heri cum eo nuncio chiensi qui litteras Sanctissimo Domino nostro portavit, istuc venturo, scripsi Dominationibus vestris que fuerant digna cognitione vestra. Nunc quid scribam quando nihil ab eo tempore acciderit? Habeo nihil. Sanctissimus Dominus noster iussit me classis adventum expectare, deinde me remittet ad vos: quam classem avidissime expectat, ita ut appareat nihil maius optare. Curiales isti omnes, ubi me vident, non cessant de ea interrogare: quia Pontificis desiderium norunt, creduntque omnes cum ea venturas naves quatuor armatas opera predicatoris: quas iamdiu paratas et Summus Pontifex et ipsi putant. Ita constanter ex Genua ipsis affirmatum est: que res si vana foret, admodum Sanctissimo Domino nostro esset molesta, qui iam omnibus predicit cum classe venturas naves. Itaque curandum est toto ingenio ut effectum habeat tantum decantata res. Illustris Comes me hodie vocavit: petiit quid de classe sentirem. Dixi credere me ventos impedire navigationem, et quam primum

per tempus liceat huc futuras: ita enim arbitror. De Idronto, post ultimum nuncium quo cognitum est turchos facta eruptione castra Ducis multis interfectis invasisse, sed inde ab Duce in arcem coniectos fuisse, nihil hic est allatum. Heri cum domino Anello fui, qui dixit nihil novi habere. Credo hodie nuncium, qui breve et litteras portavit, Genuam appulisse: ita enim mihi pollicitus est. Quid me velitis facere scribite: expecto a vobis redeundi licentiam. Debet plurimum illa Respublica nostra reverendissimo domino cardinali Melphitensi et episcopo Foroiuliensi; nam omnem eorum operam civitati impartiuntur: seque huic rei tales curas prestiterunt quales ne meliores promptioresve optare quisquam posset. Ex urbe, die XVIII Junii 1481.

Illustris Dominationis vestrarum servitor observantissimus

Bartholomeus de Senarega.

Dum obsignarem litteras, quidam curialis non spernende auctoritatis dixit mihi hodie habere litteras ex Napoli, a quodam amico suo qui habet ex regiis castris litteras dierum V presentis; que narrant eruptionem turchorum factam die II Junii et christianorum cedem, et reiectionem tandem turchorum in arcem et periculum vite in quo fuit Dux Calabrie. Nam prope Ducem quidam turchus furens pagium obtruncavit: et iterato icto humerum Ducis percussit incisis armis, cute tamem incolumi. Sed eundum turchum a quodam Comite Vintimiliensi postmodum obtruncatum. Narrat insuper facinus miserandum, quod retulit quidam ducalis pagius qui ex Idronto die V presentis mensis aufugit, nam fuerat prioribus preliis captus. Eadem die turchos feminas XX christianas, que sole ex tanto numero supererant, ligatis manibus et pedibus in fossam quandam coniecisse: et coniecto postea igne, eas cremasse. Victualia pauca habere, sed ea maxima parsimonia salvare. Partem magnam murorum a bombardis prostratam ; sed ab illis reparationes maximas fieri.

Idem Bartholomeus.

XXVI.

Notizie fornite dal Massola, sulle cose di Costantinopoli e di Venezia.

1481, 18 al 25 Giugno.

Archivio di S. Giorgio. Progetto citato.

(*A tergo*) Egregio domino Antonio Masole. — Januam.

(*Intus*) ✝ In Christi nomine. MCCCCLXXXI die XVIII Junii in Veneciis. Egregio domino patri.

Egregie domine et pater mi venerande. — XI presentis ex Mediolano per tercias unius tenoris vos avizavi de meo in ipso loco, Dei grato dono, salvo apulsu a li X dicti. Idemque per hanc hoc vobis notifico. Ante heri ad mediam noctem cum celeritate, quia propter impedimentum quod datur a classe Veneciarum in partibus Cremee, ne ut nostro Melchioni scriptum fuisset, de nuper viam Cremone Mantue et Verone magis longam unius iornate cum dimidia (*sic*). Non paucum displicuit invenisse noncium pro Mediolano recepsum, quam inter huc et Paduam fefellit mihi barca pro non potuisse dicta via cum ipso de me vobis novam dare; oportet patientiam habere.

Pro fuisse heri die dominico, isto mane per medium amici vidi negotium certe bone et nitide raube; sed in solito alto precio se tenent; tamen relacione dicti amici, licet sit res solita consueta, spero concludere venditam de moneta necessitando et essendo cara in ipsis partibus; nam unde extimabam presentem civitatem reperire in magnis trionfis et leticiis propter obitum magni teucri, sic non sequitur. Habuerunt istis festis Penticosti in duobus diebus gripos duos ab eorum capitaneo et per ipsos letarent et quidquam non loquantur non bona sed pessima nova, videlicet eorum galeacie in Constantinopoli a ianisaris arestate asacate, tota ihusma trucidata, et utinam in ipsa non computantur mercatores qui etiam commorantes in dicto loco Constantinopoli, quod absit; sed in tota vel in maiori parte vera sunt, pro quo sum de malo animo et paucum vendere spero; et placet non conduxisse gregetum domini Pauli de Auria et fermalium domini Benedicti Salvagi: tamen habebo carum tentare quo precio ipsos poteritis reducere ad repentagium, quia forsitan in Mantua haberent venturam; nec falit precor, quia in meo reditu tentabo quod potero boni facere et nixi servire poterit. Et qui ianisari volebant omni modo per dominum suum primum genitum commorantem cum Zuncasano, quem atendebant cum dexiderio; et in suo loco donec atinserit posuerunt filium faciendo de fratre paucum conceptum, et quia non audebat in Constantinopoli intrare; pro quo de ipso et nepote ex Mediolano scripta falsa essent. Dicitur etiam ut illi de Peyra stabant cum portis clausis de voluntate dicti nepotis, et alliqui illud non obedientes dicunt vim etiam asacati fuerunt, quod absit, similiter iudeos in dicto loco Constantinopoli, pro quo dubitatur ut atinserit dictus primus genitus omnia de facili debeat quietare, quod absit. Pius Dominus facientibus pro christianitate providere dignetur amen. Et predicta hic non dant placerem, et intelligo moneta cara erit; pro quo spero dictum negocium ponere per operam et utinam cum bono beneficio etiam allium de quo sum in platica, pro quo forsitan erit necesse novam provixionem habere monete, tamen non sequitur nixi iudicavero

bonum beneficum sequendum: de quo state bono animo, quia bene inteligo moneta nunc non fore implicanda nixi cum optimo lucro sequendo; et sic dicatis domino Antonio et Jacobo cum recomendatione, quod hanc scribendo fuit ad me dictus amicus dando mihi bonam spem ut supra; sed ego non intrabo nixi ut supra, maxime quia . . . . . . atenduntur naves due ex Siria quas deliberavi atendere; et hoc, si quid facere potero, ad avizum sequitura scietis, et forsitam per noncium proprium secundum concludero vel inteligam facere posse. Eorum armata est in partibus Gr ifi galee quatraginta; et naves due de bote mille quingentis et alie due dicte qualitatis preste recepsure; sed non credo per istam edomadam atresantur, etiam cum celeritate summa. Dictarum galearum certe nove forniuntur que in summa erunt centum quinquaginta, et alias naves duas grosas de bote duomilia quingentas in plus, quarum una presta varanda et alia non ita cito, cum dictis galeis in ordine esse non possunt per istos tres menses ad avizum: que sunt quod pro prezenti notificare posum. Pius Dominus sit mihi in omnibus adiutor consultor protectorque semper amen. Sum huc in domo domini Lazari et Johannis de Biolcho et sociis mediolanensibus, per medium Johannis Lodixii de Gradi optime tractatus, ad avizum dicitur de quadam nave in Rodo passa naufragio. Pius Dominus semper salvam fecerit Adurnam: quod rogo in vobis stet quia non velem similem novam dare. Et nec allia. Vestris mandatis paratissimus, valete.

✝ Die XX dicti. Presentem cicius non misi pro non habuisse modum; et non essendo quidquid innovatum, alliud adiungendi rationem quam quantum supra affirmare. Etiam haberem bona nova, maxime si vera sunt. Heri cero atensit quidam Jhavonus misus a capitaneo recepsus de Constantinopoli a li XVIII decursi et socium cum literis ad Velonam arestatum pro Basa. Dixit horator: se potest atendere; et retulit horectenus ut a li XVII dicti dictus primus genitus in Constantinopoli intravisse cum magnis trionfis creatus dominus, et quod bonum faciebat tractamentum christianis et quod galeacie supradicte ulum habuerant dampnum, solum de ipsis vel de iurma se servivisse in certo transitu: que utinam sint vera. Dicit etiam plura allia, que credo omnia sint vana. Supradicte naves iterum non comparuerunt: quas cito conducat Dominus. Valete iterum.

✝ Die XXIII dicti. Similem cum Petraichino bergamasco misi, cui habebitis solvere carlinos duos: quod feci ut ad illam dederit bonum receptum; et duas copias habebitis viam Mediolani cum noncio isto cero recepsuro ex ipso loco mitendas duobus modis ut non falet unam habeat

bonum recaptum, literis vestris carendo et non essendo alliud innovatum paucum rationem adiungere.

Supradicte naves miratur non compareant: cito cum salvamento mittat ipsas Dominus; et de negocio hucusque quidquam potui concludere.

Dicta nova relata per dictum Jhavonum credo falsa sunt, maxime dictarum galeaciarum quarum non bonam habeo opinionem, potissime quia altera die exivit de darsenale galea sparmata et heri desvalavit, et est presta credo recepsura infra dies tres secundum potui inteligere cum literis importancie del oratore; et videtur magis verisimile, ut aliqui dicunt, isto modo recedere debeant da quindecim in viginti, ut illud non inteligatur et semper videatur una quod esse posset. Sed illud non credo, quia alium facerent invexendum. Verum aliam vidi ad portam dicti darsenalis que aprestabatur, et una debebat recedere cogito cum oratore. Dabo locum in ipso darsenale intrare pro novitate: quod hucusque facere non potui, et quantum melius potero vos teneam avizatum, etiam de quantum in diem intelligero licet quidquam non sonat, de quo sum non cum pauca admiratione. Pro cumcluxione credo dictus primus genitus creatus erit dominus, et isti pro prezenti non sunt aliter armaturi: verum ut supra se ponunt in ordine, ad quod pretendentes incitaturi inter ipsos fratres teucros guerram; quod nunc armando inteligunt. Forsitam sequeretur contrarium. Et qui frater iunior dicitur ad Caramaniam acepserat vel acepsurus erat. Dicte naves hic stant et ad Frigidam se ponunt in ordine; et dicta eorum armata non (*est*) multum bene in ordine secundum potui inteligere adavizum. Et quantum in diem sentiam non ignorabitis. Et certe desidero venire ad perfectionem, vel amplius in ipso negocio non cogitare, etiam pro intelexisse ut in Ferraria alliquid boni se debeat facere. Similiter huc sum aliquibus in platica, quam ad effectum mittat Deus amen.......

✝ Die XXV dicti. Suprascriptas duas copias misi ante heri cum noncio in Mediolano Francisco de Tonsis ut supra ex ipso loco mitendas duobus modis; et nunc presentem habebitis viam Clavari cum iuvene Lodixii de Brignali ut non falit ut de me semper habeatis novam: et pro non habuisse alliud novi, pro fuisse heri festum sancti Johannis Baptiste et hodie faciunt sanctum Marcum; et ex vestris carendo, non restat alliud dicere quod quantum supra affirmare. Spero cras in dicto darsenale intrare.

Vestris mandatis paratissimus. Valete iterum.

Vester fillius Lucas
cum humili recomendacione.

XXVII.

Andreolo Guasco esorta i Protettori delle Compere di S. Giorgio, perchè vogliano attendere al riacquisto delle colonie orientali.

1481, 21 Giugno.

Archivio e Progetto citati.

(*Extra*) Magnificis dominis Protectoribus Comperarum Sancti Georgii communis Janue, olim dominis inclite civitatis Caffe totiusque maris maioris in imperio Gazarie.

Pro itinere de Roma.

(*Intus*) Jesus Christus.

Magnifici ac prestantissimi domini. Debitum et amor patrie mee astringit me ut que sentio atque que per commissiones habeo ab olim compatriot s meis denunciare Magnificentiis Vestris, non obstantibus aliis literis meis, Magnificentiis Vestris seu precessoribus scriptis de quibus nullam habui responcionem. Existimo enim quod nolueritis respondere, non videndo tunc tempus. Nunc autem afirmo quod populi vestri fidelissimi Cafenses vos die noctuque cupiunt. Platicas habuerunt mecum et habent ut sepe advisarem Magnificentias Vestras, et eis responderem de intentione vestra. Ego enim quamvis nullam responcionem habebam a Magnificentiis Vestris neque spem, tamen semper dabam eis spem firmam. Nunc vero, mortuo illo crudelissimo rege tiramno, ignoro plus qualiter longam spem dare posse, nisi omnino cogitabunt ad aliud; et iam intellexi vigilantes in illis. Imperator M. tartarorum similiter non unam sed plures scripsit letteras mihi, de quibus litteris etiam scripsi Magnificentiis Vestris. Scripsique nobili civi vestro Gentili de Camilla, quem dictus Imperator nimis diligit et patrem vocat ipsum et semper in suis litteris fecit mentionem. Per hanc ultimam, me excusando cum Magnificentiis Vestris, scribo quod si non atendetis et ipsi voluerint evadere a paganorum manibus, faciam pro ipsis toto meo posse quod in manibus Christianorum perveniant. Vos vero atendendo, me offero ad omnia que possum, personam, animam usque ad vitam. Pecunias quas habui posui pro salvanda illa civitate, nunc pecunias offerre non valeo, nisi vitam quam pro patria ponere non agravaretur mihi. O magnifici domini, excitetur precor potentia Januensium! Maritimi milites Januensium excitentur deprecor! Nomen gloriosissimum et fama olim laudata renovetur! Nonne vidimus in diebus nostris naves Januensium intrare in mare maiore, invito illo tremendissimo rege turcorum? Cur non posset nunc, quia ce-

savit nomen tremendum ipsius? nunc quum intendo quale lucrum, qualis gloria, qualis honor Januensium in recuperando tantas magnificas civitates, tantam provinciam, tantos populos fidelissimos? Et quid diceretur per eum quod Januenses pro recuperacione populorum usque ad periculum mortis se posuerunt? Deus omnipotens sit in consilio et auxilio vestro. Ego commoror in Polonia. Veni hic iussu serenissimi regis Polonie, et feci que mandavit mihi et ad ipsum revertor. Si dignabuntur Magnificentie Vestre respondere mihi, dando litteras nobili Gentili, ipse bonum dabit recapitum. Parcant Magnificentie Vestre si presumpsi sic persuadendo scribere. Precor non habeatis pro presumpcione sed pro afectione maxima. Data Venetiis die XXI Junii 1481.

Andreolus Guascus
olim subditus Magnificentiarum Vestrarum
cum humili recommendacione.

XXVII.

Deliberazioni delle Compere di S. Giorgio e della Signoria, circa il modo di trovar denaro per le spese occorrenti alla riconquista delle colonie.

1481, 22 Giugno.

Archivio di Stato. Politicorum mazzo II.
Archivio di S. Giorgio. Cod. Contractuum ann. 1476 in 1499, num. 39, fol. 35-38.

In nomine Domini amen. Cum propter obitum immanissimi hostis fidei christiane regis turcarum, die III iunii presentis celebratum fuisset in publico palatio magnum concilium, decreto cuius super provisionibus recuperandorum locorum nostrorum orientalium delecti sint cives octo prestantes, cum ea facultate et arbitrio quam et quod habet commune Janue, ut constat solemni deliberatione scripta ipso die manu Lazari Ponzoni cancellarii. Cum deinde dicti prestantes octo ut supra deputati comparuissent coram infrascriptis magnificis dominis Protectoribus, eorumque opem et auxilium et in predictis provisionibus nomen comperarum Sancti Georgii implorassent; tandemque effectum sit ut in numeroso participum comperarum concilio sub nomine ipsarum comperarum attributa fuerit potestas et balia amplissima magnificis et spectabilibus dominis Protectoribus earundem comperarum annorum presentis et millesimi quadringentesimi quadragesimi quarti, ac ipsis prestantibus dominis octo ut supra ellectis', et in numero ipsorum duorum offitiorum coniunctim et mixtim, faciendi ordinandi et deliberandi in predictis provisionibus orientalibus et circa ea omnia que prudentiis ipsorum magnificorum et prestantium trium officiorum in dies magis necessaria et convenientia visa fuerint; ita

tamen quod in omnem casum et eventum compere conserventur indemnes et bene caute ac secure efficiantur: ut constat solemni deliberatione scripta die VI presentis mensis, manu Angeli Johannis de Compiano notarii et dictarum comperarum cancellarii, cuius tenor talis est.

Cum in aula maiore palatii comperarum Sancti Georgii congregati essent magnifici domini Protectores comperarum, et preter eos cives trecentiduo comperarum participes ex omni ordine et colore, ob infrascriptam materiam vocati; coram omnibus de mandato dictorum dominorum Protectorum lecta fuit per me Angelum Johannem propositio allata per magnificum officium dominorum octo deputatorum super provisionibus orientalibus propter mortem teucri tenoris infrascripti, videlicet:

Segnoi, noi semo stati ellecti offictio ale coxe de Levante de poi la morte de lo Turcho, como voi devei havere intexo, cum balia tuta che ha lo comun de Zenoa de poei fa in questa materia quello sia necessario per recoverar li nostri logi de Levante e fare meglio se se porrà: de la quale coxa intendando la importantia, et intendando ancora la dispositium universale de tuti li citem essere bona in questa materia, essere stati confortati da tuti fare prontamenti et valorosamenti, non havemo manchado per fino a qui sera e matina de essere inseme et pensare et examinare tuto quello che se possa fare in questa materia, et za havemo mandado a temptare qualche via a questo bono effecto. Ma la principale coxa, la quale noi intendemo essere più necessaria, è de trovare forma a denari sufficiente a tale imprexa: et examinando noi diverse forme et considerando le vie esser pure grevose, per aricordo etiam de molti cittadini, havemo intexo non essere forma la quale possa più satisfare a questa materia et alla prestixa de la quale ella bixogna assai, como per mezzo de lo ponte de queste vostre compere. Et per questa caxun semo comparuti davanti da voi a farve intendere non solum lo pensamento nostro, ma etiamdè lo bixogno, però che non intendemo che se possa pensare via alcuna de provisium in questa materia la quale non convegna passare per lo ponte vostro; estimando ancora che tale materia toche etiam grandementi a le compere, per lo governo de le signorie de Levante, e per lo exercicio de la mercantia de la quale le compere prendem pure lo so emolumento, e tanto più prenderian recoverandose quelli logi et aquistandose de li altri se se podesse. E da l' altra parte considerando noi quanto vale lo reputatiun in simile imprexa, et etiam che simile spexe se faciano per persone de che se habia bona oppinione et chi sea più universale contentamento de la citè: n'è occorso per conforto de molti citadini de metere questa imprexa in mano vostra

et a governo vostro tuto quello che se acquistasse, e tuta la utilitè a le compere, cum etiamdè fare caute le compere per tute quelle vie che seano possibile cossì per dricto como per altre in contentamento de le compere, sì che, succeda la cosa como se voglia, che le compere non habiano danno. Confortarve a questa materia non ne pare tanto necessario, perche ella è coxa che tocha universalmenti et ingualmenti a ciaschun, et quello ch'ela importa ognun de voi lo intende, per che ge consiste lo honore publico, et la grande comodità che ne seguirà recoverandose li nostri logi de li quali bixognemo assai; et tanto più che non recoverandoli noi, porreivan pervegnire in mano de tale signoria, che ne poteria più rencrescere che se fosseno in mano de turchi, perchè porremo perdere lo exercitio de la mercantia in Levante et quello poco de segnoria che ne resta; la quale coxa quanto fosse perniciosa e dannosa ognuno de voi lo intende. Si che ne pare pure da confortarve a fare bono animo et interprendere questa caxum valorosamenti, perchè a le compere ne po seguire grande honore et utile, et maxime faciendo le coxe como è dicto disopra, et in questo fare quella deliberatiun che merita farse da prudenti citem et amorosi de la patria soa, et considerare che a questa materia non se possa expectare megliore tempo per essere raxionevole, et de che se ha pur qualche adviso che tra li figioli de quello signore è per essere grandi desquerni, et ancora perchè se trova de le coxe in procinto che forse non se troverano a uno altro tempo, et la prestexa po essere grandementi utile.

His igitur ita propositis, cum multi assurgere requisiti in sententiam convenirent faciendi provisiones in proposita memoratas, licet sub variis modis et formis per eos memoratas; tandem compertum est sententiam viri egregii Jacobi Justiniani quondam Jacobi ceteris prevaluisse et obtentam fuisse, inventis calculis ducentis et viginti uno albis assentientibus et octuaginta uno nigris contradictoriis. Ipse enim Jacobus, post multas prudentissimas rationes et adhortationes ad utilitatem et honorem reipublice et comperarum factas, et presertim quod si negligentia omnium ianuensium omitti et labi permitteretur presens occasio rerum orientalium, possent adhuc expectari maxima detrimenta et damna totius reipublice ianuensis, ad conclusionem veniens laudavit quod detur amplissimum arbitrium et facultas magnificis et spectabilibus dominis comperarum Protectoribur annorum presentis et MCCCCXXXXIV ac dictis octo deputatis super provisionibus orientalibus coniunctim faciendi ommia in suprascripta propositione contenta, sub modis tamen et formis conditionibus et tempore que et quantum ac prout prudentiis ipsorum magnificorum et spectabi-

lium officiorum melius videbitur convenire; atque insuper sub quatuor conditionibus infrascriptis. Prima est quod arbitrium et facultas dictorum magnificorum et spectabilium officiorum circa predicta non duret quam per totum presentem annum octuagesimum primum. Secunda vero quod post dictum tempus omnis eiusmodi balia et admnistratio translata sit et esse intelligatur ad magnificos dominos Protectores comperarum Sancti Georgii designandos anno proxime sequente octuagesimo secundo, in quos remaneat balia suprascripta et omnis administratio illarum rerum orientalium; et sic successive in alios magnificos dominos Protectores per tempora eorum successores, quemadmodum consuetum fuit temporibus elapsis. Tertia autem conditio est, quod in omnem casum et eventum quod omnibus his que quoquomodo in predictis provisionibus expensis et administrationibus et circa ea fieri continget, compere efficantur bene caute et bene secure, ita et taliter quod damnum ipsis comperis sequi non possit. Quarta demum et ultima conditio est, quod dicta provisio seu impensa converti aut diverti non possit in aliquem alium usum quantumcumque urgentem aut necessarium, nisi pro eiusmodi causa rerum orientalium, de quibus in dicta propositione mentio facta fuit.

Et propterea cum hec prenominati Jacobi sententia ex dicto numero calculorum ducentorum viginti unius alborum comprobata fuisset, pro solemni decreto habita est. Attento presertim quod ipsi magnifici domini Protectores dictarum comperarum, subrogato prius nobili Philippo de Vivaldis loco nobili Opicini de Vivaldis eorum college absentis, propter obitum fratris, sub calculorum iudicio ex quibus sex albi inventi sunt assentientes et duo tantummodo nigri contradictorii, declaraverunt presentem deliberationem cadere sub regula dictarum tertiarum partium calculorum alborum, et per consequens deliberationem ipsam bene obtentam fuisse. Ex quo cum ipsa magnifica et prestantia tria officia deliberaverint armare et stipendio eorum conducere aliquas naves, cum hominibus et stipendiatis super imponendis, et alias provisiones ac sumptus circa predicta facere, et iam inceperint pecunias errogare in mittenda legatione ad Summum Pontificem et aliis eorum mandatariis et nuntiis hinc inde pro dictis provisionibus; volentesque in observacionem dicte deliberationis, quod ex pecuniis quas iam expendiderint et in dies erunt errogaturi pro ipsis provisionibus factis et faciendis, comperas et cautas et bene securas fieri, adeo ut in omnem casum pro dictis provisionibus nullum damnum et nullum interesse patiantur, quemadmodum in deliberatione predicta latius continetur; verum quoniam fuit in dubio refricatum quod ipsi prestantes domini octo, ut supra electi et deputati, non possint habere duas personas in contrahendo vide-

licet nomine comperarum Sancti Georgii una parte, cum acciti fuerint in societate et numero dictorum trium officiorum ut supra, et nomine communis Janue parte altera; et ob id ipsi prestantes domini octo deputati die XVIII presentis mensis requisiverint in magno concilio celebrato in publico palatio dare amplum arbitrium et facultatem, eam videlicet quam habet commune Janue, illustri et excelso domino Duci et magnifico consilio dominorum antianorum ac spectabili officio monete, contrahendi nomine ipsius communis et opportunas cautiones faciendi dictis tribus magnificis et spectatis officiis agentibus nomine comperarum Sancti Georgii; que facultas et arbitrium ipsis demandata et attributa fuit quemadmodum continetur in deliberatione ipsius consilii scripta dicta die manu Nicolai de Credentia cancellarii, cuius tenor talis est:

MCCCCLXXXI die XVIII Junii. Cum ad conspectum illustris et excelsi domini Ducis iannensium etc., magnificique consilii dominorum antianorum communis Janue, vocata fuissent spectabilia offitia Balie, Monete et Sancti Georgii, ac preter ea cives ducenti quinquaginta, eisque propositum fuisset sub his verbis:

Segnoi, la caxum de la convocatiun vostra è questa. Como la più parte de voi sa, questi jorni passè fuemo ellecti in questo loco noi offitio de octo citem depute a le provisium de lo Levante, seando intervegnua la morte de lo turcho; alli que fo data tuta la balia ha lo comun de Jenoa, como pa per la deliberatium scripta per man de Lazaro Ponson cancellere; e habiando noi havuo recorso a lo officio de Sanzorzo, cum partecipatium tamen de lo illustre meser lo Duxe et magnifici Antiani, per bene de la imprexa et per conducere meglio le coxe, ge havemo offerto tale imprexa. Demum per consegio grande obtegnuo in Sanzorzo, è stata data balia a noi octo inseme cum lo magnifico et spectabile officio de Sanzorzo et de lo anno presente et de MCCCCXXXXIIII de poei fare circa le dicte provisione de Levante tutto quello parà essere più conveniente e necessario a li dicti doi officii e lo nostro inseme a nome de compere. Et perciò che è necessario fare contracti et obligare pegni de comum per la dicta caxum, per indemnitè de le compere de Sanzorzo, è stato dicto che a celebrare simili contracti lo officio de noi octo electi per lo comun non possemo havere duo persone contrarie, zoè contractare a nome de comun et a nome de Sanzorzo; e per questo è necessario che per lo consegio vostro sea data balia a nome de lo comun de Genoa, videlicet tuta quella che ha dicto comun, a la illustre Signoria de meser lo Duce, magnifici Antiani et officio de Moneta, a li que in questo acto tanto de contractà a nome de comun da una de le parte, a li dicti trei officii a nome de le compere

de Sanzorzo, computao lo nostro offictio, da l'altra parte, sea daeta piena facultè e arbitrio de potere contractare promete e obligà tuti li beni e pegni de comun per cautiun de le compere in omnibus et per omnia como serà aregordao e ordenao per noi octo za depute da voi, e maxime de potere imponere et obligare uno dricto usque in octo pro centenario generale per questa coxa tanto, ac etiam de transferì in le compere ogni logi terre e castelle spetasse aut quomodolibet potesseno spectare al dicto comun se aquistaseno aut se rehavesseno in Levante: non obstante alcuno statuto aut decreto o vero regule in contrarium, a ciò se possa vegnì a la conclusium de quello se haverà a fare senza perdere tempo, perciò la coxa nostra conxiste tuta in la celeritè.

Et cum multi iussi fuissent surgere et sententiam suam in medium afferre, tandem compertum est sententiam nobilis Edoardi Grilli in quam voces triginta unam supra centum convenere. Is enim in hunc modum loqutus est: Videri sibi multum convenire quod quando alicui officio commendata est aliqua cura, serventur que ab ipso ordinata sunt; et ob id laudare quod attribuenda sit balia amplissima, ea scilicet quam habet commune, illustrissimo domino Duci magnificis dominis Antianis et officialibus Monete, obligandi ac faciendi ea omnia que superius in themate memorata sunt. Que sententia pro decreto habita est.

Idcirco ipsi illustris et excelsus dominus Baptista de Campofregoso, Dei gratia ianuensium Dux etc., et magnificum ac spectabile officia dominorum Antianorum in pleno numero et Monete communis Janue etiam in pleno numero, quorum omnium qui interfuerunt nomina sunt hec, videlicet, etc. etc., agentes nomine et vice excelsi communis Janue una parte, et prenominata magnifica et spectabilia offitia dominorum Protectorum comperarum Sancti Georgii anni presentis et quadragesimi quarti ac octo ut supra deputatorum agentes nomine et vice dictarum comperarum et participum earum parte altera, et quorum qui interfuerunt nomina sunt hec, etc. etc. Sponte et ex certa scientia, nulloque iuris vel facti errore ducti vel modo aliquo circumventi, pervenerunt et pervenisse sibi invicem et vicissim confessi fuerunt ad infrascriptas promissiones obligationes et transactiones ac pacta, solemnibus stipulationibus utrinque intervenientibus; renunciantes omni exceptioni rei sic ut supra et infra non geste, non sic aut aliter se habentis, doli mali metus in factum, actioni conditioni sine causa vel ex iniusta causa et omni alii iurii et legum auxilio. Videlicet quia virtute et ex causa dictarum promissionum conventionum transactionum et pactorum, dicta tria magnifica et spectabilia offitia ut supra deputata, promisserunt et so-

lemniter convenerunt eisdem illustri domino Duci, consilio et offitio, presentibus et stipulantibus nomine quo supra, et mihi notario et cancellario infrascripto, veluti persone publice officio publico stipulanti et recipienti, nomine et vice excelsi communis Janue et omnium ac singulorum quorum interest intererit vel interesse poterit quomodolibet in futurum, quod sub cautionibus et obligationibus de quibus inferius dicetur, invenient per eas vias et formas quas pro comperis iudicaverint fore minus damnosas tot ex pecuniis ipsarum comperarum quot iudicaverint sufficere dictis provisionibus faciendis, tam in armamento navium quam aliarum provisionum propterea faciendarum, in quibus ultra pecunias iam per ipsa magnifica et spectabilia offitia erogatas, omnes alias provisiones et expensas pro ipsis locis orientalibus facient et pecunias ipsarum comperarum in sumptibus earumdem provisionum orientalium erogabunt, quas in dies iudicaverint fore necessarias et opportunas, sub modis formis conditionibus tempore quando et quantum ac prout ipsis magnificis et spectabilibus officiis melius visum fuerit et magis videbitur convenire, prout et quemadmodum in deliberacione eorumdem magnificorum et spectabilium officiorum scripta die VIIII iunii presentis manu dicti Angeli Johannis latius continetur.

Et versa vice prenominati illustris dominus Dux, consilium et officium, acceptantes nomine quo supra ea omnia et singula que superius dicta sunt, et volentes omnes illas cautellas facere ac ea omnia observare que in dictis deliberationibus continentur, omni via iure modo et forma quibus melius et validius potuerunt et possunt, ex omni potestate et arbitrio ipsis illustri domino Duci, consilio et officio tam coniunctim quam divisim quomodolibet attributis, volentes quod in omnem casum dictis magnificis et spectabilibus tribus officiis et comperis Sancti Georgii sufficienter cautum sit pro dictis pecuniis, ut supra iam erogatis et de cetero errogandis in dictis provisionibus orientalibus factis et faciendis ex pecuniis comperarum, adeo ut compere in omnem casum et eventum sint magis caute, ad uberiorem cautionem dictarum comperarum obligaverunt et ypothecaverunt, ac virtute huius instrumenti obligant et ypothecant dictis magnificis et spectabilibus tribus officiis et comperis et michi notario et cancellario infrascripto, presentibus et stipulantibus ut supra, ad conservandas dictas comperas indemnes occasione dictarum pecuniarum iam expensarum et pro maiori et potissima parte de cetero errogandarum in dictis provisionibus orientalibus damnorumque interesse civimentorum ac expensarum que et quas modo fieri contingeret quocumque et qualitercumque, ac quviascumque causa contingente et inopinata pro dictis provisionibus ac in dependentibus emergentibus accessoriis et connexis ab eis, novum drictum generalem

usque in unum pro centenario dumtaxat super mercaturam quem ipsa magnifica et spectabilia officia in totum vel pro ea parte quam voluerint imponere vendere vel exigere possint propria autoritate et quando ipsis videbitur et placuerit, ac eo precio et prout ipsis melius visum fuerit pro iamdicta comperarum cautione et satisfactione expensarum factarum et faciendarum in provisionibus ipsis, sine tamen aliquo preiuditio ipsarum comperarum facultatis et arbitrii quam et quod compere habent exigendi super mercaturam usque in decem et octo pro centenario, et seu usque ad eam summam pro qua habent vigore regularum et decretorum dictarum comperarum dicte compere imponendi super dictam mercaturam facultatem; de quarum expensarum summis civimentorum et interesse que quomodolibet fieri contingeret standum sit dicto ipsorum magnificorum et speetabilium trium offitiorum et cartulariis eorum sive dictarum comperarum.

Item acto et expresse convento inter dictas partes quod omnia loca civitates terre et castra que in locis orientalibus acquirentur vel rehaberentur, que spectarent aut quomodolibet possent pertinere excelso communi Janue, ex nunc prout ex tunc transferri debeant et translata esse intelligantur in comperis Sancti Georgii iure dominii vel quasi; non obstante aliquo statuto aut decreto communis Janue, et presertim regula posita sub rubrica de non alienando terras et castra communis Janue in contrarium disponentibus, quemadmodum consuetum fuit servari temporibus retroactis certorum locorum orientalium pro commune Janue in comperis translatorum; quarum comperarum Protectoribus et eorum successoribus post tempus anni presentis de LXXXI, quo circa predicta durat balia dictorum magnificorum et spectabilium trium officiorum ut supra deputatorum, translata sit et esse intelligatur omnis administratio ac regimen et dominium locorum predictorum acquirendorum vel recuperandorum.

Item acto et expresse convento inter ipsas partes, quod dicte pecunie ut supra errogande non possint expendi converti aut diverti in aliquem alium usum, quantumlibet urgentem aut necessarium, nisi solummodo et dumtaxat ad hanc solam et unicam causam dicte provisionis orientalis ad quam fuerunt deputate et decrete.

Acto etiam et expresse convento inter ipsas partes, quod si aliqua lis dubitatio seu controversia de et super contentis in presenti instrumento seu aliqua eius parte, seu super dependentibus emergentibus accessoriis et connexis ab eis, domini Protectores comperarum Sancti Georgii, qui nunc sunt et pro tempore fuerint, sint et esse intelligantur super omnibus et singulis eiusmodi controversiis et omnibus ac singulis supradictis

ac aliis contentis in presenti instrumento et eius executione magistratus ac iudices competentes; et nullus alius magistratus quacumque dignitate preditus, etiam si esset in suprema dignitate constitutus, se possit de et seu in predictis quomodolibet intromittere vel aliqualiter immiscere.

Que omnia et singula suprascripta partes ipse sibi invicem et vicissim promisserunt attendere et observare ac effectualiter adimplere, et contra in aliquo non facere vel venire aliqua ratione occasione vel causa que dici vel excogitari possit de iure vel de facto, etiamsi iure possent, sub pena dupli totius eius in quo seu de quo contrafieret vel ut supra non observaretur: in quam incidat pars non observans parti observanti toties quotiens fuerit contrafactum, in tantum taxata pro iusto damno et interesse partis observantis: et sub ypotheca et obbligatione omnium bonorum dictarum partium dictis nominibus presentium et futurorum. Ratis nihilominus et in omnem casum semper manentibus omnibus et singulis suprascriptis.

Actum Janue in palatio, et in camera inferiori ubi yberno tempore consilia solent celebrari, presentibus viris egregiis Nicolao de Credentia et Lazaro Ponciono cancellariis communis Janue, et Angelo Johanne de Compiano cancellario comperarum Sancti Georgii, testibus ad hoc vocatis et spetialiter rogatis; anno a nativitate Domini millesimo quadringentesimo octuagesimo primo, indictione tertiadecima secundum Janue cursum, die vero vigesima secunda mensis iunii.

Gotardus Stella notarius et cancellarius.

XXVIII.

Bartolomeo Senarega fornisce nuovi ragguagli circa la fortuna delle armi cristiane sotto Otranto; e dà notizia che il Collegio dei Cardinali ha deciso che il naviglio genovese debba stanziare a Civitavecchia.

1481, 22 Giugno.

Archivio e Progetto citati.

Illustri et excelso principi et domino, domino Baptiste de Campofregoso duci Januensium etc., et magnificis octo officialibus Romanie dominis meis colendissimis.

Illustris, magnifici domini domini mei colendissimi.— Postquam nihil habeo quod curem, sed omnis mea cura reiecta sit in expectatione classis et litterarum vestrarum, non cesso investigare an aliqua occurrant digna cognitione vestra; et licet hic varia jactentur de rebus italicis, que referri a me possent, tamen quia ad rem nostram non pertinent, nec ausim ea vera affirmare, quia principum sunt ingenia mutabilia, potius

malo subticere quam incerta referre; unum possum dicere, signa que videntur non esse pacis. Heri Sanctissimo Domino nostro reddite sunt litere a reverendissimo domino cardinali Ungarie apostolico legato in partibus Idronti dierum XIIII presentis, affirmantes regium exercitum extructis aliquot bastitis, partem murorum veterum cepisse, exercitumque muro urbis adeo apropinquasse ut ledi a bombardis turchorum non possit; eos autem qui intus sint palam fateri velle aperto campo mori, modo ipsis facultas exeundi detur, quo fit ut sperandum sit breve Idrontum expugnatum iri, quod si esset ante adventum classis vel discessum ex Civitate vetula, rei nostre melius esset consultum.

Hodie habitum est consistorium reverendissimorum dominorum cardinalium, et in eo retulerunt illi quinque cardinales, in quibus est reverendissimus dominus Melphitensis, qui de classe consulere debebant, optime esse consilium ne ea hostia tiberina intret; tum quia hoc tempore malle admodum sanus sit flumen intrantibus, tum iam quia pestis cepit nunc hic serpere; et mortui sunt aliqui et moriuntur in dies, et vériti sunt si flumen intrasset ne undique ad eam populus iste studio videndi decurisset: et facile ex coluvione multarum gentium in aliquod periculum incidisset. Ideo laudaverunt classem debere in Civitate vetula consistere: et ob id tabellarios plures dimisserunt qui eam conveniant et iubeant ad eum locum navigare. Sanctissimus Dominus noster eo decrevit ire cum reverendissimis dominis cardinalibus, et ad evitandam contagionem decrevit ne plures ducant secum cardinales quam quinque pro singulo. Hec res non multum grata fuit cardinalibus, propter eorum vite incomoditatem; nam ne reges quidem magis commode et delicate vivunt. Ego interea expectabo optatas litteras vestras et Sanctissimum Dominum nostrum eo contendentem sequar.

Credo spectabilem dominum Lucam Grimaldum cum classe venturum; quod si esset, tempori venisset, etsi arbitrer Sanctissimum nostrum iam dudum decrevisset quid vellit classem facere. Ibo ut dixi: videbo quid fiet cum reverendissimo domino nostro cardinale, accipiam omnium responsionem, inde expectabo quid me velitis facere. Ex urbe die XXII Junii hora XXIII.

XXIX.

Deliberazione dei Protettori di vendere quanti luoghi di Compere sarà necessario, per le spese occorrenti ai provvedimenti sulle cose orientali.

1481, 25 Giugno.

Archivio di S. Giorgio. Cod. Diversorum Negotiorum ann. 1481-1484.

XXX.

La Signoria accredita suo ambasciatore presso del Papa il chiaro dottore di leggi messer Luca Grimaldi, affinchè tratti di ciò che si appartiene al riacquisto delle colonie orientali.

1481, 26 Giugno.

Arch. di Stato. Col. Litter. a. 1481. X. 132.

XXXI.

Al Conte Girolamo Riario, implorandone il favore e l'appoggio a pro' delle trattative per le quali Luca Grimaldi è spedito al Pontefice.

1481, 26 Giugno.

Archivio e Codice citati.

XXXII.

Il Senarega annuncia l'arrivo delle galee genovesi nel porto di Civitavecchia.

1481, 27 Giugno.

Archivio di S. Giorgio. Progetto citato.

(*Extra*) Illustri et excelso principi et domino, domino Baptiste de Campofregoso duci Januensium etc., et magnificis octo officialibus Romanie excelsi comunis Janue, dominis mei colendissimis.

(*Intus*) Tandem, illustre et magnifici signori, poi monti desiderii le galee sono junte heri ad hore XXII a Civitavechia, et Nostro Signore questa matina ha spachiato un correro a le dicte galee che presto se ne vegnano qui, peroche ha mutato deliberatione, et che omnino venardì che serà la festa di Sancto Petro, si troveno a Sancto Paulo, chi è lontano da Roma miglia tre, quia Soa Beatitudine intende de cantar mesa, et poi la mesa facto consistorio spaciare quello sarà di besogno. Dio voglia messer Luca sia cum le galee. Io juncte che sarano le galee andarò primo a parlare cum monsignor nostro reverendissimo, et aviserò quello che per mi s'è facto et aspecterò la ferma risposta. Questo è quello che posso scrivere. Forsa cum lo presente mandarò la copia de la bolla de la balia del reverendissimo nostro monsignore, chi è monto ampla. Rome die XXVII Junii 1481.

Illustris Dominationis vestrorum servitor
Bartholomeus de Senarega.

XXXIII.

Provvedimenti coercitivi della Signoria, per l' esazione della contribuzione destinata all' armamento di alcune galere.

1481, 28 Giugno.

Arch. di Stato. Cod. Div. Cancell. an. 1481. X. 1056.

✝ Die XXVIII iunii (1481).

Pro favore navium, que armantur contra turchum.

Illustris et excelsus dominus Dux ianuensium etc. et populi defensor, et magnificum consilium dominorum Antianorum, in pleno numero congregati, audito quod venerabilis frater Dominicus de Ponzolo ordinis minorum de observantia, qui curam assumpsit armandi certas naves contra infideles hostes turchos per piam et voluntariam contributionem diversorum civium et artificum civitatis Janue, conqueritur quosdam esse artifices qui, promissione facta consulibus sue artis pro huiusmodi contributione, servare promissa contempnunt, nonnullosque etiam alios cives qui ipsi fratri Dominico promissionem de spetiali contributione fecerunt, etiam vel tepide agere vel propositum pium velle revocare, que res videretur contra religionem christianam pro qua ad hoc opus diventum est, et mali exempli si ipse frater Dominicus frustratus hac spe desistere ab inceptis cogeretur, ubi iam non parva impensa effusa est, que sine ullo fructu, ymo et cum pudore civitatis evanesceret; volentes rei huic providere ne diferatur pium opus inceptum, statuerunt ac decreverunt quod consules artium quibus ab aliquo de sua arte promissio contributionis alicuius ad rem predictam facta videretur, possint cogere realiter et personaliter eos qui tale quid promisserunt ad persolvendum. Quibus consulibus in predictis prefatus frater Dominicus et illi quatuor quos ipse sibi socios ad huiusmodi perficiendum opus fecit, teneantur et debeant ipsis consulibus iusticiam ministrare et omnes favores prebere necessarios per quos talis promissio suam sortiatur esequtionem: possintque ipse frater Dominicus et quatuor predicti cogere etiam et compellere omnibus modis, et tam realiter quam personaliter, quoscumque alios qui aliquid ad eam rem polliciti fuissent ipsi fratri Dominico, ad satisfactionem et exequtionem sue promissionis, procedendo in predictis summarie et de plano sine ullo strepitu et figura iuditii, visa dumtaxat facti veritate, secundum Deum et puras ipsorum conscientias. non obstantibus capitulis decretis aut aliis quibuscumque, quibus quantum premissis obstarent voluerunt spetialiter

fore et esse derogatum et abrogatum. Mandantes quibuscumque magistratibus communis Janue, qui ad predicta fuerint requisiti tam a consulibus artium quam ab ipso fratre Dominico et quatuor supradictis, quatenus omne brachium suum et auxilium ad predicta porrigant et prebeant, omni exceptione remota, sub pena sindicamenti et interesse rei.

XXXIV.

Il Senarega significa che la flotta si è ritirata ad Ostia, e che sovr' essa è giunto Luca Grimaldi.

1481, 29 Giugno.

Archivio di S. Giorgio. Progetto citato.

(*Extra*) Illustri et excelso principi et domino, domino Baptiste de Campofregoso duci Januensium etc., et magnificis octo officialibus Romanie, dominis meis colendissimis.

(*Intus*) Tandem, illustris et excelse princeps et magnifici domini mei colendissimi, hoc mane classis felicibus ventis tiberina hostia intravit, et qui classem intrantem viderunt dicunt continuo illam urbi appropinquare. Sanctissimus Dominus noster cum intellexit eam esse in Civitate veteri, decreverat in ecclesia Sancti Pauli legatos ambos suscipere; nam ecclesia ista distat ab urbe milliaria tria, credens hoc mane illam illuc pervenire potuisse, et decreverat ibidem missam cantare.

Nescio quid nunc statuet: dixit tamen mihi Sua Beatitudo ante heri velle omnino reverendissimum dominum cardinalem nostrum urbem intrare. Recipietur maximo honore, quo fortasse a multis annis citra cardinalis aliquis non fuit receptus: maxima est omnium expectatio. Vereor ne ista ingressio moram aliquam afferat, et nostro desiderio noceat, cum opus sit celeritate et agenda sint omnia celeriter. Heri ante lucem cum arbitrarer triremes tiberina hostia ingressas, eo contendi; et cum nihil recepissem, redii. Hac nocte ut in itinere eas inveniam et fugiam calores, ibo: referam omnia que a me gesta sunt oratori nostro, et quid sperare liceat. Rome die XXVIIII Junii hora XXIII.

Cun obsignarem literas, a magnifico oratore nostro habui literas heri scriptas ex Civitate veteri, quibus scribit ut quam primum intellexero triremes debere hostia tiberina intrare, ad eum accedam ut simul conferre possimus de his que fuerint agenda.

Illustris Dominationis devotissimus servitor
Bartholomeus de Senarega.

XXXV.

Nuove informazioni spedite dal Massola.

1481, 30 Giugno.

Archivio e Progetto citati.

(*Extra*) Egregio domino Antonio Masole, in Janua.

(*Intus*) ✝ In Christi nomine. MCCCCLXXXI die XXX Junii in Veneciis. Egregio domino patri.

Egregie domine et pater mi reverende. — Post meum huc apulsum, quatuor vobis scripsi, VI, XVIII, XX, XXIII, et non pauca quaxi unius tenoris, et per ipsas quantum hucusque potui facere vobis notificavi; primam missam per Bertolino Bergamasco, duas unius tenoris cum nuncio via Mediolani directas Francisco de Tonsis et ex ipso loco mittendas duobus modis ut non fallit unum bonum habeat recaptum, et ultimam cum iuvene Lodixii de Brignali de Clavaro qui promisit bonum et prestum recaptum dare: quare portando a bono recapto nixi in ipsis scripta affirmare et replicabo (*sic*); et responsionem cum dexiderio attendo, vos avizando quod omnimode spero negocium concludere vestrum. Data est spes et utinam cum bono beneficio sequendo, amen. Nam benedicte naves ex Siria non comparerunt, et in ipsis secundum potui intelligere pauca seu quaxi nulla conducta sunt relacione mercatorum hic aplicatorum viam Ceprii, in quo loco ex dictis navibus descendiderunt. Pro quo delibero de dicto negocio venire ad concluxionem, si illud potero facere, secutura sicut et forsitan proponam; pro quo ut supra responsionem atendo cum dexiderio. Certe usque valui nixi vana scribere que sonant huc, quia salvo facientibus pro ipsis non loquitur et magnum spacium et apapirum non sufficerent volendo extinguere. Adfuit ante heri gripum in diebus viginti ex Grifo, per ipsum nova hortenus de Constantinopoli de viginti octo decursi habita a quodam iuvene versus Salonicum, afirmante alios preter aliqua distintione temporis, videlicet de creatione primigeniti a li decem et novem, et usque a li vigintiunum solum in exequiis condam patris se habuit et postea in magnis largiciis et liberalitatibus tam Janisaris quam omnibus aliis se adoperavit, et multo magis Baile et oratoribus istorum ut dicitur et inferius habebitis distincte; que omnia credo vana sunt preter naranda modo isto, et primo sacum eorum galeacie et eodem modo per alias denotato de creatione dicti primigeniti a li decem et novem in pacifico. Atinsit postea heri sero alium gripum dicti loci Gripo diebus undecim, et cum ipso solum literas dicti Baili de Constantinopoli de viginti novem afirmantes dictam creationem duplicato omnibus ianisaris

soldo et asoltos omnes debitos etiam caraiharios per annos tres, dicto Bailio datis bonis verbis inde indempnitatibus eorum viam comerchii, non faciendo dictarum galeatiarum aliam mencionem, vel illud notificare non volunt; pro quo viso, quantum supra afirmo. Frater minor ad Natoliam accepserat, vocatus ab illis de Bursia cum bona comitiva; sed ad obviam missi per dictum dominum ianisaris duomilia quingenti, omnes trucidati fuerunt ab illis dicti fratris mediante auxilio illorum dicti loci Bursie; quia aliter dubitatur contrarium fuisset secutum; ipsum in dicto loco Bursie receperunt per dominum suum creatum, capta moneta que in seralio erat ducati centum quinquaginta milia et alii totidem ab illis dicti loci et circonstanciis in mutuo cum promisione restituere duplum; et qui non cogitabat nixi se ponere in ordine et dare magnum soldum; que intelecta dictus primusgenitus ad eius obviam iam se poxuerat in ordine ad dictum locum Bursie accepsurus, et iam recepserat. Aliqui dicunt armata istorum est in Grifo, pro quo loco isto certe dicitur recedere debet galea denotata per alias, que presta est et usque nunc tardavit, et patronus de alia sunt dies tres poxuit bancum, et heri unus alius; sed iterum non exierunt de darsenali, quod hucusque videre non potui; et isto modo notifico recepsure sunt decem, sed non illa celeritate quod extimarem etiam naves duas annotatas per alias; sed certe ad Frigidam se posuit in ordine etiam alia Nigra omni die varanda ut dicitur; sed de ipsa cum alia grosa que fabricatur, ut credo, per presentem annum non exient; que sunt quod notificare possum et displiciet facere ita paucum fructum. Aliud non dico quod moram hic atraere me tedeat omnia pretermisa, sed ad omnia prestum quid et quantum comitet facturum.

Vendea perlarum grossarum habuit effectum, produxit CCCXLIV venetos, sed habui libras centum safrani pro ducatis CXXV; de quo spero huc vel ibi constructum retrahere, quare poteritis de ipso vestram opinionem mihi dare; et licet erit cum alliquo damno, forsitan de ipso hic finem faciam per me ut supra de moneta valere. Etiam vendidi bilaxium pro ducatis XX; in restantibus optatam finem mittat Dominus a me ut spero, essendo cum alliquibus in platica mediante etiam bona nova habita de Levante.

Sunt dies tres hic atensit gripus de Grifo in diebus XX, rursus de capitaneo et de ipso nova horetenus Constantinopoli de novem decursi via Salonic pro quodam iuvene de Canali . . . affirmantes alias. Et heri cero alter atinsit in diebus XI missus a dicto capitaneo cum tres . . . Baili dicti loci Constantinopoli, et novas dicti illud etiam affirmatur: videlicet de creatione primigeniti in ipso loco a li XIX dicti in pacifico et

usque a li XXI ulla facta novitate, nixi ad exequias quondam patris, et postea sequenti die poxita porta triomfale, duplicato soldo omnibus ianisaris omnes debiti veteri absoluptos et caraiharii per annos tres, solum in largiciis et liberalitatibus extendebat. Et misit per dictum Baili horatoris (*sic*) et capitaneum istius Dominacionis, ipsis facit magnis exeniis, vestibus auri et . . . affirmatur par . . . et omni modo per matrem dictam Dominacionem habere vult licentiam dictas galeacias de brevi recepsuras satisfacere omnibus eorum dampnis cum beneficio; et in ipsis galeis dicitur prefacte Dominacioni mitebat oratorem. Frater minor ad Natoliam accepserat, vocatus ab illis de Bursia cum bona comitiva; sed ad opoxitum missi per dictum dominum ianisari duomillia quingenti, ab ipsum omnes trucidati fuerunt mediante auxilio illorum dicti loci Bursie; quia, dicitur, nixi fuissent contrarium scriptum fuisset. Ipsum in dicto loco Bursia receperunt, qui per dominum eorum creatum, sibi traditi ducati centum quinquaginta millia qui in seralio erant, et allii totidem in mutuo a diversis cum promisione restituere duplum, et quod non expecabat nixi se ponere in ordine et dare magnum soldum. Qua intelecta dictus dominus ad eius obviam se poxuerat in ordine ad dictum locum Bursie accepsurus, et iam recepserunt alliqui dicunt; pro quo credo presentem civitatem omni die magis trionfare debeat; et rogo avizare de opinione domini Pauli de Auria sui gregeti et domini Benedicti Salvaigi sui firmalii ad representagium, quia mihi servire potest etiam pro quanto ex Mantua scripsi. Nec allia.

Vestris mandatis paratissimus', valete.

Vester filius Lucas Masola
cum humili recomendacione.

Frater minor dicti Teucri ad Natoliam accepserat, vocatus ab illis de Bursia cum bona comitiva, sed ad opoxitum missi per dictum dominum ianisari duo millia quingenti ab ipsis omnes trucidati fuerunt mediante auxilio illorum dicti loci Bursie; quia, ut dicitur, nixi fuissent contrarium scriptum fuisset. Ipsum in dicto loco Bursie receperunt; qui dominum eorum creatum, sibi traditi ducati centum quinquaginta qui in seralio erant et alii totidem in mutuo a diversis cum promissione restituere duplum, et quod non cogitabat nixi se ponere in ordine et dare magnum soldum. Qua intelecta, dictus dominus ad eius obviam iam se poxuerat in ordine, ad dictum locum Bursie accepsurus; et iam recepserat. Alliqui dicunt, pro quo ut supra, credo hic se triumphare debeat; pro quo extimo recordare dictum gregetum et firmalium; sequitura denotando. Qua supra, ut per aliam dicitur, obmisi ad vobis denotare deliberamentum. Die VII Julii.

Similem misi cum correrio, medio Francisci de Tonsis ex ipso loco vobis mitendam, et nunc habebitis cum Petraichino de Samastro ad drictu-ram, ut non falet unam semel tantum habeatis; et ex vestris carendo non restat aliud dicere quod quantum supra affirmare et responsionem cum dexiderio quantum primum atendo. Et certe sum de malo et pexímo animo, quia ponderando dictum safranum ab emptore frumenti . . . mercato non se contentando, per non litigare fuit opus ab ipso detinere; e quo promitto sum in tanta malinconia quod letari non possum, quia ultra vendia debita magis displicet non posse de moneta predicta me va-lere respectis supradictis: oportet patientiam habere et omnia in meliori capere. Dicta galea sunt dies sex recessit et alia dicto tempore exire de darsenali aprestatur; modo affirmo recepsure sunt decem vel quindecim dicte naves, nixi fuissent vincula per vicibus tribus rupta. Heri misse sunt in aqua; credo hodie vel lune sequetur. Atinsit ante heri cero dictus horator de Constantinopoli; et quid cum ipso habeant ignoro, et credo bona nova de brevi reversus tenent calidam (*sic*), et quantum potero inteligere denotabo et nova ut sonant inferius distincte habebitis. Et pius Dominus in omnibus sit mihi consultor, amen.

Atinsit ante heri in cero orator istius Dominacionis cum galea subtili in recepsu de Constantinopoli a li VIII, et aliqui dicunt a li VI decursi, cum dictis galeaciis . . . in Chio a li VII dicti in ipso loco demissis re-cepsuris et brevi. Itaque ebdomada ventura ipsas atendunt. Recepsit ex dicto loco Chii a li XIV; in quo loco in ipsa galea intrabunt; et credo cum presenti correrio ibi erunt plures littere nostrorum dicti loci Chii, que quid novi distincte nos cerciorabunt. Dicte galeacie non habuerunt damnum quod extimabatur et magni valoris, cum ad avizum dicti domini frater ut supra se parabat in ordine, et primusgenitus prope dictum lo-cum Constantinopoli habebat campum suum cum armigeris octuaginta millia: inventum tantum tesaurum quod scribere nequeo . . . . erat in Bursia; in quo loco alter se ponebat in ordine cum magna comitiva. Pius Dominus intercepit febrem longam manutenere dignetur et facien-tibus pro Christianitate providere, amen. Valete iterum.

Similem tradidi dicto Petraichino venturo ad dricturam, et hanc ha-betis viam Mediolani ut unam semel liberam non deficiet; et in omnibus quantum supra affirmo. Valete iterum.

Inclusam pro domino patre precor bene et preste faciatis dare. Valete iterum.

Item vester filius Lucas
cum recomendacione.

Die ea. Fui postea cum amico et dedit bonam spem, et utinam sic cum effectu sequatur, amen. Scitis sequitura, licet istum novum intelexi in apulsu dicti gripi non dando fidem scribere non elapsi; sed nunc ab amico in secreto intelexi verum esse quod dominus Teucrorum cum filio de tosico clauxerunt dies suos, nam certe forte videretur posent tenere secretum et dare talem voltam. Illum tamen deliberavi vobis denotare, licet non credo, maxime pro non fuise secuta ula novitas nixi quod miserunt die sequenti Summo Pontifici noncium cum celeritate. Quantum inteligam scietis, quia intelexi habent de novo quod tenent secretum. Dicitur etiam ut capitaneus in Candia exonerari fecerat naves duas de bote mile singula, quas ponebat in ordine icturas cum aliis que dederunt prelium navi Giberte in partibus Cipri; pro quo loco alia de bote octingentis ponitur in ordine, recepsura infra dies quindecim, et stipendiariis tricentis. Navis nova in ordine ad solitum pro contra santum Marcum desvalavit, credo ponenda cum aliis pro contra domi Biccoli, ubi fecerunt certam reparacionem. De quibus quantum supra affirmo Omnipotens et gloriosa mater sua in omnibus sit mihi protector directorque semper, amen. Sicut sequitura de vestris cum dexiderio atendo. Valete iterum. Rogo detis mihi responsionem citius poteritis, quia atenditur hic ad tardius comes Jeronimus ad festum beate et gloriose Virginis Marie, quia spero aliquid boni potero facere. Valete iterum. Idem vester fillius Lucas cum umili recomendacione.

XXXVI.

Lettere di Venezia le quali annunciano l' entrata in Costantinopoli del figlio maggiore di Maometto II.

1481, 1.° Luglio.

Archivio e Progetto citati.

Jesus. MCCCCLXXXI die prima Julii, in Venetiis. Copia de littere de Santo Johanne de Venetia.

Di novo se ha lettere de Constantinopoli de l' intrata del figliolo magiore del Turchò cum honore. Volse vedere el padre, puoi el fece sepelire cum grande honore. Se pacificò cum li Janiceri, promettandoli altritanto di quello gli deva el padre. Licentiò le nostre galee, vestì lo ambaxatore d' oro, et promette restaurare li danegiati. Lo figliolo minore si è ne la Natalia cum gran favore: ha tolto Bursia, trovato ducati centocinquanta milia, et altritanto se ne ha facto prestare. Lo figliolo grande da Costantinopoli li ha mandato incontro Janiceri duomilia, et lui a l' incontro: Questi de figliolo mazore hano morto tuti quelli gli vene-

vano à lo incontro. Et quelli de Bursia sono usciti fori, et tagliati a pezi i Janiceri duomilia pochi ne campò. Si che l' joco est in ordine.

XXXVII.

Elezione di Cristoforo Cattaneo e Nicolò di Brignale a governatori e commissari delle navi da mandarsi nelle parti orientali, col salario di lire mille per ciascuno e per sei mesi.

1481, 3 Luglio.

Archivio di S. Giorgio. Cod. Div. Negot., ann. 1481 in 1484.

XXXVIII.

L' ambasciatore genovese Luca Grimaldi dà contezza dell' accoglienza fattagli dal Papa, e rivela alcuni segreti.

1481, 3 Luglio.

Archivio di S. Giorgio. Progetto citato.

Jesus.

Magnifici ac prestantes domini. — Jonsemo qui cum la armata lo ultimo dì del passato; et statim venendo su per lo Tevaro, Bartolomeo de Senargha, al quale io havia scripto di verso Civitavechia, mi vene ad trovare: dal quale intesi quanto havia facto, et quello che lui havia scripto ad Vostre Signorie, et cussì el tenore del breve del Papa. Et in quel punto che io arrivai mi furono presentate le vostre, cum la copia de la lettera de esso Bartolomeo ad Vostre Signorie et del breve del Pontifice. De tuto preisi bono conforto et speranza, et più che come fui al conspetto del Papa per visitarlo, Sua Sanctità cum leta facie mi disse: Messer Luca bene veneritis, Nos audiemus vos cras et exaudiemus. Sichè io credia indubitanter doverve replicare la requesta integra. Mi trovai cum la reverendissima segnoria del cardinale nostro, et tuto conferimo insieme quello paria se havesse ad fare; et demum heri, che fu ad duoi del presente, hebbi audientia gratissima da la Beatitudine del Pontifice, presente el nostro reverendissimo cardinale; al quale exposi tuto quello mi era imposto sotto la meglior forma che io sepi, mettendoli davanti tute quelle cosse che mi pariano poterlo inducere ad satisfar a la voluntà nostra iuxta formam mandatorum vestrorum, et de le bandere suso la armata, et de levarle super quello se recuperasse, et de pagar una parte de la spesa post recuperationem, et de le cose se acquisteriano ultra le nostre, et cetera. Li posi etiam ante oculos lo honore la gloria et laude et eternità che seguiteriano ad Sua Beatitudine,

et ape (*sic*) nostro et ape de tuto el mondo, et quanto era più utille questo partito che andare perdere tempo ad Otranto, et del periculo ne potria seguire habiando veneciani in mano una armata potente, et essere vicino al facto; et demum non gli lassai cossa paresse potere servire al nostro proposito. Et cussì confirmò el reverendissimo monsignor nostro, et disse molte bone parole in questo proposito, et era ad tuto presente Bartholomeo de Senaregha, et nullo altro. Sua Santità monstrò havere gratissima la expositione mia, et post molte bone parole et gratiose dello amore suo verso quella cità, ne dice che lui era contento compiacerne de tuto quello che io rechedeva, et de prestarne la armata et de mandarla a la recuperatione de le cosse nostre; nè fece difficultà alcuna in lo stipendio de li trei ultimi mesi; ma che per lo obligo havia cum la Maestà del Re Ferdinando convenia che fusse prima preiso Otranto, digando che per li pacti havia cum lui expresse continebatur ch' el devesse tenere queste galee ad deffensionem christianorum opressorum vel oprimendorum, che altramenti gli seria tropo grande scandalo avendo armate queste galee solum per la cossa de Otranto et habiando questo divulgato nedum per tuta Italia, ma per tuto el mondo; et che dovessi scriver se mettesse in ordine la armata nostra quanto più presto sia possibile, adciò potesseno andare ad fare de li facti preiso Otranto, che seria presto presto. Et anchor ch' el parlare de Sua Beatitudine fusse più longo, questa fu in effetto la conclusione. Repreisi le parole, digando che era impossibile che noi armassemo ad questo modo, perciò che non se potria intendere quando dovesse havere fine la cossa di Otranto, et non intendandosi seria consumare li denari in vano, et maxime che la cossa potria esser tanto longa che no seria più a tempo nè se potria più andare in quelle parte per li venti contrarii, et che interim li veneciani potriano far facti di che seguiteria che conveniria venire alle mani cum loro se se gli dovesser lassar moglie et figlioli et beni, et che forse de questo seguiteriano maiori scandali. Fu etiam per el reverendissimo monsignore et per mi misso a campo che al nome de Dio la armata de le galee andasse ad Otranto, et provasse quello se potia fare a quel loco, et che interim Vostre Signorie anderiano aparechiando la armata delle nave, et che credevano seriano preste per tuto questo mese et forse ante, et che scriveriamo se andasse drietro armando: unde Sua Beatitudine ne facesse certi che quando le nave nostre fusseno in quelle contracte le galee se partisseno da Otranto, et se iongesseno cum loro, et ne andasseno alla volta de Chio cum la instructione se gli daria; et in questo etiam mi forsai far intendere cum verissime ragione ad Sua Beatitudine quanto era più utile de la facenda

che se andasse che ad stare perdere tempo ad Otranto. Studiai etiam farli intendere cum vera ragione che questo non era contravegnire al obligo che Sua Sanctità havia ad Re Ferdinando, perciò che digando el pacto che le galee se dovesseno armare ad deffensionem opressorum et oprimendorum, assai era ad deffensionem quando se mandaveno ad offendere lo inimico, per che el pacto non dicea che dovesseno star ad Otranto. Demum Sua Beatitudine per argumento ogni volta paria esser verità, pur non si volse mai discreparare dal proposito assumpto, et demum non possendo resistere, disse questa cossa: Ne par difficille, li vollemo haver pensamento fin a domatina. Et cussì partimo da Sua Beatitudine. Questa matina iterum semo tornati da Sua Sanctità lo Reverendissimo Monsignore et io, et cum noi Bartholomeo de Senargha. Sua Sanctità in summa dice essa ligata per obligo cum pena et iuramento et non voller contrafare, chè tropo gli seria scandaloso debiando esser norma ad altri. Assai havemo studiato indurlo ad vota nostra, et ad voller prendere uno termino prefixo fin al qual le galee stesseno ad Otrànto. Non gli è stato remedio; dicendo esser obligato lui et lo Collegio di cardinali et non poter far niente sensa voluntà del Re. Tandem vedendo cussì, havemo requesto metta questa cossa ad Collegio, et che ne audisseno, per che non dubitavamo ch' el Collegio diria come nuoi, per che questo non est rompere li pacti al Re, imo più tosto est servarli. Sua Sanctità non pare farlo volenteri, per che dice ch' el Collegio di cardinali postea buteria tuta la culpa in lui. Et vedendo non poter fare altramenti, habiamo preiso questo termino che Sua Sanctità scriva ad V. S. et cussì scriva io et vi dia adviso, et che interim se mande al Re ad sapere la sua intentione. Al qual Sua Sanctità scrive uno breve, cuius copiam mando ad V. S. Io etiam scrivo ad Sua Maiestà, et pariter vi mando la copia. Haria mandato Bartholomeo da Senargha da Sua Maiestà, ma ella est a Barleta, che li sono miglia 400 o più, secundo mi diceno, et seria stata tropo longa faula. Avanti chel fusse tornato, haremo più presto risposta cum uno messo. Hodie parlerò cum lo magnifico domino Anello orator regio, et se da lui harò altro ve ne adviserò avanti che sigille que sta, et da lu intenderò infra che tempo posso expectare risposta. Io interim starò ad vedere; chè certe assai mi rincresce, siando li più excessivi caldi che io mai praticasse. Dio mi conserve, et cussì voi. Monsignore credo partirà domane o post domane cum la armata, et anchor lui se troverà cum la Maiestà del Re. Est verum che habio obtenuto da la Sanctità del Nostro Segnore uno breve ad esso Reverendissimo Monsignore, che cum primum el habia licentia de lo Re de poter partirse et andar drita via in

le navi, ad ciò ch' el non se habia causa de perder tempo ni el Papa de pentirse; sì che in quel caso bono seria comettesseno Vostre Signorie quel che ello havesse ad fare. Hoc est il facto fin a qui. Ho inteso se va dietro ad lo armamento del fratre de tre nave: quanto a mi par che meglio seria suprastarle fin che se havesse altro, chè pur la speransa de lo armar de le nave doverà raxionevolmente mover el Re et lo Papa ad vostro proposito et suo, che forse non serà quando vederano già havere una parte de le nave armate. Io non so quello mi dica: dubito assai che Summus Pontifex non sia tropo inamorato de questi Veneti; è commune opinione qui et e converso che lui sia inimicissimo de Regia Maiestate Ferdinandi: che etiam se vede per signi, secundo se dice, e così mi pare comprendere per quello pocho che io sono stato qui. Dubito che non voglia uzare queste galee in altro quam in Levante, maxime che Summus Pontifex avanti heri in Collegio reverendissimorum cardinalium dixe a li patroni nostri: Voi haveti iuramento de non andare contra christiani et poteria pur essere qualche segnore se metteria in ribelione tra la Chesia, et in quel caso noi volemo che voi li offendiati ad ogni comandamento, et ve absolvemo da lo iuramento perchè tali sono heretici e sono pegio cha infideli et doverse offendere più cha infideli.

Mi sono dismenticato di sopra, che quando io missi dubio in la prima audientia che li Veniciani non innovasseno qualche cossa, la Sanctità del Papa disse non dubitasseno niente de Veniciani, perciò che per la stretta amicitia hano cum sua Sanctità non fariano tal cossa, et che lo Re de Francia et Re de Spagnia hano mandato requirere ad Veneciani vogliano rumpere contra turchi et che non lo hano voluto fare, et che per molti segni el se po intendere che non hano voglia far guerra ad turchi, et che prima vorrano vedere come le cosse habiano succedere in Turchia, et che più presto se po dubitare non cercheno de accordarsi cum li turchi per viver quieti. Gli rispuosi a questa parte che era molto verissimile che Veneciani non facesseno interpreisa contra turchi, nisi prius intendesseno come le cosse fusseno mosse in Grecia et in Turchia, et che questo medesmo est lo pensamento nostro de intendere avanti che se intre in ballo, ma che presto presto questo se intenderà, ma che quando li Veneciani se vedessonoad ballo de poter fare non se potria prender fede de loro, perchè sono cosse tochano tropo. Siamo anchor hogi stati su lo facto de lo intedimento de Veneciani ad noi, casu quo el Re voglia che le galee vadano non capto Idronto, cioè che loro non posseno impachiarse del nostro, nè noi del suo. Ad Sua Sanctità pare cossa honestissima et dice

la aconcieria. Fami dubitare de quello ho audito dire sopra la partensa de lo illustre comite Jeronimo, el quale la mattina che dovea jongere la armata partì de qui in pressa, non visa armata, per Venetia per quanto intendo io. Classis triremium Pape partirà ut supra, et tamen Summus Pontifex non par farne nessuna provisione a lo stipendio tiremium secundorum trium mensium: sì che li patroni, se li fossi promisso, quod ignoro, seriano fora de obligo statim finito questo mese; sì che Vostre Signorie potriano provedere.

Heri el cardinale Sabello, puoi ch' el Pontifice mi disse voller pensare et cetera, stete circa per hore cinque cum la Sanctità del Nostro Signore. Dubito assai ch' el non habia facto de quelle relatione ch' ello haria potuto fare: intendo pur ch' el ne habia dato de li carrichi. Io scrivo quello che io credo, et a Genoa se parla assai. Prego se tenga quel che io scrivo per non darmi carricho. Del capitaneato non s' è deciso nulla. Sua Sanctità intende del reverendissimo cardinale.

El presente portatore est uno spagnolo, el qualle mi ha misso per le mane Dominicho Centurione, al quale se sono promissi ducati sei, faciendovi fede chel sia joncto a Sestri da Levante dominicha ad mezo dì; et io ho scripto a li officiali lì che subito subito lo passeno a Genoa per mare; et cussì gli ha scripto el reverendissimo monsignore el cardinale. A V. S. me recomando. Ex Roma die tertia Julii hora tertia noctis.

Vester Lucas de Grimaldis legum doctor
Genuensium orator.

XXXIX.

Papa Sisto IV significa ai Deputati sulla cose di Romania, che ha ricevuti gli ambasciatori del Comune ed i capitani della flotta genovese.

1481, 3 Luglio.

Archivio e Progetto citati.

(*Extra*) Dilectis filiis officialibus deputatis super rebus Romanie civitatis Janue.

(*Intus*) Sixtus Papa IIII.

Dilecti filii, salutem et apostolicam benedictionem.

Venerunt ad nos legati nostri una cum classe armis virisque bene instructa, quod nobis admodum placuit. Legatos ipsos et dilectum filium Lucam de Grimaldis oratorem vestrum una cum patronis triremium libenter vidimus, et paterna charitate sumus complexi. Quid autem in hunc

usque diem actum et gestum erit inter nos et ipsos, orator ipse literis suis diffusius significabit; quibus plenam fidem adhibere poteritis. Datum Rome apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris, die III Julij MCCCLXXXI, Pontificatus nostri anno decimo.

L. Grifus.

XL.

Copia di lettera con la quale Luca Grimaldi notifica al Re di Sicilia la sua venuta in Roma e l'oggetto della propria missione.

1481, 4 Luglio.

Archivio e Progetto citati.

Jesus. Cum se obtulisset comodissime omnibus christianis mors huius perfidissimi hostis, Serenissime Rex et domine michi collendissime, excitati Genuenses ad consilia publica decreverunt classem navalem quanto maiorem pro viribus possint parare. Sed quoniam nec tempus patiebatur instrui triremees, nec que instruerentur aderant nobis, cum plurimas comodassemus Sanctissimo domino nostro Pape; ne occasio bene gerende rei labeatur, decreverunt me legatum ad Summum hunc Pontificem petiturum, ut quandoquidem, Dei munere, cesset necessitas ob quam triremes ipsas armaverat, et Idrontum civitas vestra ab exercitibus vestris maritimo et terrestri faciliter debellari possit, dignaretur Sanctitas Sua nobis concedere ut ipse triremes penes Idrontum essent donec classis nostra instructa esset et usque Idrontum navigasset; postea autem navibus nostris iuncte in Orientem traycerent. Putabantque cives nostri hanc tutissimam esse viam verumque remedium non solum rerum nostrarum, sed etiam Maiestatis Vestre; et ita affirmaverat orator apud Genuam Vestre Maiestatis, satis enim, super que credunt Genuenses, sufficere vires Vestre Maiestatis ad civitatem ipsam debellandam, cum omnes hii qui inclusi sunt velut cavea nulla expectant subsidia, nihil ultra possunt quam vel fugam parare, vel eas condiciones accipere quas Vestra Maiestas eis offerre voluerit, ad continendam fugam satis super qua est classis Vestre Maiestatis. Sed si que spes subsidii obsessis esse potest, nulla meliori arte prescinditur quam si in proprios turchorum lares et intra eorum ut ita dicam viscera penetretur et bellum eis inferatur, sic enim ad defensionem suorum occupati non poterunt de subsidiis Idruntum mittendis cogitare: utilius hoc videbatur et Vestre Maiestati et Genuensibus, et eo maxime quod mutantibus rebus turchorum et fratribus de summa imperii disceptantibus, stantibus etiam motibus serenissimorum Ungarie et Persarum regum et aliorum quibus sunt

adepta dominia male poterunt tot et tantis in locis remedia adhibere, quo magis offerebatur occasio eos inquietandi. Si enim quiescimus nos et eos in pace relinquimus, quiescunt et motus illi, componentur controversie, poteruntque non solum resistere, sed bellum inferre. Sed post quam hic fui, etsi oblata esset nobis spes, nescio quo vento precisa est, sub eo colore quod non possint hec fieri sine consensu Vestre Maiestatis. Mihi quidem, Serenissime Rex, et ut credo Genuensibus, huiusmodi reponsio nequaquam molesta fuit, nisi ea ratione quod differant parata ad bene agendum occaxio: cetera tanto gratiora sunt quanto scio Maiestatem Vestram facillime iudicaturam vera esse que dicuntur magis quam expugnari Idrontum, si in Greciam et Turchiam potentem classem trayciatur quam si anchoris stetur contra Idruntum. Sed et vereor ne Veneti nobis impedimento sint, qui instructa classe parati forsitan ad nil aliud tendunt quum ut videant si quid ex rebus nostris occupare possint: hoc magis me terret, hoc magis dollet. Et quamvis Pontifex ipse Sanctissimus suadeat nihil a Venetis nobis timendum esse, ego quantum in me est magis ac magis timeo. Scio, Serenissime Rex, quantus sit amor Vestre Maiestatis in civitatem Genuam. Scio eandem nunquam defuisse nec defecturam Genuensibus. Scio etiam Genuenses e contra Vestre Maiestati non defuturos. Scio eandem omnia intelligere, hoc ut confidem eam non modo consensum daturam petitioni nostre, sed requisituram ut quanto celerius fieri possit paretur classis et trayciatur; sed ut dixi velocitate opus esse puto. Videor enim videor comunes et Vestre Maiestatis et nostri hostes, nescio quid machinari video alios in eandem sententiam inclinare: potest Maiestas Vestra omnia pro summa sua prudentia mature examinare. Quam ex animo precor ut rebus nostris sicut suis consulat, et mihi quanta possit festinatione rescribat. Ego enim ad nostros Genuam scripsi, qui gratissimum habebunt quicquid beneficio Vestre Maiestatis consequentur. Scribit etiam hic de causa ad Vestram Maiestatem Sanctissimus ipse Dominus Noster Papa.

Serenissime Maiestati Vestre me humiliter commendo. Ex Urbe die quarta Julii 1481.

XLI.

Elezione di Lodisio Fiesco e Bartolomeo Fregoso, perchè vadano ambasciatori all' Imperatore dei Tartari ed al Re di Polonia.

1481, 5 Luglio.

Arch. di S. Giorgio. Cod. Diversorum Negotiorum, ann. 1481-84.

Magnifica et spectabilia Officia super provisionibus orientalibus deputata in legitimis et sufficientibus numeris congregata, cum superioribus

diebus consuluissent necessarium esse pro causa tractande recuperationis civitatis Caffe, mittere ad Imperatorem Sitarum et Maiestatem Regis Polonie viros duos eorum mandatarios illarum partium peritiam habentes; in Dei nomine, sub carculorum iudicio ex quibus decem et novem albi inventi sunt et unicus tantummodo niger, elegerunt virum nobilem Lodisium de Flisco et deinde virum egregium Franciscum de Montaldo; in electione cuius convenerunt carculi decem et octo albi et duo nigri.

Seguono l'accettazione ed il giuramento del primo eletto, e il rifiuto dell'altro; il quale viene surrogato da Bartolommeo di Campofregoso.

XLII.

L'ambasciatore Grimaldi portecipa la spedizione delle precedenti lettere da lui mandate al Re di Sicilia.

1481, 6 Luglio.

Archivio e Progetto citati.

(*Extra*). Magnificis dominis Officialibus Sancti Georgii anni presentis et MCCCCXLIV, ac octo deputatis super provisionibus rerum orientalium, dominis honorandis.

(*Intus*) Jesus. — Magnifici domini. Poi che vi scripsi per el fante el qual partì martidì di qua, non gli è altro di novo, nè io ho visitato più la Santità del Nostro Signore, per essere Sua Santità alquanto mal disposta, licet non sia cossa da far mentione ut intelligo. Fui cum el magnifico oratore de la Maiestà del Re, el qual spachiò merchordì uno messo per Barleta cum el breve del Papa, et la lettera qualle ho scripto ad la Maiestà del Re, et dice haveremo risposta infra jorni octo o dece a die recessus. Io interim starò expectando risposta da Vostre Signorie. La armata nostra anchora non est partita. Hogi se calerano le galee tute in Hostia, et credo domane partirano se serà bono tempo; de che dubito, perchè mostrano sirochi et mezidì fortissimi. De stipendio de le galee per li ultimi trei mesi, per comune opinione de quelli cum cui ho parlato, fin a qui non se è facto provisione nè se fa. Quello mi habia dicto più, che è stato dominus Meliadus Cigala, mi ha dicto se farà provisione per uno mese, che circhum circha tanto restano ad dare li cardinali. De Turchia sono heri lettere qui di verso Venetia; et io inter ceteras ne ho veduto una del Prior de Venetia de lo Ordine Jherosolimitano al Prior di Roma, de la quale ho facto extrahere et capitolo qui incluso, de prima

del presente (1). Par pure quelle cosse se vadano ingarbugliando, che seria bona cossa; et tanto più mi dolle che le cosse qui non siano disposte secundo el desiderio de Vostre Signorie. Tuta volta intenderemo presto quello se potrà fare; et le Vostre Signorie, como prudente, potrano consegliare come a loro parirà. Et perchè io sono in angonia de come debia seguire, haverò caro haver advisatione da Vostre Signorie quello mi habia ad fare quando la Maiestà del Re non volesse che la armata se partisse fin che fusse preso Otranto, et quid s' el desse longa et parole suspensive, che est quella cosa de che io più dubite; et quello che io havesse ad fare circha la mia ritornata, perchè ultra la spesa io stago malissimo volentera, sì per la staxione cativa quanto etiam perchè la la terra non est già bene neta. Intendo che se spachiano le tre nave de lo predicatore: non so s' el sia bono conseglio fin che non se intenda meglio come procedano le cose in Levante; et maxime che, per quello dice la Santità del Nostro Signore, li Veneciani hano questo vedere che pur se governano cum ragione. Et da l'altra parte quando siano fora, mi pare che la Maiestà del Re et la Santità del Nostro Signore, habiando già parte de la cosa, serano mancho prompti ad compiacerne. Molti suspicano che questa armata se debia usare in alios usus: io non vedo bene anchora quello possa dire, ma per el parere mio io non intendo nè mi pare gli sia bono animo, imo totum opoxitum. Prego Vostre Signorie mi rispondano quanto più presto sia possibile. A le qualle me recomando. Ex Roma die sexta Julii 1481.

Lucas de Grimaldis legum doctor
Genuensium orator.

XLIII.

Lo stesso Grimaldi accredita Bartolomeo Senarega, in qualità di suo nuncio, presso il conte Girolamo Riario ad Imola.

1481, 6 Luglio.

Archivio e Progetto citati.

Illustrissime princeps et domine mi collendissime, post recomendationem. — Per la nostra inclita Comunità sono stato mandato qui a la Santità di Nostro Signore, indrisato principaliter ad Vostra Illustrissima Signoria; la qual non habiando trovata qui sono stato di mala voglia, per-

(1) Questo capitolo manca.

chè ogni mia speransa de impetrar quello per che sono venuto consistia in Vostra Signoria, et cussì de la Comunità nostra, la qual quando havesse veduto non esser stata qui la Illustrissima Signoria Vostra, forse non mi haria mandato. Mi est convenuto haver pacientia. Come vederà Vostra Signoria per le litere de la Comunità nostra, io sono stato mandato per la materia de la quale parlò ad Vostra Illustrissima Signoria Bartholomeo de Senargha exhibitor de queste. Sono stato cum la Santità di N. S.; el qual mi ha facto bona recoligentia; pur cum effectu my ha resposto non poter servir la excelsa Comunità nostra de la armata fin a tanto che sia expugnato Otranto, salvo se questo procedesse de consensu Regie Maiestatis. Et cossì Sua Santità ha scripto a la Maestà del Re, et io anchora. Come ho dicto di supra, el my dolle assai Vostra Illustrissima Signoria non sia stata qui, per che my rendo certissimo la cossa non seria passata a questo modo, siandole vivissime ragione per le quale Sua Santità potrà satisfar ad essa Comunità nostra, et maxime che era contenta che la armata de le galee se fusse fermata ad Otranto per venti o venticinque dì nel più, fin che la armata de le nave fusse joncta lì; infra el qual tempo, se mai quel loco se debbe expugnar per forsa, se seria havuto; et non debiandose prender per forsa, tanto basta a lo asedio de quel loco la armata del Re come se gli ne fusseno dua tanta; et più operatione faria la armata de la Santità di N. S. joncta cum la nostra, la qual tamen seria tuta sotto la bandera de Sua Santità, ad andare in Levante et meglio prohibiria che non fusse dato subsidio ad Otranto che se ella stesse a la anchora davanti esso loco, et ultra seria altra gloria et reputatione de Sua Beatitudine per tuto el mondo che non est ad star contra Otranto; et quantumcumque la Santità di N. S. habia armato per Otranto et per subvegnir a li cristiani opressi, io non so qual sia più bella subventione come andare ad oprimer li inimici fin a casa sua, perchè questo in veritate est el modo di far che non possano mandar subsidio ad Otranto, come per multi antiqui exempli se potria provare et demonstrare; sì che non se porria dir per questo che se rompesse li pacti a la Magestà del Re. Sonogli multe altre ragione, le quale Vostra Illustrissima Signoria intende meglio de my, et Bartholomeo de Senargha dirà più pienamenti; al qual piacia de dar fede come a my proprio, et lo quale my ve posso mandare ad Vostra Illustrissima Signoria per adiuto et conseglio in questa materia, habiando io in expressa commissione da la excelsa Comunità nostra de non far niente senza conseglio de Vostra Illustrissima Signoria et de seguitare quello che ad essa parirà. Sì che prego Vostra Signoria my voglia rescrivere cum esso Bartholomeo el

parer suo, et simul dar quello adiuto et adrisso ad questa facenda che bono gli parirà. A la quale my ricomando humilissimamente. Ex Urbe die VI Julii 1481.

XLIV.

Il medesimo Grimaldi scrive a Genova di avere spedito il Senarega al Riario.

1481, 6 Luglio.

Archivio e Progetto citati.

(*Extra*) Magnifici dominis officialibus Sancti Georgii anni presentis et MCCCCXXXIV, ac octo deputatis super provisionibus rerum orientalium dominis honorandis. In Janua.

(*Intus*) Jesus.

Magnifici domini. — Post scripta io ho pensato che non siando qui lo illustre conte Jeronimo et non faciando altro qui Bartholomeo de Senargha, interim che aspecto risposta de Vostre Segnorie et da Barleta, non possa salvo juvare mandare esso Bartholomeo fin ad esso Conte; et cussì in nome di Dio lo spachio adesso adesso fin ad Imola. Al quale ho scripto in bona forma, et dictogli quello che ha da fare cum esso Conte. Spero assai ad uno tempo tornerà cum la risposta vostra et cum quelle del Re. De che dago noticia ad Vostre Segnorie, ad ciò che de tuto siano advisate. In ceteris affirmo quanto ho scripto. Ad Vostre Segnorie mi ricomando. Ex Roma die VI Julii 1481.

Lucas de Grimaldis legum doctor
Genuensium orator.

XLV.

Istruzioni agli ambasciatori Lodisio Fieschi e Bartolomeo Fregoso,

1481, 7 Luglio.

Archivio e Progetto citati.

Anno MCCCCLXXXI die VII Julii.

Nos Officia deputata super provisionibus orientalibus committimus et in mandatis damus vobis Bartolomeo de Campofregoso et Lodisio de Flisco, oratoribus nostris, nunc in Dei nomine ad conspectum Maiestatis

Menglicharei Imperatoris Sitarum sive Tartarorum Brachii Gazarie nostro nomine profecturis, ea que dicemus inferius vulgari et materno sermone.

Primum vogliamo, per conducere bene le commissione vi daremo, debiati andare et gubernarve in tuti li acti portamenti actione et gesti vestri a modo de mercadanti; aciò, poi sereti in quelle parte, private persone non possano intendere la condictione vostra, nec la caxione per la quale voi siete mandati. Et perciochè la andata vostra bisogna essere presta, vi incarrichiamo debiate andare per quelle vie et regioni le quale iudicherete essere più brevi et più secure, usque a lo loco de Mancreman vel Jarschascreman in arbitrio vostro: videlicet in quello de dicti loci iudicherete essere più commodo a conducere bene le commisione vestre; in lo quale loco haverete a fidarve de manco persone sia possibile, latine greche ossia ermeni olim habitanti in Caffa, et li quali habiano bona peritia de quelle cose, de le quali vi parrà poter prendere fede. Cum i diti pochi havereti a conferire de li camini et de lo modo havete a tenere, aciò vi possiati presto ritrovare in quello loco dove fa residentia dicto Menglicharei imperatore de Tartaria Brachii Gazarie, o sia cum quello fosse Imperatore in caxo dicto Menglicharei fosse mancato. Et questo vi habiamo dicto sia senza intermissione di tempo; perciò dicto tempo secundo quello occorre ne pare lo più reciso.

Quam primum, Deo duce, sarete a lo conspecto de dicto Imperatore, farete pro more le debite salutationi et honori a sua Maiestà: a la quale recommanderete noi et ogni cosa nostra. Deinde li presentereti quelli doni li quali habiamo ordinati cum voi per parte nostra et de questa Republica. Da poi li presenterete le lettere nostre credentiali, le quali vi daremo transcripte in lettere grece. Lecte che sarano dicte lettere, li dicereti noi et tuta questa Republica avere preso grande piacere et conforto, quando habiamo inteso Sua Maiestà et Signoria havere recuperato lo suo solito impero, lo quale Dio li conservi longamente. Non si siamo congratulati cum quella più tosto, non avendo avuto il modo per le guerre sono state in queste parti e per la dificultate de li camini.

Deinde dicerete a Sua Maiestà como noi excitati da li soi conforti et persuasioni, secundo ne ha scripto per più più lettere lo nobile Andreolo de Guasco, se siamo movuti a la recuperatione di quella inclita sua et nostra città di Caffa, riferiando sempre grande gratie a la Sua Maiestà de tali soi conforti, li quali abbiamo misso a grande loco como è debito, de modo habiamo sempre missa ogni nostra speranza in quella, per la

recuperatione de la sua et nostra città. Et specialmente a lo tempo presente, che Dio cum la sua mano dricta a morto lo suo et nostro inimico Re de li Turchi. Et per questo seandone parsuto tempo idoneo de seguitare li conforti de la Sua Maestà, habiamo facto una armata et provisione maritima de galee et de nave grosse cum grande potentia de homini: le quali galee sono già partite a la via de Levante: e le navi grosse, chi serano de quatro in cinque, partirano infra iorni quindecim.

Et in questo medio metteremo al puncto de le altre nave et galee, et dicta armata si augumenterà in lo nostro loco de Chio in lo quale ha cazione de trovarsi: et potissimamenti per la recuperatione de la dicta sua et nostra cità cum li soi membri: per modo speriamo, cum lo adiutorio de Dio et lo favore et adiuto de la Sua Maiestà, esser victoriosi et octenere quella inclita cità de la quale potrà sempre disponere come sempre ha facto: perciò che Sua Maiestà e noi siamo tuti una medesima cosa.

Et così como habiamo dicto de la armata maritima, habiamo delibetato fare provisione per terra de soldati cum uno principale: li quali insieme cum la Sua Maiestà poterano consultare lo modo et la forma como a loro parerà de recuperare la dicta cità cum le sue membre. Et perciò che la morte de lo inimico suo et nostro, Re de li Turchi, è stata sì repentina che le provisione non si sono potute fare sì presto, habiamo deliberato de mandarve a la Sua Maiestà specialissimamente per le sue persuasioni, senza lo quale non habiamo facto nè fariamo salvo tanto quanto lui comandasse, a ciò ne daga consilio et ne facia scientia de quello è la sua mente, et in questo medio se prepare et facia pensamento insieme cum noi de recuperare la dicta sua et nostra cità.

Quibus ita expositis, expecterete la responsione de la Sua Maiestà. La quale se serà grata et disposita, como speriamo, alaora poterete consiliare cum quella de modo tenendo, et explorare li animi et mente de Greci Judei et Ermeni habitanti dentro de quella cità per qualche modo cauto et sicuro, et cum li più devoti et affectionati et cum minore numero se poterà, a ciò quando fusse tempo se trovasseno prompti.

Et pari forma, trovando dicto Imperatore in la dispositione predicta, consiliereti cum Sua Maiestà como vi haveti a contenere cum lo signore Eminec et cum li altri signori, quelli videlicet paresseno a Sua Maiestà, et le parole modi et contegni haveti aut haverete a tenere cum dicto Eminec et signori; et tunc, secundo consilierà et conforterà dicto Imperatore, vi transfererete a lo conspecto de dicto Eminec, a lo quale facte le solennità et opportune salutatione, et facto lo suo presente havemo

ordinato, dicerete et esponirete formaliter quello vi haverà confortato et ordinato dicto Imperatore semper cum bona cautella; quia quod semel emissum non est revocabile verbum.

Etiam perchè habiamo ordinato che uno de voi debia remanere presso de lo dicto Imperatore, et l' altro transferirse a la Maiestà de lo Re de Polonia, como diremo di sotto; per non perdere tempo, quia unum facere et aliud non omittere, vogliamo quello resterà di voi metta ad esecutione li doi articuli sopra scripti et etiam lo infrascripto, videlicet de quello si have a fare per quello de voi resterà presso dicto Imperatore; et per questo ne pare etiamdio utile et necessario cum cauto modo vi sforzati de fare et ordinare che lo nobile Jacaria de Guizulfis nostro cittadino et figiolo vegna a parlare cum vòi: cum lo quale, se vegnirà, vogliamo vi appriati et consiliati ac adriciati le presente comissione et instrucione nostre. Et casu quo non potesse venire, vogliamo che quello de voi haverà caxione de restare se sforcie cautamente transferirse usque a lo Vosporo: in lo quale loco poterà ordinate cum lo dicto Jacaria havere coloquio et prendere tale ordine cum lui che a lo tempo ordinato ognuno seguitasse lo ordine dato; perciò como presente adiuterà adriciare et consiliare le cose per bono cammino. Et se accadesse tale dificultà che l'una cosa nè l'altra potesse seguitare ad havere dicto parlamento, tunc se poteria fare vel per via de lectere secreto modo, sotto quella più cauta forma parerà, et scrivere como siete mandato in quello loco da lo magnifico Officio de San Zorzo per bona caxone como lui debe intendere, et che per disçretione possa stare advisato, nel mandare a lui qualche persona fidele, trovando persona vi potessi fidare, et a la mente vestra. Tamen super omnia confortiamo dicto parlamento, per intendere lo consilio et adricio suo. Senza perdere tempo, como habiamo dicto, vogliamo, per tenerve tutti doi in exercitio, quam primum haverete intesa la dispositione de esso Imperatore essere tale quale desideremo, darete opera de havere la sua dispositione e quello vole fare, ac responsione de la Sua Maiestà in sciipts adriciata a noi, a ciò ne possa constare de lo suo iuramento secondo lo suo rito et de quello promettesse. Quo facto, semper de suo consilio et ordine ac de modo tenendo, impetrerete altre soe lettere directe a la Maiestà de lo Re de Polonia per le quali se facia scientia de la sua mente et sacramento et pacti ha facti cum noi, a li quali pertiene la dicta cità de Caffa cum le sue membre: pregando et confortando Sua Maiestà se digne de adiutare et dare ogni favore per questa santa opera ad ognuno Genovese o siano stipendiati nostri se mandassino in quelle parte. Et tunc his impetratis, uno de voi partirà cum

dicte lettere et anderà a la dicta Regia Maiestà de Polonia senza indutia, a lo quale, facte le debite salutatione et recommendatione et presentati li presenti per noi ordinati per parte nostra et de questa Republica, ghe presenterà le lettere nostre credentiali ve habiamo date, et deinde li exponerà como confortati da molte parti de lo mondo, et maxime nunc intervegnando la morte de lo Turco inimico de Christiani, habiamo deliberato ricuperare cum lo adiuto de lo Imperatore de Tartaria la nostra cità de Caffa cum le sue membre. Et per questo preghiamo sua clementia se digne darve tuti quelli favori et adiuti siano possibili a questa sancta et christianissima opera: et inter cetera che ve conceda salvoconducto generale per ogni Genoese et soldati nostri cum lettere generali de passo: et che possiamo assoldare et conducere in lo suo paese et signoria tuti quelli soldati ne piacerà per li nostri denari. Perciò, mediante lo favore et brachio de Sua Maiestà, habiando noi facte de le altre provisioni maritime de galee et navi grosse cum bona summa de homini, non dubitiamo recuperare dicta cità.... (1). Dette queste parole, avanti Sua Maiestà havesse caxone de rispondere, li presenterete lettere de lo dicto Imperatore de Tartaria, la responsione de le quali procurerete de havere; et insieme cum la responsione farà a voi le mandereti a dicto Imperatore et compagno vostro serà restato presso de lui. Lo quale etiamdio haverà caxone de remanere presso de dicto Imperatore usquequo li commetteremo altro. Et tunc sine mora cum le dicte lettere de lo Re de Polonia et responsione a noi circa quello li haverete exposto per le nostre credentiali, salvoconducto et lettere de passo generale et cum li pacti et sacramento de lo Imperatore havereti cum voi, in Dei nomine vi transferirete a lo conspecto nostro, aciò possiamo intendere examinare et consiliare bene ogni cosa, et dare responsione de quello haverà a fare l'altro de voi serà restato apud lo prenominato Imperatore.

Et licet sceretius vi habiamo dicto che andati a modo de mercadanti, videlicet simplicemente ac bassamente, iterato vi incareghiamo vi contegniate de torma che alcuno non possa intendere voi èssere excepto mercadanti, et presertim in le corte de li prenomati signori, cum li quali poterete ordinare essere auditi ad hore extraordinarie et privatamente, perciò che altramenti la noticia poteria desconciare ogni disegno nostro.

Et de sopra vi habiamo dicto che in lo parlare farete cum lo Imperatore li potereti offerire che Sua Maestà poterà disponere de quella cità come era solita per lo passato. Se ultra questa generalità de parole vo-

(1) Guasto.

lesse venire ad altre particolarità et conventione, li potereti rispondere Sua Maiestà può essere contenta de vivere cum noi sotto la forma passata et aceptare alegramenti, perciò como habiamo dicto siamo una medesima cosa. Et se pur volesse particularesare fora de la dicta usanza, respondereti noi non avere avuto pensamento alcuno in simile cosa, et seando voi partiti de qui repentinamente non haveti havuta da noi altra commissione et per questo non havere bailia de fare altro senza licentia nostra. Et se postremo Eminec instasse per volere qualche cosa particulare a suo beneficio più de lo usato, in tale caso confidandose in la discretione vestra et che non prometteretì salvo cosa supportabile et tolerabile, vi daghiamo facultà prometterli quello vi paresse per conducere la impresa a perfectione.

Se in lo explorare de li animi de quelli pochi abitanti in quella cità habiamo dicto di sopra, per conducere meglio la caxone a proposito, vi parerà di fare qualche promisione de benemeriti et dare stipendi honesti in vita ac altre promissioni pecuniarie siano conveniente, siamo contenti et vi daghiamo l'arbitrio, per virtù et auctorità de la presente, possiate fare dicte promissioni a nome nostro, obtenendo la dicta cità et non altramenti, como è honesto et conveniente, aciò ognuno possa fare bono animo a la ricuperatione de la dicta cità.

Trovando le cose di là in tale dispositione per la quale sperassi de ottenere et havere la cosa certa sensa expectare più tempo, vi incarrichiamo, semper cum consilio et voluntà de lo Imperatore et non altramenti, in Dei nomine mettiate ad excutione talle impresa sensa expectare più, aciò non perdessi la occasione. Si vero iudicassi non potere sensa adiuto marittimo, et havendo dicto adiuto maritimo iudicassi la cosa certa, eo casu sine mora cum tute le forme possibile a celerità advisereti li prestanti Christoforo Cattaneo et Nicolao de Brigniali capitani nostri de le nave a Chio, sotto la forma de lo alfabeto zifrato vi habiamo data: a li quali ne habiamo data una copia, advisandoli distintamente de ogni cosa. Perciò li habiamo commisso, secundo serano advisati da voi, se transferiscano a quella cità. Etiamdio scrivereti a lo potestà et officio de mare del dicto loco. La caxone est de grande importantia, in la quale vi bisogna ambulare cautamente et solidamente, et per modo non li potesse cadere alcuna lengeressa: immo tuto quello scrivessi fosse firmo et stabile et fondato cum verità et cosa iudicata certa.

Se la divina clementia permetterà obtiniati dicta cità, como se può havere bona speranza in quella, vogliamo la summa de lo guberno et administratione debia remanere a nome nostro in voi como commissari

nostri, usquequo vi commettessimo altro. Et in talle caxo potete intendere et considerare lo carrico vi seria imposito, et de quanto momento fosse et quanto vi bisogneria stare vigilanti et provedere ad ogni cosa vi potessi conservare et guardare quella cità da le insidie: perciò che nedum concernereva simpliciter la salute de quella et lo honore vostro, sed insuper la salute et recuperatione de tutto quello Levante de mano de infideli, et quanti beni ne poteriamo resultare; li quali ometteremo intendandoli como noi.

Per seguire la usanza de quelli Signori, et perchè possiati bene essere veduti et exauditi, vi habiamo dati li presenti infrascripti.

Et primo per la persona de lo Imperatore parmi triginta duo de brocato de auro razo cum scaparione de rosea.

Item per la persona de lo dicto Imperatore parmi 28 de borcatello razo.

Item per la sua dona una roba de camocato verde.

Item per lo signore Eminec parmi triginta duo de zentunile cremixi per una roba.

Item per li tre parentati parmi nonaginta uno de camocato.

Item per la Regia Maestà de Polonia parmi triginta duo de brocatello.

Item per lo suo secretario parmi triginta duo de camocato.

Item per la dicta Regia Maestà tante diverse specie per ducati decem.

Preterea per le spese vostre ordinarie et extraordinarie vi habiamo dati ducati quatro cento, per fare dicte spese, secundo lo carculo scripto per mano di voi Lodisio; de li quali vogliamo tegnati distincta raxone ciaschuno de voi, iorno per iorno; a ciò a la ritornata vostra ne possiate rendere conto ordinatamente, como in la fidelità vostra se confidiamo: incarricandovi usate ogni parsimonia in spendere li danari nostri tocando tanto quanto intendeti, aciò in la ritornata vostra possiate essere commendati.

Per declarare meglio la mente nostra, trovando voi como habiamo dicto le cose in tale dispositione che judicassi omnino de obtenere et recuperare quella cità, et a questa obtentione vi obstasseno qualche denari; eo caxu, como habiamo dicto, reputando la cosa certa, vi daghiamo facultà et arbitrio possiate spendere in tale recuperatione usque in la summa de ducati mille: per quelle vie et forme più sicuramenti et commodamenti vi potessino conducere a porto; advertando non se gitassino li nostri danari cum temerità nec lengeramente. Li quali ducati trovereti eo caxu secundo ne haveti dicto vi confidati di poterli trovare, adeo che adveniente lo caxo predicto ve ne potereti valere. Poi autem havessi obte-

nuto, in tal caxo vi daghiamo facultà possiate spendere tuto quello iudicassi essere necessario alla salvatione et manutenimento de la dicta cità, confidandose, como habiamo dicto, in la fidelità vostra che advertireti a la salute de lo loco precipuamente et super omnia et a lo spendere secundo la necessità, singula singulis congrue referendo.

Noi vi habiamo data una patente la quale, obtenuta che havessi la dicta cità, poteressi fare legere in pubblico a quelli populi.

XLVI.

N. N., mercante di schiavi, propone farsi guida nel viaggio degli ambasciatori predetti.

1481, 7 Luglio (?).

Archivio e Progetto citati.

Magnifici domini. La caxone per che vegno davanti le M. V. è per farve participi de doe bone opere laudabile; una salutifera et l' altra pietosa. Como sa le M. V., è publica voxe e fama che de chi in Capha ne sapia più mi cha tuta questa terra insieme, perchè incomensando da Signa e vegnando a la vale de Chavena (1) ho facto tuti li camini e più fiata così per terra como per aqua, e pasato lo gorfo de Venexa; e sì ho lettera de passo da la Signoria de Venexa, e così da la Sacra Maiestà de Re de Ungaria. Tuti quelli camini chi se possano fare de chi in Capha, e' li ho frequentati. Laudetur Deus, che semper sono andato e vegnuto a salvamento; e non solo ho condutto le mee schiave a salvamento, ma doa fiata ho recuperato teste perdute, como è publica voxe e fama. E dico questo a mio proposito, che la mia compagnia non po aducere a questi doi ambasiatori salvo axoto (2) e salvatione: e accadendo andare con loro, intenderano quello che dico esser vero; como inteise altra fiata Johanne de Senarega, lo quale condusi de Capha qua securo e con pauca spesa; avvisandove che doa fiata e' ho parlato con la Sacra Maestà de Re de Polonia, da lo quale e' ho lettera de passo amplissima, e sì so parte de quella lingua e un poco de todescho per demandar da vino in le hostarie, e lo tartarescho e un poco de gregescho; per che lo mio andare in compagnia de li dicti non puo adure noma (3) salvacione per molte caxone che taxerò per non dar tedio a le M. V., perchè lo saveti

(1) Chiavenna.
(2) Aiuto.
(3) Ved. Se non.

bene che sono più li caxi cha le leze. Tamen unum non tacebo: funiculum triplex difficile rumpitur; essendo trei non po nocere a niente per molte caxone, in le quale non me destenderò; essendo doi po nocere a molte cose, e maxime che vano in paisi stranii in li quali non porano havere alcuno consegio. Magnifici domini, chi non po noxe noma la spesa, la quale spesa è niente a comparatione de la utilità. Item lo tempo: lo quale tempo spero in Deo lo farò goadagnare dexe fiata più in lo camino. A mi bastereiva iorni doi solo, per vestirme de robe honoreivere: perchè prego le M. V. vogiati esser prompti a la dita interpreisa, perchè fareti de una petra do' corpi, una la utilitè de questa sancta interpreisa, l'altra sereti participi de la mia utilità de la quale besogno così como sa le Magnificentie Vestre.

XLVII.

Cosma Negrone, patrone di una nave destinata a veleggiare in Oriente, promette di bene esercitare l' uffizio.

1481, 7 Luglio.

Archivio e Progetto citati.

MCXXXLXXXI die VII Jullii.

Cosmas de Nigrono patronus unius sue navis existentis in portu Janue conducte per magnifica et spectabilia Officia deputata super provisionibus orientalibus etc., constitutus in presentia mei notarii infrascripti tamquam publice persone officio publico stipulantis et recipientis nomine et vice prefatorum magnificorum et spectabilium Officiorum etc., sponte promissit mihi dictio notario, stipulanti et recipienti ut supra, parere mandatis ipsorum magnificorum spectabilium Officiorum ac cuiuscumque preheminentie sive commissariorum in dicta navi aut aliarum navium deputandorum; et insuper facere et adimplere ea omnia ad que tenetur quilibet fidelis patronus versus Rempublicam et superiorem suum, et demum exequi attendere et observare omnia et singula ad que obligatus est virtute solemnis contractus inti inter prenominata magnifica et spectabilia Officia et ipsum Cosmam patronum fideliter et inconcusse prout in ipso contractu ad quod habeatur relacio etc.

Thomas Sistus notarius.

XLVIII.

Si aggiudica ai commissari stati eletti il 3 di Luglio (1) il decimo sul bottino che avrebbero predato le navi: degli altri nove decimi spetti il quarto ai patroni delle navi stesse, e il rimanente ai tre spettabili Offici. Anche del bottino terrestre, un decimo sia devoluto ai due commissari: del rimanente un quarto vada ai patroni medesimi, e un altro quarto ai marinai e stipendiati delle predette navi. Il residuo sia parimente dei tre spettabili Offici.

1481, 7 Luglio.

Archivio e Progetto citati.

XLIX.

Bartolomeo Senarega significa agli Uffiziali di Romania essere sulle mosse alla volta di Imola, deputato dal Grimaldi a Girolamo Riario.

1481, 7 Luglio.

Archivio e Progetto citati.

(*Extra*) Magnificis dominis Antonio Justiniano, Paulo de Auria, Bendinelo Sauli et sociis officialibus Romanie comunis Janue, dominis meis colendissimis.

(*Intus*) Magnifici domini mei colendissimi. — Perochè cossì è parsuto al magnifico messer Luca, ch' io vada fino ad Imola, chi est più lonzi di qui de milia CC, a trovar il signor conte Hieronimo per la facenda nostra, como figiolo de obedientia, habiandomi voi commisso che segua in tuto quello mi comanderà, in questa hora mi parto. Et per haver avuto grande speze per camino, sia de comparar cavali como altramenti, bezognando anchora aora de cavalcature, quia la mia mula est meza scortegata m' è stato necessario, vogliando andar, haver dinari; et me ho facto prestar ducati XX a messer Dominico Centurione supra la mia fede, li quali piaxevi de pagarli a cui ipso cometerà. Et se qui devo più star, fatemi fede a dinari a qualche Bancho. Mi aricomando a Vostre Signorie. Ex Urbe die VII Julii 1481 hora XVIII.

Dicto messer Dominico, mi ha servito cum questa condictione: che quando Vostre Signorie non li acceptassino, che Nicoloxo de Brignali no-

(1) Ved. Documento XXXVII.

stro cognato li stia obligato di pagar: quare prego li pagati aciò Nicolò non habia carrigo.

Magnificentiarum vestrarum

Devotissimus servitor
Bartholomeus de Senarega cancellarius.

Poi ho facto le letere del cambio in domino Francisco Centurione, le quali piacevi de pagarli.

L.

Andreolo Guasco significa ai Protettori di S. Giorgio le buone disposizioni dell'imperatore dei Tartari, Menglicherai, e li esorta di bel nuovo a rivendicare i loro dominii nel Mar Nero.

1481, 8 Luglio.

Archivio e Progetto citati.

(*A tergo*) Magnificis ac prestantibus viris dominis Protectoribus Comperarum communis Janue, olim dominis civitatis Caffe ac totius maioris maris in Imperio Gazarie.

(*Intus*) Magnifici ac prestantissimi domini. — Forsitan videbitur Magnificentiis Vestris temeritas mea sic sepe scribere Magnificentiis Vestris, nulam habendo responcionem de causa infrascripta. Sed inteligant Magnificentie Vestre quod existimans ego quod Magnificentie Vestre fortasse non receperint aliquam litteram meam, adhuc et istam disposui scribere; quia sub litteris nobilis Gentilis de Camila scripseram Magnificentiis Vestris et nunc sentivi ipsum non esse Janue, et nil mirum si Magnificentie Vestre non habuerint meas litteras.

Mitto nuncium presentem ut reportet responcionem Magnificentiarum Vestrarum in Norumberga, ubi expectabo ipsum:, ideo deprecor dignamini respondere. Imperator Tartarorum Menglicherei non unam sed plures scripsit litteras mihi, offerens mitere oratorem proprium tartarum Magnificentiis Vestris offerendo illam olim inclitam civitatem Caffe vestram; ac modum et formam oretenus per quemdam suum secretarium misit mihi dicere. Populi vero fidelissimi et amorosissimi vobis habent certos ordines et certas zifras mecum. Ego semper dabam spem populis sub illis zifris. Imperatori vero rescripsi, et sub modo bono non persuasi misionem oratoris pro pluribus causis; et principalis causa fuit ut non minueret presentia famam, videndo illas controversias gubernii status civitatis; secundo quia publicaretur adventus oratoris, et Rex Turcorum

posset aliter providere in custodiis locorum. Sed statim scripsi Magnificentiis Vestris et volui consilium et preceptum qualiter conclusive respondere deberem. Nunquam habui responsum, ut supra dixi, a Magnificentiis Vestris. Vere quidem nobilis Gentilis predictus respondidit mihi fuisse cum Magnificentiis Vestris; tamen non concluxit quid respondideritis. Predicta omnia tam Imperatoris quam populorum desideria erant ante mortem Regis tremendi Turcorum, tanto magis et levius nunc facerent. Ideo recordando replico Magnificentiis Vestris quatenus velint recordare fidelitatem illorum populorum, velintque nomen excellentissimum olim Januensium excitare. Non sum absque memoria vidisse meis diebus naves Januensium intrasse in mare mauro, invito tremendo ac crudelissimo illo quondam Rege; tanto levius nunc quum fratres sunt in tantis discordiis sicut audire debuerunt Magnificentie Vestre. Excitentur, precor, milites illi vestri maritimi; ingenia ac sapientia antiquorum vestrorum renoventur! Laudarem miteretur aliquis notus et cognitus prefacto Imperatori et cito, quia sentio alios vigilantes; et si opus esset cum Magnificentiis Vestris oretenus esse, intelligerent quod non eligo scribere. Nec plura, quam me rccomendo Magnificentiis Vestris, et ad omnia in predictis me offero pro recuperacione ponere usquę ad vitam. Data Veneciis die Dominica octava mensis Julii, 1481.

Andreolus Guascus de Soldaia
olim subditus Magnificentiarum Vestrarum
cum humili recommendacione.

LI.

Il Re Ferdinando di Sicilia a Luca Grimaldi. Loda il proposito della Repubblica di armare contro i Turchi, e non dubita che concorrerà alla espugnazione di Otranto.

1481, 10 Luglio.
Archivio e Progetto citati.

(*A tergo*) Magnifico viro Luce de Grimaldis legum doctori, oratori genuensi, amico carissimo. — Rome.

(*Intus*) Rex Sicilie etc.

Magnifice vir amice carissime. Nihil erat quod nobis evenire gratius potuisset quam ea que vestris literis datis ad quartum huius mensis nobis nunciastis, vos ab inclito vestro Dominatu ad Summum Pontificem missum impetratum ut classis sue Beatissimus cum ea quam ipse Dominatus

instructurus est simul coniuncta Orientem naviget ad recuperanda que ab ipso Dominatu amissa sunt. Nam cum nihil magis cupiamus quam omnes christianos principes, in tanta temporis oportunitate divinitus oblata, ad hoc sanctum piumque in Turcas bellum consentire; quid erat, quod gratius esse potuisset quam intelligere Dominatum ipsum Genuensem in eam rem ultro ac sponte concurrere et tam bene animatum esse? Itaque sanctissimum Reipublice vestre consilium et propositum non solum laudamus, sed etiam in celum tollimus. Nam non solum equo animo ipsam Sanctissimi Domini Nostri classem cum vestra simul coniungi patiemur, sed universam etiam nostram ad ipsas res vestre Reipublice recipiendas mittemus, cum presertim non dubitemus Hidruntum, quod in maximis difficultatibus et angustiis versatur et in dies magis ac magis obsidione et oppugnatione premitur et urgetur, prius in nostram potestatem deditione vel vi venturum esse, quam vestra classis Hidruntum apulerit. Itaque si ipsam classem parare, ut vestre litere declarant, in animo habetis, mature paranda est dum satis pulcherrimam occasionem et oportunitatem rei bene gerende habemus. Nam pro nostro in vestram Rempublicam studio non minus gratam rerum a se amissarum recuperationem habituri sumus, quam Hidruntine urbis, cuius expugnationem non longe abesse existimamus. Datum Baroli X Julii MCCCCLXXX primo.

Rex Ferdinandus.

LII.

Preventivo delle spese da farsi dagli ambasciatori a Menglicherai.

1481, 11 Luglio.

Archivio e Progetto citati.

In Christi nomine. Anno MCCCCLXXXI die XI Julii.

Carchulum expensarum fiendarum per Bartolomeum de Campofregoso et Lodisium de Flischo, oratores ad Serenissimum Imperatorem Tartarorum, cum famulis quatuor parte magnificorum Officiorum super rebus orientalibus; et quod carchulum factum est per dominum Gregorium de Recia, Gregorium de Pinu, Jacobum de Cazanova, Leonelum de Grimaldis, Gabrielem de Prementorio et Julianum Falamonicam, stando tamen ad plus et minus.

Et primo, pro consteo equorum sex . .	libre	LX
Pro victu itineris usque in Manchermano pro mensibus duobus	libre	LXXXX
Pro reditu totidem	libre	LXXXX
Pro expensis Manchermani pro uno mense .	libre	XX
Pro expensis entraordenariis	libre	XXX
Pro illo qui manebit, videlicet pro mensibus tribus	libre	XXX
Pro salario famulorum pro mensibus quinque, ad libras II in mense	libre	XXXXVI
Pro duabus vestibus pro ambaxatoribus . .	libre	XII
Pro vestibus famulorum	libre	X
Pro stivaliis, caligis et aliis minutis . .	libre	XII.
In summa	libre	CCCC.

LIII.

Nicolò di Brignale, altro de' capitani e commissari delle navi destinate al Levante, promette di adempiere fedelmente l'ufficio.

1481, 11 Luglio.

Archivio e Progetto citati.

† Millesimo quadringentesimo octuagesimo primo, die undecima Julii.

Prestans vir Nicolaus de Brignali, alter capitaneus sive commissarius navium ed partes orientales profecturarum, electus per magnifica et spectabilia tria Officia super ipsis provisionibus deputata', constitutus in presentia mei notarii infrascripti tamquam publice persone officio publico stipulantis et recipientis nomine et vice prefatorum magnificorum et spectabilium trium Officiorum etc., sponte promixit michi dicto notario stipulanti ut supra bene et legaliter dictum officium ipsi collatum administrare, parere mandatis ipsorum magnificorum et spectabilium Officiorum et cuiuslibet successoris eorum, bonam et legalem rationem reddere tam pecuniarum quam reliquarum rerum que propterea ad manus eorum pervenerint, et reliquatus restitucionem; et demum ea omnia facere et adimplere que cuilibet fideli capitaneo sive commissario conveniant versus Rempublicam et superiorem suum etc.

LIV.

Cristoforo Cattaneo fa un' eguale promessa.

1481, 11 Luglio.

Archivio e Progetto citati.

MCCCCLXXXI die XI Julii.

Prestans vir Christoforus Cataneus alter capitaneus sive comissarius navium ad partes orientales profecturarum electus per magnifica et spectabilia tria Officia super ipsis provisionibus deputata, constitutus in presentia mei notarii infrascripti, tamquam publice persone officio publico stipulantis et recipientis nomine et vice prefatorum magnificorum et spectabìlium trium Officiorum, sponte promixit mihi dicto notario stipulanti et recipienti ut supra bene et legaliter dictum officium ipsi collatum administrare, parere mandatis ipsorum magnificorum et spectabilium trium Officiorum et cuiuslibet successoris eorum, bonam et legalem rationem redere tam pecuniarum quam reliquarum rerum que propterea ad manus eorum pervenerint et reliquatus restitucionem; et demum ea omnia facere et adimplere que cuilibet fideli capitaneo sive commissario conveniant versus Rempublicam et superiorem suum etc.

LV.

Il Fregoso ed il Fieschi promettono di esercitare bene la loro legazione all' Imperatore dei Tartari.

1481, 12 Luglio.

Archivio e Progetto citati.

MCCCCLXXX primo, die XII Julii.

Nobiles et egregii viri Bartholomeo de Campofregoso olim Porcus et Lodixius de Flisco, oratores ellecti ad Maiestatem Imperatoris Scitarum per magnifica et spectabilia Officia super provisionibus orientalibus deputata, constituti in presentia mei notarii infrascripti tanquam persone publice officio publico stipulantis et recipientis nomine et vice prefatorum magnificorum et spectabilium Officiorum et loco Angeli Johannis de Compiano cancellarii, et per me eisdem licet absentibus, sponte et ex certa scientia promiserunt et convenerunt mihi dicto et infrascripto notario officio publico stipulanti et recipienti ut supra bene et legaliter dictum offitium exercere omnia eis demandata per ipsa magnifica et spectabilia Offitia ob-

servare, bonam rationem de omnibus que ad manus suas pervenerint vel pervenirent reddere, et reliquatus restitutionem, et demum facere et adimplere ea omnia que cuilibet fideli oratori versus Rempublicam et superiorem suum convenerint, sub pena librarum duarum milium ianuinorum ab utroque ipsorum si contrafecerit irremisibiliter auferenda. In quam penam incidat uterque eorum contrafatiens totiens quotiens contrafecerit, taxata pro iusto damno et interesse prefatorum magnificorum et spectabilium Officiorum et eisdem applicanda totiens quotiens fuerit contrafactum etc.

LVI.

Antonio da Monte Chiaro scrive all' ambasciatore del Duca di Ferrara che il figliuolo primogenito di Maometto II è assai bene disposto verso i cristiani.

1481, 13 Luglio.

Archivio e Progetto citati.

(*Extra*) Ad magnificum oratorem illustris Ducis Ferrarie.

(*Intus*) Da Venetia sono lettere qui como l' è arrivato il suo ambasatore, il quale era a Constantinopoli; il quale reporta quello mazore figliollo del Turco essere contento volere confermare la pace era fra Venetiani et il padre: et cusì insta che se gli mandi uno ambasadore per la Signoria. Et perchè a la nactione venetiana era stato fatto certo damno, ha spachiato le gallee de Venetiani senza alcuno datio per compensatione de quello damno. Il dicto oratore ha cavato fori li soi Venetiani et mercantie; et licet se ha nove come sono arrivate le lor galee a Scio, dove se dice essere uno gran thesauro de mercantie, hora se vederà se verano fori Venetiani non havendo più li loro subditi et mercantie ne le mani del Turcho. Per lettere particolari se intende che anchora vole fare restoro il prefato filiollo del Turco a' fiorentini de 3000 ducati, et mostra favorezare la nactione christiana assai. Dicono anchora che vole vedere havere li soi li quali sono dentro di Otranto; ma in contrario a questa pare esser la nove de quello novo Bassà a la Valona como deveti havere inteso. Altro qui non ci è di novo. Il Cardinale de Sancto Marcho é stato a Ferrara, et ben visto et honorato. El gi è anchora a Ferrara uno figliollo de lo Imperatore che fu de Constantinopoli, a lo quale il Signore fa le spese et grande honore. Altro non me occurre, si non a vui me recomando; et recordevo la dispensa de Angelo. Florentie 13 Julii 1481.

Antonius de Monte Clario vester.

LVII.

Andreolo Guasco a Gregorio Soprani. Gli chiede perchè l' Ufficio di S. Giorgio si mostri tiepido nel procedere al riacquisto delle colonie.

1481, 13 Luglio.

Archivio e Progetto citati.

(*Extra*) Egregio domino Gregorio de Supranis de Pinu. Janua. — De Veneciis die XXXI Julii de 1481. — Andriollus Guaschus.

(*Intus*) Jesus: 1481 die XIII Julii in Venetiis.

Egregie domine pater honorande. — Scripsi vobis per Johannem Stefanum: ad complementum per istam afirmo, et rogo soliciter cito veniat ad me, expedito prius a domino Jacobo de Redemcione. Aronete et rogo scribatis mihi si creditis quod dominus Jacobus faciet sicut scripsit mihi vel non; quia haberem modum via Polonie per quam haberem hominem qui associaret ipsum. Precor scribatis mihi si Officium Sancti Georgii est aduc frigidum in causa Caffe sicut semper fuit quando ibi eram, quia aliud cogitabo. Bene habeo in manibus quam in manibus Christianitatis venire poterit et cito.

Illum meum balasium et robinum cum predicto Johanne Stefano mitatis rogo. Nec alia, quam me offero pro vobis paratum in omnia vestra.

Antoniotum saluto: utinam magis esset in Polonia.

Vester filius Andreas
cum humili recommendatione.

LVIII.

Altre informazioni del Massola da Venezia.

1481, 14 Luglio.

Archivio e Progetto citati.

(*Extra*) Egregio domino Antonio Masole. Janua.

(*Intus*) In Christi homine. MCCCCLXXXI die XIII Julii in Veneciis.

Egregie domine pater . . . . Ante presentem scripsi vobis per complementum per duas unius tenoris. . . . Atinsit postea, sunt dies quatuor, gripus de Grifo in diebus tredecim; et in illo instanti a venientibus dictum fuit ut primusgenitus a fratre minore ruptus fuit, et quod cum ad pena in

Constantinopoli ferendus erat; sed nocte sequenti alter gripus comparuit, itaque mane sequenti novum ipsum reprobatum fuit et vanum esse ut tempus non patebat, et quidquid cum ipsis gripis habeant proprium ignoratur, quia licet de novo habeant calidum tenent. Etiam dictum fuit ut dictus frater minor ad Arpes Bursie cum bona comitiva se reduxerat, ut videtur magis verisimile. Navis Nigra sunt dies sex varata fuit, et sic prope sui loci manet cum alia que paulatim fabricatur. Credo non servient per presentem annum, et iam alie due naves modo solito se ponunt in ordine. Credo habuerunt metus nostre armate accedet in Ciprio, quia et iam arestaverunt naves de muda, sed ultimate relasatas secundum potui inteligere. Galea secunda sunt dies quatuor recepsit, et tercia desvalavit et cito presta erit, quomodo afirmo armaturi sunt decem vel quindecim ut dicitur; et in Darsenale, in quo intravi, potui comprendere; etiam credo isto loco recedet alia galea que conduxit horatorem. Que sunt que possum vobis notificare; et afirmo scripta per alias circa meum huc stare. Est huc quidam Andreas Guascus commorans in Pononia: videtur homo bone qualitatis, sed tempore antiquo intimus domini Gentilis de Camila et Jacobi de Casanova. Retulit mirabilia quod nunc foret tempus recuperandi Cafam et cum pauca expensa ut vobis scripsit. Ipsum satis ortavi ibi accedere velit; qui illud facere promisit ut expeditus erit: tamen dixit scripsisse ad complementum et ultimate ibi misisse famulum suum dicto domino Jacobo. Que omnia non potendo nocere vobis notificare deliberavi. . . .

Vester filius Lucas Masola
cum humili recommendatione.

LIX.

Luca Grimaldi spedisce la copia di una lettera scrittagli dal re Ferdinando; e notifica i preparativi ehe si stanno facendo dal Papa.

1481, 15 Luglio

Archivio e Progetto citati.

(*Extra*) Magnificis dominis Officialibus Sancti Georgii anni presentis et anni MCCCCXXXXIIII, ac octo deputatis super provisionibus rerum orientalium dominis honorandis. Janue.

(*Intus*) Magnifici domini. — In questo puncto est venuto el magnifico Ambaxator del Re da mi, et mi ha portato le litere del Re quarum copiam vobis mitto per el presente correro. Mi pareno le litere bone; pur non mi pare che li sia tempo preciso tra el qual el consenta ad rel-

laxar la armata, ma se restringe al prender di Otranto, el qual fa molto indubitato presto presto, et cossì dice lo Ambaxator, et molto lo afferma. Et siando questa resposta suspensiva, per non darmi tempo preciso al relaxarne la armata, non so bene quello che io dica, et mi par sia intervenuto de quel che io dubitava, cioè ch' el dovesse responder parole suspensive. Studierò essere cum la Santità di Nostro Signore, et vederò indurlo ad voller lui prendersi el carricho de darmi la armata ad uno certo tempo, visto el scriver del Re: pur non so quello che Sua Beatitudine volerà far. Interim harò risposta da Vostre Signorie et cussì dal conte Yerònimo, et per cui non mancherò ad far el possibille. Prego Vostre Signorie mi adiviseno; et quando io non possa haver altro che questo, che pur credo baste a quello che Vostre Signorie requedeno, cercherò de venirmene havuta da voi licentia. La Santità di Nostro Signore, per quello intesi heri dal cardinal Sabello ed altri, fa provisione de denari a le galee per doi mesi ultra li trei primi, et forse farà per più; et rendomi certo che a nostra richiesta la farà etiam per tuti li trei, quando non li manche altro che questo. Ego valleo. Scrivo in prexia: per altre dirò più ad plenum, habito responso a vobis. Ad Vostre Signorie mi raccomando. Ex Roma die XV Julii 1481, hora XIII. Questo correro darà le litere sabato ad hore XIIII: datili ducati duoi.

Lucas de Grimaldis
legum doctor Genuensium orator.

LX.

Risposta del Grimaldi medesimo al Re Ferdinando.

1481, 15 Luglio.

Archivio e Progetto citati.

Accepi, Serenissime Rex, a magnifico oratore vestro litteras Vestre Maiestatis, que sicut et modestissime et humanissime sunt, ita mihi gratissime fuerunt, presertim quod ante se ferunt gratias Vestre Maiestatis et bonam mentem in civitatem et Rempublicam nostram. Quare eo instanti quo eas recepi copiam per nuncium proprium Genuam destinavi. Sed quoniam, Serenissime Princeps, ut in litteris meis ad Maiestatem Vestram dixi et apertius ipsi magnifico oratori aperui, non credo cives nostros impensam classis facturos, nisi prius intelligant certum et determinatum tempus quo triremes ipse una cum navibus nostris trahicere possint in Orientem. Non satis puto sufficere ea que Maiestas Vestra

mihi respondit; sed necesse est intelligere mentem Celsitudinis Vestre esse ut triremes ipse Summi Pontificis trahiciant cum navibus nostris cum primum naves ipse in illa maria se contulerint, etiam non expugnata Hidronti civitate, ita ut tempus precisum sit. Nam etsi cum Maiestate Vestra sentiam Hidrontum vel federibus vel expugnatione brevi in manus Vestre Maiestatis perventurum esse, cum tamen, quod Deus avertat, aliter esse possit, et necesse forte futurum sit ut obsidione magis quam armis civitas ipsa recuperetur, nequiquam profutura esset classis nostra navalis sola sine ipsis triremibus, frustra quod esset expensam tam grandem facere. Et quamvis intelligere videar ex litteris ipsis mentem Maiestatis Vestre esse ut omnino, parata classe navali, galee ipse trahiciant una cum ipsis navibus, etiamsi nondum expugnata esset Hidrontina civitas, gratissimum tamen mihi erit mentem Vestre Maiestatis ita aperte intelligere, ut possim magno animo civibus nostris persuadere ut indilate classem parent, et de mente Vestre Maiestatis eos certos reducere. Cui me ex animo commendo; et quam precor ut cum quanta velocitate potest mihi rescribat. Ego enim nihil aliud quam responsum ipsum expecto.

Quantum autem attinet ad ea que ipse magnificus orator mihi exposuit, concernentia statum illustris domini Ducis nostri, scripsi Excellentie Sue quantum expedit. Puto id Celsitudini Sue gratissimum futurum. Ex Roma die XV Julii MCCCCLXXXI.

LXI.

Provvedimenti riguardanti la flotta che sta per essere spedita a Scio.

1481, 16 Luglio.

Archivio di S. Giorgio. Cod. Neg. Gest. ann. 1476-83.

1481, die Lune XVI Julii.

Magnifici ac spectati domini Proctectores comperarum Sancti Georgii communis Janue presentis in pleno numero congregati etc., et domini Protectores dictarum comperarum anni MCCCCXXXXIV etc., et domini octo cives simul cum eis deputati super infrascriptis etc., electi ac deputati super omnibus et singulis provisionibus factis ac faciendis super rebus ac negociis orientalibus, cum amplissima potestate et balia tam nomine excelsi communis Janue quam etiam nomine comperarum Sancti Georgii, intelligentes utile ac necessarium esse formam dare celeri expedictioni navium ac stipendiatorum nunc in Dei nomine Chium transmittendorum; deputaverunt nobiles et egregios viros Antonium Spinulam, Johannem

Baptistam de Grimaldis et Enricum de Francis, tres ex se ipsis superius nominatos, ad ordinandum omnes instructiones ac litteras que fuerint expedientes ac necessarie pro expeditione dictarum navium et stipendiatorum.

Item sub calculorum iudicio, qui omnes vigintiduo albi inventi sunt assensum significantes, statuerunt ac decreverunt quod fieri debeat fides in Chio spectatis et prestantibus viris Christoforo Cattaneo et Nicolao de Brugnata commissariis et provisoribus in navibus transmittendis, de ducatis aureis largis vigintiquinque milibus, expendendis tamen si utilitas id suadebit, iuxta formam instructionum eisdem commissariis et provisoribus tradendarum. . . . .

LXII.

Il Grimaldi chiede se può metter fine alla sua legazione; dice che il Papa scriverà ai re d'Ungheria e di Polonia; significa il ritorno del Senarega da Imola.

1481, 18 Luglio.

Archivio e Progetto citati.

Magnificis dominis Officialibus Sancti Georgii anni presentis et MCCCCXXXXIV, ac octo deputatis super provisionibus rerum orientalium, dominis honorandis.

Magnifici Domini. — Io vi ho scripto già posso dire per infiniti modi quando in genere et quando in particolari a voi messer Johanne Baptista; et le prime mie furono de trei del mese, quale mandai per homo proprio cum pagamento li dovesse essere facto lì perchè andava più avanti, et per quelle distinctamenti vi advisai di tuto, et come era convenuto mandare et scrivere a la Maiestà del Re per non voler el Papa far niente senza suo consentimento, salvo se prima Otranto fusse expugnato. Postea v'ho scripto per altre, et ultimate etiam per messo proprio vi ho mandato la copia de la risposta havuta de la Maiestà del Re; lo qual, licet dica dolcissime et bone parole, pur non par respondere a quello che io havia requesto ad Sua Maestà; cioè che ne fusseno consentite le galee ad la intrata de le nostre nave lì, etiam non presa la terra. Et tamen da Vostre Signorie non ho lettera alcuna fin a qui, nè advisatione de quello habia ad fare, quando lo Re et lo Papa stagano in proposito de voler che primo se piglie Otranto, che potria essere cosa lunga, licet la Maiestà del Re et alcuni altri la facciano molto breve. Et vedendo non haver risposta da Vostre Signorie, et pariandome el tempo patirlo, iterum

ho scripto ad la Maiestà de esso Re, et mando a Vostre Signorie la copia de la lettera per mi scripta ad Sua Maiestà. Hami promesso lo Ambaxatore del Re haveremo risposta cum grande velocità, et intenderemo el proprio. Quando Sua Maiestà stesse in proposito de non voler lasciare le galee fino che fusse expugnato Otranto, ad mi pareria, sempre a vostra correctione, che io me ne tornasse, cum fermar cum la Santità di Nostro Signore che Sua Santità provveda de lo saldo de li secundi trei mesi, o de quella più parte sia possibile; et pariter, quando el consentisse che potesseno andare etiam non expugnato Otranto, cercherò fermare cum el Papa ut supra. Et veniromene, salvo se da voi havessi comandamento in contrarium. El qual Sanctissimo Nostro Signore, licet questi dì io havessi inteso provederia de lo soldo de duoi mesi, tamen non mi par provedere salvo per uno, cioè per tuto lo mese di Septembre per quanto io posso intendere da molte parte. Prego Vostre Signorie mi rescrivano. Ho ricevuto due lettere da Vostre Signorie, per le quali mi comitteno obtegna lettere per Re di Polonia et Re di Ungaria, et cussì ho facto, licet ad la Sanctità de Nostro Signore non si possa parlare da più dì in qua per la sua infirmità, de la quale per la gratia di Dio adesso sta bene. Non sono ancora spachiate; cum lo primo le manderò in bona forma. Bartolomeo de Senarega è tornato da lo illustrissimo conte Yeronimo, dal quale è stato veduto volontera; et mi ha risposto una bona et gratiosa lettera. Et in summa gli dispiace assai non essersi trovato qui, perchè haria facto ultimum de potentia ad complacere ad Vostre Signorie; pur ha scripto a la Santità di Nostro Signore molto caldamenti; et fin a qui qui non se sono possute presentare le lettere, per non dare audientia Nostro Signore como ho dito. Ad Vostre Signorie mi ricomando. Ex Roma die XVIII Julii.

Lucas de Grimaldis
Dominationum vestrarum orator
ad Summum Pontificem.

LXIII.

Il Grimaldi annunzia la spedizione dei Brevi ai detti Re.

1481, 18 Luglio.
Archivio e Progetto citati.

(*Extra*) Magnificis dominis Officialibus Sancti Georgii anni presentis et anni MCCCCXXXXIV, ac octo deputatis super provisionibus rerum orientalium, dominis honorandis.

(*Intus*) Jesus. Magnifici domini. — Post scripta io ho tanto facto solicitare, che ho avuto li brevi per li Re de Ungaria et di Polonia in peroptima forma, come vedereti per la copia qual vi mando qui inclusa una cum essi brevi. Postea nihil novi, salvo che spero fra quattro o cinque dì la Santità di Nostro Signore darà audientia, et vederò de far qualche conclusione a mia possansa. Ad Vostre Signorie mi riccomando. Ex Roma die XVIII Julii, hora XXIII, MCCCCLXXXI.

Idem Lucas vester.

Post scripta. Non se sono potute havere le copie de li brevi; se manderano cum lo primo.

LXIV.

Il Senarega partecipa il risultato della sua ambasciata al Riario; e porge ulteriori novelle di Otranto.

1481, 18 Luglio.

Archivio e Progetto citati.

Illustri et excelso principi et domino, domino Baptiste de Campofregoso duci Januensium etc., et magnificis officialibus rerum orientalium comunis Janue, dominis meis colendissimis.

Illustris princeps et magnifici domini mei colendissimi. — Per mie lettere ultime, che sono de VII del presente, Vostre Signorie et Magnificencie haverano intezo de la andata mia a lo illustre conte Hieronimo verso Imola, lo quale octo dì inanti de qui s'era partito; la quale andata, licet mihi esset molestissima, non per lo caminare, perochè non lo estimo, ma per intendere tuto quello camino esser infecto di peste, tamen partii ut par est iussis: et cossì ho trovato moriano caldamenti. Aiunsi lo illustre Conte lo mercurdì, che fo ali XI del presente, in Urbino; dove lo Duca li havia facto tanti apparati, che est più tosto da maravegliarsi che da credere. Finito li bali et iochi, tandem parlai a Soa Excellentia; et me ascolta gratiosamenti. Et primo ge presentai una lettera me havia dato el magnifico nostro messer Luca, poi doe altre, una de voi illustre messer lo Duce et Antiani, l'altra de voi Magnifici Signori: le quale, poi che hebe lezuto, cum tuto che fosse in ioci et feste, hodite el resto. Le dixi quello havia exposto el nostro ambassatore a la Santità de Nostro Signore, che anchora per me prius li era stato dicto; et quello che Soa Beatitudine ne havia resposto; et como de questo se era scripto a Genoa, et crediamo resteriano li nostri stupefati de tale reposta, maxime ha-

biando le Signorie Vostre già facto bono concepto de quello che su lo principio me fo resposto. Et che dubitava grandemente che questo non fosse caxione de fare desister da lo armare, non valendo niente o pocho nave sensa galere; perochè a dir che se arme cum expectare che Otranto si espugni, non è altro se non fare che non se arma: quia non metendoge tempo prefixo, tanto porria essere longa la obsidione che ne anderia tuto lo soldo sensa fructo alchuno. Insuper che eramo certi che se haveria verba suspensa dal Re, como se est havuto. Et dictoge anchora de le altre caxione, como per una breve instructione per maiore mia memoria el magnifico ambaxatore mi havia dato, pregai Soa Excellentia como amorosissima de quella cità, la quale in Soa Excellentia semper ha sperato et spera, volesse curare che in questa facenda se pigliassi qualche mezo almancho; cioè che l'armata andasse ad Otranto et li stesse fino a la instrata de le nave, et ibidem se iungessino; la quale però haveria nome de armata de Nostro Signore, et fra questo mezo saltem passeria per fino ad octo de Augusto vel circa, et poi se poteria vedere se una doe o più volte se potesse expugnare lo loco, et se seguisse bene in Dei nomine; quando non, seria sine comparatione più utile la andata in Levante che star lì. Et dixi de li altri argumenti et offerte, che credo el magnifico messer Luca me absente habia scripto. Tandem me respose Soa Excellentia dolerse che non si fosse trovato in Roma a tale deliberatione, perochè, como desirozo de la commodità et honore de la patria, se haveria prestato ogni favore; et che vere erano le raxione scripte per lo ambaxatore et dicte per me; che extima che la Maiestà del Re, consideratis omnibus, se contenterà vadino a li nostri servixi, maxime faciando quello li havia dicto et essendo Otranto al termine che est. Vero est che, invito Rege, non vedo como Nostro Signore cum honor suo lo possa fare, et che quando pure lo volesse fare che non pò, quia particularmente li cardinali se sono obligati cum lo Re et particularmente hano jurato: et saria una grande infamia a Nostro Signore, habiando universalmenti cavato dinari da tuto lo mondo per fare questa armata ad expellendos turchos ex Italia, si illam diverteret ad alios usus: tamen lui vedere perfectamenti che più guerra fariano ad andare in Levante che stare ad Otranto; et che si non fosse le calunnie che ge porriano esser date a Nostro Signore, essendoge maxime de quelli in Italia che ogni suo pecato veniale lo reputaria mortale, sine dubio liberamente ne haveria compiaciuto. Tamen voler scrivere a la Sanctità de Nostro Signore e pregarla se per alchuno modo ne po' compiacere sine suo deshonore lo facia, quando non per suo descarrigo la nota aposta

al Collegio de reverendissimi cardinali; et lui anchora scriverà a quelli cardinali a chi parirà bezognare. Et cossì ordinò fosse scripto: et anchora al nostro ambassatore. Vidi la lettera adrisata a Nostro Signore, che era in tuta caldessa et molto strengia; ma non ne poi (1) havere la copia, debiandose quella nocte partir lo Conte. Havute quelle lettere, redii Romam. La quale lettera non se est anchora presentata, per non havere anchora posuto havere audientia lo ambassatore, licet insteterit: nè se appresenterà tuta questa septimana, quia a niuno vole dare audientia Nostro Signore, propter malam valetudinem, ben che sia goarito.

La resposta de lo Re ormai le Signorie Vostre l'hano veduta. Da Voi non se ha lettere alchune, che est maraviglia. Io mi credeva lo ambassatore havesse impetrato quelli brevi che già ho scripto a Vostre Signorie, ma non s'è potuto propter malam Pontificis valetudinem. A me pare non possian si non zoare in omnem eventum, quia pò acadere molte cosse che non haverli se ne pentiriano. Io ormai, illustre Duce et Magnifici Signori mei, non so più che qui mi facia, siandoge il magnifico embaxatore, lo quale ut est sapientissimus tuto governa cum bono modo como si possa parlare a Nostro Signore. Havudi dicti brevi me ne vegnerò.

Se dice che le nostre quatro nave armate veneno qui a Cvitavechia per levare la panaticha de le galee, et como si fa provixione a dinari per lo soldo de le galee. De le cosse de Otranto de messer Anello stamatina ho intezo como spera che fra pochi iorni se haverà el loco, et como li Christiani faxiano continuamenti una strada coverta per levare a li Turchi una aqua, la quale non mancheria ghe la leveriano; et ipsa dempta, quelli de la terra restariano a malo partito; et como le bombarde de Re haviano trato a la chiesa catedrale del locho, in la quale soliano fare loro conseglio li Turchi, et haviano morto doi de li principali; et como erano joncte a Galipoli altre bombarde de lo Re, le quale a lo dì de hogi cum le altre trano tutavia; et como la major parte de mura erano tute a terra; et haviano li Christiani deliberato darge la bataglia presto, quia intendiano li Turchi esser alquanto smarriti. Hame dicto anchora como se ne est fogito in lo campo del Duca doi ianiceri, che dicono como li Turchi fino a qui hano havuto bono animo, ma al presente temeno; et che hano deliberato una eruptione experiri fortunam. Questi doi sono stati visti volentera dal Duca; donde se spera che, per questa humanità che uza el Duca, el resto debia prendere partito prima che experimentare la bataglia. Essi Turchi, poi sono de qua, cum frechie gitano

(1) Potei.

dentro a la terra lettere a confortare quelli che prendano partito; et ha speranza ipso messer Anello che a la juncta de la armata se debia prendere qualche termine.

Insuper me ha mostrato una lettera che ha da Veneica dal reverendo Vescovo de Girona, ambassatore lì del Re di Castella, scripta a VI del presente, como havia da Costantinopoli de XXI de Junio quemadmodum lo major figiolo del Turcho a li IV del meze cum omini circiter 50000 passava a la Natalia incontro l'altro fratello minore che era uscito fora de Bursia cum bona gente et erasi acampato a pede d'una montagna, loco forte et pene inexpugnabile, et como la major parte de la Turchia lo seguitava: et avegna che maior campo havesse lo figiolo majore, tamen megior gente et più bellicoze havia il minore; nè se dubitava niente che se venissino a le mane lo minore resteria vincitore. Questa propria novella hano da Venetia lo Banco de Centurioni. Preterea lo ambassatore de Ferrara nostro vicino ha verso Firenze nove del Turcho, le quale avegna siano veghie, tamen me passo de notificarle a le Signorie Vostre, non habiando più facende como habiamo, et est lo originale proprio. Non altro. Me aricomando a Vostre Signorie. Ex urbe, die XVIII Julii 1481, hora XXII.

Illustris Dominationis et Magnificenciarnm Vestrarum.

Fidelis servitor
Bartholameus de Senarega cancellarius.

LXV.

Altre informazioni del Massola.

1481, 21 Luglio.

Archivio e Progetto citati.

† In Christi nomine. MCCCCLXXXI, XXI Jullii in Veneciis.

Egregie domine pater. — . . . . De deliberatione armandi alias decem galeas electi patroni affirmo scripta, et cum omni celeritate ponuntur in ordine in Darsinale, adeo quod tota Dominica preterita laboraverunt, indignati pro quanto factum fuit suo gripo, vel pro metu, aut ad aliquod designum proprium. Ignoro sit vobis avizum; et naves modo solito ponuntur in ordine. Galea quinta iterum non exivit de dicto Darsinale; tamen patronus cum celeritate dat monetam, et credo de brevi recedet . . . .

Vester fillius Lucas
cum humili recommendatione.

LXVI.

Nuove lettere dello stesso.

1481, 21 Luglio.

Archivio e Progetto citati.

(*Extra*) Egregio domino Antonio Masole in Janua.

(*Intus*) ✝ In Christi nomine. MCCCCLXXXI, die XXI Jullii in Veneciis. — Egregio domino patri.

Egregie domine pater mi reverende. — XIIII presentis per duas unius tenoris via Mediolani cum correrio ultimate vobis scripsi, ex ipso loco vobis mittendas duobus modis per Franciscum de Tonsis, ut non deficiet una habuerit bonum recapitum; et similiter modo cum presenti correrio sequitur dicta via, ut non falit de me semper habeatis novam, et acertans una predictarum habuerit bonum recaptum. Nixi scripta affirmare repricabo, et ex vestris postea caruisse breviter me habebo . . . . Galea tertia a li decem et octo in nocte recepsit, et cum ipsa novus orator pro Constantinopoli ad dominum Teucrorum cum magnis exeniis unus ex principalibus, et aliqui dicunt magis doctus sapiens istius civitatis, adeo quod omnes admirati sunt; et pro rebus importancie et in utilis regis Ferdinandi; de quo oratore inferius habebitis nomen. Et die sequenti quarta exivit de Darsenali; et cum celeritate aprestatur; et isto mane quaxi in ordine desvalavit. Naves hic modo denotato per alias stant et se ponuut in ordine. Sunt dies tres atinsit gripus et die sequenti alter, sed quid habeant ignoratur, quia nixi dictus primus ab armata nostra per dies tres detentus fuit et literas ductas in partibus istis cum alia dictis egisse (*sic*) reperiunt ut dicitur. Et predicta fuerunt secuta; tamen hodie dictum fuit vera non. Sunt et proprium ignoro: que sunt quod nunc possum notificare.

Dictus orator vocatur dominus Antonius Victori; et predicta de nostra armata credo falsa sunt ad avizum. . . . .

Vester filius Lucas Masola
cum humili recomendacione.

LXVII.

Il re Ferdinando al Grimaldi. Significa il suo intendimanto d'aiutare i Genovesi nelle loro imprese contro il Turco.

1481, 21 Luglio.

Archivio e Progetto citati.

(*A tergo*) Magnifico viro Luce de Grimaldis legum doctori, incliti Genuensis Dominii oratori, amico carissimo. — Rome.

(*Intus*) Rex Sicilie etc. — Magnifice vir, amice carissime. Si grata ut scrbitis vobis fuerunt que ad vestras litteras nuper respondimus, nobis multo incundiora acciderunt ea que nobis rescripsistis. Itaque certiores facti ex vestris litteris vestram inclitam Rempublicam sumptus et impensam comparandas et sustentandas classis navalis non facili subituram nisi persuasum habuerit triremes Summi Pontificis si Hidrontum expugnari non possit intra determinatum tempus, cum ipsa navali classe Orientem versus ad ipsius Reipublice res recuperandas profecturas, pro nostro in ipsam Rempublicam studio in quam ut nullum hactenus officium nostrum defuit, ita in posterum deesse nolumus desiderio et voluntati ipsius Reipublice, de cuius dignitate quantum soliciti semper fuerimus res ipsa declarat, satisfaciendum putamus. Itaque Hidrunto expugnato vel non expugnato, permittemus classem ipsam Summi Pontificis cum ipsis vestre Reipublice navibus quo libitum fuerit proficisci. Quod si urbe Hidrunto in nostram potestatem redacta fieri contingerit, re ipsa declarabimus quod alias affirmatum a nobis est: gratissimam nobis futuram ipsarum rerum recuperationem, pro quą agemus omnia que pro tempore agi poterunt; sin minus non. Tamen decernimus, si quid a nobis ipsis Reipublice ad ipsas res recuperandas commodari potuerit, ut quocumque tempore egregiam nostram in se voluntatem cognoscat. Hec scribenda putavimus ut animum et voluntatem nostram testificaremur. Datum Baroli, die vigesimo primo Julii MCCCCLXXXI.

Rex Ferdinandus
A. Secretarius.

LXVIII.

Il Grimaldi fornisce nuovi ragguagli snlle buone disposizioni manifestate dal re Ferdinando e dal Papa.

1481, 22 Luglio.
Archivio e Progetto citati.

(*Extra*) Magnificis dominis Officialibus Sancti Georgii anni presentis et anni MCCCCXLIV, ac octo deputatis super provisionibus rerum orientalium, dominis honorandis.

(*Intus*) Jesus. — Magnificii domini. Heri sera per il vostro mandato ho recevuto le lettere vostre, et visto quanto scriveti: el messo ha mandato le lettere infra el tempo promisso: pageranosi li docati tres come haveti concesso: el messo se è amalato a Pisa. Postea isto instanti ho havuto le altre mandate cum el correro di Napoli, che sono pur copia de le prime et tute de uno tempo. Respondendo a tuti dico che primo, quanto a le lettere che scriveti al Reverendissimo Legato etc. le ho mandate a Napoli, drizate a Francisco Lomelino et compagni, li quali le mandeno per bona via, per modo che siano date in mano ad esso Reverendissimo Monsignore. Mi è parso meglio mandarle per questa via che darle ad lo Ambaxatore del Re, attento quanto mi scriveti non voleti se intenda el designo vostro etc. Al quale Reverendissimo Monsignore etiam io ho scripto in bona forma, instandoli quanto mi è stato possibile ad seguir quello comettono Vostre Signorie. El quale Monsignore in la partensa sua non se curò de prendere el breve de potere andare in Levante quando fusse cussì la voluntà del Re; perchè havea cussì per special instructione da la Santità di Nostro Signore. Et cussì gli avea comisso in publico consistorio. Sì che donde el habia licentia, potrà seguire la comissione de Vostre Signorie. Ma io dubito che non haverà havuto licentia, per quello vedo ha scripto el Re, di che vi ho mandato la copia, et anchora per quello vedo mi per comune opinione, chè mi pare intendere ogni uno voglia primo se prenda Otranto antequam ad ad alia deveniatur. De captura cuius loci se ha bona speranza, secundo se scrive de quella parte. Io non sono senza dubio sia cossa longa. Ho inteso quanto Vostre Signorie comettono, se habia ad fare cum la Santità di Nostro Signore, sive el Re responda consentiendo, sive dia dillatione, chè mi è piaciuto grandementi intendere. Et io per certo concorreria in quella sententia. Tutavolta credo si possa mettere pro constanti

che Sua Santità farà provisione a dicte galee saltem per tuto el mese di Septembre. Sì che unde volevasi le galee fusseno in kalende dì Septembre a Chio, credo che idem seria quando li fusseno in kalende di Octobre, salvo se 'l sopravenire de li mal tempi impachiasse: circha che intenderò volentera el parere di Vostre Signorie, per più mia chiarezza. Io mi studierò seguire quanto cometteno quelle, et non pretermittere uno iota de tuto quello mi serà possibile. Et già haveria temptato de havere conclusione, se la Santità di Nostro Signore donasse audientia, la quale fin a qui homo del mondo non ha potuto havere; se non sono quelli di casa sua, più tosto per solatio quam altramenti. Sono bene a mi de non intrare in obligo alcuno de spendere finitis tribus primis mensibus. Nè mai de questo ho facto parole, nè mi paria bisognare, pariando el Papa in intentione de spendere lui: tuta volta ho visto volentera quanto scriveti, et cussì seguiterò. Et certo per mio iudicio quando el Papa mi disse le prime parole: Nos audiemus et exaudiemus vos, Sua Sanctità era in bonissima dispositione; ma dubito che lo cardinale Sabello habi perturbato ogni cosa. Ho inteso quanto diceti del predicatore. Intendo che va verinando, et par dire che siando queste navi armate de elimosina doveriano andare ad Otranto ad mandatum Pape etc. Io gli ho retorto lo argumento per tuto unde mi sono trovato: fin a qui non ha anchora havuto audientia dal Pontifice. Quando sia in loco onde se ne parle ho benissimo da satisfare. Circha al facto de la dechiaratione cum Venetiani, ho inteso el parere di Vostre Signorie. Come se habia audientia, curerò cum la Sanctità di Nostro Signore mettere ad effecto quello cometteti. Come ho dicto di sopra, el Cardinal nostro non se curò de quello breve: tuta volta come el Papa sia guarito io ge lo manderò incontinenti. Vostre Signorie hano avuto contrario parere de circha lo armare et mandare de le nave, et rendomi certissimo lo habiano avuto megliore per li respecti ricordati. Io scrivo sinceramenti quello mi occorre, chè sa Dio per affectione non mancho come per altre ho advisato Vostre Signorie. Io ho rescripto ad la Maiestà di Re, per volere meglio intendere la mente, s' el ne vole dare uno tempo preciso intra el quale se possano havere le galee del Papa et farle andare via. Aspecto risposta intra duoi o trei jorni. Et di tuto sereti advisati quanto haverò. Non mi rincresce de altro, salvo che per indur Sua Maiestà, [io li avea persuaso ad voler che le galee se partisseno quando la nostra armata iungesse lì, che adesso] non potrà essere, andando le nostre nave de longo: tuta volta convenirà provederli per altra via. Ad Vostre Signorie mi ricomando; a le quale mando la copia de li brevi ad Re di Ungaria

et ad Re di Polonia, quali l'altro dì non possi mandare. Ex Roma, die XXII Julii MCCCCLXXXI.

Lucas de Grimaldis legum doctor,
Genuensis orator.

LXIX.

Breve di Sisto IV ai Deputati sulle cose d'Oriente.

1481, 22 Luglio.
Archivio e Progetto citati.

(*Extra*) Dilectis filiis Officialibus deputatis super rebus orientalibus civitatis Janue.

(*Intus*) Sixtus Papa IIII.

Dilecti filii, salutem et apostolicam benedictionem. Dilectus Bartholomeus de Senarga secretarius vester a Nobis benigne exceptus et auditus est. Quicquid enim a vobis in mandatis habuit diligenter et prudenter nobis retulit, et quoniam super iis que a vobis petebantur respondimus expectare nos adventum Legati classis nostre cum quo omnia diffusius conferremus; in adventu Legati ipsius ad nos singula hec secum communicavimus et diligenter contulimus, prout existimamus eum ad vos scripsisse. Is omnibus bene intellectis, iuxta commissionem nostram Hydrontum versus profectus est, eo consilio ut si in longum protrahi civitatis expugnationem videret, ne tempus frustra contereretur, cum bona carissimi in Cristo filii nostri Ferdinandi Sicilie Regis illustris voluntate, propter eas conventiones et contractus que ante mortem Turci de manutenenda simul classe nobis secum initi sunt, discederet versus Valonam, et ea expugnata in interiora Asie loca penetraret, ad recuperandum terras et loca vestra que ab infidelibus Barbaris detinentur. Quod inter cetera spetialiter in commissis sibi dedimus. Speramus autem brevi intellecturos nos rem bene et ex sententia successuram, in quo nihil pretermittemus quod ad declarandam erga amantissimam Patriam nostram caritatem pertinere iudicabimus, ut omni ex parte illi prodesse possimus. Interea autem, ut nihil intermittatur quod ad negotium celeriter perficiendum spectare possit, hortamur vos ut naves illas que in hoc sanctum opus dicate sunt quam primum mittatis, ut coniuncte cum classe nostra, id quod attinet ad commune desiderium nostrum, res vestras scilicet recuperandi, celerius et fructuosius confici possit. Quod erit non

solum vobis utile, sed etiam honorificum. Datum Rome apud Sanctum Petrum, sub annulo Piscatoris, die XXII Julii MCCCCLXXXI. Pontificatus nostri anno decimo.

L. Grifus.

LXX.

Ingiunzioni ai patroni delle navi destinate a veleggiare in Levante.

1481, 23 e 24 Luglio.

Arch. di S. Giorgio. Cod. Div. Negot. ann. 1476-83.

1481 die Lune XXIII Julii.

Parte magnificorum et spectabilium dominorum Protectorum Comperarum Sancti Georgii communis Janue annorum MCCCCLXXXI presentis et MCCCCXXXXIV et octo civium cum eis deputatorum super provisionibus orientalibus, precipitur viro nobili Dominico Spinule quondam Eliani, patrono unius navis ad dictas provisiones orientales nunc in Dei nomine simul cum aliis profecture, ut cum virtute contractus hodie paulo ante celebrati inter agentes pro dictis dominis deputatis una parte et ipsum Dominicum parte altera manu mei notarii et cancellarii infrascripti, naula omnium rerum et mercium in navi ipsius Dominici oneratarum et deinceps onerandarum et ad partes orientales deportandarum spectent et pertineant spectareque et pertinere debeant ipsis dominis deputatis iuxta formam dicti contractus. Idem Dominicus provideat quod domini ipsarum rerum et mercium onustarum et onerandarum ut supra obligati sint et esse intelligantur solvere de eiusmodi rebus et mercibus naula consueta, sub illis modis formis et condictionibus sub quibus solventur naula rerum et mercium onustarum et onerandarum in navi Nigrona. Sub pena solvendi de proprio ipsius Dominici naula ipsa consueta pro dictis rebus et mercibus oneratis et onerandis in navi ipsius Dominici pro quibus naulisasset seu deinceps naulisaret minore precio quam, ut dictum est, ultimate naulisari consuevit. Quod quidem preceptum dicti domini deputati ita fieri iusserunt ex officio suo in observatione contractus initi cum dicto Dominico patrono ut dictum est.

Ea die XXIII Julii.

Simile preceptum factum est nobili Juliano de Grimaldis patrono unius navis etc.

Die XXIV Julii.

Lancillotus de Odono nuncius retulit hodie se presentasse ac dimisisse exemplum suprascripti precepti prenominato Dominico Spinula etc.

Die XXIV Julii.

Lancillotus de Odono nuncius retulit hodie se ostendisse . . . ac dimisisse exemplum suprascripti precepti dicto Juliano patrono etc.

Eadem die XXIV Julii.

Simile preceptum factum est nobili Tedisio de Camilla patrono unius navis etc.

Die XXIV Julii.

Lancillotus de Odono nuncius retulit hodie se ostendisse ac dimisisse exemplum suprascripti precepti prenominato Tedisio de Camilla patrono etc.

LXXI.

Seguito delle informazioni mandate dal Massola.

1481, 24 Luglio.

Archivio e Progetto citati.

In Christi nomine. MCCCCLXXXI die 24 Jullii in Veneciis. — Egregie domine et pater mi reverende. XX presentis viam Mediolani per duas unius tenoris mitendas modo solito vobis scripsi ad complementum, que in omnibus affirmo. Et isto mane parvam vestram veteram XIII decursi recepi, visam cum gaudio . . . . .

Galea tercia, ut per alias dixi, recepsit sunt dies septem, et cum ipsa novus horator pro Constantinopoli ad dominum Teucrum, dominus Antonius Victori ex principalibus et magis doctis istius civitatis, adeo quod omnes admiraverunt; et extimatur pro rebus arduis et non de favore regis Ferdinandi, secum cumductis magnis exeniis. Qua die habureunt gripum, et die sequenti alterum: quid habeant non potui inteligere, nisi ab armata nostra dictus primus detentus fuit per dies tres, lectis literis; et licet ultimate dixerunt verum non fuisse, postea intellexi contrarium, videlicet ut a dicta nostra vel ab illa Regis predicti, quia omnes per Grufum transierunt. Quarta galea in ordine est: credo recedet ista nocte; et cras exiet alia de Darsenale. Naves modo solito stant et ponunt in ordine ad Frigidam. . . .

Vester filius Lucas Masola
cum humili recommendatione.

LXXII.

Il Grimaldi scrive a Genova di una sua conversazione coll'ambasciatore del re Ferdinando e col Segretario del Papa.

1481, 24 Luglio.

Archivio e Progetto citati.

(*Extra*) Magnificis dominis officialibus Sancti Georgii anni presentis et MCDXLIV, ac octo deputatis super provisionibus rerum orientalium, dominis honorandis.

(*Intus*) Magnifici domini. Io vi scripsi per el fante a risposta de le vostre. Affermo quanto per quelle dixi. Questa solum perchè, como hogi ho scripto al spectabile Johane Baptista nostro et ho comisso vi sia lettera, fui cum lo Ambasciatore de la Maiestà del Re, qualle assai se pare dollere che le navi nostre drita via vadino in Levante senza presentarsi davanti Otranto, digando che cussì como la Maiestà del Re è contento servirvi de la armata sua, saria debito che voi facessi de la vostra, che altramenti la compagnia et la amicicia non seria eguale. Li resposi como più largamenti intendereti per dicte lettere. Fui etiam cum lo Secretario del Nostro Signore ut viderem; et ad ciò che intendati veramente monsignor el Cardinale Legato de la armata haver comissione de passare in Levante, assenciente la Maiestà del Re, fece ordinare uno breve ad Vostre Signorie, qual porterà cum se Bartolomeo de Senaregha, per il quale Vostre Signorie intenderanno cussì essere il vero. Sì che a quella parte è benissimo provvisto. Io insto de havere spachio, et non so se potrò avere audientia, perchè la Santità di Nostro Signore ancora non dà audientia a homo vivente. Habiandola, seguiterò le commissioni di Vostre Signorie; ad le quale mi raccomando.

Interim che io ho scripto, è venuto uno de Casale vel Milano, lo quale è partito sono giorni 14 de Caffa, el quale dice havere inteso como Herminj, Judei e Greci lo havevano preso, e che havevano mandato a domandare Zacharia Gizolfo. Dio voglia che cussì sia.

Ex Roma, die vigesimo quarto Julii anno MCCCCLXXXI.

Lucas de Grimaldis legum doctor
Dominationum Vestrarum orator.

LXXIII.

Bartolomeo Fregoso e Lodisio Fieschi significano esser ginnti a Serravalle di Como; ragionano sullo itinerario che si prefiggono e sul tempo che impiegheranno nella loro missione

1481, 26 Luglio.

Archivio e Progetto citati.

Magnificis et prestantissimis dominis Protectoribus Comperarum Sancti Georgii et Officiis deputatis super provisionibus orientalibus, dominis colendissimis.

Heri a hore XXIV in nome de Omnipotente Dio semo arrivati chi a Seravale de Como, dexiroxi e anxioxi de esser presto ad locum optatum. Avemo pensato in la via che noi dovemo fare, e pur avemo auto informacione debita da uno de questa terra lo qual è pratichissimo de li camini e maxime de Roma, e con lui avemo carchulato e trovemo che non possemo esser a Roma pu tosto de iorni nove, e poi star lì ad minus de iorni doi; deinde ne bezognerà andar in Ancona in iorni quatuor, et postea passar lo gulfo, soè miliaria CLXX, per andar a Segna. Adeo che non possemo esser niente pu tosto de iorni XXV in lo dicto logo de Segna. Voliando andar per via de Vicensa et inde in Alamagnia, a la via de Inspruck, noi se troveremo in Ungaria dentro de iorni XVIII a lu pu tardi, chi è quaxi la medietà o poco mancho dello camin nostro; e per la qual cossa demum avemo deliberato de far la via de Vicensa, in la qual speremo de esser Lunesdì a lo più tardi; e se partemo a questa hora, soè hore X, per Pavia; inde a Lodi, inde a Bresa, inde a Verona e deinde a Vicensa. Quare se a le Magnificentie Vestre parrà che debiamo far altramenti, per messo batando per quelle vie ne avizate; e quanto per esse Magnificentie Vestre ne sarà ordinato noi seguiteremo. Noi speremo che le lettere de la Santità de Nostro Signore Papa partano ogi, overo dentro de jorni doi debiano esser venute; sichè, Magnifici Domini, capitando le littere predicte, ve piaxe de mandarle per messo proprio batando per le vie predicte in lo dicto logo de Vicensa, unde noi staremo doi jorni per aspetar quello e per reposar li cavali nostri, e possa se partiremo in nome de Dio alla volta de Inspruck; e non vegiando lo messo, lasceremo ordine a le porte de Vicensa de lo camin che doveremo fare, aciochè se lo messo capitasse da posa ne possa seguitare. Non altro, salvo

che a le Vestre Magnificentie se arecomandemo. Data in Seravale, XXVI Jullii MCCCCLXXXI.

Dominacionum Vestrarum oratores
Bartholomeus de Campofregoso
et Lodixius de Flisco cum recomendacione.

LXXIV.

Seguito di notizie fornite dal Massola sugli armamenti veneti.

1481, 27 Luglio.

Archivio e Progetto citati.

✝ In Christi nomine. MCCCCLXXXI, die XXVII Julii in Veneciis.

Egregie domine pater. — . . . . . Galea quarta ali viginti quinque in nocte recepsit, et die sequenti quintus patronus poxuit bancum; tamen galea non exivit huc usque de Darsinale; et deliberaverunt ultimate armare alias decem, electi patroni: atingent in summa ad numerum sexaginta quinque, male contempti et non bene intentionati propter destrasium datum suo gripo a nostris galeis, ut per alias dixi. Sit vobis avisum: et naves modo solito se ponunt in ordine.

Vester fillius Lucas
cum humili recommendatione.

LXXV.

Ordine ai patroni di quattro navi di mettere alla vela pel Levante.

1481, 28 Luglio.

Archivio di S. Giorgio. Cod. Div. Neg. ann. 1476-83.

MCCCCLXXXI die sabbati XXVIII Julii.

Parte magnificorum et spectabilium dominorum Protectorum Comperarum Sancti Georgii communis Janue annorum presentis et MCCCCXLIV, ac octo civium eis additorum super provisionibus orientalibus, precipitur nobilibus viris Cosme de Nigrono, Dominico Spinule, Juliano de Grimaldis et Tedisio de Camilla, patronis quatuor navium pro partibus orientalibus ab eisdem dominis Protectoribus et additis seu eorum stipendio conductarum, ut omnino et omni excusatione amota, quilibet ipsorum patronorum debeat poni fecisse quanto celerius fieri poterit navem suam ad vellum, saltem et omnino intra diem Lune proximum per totam

diem si mare et venti patientur; sub pena ducatorum quingentorum a quilibet ipsorum qui parere neglexerit et eius fideiussoribus irremissibiliter exigendorum.

Quod quidem preceptum dicti domini Protectores et additi ita fieri iusserunt, attento maxime quod quilibet ipsorum patronorum fieri fecerit integram satisfactionem stipendii eius temporis pro quo quisque ipsorum patronorum conductus fuit: et ob id intendunt, postquam naves ipse posite fuerint ad vellum, revisores suos mittere ad faciendas monstras cuilibet ipsarum navium; et quod factis monstris naves ipse sine ulla dilatione navigent in Dei nomine ad iter destinatum.

LXXVI.

Deliberazioni dei Protettori delle Compere e dei Provvisori sulle cose d'Oriente, circa l'obbligo d'una colonna di Francesco Lomellino, l'elezione ed i poteri dei consiglieri e commissari navali.

1481, 28 Luglio.

Archivio e Progetto citati.

MCCCCLXXXI die sabbati XXVIII Julii in mane.

Magnifici ac spectabiles domini Protectores Comperarum Sancti Georgii communis Janue annorum presentis et MCCCCXXXXIV, ac octo cives eis additi super provisionibus orientalibus in legitimis numeris congregati; absentibus tantummodo nobilibus viris Antonio Spinula quondam Bartholomei, Angelo Manuele et Johanne Baptista de Grimaldis ac Francisco Lomellino quondam Antonii: intelligentes necessarium esse sufficientes cautiones prebere civibus illis qui fidem facturi sunt in Chio de ducatis vigintiquinque milibus auri largis, calculorum iudicio, qui omnes decem et octo albi inventi sunt assensum significantes: decreverunt quod cuilibet eorum civium qui dictam fidem ut supra facturi sunt obligari debeant de ratione nobilis Francisci Lomellini quondam Antonii tot loca Comperarum Sancti Georgii cum proventibus anni presentis quot sufficiant cautioni summe de qua eorum quilibet fidem facturus est, ad computum librarum quadraginta quinque pro singulo loco; statuentes etiam ac declarantes quod si tempore quo cedet dies et condictio solvendi dictam fidem aut aliquam eius partem, dicta loca obliganda vendi non possent precio quo ut supra obligari debent, eo casu Compere Sancti Georgii teneantur et obligate sint supplere et conservare indemnes omnes

et singulos qui dictam fidem ut supra facturi sunt: declarantes etiam quod postquam vendita et obligata fuerint de ratione dicti Francisci Lomelini tot loca quot sufficient dictis provisionibus ab eis ut supra pro partibus orientalibus faciendis, fieri debeant dicti domini Protectores et additi debitores de tota ipsa summa locorum in libris Comperarum et creditorum dicti Francisci Lomellini, ita ut ratio sua eiusmodi locorum cassa et solidata remaneat, et Franciscus ipse ea occasione in omnem casum indemnis conservetur ut equum est.

Item sub iudicio pariter calculorum, ex quibus legitimus numerus albus inventus est in electione cuiuslibet infrascriptorum, et maior quam in nominatione reliquorum qui pariter tunc calculorum iudicio expositi fuerunt, elegerunt et nominaverunt quatuor infrascriptos consiliarios prestantium virorum Christofori Cattanei et Nicolai de Brugnata commissariorum et provisorum dictarum quotuor navium stipendio ipsorum dominorum Protectorum et additorum ut dictum est pro Oriente conductorum. Decernentes quod ipsi commissarii et consiliarii habeant et habere intelligantur amplam protestatem et arbitrium exequendi omnia et singula declaranda in instructionibus dandis eisdem commissariis sub forma infrascripta. Videlicet quod in quacumque deliberatione in qua dicti commissarii fuerint concordes, sufficiat quod saltem duo ex consiliariis conveniant in sententiam dictorum commissariorum. Et si duo commissarii et duo consiliarii concordes aliquid deliberaverint, eiusmodi deliberatio valida sit et exequi debeat, non obstante quod reliqui duo consiliarii eiusmodi deliberationi non consentirent. Si vero dicti commissarii concordes non essent, et omnes quatuor consiliarii concordes convenirent in sententiam alterius ex dictis commissariis, omnis deliberatio a quocumque ipsorum eo casu facienda valeat et teneat et executioni mandari debeat, non obstante quod alter dictorum commissariorum discors esset; decernentes etiam quod eiusmodi deliberationes fieri debeant sub calculorum iudicio et scribi per aliquem notarium idoneum ab eis eligendum; quodque si aliquo casu, cogitato vel non excogitato, aliquis dictorum dominorum commissariorum et quatuor consiliariorum dictis deliberationibus interesse non posset, reliqui subrogare debeant alium vel alios idoneos loco eius vel eorum qui ut supra in predictis deliberationibus interesse non posset.

Ipsorum quatuor consiliariorum ut supra electorum nomina sunt hec: Hyeronimus Spinula Dominici, Johannes Baptista Lomillinus, Lucas Justinianus quondam Lancilloti et Jacobus de Monelia Sixti. Qui tamen quatuor electi esse intelligantur et sint sine ullo salario, quemadmodum et hic et ibi eiusmodi electiones fieri solent.

Item decreverunt quod si reverendissimus in Christo pater dominus Paulus de Campofregoso cardinalis noster dignissimus, triremium capitaneus, simul cum ipsis triremibus Chium traijceret, et prenominati commissarii et provisores navium ac quatuor consiliarii ut supra electi iuxta formam superius declaratam iudicarent res orientales in tali statu tunc constitutas esse, quod utile tunc foret simul cum navibus ac triremibus operam dare recuperationi urbium ac terrarum nostrarum, eo casu dicti commissarii ac patroni navium ut supra conductarum obedentiam prebere debeant dicto reverendissimo domino cardinali tanquam generali capitaneo et navium et triremium omnium ianuensium que tunc in partibus illis invenientur, et sub capitaneatu et obedientia reverendissime Paternitatis Sue commissarii et naves ipse intendere debeant recuperationi dictarum urbium ac terrarum nostrarum ut supra: sub hac etiam declaratione, quod si tunc finiret tempus pro quo reverendissima Paternitas Sua et patroni triremium a Sede Apostolica stipendium habuissent, eo casu dicti commissarii et consiliarii providere debeant reverendissime Paternitati Sue et ipsis patronis triremium de aliquo stipendio et sustentatione pro quanto minore tempore et cum quanto minore sumptu Comperarum fieri poterit, ut ipse reverendissimus dominus Capitaneus et patroni simul cum navibus ac stipendiatis nostris possint, Deo iuvante, perficere ea que pro recuperatione dictarum urbium ac terrarum nostrarum aut alicuius earum expedientia fuerint. Quo casu decreverunt quod dicti commissarii navium et consiliarii, si occasionibus predictis aliquod stipendium seu sustentationem pecuniarum dare decreverint reverendissime Paternitati Sue et dictis patronis triremium, deputare debeant consiliarios ipsius reverendissimi domini Capitanei ipsosmet Christoforum et Nicolaum commissarios, qui cum sua reverendissima Paternitate personaliter accedant ad executionem eorum que a tota classe tam navium quam triremium erunt facienda pro recuperatione et acquisitione locorum nostrorum, et requirere eundem reverendissimum dominum Capitaneum ut dignetur in pectore suo promittere, ut moris est, et patronos triremium iurare facere, quod saltem toto tempore quo militaturi erunt in negociis et cum pecuniis nostris observabunt et adimplebunt ea omnia et singula que ab eisdem commissariis et earum consiliariis decreta fuerint et ordinata circa predictam recuperationem et acquisitionem locorum. Si vero tempore quo dicta reverendissima Paternitas Sua cum triremibus Chium perveniet, tali esset status illarum rerum orientalium, quod dictis commissariis et provisoribus navium et eorum consiliariis ut supra electis utile non videretur operam dictarum triremium experiri, in hoc et in quocumque alio casu decre-

verunt quod dicti commissarii ac consiliarii et patroni navium honorificentissime excipiant dictum reverendissimum dominum cardinalem Capitaneum, omnesque honores habeant reverendissime Paternitati Sue, cum presertim dignitas gradus virtutesque ac merita sua talia sint ut omnes honores reverendissime Paternitati Sue debeantur.

Et si eo casu reverendissima Paternitas Sua et patroni triremium stipendium a Sede Apostolica non percepissent pro tanto tempore quod sine eorum incommoditate reverti possent, decreverunt quod dicti commissarii et provisores navium ac eorum consiliarii subveneri debeant eidem reverendissimo domino Capitaneo et patronis de aliquibus pecuniis. Circa quam subventionem ipsi commissarii et consiliarii studere debeant cum bona gratia eiusdem reverendissimi domini Capitanei, cuius clementiam ac bonitatem orabunt ut favere dignetur diminutioni oneris civitatis et Comperarum, attenuare summam quantum, salva rerum substantia, fieri poterit.

Item decreverunt quod si tempore quo dicti commissarii et naves, Deo duce, Chium pervenerint alter filiorum Regis Turcorum novissime defuncti ita pacifice possideret imperium tam Grecie quam Turchie, quod Deus avertat, ut ipsis commissariis ac aliis nostris qui eis viderentur super ipsam materiam consulendi, utile videretur aliquem oratorem ad eum qui pacatum imperium obtineret nomine Communitatis nostre transmittere, eo casu expedientem potestatem habeant mittendi non solum eiusmodi oratorem, sed etiam cum eo ea munera que iuxta consuetudinem illius curie convenientia videbuntur, instruendique oratorem ipsum circa verba ab eo proferenda de dolore obitus Regis mortui, de congratulatione electionis et felicitatis sue, et de omnibus ac singulis requisitionibus faciendis tam pro Capha quam etiam pro Mitelene et pro securitate ac commoditate Chii et mercatorum nostrorum.

Item omnes quidem concordes decreverunt quod nullo modo dicte naves quatuor aut aliqua earum Hidrontum accedant, immo recto itinere et quanto celerius fieri poterit Chium properare studeant, ut superius dictum est.

LXXVII.

Breve di Sisto IV, il quale trasmette una lettera del re Ferdinando circa la richiesta di unire alla armata pontificia e regia la flotta genovese.

1481, 31 Luglio.

Archivio e Progetto citati.

(*Extra*) Dilectis filiis Officialibus Sancti Georgii et octo Deputatis ad regimen rerum orientalium civitatis Janue.

(*Intus*) Sixtus Papa IIII.

Dilecti filii, salutem et apostolicam benedictionem. In principio adventus dilecti filii Luce de Grimaldis oratoris apud nos vestri, requisiti ab eo fuimus nomine vestro ut contentaremur quod classis nostra una cum navibus quas in portu vestro instruebatis in Asiam proficiscerentur ad recuperanda ea loca que vobis immanissimus Turcus ademerat. Respondimus tunc ipsi oratori vestro oportere nos in ea re deliberare cum consensu carissimi in Christo filii nostri Ferdinandi Sicilie Regis illustris, ratione conventionis inter nos ante obitum Turcorum Tiranni inite. Itaque iuxta nostrum et vestrum desiderium ad ipsum Regem oportune scripsimus: a quo novissime literas, quarum ad vos exemplum his inclusum mittitur, orator ipse accepit. Quare scripsimus ad dilectum filium nostrum Cardinalem Januensem legatum super hoc oportune. Quantum attinet ad expensas deinceps pro classe faciendas, cum eodem oratore vestro nonnulla contulimus et conferemus etiam, prout ex eiusdem literis intelligetis, qui omnia diffusius ad vos scribet. Datum Rome apud Sanctum Petrum, sub annulo Piscatoris, die ultima Julii MCCCCLXXXI. Pontificatus nostri anno decimo.

L. Grifus.

LXXVIII.

Il Grimaldi si duole che il Papa abbia mutato divisamento, e voglia che la sua flotta aspetti la fine dell' assedio d' Otranto innanzi di procedere ad altre imprese. Espone le cagioni di questa mutazione; e chiede essere richiamato a Genova.

1481, 2 Agosto.

Archivio e Progetto citati.

Jesus. Magnifici Domini. Io vi scripsi avanti hieri per littere mie de XXX et XXXI ad hore quatro de nocte, et certo era tanto mal contento et lo messo andava in pressa, che non so se io chiarisse bene lo animo mio. Da quel tempo in qua ho voluto assai ruminare de onde pò procedere questa tanto velloce et celere mutatione. Ho ancora voluto conferire cum Monsignor de Molpheta, Monsignor de Fregus et Dominico Centurione, et vedere quid agendum et se lor intendesseno più de mi de onde questo proceda; et breviter ogni homo mi dice che mai non furono in opinione che questa armata ne dovesse esser concessa, perchè troppo resguarda Summus Pontifex et Veneti, et mai non farian cosa chel pensase li dovesse esser molesta; et che ultra siando tanto aguso (*sic*) contra Regia

Maiestas Ferdinandi non le vorrà levar larmata da pe' per poter et ofendere et defendere et cetera; et invero a li trenta, quando io entrai al Summus Pontifex et conclusi quello vi ho scripto (così mi afferma persona la quale have inteso de Sua Beatitudine), pur el mi ha concesso quello che io vi ho scripto ne lo dì seguente, poichè hebe parlato cum lo orator Venetorum; che io presumo forse per questo mutò proposito. Credo non vedano volentera li Veneti le galee si partano, sì perchè noi non se troviamo posansa in Levante, sì per timor de Regia Maiestas Ferdinandi. Da alora in qua io ho cerchato semper de havere audentia dal Pontifice, che mai non ho potuto havere. Credo non parà a Sua Beatitudine poter star in argomento, et cussì fuge la audientia; et hogi al Secretario al quale domandava per mi audientia digando che io havea nove littere, ha resposto, secondo mi est referto: Noi audimo volentera quel ambasatore, et quando ne voglia parlare de altra materia lo audiremo, ma de questa non volemo ne parle più per modo alcuno, perchè ne habiamo concluso et fatoli dir quel volemo. Sì che, Magnifici Domini, ad mi pare ormai el mio star qui superfluo, et non sensa grande periculo de la persona per la condicione de li tempi e la mala sanità de la cità, et non sensa manchamento. Prego iterum mi dati licentia et advisati de quello volleti facia; et tamen, his non obstantibus, non cesserò fare interim tuto el possibile licet non li spero niente. Ma non mancherò de scoprire questa erbeta, se questo procede de onde io suspico.

Lo stipendio del mese de Septembre et cussì lo bischoto credo sia mandato ad provedere per via de Anchona. De statu di Otranto saperete dal presente latore, el qual vene de là et est homo merchadante et est stato in campo circha quaranta iorni. Hodie lo ambaxatore venetiano è andato da la Santità di N. S., et li ha facto sapere havere havuto uno messo da Venecia in trei dì. Dice tuto el contrario de quel havia dicto, de che vi advisai per le altre, cioè ch'el figliuol magior ha rotto et fraquassato in campo el secundo genito, et chel se n'è fugito dal Caraman, et dice cerchava refogiarsi cum lo adiuto de una sua madre. Dice anchor chel magior era intrato in Bursia pacificamente et havia perdonato ad ogni homo, et per tuto el paese havia abatuto de multe gravesse, maxime circha la merchadantia, et ch'el restava pacifico. Non so se sia vero, perchè pur l'altro dì el dice quella altra novella al Papa che non seguita. Quando queste nove fusseno vere, credo non se bisogneria più de galie nè de altra potentia. Pur quando ne bisognassi, cumvenirà pensare de haverle per altra via et cetera che pur sono in man de nostri, et forsa che preso Edrontum non meno bene se faria cum Regia Maiestas Ferdi-

nandi como cum Summus Pontifex visto la gratiosa lettera scrive, de la qual vi mando la copia che laltro jorno non la potei mandare perchè la havia lo Papa, el qual havia ordinato uno breve ad Vestre Signorie, qual vi mando, licet non sia de tenor che releve, sì che io non lo volia mandar; ma pur, puoi che mi lo ha dato, lo mando.

Io mi ritrovo qui sensa denari: mi provederò per via de Dominico Centurione et vi li mandero pagare. Ad Vestre Signorie mi raccomando. Ex Roma, die secunda Augusti MCCCCLXXXI.

Lucas de Grimaldis
legum doctor, Genuensium orator.

LXXX.

Seguito delle notizie circa gli armamenti veneti, trasmesse dal Massola.

1481, 2 Agosto.

Archivio e Progetto citati.

In Christi nomine. MCCCCLXXXI, die II Augusti, in Veneciis.

Egregie domine pater. — Quinta galea affirmo recessit a li decem et septem in nocte, et in aliis nil aliter innovatum nisi stantardus armandi de oris est. Navis in carena cum alia accelerantur. De Johanne de Tabia scripta affirmo; et iterum huc est. A dicto Andriolo inter cetera intellexi ut rex Ferdinandus attendit ad locum Caffe, ut ab ipso non ignorabitis; ut per scripta cum ipso intellexeritis. Et eamet die attinsit gripus de Cruffo in diebus quatuordecim, cum summa literarum portatarum Dominationi de Constantinopoli; et sic per hanc affirmo; sed huc non comparuerunt. Et affirmant alias novas; et ut Teucrus rediverat in Constantinopoli, sed non valui intelligere tempus, dimissus filius cum Bassa de Vellona ad incontrum fratris qui in partibus Caramanie cum auxilio Caramani et Zuncasani faciebat magnum reforsum. Etiam plura alia dicta fuerunt ut scitis: faciet copiam capituli includendam. Non tamen videtur verisimile hec credenda sint. Sunt elapsi menses duo hic atinsi, et expendo in scotis pro quolibet mense, cum equo, ducatos septem ut in itinere computatos tres, cum dimidio datos correrio, ducatos octo; itaque computata pensione dicti equi et aliis in summa expendidi magis de ducatis trigintaduo: ideo expendo in pignore et iterum moraturus ut scripsistis, rogo de aliqua moneta mihi providere placeat. . . . .

Et qui Andreolus meum huc agere non intellexit, quia bene considero periculum . . . .

Vester fillius Lucas

Nec aliud possum denotare, nisi isto mane non posuerunt de foris standardum armandi ut solent; et credo pro nunc magis non exient gealee; et credo sequatur quod sint certi de nostris non posse dubitare; et naves modo solito laborantur. Sequitura scietis; et nova denotata de Turchia ut supra credo vana sint.

LXXXI.

Il cardinale Paolo Fregoso a Luca Grimaldi.

1481, 3 Agosto.

Archivio e Progetto citati.

Magnifice et eximie doctor, amice noster carissime, salutem. Si stationem vestram contra Idrontum superfluam esse videbimus, conabimur omni studio impetrare a Regia Maiestate licentiam ad orientales regiones navigandi, sicut Sanctissimo Domino Nostro non displicet et nostra excelsa Respublica optari videtur; quamvis speremus propter industriam illustrissimi Calabrie Ducis utramque rem optime successuram, nam vel expugnatione vel deditione ante multos dies illustrissimus Dux Idrunto potietur. Et nos comode, oppido recepto, ad negotia Reipublice navigabimus, nisi optimam voluntatem nostram vel egritudo qua premimur vel tempestas maris impediat; quorum altero incumbente fortasse non possemus ante calendas septembris Chium navigare. Bene valete. Ex felici classe apostolica contra Idrontum, tertio Augusti 1481.

LXXXII.

Lettera del sacerdote Leonardo Michiel, che dà notizia dell'armata del Re di Spagna (Portogallo), delle condizioni d'Otranto, dell'assalto alla Prevesa, e fornisce altri importanti ragguagli.

1481, 3 Agosto.

Archivio e Progetto citati.

Strenuo viro domino Jacobo Aguzo (?) uti fratri et amico carissimo. Detur Veneciis.

✝ Copia capituli littere ex Grifo capelani capitanei armate Venetorum ut infra. — De novo significavi come heri zonse qui a la Isola, 20 miglia lontana da Corfù, a un loco chiamato Santa Maria de Gazopo, le galie che

vien de Fiandra per tempi; el capitano de le qual scrive una littera a la Magnificentia del nostro General, et dixe che trovandose qui sei iorni a Palermo, trovaron una barca de Re de Spagna carga de municione che va a re Ferando, el patrone de la qual nave dixe al capitano delle galie che a uno loco chiamato Muros se atrovavano 50 caravele armade dal Re de Spagna, le qual veniano ai comandi del re Ferante: son de portata de bote da 200 fin a 500. De puia non abiamo altro, salvo che le cose stano su i primi termini, tanto de manco over de più quanto che el fortunato Otranto non vien più bombardado, nè ancho nel campo non è più de due bombarde grose perchè le altre sono rote, nè sperano averlo salvo che per asedio, perchè per forza quaxi sarebe impossibile. Pur Turchi non restano de fugir qualche volta fora a scaramusar, et ben credo che ne siano morti quaxi el terzo de esi de peste, ma lo resto . . . . perchè queli che sono restadi averano tanto più vitualia e polso a trovar adeso in Otranto qualche 2000 Janizari etc. Avizovi etiam chome a dì 29 Luio 12 galee et 9 fuste de Catalani sono passate qui da Corfù et andate in golfo de Larta ad uno castelo de Turchi chiamato Prevesa, el qual è su la boca d'uno lago che volta più de 30 miglia; nel qual lago potria star tute le armate del mondo; atorno etiam del qual sono boschi che se poria cavar i più belli legnami da galee che in assai altri lochi, sì che ad ultimo Luio ebino dicto castelo et saltarono quelo a l'arba; nel qual non erano salvo 15 Turchi, perchè non credevano mai che Catalani andariano lì, maxime per amor d' Otranto: avizandove che apena l' ebino preizo che azonse el frambular cum qualche 50 cavali per intrar dentro, et vedendo l' esser preizo el castelo andò a la volta de Santa Maura per mete quela zente et de le altre dentro. Non se sa se sarà andà a tempo, perchè l' armà, preizo che ebino dicto castelo, miseno zente dentro et subito se doveano trovar a Santa Maura per pigliarla. Iddio li dia la gracia, avizandove che hanno trovato in quel castelo 7 bombarde de bronzo grose et molte piccole et assai altre municioni. El signor Lunardo, zoè de dicta Santa Maura, si è sum quele gallie per reaver le sue insule, zoè le Cefalonie el Compare el Calamo et el Zante anchor Clada: el qual spera anchor entrar nel Braso con favor de dicto galie, ma lui credo non potrà con quele fare niente, se non ha altro intendimento. El capitano de dicte galee et fuste se chiama Vilamarino ad avizo vostro.

Da Constantinopoli hoi abiamo per alcuna via degna de fede, salvo che el se dize ch' è el fradel minor che in sula Natalia da poi la rota che ebe dal fratel mazor s' è meso in ordine con aiuto del Caraman et de

Uzumcasam et ha poi roto el fradel mazor; ma fino non l' abiamo dal nostro Bailo non li diamo fede. In questi dì pasati noi siamo stati a Lepanto Modona Corona et Neaple, et habiamo facti 200 cavali de Stratioti per la Dalmazia, zoè Spaleto Trau et Sebenico; et questo è quanto, per mi de noi per adeso se posa dar de novo; et così de le cose havranno de seguitar a la zornata, a Dio piazendo, da mi ne sarete avizati, pregandove che a la mia non v' incresca dar resposta et che de queste nove voliate far partecipi li amici etc.

Data a dì 3 d' Agosto in Corfù, 1481.

Ego presbiter Lionardus Michael
in omnibus vester.

Da poi scripta la littera è zonto qui uno nostro meso fu mandato a posta in campo de Re, el qual dize el campo del Re esser molto streto atorno Otranto, per modo che par che queli del campo stagino molto vigorosi, et crede che al tuto lavorano et hanno mandato galee per bruscha per compir de empier i fosi e poi darli la bataglia zeneral, perchè anchor da poi el campo e dintorni dicto non li l' han data; chè la opinione mia e de molti altri che intendono la natura de Turchi si è che purchè abino vitualia, chome per avanti intendesimo che n' avrano, che la zente regal per impir de' fosi non lavorano salvo che per asedio; perchè Turchi farano, et così intendo che hanno fato, altri fosi e contrafosi dintorno de repari. Sì che la opinione mia una altra volta si è che non l' averano salvo che per assedio. Se sarano assediati et che non abiano più vitualia, tuti hunanimiter inserano fora et vorano morir a modo che vole la lege de Macometo et Otomane, o veramente monterano in alcuna sua fusta et galia che hanno lì in ordine, et con uno tempo fato tuti paserano de la banda de la Valona o de la Vainza, e tuti li schiavi che hanno, che sono molti, tuti li taierano a pesi. Ma Dio voglia che sia il contrario per bene de' Cristiani.

LXXXIII.

Seguono le informazioni del Massola.

1481, 4 Agosto.

Archivio e Progetto citati.

(*Extra*) Egregio Domino Antonio Masole. - Janua.

(*Intus*) In Christi nomine. MCCCCLXXXI, die IV Augusti, in Veneciis.

Egregie domine et pater mi reverende. — XXIIII decursi cum Petraichino et 28 cum nuncio eunte Avenione et Valencie, et eodem missa copia in

Mediolano ex ipso loco vobis mitenda, et triginta dicti per duas unius tenoris misas in dicto loco Mediolani mitendas duobus modis, scripsi vobis ad complementum ad responsionem vestrarum; quarum postea carendo, et non essendo aliud innovatum, breviter me habebo, affirmando in omnibus scripta, solum ut nisi falet per omnem modum de me semper habeatis novum via dicti loci Mediolani modo solito. Et de quibus scriptis cum dexiderio atendo responsionem, potissime ad negocium; et pius Dominus ad melius vos semper direxerit: et ultima confirmo de ipso sequendo, Domino dante. Aviso ut gallee de Constantinopoli sunt in Jhavonia et ad tardius hic erunt, Domino dante, in edomada ventura, ut habuimus a quodam gripo heri cero huc aplicato e Cruffo in diebus XII. Et in quibus galeis spero non deficiet capere alliquod bonum beneficium; et in ipsis conducendis affirmo scripta: pro quo denuo laudo vobis scripta et atendo responsionem ut supra.

Quinta galea sunt dies quatuor exivit de darsenale et desvalavit, et credo Lune recedet; et isto mane ultra scriptum, non obstante magna pluvia, una ex navibus de bote mille quingentis carafatabatur. Que sunt que notificare possum, quia a dicto gripo quidquam valui inteligere nixi ut reperuit Vilamarinus cum galeis duodecim et fusta in gurfo. Etiam afirmaverunt novas scriptas de Levante.

Vester filiius Lucas
cum humili recommendacione.

LXXXIV.

La Signoria di Genova al Cardinale Fregoso, per rivocare l'ordine di condurre l'armata a Scio e in ogni altro luogo del Levante.

1481, 8 Agosto.

Arch. di S. Giorgio. Cod. Litterarum ann. 1487-81.

Reverendissimo in Christo patri et domino, domino Paulo de Campofregoso tituli sancti Sixti cardinali et legato apostolico dignissimo.

Decet prudentes, reverendissime ac prestantissime in Christo pater et domine colendissime, quotienscumque rerum status mutantur, mutare consilia. Cum igitur ex litteris nuper ex Chio allatis, ibidem scriptis die II Julii proxime preteriti, inter cetera significatum fuerit quod exercitus filii senioris quondam Regis Turcorum novissime defuncti, in Turchia transmissus, in fugam verterat exercitum iunioris filii dicti quondam Regis, qui cum equitibus circiter ducentis non sine magna trepidatione aufugerat;

et nostrorum qui in eo loco sunt sententia dictus filius senior dicti quondam Regis saltem pro aliquo tempore satis pacatum imperium habiturus sit, nobis et reliquis civibus non modo superfluus videretur omnis sumptus qui hoc tempore fieret in transmittendis Chium aut ad illas partes triremibus; sed etiam eorum transmissio admodum periculosa videretur sustentationi loci Chii et multis mercatoribus nostris qui cum mercibus et bonis suis in diversis locis iurisdictionis dicti Regis Turcorum sparsi sunt. Propter que oramus reverendissimam Paternitatem vestram, ad quam ob hanc causam hunc nuncium festinanter mittere decrevimus, ut non obstantibus quibuscumque literis et commissionibus nostris, omnino abstineat a profectione Chii et aliorum locorum orientalium, non modo pro evitando sumptu, sed etiam pro evitando periculo civitatis Chii et mercatorum nostrorum ut diximus: quod non minus quam expensam quamibet extimamus. Quas quidem literas nostras oramus dignetur vestra reverendissima Paternitas communicare cum omnibus patronis triremium civibus nostris, quorum neminem vellemus cum triremi aliqua ad partes illas orientales accedere propter rationes superius memoratas. Qui nos semper et nostra omnia reverendissime Paternitati vestre offerimus et commendamus. Data die VIII Augusti 1481.

Reverendissime Paternitatis Vestre

Devoti filii
Protectores Comperarum Sancti Georgii.

LXXXV.

I Protettori delle Compere a Domenico Centurione, incaricandolo di una missione presso il Papa ed il Fregoso, qualora il Grimaldi fosse già partito da Roma.

1481, 8 e 11 Agosto.

Archivio e Progetto citati.

Nobili concivi nostro carissimo Dominico Centurione in Urbe negocianti.

Nobilis concivis noster carissime. Confisi diligentia et solito affectu vestro erga Patriam et Comperas, dirigere vobis decrevimus hunc nuncium cum literis annexis directis spectato domino Luce de Grimaldis oratori nostro; vosque rogari ut si tempore quo he litere vobis reddentur idem dominus Lucas nondum ex Urbe recessisset, statim ad eum defferatis literas ipsas nostras, et eo casu ipse exequatur quantum sibi commitimus. Si vero iam recessisset, litteras ipsas nostras directas, eidem domino Luce

aperiatis, vosque eius loco exequimini quantum sibi in dictis literis committimus, non solum apud Summum Pontificem, sed etiam in transmittendo celeriter per hunc nuncium literas nostras alligatas sub illis domino Luce directas, ut videbitur, reverendissimo domino Cardinali nostro galearum capitaneo, simul cum brevi a Sanctitate Domini Nostri per vos impetrando si sine ulla mora impetrare poteritis; et nobis literis vestris significabitis quid in predictis egeritis. Parati semper in omnia commoda vestra. Data die VIII Augusti.

Quoniam nolumus aliqualiter retardari transmissionem literarum nostrarum ad dictum reverendissimum dominum Legatum, si aliqua vel mora vel difficultas circa impetrationem brevis interponeretur, sine mora omnino mittantur....

Die XI Augusti. Copiam suprascriptarum vobis misimus per nuncium proprium. Postea, supervenientibus literis significantibus oppugnationem navis Giberte, factam per duas naves venetas armatas, utile nobis visum est scribi facere literas annexas directas Sanctitati Domini Nostri, cum quibus etiam mittimus copiam aliarum nostrarum directarum domino Cardinali nostro capitaneo triremium, ut si priores non accepissetis, quas, ut diximus, duplicatas misimus, has mittere possitis. Si igitur he litere notre in Urbe invenient spectatum dominum Lucam Grimaldum, reddetis sibi nostras annexas et ipse exequetur quantum sibi committimus. Si vero iam recessisset, vos ipsas literas nostras sibi directas aperiatis et commissiones nostras in eis contentas adimplebitis.

Protectores etc.

LXXXVI.

La Signoria al Grimaldi, perchè ottenga dal Papa la revoca delle istruzioni date alla flotta della Chiesa di navigare a Scio; ed allo stesso scopo mandi sollecito al cardinale Fregoso le lettere di essa Signoria. Richiami per una nave assalita dai Veneti.

1481, 11 Agosto.

Archivio e Progetto citati.

Spectato et preclaro iuris utriusque doctori, domino Luce de Grimaldis, oratori nostro apud Summum Pontificem.

Reddite fuerunt nobis hesterna die bine litere, altere scripte in Urbe die XXX, relique vero die ultima Julii proxime preteriti: ex quibus

seriose intelleximus quecumque eatenus a vobis gesta. Circa que etsi non possimus non maxime commendare diligentiam et prudentiam vestram in his omnibus que Sanctitati Domini Nostri per vos dicta responsaque fuerunt; tamen, quoniam mutatio rerum suadet semper mutare consilia, ante omnia significamus vobis in literis Chii die II Julii, nuper allatis, inter cetera contineri exercitum senioris filii Regis Turcorum novissime defuncti in fugam vertisse iuniorem filium dicti quondam Regis, qui in Turchia exercitum paraverat, ipsiumque filium iuniorem trepidantem fugam arripuisse cum equitibus circiter ducentis. Ex quo, sententia nostrorum Chii existentium est quod saltem pro aliquo tempore dictus filius senior habiturus sit satis pacatum imperium. Propter quod non modo superfluum esset omnis sumptus quod fieret in mittendis hoc tempore triremibus in Chium, seu ad partes illas, sed etiam eiusmodi triremium transmissio periculosa admodum videretur substentationi civitatis nostre Chii et multis mercatoribus nostris qui in diversis locis iurisdictionis dicti Regis Turcorum cum mercibus et bonis suis sparsi sunt. Decrevimus igitur hunc nuncium festinanter ad vos transmittere, committentes vobis ut statim his acceptis accedatis ad conspectum Sanctissimi Domini Nostri, et Beatitudini Sue exponatis ea que superius diximus: agatisque Clementie sue nostro et totius civitatis nomine ingentes gratias, que non modo in multis aliis casibus, sicut novissime in requisitione a vobis nostro nomine facta de triremibus, solitam caritatem erga patriam suam ostendere dignata est, requiratisque ut dignetur reverendissimo domino Cardinali nostro legato et capitaneo triremium committere ut a profectione Chii et locorum orientalium se abstineat, propter rationes superius memoratas et alias que prudentie vestre convenientes videbuntur: dictamque commissionem, si sine ulla difficultate aut mora impetrare poteritis Breve Sanctitatis Sue, simul cum aliis literis nostris annexis celeriter trasmittatis per hunc nuncium dicto reverendissimo domino Cardinali, et deinde sine mora in Dei nomine ad nos redeatis. Data die VIII Augusti 1481.

Declarantes vobis quod si aliqua vel difficultas vel mora introduceretur circa Breve describendum dicto Legato, eo casu non retardetis, etiam per exiguum spacium, transmissionem dictarum literarum nostrarum eidem reverendissimo domino Legato per hun nuncium, cum quo convenimus quod eas festinanter defferat ad reverendissimam Paternitatem suam.

Postscripta consideravimus utilius esse curam et arbitrium mittendi celeriter litteras nostras reverendissimo domino Cardinali legato per hunc aut alios nuncios vobis relinquere. Et propterea litteras ipsas duplicatas vobis annexas mittimus ut per duas formas eas transmittere possitis,

etiam cum sumptu alteras ex eis et sine sumptu vel aliter reliquas. Oneramus igitur vestram diligentiam ut quanto celerius fieri poterit studeatis litteras ipsas mittere vel per hunc vel per alios nuncios, prout melius vobis videbitur; ita ut festinanter ad ipsum reverendissimum dominum legatum deferantur.

Die XI Augusti.

Ceterum quoniam significatum nobis est duas Venetorum naves armatas hostiliter invasisse non longe ab insula Rhodi navem nostram Gibertam, eamque per horas circiter decem crudeliter cum bombardis et quibuscumque aliis tormentis ac machinis bellicis oppugnasse, nec prius ab oppugnatione destitisse donec Veneti defessi ac fatigati et non mediocriter lesi, superveniente nocte, prelium dirimere elegerunt; utile nobis visum est de predictis noticiam dare Sanctitati Domini Nostri per literas quas annexas invenietis scriptas sub nomine illustris domini Ducis nostri et aliorum magistratuum civitatis. Propter quod volumus ut literas ipsas sine mora presentetis Sanctitati Sue, et pro vestra prudentia dicatis ea que circa ipsam materiam dicenda vobis videbuntur, et deinde nobis mittatis responsum Sanctitatis Sue.

LXXXVII.

Altri ragguagli forniti dal Massola.

1481, 11 Agosto.

Archivio e Progetto citati.

✝ In Christi nomine. MCCCCLXXX die XI augusti in Veneciis extremum.

Egregie domine pater mi reverende. Quarta presentis viam Mediolani per duas unius tenoris scripsi vobis quantum fuit opus ad responsionem parve vestre . . . . Sunt dies quatuor atenserunt gallee de Constantinopoli et heri ille de Barbaria cum magno valore . . .

Joannes de Talia denotatus per alias iterum huc est; et licet semper dicat icturus est Loretum, credo pro alia causa hic sit vobis notum, et cum istis afraternatus in ea galea in ordine; iterum est in alias nihil aliud innovatum, similiter in navibus: preter una de bote mille quingentis denotata per alias ultra solitum laboratur. De Cafa bona sonant, sed versum ibi pro quo nil aliud (*sic*).... Navis de muda reapparuit ante heri pro Soria et Beruti sine una pars, et restum post cras recepsure sunt. . . . .

Secundum intelexi, isti habent ut Basa de Velona ad Dominum Teucrorum accepsit, poxitus una cum filio pro contra fratre in partibus Caramani, accepto ultimate pro metu utrumve ad Soldanum ut ad suum Dominum in Constantinopoli; et pius Dominus ad melius me semper dirigat, amen. Et certe meum huc stare videtur frustra; tamen in omnibus quantum comitetis observabo. Pro quo rogo vestram intencionem mihi porigere placeat. Valete iterum.

Idem vester Lucas
cum recomendacione.

LXXXVIII.

Il Grimaldi rinnova le sue lamentanze per la protrattagli udienza del Papa, e per le risoluzioni da questi prese. Partecipa alcune nuove recate a Sisto IV dall'ambasciatore di Venezia.

1481, 11 Agosto.

Archivio e Progetto citati.

(*Extra*) Magnificis dominis Officialibus Sancti Georgii anni presentis et anni MCCCCXXXXIIII, ac octo Deputatis super provisionibus rerum orientalium, dominis honorandis.

(*Intus*) Jhesus. — Io vi scripsi l'altro dì, e vi advisai de quello havia concluso cum la Sanctità di Nostro Signore et la innovatione mi fece il dì seguente: puoi semper ho cercato haver audentia, et mai la ho potuta havere, licet gli habia usato ogni persona mi sia parsuta apta a questo: et tandem mi ha facto dire mi darà audientia: ma pur intendo che ello est fixo in non voller che la armata se parta nisi expugnato Idronto, etiam ch'el Re voglia, che par ad ogni homo una stranissima cossa. Io sonò di opinione come per altre ho scripto che questo impedimento proceda de onde ho dicto, et cussì sono tuti gli altri cum cui ho conferto questa materia. Sto aspettando risposta da Voi de le mie de penultima et ultima del passato. Credo haverò audientia Lunedì, et vederò quello potrò fare; et havuta licentia da V. S., la quale aspecto cum grande desiderio, mi ne venirò, pariandomi ormai che qui se perda tempo. Ho havuto hogi le vostre di trenta, a le quale non bizogna responder altro. El Papa ha facto provisione al mese de Semptembre per via de Ancona. Non so se serà più a tempo, perchè di verso Otranto è scripto che non habiando la paga infra dodece de questo, omnino le galee partirano. Io

in questo punto ho avuto litere dal R.mo Legato, quarum copiam vi mando. De novo non gli è altro. Lo ambasciatore veneciano heri affirmò a Nostro Signore el Papa ch'el primogenito rimaneva pacifico signore, et che del minore non se savea nova; et più dice che ello havea mandato gente in Caffa per dubio del Tartaro, et che uno ambaxatore el quale era stato mandato da Chio a Metelino era stato misso in prexone dal Governator de Metelino. Le quale parole tute mi pareno tirar a proposito de desviare el Pontefice, quando havesse animo de compiacerne: maxime ch'el Papa gli crede come a lo oracolo de Apollo, et tuto lo resto sono buxie. Dominico Centurione mi ha fornito de molti denari qui, et anchor convenirà mi serva per lo spachio mio; li quali tuti manderò a pagare a V. S., a le quale mi ricomando. Ex Roma, die XI augusti 1481.

Lucas de Grimaldis
legum doctor Genuensium orator.

LXXXIX.

Breve di Sisto IV agli uffiziali di San Giorgio ed ai Provvisori delle cose d'Oriente. Significa loro, che molti e gravi ostacoli si frappongono alla partenza dell'armata pontificia pel Levante, innanzi l'espugnazione di Otranto.

1481, 16 Agosto.

Archivio e Progetto citati.

(*Extra*) Dilectis filiis Officialibus Sancti Georgii, ac octo Deputatis ad regimen rerum orientalium civitatis Janue.

(*Intus*) Sixtus Papa IIII.

Dilecti filii, salutem et apostolicam benedictionem. Dilectus filius Lucas de Grimaldis, orator vester, qui maiori studio cura et prudentia ea que in mandatis a vobis habuit apud nos agere non potuit que egerit, cumque propter singulares eius virtutes et doctrinam valde sumus affecti, vehementer apud nos instetit ab initio adventus sui ut classem nostram ad recuperanda loca vestra Orientis mittere vellemus, cum ea navium additione quam vos ad ceteram classem facturi eratis. Placuit id nobis summopere: et quia sine voluntate charissimi in Christo filii nostri Ferdinandi Sicilie Regis illustris id facere posse non videbamur, propter contractus secum ante mortem Turci initos; scripsimus ad eum oportune, ut ad hoc consentire vellet: qui secundis literis suis ad Oratorem vestrum rescripsit se de hoc contentari. Itaque habita illius voluntate, cum id executioni

mandari cuperemus, permoti multorum obtestationibus, precipue venerabilium fratrum nostrorum S. R. E. Cardinalium, qui dicerent ad hoc pecunias persolvisse, ut classis Turcos ex Italia expelleret, non autem ut ad aliorum loca prius transiret, et magnam Apostolice Sedi apud omnes nota.... (1) muri posse, si in tempore tam necessario Hydrunti expugnatio reliqueretur, et parata iam e manibus victoria amitteretur, tot expensis frustra factis, que non ad hanc expugnationem sed ad alium effectum facte viderentur: visum fuit expectare prius Hydrunti expugnationem, que quam primum futura nuntiabatur, eo consilio ut Hydrunto recuperata, in Orientem postea traycerent: precipue cum naves ille vestre omnino ita brevi tempore instrui non possent. Erat tamen intentionis nostre, ut quandocumque contigeret Hydruntum expugnari, subministrare stipendium pro aliquo congruo tempore ipsis triremibus, ne videremur etiam commodis amantissime Patrie manum subtraxisse. Nunc autem cum idem Orator nomine vestro nobis exposuerit mutavisse vos consilium ad loca illa ad presens trayciendi, propter nonnulla que ex Chio vobis allata sunt; scripsimus Legato nostro voluntatem vestram, quia tantum in hoc volumus quantum vobis videtur; quorum desideriis in omnibus que cum Deo poterimus semper parati erimus gratificari. Datum Rome apud Sanctum Petrum, sub annulo Piscatoris, die XVI Augusti MCCCCLXXXI. Pontificatus nostri anno decimo.

L. Grifus.

XC.

Continuano le informazioni del Massola.

1481, 17 Agosto.

Archivio e Progetto citati.

† In Christi nomine. MCCCCLXXXI, die XVII augusti in Veneciis.

Egregie domine pater..... XI presentis viam Mediolani per duas unius tenoris modo solito scripsi vobis quantum fuit opus: que affirmo. Postea XIII dicti suscepi duas parvas vestras de XXVIII decursi dicta via Mediolani unius tenoris, visas cum gaudio: respondeo sub brevitate, quia in predictis scripta in maiori parte satisfaciunt pro responsione vestrarum.... Quinta galea iterum huc est, et in ordine: credo recedet ista nocte; in nichil aliud innovatum nisi quod navis Devota per alia est in carena et acceleratur. De Levante afirmo scripta, videlicet quod frater ad

(1) Guasto.

Caramanum, et aliqui usque ad Soldanum accesserunt, pro metu; et ad incontrum erat Bassa de Vellona cum filio Domini in partibus Caramani; et dictus Dominus adierat in Constantinopoli. Etiam de Caffa bene sonant, sed versus ibi; pro quo nil aliud Andreas Guascus deliberaverat ad vos accedere, sed propter occurenciam non audet; pur credo de brevi veniet, ut ipsum satis instavi. De Johanne de Tabia affirmo scripta, videlicet quod sit huc alia de causa, quia iturus ad Loretum, et cum istis afraternatus: ad avisum huc me detineam et preseverabo ut scripsitis, sed velem aliud facere fructum. Sunt elapsi menses duo hic atinsi, et expendo pro quolibet in scotis, computato equo, ducatos septem, et in itenere ducatos octo, computatos tres cum dimidio datos correrio. Itaque, computata pensione dicti equi et alias, expendidi in summa magis de ducatis triginta duo; ideo essendo in pignore, rogo de aliqua moneta mihi provideatis, vel vobis ad solvendum mittam si habebo modum..... Affirmo de salvo hic apulsu galearum de Constantinopoli et de Barbaria, ut per alias dixi. Et rogo me avisate de quantum intelligitis huc me tenere, ut valeam meis negociis providere; et semper observabo mandata vestra. Et que galee sunt in magno valore, potissime dicte de Constantinopoli; et cras cum nuncio viam Mediolani de proprio avizabimini; et presentem habebitis ad dricturam. Nec alia, vestris mandatis paratissimus. Valete.

Vester filius Lucas
cum humili recomendatione.

XCI.

1481, 17 Agosto.

Arch. di S. Giorgio. Cod. Diversorum negotiorum an. 1476-78.

I tre Ufficî comandano ai quattro patroni delle navi di dare libero accesso a que' revisori che saranno per venire a loro, non opponendo ostacolo alcuno all' esercizio del costoro mandato.

XCII.

Il Fregoso ed il Fieschi ragguagliano i Protettori di San Giorgio del seguito del loro viaggio, da Vicenza a Vienna.

1481, 17 Agosto.

Archivio e Progetto citati.

Magnificis et prestantissimis dominis Protectoribus Comperarum Sancti Georgii dominis colendissimis etc. — Janua.

Magnifici et prestantissimi domini. — Poi la nostra partensa de Vicensa, semo intrati in Alamagna e venuti in una città la qual se jhama Alla, prope Inspruch miliaria quatuor; in el qual logo avemo aspetato trei iorni per aver la compagnia de uno segnor alemagno per segurtà nostra, habiando inteizo li paizi esser mal seguri per le guerre le quali a lo presente militano in questa parte, sia tra la Serenità de lo Imperador e la Maiestà del Re de Ungaria, sia etiam tra li altri signori o signoroti. Or per la gratia de lo Onnipotente Dio, accompagnati cum lo predicto segnor, heri a hore XVIII siamo arivati in questa cità de Viena, unde è lo Serenissimo Imperador, in iurni septem, per una fumera la qual se jhama In, e ven a ferir inter lo Denubio. E certo non sensa grandi periculi e travagi avemo passato, sia per le gerre predicte, sia etiam per le piove grandissime le qual son state da iorni XV infra; avizando le Vostre Magnificentie che per niguna altra via non averesimo posuto pasar la Alemagna, che non fusemo stati impediti, salvo per questa. Demum iudichamo de esser fora de li periculi da questa parte; e speramo, per le informacioni che noi avemo, de cetero pasar securo: e cosi piaxa a messer Domine Dio. Non aspetemo nixi de aver certe littere de passo de la Maiestà de lo Imperador, per poder passar certi passi unde è gente de arme; e aute quele, statim se partiremo de chi per andar a una terra de la Maiestà de Re de Hungaria, la quale è chi rente miliaria XXX de le nostre, la qual se jhama Prespruch; e deinde speremo andar in iurni quinque vel sex in Casovia, senza tocar in Buda; de lo qual logo de Casovia in trei iorni, se piaxerà a messer Domene Dio, paseremo la Hungaria e le montagne le quale son a le confinie, e intreremo in Rusia, seu in li teritorii de la Maiestà de Re de Polonia; per el qual paize speremo de esser presto e securo ad locum optatum. Non altro, salvo che se arecomandemo a le Vestre Magnificentie. Data Viene, die veneris, XVII Augusti 1481. Valete.

Dominacionum Vestrarum

Bartholomeus de Campofregoso
et Lodisius de Flischo cum recomendatione.

XCIII.

Altre informazioni del Massola.

1481, 18 Agosto.

Archivio e Progetto citati.

In Christi nomine. MCCCCLXXXI, die XVIII Augusti in Veneciis. Egregio domino patri.

Egregie domine et pater mi reverende. XI presentis viam Mediolani per

duas unius tenoris, et heri cum quodam correrio ad dricturam scripsi vobis quantum fuit opus; cum quo correrio feci responsionem duabus parvis vestris unius tenoris de XXVIII decursi et XIII dicti sua parte. Et de ipsis postea carendo, et non essendo alliud innovatum, breviter me habebo; potissime cum targeta isto mane hic apricato in diebus sex, cum quo presentem habebitis, ut non falet per omnem modum de me semper habeatis novum, et sub brevitate aliqua repricabo.

De negocio et de iocalibus affirmo scripta, et non possum reducere ad terminum quod credebam amicum, volendo ascendere pretium ducatos centum quinquaginta, et nullo modo ad ipsum venire intendo. Non respiciam ad ducatos quinquaginta ad quos reducere spero: scietis sequitura.

Galea quinta recessit nocte elapsa; et navis denotata in carena est, et cum alia dicte qualitatis acelleratur. Teucrus rediverat in Constantinopoli, filius dimissus cum Bassa de Vellona ad incontrum fratris in partibus Carmani, in quo loco se redusit; et aliqui dicunt usque ad Soldanum pro metu accesserat. De Johanne de Tabia scripta affirmo. Andreolus Guascus, licet non audebat propter ibi occurrencia, credo de brevi ad vos veniet, ut ipsum scitis instavi; et inter cetera ab ipso intellexi ut rex Ferdinandus ad locum Caffe attendit: quod sit vobis notum, ut ab ipso melius intelligetis, si intelligetis de classe sua vos valere. Que sunt quod denotare possum, et me huc detineam et preseverabo ut comisistis; vellem tamen aliud facere fructum . . . . . Pius Dominus sit mihi in omnibus consultor directorque semper, amen.

Scietis sequitura. De salvo apulsu gallearum de Costantinopoli et de Barbaria in magno valore, potissime dicte de Costantinopoli, affirmo scripta. Nec allia, vestris mandatis paratissimus. Valete.

In presenti hora atinsit gripus cum summa literarum de Constantinopoli portatarum Dominationibus. Si sunt ex nostris, et quid habeant ignoro: scietis cum dicto Targieta, quia presentem habebitis cum dicto Andriolo a quo non fui servitus de moneta. Intellexi solum de Teucro quantum supra, nisi quod dictus frater minor fecerat magnum reforsum cum auxilio dicti Caramani et Zuncazani, amen. Scietis largiter cum dicto Andriolo, non habendo tempus. In omnibus me semper dirigat Dominus, amen. Valete iterum.

Vester filius Lucas Masola
cum humili recommendacione.

XCIV.

Nuove lettere dello stesso Massola.

1481, 20 Agosto.

Archivio e Progetto citati.

† In Christi nomine. MCDLXXXI, die 20 Augusti in Veneciis. — Egregie domine pater.

Egregie domine pater mi reverende. 17 presentis cum quodam correrio ad dricturam et XVIII dicti cum Andrea Guasco scripsi vobis quantum fuit opus ad responsionem duarum vestrarum unius tenoris de XXVIII decursi . . .

Quinta galea affirmo recessit ali decem et septem in nocte; et in aliis nihil aliter innovatum, nisi stantardus armandi deforis est. Navis in carena cum alia accellerantur. De Johanne de Tabia scripta affirmo; et iterum huc est. A dicto Andriolo inter cetera intellexi ut rex Ferdinandus attendit ad locum Caffe, ut ab ipso non ignorabitis; et per scripta cum ipso intellexeritis ut eamet die attinsit gripus de Cruffo in diebus quatuordecim cum summa litterarum portatarum Dominacioni de Constantinopoli, et sic per hanc affirmo; sed hucusque non comparuerunt. Et affirmant alias novas, et ut Teucrus rediverat in Constantinopoli, sed non valui intelligere tempus, dimissus filius cum Bassa de Vellona ad incontrum fratris qui in partibus Caramani cum auxilio Caramani et Zuncasani faciebat magnum reforsum. Etiam plura alia dicta fuerunt, ut satisfaciet copia capituli includenda: non tamen videtur verisimile hec credenda . . . .

Vester fillius Lucas
cum humili recomendacione.

XCV.

Cristoforo Cattaneo e Nicolò di Brignale, commissari della flotta genovese, diretta verso il Levante, danno contezza agli Ufficiali preposti alle cose d'Oriente, della loro navigazione e dei loro atti.

1481, 24 Agosto.

Archivio e Progetto citati.

(*Extra*) Magnificis et prestantissimis dominis, dominis Officialibus rebus orientalibus prepositis nobis colendissimis.

(*Intus*) Postea quam, magnifici et prestantissimi domini domini nobis colendissimi, decima octava mensis huius die, datis vellis e conspectu

civitatis discessimus, partim cessatione ventorum et partim ventis ipsis adversantibus, nequaquam secunda navigacione usi sumus; namque hesterna die, cum multum ac diu ventis iactati in sinum Spedie tercio se se immittere tentavissemus, in ipso semper ingressu a ventis repulsi, necessario altum tenere conati fuimus. Hodie vero prima luce, pacato aliquantulum mari et inspirantibus nobis ventis secundis, brevi huc pervenimus. Et signo dato, ut convenerat, solvit e terra lembus ut pannos ad navem conveheret. Sed ea fuit ventorum vis, ut in medio cursu vertere, et terram repetere coactus sit. Nos autem lembum navis premisseramus, eo consilio ut celeritatem lembi venientis adiuvaret; sed noster quoque lembus, ventis impellentibus, Liburnum quoque declinare compulsus est. Interea, cum iam nox appeteret nec venti remittere aliquid furoris viderentur, necessario portum intravimus, cum alioquin nulla spes lembi recuperandi superesset. Igitur, secunda fere vigilia, ad navem lembus redivit, et paucas advexit pecias, scilicet non ultra centum septuaginta: exigua profecto causa, ut in terram cursus deflectendus esset. Nam si tantum credidissemus iis qui affirmaverant mille paunos in Liburno paratos esse, nihil aliud quam navium adventum expectantes, quantum credere in tali re equum fuerat, nunquam a recto cursu classem deflectere passi fuissemus. Verum questum hunc non negligere hortati sunt ii a quibus postremo discedentes mandata accepimus; qui et ipsi quoque de pannorum magna summa parata credere haud dubie visi sunt. Sed levis profecto huius more iactura fuit, quandoquidem nautarum iudicio multum ultra per ventos progredi non licuisset. Eadem igitur nocte, sublatis anchoris, lucescente iam die, extra portum erecti navigationem nostram prosecuti sumus. Ceterum, acceptis postremis litteris vestris, recensuimus homines cuiusque navis, Spinula exclusa, quia nox superveniens opus incohatum perficere prohibuit. Quam primum idoneum tempus nacti fuerimus, monstras quoque eius renovabimus, et simul cum reliquis ex primoque loco ubi scribere liceat Dominationibus Vestris mittemus. Interea sciant Dominationes Vestre Cosmas de Nigrono post primas monstras totum supplementum dedisse, et Tedisium de Camilla suum integrum numerum habuisse. Ex numero autem Juliani de Grimaldis defficere aliquot invenimus, et defectum huiusmodi dilligenter notavimus: quamquam affirmaverit ipse Julianus curaturum ut deffectum hunc vel rectius intelligamus, vel si fuerit neccesse se se supplementum daturum. Quamobrem quando monstras mittere continget, de omnibus his que diximus Dominationes Vestras uberius certiores faciemus, easque monstras ut Vestre Dominationes iusserunt in fine cuiusque mensis renova-

bimus. Naves sociique navales sub disciplina optima habentur: damusque operam ut nihil potius quam arma tractentur: et belli agitacio atque imago in omnium animis atque oculis obvertetur. Interea Dominationibus Vestris se se ex animo commendamus. Ex Portu Pisano, die XXIIII Augusti 1481.

XCVI.

Seguito dei ragguagli da Venezia.

1481, 25 Agosto.

Archivio e Progetto citati.

(*Extra*) Egregio domino Antonio Masola. — Janua.

(*Intra*) ✝ In Christi nomine. MCCCCLXXXI, die XX augusti in Veneciis. — Egregie domine pater.

Egregie domine et pater mi reverende. Post vobis scripta XVIII presentis cum Andrea Guasco, ad responsionem vestrarum de XXVIII decursi unius tenoris, XXI dicti cum quodam Targeta scripsi vobis ad complementum: que affirmo . . . . Post recessum quinte galee, sunt elapsi dies octo, nulla alia exivit; et levaverunt bancam et standardum armandi, nec amplius de armare loquuntur pro presenti: et sum certissimus pro presente anno non sequetur etiam de navibus, quia non obstante illa que in carena est, laboratur; ad aliam dicte qualitatis que carafatata est posuerunt steras, et ad aliam novam carenam; et sic credo suprascripte sequentur cum carafatata erit, ut non exient ut supra. Credo sequatur quod de nostris galeis stent bono animo, ut in elapso una cum alia regis Ferdinandi sequebatur contrarium. Sit vobis advisum, ut intelligatis quantum de cetero serviet mecum huc stare; et observabo semper mandata vestra. Affirmo intellexisse a dicto Andrea ut dictus Rex attendit ad locum Caffe, ut per alias dixi. . . . . . De novo quidquam non habetur, nixi sunt littere de Urbino de XX presentis, ut in ipso loco erant littere Serenissimi Regis Ferdinandi de Neapoli, in quo loco erant oratores de Velona et de Otranto, quod locum non deficit de brevi viam acordii habebunt: et utinam sic sequatur absque lexione hominum, sed tempus dictarum litterarum non scribunt. Nec allia; vestris mandatis paratissimus. Valete.

Vester fillius Lucas Masola
cum humili recomendacione.

XCVII.

Altre informative del Massola.

1481, 29 Agosto.

Archivio e Progetto citati.

Egregio domino Antonio Masola in Janua.

✝ In Christi nomine. MCCCCLXXXI, die XXVIIII augusti in Veneciis. — Egregio domino patri.

Egregie domine et pater mi reverende. XXII presentis cum nostro targeta et XXV viam Mediolani scripsi vobis quantum convenit ad responsionem vestrarum; quarum postea carendo, breviter me habebo. Et cum dexiderio responsionem atendo, affirmando scripta de negocio; et pius Deus ad melius vos semper dirigat, amen. Novum denotatum de morte magni Teucri cum filio fuit falsum, ut per alias dixi; et navis pro Cyprio cum stipendiariis tricentis credo tardabit de ventura ebdomada. Affirmo deposuerunt armandi galeas, et naves sic stant: de quibus scripta affirmo et eorum classis in partibus Cruffo. Ideo intelligetis quantum prodest meum huc stare, et certe velim pro vobis aliud facere fructum; et in omnibus semper observabo mandatum vestrum. Pius Christus ad melius vos semper dirigat.

XCVIII.

Ulteriori ragguagli dello stesso Massola.

1481, 29 Agosto e 1.° Settembre.

Archivio e Progetto citati.

In Christi nomine. MCCCCLXXXI, die XXIX augusti in Veneciis. — Egregie domine pater. . . . . .

Atnisit isto mane gripus in diebus decem de Cruffo, cum literis de Constantinopoli de viginti tribus decursi, ut Teucrus in ipso loco et in Muedone preparabat magnam classem maritimam, quam pius Dominus confundat. Utinam non sit pro Otranto ad inductum istorum, quod locum item se tenet: quantum potuerim inteligere non ignorabitis, que pro ipsis faciunt. Afirmo depoxuerunt armandi, nixi dicte litere aliud causabunt; quia esendo hodie festum, quidquam non potui comprehendere. Etiam de navibus scripta afirmo, cum hoc quod fertur de certis caravelis in istis maribus. Frater Teucri dicitur ad Mecam acesserat; et circa meum huc stare committite, et observabuntur mandata vestra.

Die prima Septembris. Similem cicius non misi pro non habuisse modum:

nunc sequitur viam Mediolani cum correrio more solito duobus modis ex ipso loco mitendis, ut non falet unam semel tantum habeatis. Nec restat alliud dicere quam quantum supra affirmare, potissime carendo ex vestris, de quibus habere dexidero. Atinsit sunt dies tres gripus de Criffo um literis de XXIII decursi Constantinopoli, ut Dominus Teucrorum in ipso loco atinserat, sed quanto tempore non valui inteligere; preparabatque magnam classem maritimam cum celeritate, missus Basa de Velona ad ipsum locum ad preparandum galleas in ipso loco existentes; et utinam non sequatur pro dare subsidium Otranto, quod absit; ex quo loco noster Nicolaus habebat literas a reverendissimo domino nostro Cardinale de XI presentis ut omni die magis stringebatur locum ipsum, et quod miserant triremes ad incidendas fascinas pro implere fossos, de brevi dacturum magnum prelium (quod utinam cite cum optata victoria sequatur, amen), ut per suas de XIIII dicti de Roma avizavit. Cum quo gripo Johannes de Tabia habuit literas Chii de XI decursi, nec per ipsas nixi quantum intelligetis per capitulos duos includendos de Bursia, a dicto Johanne habitos potui inteligere. Similiter Johannes de Mesana habuit, sed veteras de V, secundum mihi dixit. Vidit tamen macium (*sic*) grocum (*sic*) fasiatum (*sic*) tele portatum Dominacioni, hucusque non traditum. In ceteris scripta afirmo; et sum certissimus per presentem annum aliter non armabunt. Habent galee quadraginta octo et naves tres denotate per alias: ideo inteligetis quantum importat mecum huc stare.

Fertur ut barchie quatuor et caravele XIII Portugalensium atinserant in Rodo; et vi in ipsis contractibus Georgius de Auria acepit navem nostrorum, cuius sit non inteligo, cum rauba Teucrorum pro ducatis X milibus. Etiam vi galee due dicti loci fecerunt predam ad costam Tripoli certorum Maurorum; ob quo Mauri concurrerunt contra Venetos cum impetu, cum pena reductos in eorum domibus, clausis portis, factum recaptum dictorum Maurorum, ut videtur verisimile, quia alliqui dicunt ceperunt fugam usque in Ciprio pro metu, quod non credo; et in quo loco Tripoli dicitur atinsisse navis nostra cum cenapiis et argentis vivis. Gallee de Alisandria et Baruti ad tardius recedent de ventura ebdomanda ad avisum. Vestris mandatis paratissimus, valete iterum.

Vester fillius Lucas Masola
cum recommendacione.

XCIX.

Il Fregoso ed il Fieschi annunciano il loro arrivo ai confini della Russia; e sperano di essere in Mancreman alla metà di Settembre.

1481, 30 Agosto.

Archivio e Progetto citati.

Magnificis et prestantissimis dominis Protectoribus Comperarum Sancti Georgi etc., dominis colendissimis etc. — Janua.

Magnifici et prestantissimi domini. — Poi che semo usciti de Italia, de ogni loco unde havemo auto modo de dar nova de noi a le Vostre Magnificentie e avemo facto *(sic)* per le nostre littere ultimamenti de Viena e postea de Pest, che est prope Budam; de lo qual logo de Pest semo venuti chi cum carete per via de Casovia, in lo qual logo semo venuti per una altera via che non ve aveimo scripto de Viena, per schivar serte terre e ville infecte de pestilentia. Pur n'è bezognato passar per mezo de multe, per non poder fare altrimenti; e per la gratia de Onnipotente Dio, in questa hora semo arivati chi in una villa la qual è al intrar de uno boscho chi dura miliaria XXV in XXX de le nostre, soè a le confinie de Rosia: in lo qual paize, dante Deo, intreremo deman; e deinde in nome de Dio segiteremo lo nostro benedicto viagio; e speremo de esser, mediante lo auxilio de Dio, a li XV de Septembre in Mancremano a lo più tardi, perciò che certo non perdemo hora de tempo, e facemo quello che a noi sia possibile in caminar dì e qualche volta de nocte. Questa ve scrivemo a la ventura per via de Buda, cum uno lo qual avemo trovato per camino chi, lo qual va in Buda, a ciò che non manche habbiati nova de noi più spesso che sia possibile. De novo non savemo altro de nula banda, nè avemo tempo de serchar per la paucha dimora che noi facemo in le terre. Noi procureremo de esser presto in lo loco optato, et tunc sercheremo de metter a exechucione quello che a noi serà possibile de far in lo facto nostro. Et semper avizeremo le Vostre Magnificentie, et a quelli a li quali avemo caxon de avizare. Dio per sua pietade ve console, amen. Nec alia, paratissimi pro vobis.

Data in quadam villa ultra Bartham milliaria decem, die Jovis, XXX Augusti 1481, hora XXI.

Dominacionum Vestrarum cives

Bartholomeus de Campo Fregoso
et Lodisius de Flischo cum recomendatione.

C.

1481, 31 Agosto e 1.° Settembre.

Archivio e Progetto citati.

✝ Die XXXI Augusti, in Portu Longoni Hylbe insule.

Constitueramus has litteras mittere ex Portupisano; sed noster inde discessus ita fuit repentinus, ut non licuerit eas mittere. Postea cessaverunt adeo venti, ut paucum ultra progredi potuerimus. Hodie vero cohorti sunt adeo vallidi et nobis adversi, ut neccessario portum hunc petere conati fuerimus: et propterea visum nobis est has litteras Plombinum mittere Anthonio Sauli, ut per eum quamprimum Dominationibus Vestris mittantur. Renovavimus die vigesimanona presentis monstras navis Dominici Spinule, et defectum notavimus, ut clarius constabit per ipsas monstras: quas ideo nunc non mittimus, ne sub incerto latore in manus forte alienas pervenirent. Quamprimum aspirabunt nobis venti, sine mora hinc solvemus, et Domino bene iuvante navigationem nostram prosequemus.

Dominationum Vestrarum servitores deditissimi

Christopharus Cattaneus
et Nicolaus de Brignali.

✝ Die prima Septembris.

Eodem hoc exemplo scripsimus Dominationibus Vestris, dedimusque operam ut littere Plombinum deferantur, atque inde Januam mittantur. Has autem alia via perferendas dedimus, incerto tamen latore. Et postea venti commutati sunt, et nostre navigationi aspirare videntur. Quamobrem hodie, domino favente, hinc solvemus, si iidem venti tenebunt, et incohatum cursum prosequemur.

CI.

1481, 1.° Settembre.

Archivio di Stato. Informazioni ecc. raccolte da Agostino Fransone. MS. I. 662.

Il doge Battista di Campofregoso, il Consiglio e l' Officio di Balia del Comune di Genova, danno a Gherardo Lomellino l' incarico di condurre in qualità di commissario una nave al Re Ferdinando, per aiutarlo nella sua impresa contro i Turchi; ordinandogli di ottamperare agli ordini del comandante la flotta napoletana e di provvedere a che la nave non patisca difetto del necessario.

CII.

Ringraziamenti al Papa pel Breve consegnato al Grimaldi.

1481, 4 Settembre.

Archivio di S. Giorgio. Cod. Litter. ann. 1478-81.

Sanctissimo ac Beatissimo Patri et domino colendissimo, domino Sixto Divina Providentia Sacrosancte Romane ac universalis Ecclesie dignissimo Summo Pontifici.

Attulit nobis, Sanctissime ac Beatissime Pater et domine colendissime, clarus legum doctor dominus Lucas de Grimaldis, orator noster, a conspectu Beatitudinis Vestre nuper reversus, Breve Sanctitatis Vestre scriptum die XVI Augusti proxime lapsi. Ex cuius lectione, ac latius ex relatione ipsius domini Luce, intelleximus singularem illum affectum ac caritatem Clementie Vestre erga nos et hanc Patriam suam amantissimam. Ipse enim dominus Lucas constanter nobis affirmavit quod si mutatio status primogeniti Regis Turcorum, qui ex magna turbatione ad tranquillitatem quamdam redactus videtur, non coegisset nos variare consilia, Sanctitas Vestra conatus nostros adiuvare decreverat et favoribus nostris non deesse. Propter que et alia plurima testimonia caritatis Vestre erga hanc suam Patriam agimus habemusque Benignitati Vestre ingentes gratias. Et si Divine Bonitati placuerit res illas orientales ad talem statum redigere, quod possimus pro honore Omnipotentis Dei et fidei christiane aliquid proficere, confidenter deposcemus auxilia et favores Beatitudinis Vestre; orantes interea clementiam vestram ut, quemadmodum solet, habeat suscipiatque nos et nostra omnia omni tempore peculiarius commendata. Data Janue, MCCCCLXXXI die IIII Septembris.

Beatitudinis Vestre filii et servitores devotissimi

Protectores Comperarum Sancti Georgii Communis Janue
et octo cives super provisionibus orientalibus cum eis deputati.

CIII.

Estratta di una lettera di Barletta, circa le cose d' Otranto.

1481, 4 Settembre.

Archivio e Progetto citati.

Copia de uno capitulo de una litera da Barleta de dì IV de Septembre habita versus Romam, sed ignoro cuius sit.

Hogi come a dì 2 quel damaschin turco è ritornato al Ducha, et in

substancia sono remazi de acordo che 3 gallie ano portato 3 Turchì de la Velona, per sapere se l'è vero che el Turcho sia morto; et essendo così, che per tuto Dominicha non abiando soccorso, la terra sia del Ducha, salvo le persone, veste et denari; et dano per istatichi 2 Jarbazi, 25 Janizari et 10 Azapi, che infino a questo tempo non se abia a fare novità per nessuna parte. Sichè Dominicha se fa conto la terra sia del Ducha. Così a Dio piacia.

CIV.

Continuansi le nuove del Massola.

1481, 7 Settembre.

Archivio e Progetto citati.

✝ In Christi nomine. MCCCCLXXXI, die VII septembris in Veneciis. — Egregio domino patri.

Egregie domine et pater mi reverende. Prima presentis scripsi vobis per duas unius tenoris viam Mediolani quantum fuit opus: que affirmo; et ex vestris carendo, quia flischiores sunt de XXVIII Jullii, et essendo paucum innovatum breviter me habebo, repricando aliqua sub brevitate ut non falit de me semper habeatis novum; et hanc habebitis dicta via Mediolani ut supra. De quibus vestris cum dexiderio atendo, pro inteligere vestram intencionem circa negocium de quo scripta affirmo. Etiam velim misisetis firmalium et gorgetum requisitos, quia propter adventum comitis Jeronimi in civitate ista cum uxore post cras, cuius de causa magna adparata facta sunt, nil mirum habuissent venturam; et nisi servire potuisset, potissimum habendo alliam spem Mantue ut per allias dixi. Pius Dominus de alliqua bona ventura mihi dignetur providere, amen.

Novum datum de morte domini Teucrorum cum filio falsum fuit, ut eram certissimus, et intelligetis inferius. Navis pro Ciprio cum stipendiariis tricentis tardavit per totam venturam ebdomadam; nec in aliis aliud innovatum, nisi illa que in carena est ad Frigidam paucum laboratur: et sum certissimus non exiet per presentem annum. Similiter deposuerunt armandi galeas ut per alias dixi; et magnum pensamentum quod habebant credo fuisset salvum apulsum caravelarum in istis maribus: tamen ulla novitas facta fuit, nec credo armandi sequetur ut supra. Illud libenter vobis notifico, ut intelligatis quantum servit meum huc stare; et semper sequar mandatum vestrum.

Atinsit postea gripus cum novis denotandis inferius . . . Atinsit quatuor presentis gripus ex Cruffo in diebus XI cum literis Chii de XV, XVII

et XVIII Julii; in quo loco atinserant sclavi duo Domini Teucri pro certis vestibus distribuendis inter Janiseros, excusandis in carachio pro suo Domino: domini Maonenses elepserant oratores, videlicet Franciscus et Cazanus Justiniani de brevi recepsuri; et utinam habuerint exoptatum tractamentum, amen. Habebant literas Bursie de X dicti ut dictus Dominus de illis partibus recepserat, Costantinopolim acepsurus, et quod platicabatur acordium inter ipsum et fratrem; et secutum est ut habuit Dominacio per literas dicti loci Costantinopoli de XXIII Julii et XXIX decursi scriptas cum allio gripo, ut per suprascriptas denotavi. Et nunc per alias dicti loci de X dicti cum presenti gripo via Candie affirmantur dicto fratri data certa loca et provincie in partibus Caramanie et Conie, ut distincius per dictas literas Chii mitendas credo per presentem modum per Johannem de Mesana inteligetis. Affirmatur quod ut in ipso loco Costantinopoli aprestabatur magna classis maritima, quam pius Dominus confundat. Cum quo gripo etiam habetur ut a li XIII decursi ad Otrantum magnum prelium dactum fuit ullo facto fructu, sed quod . . . . de Christianis mortui restaverunt da CCC ut dicunt: animarum quorum misertus fuerit Omnipotens. Et pro adicione mali dicitur ut Basa atinserat ad Velonam cum armigeris X milibus, et quod preparabantur gallee in ipso loco existentes. Pius Christus facientibus pro Christianitate providere dignetur, amen. Gallee Baruti et Alessandrie heri velificaverunt in magno valore una navigature pro metu piratarum.

Nec allia, quam dictam responsionem cum dexiderio atendo. Vestris mandatis paratissimus. Valete.

Vester fillius Lucas
cum humili recommendatione.

CV.

I Protettori di San Giorgio ad Andreolo Guasco, trasmettendogli una lettera pel Re di Polonia.

1481, 10 Settembre.

Arch. di S. Giorgio. Cod. Litter. 1478-81.

Egregio concivi nostro carissimo, Andreolo de Goasco.

Egregie concivis noster carissime. Havendo inteso che ve seti partito sensa la lettera nostra alligata, directa a lo Serenissimo Signor Re di Polonia, la quale havevamo ordinato vi fosse data, havemo commisso sia insieme cum questa data a lo vostro famiglio.

Vi preghiamo aduncha che quando piacerà a la Benignità Divina che siate pervenuto cum salvamento a lo conspecto de lo dicto Serenissimo Signore, ve informate se li nobili et egregii Bartholommeo de Campofregoso et Lodisio de Flisco, aut qual si sia de loro, serano stati a lo conspecto de la Maiestà Sua e in che termino serano le cose nostre de le quale havemo conferto cum voi. Et quando parerà utile alla vostra prudentia, presentate la dicta lettera nostra a la Maiestà Soa. La conclusione de la quale in substantia è questa: che havemo inteso da voi quello se predica universalmente inter tuti li Christiani de le singularissime virtute soe, et che per benignità soa è affectionato alle cose nostre e a tutte le altre pertinente a lo honore et augumento de la fede christiana. De che ringraciamo la Benignità sua, et la preghiamo che se degne ad epsi nostri oratori e a tuti li altri nostri requerirano dare ogni auxilio consilio et opera ac favore honesto. A la vostra prudentia non bisogna ricordare altro, salvo ascaldarvi e confortarvi che cum bono animo adiutati dal canto vostro lo desiderio nostro et de tutti li citadini. Data die X Septembris (1481).

Expecteremo cum desiderio ne advisati de quello havreti facto et sperereti poter fare.

Protectores etc. et Officiales deputati etc.

CVI.

Lettera a Casimiro IV, Re di Polonia.

1481, 10 Settembre.

Archivio e Codice citati.

Serenissimo et gloriosissimo principi et domino nobis colendissimo, domino Kazimiro Dei gratia regi Polonie et magno duci Litivanie, Russie Pursieque domino et heredi etc., domino christianissimo.

Posteaquam, serenissime et gloriosissime Princeps et domine nobis colendissime, Maiestati Vestre scripsimus die XII Julii proxime preteriti de nobilibus et egregiis viris Bartolomeo de Campofregoso et Lodisio de Flisco, oratoribus nostris, qui vel saltem eorum alter ad conspectum Vestre Maiestatis accedere debebat, supervenit vir egregius Andreolus de Goasco concivis noster; et inter cetera nobis narravit se mensibus superioribus sermonem habuisse cum Vestra Maiestate de rebus nostris, invenisseque benignitatem Celsitudinis Vestre in his omnibus que honorem et favorem fidei christiane et commoda nostra respiciant non

aliter affectam esse quam singularibus virtutibus Maiestatis Vestre que in toto christiano orbe predicantur conveniat. Propter que agentes habentesque Maiestati Vestre ingentes gratias, illam oramus sibi persuadeat nos ac Rempublicam nostram semper paratos esse et quidem sincero affectu in omnia concernentia decus et gloriam suam; digneturque, quemadmodum in Clementia Vestra confidimus, non solum dictis Bartholomeo et Lodisio oratoribus nostris, sed insuper quibuscumque aliis nostris qui requirent opem operam et consilium ac favorem suum benigne prebere, cum presertim nihil petituri sint nisi iustum et honestum et quod honorem et augumentum fidei christiane respiciat. Data die X Septembris 1481.

Maiestatis Vestre cultores obsequentissimi

Protectores Comperarum Sancti Georgii
Communis Janue
et Officiales super provisionibus orientalibus deputati.

CVII.

Nuove informazioni del Massola.

1481, 10 Settembre.

Archivio e Progetto citati.

(*Extra*) Egregio domino Antonio Masola in Janua.

(*Intra*) ✝ In Christi nomine. MCDLXXXI, die X septembris in Veneciis. — Egregio domino patri.

Egregie domine pater mi reverende. VII presentis viam Mediolani per duas unius tenoris cum correrio scripsi vobis ad complementum, et similiter nunc sequitur cum quodam mercatore, ut semper a me novum habeatis..... Affirmo isti depoxuisse (*sic*) armandi galeas et naves..... Novum de morte Teucri cum filio falsum fuit, ut per alias dixi et inferius intelligetis. De comite Jeronimo quantum potero intelligere scietis et in aliis inferius habebitis clarius. Pius Christus et gloriosa Mater sua in omnibus sit nobis director, amen. Et certe videtur annum a vobis habeam responsionem et amplius huc non amittere tempus . . . . . VIII presentis in cero hic atinsit ex Roma Campana correrius missus Dominacioni parte Sanctissimi Domini nostri Pape in diebus tribus. Dixit horetenus ut in suo ex Roma discessu in ipso locho atinserant correrii duo dicti loci Otranti, ab uno quorum intelexit ut illustris dominus Dux Calabrie cum auxilio nostrarum galearum obtinuerat locum ipsum. Affirmaturque etiam per

parvam hic Insalutati de Spanochii dicti loci Rome conductam per dictum Campanam; et sic velit Deus scriptum sit, quia isti illud reprobant qui habuerunt ut supra litteras; imo dicunt ultimate de Christiani mortui restaverunt magis de tria millia . . . . .

Illustris dominus comes Jeronimus cum uxore heri huc atinsit; ad obviam cuius cum bicentoro et magnis trionfis usque ad Sanctum Clementem exivit Dominatio, adeo quod magis non poterant facere. Est moraturus per alliquos dies, ut dicunt; venitque cum tantis aparatibus, quod omni magno principi sufficeret. Nec allia. Vestris mandatis paratissimus. Valete.

Vester fillius Lucas
cum humili recomendacione.

CVIII.

I due commissari Cattaneo e Brignale annunziano la loro partenza da Porto Longone e il loro arrivo in Sicilia.

1481, 12 Settembre.

Archivio e Progetto citati.

(*Extra*) Magnificis et prestantissimis dominis, dominis Officialibus rebus orientalibus prepositis nobis collendissimis.

(*Intra*) Ex Portu Longoni insule Hilbe pridie kalendas Septembris scripsimus Dominationibus Vestris, magnifici et prestantissimi domini domini nobis colendissimi. Eo namque furentes austri, nobis invitis, classem compulerant. Litteras vero ipsas Plombinum ut mature perferrentur coravimus; atque inde ut Genuam quam celerrime mitterentur operam dedimus. Postero die earum litterarum exemplum homini fido apud insulam agenti dimissimus; et quantum licuit rogavimus ut nactus latorem primo quoque tempore Vestris Dominationibus quam propere mitterentur. Eodem die, sedatis prioribus ventis et in melius commutatis, e portu solvimus: incerti tamen utrum homines, quibus litteras commissimus, eam fidem ac dilligentiam quam nobis polliciti erant in litteris mittendis prestiterint. Nam quo tempore scripsimus neque certi ullius latoris spes nobis prebita est; et que scribebantur tanti momenti esse non iudicavimus ut in litteris quoque mittendis sumptum exigerent. Quamobrem tercium hoc exemplum, his litteris reclusum, ideo nunc mittere constituimus; ut si priores littere vel disperissent vel minus fideliter reddite fuissent, accusari non possimus tanto iam temporis intervallo ex iis que acciderunt nos Vestris Dominationibus nihil omnino scripsisse.

Ab eo tempore quo ex Hilba discessimus, primus dies secundos aliquandui ventos nobis inspiravit. Postea vero tanta fuit ventorum cessatio, et ea tamdiu tenuit, ut quam minimum in navigando progredi potuerimus, atque adeo ut a Portu Longoni egre ad conspectum Sicilie novem diebus pervenire licuerit. Interea nec novi quiquam sentire usque potuimus, nec navigium ullum usque prospeximus. Itaque omnium ignari, non videmus quid Dominationibus Vestris scribendum sit. Verum piscatoris quidam lembi ad navem venerunt, et atrocia quedam de causis Turcorum apud Hydrontum nobis retulerunt: que si vera forent, destitueremur magna spe nostre huius expeditionis. De nave Salvaga, Nigrona et Podia, quas ferunt omnes apud insulam esse, certius per mercatorum litteras intelligetis; et propterea earum mentionem omittemus. Si quid e terra novi ultra nobis afferetur, quod putemus Dominationibus Vestris scribi opportere, si id fieri poterit, ante nostram profectionem presentibus subycietur. Interea Dominationibus Vestris se se ex animo commendamus. Data supra Drepanum, apud insulam Favisianam, die duodecima Septembris 1481.

Dominationum Vestrarum servitores deditissimi

Christofarus Cattaneus
et Nicolaus de Brignali.

CIX.

Lettere di Venezia.

1481, 13 Settembre.

Archivio e Progetto citati.

In Christi nomine. MCCCCLXXXI, die XIII septembris in Veneciis. — Egregie domine pater.

..... Si habuissem fermalium et gorgetum requixitos, nil mirum habuisent vendiam cum comite Jeronimo hic cum uxore aplicato VIIII presentis, cum societate que omni magno principi sufficeret: ad obviam cuius exivit Dominacio usque ad Sanctum Clementem cum bucentoro et magnis trionfis et aparatibus, adeo quod si fuiset Summus Pontifex magis non poterant facere; et cotidie sequitur, et expendetur omni die per dictam Dominacionem, ut dicitur, ducati CL pro ipso et eius societate a numero magis de D in comedere. Etiam eiusdem causa in ebdomoda ventura preparantur in Padua magne jostre; et credo per alliquos dies in partibus istis se detinet. Pro quo rogo possendo mihi mittere dictum gorgetum et fir-

malium et alliquos bonos saffilios vel perlas sequantur cum primo, quia ad ipsos habet animum; sed volunt esse bona rauba..... Affirmatur etiam ut in... Constantinopoli aprestabatur magna classis maritima, et ut ad Velonam atinserat Basa cum armigeris X milibus, quos pius Dominus confundat. Et spero non erunt in tempore, quia undique sonat et pro firmo habetur ut illustris dominus Dux Calabrie, magno prelio mediante, ad quod non pauci mortui fuerunt, animarum quorum misertus fuerit Omnipotens, cum suis in Otranto intravit cum auxilio nostrarum galearum; quo non obstante, Teucri in una parte civitatis iterum se tenebant; et existimatur in hodiernum omnes trucidati fuerint, amen. A nostro Nicolao cum correriis tribus heri et ante heri hic apricatis dicto Comiti cum magna frequencia miror litteras non habuerim; et quantum in diem habebo non ignorabitis..... De vestris navibus armatis quidquam non sentitur. Nec allia. Vestris mandatis paratissimus.

Vester fillius Lucas
cum humili recommendatione.

CX.

Si continuano le lettere di Venezia.

1481, 15 e 17 Settembre.

Archivio e Progetto citati.

Die XV Septembris, in Veneciis. . . . .

Ante heri in cero huc accessit Johannes Petrus correrius cum litteris . . . . de III dicti, cum quibus ex vestris non fuerunt: de quo certe sum egro animo. Tamen spero de ipsis habere sub litteris Johannis de Mesana vel Johannis Baptiste Spinule accepsi ad possessionem dicti domini Johannis sunt dies sex. Quare non essendo alliud innovatum quam affirmare quantum supra, restat dicere dictus Comes heri cum magnis solempnitatibus creatus fuit nobilis, associatus postea usque ad portam Palacii per illustrem dominum Ducem; et cras preparatur magnum festum fiendum in dicto loco Palacii cum magnis trionfis, per modum quod unusquisque admiratur . . . . .

De Otranto omni die undique affirmatur bonum novum. Itaque est vulgaris opinio in presenti die sit sub dominacione domini Ducis Calabrie; et licet vario loquatur, que videntur verisimilia et credenda habui per copiam capituli Barlete de IV dicti includendam, hodie habitam a quodam amico (1). Vestris mandatis paratissimus, valete iterum

(1) Ved. Documento CIII, pag. 473.

Die XVII dicti. . . . .

Dictus Comes isto mane recepsit pro Padua, non redicturus, ut dicitur; et velle narrare acta heri ad dictum festum allium folium non sufficeret. Et ex dicto loco Padue Romam recepsurus est.

Navis Dragant, que vadit in fundo de aqua, altera die atinsit. . . . .

Vester fillius Lucas
cum recommendatione.

CXI.

La Signorìa ringrazia il Duca di Milano, che le ha notificato il ritorno di Otranto nel dominio de' Cristiani.

1481, 19 Settembre.
Archivio di Stato. Cod. Litter. ann. 1481-83. X. 133.

Illustrissimo Principi ac excellentissimo domino, domino Johanni Galeaz Marie Sforcie Vicecomiti, Duci Mediolani, Papie Angelerieque Comiti etc., Cremone etc.

Nuntiavit nobis Excellentia Vestra, illustrissime Princeps ac excellentissime Domine, rem ingenti gaudio et exultatione dignam: Turchos Italia pulsos fuisse, et Idrontum quod non paucos menses occupaverant restitutum. Deo primum habende sunt huiusmodi gratie, quod nichil sine eius voluntate agi potest: ipse enim est qui quando vult percutit, quando vult sanat. Nec defuisse tante rei dici potest serenissimi domini Ferdinandi Regis virtutes, qui pro se et ceteris Christianis omnibus potenter et cum summa laude pugnavit. Vestre vero Celsitudini gratias habemus, que hec nobis nuntiavit, existimans, prout verum est, ea nobis placere debere, cum pro publico tum pro etiam privato bono nostro. Parati in omnia Excellentie Vestre grata.

Data Janue, die XIX Septembris, millesimo quadringentesimo octuagesimo primo.

Baptista etc. Consilium etc.

CXII.

La Signorìa partecipa agli uffiziali delle Riviere la ricuperazione di Otranto; e ingiunge loro di celebrarla con dimostrazioni di gioia.

1481, 19 Settembre.
Archivio di Stato. Cod. Litter. ann. 1481-83. X. 133.

Baptista de Campofregoso, Dei gratia Januensium dux et populi de-

fensor et Consilium antianorum comunis Janue, spectatis et egregiis viris capitaneis comissariis vicariis potestatibus ceterisque rectoribus ac officialibus et subditis nostris in Ripparia Orientis constitutis, ad quos presentes pervenerint, salutem. Quia res hec comunis omnibus est, et quia gaudere et exultare decet omnès, significamus vobis Idruntum, quod Turchi infideles hostes menses aliquot occupaverant cum non parva Christianorum clade qui illud oppugnabant, Dei gratia tandem in potestatem serenissimi domini Ferdinandi regis esse restitutum; pro quo sicuti nos hanc felicem nuntiationem triduanis fallodiis sonitibusque campanarum ac processionibus celebravimus, ita volumus ut et vos in locis vestris cum gaudio celebretis, habentes Omnipotenti Deo gratias immensas, a quo et hec et cetera omnia beneficia in humanum genus semper proveniunt.

Data Janue, die XIX Septembris, millesimo quadringentesimo octuagesimo primo.

CXIII.

Il Fregoso ed il Fieschi annunziano il loro arrivo in Mancrèman, donde questi partirà per andare al Re di Polonia. Il Fregoso ne aspetterà il ritorno; ed entrambi si presenteranno all'Imperatore. Particolari del loro viaggio; condizione di Caffa.

Archivio e Progetto citati.

1481, 30 Settembre.

(A tergo). Christophoro Cataneo et Nicolao de Brignali.

(Intus). ✝ MCCCCLXXXI, die XXX Septembris, in Mancreman.

Nobiles et egregii maiores honorandi. XXII presentis huc aplicuimus cum salute; de quo laudetur Dominus. Cum hic fuimus, reperuimus certos Tartaros famulos Menglicarei, qui bono modo nos conducere volebant ad Imperatorem in Carchere. Et quia de hic nullus potest intrare in Tartaria sine licentia et littere passus istius civitatis Domini; quare fuimus ad requirendum licentiam pro posse nos se cum illis sagitiferis recedere pro nostris negotiis, quia hic mercatores se tractavimus tali modo quod nullus potuit comprehendere adventum nostrum. Ipse vero Dominus dicit: quid mercantiam habetis? Nos dicimus habere certas perlas et alia. Qui dicit intellexisse a comerchiariis nos non habere quaxi ullam mercantiam mentionem faciendi *(sic)*, ex quo convenit quod vos pro aliis negotiis vultis transire in Tartaria. Quare voluit a nobis omni modo inteligere qua occasione hic venimus. Nos vere stetimus tres dies quod nihil

dicere voluimus de negociis nostris. Sed viso quod non erat possibile hinc posse transire, tunc fuimus (ad) ipsum in una camera; et non possendo aliter facere, fuit opus sibi dicere nos hic venisse parte comunitatis Janue et magnifici Officii Sancti Georgii et Officiorum deputatorum super provisionibus orientalibus pro ire ad Menglicarei Imperatorem et deinde ad Regem Polonie cum litteris etiam Summi Pontificis pro re importante ad christianam religionem, ex quo petimus et rogamus ad nostrum viagium mittere sine ullo impedimento. Cui etiam fuit opus ostendere literas directas tam Menglicarei Imperatori quam Regi Polonie: que vise, dicit quod Rex Polonie noster habet guerram cum Imperatore, et nunc tractatur pacem inter eos; et orator dicti Imperatoris est penes Regem Polonie. Quare melius est, nec potestis aliter facere nixi prius accedatis ad Regem Polonie, et postea in societatem dicti oratoris potestis sequi viagium vestrum. Nos vero dicimus habere per mandatum prius ire ad Imperatorem et postea ad Regem. Or concludendo dicit ipse Dominus quod vult omni modo prius ire debeamus ad Regem Polonie. Ex quo deliberavimus quod unus de nobis vadat ad dictum Regem Polonie, associatus cum duobus famulis dicti Domini, in provincia Litifanie in una civitate que vocatur Vilam (Vilnam?) ubi est Rex Polonie lontanus de hic miliaria 55 de nostris. Hodie, Deo dante, ego Lodisius de Flisco sum equitaturus; et speramus in Deo infra dies decem vel duodecim ibi esse; et cum ibi ero procurabo cum Rege Polonie negocia nostra ad executionem mandari, et de subito hic redire. Bartholomeus de Campofregoso vero hic restabit donec ego Lodisius de Flisco redeam de Rege Polonie; et de subito accedemus ad Imperatorem, cui iam per proprium suum famulum advisavimus secreto modo de nostro hic adventu et de impedimento nobis facto per istum Dominum. Secundum potuimus intelligere Rex Polonie erit optime dispoxitus in negociis nostris. Ex quo speramus ab ipso esse cito expediti, et cum omni favore una cum oratore dicti Imperatoris ad ipsum ire quam cicius erit possibile. Speramus etiam et quaxi certi sumus quod Imperator etiam et Eminec erunt dispoxitissimi, et similiter omnes Tartari; quia omnes afflicti sunt, et maxime burgenses Caphe, ex quibus multi sunt hic Ermeni ex melioribus artificibus pro eorum negociis, et sunt in procinctu recedendi infra triduum pro civitate Caphe. Et cum aliquibus amicis mei Lodisii de Flisco locuti fuimus sub iuramento de negociis nostris, videlicet Caphe, qui libenti animi et cum maxima consolatione intellexerunt animum et dispositionem nostrorum de Janua; cum quibus habemus certam inteligentiam quod debent de brevi, videlicet infra triduum, recedere pro Capha: in quo loco, secundum eorum relationem non sunt

in Capha nixi Teucri a numero CCC in CCCC inter castrum Caphe et extra, et Cristiani sunt plus de VI in VII milia. Ex quo in eorum apricuitu possumus in civitate Caphe de aliquo bono sperare, et maxime si intelligerent apricuitum classis nostre in Chio; de quibus omnibus optime eos informavimus, et qui de id quod cogitabunt facient nos bono modo advisare in Carchere vel ubi erimus. Nos enim habita noticia de eorum volumptate, de subito se apropinquabimus ad civitatem Caphe cum favore Menglicarei imperatoris et Eminec, et etiam cum Jacharia de Guisulphis cui ordinabitur quid opus erit. Nos vero fatiemus quantum erit possibile; nec pro sollicitare cogitare faciendi quantum poterimus non restabit. Vos enim etiam cogitetis in aliqua bona fatietis in recuperatione misere civitatis Caphe. Volumus credere quod exdormientaveritis vias vobis possibiles, etiam si vi cum veliferis transire deberetis. Quod faciendo, civitas Caphe et totum mare maior pro recuperato reputare possumus, quia Menglicarei imperator et Eminec et toti Tartari ac etiam burgenses Caphe commorantes in Capha, videlicet Greci (et) Ermeni, sunt dipoxitissimi. Quare, amore Dei tam quam burgensium Caphe, in Dei nomine disponete transire strictum, quod non consistit nixi in deliberare semel. Stephanus Vaivoda facit maximum exercitum: etiam habet auxilium a Rege Polonie et a Christianis, de quo possumus sperare de aliquo bono fructo. Et sic Christo placeat. Nec alia ad presens, scribendo istam venturam via civitatis Caphe ut si possibile est novam habeat de nobis. Et habita littera ista, non fallat rogamus quantum possumus acopiare facere et copiam cum primo quam citius erit possibile mittere magnifico Officio Sancti Georgii et Officiis deputatis super provisionibus orientalibus in Janua per duos modos. Parati pro vobis in Christo. Valete.

Hic in Mancreman, sive Mancerman, sunt multi Tartari; quia Campagna est secura propter oratorem qui est penes Regem Polonie.

CXIV.

La Signoria si congratula col re Ferdinando pel riacquisto di Otranto.

1481, 12 Ottobre.

Archivio di Stato. Cod. Litter. ann. 1481-83. X. 133.

Regi Ferdinando.

Non potuit, serenissime Princeps ac precellentissime et inclyte Rex, apud nos tarda esse felix nunciatio Vestre Maiestatis de Idrunto recuperato quam ex litteris Vestre Maiestatis datis tercio decimo Septembris et

die nona presentis nobis redditis, cognovimus; cum ea res sit que grata ac iucunda Cristianis omnibus iure esse potest nobis certe est iucundissima quibus successus omnes Vestre Maiestatis omnia commoda vestra sunt communia. Habemus Vestre Maiestati gratias singulares, quod felicitatem suam et gloriam suam nobis, communicavit; quibus scit eam esse gratissimam. Eo enim maior fuit Vestre Maiestatis gloria; quod cum fortissimis viris, nec parvo tempore pugnavit, qui nullum egregium facinus nisi in morte existimare videbantur: liberavitque non modo Italiam, sed pene omne Christianum genus a magnis periculis et anxietatibus. Parati in omne decus Vestre Maiestatis. Data Janue, die decima secunda Octobris, MCCCCLXXXprimo.

Baptista de Campofregoso Dei gratia Januensium Dux etc.
et Consilium Antianorum Communis Janue etc.

CXV.

La Signoria rende grazie al Pontefice, il quale ha lodato il coraggio de' Genovesi nel combattere i Turchi ad Otranto.

1481, 10 Novembre.
Archivio di Stato. Cod. Litter. ann. 1481-83. X. 133.

Beatissime ac Sanctissime Pater et domine noster colendissime, humili Sanctitatis Vestre pedum osculo semper premisso. Accepimus in reditu classis ad nos Vestre Sanctitatis breve, per quod Vestra Beatitudo que a nostris in bello Idrontino gesta sunt et probat et extollit. Quod non sine magna animi iucunditate audivimus; nam si fecisse quod ad eos pertinebat videantur, gaudemus quod in ea re, qua nullam post multos annos maiorem Italia sensit, Januenses vestri viriliter ac probe se gessisse dicantur. A Deo est hoc munus primum et a Vestra Sanctitate, cuius Pontificatus hanc gloriam meruit ut Turchos Italia expelleret, qui eam in magno iam exposuisse periculo videbantur. Et si virtus nostrorum affuit, impletum videri potest cum omni felicitate consilium: opressores sepe Italiam nostram barbari, et aliquando infideles, nunquam tamen tam cito tamque facile eiecti. Quod ad Vestre Beatitudinis gloriam cedet, qui sua sapientia suaque virtute negotium hoc pro omni voto prompte confecit: erit perpetuum felicis Pontificatus Sixti Quarti monimentum, quod nulla unquam delebit memoria. Recordata insuper est patrie sue, quam duobus preclaris equitibus auratis civibus nostris in sue gratie et tante rei testi-

monium ornavit; de quo Vestre Sanctitati gratias habemus. Quam oramus ut eorum dignetur reminisci, quo possint dignitatem Sanctitatis Vestre iudicio et sua virtute partam cum honore retinere, et erga eos facere quod a Clementia Vestra suaque in omnes liberalitate sperare licet. Parati in omnia iussa Vestre Sanctitatis, cui nos et patriam suam humiliter comendamus. Domino Johanni Baptiste Sanctitatis Vestre commissario in nichilo deerimus ad omnia Sanctitatis Vestre commoda. Data Janue, die X Novembris, MCCCCLXXX primo.

Sanctitatis Vestre etc.

Baptista etc. et Consilium etc.

CXVI.

Avviso del Massola da Milano.

1481, 12 Novembre.
Archivio e Progetto citati.

In nomine Domini. MCCCCLXXXI die XII Novembris, in Mediolano. . . . . . . Sunt hic cum Simone Fatinanti litere de Norumberg Andreoli Guaschi de XXIV decursi. Avisat intelexisse a certis mercatoribus, in ipso loco ex Polonia deportatis, ut in ipsa civitate vulgus erat ut nostri rehabuerint locum Caffe: et sic placuerit pio Christo et gloriose Matri sue, amen.

Vester Lucas Masola
cum recommendatione.

CXVII.

Il Fregoso ai Protettori di San Giorgio. Replica in parte le cose scritte nella precedente lettera da lui e dal Fieschi .

1481, 29 Novembre.
Archivio e Progetto citati.

(*Extra*). Magnificis et prestantisssimis dominis Protectoribus Comperarum Sancti Georgii etc. — Janua.

(*Intus*). ✝ Magnificis et prestantissimis dominis etc. — Per altre nostre ve amo avisato de la nostra instrata chie a li XXIII Septembris; in lo qua logo amo trovato uno meso de l'Imperadore cum

serti atri Tartarii; e vogando sequi le comisioni vestre, lo compagno e mie avemo deliberato de acompagnarse cum questo meso de l' Imperò e sui mexi. Però Ormenaso e atri nostri de Caffa ne an dito che besogna demandà lisincia a questo Segnò e vixitaro de quarche presente; e così deliberamo de fare. Essendo chom lo dicto Segnò, lo qua è de progenie Roso, ha vosuto intendere da noi che homi esemo, no agando mercantia, vedendo unde andemo, e ne a straitu de volere intendere ogni cosa. Per iurni quatuor semo steti forti a no voler dighe niente, in fine soto sacramenti a lo Segnò solo in una sua camara con doi, cioè Ormenazo e lo so secretario, ghemo dicto quello perchè semo venuti a fare in lo dicto logo e donde demo andare. Lo qua Segnore ne (ha) monto desconfortato la nostra andà, digando che Emineche è lo tutò de la Campagna e che l'è nostro inimigo, ma che o ne vole dare adviso e consegio como quello chi è cristianissimo che no capitariemo male, digando elo apo de la Sacra Magestè de Re lo ambaxatore de l' Imperò e de Mineche, e che uno de noi vage a Re con sue lettere et che la Magestà de Re ne areccomanderà a lo ambaxatore de l' Imperò e de Emineche, e che questi ambaxatori prometterano a la Magestè de Re de condurne a l'Imperò securi e farne accompagnà chie in Mancremano. E così è staito necesario fare, ancora che lo compagno e mi exponessemo non voler andare, ma primitus avere comisione andare a lo Imperò, e che la nostra testa elo misa soto obediencia. In concruxione per ogni modo e de mangeria e atri modi, non s'è potuto fare atramenti; e amo deliberato de andare uno de noi, e Loise nostro compagno è quelo ch'è andeto è mexi doi. O aute letere da lui de III de lo presente, lo qua me scrive essere stato con la Magestè de Re e so consegio e l' hanno visto vorentera: primitus apresentò la lettera de lo Santo Paire e de le Magnificentie Vestre: a otenuto sarvo securo; e letere de passo non a vosuto ancora consentire, besognando poi far homini in lo so paise; ma delo resto a otenuto tuto come per la istrucione ne cometeti. Lo atendo de iorno in iorno, secondo lo so scrivere. Venuto che serà, in nomine Jesus Christi partiremo per lo nostro viagio a lo Imperò, avisando le Magnificentie Vestre che atendo de hora in hora uno messo, lo qua emo mandò a l' Imperò, a lo que emo avisò de lo nostro essere chie mandè da le Magnificentie Vestre. Noi semo monto confortè de la intrapresa nostra, persochè serti Ermeni li que eran chie, abiando parlato con uno de loro, dixe li populi de Caffa esere male contenti e se l'Imperò se vole mostrar in Campagna, e che intendeno ese l' Imperò inimigo de Caffa, che tutti se leveran. Amo nova da Tartari, che ogni dì venen chie, che l' Imperò è avisò comolo frè de lo Segnò com

Usumchesano e lo Segnò de Sinopi e atri Segnoi con exercito vegnian adoso; e lo semo ancora da uno Ermino de Caffa, lo que pò ese uno meixe è partio de Caffa, e dixe come li Turchi stavan in grande suspecto e che aveivan ahora . . . . . (*guasto*). No atro me cade avisare. Se aracomandemo a le Magnificentie Vestre; e semper caserà aveire de novo, aviseremo le Magnificentie Vestre. Semo a vestri comandi: in Domino valeant. Data in Mancremano, die XXIX Novembris 1481.

Dominacionum Vestrarum

Bartholomeus de Campo Fregoso
cum recomendatione.

CXVIII.

Istruzione a Benedetto Fieschi ambasciatore al Papa.

1481, 17 Dicembre.

Arch. di Stato. Informazioni ecc. raccolte dal Fransone. MS. I. 731.

« . . . Come voi savete, la Santità de lo Nostro Signore in lo retorno della armata nostra de Otranto ha fatto doi nostri cittadini cavalieri per la memoria de tanta felice vittoria, com'è stato levar via li Turchi in Italia: il che è stato memorabile cosa ». . . . . . Gli ingiungono di ringraziare il Papa, pregandolo di avere per raccomandati i novelli cavalieri, i quali, per conseguenza di tale dignità, non possono vivere d'industria.

CXIX.

Lettera di Menglicherai agli inviati genovesi (1).

1481, 30 Dicembre.

Archivio e Progetto citati.

'Απε τὸν Μενκληκερεην βαςιλεαν.

Ης τὸν Παρτχλομέω δε Κανπωφφρεγώζο καὶ εἰς τὸν Λογιζο Φεσκω χερετισμόν. τω γραμα σου εηδαμεν του, και τους λογους εμαθαμεν, καὶ τω ερτιμον το δικο σας εχχραμεν τω, δμος καὶ απω πρωτις εθαρουσαμεν σας, διωτι ηρεψετε πολὰ, καὶ εαν ερκεσστην, ελάτε με του κωρελητὸν

(1) Fu già pubblicata da Miklosich e Müller, *Acta et diplomata res graecas italasque illustrantia*, pag. 292; e qui si ristampa riveduta sull'originale. In calce è impresso con inchiostro azzurro il sigillo, o *Tamga*

αποκρηχηχρη, καὶ κανης μη σας γνωσι, και ελατε, να σας σηντιχω απο στωμα του μου, και ὅς ιδὰ το γραμαν σας, εκωλησα τον Εμηνακυ απε τον τοπον, ὁ δια την δουληαν εδικο σας δια να καταβωδωθη ε δοῦλη α εδικο σας. εσις καλα τω εξεβρετε ετοῦτα, τας δούληγες, τα γενεσαν, ολα επιησεν τα Εμηνακυς, καὶ τορα δωξασι ο θεὸς, ὅτι εδιβεν απε πον το-πον. καὶ εσι ξευρετε το καλα ετουτα, η δουληγες διχος εξωδων οῦκ εγηνουν την, και εαν ελθετε, ελατε μη τὸν εξοδων σας, να ξεβρω του λογου σας την αληθηαν. καὶ δια τον θεον, ἤ τι πιῆσε πιδετε, ελατε σηντωμωτερα. ωρα τορα ενε, και οσε λωγο δεν σας εστηλα δια τιν ηπο θέςην του Εμηνακυ καὶ τορα στηλο σας, λογον, να ελθετε, καὶ εσις ετζη ελατε ος παραστηκαμενη του αποκρηχηαρη.

Στηλωμεν γραμαν με τεν βουλα του βακιλεως Μενκλικερεη.

δεκεβρηου λ'.

CXX.

Versione sincrona della lettera precedente.

1481, 30 Dicembre.

Archivio e Progetto citati.

✝ A. Menglicherai imperatore.

Bartolomeo de Campofregoso et Lodixio de Flisco salutacio. Scripturas vestras vidimus et verba vestra intelleximus, et adventu vestro gavisi sumus: quod antea sperabamus, quia tardavistis nimis. Et si venietis, venite cum Regis oratoribus et quod nemo sciat; et venite et loquar vobis ore meo. Et cum vidi vestras scripturas, depelli Eminech de loco propter negotia vestra, ut negotium vestrum perficiatur. Vos bene scitis quod ea que facta sunt, omnia fecit Eminech. Nunc gratias dico, quia ille recessit de loco. Et scitis bene quod hec fienda sine expensis fieri non possunt; et si venietis, venite cum expensis, ut sciam verborum vestrorum veritatem et per Deum faciatis quidquid facitis et veniatis cito. Hora est nunc, et usque modo vobis non missi verba propter causas Eminech; et nunc vobis mitto verba quod veniatis, et vos venite sicut ministri oratoris.

Mittimus scripturas cum sigillo imperiali Menglicherai. Decembris trigesimo.

✝ Gaudeamus omnes in Domino Deo iusto.

CXXI.

Deliberazione di nuove impos'e, adottata dall' Ufficio di San Giorgio e dai Provvisori delle cose d' Oriente, per satisfare al debito incontrato in dipendenza degli armamenti contro i Turchi.

1482, 18 Gennaio.

Arch. di S. Giorgio. Cod. Div. Neg. ann. 1481-84.

MCCCCLXXXII, die XVIII Januarii.

Magnifici et spectabiles domini Protectores Comperarum Sancti Georgii civitatis Janue annorum octogesimi primi et quadragesimiquarti, et spectatum Officium doominorum octo Deputatorum super provisionibus rerum orientalium, in legitimis numeris congregati. . . . . . .

Scientes in executionem deliberacionis concilii numerosi participum Comperarum, scripte anno proxime preterito die sexta Junii; virtute cuius ipsis attributa fuit ampla facultas et arbitrium circa provisiones faciendas pro rebus orientalibus propter mortem Teucri; delibeŕasse eodem anno die nona Junii, ut constat eorum deliberatione scripta manu mei Angeli Johannis (1), quod Compere imponerent et ipsis mutuarent pro dictis provisionibus faciendis, tot loca quot in dies dicta magnifica et spectabilia Officia cognoverint dictis provisionibus necessaria; ex quorum processu haberi possent pecunie dictis provisionibus iam deliberatis et deliberandis necessaria; sub cautella et obligatione drictus unius pro centenario generaliter mercature in totum vel in parte imponendi, quando et prout magnifica et spectabilia Officia declararent, quemadmodum in dicta deliberatione latius continetur. Scientesque pro dictis provisionibus tot loca vendidisse, et bancheriis qui pro eiusmodi causa scriptas fecerunt tantum debere ut constat in libro Massariorum ad tenendas dictas rationes deputatorum, scripto manu egregii Jacobi Stelle alterius eorum, quod necessarium sit tam pro satisfactione proventuum eiusmodi locorum quam solutionis dicte scripte bancheriorum imponere et vendere quartam partem unius integri pro centanario generaliter super mercaturam. Igitur, re ipsa diligentius examinata, omni via iure modo et forma quibus melius et validius potuerunt et possunt, sub calculorum iudicio, qui omnes viginti albi inventi sunt, deliberaverunt et decreverunt in tota causa ipsa rerum factarum pro dictis impensis orientalibus uti infra, videlicet: In primis instituerunt et instituunt dictam quartam partem unius pro centenario

(1) Il cancelliere Angelo Giovanni di Compiano.

generaliter super mercaturam, duraturam tam diu et pro tanto tempore quanto dicta loca erunt ex cauda dicti drictus exdebitata et extincta: et quem drictum nunc vendi declaraverunt et mandaverunt annectendum et incorporandum cum caratis sexaginta maris, seu venditione eorum prope diem facienda: de cuius venditione seu processu pertinente dicto drictui, pro rata venditionis ipsorum caratorum, provideatur et deputetur tanta pars quotannis quanta sufficiat solutioni proventuum dictorum locorum. Reliquatus autem, sive cauda ipsius drictus, solutis bancheriis qui scriptam fecerunt, et solutis partibus predictis seu retenta ea parte que sufficiens sit dicte solutioni ipsorum proventuum, deputetur et deputata reintelligatur exdebitationi vel extinctioni locorum predictorum, nec in alium usum converti aut diverti possit: exdebitando quotannis et annuatim eam portionem dictorum locorum quam Spectatum Officium de XXXXIV iudicaverit exdebitari posse tam ex eo quod supererit ex dicto drictu, solutis dictis proventibus et bancheriis, quam ex pecuniis ut infra dicetur recuperandis tam Janue quam alibi, dictis Officiis et seu provisionibus pertinentibus. Adeo quam loca ipsa, et per consequens drictus suprascriptus, cito exdebitari et annullari possint. Item quia necessarium est exigere tam a debentibus in Janua occasione dictarum provisionum orientalium et armamentl facti, diversas pecuniarum quantitates que in Chio a patronis et civium restituere debentur occasione temporis per eos minus serviti, et forte pro defectibus monstrarum ac diversa alia facere et solidare huic cause pertinentia; ideo, ut predicta melius sortiri possint effectum, transtulerunt omnem facultatem et arbritrium ipsis magnificis et spectabilibus Officiis ex dictis deliberationibus coniunctim attributis in spectatum Officium Comperarum Sancti Georgii anni XXXXIV; cui Officio dicta duo magnifica Officia anni octogesimi primi et octo electorum ut supra in predictis et circa ea inque dependentibus et connexis ab eis, dederunt omnes vices suas. Sane tamen intellecto ac declarato, sic requirente dicto spectato Officio de XXXXIIII, quia aliter non acceptasset dictam facultatem et baliam: quod si contingerit aliquam litem moveri vel aliquod negocium, ex quibus velit iudicium predictorum Officiorum coniunctum, ipsa duo magnifica et spectabilia Officia accedere et cum dicto spectato Officio de XXXXIIII convenire et sententias mixtim ferre obligata sint.

CXXII.

Risposta della Signoria a Vincenzo di Domenico, genovese dimorante a Venezia, che l'aveva esortata al riacquisto di Caffa.

1483, 20 Agosto.

Archivio e Progetto citati.

Genuensi concivi (Vincencio de Dominico) . . . . Veneciis agenti.

Veneciis allate nobis fuerunt littere vestre de die XVIII Julii, vir provide concivis noster dilectissime, que nobis gratissime fuerunt perspectis a vobis datis advisationibus dignis cognitione nostra, excitationibusque pro liberatione illius civitatis Caphe nobis factis ita compte et ornate, ut merito et diligentia vestra et amor erga patriam vulgarem non exigat commendationem. Commendamus propterea diligentiam pro eiusmodi bene gestis hortamurque ad preseverantiam in qua totius operis plenitudo consistit. Perlectis enim litteris vestris, consideratisque adhortationibus nobis factis, statuimus alligatas litteras per vos deferendas ad Maiestatem Imperatoris Menglicarei ac Celsitudinem Regie Maiestatis Polonie dare, quarum copias his annexas invenietis, ut omnia sicut nos ipsi intelligere possitis. Non elaborabimus igitur ob hanc caussam ulteriores adhortationes vobis facere, nisi ut pium Deo et patrie acceptissimum propositum vestrum adheundi ipsos serenissimos Principes prosequamini, ut litteras nostras illis opportuno tempore reddatis: deindeque, nacta occasione, duplicatis litteris tam per viam Posnanie, directis litteris Paulo de Prementorio, quam aliunde, nobis rescribetis ita ordinate prout nunc fecistis; ut omnia plane ipsa veritate intelligere possimus. Quippe sciat nobis sententia, quod si felix et optata se offerret occasio illius civitatis liberande, ipsam provinciam omnino amplecti debere. Quandoquidem, ut litteris vestris dixistis, mutabiles sunt potentiarum fortune, que semper in uno et eodem statu non permanent, facileque evenire posset ut fame morte ignavia vel aliqua alia Turchorum sinistra fortuna felix illa occasio voti nostri potiundi se nobis facilis preberet: offerentes nos ad commoda vestra cupide paratos.

CXXIII.

Lettera della Signoria a Menglicherai.

1483, 20 Agosto.

Archivio e Progetto citati.

Serenissimo et precellentissimo Menglicharei Imperatori Sithie dignissimo

Serenissimo et precellentissimo Imperatore, dopo le debite salutatione et honori verso Vostra Maiestà, la quale Dio conservi lungamente. Non prende maraviglia Vostra Maiestà se a la ritornata de Lodisio Flisco et compagno, oratori nostri, non habiamo scripto et resposo a le amorose e digne oblationi facte a li dicti oratori da Vostra Maiestà per la recuperatione de quella sua et nostra cità de Capha et li altri loci soi e nostri: perciò che seando sententia de proseguire la dicta impresa, segondo expose li dicti nostri ambasciatori a Vostra Maiestà, presertim poi che noi inteisemo de loro, licet a noi non fosse cosa . . . (*guasto*) la bona et sincera sua dispositione, perciò che assai tosto fu scripto in questa cità como la Maiestà Vostra haveva facta nova amicicia cum li Turchi et in compagnia loro haveva preso e depopulato lo loco de Mancreman, per la qual cosa in allora soprastetemo da la dicta impresa, non mancando da noi de havere sempre fixo in li cori et animi nostri et in grande veneratione et devotione quello sincero e cordiale amore ne ha sempre demonstrato la excellentia de la Vostra Maiestà, seando noi sempre stati e reputandose una medesima cosa cum quella, et reputando noi et quella sua et nostra cità di Caffa essere una sola anima in uno corpo. A lo presente vero, seando advisati de verso Venecia per lettere de lo fidele nostro Vincencio de Dominico olim citadino de la dicta città, portatore de le presente lettere nostre, ritornato et informato da la Vostra Maiestà non essere vera la dicta amicicia de li Turchi cum la Vestra Maiestà, presertim che ultra non se observano li soi pacti, che diniegano li soi regali et debiti honori et intrate, cerchano iorno e nocte de insidiare et la morte contro la persona de la Vostra Maiestà et deponerla de quello suo iustissimò imperio. Conclude lo dicto Dominico lo sincero animo et vera perseverantia ha continuamenti la Vestra Maiestà in la liberatione et recuperatione de quella sua et nostra inclita cità de mano de Turchi, per la quale cosa, excellentissimo Imperatore, habiamo preso grande letizia e grande conforto intendere la sua solita perseverantia et disposicione verso de noi e de la dicta sua cità e la simulata amicicia cum Turchi iniusti occupatori de quella. Ex quo concludendo, preghiamo et confortiamo da parte de lo Omni-

potente Dio et nostra , perchè la Vostra Maiestà voglia havere precipua cura de la sua persona da le insidie et aguaiti de dicti Turchi et non fidarse de persona vivente che li potessi nocere, perciò siamo informati cum molti ingani cerchano de opprimere la Vostra Maiestà. La quale speriamo che lo Onnipotente Dio preserverà longamenti per la liberatione de quella sua cità (che) ha posta ogni sua speranza in quella e iorno e nocte expecta la desiderata hora. Deinde preghiamo et confortiamo la Vostra Maiestà se degne de perseverare in questo suo iusto e vero proponimento e stare in le parole; perciò che la sola perseverantia è quella conduce tute le cose a bono ponto; perchè ricordando che lo Brazo de quella provincia a principio de lo mondo è stato de li soi antecessori, e noi per speranza habiamo in quella Vostra Maiestà stagghiamo etiam in le parole, vero proponimento et perseverantia de venire a lo dicto effecto. Lo quale, mediante lo adiutorio divino, non può mancare presto; perciochè noi semper andiamo pensando in tute le vie et provisioni ne possano conducere a lo desiderato effecto. Et iam speriamo havere cosa in mano per la quale, mediante lo adiutorio de Dio et de la Vostra Maiestà, infra poco tempo veniremo a la optata executione; et quando ne parrà lo tempo opportuno, faremo noticia a la Vostra Maiestà aciò se possa mettere in ordine et fare le debite provisioni per la dicta recuperatione serano di bisogno. Et semper la guida consilio et adiuto serà la Vostra Maiestà. La quale preghiamo se digne stare attenta et semper tegnirne advisati de tuto quello sentisse degno di nostra noticia; offeriando noi et ogni cosa nostra in sua amplitudine honore e gloria. Data Janue, die vigesima Augusti 1483.

FINE.

INDICE DEL VOLUME

DOCUMENTI ILLUSTRATI

MEMORIE ORIGINALI

VARIETÀ

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Pasquale Fazio *Responsabile.*